Digitized by Google

Pass.
964
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'editore intende godere della proprietà letteraria
a termini delle vigenti leggi.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIGUSTICO
Salita S. Caterina, palazzo Tagliavacche, 1.° piano.

Digitized by Google

Luigi Passerini
Orsini de' Rilli
964

ANNALI

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA

DI MONSIGNOR

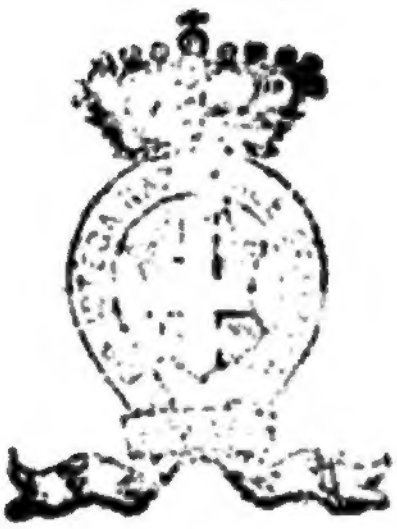
AGOSTINO GIUSTINIANI

ILLUSTRATI CON NOTE

DEL PROF. CAV. G. B. SPOTORNO

TERZA EDIZIONE GENOVESE

COLL' ELOGIO DELL' AUTORE ED ALTRE AGGIUNTE



VOLUME PRIMO

1° Pass 964

GENOVA
PRESSO IL LIBRAIO CANEPA
Sotto i portici dell' Accademia
MDCCCLIV.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

TOMMASO REGGIO

ABATE DELL' INSIGNE COLLEGIATA DI S. M. DI CARIGNANO

E DOTTORE NEL COLLEGIO DI S. TEOLOGIA NELLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Gli Annali della Repubblica di Genova di Monsignor Giustiniani non sono opera nuova nè oscura che abbiano bisogno d'altro nome in fronte che pur dell' Autore per commendarsi ai lettori: ma se non hanno bisogno essi di patrocinio, ne ha bensì l'opera mia nel ridonarli che fo ora alla luce. Ond' è ch' io m' avvisai d'intitolarne questa nuova edizione al nome di V. S. Illustrissima e Reverendissima, sicuro d' aver per esso un benigno riguardo alla mia diligenza da tutte le gentili persone che nella patria istoria cercano utile e dilettevole trattenimento.

Digitized by Google

Ella discende da tal famiglia che l' avito titolo della nobiltà le trasmise fregiato gloriosamente di nomi illustri nelle scienze. Di ciò vale ampiamente a procacciarmi fede, tacendo d'ogni altro, quel Francesco Reggio, che versatissimo in ogni maniera di profondi e di ameni studi s'applicò specialmente all'incremento della scienza astronomica; in cui tanto valse che, mercè della sua industria e delle sue continuate fatiche di trent' anni, l' Osservatorio di Milano, da tenuissimi principii, venne sul cader del passato secolo a celebrità non avanzata da verun altro.

Digitized by Google

Pronta per se medesima e spronata dai domestici esempi V. S. Illustrissima e Reverendissima potè assai per tempo farsi ammirare degna dell' ecclesiastica dignità, a cui godemmo di vederla in giovanissima età esaltata. Nella quale tanto son conte e pregiate la prudenza e la modestia di Lei che le fanno augurar gradi maggiori da quanti vorrebbero la virtù collocata in convenevole luogo. Co' voti dei quali accordandosi pure i miei, in arra della mia devozione Le offero la mia nuova edizione degli Annali di Genova.

Digitized by Google

Gradisca impertanto V. S. Illustrissima e Rev.ma la piccola offerta del mio lavoro; e il merito grande dell' Annalista scusi appo Lei la pochezza dell' editore, il quale gode di professarsi riverentemente

Di V. S. Ill.a e Rev.ma

Genova, li 11 Luglio 1854.

Ossequentissimo Servitore

VINCENZO CANEPA.

AI CORTESI LETTORI

VINCENZO CANEPA

Essendosi parecchi anni addietro osservato come fosse divenuta rarissima, anche nelle biblioteche, la prima edizione degli Annali di Genova di Monsig. Giustiniani fatta nel 1537, il cav. professore P. G. B. Spotorno di sempre cara ed acerba memoria a tutti che ne conobbero le private virtù congiunte alla profonda dottrina e alla soda critica onde rese il suo nome chiarissimo in Italia e fuori, mi consigliava di presentarne al bramoso pubblico una nuova edizione, promettendomi cortesemente l'opera sua, acciocchè, ripulita dagli innumerevoli errori che ne deturpavano ogni tratto la dicitura, e spesso ne oscuravano il senso, si mostrasse pur una volta in forma degna del suo autore. Scrupoloso osservatore del suo proposito di non mutar nè parola, nè sillaba della prima edizione, tutte le sue cure sul testo ristrinse all'ortografia e alla punteggiatura, come egli aveva annunziato in un breve discorso posto a mio

nome in fronte agli Annali. Ondechè si videro nel 1834 uscire alla luce dal mio negozio gli Annali del Vescovo di Nebbio applauditi ed avuti cari da quanti bramavano accogliere nelle lor biblioteche un sincero narratore dei fatti della nostra antica e famosa Repubblica, e si ancora dai possessori degli antichi esemplari, i quali godevano di chiarirsi col riscontro delle due edizioni quanta luce e vaghezza avesse acquistato il semplice dire del nostro Annalista pel solo rimutamento dell' ortografia. Non era però questo l'unico pregio per cui la mia edizione avea tolto il vanto all' antica, ma veniva altresì commendata altamente per un indice elaboratissimo, e per le parche, ma opportunissime note, onde il medesimo P. Spotorno l'avea corredata. Caldo amatore della patria che in tutta sua vita s'era travagliato a scoprirne o ad illustrarne le glorie, non venne meno a se stesso in questo lavoro, che a lui stimo riuscisse giocondissimo, pensando talvolta come per esso congiungeva il proprio nome a quello dell' insigne e suo prediletto Annalista.

Ora essendo mancati da più tempo al commercio gli esemplari di quella mia edizione, e moltiplicandosene ogni dì le richieste dagli amatori della nostra storia, io avvisai far nuovo servigio al pubblico col ripubblicare gli Annali del Giustiniani. Ma fermo nel pensiero di dare intiera come sta la mia prima edizione, e desideroso per altro che la nuova da me intrapresa risaltasse per qualche nuovo pregio, mentre mi studiava del come ciò mi potesse riuscire, mi fu suggerito che io avrei fatta cosa grata ai lettori, ove alla nuova edizione avessi aggiunto l'elogio dell' autore dettato con ischietto sapore d'eleganza, e con solida erudizione dal medesimo illustratore degli Annali. Egli è vero che la

vita dell' autore si legge scritta da lui medesimo sull'esempio di molti altri grandi uomini all' anno 1470 *de' suoi Annali; ma oltrecchè egli in quel luogo non doveva, nè poteva dir tutto, mi parve altresì che l' elogio collegasse viemmeglio il suo nome con quello dell' illustratore, già legati per le altre cure poste intorno all' opera. Oltre a ciò una prefazione scritta da un mio benevolo amatore delle cose patrie sta già pronta per preporsi al secondo volume; e sì questa, sì l'elogio dell'autore saranno segnati con numeri romani, perchè non ne venga tampoco alterata la numerazione della mia prima edizione. Non è però che col proposito di voler dare questa intiera, non si sia pensato a tor via diligentemente quei pochi errori che vi sono incorsi per colpa dello stampatore: anzi, siccome alcune poche delle annotazioni furono appositamente scritte per renderne avvertiti i lettori, così fu mio avviso, che fatti scomparire gli errori, si potessero anche senza danno dell' opera sopprimere le note che a quelli alludevano. Per ultimo, siccome venne osservato, che reca alcune volte difficoltà a trovare gli anni di cui si vorrebbero riscontrare gli avvenimenti, il non aversene indizio, salvo nel corpo degli annali, così fu adottato di contrassegnarli in margine. Questi sono i provvedimenti, e le aggiunte, onde credetti opportuno avvertire i lettori, e per cui spero che la mia nuova edizione abbia a godere i favori del pubblico non meno certamente, e forse più che la prima.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI AGOSTINO GIUSTINIANI

NATO IN GENOVA NEL 1470

MORTO PER NAUFRAGIO NEL 1536.

Dettato dal P. G. B. Spotorno per la raccolta degli Elogi dei Liguri illustri stampata in Genova nel 1823.

L'elogio di Agostino Giustiniani non dovrebbe trovarsi costretto nelle angustie di un foglio: chè tra Liguri illustri, pochi ne pareggiano la virtù; pochissimi tra gl' Italiani dell' aureo secolo XVI a lui si possono giustamente preporre. Ma io farò a guisa di colui, che in picciola mappa descrive un regno: porrò in questo scritto quasi una scala di proporzione; ond' altri leggendo accennate in iscorcio alcune delle azioni più gloriose dell' uomo lodato, nel concetto della mente le dilati ed illustri.

Agostino ebbe i natali in Genova l' anno 1470 da Paolo Giustiniani e da Bartolomea Giustiniani-Longo; e per voto de' genitori portò il nome di Pantaleo. Il padre, gentiluomo di poche facoltà, nutrillo con diligenza, e l' educò con somma attenzione; pensando che ricco ed onorato è colui, che può confortar la sua vita con la pietà, e l' ingegno de' figli. E veramente il nostro Pantaleo, nato di tal famiglia, qual era la Giustiniani, e stretto per vincoli di affinità colla casa Sauli, che allora spezialmente fioriva di ricchezze e di uomini

Digitized by Google

egregi, poteva confidarsi di pervenire agli onori supremi della Repubblica; e fornito di vivo ingegno, e caldo di amore verso la patria, non sarebbe stato minore di Ottaviano Fregoso e del Doria. Ma egli vagheggiava omai quel genere di vita, che fondato sopra la religiosa pietà, alletta al silenzio del chiostro le tenere menti ignare pur anco de' piaceri del mondo, e a sperar le conforta giorni di pace. Perchè Pantaleo, quantunque avesse di poco trapassato l'anno 14 dell'età sua, ne andò a S. Maria di Castello, chiedendo di vestir l'abito dell'ordine de' Predicatori. Ma il padre e i parenti n'ebbero sdegno: furono al Doge ed Arcivescovo Paolo Fregoso, e ne ottennero la facoltà di strappare a forza il giovinetto Pantaleo. Tolto al convento di Castello, fu mandato in Valenza di Spagna presso un suo zio paterno, perchè volgesse l'animo al commercio. Aveva il Giustiniani apparato già in patria la grammatica, e l'aritmetica; nè per ciò sapeva piegare l'animo generoso alle cure del mercanteggiare. Così vivendo nell'ozio, e nelle delizie di quella contrada, si diè tutto al piacere. Nel quale passati tre anni, il prese sì fatto morbo, che lo zio provvedeva del sepolcro. Ma Pantaleo, deliberato di mettere ad effetto il suo primiero proposito, com'ebbe scossa l'infermità, balzò di Spagna in Italia; tornò a' PP. di Castello, da' quali accolto lietamente se ne andò poi a Pavia, ove nel convento di S. Apollinare professò la regola de' Predicatori, e fu chiamato Agostino. E benchè venisse ricevuto in Pavia a nome del convento di Genova, non si curò di tornare alla patria, temendo non i congiunti e gli amici il turbassero ne' suoi studi. Tennesi adunque per anni 18 in Lombardia, tutto inteso alle matematiche, alle lingue orientali, alla teologia, ed alle lettere umane.

Digitized by Google

Non fu vago di prelature, nè di ascoltar confessioni: al predicare aveva buona attitudine, benchè ne fuggisse l'esercizio: alle grazie della poesia non si seppe accomodare giammai; e sapendo, le avrebbe tenute a vile; giudicando, che la Chiesa da' suoi ministri chiedesse applicazioni troppo più gravi, che non eran gli epigrammi e i sonetti. E veramente gli errori di Lutero non avrebbero sedotto tante provincie, se i Bembo, i Casa, i Cortesi, i Sadoleto, i Bibbiena, com'eran valenti in letteratura, così fossero stati nutriti nello studio della storia ecclesiastica, de' Santi Padri, e dell'idioma ebraico, a rintuzzare l'orgoglio de' Novatori, che i nostri beffavano quasi usati soltanto alle decretali d'Isidoro, e alla poetica d'Aristotile.

Il Giustiniani adunque spregiando gli applausi, che dallo studio di cose gentili poteva ottenere in una età presa oltre ogni credere delle arti leggiadre, si diede alla cognizione dell'Ebraica favella, della Caldea, dell'Araba, e della Greca; comperò codici, visitò le più nobili biblioteche, penetrò nei commenti Rabbinici, e nella Cabalà stessa degli Ebrei; e si pose in animo di dare una Bibbia poliglotta, arricchita di scolii, di commentarii, e corredata de' Lessici ebraico e caldeo. Sparsa la fama di questo lavoro, Iacopo Antiquario ne scrisse al Giustiniani, maravigliando ch'egli sapesse, o osasse pur tanto; e confortandolo a non lasciare la magnanima impresa. La lettera di Iacopo ha la data del 1506. Il Cav. Bossi vorrebbe leggere 1516: ma l'epistola dell'Antiquario, mancato di vita nel 1514, è scritta *al padre* Agostino; e il nostro Poliglotto era già Vescovo nell'anno stesso del 14. Com'egli ottenesse il Vescovato, dirò brevemente. Circa l'anno 1511 ebbe il carico di leggere il Maestro delle Sentenze nell'Università

di Bologna, col grado di Baccelliere, avendo prima insegnato nell' ordine suo per anni 18 continui. Grave di troppo riusciva la cattedra al nostro Agostino, che voleva pubblicare oggimai alcuna parte della sua poliglotta, per vedere come venisse accolta dagli eruditi, e da' principi cristiani. Bendinello Sauli, suo fratello cugino, Cardinale di grande autorità nella Corte di Roma, ed amico agli studi migliori, considerava che la povertà della vita regolare, e la noia della lettura, avrebbono impedito mai sempre la pubblicazione della grand' opera al nostro Giustiniani. Venuta dunque a vacare la Chiesa di Nebbio nella Corsica, ottenne dal Pontefice, che fosse conferita al suo dotto congiunto. La notizia di tal elezione giunse inaspettata ad Agostino, che rinunziata la cattedra, stavasi ordinando le parti della Bibbia, per averle pronte e spedite, ove a lui si porgesse propizia occasione di mandarle alla luce del pubblico. Ito a Roma, e consecrato Vescovo, si recò a visitare la Diocesi: dipoi venne a Genova; e chiamatovi lo stampator milanese Pietro Paolo Porro, fece imprimere il Salterio poliglotto nelle case di Nicolò Giustiniani. Nell' emendazione del greco si giovò dell' opera di Giacomo De-Fornari dottissimo in quell' idioma, in cui talvolta improvvisava cento e più versi: alla correzione del latino ebbe in aiuto Batista Cicala, professore di lettere umane, che sapeva comporre d' improvviso carmi latini: e finita la stampa, collazionò tutto il volume co' testi a penna il Dottore Batista Fieschi, personaggio di molta dottrina, e di copiosa biblioteca fornito. Il Salterio è in cinque idiomi, ebraico, caldeo, arabico, greco, e latino; ed ebbe dal Giustiniani il nome di Ottaplo perchè diviso in otto colonnelli, quattro per gl' idiomi orientali, tre per le versioni latine, e l' ottavo per le

Digitized by Google

annotazioni o scolii del compilatore. Il libro è intitolato a Papa Leone X. Il Vescovo di Nebbio ne fece tirare 2000 esemplari in carta, e 50 in pergamena; e di questi ultimi presentò i monarchi cristiani ed infedeli. L'opera fu da tutti lodata; ma perchè pochi sono gl'ingegni pellegrini, si giacque presso l'autore; il quale a gran pena tante copie n'ebbe vendute, quante erano di mestieri a rifarsi della spesa, incontrata certamente con animo superiore alla sorte di un povero Prelato. Il Pontefice non dimostrò al Giustiniani quella generosità, di che tanto è lodato nella storia della italica letteratura. Molte cagioni se ne potrebbero assegnare: la corte era piena di poeti, e di spiriti vivaci, niente vaghi d'impallidire sopra i codici ebraici e caldei: il Sadoleto, secretario del Pontefice, non amava la lingua santa; ed informato che il Card. Federico Fregoso si applicava ad apprenderla, cercò di ricondurlo allo studio del greco e del latino, sforzandosi di dargli ad intendere nulla giovare l'ebraico alla difesa della Cattolica Religione: aggiugni l'invidia, che non si scompagna mai da' cortigiani: aggiugni quella nobile alterezza d'animo che agli ingegni grandissimi vieta le umili e replicate istanze, per timore di una sordida ripulsa. Tuttavia Leone ebbe in grado l'offerta del Vescovo di Nebbio, e mostrando di vederlo volentieri, e di pregiarne le fatiche, facevagli sperare un miglior beneficio. Ed alle promesse non saria mancato l'effetto, ove un'empia congiura contro al Pontefice non avesse troncate al tutto le speranze del Giustiniani. Di quella trama, scritta in tutte le storie, e negli annali di Genova registrata, non si può tacere, volendo narrare le azioni del Vesc. di Nebbio. Il Card. Petrucci sanese, amico del Card. Bendinello Sauli, avea formato il disegno di

toglier la vita a Leone coll'opera del chirurgo Batista da Vercelli. Se ne aprì col Sauli, il quale procurò di ritrarlo da tanta scellerità; ma non volle, per tenerezza d'amicizia, rivelare il segreto. Venuto a luce l'esecrando consiglio, il Petrucci pagonne il fio con la vita: il Sauli, spogliato della sua dignità, venne chiuso in un Castello. La Repubblica mandò al Pontefice Tommaso Cattaneo a supplicare in favore dell'infelice, reo di aver troppo severamente guardati i doveri dell'amicizia, anteponendo questa al pubblico bene, cui deggiono ceder gli affetti privati. Convennesi alfine, che il Sauli, pagando al fisco 25 mila ducati, riavrebbe il Cappello, e la libertà. La multa fu di presente sborsata da' fratelli del Cardinale, ed egli ito a Monterotondo, e infermatosi, tornato a Roma, chiuse i suoi giorni nella primavera dell'anno 1518. Il Vescovo di Nebbio, cugino germano, creatura, e commensale di Bendinello, e che erasi ricoverato in casa il Card. d'Ivrea, conobbe assai bene, che nulla dovea sperare omai più nella corte di Leone. Perchè invitato dal generoso Francesco I a recarsi in Francia, ove Stefano Ponchier Vesc. di Parigi ne aveva celebrato l'ingegno e l'erudizione, non pose indugio al cammino: vide il Re francese in Angiò; e n'ebbe titolo di suo Elemosiniere, e Consiglier di Stato con pensione di 300 scudi, e fu mandato a Parigi a piantare in quella Università lo studio della ebraica favella. Quivi stette il Giustiniani per quasi cinque anni; e l'affetto, che a lui dimostrava il Monarca, e la promessa di levarlo a condizione migliore, fecero sì che il dotto Prelato tutto s'immergesse negli amati suoi studi. Ma i bisogni della sua Chiesa il chiamavano a Nebbio. Partitosi adunque da Parigi e giunto in Genova nel 1522, ebbe il dolore di trovarsi presente al deplorabile sacco della sua pa-

tria; e di riportarne al braccio sinistro una ferita d'archibugio, mentre in quel tumulto egli serrava un balcone. Ricondottosi al proprio gregge, riparò la Cattedrale, e presso a questa inalzò l'abitazione de' Cherici: in S. Fiorenzo, sede de' Vescovi dopo la rovina di Nebbio, fabbricò per sè e pe' successori un convenevol palazzo: amplificò l'orto, delle cinque parti le quattro; ed acquistò per la Mensa una vasta possessione. Descrisse minutamente tutta l'Isola, qual era a' suoi tempi; e mandò questo lavoro ad Andrea Doria: ne hanno copia i patrizi Signori Fransoni. Delineò la descrizione in una mappa, ch'egli fece dipingere, donandola poscia al Magistrato di S. Giorgio. Trovato il suo clero privo di lettere latine, trasportò in idioma volgare molti scritti necessarj a' ministri del Santuario. In queste occupazioni passava nove anni; ne' quali la prigionia di Francesco I suo protettore, l'orrido scempio di Roma, e la pestilenza di Genova, gli fecero dimenticare il continente. Pur, chetati alquanto i rumori dell'armi, e riscossa Genova dal servaggio degli Oltramontani, spiccatosi da S. Fiorenzo, fu a Roma ad abbracciare Nicoloso suo fratello: passò a Genova, indi a visitar la sua Chiesa; e nuovamente in patria. Voleva nel 1536 ritornare al suo popolo di Nebbio; ma restò sommerso con tutto il naviglio nell'onde marine. In tal maniera mancò un preclaro ornamento all'ordine di S. Domenico, a Genova, all'Italia, ed al secolo XVI. Perciocchè il valore dell'uom grande, non è da misurare secondo le parole del Tiraboschi, che spezzatamente e in pochi tratti, ne diè alcuna notizia: ma si vuol apprezzare secondo i frutti, che abbiamo tuttora del suo rarissimo ingegno.

E qui ci vengono tosto al pensiero gli annali di Ge-

Digitized by Google

nova, che il Sorba pubblicò nel 1537: cominciano dalle prime notizie de' Liguri, tolte dagli antichi scrittori e della famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera l'anno 1506, continuando fino a' giorni dell'autore; il quale v'inserì la sua vita (an. 1470) prendendone l'esempio da' SS. PP. Girolamo ed Agostino, e da Francesco Petrarca. I Genovesi contavano molti annalisti, ma niuno avea preso a raccorre le parti della nostra istoria, e farne una serie esatta e distinta. L'opera piacque tanto al Foglietta, che se la propose ad esemplare: e le più volte non fece altro che trasportarla in elegante latinità. Sono tre secoli e più, che gli annali del Vescovo di Nebbio s'aggirano per le mani degli eruditi, e crescono sempre di pregio, non che presso a' Genovesi, ma sì ancora presso gli altri popoli d'Italia: di che rendono testimonianza e Apost. Zeno nel secolo XVIII, e il Bar. Vernazza nel nostro. Le misere censure di essi fatte, ne confermano il valore. Ferdinando Colombo si dolse fieramente, perchè uno storico di Genova avesse dato una origine oscura a quel Cristoforo, che a' Genovesi apportò tanta gloria; e secondo il costume di coloro, che si adirano della verità, vomitò calunnie ed accuse falsissime contro all'annalista; ed i Genovesi facendo pubblicare in Venezia la vita dell'eroe, non vollero troncarne quelle villanie, che vennero poi recise in secolo più severo nella ristampa del libro di Ferdinando fatta in Milano dal Bordoni. A' Signori di Passano spiacque di leggere una o due volte in essi annali, *gli uomini di Passano*, benchè vi si parlasse de' nobili di Passano. I patrizi Giustiniani incolpavano il Sorba di avere interpolato il libro con inserirvi queste parole (ann. 1470). « L'origine di quelli della Banca (Giustiniani) è stata

Digitized by Google

in Rapallo ». Il Giovio lodando la dottrina del nostro Prelato, ne pose in beffe lo stile volgare. Risponde Apost. Zeno, essere proprio della storia il dilettare, comunque sia scritta. Io direi, che lo stile del nostro annalista non è peggiore di quello adoperato da Benvenuto Sangiorgio, e dal Corio. E chi ne ritoccasse l'ortografia, e gli usasse quella gentilezza, che adoperava il Co. Perticari intorno a' suoi cronisti Romagnuoli, per fargli apparire leggiadri quanto i Fiorentini, si vedrebbe che il Giustiniani non è poi così spregevole nella sua elocuzione. È da sapere eziandio, ch'egli aveva in animo di scriver gli annali anche in latino; e che ne' volgari, destinati ad ammaestramento del popolo, non volle di troppo allontanarsi dagl' idiotismi de' suoi cittadini; protestando d'essere genovese, non toscano. Volendo pertanto piacere alla plebe, e serbare alle colte persone l'idioma del Lazio, nel quale valea molto, si rimpiccioli, e si abbassò con volontà deliberata: che è proprio dell'uomo savio proporzionare i mezzi al fine proposto.

Ma la gloria del Giustiniani luminosa risplende nella Bibbia poliglotta, della quale è piccola parte il Salterio. Niuno aveva fino allora tentato l'immenso lavoro. Origene ci diede ne' suoi Esapli, o sei versioni greche, secondo l'opinione del Vescovo di Nebbio; o meglio, il testo ebraico con cinque greche interpretazioni: così il suo lavoro non merita nome di poliglotto, vocabolo, che importa moltiplicità di favelle. Il Giustiniani, povero religioso, occupato nel leggere la teologia, seppe imparare tanti idiomi orientali, raccogliere tanti codici preziosi, ricercare ne' libri rabbinici tante pellegrine notizie, da formare tal poliglotta, che saria da stupire, se in mezzo secolo, molti letterati, col favore e co'

Digitized by Google

tesori di qualche generoso monarca l'avessero a fine condotta. I salmi che abbiamo alla luce ne fanno più vivo il desiderio, forse inutile per sempre, di vedere le altre parti, che formavano un immenso tesoro di sacra erudizione. Il nuovo testamento, copiato di mano dell'autore, stava un tempo negli archivi della Repubblica. I libri dell'antica legge, naufragaron forse coll'infelice Prelato. Se altri amasse conoscere la singolarità della poliglotta genovese, faccia il paragone del nostro Salterio con la Bibbia Complutense pubblicata nel 1520; e troverà, che gli studi di molti eruditi, confortati dall'esempio di Genova, e dalla munificenza di Leon X, incoraggiti da un Card. Ximenes, ricchissimo, potente, e sommamente bramoso di vedere compiuta quell'opera, non giunsero a pareggiare nè per numero di favelle, nè per esattezza di versioni, nè per caratteri, nè per tipografica proporzione, nè per qualità di esemplari, la grand'opera del Genovese.

E per ciò stesso si rende credibile che la Biblioteca da lui radunata non avesse pari in tutta l'Europa. Eran da mille codici in pergamena, comperati in varj luoghi, o fatti condurre da lontane regioni. Ed egli, acceso sempre dell'amor di patria, ne fe' generoso donativo al Governo, avutane prima la permissione dal Sommo Pontefice. Come fosser poi dispersi, o furati que' volumi, è accennato da Michele Giustiniani.

Dell'amor patrio del nostro Prelato rendono testimonianza ben anco le opere del Bracelli, la Vittoria sopra gli Ebrei del Salvago, e altri libri ch'egli pubblicò in Parigi, a dimostrare, come i Genovesi al valore dell'armi, e alla industria aveano saputo accoppiare la gloria delle arti migliori. A' suoi congiunti ebbe mai sempre tenero affetto: dedicò a Stefano Sauli suo

Digitized by Google

cugino e discepolo, l'opuscoletto dei 72 nomi di Dio, secondo gli Ebrei, del quale ha copia in pergamena la Biblioteca della Città, e fu scritto in Bologna nel 1513. Ad ammaestramento di sua cognata e delle nipoti, voltò dal greco in italiano l'Economia di Senofonte.

Ebbe il Giustiniani l'amicizia degli uomini più famosi del suo tempo; specialmente di Pico della Mirandola, Desiderio Erasmo, Ermolao Barbaro, Gregorio Cortese, e Tommaso Moro. I principi lo colmarono di onori. Nel ragionare di Francesco I abbiamo veduto quanto egli pregiasse il nostro erudito. Rare dimostrazioni di stima ottenne ancora dal Re d'Inghilterra Enrico VIII, dal Duca di Lorena, e dal Card. di Lorena suo fratello, in quel viaggio di tre mesi, ch'egli eseguì prima di lasciar Parigi, per conoscere la Fiandra e l'Inghilterra. Fu caro similmente a Renato di Savoia.

Agostino Giustiniani ebbe l'animo ed il corpo ben formato; tollerante delle fatiche, e di ogni disagio: abbominò i visionarj, gl'ipocriti, gli alchimisti, e i novatori di cose religiose: non curò le ricchezze, nè le dignità. Venerò l'Altissimo con sincera virtù: non trascurò i doveri di Vescovo, benchè allora fosse quasi dimenticato l'obbligo della residenza; e pago della sua sorte, nulla più desiderava sulla terra, se non se di visitare il sepolcro di Cristo (*).

(*) Sulla Bibbia poliglotta di Mons. Giustiniani si possono vedere due miei Opuscoli, l'uno pubblicato in Bologna, l'altro in Genova.
(Nota dell'autore dell'Elogio)

Digitized by Google

AVVISO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DEL MDCCCXXXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGLI AMATORI DELLA STORIA

VINCENZO CANEPA.

Gli Annali di Genova scritti da Monsignore Agostino Giustiniano dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Nebbio nell' isola di Corsica, videro la luce un anno dopo la morte dell' Autore per cura di Lorenzo Sorba, patrizio genovese che diede loro il titolo seguente: Castigatissimi Annali della Repubblica di Genoa da fedeli et approvati scrittori per el Reverendo Monsignore Agostino Giustiniano genoese Vescovo di Nebio accuratamente raccolti. *In fine:* Stampati in Genoa M.D.XXXVII. per Antonio Bellono a dì XVIII. de mazzo, *in foglio, di carte* CCLXXXII. *senza la dedicatoria, il proemio e la tavola. Erano in quel tempo in sommo onore gli studi delle lettere gentili, ed abbondava l'Italia di poeti e prosatori egregi sì nella lingua latina, come nell'italiana; e chiunque fosse venuto nel pubblico aringo con locuzione non in tutto corretta e leggiadra, era fatto segno al dispregio, e sovente alla derisione d'uomini che vagheggiavano gli esemplari perfettissimi della Grecia e di Roma. Ma gli Annali del Giustiniani apparivano in mezzo a tanta eleganza con una corteccia alquanto ruvida; e perciò parvero poco degni di quell'età; e Paolo Giovio, pur lodando l'Autore, personaggio veramente meritevole di eterna memoria, ne censurò agramente lo stile; e sull' autorità del Giovio, ripeterono quella censura molti critici, che forse non avevano letto mai il libro del Vescovo di Nebbio; assumendo l'uffizio di giudicatori senza udire le ragioni dell'accusato. Vero è che Uberto Fo-*

Digitized by Google

glietta scrittore elegantissimo, non tralasciò di rispondere, doversi nella storia cercare innanzi a tutto la verità dei fatti; ed in questo è il Giustiniani esattissimo: ma pur gli uomini, riconoscendo negli Annali di Lui una somma ingenuità, continuavano a dolersi dello stile, che dicevano disadorno e plebeo. Ora questa mia edizione, che viene ad esser la seconda, non essendosi mai ripubblicata la fatica del Vescovo di Nebbio, farà vedere chiaramente, che il nostro Annalista scriveva con uno stile semplice e grave, non già in maniera goffa e triviale; e forse molti maraviglieranno veggendo quest' opera ricomparire in veste italiana non indegna dell' elegantissimo secolo XVI. E pure io non muterò nè parola nè sillaba della prima edizione; ristringendomi a ripulirne l' ortografia, e ad emendarne la punteggiatura. Quanto ad alcune illustrazioni, ed a molte postille che darò appiè di ciascun libro degli Annali, ardisco sperare, che saranno dagli uomini discreti riconosciute non inutili, nè importune; ma di esse parlerà un ragionamento da premettere a quest' impressione, ch' io dárò nel compiere il primo volume; e sarà numerato con cifre romane, cosicchè altri lo possa collocare a suo luogo, cioè innanzi agli Annali. Non ho creduto necessario dar la vita dell' Autore; perchè la troverete scritta da Lui medesimo sotto l' anno 1470; e poche annotazioni diranno quelle cose, che l' Annalista non potea di sè raccontare. L' indice della prima edizione non essendo nè compiuto, nè esatto, mi è convenuto farlo rifare intieramente. Spero che l' intrinseco pregio dell' opera, e le cure da me adoperate ad illustrare questa nuova edizione, saranno ricevute cortesemente dagli amatori della storia e della patria.

Digitized by Google

EPISTOLA

DI AGOSTINO GIUSTINIANO

VESCOVO DI NEBBIO.

AL DUCE, AL SENATO, E A TUTTO IL POPOLO DI GENOVA

Salute, concordia e amore della Repubblica.

Quanta sia stata l'allegrezza mia, Duce illustrissimo, amplissimo Senato, ed onorato popolo, del nuovo successo di libertà e pacifico stato della Città nostra, veramente io non saprei nè potrei farlo meglio conoscere, che ad esser venuto con gli occhi propri a vedere quello che per fama ne aveva presentito, siccome già andò la Regina Sabèa dal re Salomone. E non solamente per vedere, come a lei piacque, ma ancora per godere questo preziosissimo dono di carità e di unione

Digitized by Google

che Dio ci ha concesso, la grandezza del quale è tanta che stimar non si può; comecchè la sanazione delle mortifere piaghe della patria, che quelli sapientissimi antichi non soffrivano di vedere, congiunta con la libertà ed unione di cuori, senza alcuna comparazione, avanzino nelle repubbliche ogni altra cosa. Nè bastò a me questo solo; chè per maggior segno di amore verso la patria, alla quale tutti siamo debitori, mi sono ingegnato di aiutarla e di onorarla di qualche cosa eccellente, e non essendo in me altro, dove potessi aver ricorso, che al tesoro delle lettere, il quale eccede senza proporzione l'argento, l'oro e le gemme, le feci dono della mia libreria, la quale non tanto per il numero dei libri, che passano mille, quanto per la varietà e rarità di essi, ardisco dire non aver pari in tutta Europa. Perciocchè in essi si vedono de' Latini e de' Greci gran copia, oltre gli Ebrei, Arabici, e Caldei, trattanti non solamente delle comuni e volgari scienze, ma delle particolari e secrete, scritti per una gran parte in vitelline carte, che porgono nel primo loro aspetto veneranda antichità; tal che si possono mostrare a' litterati, che d'altro non godono, ed ancora a' Principi ed a' Signori, che in altro sono occupati; non altrimente che far

si soglia delle reliquie dei santi e delle altre cose rare. Ed oltre considerando niuna cosa esser più atta alla conservazione ed aumento della repubblica, quanto la cognizione delle opere e dei fatti de' nostri maggiori, ho voluto in un volume distinto in sei libri ridurre non solamente gli annali nostri per noi illustrati; ma eziandio quanto hanno scritto gli approvati autori delle cose nostre, disposto il senso in materna lingua; acciocchè l' opera si comunicasse fra tutte le persone ugualmente, e comunicata avesse da invitare ciascheduno a seguir l' orme dei passati nostri, dico, di quelli nei quali si vede esser stata somma virtù e prudenza. E veramente chi avrà risguardo ai lodevoli e non lodevoli fatti de' nostri antichi, i quali, senz' alcuna adulazione, puramente in questi libri sono espressi, saprà, siccome già disse il Profeta del Messia, riprovar il male, ed eleggere il bene. L' assunto mio ho giudicato oltre che utile e buono per se stesso, convenientissimo alla professìon mia. Chè se coloro son detti religiosi i quali trattano e rileggono frequentemente le cose sacre, che cosa sarà mai più religiosa e divina, che aver dato norma, siccome essi libri fanno, d' instruire il popolo nostro ad essere amatore della repubblica, in modo che cerchino non solamente man-

tenerla in libertà e vera unione, ma crescerla in potenza e gloria? L' affetto singular della patria mi ha fatto parer dolci e soavi le gravi fatiche sopportate nella compilazione dell' opera. La quale, qual ch' ella si sia, dono ed appresento alle Vostre Signorie, a tutta la Città, ed a tutti coloro che si reputano degni del nome genovese. Riputandomi allora aver conseguito gran premio delle mie fatiche, quando, in quest' ultimo tempo della mia età, il quale (quanto comporteranno le cure episcopali) ho dedicato in utilità della Repubblica; quando, dico, io vedessi i nostri cittadini e patrioti miei, lasciato e messo da canto il disordinato amore del ben privato, voltarsi all' aumento del pubblico, tenendolo in questa estimazione, ed avendo di quello tanta cura, quanto che comanda Dio, induce la natura, e spingono gli egregi e chiari esempi de' nostri antecessori. In Genova il dì X d' agosto MDXXXV, il giorno di S. Lorenzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIA CONTINENZA DEL PRIMO LIBRO.

Il proemio del Vescovo Nebbiense in tutta l'opera.

Una minuta descrizione della Liguria, con la descrizione della Città di Genova.

Tutto quello che si trova scritto della Città da approvati autori, avanti la natività del Salvatore del mondo.

Tutto quello che si trova scritto dopo la Natività del Salvatore insino all' anno del M. C.

E si legge in questo primo libro l'antichità ed il nome della città.

Le tre diruzioni di quella, la prima da' Cartaginesi, la seconda da' Longobardi, la terza da' Mori.

L' antica e presta conversione della Città alla fede Cristiana.

La commemorazione di più Santi e Vescovi Genovesi.

Il Reggimento della Città dai Conti mandati dall'Imperio.

L'acquisto della Corsica.

Il nome dei primi consoli dei quali si ha notizia.

La presa di Musaito Re di Sardegna.

La presa d'Antiochia con l'acquisto del corpo del Beatissimo S. Giovanni Battista.

La presa di Gerusalemme in compagnia degli eserciti degli altri Cristiani con gran lode e commendazioni dei Genovesi, riferite da autori forestieri.

PROEMIO

AGOSTINO GIUSTINIANO

VESCOVO DI NEBBIO

nel volume degli annali della Città di Genova partito in sei libri.

Se i nostri maggiori fossero stati tanto solleciti e diligenti in fare scrivere i fatti e le operazioni loro, quanto sono stati forti e pronti nel ben operare, così in casa come di fuori, o almeno di conservare lo scritto (perché non mancano autori, quali attestano, dei fatti egregi loro esserne stato scritto buona parte; ma poi o per lunghezza di tempo o per malizia ossia incuria dei guardiani, perdute le. scritture); certo sarian degni di doppie lodi. Primo, per aver fortemente e con virtù operato al pari di qualunque altra nazione o Repubblica Italiana, escludendo sempre gli antichi invitti Romani; e poi per aver lasciato esempio ed incitamento ai posteri e discendenti di bene operare, perchè la cognizione dei nobili e magni gesti dei padri, avi, e maggiori muove la mente dei figliuoli, nipoti, e successori, emulando le lor buone opere, a non degenerare da loro, anzi, se è possibile, di avanzarli. Oltre di questo a me avrebbon tolta gran parte di fatica. Perchè, poichè mosso dal zelo e carità, che meritamente devo alla mia dolcissima patria, ho assunto l'impresa di ridurre in un corpo tutti gli annali della nostra Città di Genova, e d'illustrar quelli, quanto l'ingegno e forze mie comporteranno; avrei le cose più pronte ed alle mani, siccome mi bisogna con

Digitized by Google

gran fatica ricercarle molto da lungi. Ed ancorchè fossero scritte con rozzo e mal pulito stile, non mi daria gran noia, purchè non mi fosse necessario ricercare gli aiuti quinci e quindi da mille luoghi e persone. Ma sia come si voglia, poichè al passato non si può dar rimedio, ci sforzeremo come meglio potremo, che ai nostri antichi non manchino le dovute lor lodi, e compenseremo i travagli e fatiche nostre col giovamento che potrà riuscire, in conoscere qual sia stata la Città nostra per li passati tempi, ai nostri Genovesi; per utile e profitto dei quali principalmente abbiamo messo la mano a questa così laboriosa opera, la qual desiderando che sia comune a più persone, e pregati da molti, volsemo far quella volgare e latina; non curandomi però nella volgare di osservare in tutto le regole degli autori di questi tempi della lingua toscana, parendomi loro esser stati più sottili, anzi più scrupolosi nei suoi precetti, [1] non era il convenevole. E comecchè ciascheduno abbi il suo stomaco, a me satisfa e gusta più scrivere e leggere appellazione che non appellagione, Duce che Doge, Principe che Prencipe, populo che popolo, satisfare che soddisfare, rare che rade, Costantinopoli che Gonstantinopoli. Nè di questo tal mio gusto accade rendere altra ragione, se non che mi è parso far così, non curandomi punto essere riputato Toscano, essendo nato Genovese. Ed ancorchè lo scrivere volgare rare volte diletti agli uomini letterati e dotti, come ha scritto il venerando mio vecchio Giacobo antiquario; nondimeno mi è parso ben fatto farmi conto della moltitudine ed aver rispetto alla plebe; acciocchè coloro che non sanno latino non rimanghino in tutto ignoranti delle cose accadute nel corso dei passati tempi; anzi per la cogni-

[1] Vi si sottindende *che*.

Digitized by Google

zione di quelle possino acquistar prudenza, e dar opera, quanto è possibile, all'utilità pubblica, sendo la via della virtù comune a tutti. E non è da diffidarsi che gl'ingegni dei volgari ed illetterati non si possino innalzare a cose grandi. Perchè, comechè la fortuna s'intrometta ed abbi non poca forza nelle cose umane, accade sovente, come si suol dire in proverbio, che i Re sono fatti servi, ed i servi sono fatti Re. Quanto al latino ci sforzeremo, (Dio voglia che il possiamo, o per dir meglio che il sappiamo fare) che il parlar nostro sia chiaro, facile ed intelligibile non solamente ai dotti, ma ancora ai mediocremente eruditi. E faccio avvisati tutti i lettori, che in questi miei annali, con severa rigidità, anzi con veneranda religione, osserverò il precetto di Cicerone, quale è che l'istorico non ardisca dire falsità o bugia alcuna, e non tema dire ogni verità. E se, facendo questo, non potrò schifare l'invidia di molti, appresso di me ciò poco rileva, essendo cosa comune a tutti quelli che scrivono, massimamente i fatti dei viventi, che non si può nè mancare d'invidia, nè a tutti satisfare. Sopra ogni altra cosa daremo opera di seguire buoni ed approvati autori, di risecare e tor via le cose superflue, di aggiungere le necessarie e di ordinare il non ben ordinato, quando negli scritti annali che seguitiamo si trovino somiglianti errori. Nè perciò diremo gli antichi essere in tutto reprensibili, nè danneremo le vigilie loro, perchè hanno scritto in quella turbolenza di tempi quando le buone lettere erano bandeggiate non solamente da Genova, ma da tutta Italia; gli scritti dei quali non perciò abbiamo ordinatamente, (che è cosa da dolere) se non dal millecento indietro, nel qual tempo cominciò a scrivere Caffaro Taschifellone, cittadino Genovese. Nè eziandio tutto questo è cosa com-

Digitized by Google

piuta, perchè gli annali, dal millequattrocento insino al millecinquecentoventotto sono manchi e difettivi, e si desiderano in quelli cose assai. E fra l'altre, quanto scrissero Battista Stella, Gotifredo di Albaro, Benedetto Tagliacarne, ed alcuni altri. Nè mi resta speranza di trovare istoria ordinata ed autentica più antica di quella di esso Caffaro; non sendo io migliore (come già disse quel profeta) dei miei passati padri, e non avendo più diligenza nè ingegno più eccellente di loro, Giacobo D'Oria, Georgio Stella, Giacobo e Stefano Bracellei padre e figlio degni l'uno dell'altro, Battista Fregoso che fu Duce della Città, e molti altri, che si sono affaticati in questa inquisizione, e nulla hanno ritrovato. Tutto quello dunque che diremo dall'anno millecento innanzi, ossia dell'antichità e della grandezza della Città, o delle cose pertinenti a quella, eccetto il nome dei prelati ecclesiastici avuti dalle Croniche dell'Arcivescovo Giacobo di [1] Varaggine, abbiamo ricavato da scrittori forestieri. E lascieremo quello che alcuni avriano desiderato, le lodi della storia e' frutti che provengono da quella, come cose che già sono state scritte da gravi autori Greci e Latini, per lasciare i barbari; alle vigilie dei quali voler aggiungere cosa alcuna non sarebbe altro, che portare legne in bosco ed acque in mare. Dovendo dunque levar volta, e discioglier la fune della navicella nostra per dar le vele al vento e navigare nel largo e profondo mare, resta che ci raccomandiamo a Dio, pregando sua Maestà [2] che ci doni la navigazione piacevole, guidando l'imbecillità del nostro poco ingegno a buono e tranquillo porto.

FINE.

[1] *Varaggine*, cioè *Varazze*.

[2] *Maestà*; nella ediz. p. *Magestà*; e così sempre.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DESCRIZIONE DELLA LIGURIA

I Genovesi hanno già posseduto e signoreggiato tutta quella Liguria, che si contiene in lunghezza dal Varo insino alla Magra, due fiumi assai conosciuti, ed in larghezza dal mare insino al monte Appennino. Il qual tratto e paese vogliamo descrivere minutissimamente, nominando i monti, i fiumi, e le terre, secondo l'uso de' moderni. Della Liguria ancora quale è di là dall'Appennino e di quà dal Po, toccheremo e faremo menzione solamente di quei luoghi che il popolo di Genova al presente possede, o altre volte ha posseduto; ed il somigliante faremo della Liguria Apuana, che si stende dalla Magra insino al Tevere, ed oggidì è parte della Toscana; lasciando in tutto la Liguria transalpina, ossia oltremontana, che si stende insino di là da Marsiglia, comecchè già abbia cambiato il nome di Liguria in Provenza. Il fiume dunque Varo discende da quei monti che partono la Liguria dal Piemonte, e sono quasi il cominciamento dell'Appennino, ed ha principio sopra una terra nominata S. Stefano nel monte Camelion, distante dal mare trenta miglia in circa: è rapido e torbido, non pescoso, ed in qualche parte si vada[1], e passa a piedi: vero che vicino alla foce, dove è il vado[2] per andare a Nizza, sempre si varca con barca, ed è ornato di ville e di castella edificate vicino alla sua ripa. E primo vi è S. Stefano, castello, qual fa quattrocento fuochi, al piede del giogo nominato S. Dalmazio il salvatico; ed in cima del giogo, è in venerazione una

[1] *Vada*, cioè *guada;* si passa a guado.
[2] *Vado*, cioè *guado.*

Digitized by Google

chiesa antica in memoria del santo, con un castello di quaranta fuochi in circa; e di là dal giogo in Piemonte corrisponde una terra nominata Sambuc: ed abitano in cerco [1] S. Stefano uomini molto rusticani ed alpestri, che portano in luogo di scarpe e di calzari, pelli di capra legate a'piedi, senza alcun artificio, nominati Gavotti e Giambecroneri. E poi discendendo lungo per il fiume vi è in le montagne una terra nominata l'Isola, distante da S. Stefano nove miglia che fa ducento fuochi. E seguita in distanza di tre miglia S. Salvatore terra pur in le montagne che fa centocinquanta fuochi. Vengono poi tre terre quasi in ugual distanza l'una dall'altra, Marie, Crans, e la Torre, e poi viene la Rocchetta qual contiene da cento fuochi, vicina alle fauci del Varo tre miglia. E ritornando alla montagna occorre, primo: Aspramonte, qual fa circa ottanta fuochi, e poi la Torretta, dove si congiunge il fiume di Blora col Varo; il qual Blora discende per una lunga ed aspra valle dai gioghi sopraddetti. E si trovano in la montagna dalla parte sinistra, ascendendo, prima: una villa nominata Utele, e dopo la Bolena, e dopo S. Dalmazio del piano, ed in ultimo la Bolenetta ai piedi del giogo. Ed il principio di Blora non è molto distante da quella parte del giogo, che si nomina il colle [2] di nostra Donna delle finestre, qual è continuamente coperto di neve, ed a questo colle corrisponde di là in Piemonte la villa nominata Entraigue. E discendendo dal colle delle finestre, primo occorre la villa di S. Martino, e contiene circa trecento fuochi; e vicino a S. Martino è la villa di Belvedere di settanta fuochi: poi si cala a Roccabigliera, e d'indi a Lantosca distante da S. Martino venti mi-

[1] Intorno.

[2] Nell'originale si legge la *colla*; e così dicono in riviera di Ponente.

Digitized by Google

glia che fa duecento fuochi. Sono gli abitanti, come quasi tutti i prenominati, dediti al lavoro della terra, in questo paese tutto montagnoso ed alpestre, ed abbondante di castagne: e, discendendo, resta al levante Rocca Spraviera in spazio di tre miglia, poca villetta, che non giunge a cinquanta fuochi, sopra un monte sassoso, aspero ed alto: e poi Castelnuovo, e Coalonga, piccoline villette, amendue di Gentiluomini in val di Blora. Viene poi Coarasa, castello murato di un Gentiluomo che fa cento cinquanta fuochi, su una montagna, alta, abbondante di castagne. E qui è il fonte e principio del fiume Palion, quale passa a canto le mura di Nizza. E si aggiunge a Coarasa di verso levante l'altissima montagna Roccatagliata, qual si dice aver nove miglia di salita: e in la sommità vi è una chiesuola in onore dell' Arcangelo S. Michele, dalla quale si ha veduta del paese di Lombardia, di Piemonte, di Provenza, e di Terranuova; e si numerano nove vescovati da quest'altezza. E, discendendo per il fiume di Palion, si trova Contes, che fa da cento fuochi, ed è terra di alquanti Gentiluomini; la distanza del Varo a Palion sono tre miglia: ed in questo spazio sono prati e campi ben coltivati e fertili. E vi è su un poggiuolo il Borghetto di Gandolfi, contiguo ai monti di Cavalcata, che sono abbondanti di frutti e di vigne. E sopra il monte si vede una fabbrica nominata la Lanterna, vicina al mare due miglia; e nel piano si vede la torre della Busquetta. C'è poi al sospeso una villetta, nominata Magnans, e più vicino alla montagna un'antica muraglia con una torre, nominata il Barrivecchio, qual era anticamente un luogo da ridursi per tempo di guerre. Seguita poi il piano nominato della Giustizia. E verso la montagna vi è il territorio di S. Bartolomeo, adornato di ville,

Digitized by Google

con belle case e molini. E, tuttavia ascendendo, si trova un poggio nominato il Tempio, per cagione di una chiesa di questo titolo, quale è nella sommità del poggio, il quale è benissimo coltivato non troppo distante dal monte Cauletto, e da Aspramonte. Seguita poi il piano dell' osservanza col monastero di Frati di S. Francesco, ed in poco più alto un territorio nominato Carabassel. Seguita poi in pianura la Lanterna con fontane e più partimenti di terreni, quali danno grazia ad essa Lanterna, qual è fabbricata alta e bella; ed in appresso è la villetta nominata la Mantegna: e, varcato il fiume Palion per per lo ponte, si entra nella

CITTA' DI NIZZA

qual fu edificata sulla piaggia del mare da' Marsigliesi. Vero è che anticamente era verso la montagna, non però troppo discosto, nel territorio nominato Cimies, un' altra città edificata sul poggio, nominata Cimella, della quale ancora si vedono le vestigia; ed alcuni dicono che era Nizza antica. La città di Nizza è parte in piano, e parte sul monte. E quella parte, quale è sul monte, nominano gli abitatori la villa; è di competente grandezza; e fa più di tremila fuochi, e vi sono nobili mercadanti di terra, e di mare; ed è la testa di tutte le terre, che il Duca di Savoia possede in Liguria. E fu già de' Genovesi, come si vedrà negli annali; ed è molto ben dotata di monasteri e d' altri edificj. E la fortezza qual è edificata sul colle si reputa inespugnabile, sia per il natural sito, sia per le fabbriche che vi ha fatto l' arte umana. Il Duca la fa guardare con gran presidio e con buona diligenza; ed a canto di detta fortezza discende un poggiuolo in mare con una

Digitized by Google

gran mole, ossia un molo, come si dice volgarmente. E vi è eziandio una fonte perpetua. Fuori e quasi in cerco la Città di Nizza di quà dal fiume Palion verso levante e tramontana vi sono la pianura nominata Pairoliero e Lempea, con alquanti molini che hanno l'acqua dalla sorgente, il piano di Roccabiliero, il piano di Cimies, a canto, nostra Donna di Cimies, il piano di S. Ponzio, il piano di Ariana, il piano di Drap, ove si congiunge il fiume di Toet, e della Scalena con Palion; tutte pianure fertili e ben coltivate ed abbondanti d'ogni specie di frutti, e soggette alle innondazioni di Palion. Vi è poi il paese nominato Cimies tutto partito in dilettevoli poggiuoli; ed in cima di un di essi, vi è una fabbrica antica a modo di un teatro nominata Cimella, che già si crede essere stata Nizza: ed in cerco vi sono poggi con belle vigne e campi domestici e con gran numero di comode case in cerco e belle fabbriche, fra le quali si commenda la torre di Tommaso Giustiniano. Vi sono alquante caverne fatte artificiosamente per comodità degli abitanti, per abbreviar la via. Ed andando verso la montagna, si trova l'abbazia di S. Ponzio, nella quale sono molti corpi santi, che già furono martirizzati nel luogo, qual oggidì si chiama l'oratorio. E vicino a Palion verso il monte, si vede il territorio di S. Michaele Barbadoro con una Chiesuola in onor dell'Arcangelo. E poi si vede il monte di Falicon con un castelletto in cima. Ed alla parte, qual resta a levante a Nizza, è vicino propinquo al mare Monborón, monte grande, alto, sassoso ed infertile, ed in cima, la torre della guardia; qual riceve l'avvisazione ed i segnali, che si fanno con fuoco da Antibo e da cavo Rosso, e lei[1] similmente con fuoco fa segnali alla Turbia ed a Monaco. Al Monboron per fianco

[1] *Lei* invece d'*essa*.

si aggiunge il monte di Villafranca; e da un altro lato se gli aggiunge monte Grosso, fertile e coltivato a vigne, eccetto in la sommità, dove anticamente era un' inespugnabile fortezza, edificata sulla rocca acuta e durissima; e nel mezzo contiene una spelonca nominata da' paesani Balnia, cosa molto antica. Vi sono eziandio in questo monte alquante rocche tenere e molli, quali donano la materia di far salpetra ossia salnitro; e sono queste rocche dei nobili di Cocorno, che vi possedono eziandio una torre nuova, ornata di belle fabbriche, vicina all' antichissima struttura nominata la Torre lunga. E, procedendo più oltre a man ritta, si trova la montagna del Corvo, vicina a S. Ponzio. E, partendo da Nizza ed andando verso levante, primo occorre Villafranca terra murata ed assai comoda, e fa più di quattrocento fuochi, vicina a Nizza circa due miglia, circondata da monti altissimi ed inutili, quali non producono se non carubbe salvatiche, nominati l' uno Monboron, e l' altro Passable; ed ha un bellissimo e sicuro porto, capace di gran quantità di navigli, ed a canto il monte Passable le navi sogliono dar la carena. In bocca del porto vi è alquanto poco di piano con una chiesuola in onore di S. Sospir, e vi è una cala non troppo sicura. E seguita in appresso il cavo di S. Sospir con alquante poche case di pescatori. Andando poi per terra dal cavo di S. Sospir, prima che si arrivi alla Turbia, vi sono due piccoli Castelletti sulle montagne, uno nominato Esa, e l' altro Toet, ancorchè in questo paese sia un' altra terra nominata Toet; e sono Esa e Toet dei nobili di casa Riguiera. Viene poi la Turbia, piccolo Borghetto con una fortissima ed antichissima torre, nominata dagli autori *Trophea Augusti*, edificata sopra un alto ed aspro monte, nominato da alcuni Moneghetto,

Digitized by Google

e da altri il monte della Turbia, il qual monte andando verso tramontana si congiunge con la montagna di Brao, in distanza di otto miglia. Ed il Biondo tiene, benchè senza autorità, che la Turbia fosse la patria di Pertinace Imperatore Romano. E vi sono dalla parte sinistra, cioè verso il ponente, primo, Pelion piccola villa, e poi Pelia qual fa circa trecento fuochi; il Toet qual è d'un Gentiluomo, ed appena giunge a cinquanta fuochi: Escalena qual fa da cento fuochi: Berra che ne fa sessanta; e Luceran terra di duecentocinquanta fuochi. E da Luceran, dal Toet, e da Pelia derivano piccoli rivusculi, quali tutti si uniscono alla Escalena, e due entrano nel fiume di Pelion sopraddetto. Il monte poi di Brao ascende insino a' gioghi, vicino al luogo nominato Sabion, e si nomina da' paesani Catena del mondo, ed ha dal levante un monte nominato Brusso. E tutti due fanno la valle di Bibera, ossia Bevera, pigliata la denominazione dal fiume, qual discende dai gioghi; e si congiunge, correndo sempre per la valle, col fiume di Rotta sopra la città di Vintimiglia, quasi duemila passi; ed in questa valle non è se non una piccola villa chiamata Molinetto. E discendendo da Molinetto in distanza di quattro miglia è Cespitello [1], qual già fu della Repubblica Genovese, col circonstante paese: sono due borghi; quel che è dal ponente è murato, e fanno settecento fuochi: e da Nizza ci viene un capitano con un vicario, ed ha giurisdizione su molte terre, quali il Duca di Savoja possede in questo paese, e la Bibera passa in mezzo dei due borghi. Gli abitatori son partiti in lavoratori, pastori, mulattieri, mercadanti, e notari; ed in questo tratto tra la Bibera ed il monte della Turbia sono quattro ville: Gorbio, qual fa da duecento

[1] *Cespitello;* ora scrivono *Sospello.*

Digitized by Google

fuochi, Castiglion vicino a Cespitello circa tre miglia, S. Agnes, terra di centocinquanta fuochi, ed il Castellaro vicino al mare due miglia; ed è posseduto da alquanti Gentiluomini. E tutte le predette terre nominate in questa descrizione sono al presente del Duca di Savoia, o dipendenti da lui per cagion di feudo. E, discendendo dalla Turbia al mare in distanza di due miglia, si trova il Castello di Monaco, principio per alcun tempo da questa parte della signoria di Genova, edificato su d'uno scoglio, per natura e per arte fortissimo, con un piccolo Borghetto di forse cento case. Seguita poi Roccabruna infra terra, e Menton alla marina, lontano cinque miglia da Monaco, due ville non molto grandi e possedute già più anni insieme con Monaco dai nobili Grimaldi. E costeggiando verso levante, in ispazio di cinque mila passi si trova

LA CITTA' DI VINTIMIGLIA

a canto a canto della quale alla banda di levante entra in mare il fiume Rotta, qual discende dai gioghi ai colli di Corno, donde si passa per andare in Piemonte, e si trova la prima di là, la terra di Limon, e poi Coni. Ed il fiume, quasi nel suo principio, da ponente ha la terra nominata Tenda, dismurata con una fortezza, e fa da cinquecento fuochi: abbondano di bestiami, e vi sono molti mulattieri, quali conducono al mare il legname da fabbricare, che si fa ivi bello ed in grandissima copia; e sono vassalli del Conte di Tenda. E dal levante del fiume due miglia vi è la Briga villa che contiene da 600 fuochi, e per mezzo vi passa l'acqua nominata il Torrente qual le fa alcuna volta gran danno, ed un'altra; e passa a man dritta; e tutte in

Digitized by Google

poca distanza si congiungono ed entrano in Rotta: abbondano di bestiame, e fanno legname da fabbricare, vivono in comunità, raccomandati nondimeno al Duca di Savoia: e discendendo da questa medesima parte a sei miglia, vi è Surgio, villa dismurata di duecentocinquanta fuochi con una fortezza inespugnabile per ogni modo. E più basso a tre miglia vi è Brel, villa eziandio dismurata di duecentocinquanta fuochi; e gli uomini di queste due ville quali sono lavoratori e bestiari, sono sudditi del Duca di Savoia: e, tuttavia discendendo per val di Rotta, e passato il fiume, rimane da ponente in poca distanza la villa nominata la Penna, qual fa da cento fuochi, ed ha un Castello inespugnabile nella sommità del monte, del qual piglia la denominazione. La villa è della Repubblica di Genova del Magistrato di S. Giorgio, della giurisdizione del Capitano di Vintimiglia. E perchè è accaduta la menzione della Penna, è da sapere che il monte per il quale passò l'Alpe il Capitano Annibale Cartaginese è nominato Pennino, non dalla regione di Annibale, ma dalla sommità dell'altezza sua, che eccede tutte le altre alpi: la qual suprema altezza in latino (come dice Livio in questo proposito) si nomina Penna: ed i Liguri così marittimi come montani usano ed hanno spesso in bocca questo vocabolo Penna in questa medesima significazione, e dicono la penna dell'antenna dell'albero della mezzana, e dell'altre antenne ancora, che navigano alla latina, ed i montani dicono volgarmente la penna del monte, cioè la suprema e la più alta parte. Ed il monte Appennino qual divide tutta la lunghezza d'Italia, ha pigliato il nome, o per essere congiunto in larghezza al Pennino, o da un antichissimo Capitano, nominato Api, qual riportò trionfo di tutta l'Italia, anzi l'edificazione di Roma

Digitized by Google

di molti anni. E discendendo dalla Penna sempre per la valle senza trovare abitazione, si dà a Vintimiglia Città, antica colonia de' Liguri Entemelii. E la dizione sua già fu molto maggiore di quel che è al presente, come dimostra la giurisdizione sua spirituale: fa circa seicento fuochi, con una fortezza, qual dà in mare, ed è da questa parte fortissima: il vescovato risponde settecento ducati; è montuosa. I Cittadini sono mercadanti e lavoratori: e dalla parte di ponente contiene in non troppo distanza, il monte Apio ed il monte Lobelia, sulla sommità de' quali, che è altissima, si vedono due distrutti Castelli, ed è posseduta da' Genovesi. A canto al fiume, alla banda di levante, ha un piccolo borghetto nominato la Bastìa col monastero di frati osservanti di sant' Agostino. E procedendo oltre un miglio si trova la bocca del fiume nominato Nervia, qual ha origine su ad alto dodici miglia nel monte Torragio: al piè del qual monte è una villa nominata Erbuso, di cento fuochi, e poi Pigna, qual ne fa da cinquecento, e la Rocchetta villa di settecento fuochi incirca: e sono queste tre vicine insieme, e poco distanti dalla Nervia, possedute, dal Duca di Savoia. E vicino un miglio alla Città, vi è la villetta nominata Camporosso; e di qua dalla Nervia infra terra vi sono Saudan[1] Vallebona, valle Crosa, San Biagio, tutte ville di Vintimiglia. E molti dotti tengono che Pertinace Imperatore sia nato in questa Diocesi di Vintimiglia, come che Giulio Capitolino abbi scritto lui essere stato Ligure, nato nell' Appennino, nella villa di Marte e non della matre, come leggono alcuni corrottamente, la qual dicono ch' era in queste circon-

[1] Rende.

[2] Ora *Saldano*.

Digitized by Google

stanze [1], ma avrà cambiato o in tutto perduto il nome. Questo è certo, che Pertinace ha esercitato o fatto esercitare la mercanzia presso Vada Sabazia, luogo vicino a Savona cinque miglia, oggi nominato Vado; ed eziandio ha fatto ampliare di edificî in Liguria, l' officina del Padre cottilicia, cioè dove si fabbricavano e vendevano vasi di terra cotta, o secondo alcuni la taberna cratiliaria, cioè dove si facevano i basti, che portano gli animali irrazionali. Viene poi, pur infra terra, la villa di Serboga, quale è dell' abbazia di S. Onorato; e, montando verso la montagna, ed accostandosi alla Nervia vi occorre prima Dolceacqua, terra murata con una fortezza, qual fa circa duecento fuochi, e poi l' Isola terra di cento fuochi eziandio murata, e poi Virga con trecento fuochi, e Poggio Rainaldo, che ne fa da duecentocinquanta; tutte quattro dei nobili D' Oria; e più alto, pur sul fiume, una terra nominata Castelfranco, che fa trecento fuochi; e poi più alto verso levante Baiardo con un bellissimo bosco di quercie: e sono tutte due queste ville della Repubblica Genovese, e della giurisdizione di Triora. E continuando la spiaggia viene la Bordighera in ispazio di circa tre miglia dalla Città, che fa da cento fuochi; e poi in distanza di tre miglia l' Ospitaletto con un piccolino porto nominato Rotta, che impone fine alla dizione di Vintimiglia. E seguita l' amena e dilettevole terra nominata S. Remo, distante da Vintimiglia otto miglia, ed ha solamente da ponente una piccola villetta di dodici fuochi in circa nominata val di Rodi, ed un' altra da levante di fuochi cinquanta nominata il Poggio. Il territorio di San Remo è tutto pieno di citroni, limoni, cedri, ed aranci non solamente dilettevoli al vedere e buoni al gusto, ma di grande

[1] In questi dintorni.

Digitized by Google

utilità, comecchè questi frutti si portino per mare e per terra in più luoghi: vi sono ancora moltitudine d'alberi di palme, i frutti de' quali non pervengono alla maturità. Ed il Pontefice Romano è solito ogni anno mandare un Cursore a comprar le palme, per la solennità, qual si celebra la Domenica innanzi la Pasqua. Gli Ebrei eziandio d'Alamagna e d'altri luoghi mandano a comprar dei cedri per la solennità de' Tabernacoli a S. Remo, quale altre volte fu della giurisdizione dell'Arcivescovo. Al presente si manda da Genova un Podestà, e la terra è ben popolata, e contiene mille fuochi: attendono alla navigazione ed alla cultura dei loro odoriferi giardini, ed una buona parte di loro vivono di redditi. Il territorio è circondato da alquanti colli, quali il difendono dalla tramontana, dal ponente, e dal levante: e resta tutto aperto ed esposto al mezzogiorno, quale è la cagione della produzione de' prenominati frutti in tanta bellezza e tanta copia. E procedendo da S. Remo a levante, primo occorre una torretta distrutta in distanza di tre miglia, nominata l'Arma, dove dà in mare l'acqua della villa di Ceriana, quale è su alla montagna sette miglia, ed è luogo grosso, e vi sono alquanti dottori, e vi si manda da Genova il Podestà: fa da quattrocentosettanta fuochi. E continuando la via della spiaggia a due miglia si dà alla marina di [1] Tabia, villa qual fa cento fuochi; ed, ascendendo alla montagna a due miglia, occorre il Castello di Tabia, che fa da seicento fuochi. E in le circonstanze sono queste ville: Buzana che vi resta da ponente, e fa novanta fuochi; e da levante il Castellaro, terra di Battista Spinola, che fu, gli anni passati, Duce di Genova, piccola villetta, qual fa sessanta fuo-

[1] *Tabbia*, ora *Taggia*.

Digitized by Google

chi; poi Pompiana di venticinque fuochi, Terzun [1] di dodici fuochi, ed in riva del mare il pian della Foce ossia S. Stefano, qual fa ottanta fuochi, distante dalla villa nominata Marina di Tabia due miglia. E tutto questo tratto è dotato di gran quantità di vigne, che producono vino moscatello in tanta preziosità ed in tanta bontà, che è reputato niente inferiore delle malvasie Candiotte, nè de' vini Cipriotti, nè de' Grechi di Napoli; ed a Tabia la Repubblica provvede di Podestà. Il paese è soggetto all' inondazione di un fiume, il proprio nome del quale non si trova, se già non vogliono dire che il fiume si nomina Taglia; perchè molte volte taglia e distrugge le circonstanti ville; e discende dai gioghi in distanza sedici miglia dal mare, lasciando Tabia a ponente. Il fiume ha principio da due fonti, uno alla radice del monte Gerbonte, l' altro alle radici del monte Cavriolo, distanti l' uno dall' altro tre miglia. E discendendo concorrono in ispazio di tre miglia, in una villetta domandata i Molini, nel qual luogo eziandio si congiunge il fiume di Cureca, che ha uscita dal Cavriolo sopradetto: ed in mezzo delle due acque è la villa di Triora, discosta da Tabia dieci miglia, che contiene cinquecento fuochi, terra della Repubblica, quale ha ufficiale per se stessa. E le sue ville sono da levante, Balanco con duecento fuochi, e da ponente Montaldo con duecento fuochi, e, tuttavia ascendendo, i Molini con trenta fuochi, Corte con settanta, ed Andagna con ottanta; talchè il territorio di Triora, qual è grasso ed abbondante di grano, vino e castagne, fa da millecento fuochi: e di là dall' Appennino e del Giogo Cavriolo sopraddetto in ispazio di tre miglia, si vede il fonte del fiume Tanaro, il quale prima dà nell' an-

[1] Oggi *Terzorio*.

Digitized by Google

tica villa di Ulmèa[1]; e poi per lungo circuito entra nel Po nella nuova Alessandria. E continuando il marittimo cammino si offende la villetta chiamata S. Lorenzo distinta in due piccoli borghetti, che tutti insieme non fanno più di venti case: e per mezzo passa un piccolo rivo, qual discende in distanza quattro miglia da due monticelli, uno nominato Campo vento da ponente, e l'altro Brega da levante; ed immediate sotto Campo vento è Bosconia, villa di quaranta fuochi; ed in distanza di un miglio, dove si congiungono le due braccia dell'acqua, Vingilia con ottanta fuochi. E seguita Costarainera con quaranta, e poi la Rivola con venti; e S. Lorenzo con le prenominate villette sono di alquanti Gentiluomini chiamati signori di Vinguilia[2]; e fra tutte fanno duecentotto fuochi. E sopra S. Lorenzo circa quattro miglia verso levante è la villa Dolceo, la quale con le sue ville circonstanti fa da cinquecento fuochi, e tutti vanno alla messa a Dolceo, e si numerano come appresso: sopra Dolceo dalla parte di ponente vengono all'ingiù le Legiole, Magliani, Boeri, Tricheri, Ascheri, Belissuni, Genovesi, Arienti, Rivalta, Pireri, Castellazzo, la Costa degli Ascheri, Piazza, cioè Dolceo con un bello ponte, Casa di Craurii, Costa Carnera, villa de' Botti vicina al mare un miglio in circa; e da levante ha una sola villa nominata Isola lunga; ed è sottomessa tutta questa parrocchia alla giurisdizione del Porto. Sopra Dolceo alla montagna è Pietralata, e sopra di essa un monte, nominato la Colla, dal quale discende un torrente, vicino al quale ne discende un altro dalla terra nominata villa Talla, qual fa da settanta fuochi, e lasciata la villa da levante si unisce

[1] *Ulmèa* oggidì *Ormèa*.

[2] *Vinguilia;* cioè i Signori *della Lengueglia*.

Digitized by Google

con l'altro sotto Pietralata che fa da dodici fuochi. E tutti due i torrenti uniti insieme passano per mezzo Dolceo, e danno in mare alle case degli Aicardi vicino al Porto; e sono queste due villette Pietralata e Villa Talla del Conte di Tenda, della dizion del Marro; e Pietralata contiene eziandio, dalla parte occidentale, oltre Talla, casa di Fenocchj, Le tore, Valloria; e dal levante il Caneo, Vasa, e Morteo, che tutt' insieme fanno cinquecento fuochi: ed è congiunto alla villa Morteo un piccolo monte, dal quale esce un torrente, al quale in ispazio circa di due miglia se ne aggiunge un altro, qual esce dalla villa nominata Montegrosso vicino all' Isola lunga; e congiunti insieme danno in mare lasciando la terra di Porto Maurizio da levante. Il Porto Maurizio è terra marittima ed eminente, uno dei tre vicariati della Repubblica dove si manda un Podestà; fa da trecento fuochi, gente assai civile, mercadanti, marinari ed artigiani: circondato da muraglia, silicato[1] di pietre, e la sua valle è bene abitata, e contiene primo, verso ponente, discendendo al mare, Montegrosso con cento fuochi, Civeza con settanta, Torrazza con settanta, dove vicino è una chiesa sotto il titolo di nostra Donna, e vi si celebra da mezzo Agosto un solenne mercato, quasi come una fiera, dove concorre gente assai, Coradi con quaranta fuochi, Poggio Soprano con dieci, e Poggio Brusciato con dieci, e le case degl' Aicardi vicino al mare, de' quali Aicardi fu il Capitano Scarinchio, con ottanta fuochi; ed in mezzo dei due torrenti sopraddetti discendendo all' ingiù, ha Caramagna soprana con quindeci fuochi, e da levante Caramagna sottana con quindeci, Cantalovo con trenta, casa de' Rizi con dieci, Mazaboi con cinquanta, ed Artallo eziandio

[1] *Silicato* derivante dal latino *silex silicis: selciato.*

con cinqnanta, che sono in tutto ottocentocinquanta fuochi. E lasciato il Porto ad un miglio si viene al fiume Imperio, qual va in mare a canto il castello di Oneglia, che vi giace dal levante; ed ascendendo verso la montagna per ispazio di sette miglia, si va per la fertile ed amena valle di Oneglia abbondante di olio e di altri frutti, e contiene dal ponente, andando in su, le seguenti ville: Barcheo qual fa venticinque fuochi, Borgo qual ne fa cento, Bestagno cinquanta, villa de' Gatti settanta, Serrura settanta, e dal levante discendendo all' ingiù Chiusa vecchia, qual fa sessanta fuochi, Chiozianico qual ne fa cento, Gazelli settanta, Pontedasso centocinquanta, la Costa cento, Costa rossa venticinque, Castellazzo cinquanta, Mapertugio quindeci, Olineo cinquanta, Cassine sessanta. Le quali tutte insieme fanno da fuochi mille quattrocentocinquanta, computato Oneglia, quale è borgo murato e silicato con una fortezza, e contiene da quattrocentocinquanta fuochi; e vi abitano Gentiluomini, mercadanti, marinari, artefici, e lavoratori, tutt' insieme, con la valle predetta, vassalli de' nobili D' Oria, eredi della buona memoria del capitano Dominicaccio. Alla valle di Oneglia si continua

LA VALLE DEL MARO[1]

qual contiene da ponente, ascendendo, primo, Borgoratto con dieci fuochi, e poi ad un miglio il Marro col Castello di quaranta fuochi murato, col borgo dismurato di novanta, ed ascendendo tuttavia, Lezenasco villa di cento fuochi, e poi Peregrini di trenta, e distante da Peregrini verso ponente due o tre miglia, Carpaso con centoventi fuochi, e sopra Peregrini Meri con settanta

[1] Nel Giustiniani è *Marro*.

Digitized by Google

fuochi, e più su Conio che fa quaranta, e sopra Conio Montegrande, donde ha l'uscita il fiume predetto, e discendendo dal levante dal fiume si trova Pesoalto con quindeci fuochi, e più basso Arigo con centosettanta, e sotto Arigo Caravagna con settanta, ed in mezzo S. Bartolomeo con dodeci fuochi, e poi l'Arze con settanta, e sopra l'Arze Chesi [1], villa di quaranta fuochi, della dizion di Oneglia. E da questa villa esce un rivo nominato le Vacchere, ed un altro da S. Bartolomeo, i quali si adunano, e vanno nel fiume Imperio sopra la villa di S. Lazà [2], qual fa circa da venticinque fuochi, discosto dalla quale cinque miglia al levante vi è Torria con cento fuochi; la quale con tutta la valle del Maro predetta è del conte di Tenda, in numero di fuochi millequattrocentocinquanta in circa; e già furono feudatarj della Repubblica: il paese è fertile ed abbondante di vino, olio, e di frutti. Appresso viene

LA VALLE DI DIANO

famosa per la bontà e quantità d'olio, quale in quella nasce abbondantissimamente, talchè molte fiate giunge a dieciotto e ventimila barili. Ed è Diano castello murato ed eminente in forma quasi di una pigna, distante dal mare un miglio; fa duecento fuochi: l'aria è buona e sana, e la terra civile, dove sono molti dottori, e vi sono sempre molti precettori di Gramatica per instruire la gioventù, e si occupano gli abitanti in mercanzia ed in artifici d'ogni arte. Ha Diano, da ponente, un torrente nominato il Fossato di quà dal cavo di S.

[1] Ora *Cesio.*

[2] *S. Lazà*, cioè *S. Lazzaro.*

Digitized by Google

Teramo quale è mezzo fra Oneglia e Diano, e da levante un ruscello, ed al lido del mare un' abitazione di circa sessanta fuochi, nominata la marina di Diano, dalla quale si ascende al castello per una bella e comoda via in ispazio di un grosso miglio; e vi è buona stazione per ogni naviglio. Il rivo da levante ha origine alla villa di Evi, qual fa cinquanta fuochi, sotto una montagnola distante dal mare quattro miglia, da due fontane, sopra delle quali in la sommità della montagna è un'antica torre nominata Scortegabecco, quale ha una ampla e larga veduta. E le ville di Diano di verso ponente sono così; Arentin, con trenta fuochi; Borello con tutta la parrocchia, centocinquanta; i Porcili, quindeci; Morteo de' Filiberti, dodeci; Ferreti, quattro; Muratori, quattro; Serrea, dodeci; Codarina [1], dodeci; Valcanello, venticinque: e le ville dal levante cominciando dal mare in distanza di un miglio; Pinea qual fa da otto fuochi; Besta, otto; S. Pietro di dolci acque, cento; Morteo lungo, trenta; villa del Cavaliero, quindeci; Camporotondo, quindeci; Borganzo, quindeci. E verso levante in ispazio di cinque miglia da Diano, vi è una valletta pur della dizion sua, qual fa alquante popolazioni, la valle di Faraudi, con trenta fuochi; Arduin, quindeci; Riva, trenta; Terruzzi, venti. Ed oltre l' olio la valle abbonda di vino, fichi, e di ogni altro frutto. Al presente non giunge a mille fuochi, comecchè per lo passato al tempo della pestilenza ve ne fossero milleducento. Ed è Diano convenzionato con la Repubblica, e si elegge da se stesso il Podestà, ed ha molti altri privilegi concessi per li suoi benemeriti. Appresso viene la terra del Cervo sulla piaggia marittima, e contiene centoventicinque fuochi, per la maggior parte marinari: hanno

[1] Cioè *Calderina*, in dialetto del paese *Cauderina*.

podestà per se stessi, ancorchè la valletta sia piccola, e vi resta un torrente da ponente con la villetta di nostra Donna dalla rovere, qual fa venticinque fuochi, e la villetta di S. Bartolomeo con altrettanti, e da levante la Chiappa, con trenta fuochi, e Pairura [1], con venti fuochi, che sono in tutto ducentoventicinque fuochi. Ed in distanza di due miglia si trova sulla piaggia la marina di Andòra con tre o quattro case; ed, ascendendo alla montagna per spazio di un buon miglio, si va alla villa pur nominata Andora posta su d'un poggio che fa case per ducento fuochi: vero è che al presente per cagion della peste non arrivano gli abitatori a venti fuochi; e di verso ponente discende sotto Andora il fiume nominato Meira, dal quale è nominato il promontorio ossia cavo delle Meire in numero del più, che più correttamente si potria nominare cavo della Meira; e questo credo che sia il fiume che gli antichi Cosmografi hanno nominato in latino Merula: e la valle per la quale discende il fiume è circa otto miglia, e vi sono più villette; e primo di verso ponente vicino al mare manco di un miglio, Pigna con quattro fuochi, Rollo con ventidue, Beneo con sette, S. Giovanni con venticinque; e più alto il Domo con quaranta, ed in mezzo di S. Giovanni e del Domo, Ferrera, qual fa dodeci fuochi, e poi Cona con settanta, ed in ultimo della valle Moteo con venti fuochi; e discendendo dalla parte del levante in distanza del mare circa cinque miglia, S. Bartolomeo, qual fa diciotto fuochi, e poi Roseghina qual ne fa trentacinque, Piano rosso diciotto, S. Pietro venti, Marin trentasei. E poco più a levante tornando ascendere, si trova la villa Misaigna con diciotto fuo-

[1] *Pairura*; così la stampa; ma forse l'Autore volle dire *Pairora*, ora *Patarola*.

Digitized by Google

chi, e più su la Colla con dodici, e sopra la Colla due miglia Stananello, qual fa ducento fuochi, ed è del marchese di Finaro, ed in fine Testego con venticinque fuochi. Tutta questa valle Andorina fa seicento fuochi, abbondante di vino, olio, ed altri frutti. E procedendo dietro alla piaggia in ispazio di due miglia, vi è la villa della Laiguillia, in latino Aquilia, qual fa centoquaranta fuochi, della dizione di Andora, per la più parte marinari, ed hanno un golfetto, che fa il cavo delle Meire, buona stazione: e poi lontano due miglia si arriva al borgo nominato Arassi, dotato di belle case, qual fa da cinquecento fuochi: sono per la più parte marinari e mercadanti, perchè la valle è sterile, ed ha buona quantità di galeoni e barche; vi discende un torrente dal ponente; e pur da quella parte, andando all' insù per la valle, primo si trova il Piano con venti fuochi, il Poggio eziandio con venti, la valle con otto, ed in ultimo Moglio con novanta: e venendo in giù da levante, valle Sorda con sei fuochi, il Castello con quaranta, Belvedere con dieci, la Costa sottana con quindici, e la soprana di altri quindici; ed in distanza del mare due buone miglia Surua, che fa da cento fuochi, che sono in tutto ottocentoventiquattro fuochi, della dizione Albenganese. E lasciata un poco la marina, metteremo mano a descrivere la ben popolata valle Arocia, la quale ha principio vicino all' Appennino, in distanza dal mare circa ventiquattro miglia in un giogo nominato Fronte, dal quale discende il fiume nominato infra terra Arocia, e vicino al mare, nominato Centa, come chè in esso entrino cento piccoli fiumi, o per dir meglio rivi, secondo alcuni; corre per una bella e lunga valle, in mezzo di monti e colli assai fruttiferi, in corso di cinque miglia: correndo al levante passa da ponente alla

Digitized by Google

villa di Mendega, qual fa cento fuochi, possessa da' nobili della Linguiglia, e di verso ponente si congiunge alla montagna di Fronte una falda di monti nominata la Colla del Pisso, lunga cinque miglia, dalla quale discende un rivo nominato Cènoa, qual passa vicino a Rezo, da ponente tre miglia distante da Mendega, e Rezo fa trecento fuochi possesso da' Marchesi nominati di Clavisiana: al monte di Fronte si aggiunge di verso levante il giogo di Semola che è pertinente all'Appennino: di là dal qual giogo a tre miglia corrisponde l'antico borgo Ulmèa, qual già fu della Repubblica di Genova, al presente possesso da' Marchesi di Ceva, ed è ben popolato di cinquecento fuochi in circa con un forte Castello: ed al monte di Semola poco più basso si aggiunge il borgo di Fontanione, dal quale ha uscita l'acqua di Pogli; e dal giogo Semola esce il fiume Arogna quale entra in Arocia sopra la Pieve, e tra Arocia ed Arogna sono prima mezzo miglio sotto Mendega, la villa di Cusi con cento fuochi, de' signori della Lengueglia; e poi in distanza di un miglio, Pornassi partito in quattro borghi, che fanno quattrocento fuochi; possessione di Gentiluomini feudatari della Repubblica; e più sotto un miglio Trestanello con venticinque fuochi; ed a paro a paro in riva di Arogna, Armo con ottanta fuochi, e più basso Troasta con cinquanta fuochi, e sotto Troasta un miglio Aiguegli con cento fuochi; e fra Arogna e Cenoa sono primo Montegrosso, villa di cinquanta fuochi, e più basso due miglia Cenoa, villa di ottanta fuochi, amendue della dizione del Maro. E dove concorrono Arogna ed Arocia, è il castello nominato

LA PIEVE DI TEICIO

qual piglia la denominazione dal monte a lei vicino,

Digitized by Google

e dalla circonstante regione che si nominano Teco, e la Pieve: è cosa d'importanza, murata e silicata, con una fortezza, e contiene più di trecento case con belli portici. Vero è che per il morbo l'abitazione al presente non passa ducento fuochi, mercadanti, artegiani e lavoratori: e vi si celebra ogni settimana un gran mercato, ed è governata da S. Giorgio per autorità di un Capitano, che vi manda ogni anno, quale amministra giustizia al paese circonstante: e fuora del borgo alle spalle vi è il monastero di nostra Donna di consolazione di frati eremitani di S. Agostino zoccolanti che fu il primo fondamento di quella congregazione di Religiosi; della quale congregazione è stato autore e fondatore il venerando e d'ogni virtù ornatissimo Padre frate Battista di Genova della casata del Poggio. Ed ha la Pieve da levante Muan con cento fuochi, e più basso un miglio Nirasca con venticinque, e Lovegno, quale è su quella medesima altezza di essa Pieve più a levante due miglia, che fa trenta fuochi, e sotto la Pieve mezzo miglio Ligazolo con quindici fuochi, e poi Gazo con quaranta, e Gazzeto con altrettanti, e sotto un miglio Vezargo con cento fuochi. E di là da Cenova verso ponente Lavina con cento fuochi, della dizion del Maro, e poi Calderara con quaranta, e Fuozo con ventiquattro. E per questo tratto discende un piccolo rivo nominato Calderara, qual entra in Arocia vicino a Vezargo; e da Vezargo a Gavenora a levante sono due miglia: e fa Gavenora cinquanta fuochi; ed è de'nobili del Carretto. Viene poi vicino ad Arocia sotto Vezargo un miglio, il Borghetto di Acqua torta, con cinquanta fuochi, dove entra in Arocia un rivo nominato pur Acqua torta, qual discende dal monte Fontanione. E sotto il Borghetto è il Castello, nominato Aquila, con venticinque

Digitized by Google

fuochi, e con la fortezza ruinata: si discende poi a Ranzo qual fa sessanta fuochi, e più sotto un miglio Bacèlega, eziandio con sessanta fuochi, e di là da Arocia a ponente Cartai con venti fuochi, e Montecarvo con trentacinque, quale è de'nobili della Linguiglia, e Sigliun con quaranta, Aibaga [1] con settanta; Aibaghetta con quaranta, e Degola quindici. Ed indi di rimpetto esce un rivo nominato Leron, qual dà in Arocia a Villanova: ed in mezzo di Leron e di Arocia sono alquante piccole villette de' Signori della Linguiglia: Vellego con quaranta fuochi, Degnageno con sessanta, Casanova con cento, Pozollo con venti, Marèmo con trenta, Ligno con quaranta, Villanova con centocinquanta; e di là da Leron verso ponente, Genestro con trenta, Paravona con quindici, Garlenda con cento. E tutte le predette terre, quali sono nel territorio della Pieve, parte di Gentiluomini, come abbiamo specificato, e parte della Repubblica, ascendono al numero di fuochi millesettecentosessantaquattro. Ed il fiume di Arocia sopra il piccolo borgo di Pogli, qual è murato con trenta fuochi, si aggiunge al rivo qual discende dal monte di Fontanione nominato Paron. E più su che il predetto rivo discende dall'Appennino il fiume nominato Leveze, qual si congiunge col fiume Neva sotto Zuccarè [2]. E Neva poi muore in Centa vicino al mare quattro miglia. E sono fra queste fiumare cominciando dalla parte superiore; prima, la villa di Nesino con novanta fuochi, per mezzo della quale passa Leveze sopraddetto, di alquanti nobili, e più basso due miglia Unzo con cinquanta fuochi, e sotto un miglio Vendon con quaranta fuochi, tutte due castella murate, della dizion di Albenga; e di rimpetto

[1] Ora *Ubàga*, e *Ubaghetta*.

[2] Ora *Zuccarello*.

Digitized by Google

di quà dal fiume verso levante Zuccarè con centocinquanta fuochi, de' signori Carrettini, che è di quà da Neva, e discende da un monte sopra la villa di Ceresòla, la quale fa trecento fuochi, ed è de'signori di Garessi; e più alto che il monte di Ceresòla, Cravenna con quarantacinque fuochi celebrata per la bontà delle rape, che nascono ivi in bellezza ed in abbondanza, ed è terra di certi nobili; e di sotto Ceresòla, Atto con settanta fuochi, pur de' nobili; e più basso fra Atto e Zuccarè, Castelvecchio, pur di nobili, con venticinque fuochi, e di là dal fiume sotto Vendon a due miglia Menosi, con venti fuochi; ed in quell' altezza Arnasco con quarantacinque, e poi Beso più a levante con otto fuochi, e più basso Cènese con quindeci, ed ancor più basso Consente con dodici; tutte de' Cassorini gentiluomini di Albenga; e vicino alla Centa nell' altezza di Consente, Urtoe con cinquanta fuochi, e più basso un miglio Coasco soprano con quindici fuochi, e più sotto altrettanto, Coasco sottano con altrettanti, ed ancor più basso un miglio la Bastita con quaranta fuochi; e di là dall' acqua verso ponente vicino al mare un miglio Lusignan con cinquanta fuochi, ed all'insù un miglio e mezzo, San Fe, con sessanta fuochi. E più alto tre miglia, dove le acque si congiungono, è in mezzo il Castello di Villanova, murato, con centocinquanta fuochi, e più alto un miglio Garlenda, con cento fuochi, ed in simil distanza, tuttavia ascendendo, Casanova, con cinquanta fuochi; e sono queste due ultime de'signori della Linguiglia: e di quà da Neva da levante di rimpetto a Consente, Cisan, con cento fuochi, e più basso cinque miglia, dove concorrono Centa e Neva, Leca con cento fuochi, e sotto Leca un grosso miglio, in distanza dal mare mezzo miglio la nobile ed antica

ALBENGA

colonia de' Liguri Ingauni, il cui nome corretto sarebbe Albion Ingaunum, ma è corrotto come molti altri. La Città è di competente grandezza, perchè fa più di mille fuochi: ha quattro porte, è salicata di mattoni, e le case con le torri e le mura onorevoli, affossata per una parte. Proculo Imperatore fu di questa Città. E vi sono molti dottori e famiglie nobili, quali possedono molti vassalli; un de' quali gentiluomini ha instituito un ospitale, al quale provvede della spesa; ed egli con la consorte servono agli ammalati per l'amor di Dio. Ed il vescovato, quale ha gran Diocesi, frutta mille ducati. È convenzionata con la Repubblica, ed ha molti privilegi; e lor medesimi si eleggono il Podestà, cittadino genovese: tutta la sua valle con quella della Pieve è abbondante di vino, olio, grano, ed altri frutti. E la Città particolarmente abbonda di canape, che vi fanno l'aria non troppo sana, e sono le canape di Albenga molto apprezzate fra l'altre: il restante del popolo, quale è molto civile, è partito in mercadanti, artefici, marinari, e qualche pochi lavoratori: il fiume Centa le resta da ponente un miglio, e l'isola, nominata Gallinara, rimane tra Albenga ed Arassi [1], ed è disabitata piena di conigli: e contiene Albenga bella pianura, ed in spazio di cinque miglia vi è il Cerrià [2] con cento fuochi, e più su a ponente un miglio e mezzo Peagna con venticinque fuochi, e più alto in simile distanza Salva [3] con venticinque fuochi, e più a levante che il Cerrià un miglio, il Borghetto, murato, con centoquaranta fuo-

[1] Ora *Alassio.*
[2] Ora *Ceriale.*
[3] Salea.

Digitized by Google

chi, e sopra due miglia la villa di Patarè con dieci fuochi; ed, ascendendo tuttavia a tramontana un miglio, si trova Toirano. Di là dall'acqua, sono prima Braia qual fa venticinque fuochi, e poi Villa con quindici fuochi, e poi Baresson con venti fuochi, ed al giogo, Bardenesi [1]. Si continua da levante il monte S. Pietro, con la tana ossia speloncà di S. Lucia, e più alto due miglia vi è monte Calvo, celebrato per la sua altezza. E discendendo da Bardenesi, lungo la Varatella, prima si trova in ispazio di un miglio Cadesapi con quindici fuochi, e poco più basso il monastero di Cartusiensi; e, discendendo tuttavia, la villa Dari con quindici fuochi, e poi Boisan qual contiene sessanta fuochi, e di rimpetto a Boisan, a levante due miglia, Verzi pur pertinente a Toirano con venticinque fuochi, e tra Boisan e Verzi, più basso un miglio Quarzi, della dizion di Leoan [2] con venticinque fuochi; e sotto due miglia, la terra di Leoan alla marina, distante dal Borghetto due miglia, che fa centocinquanta fuochi, possessa dal conte di Flisco: le sue ville sono da ponente, Mazochi con quindici fuochi, Borgo soprano con altrettanti, e da levante le Fasse con dieci, e più su, lo Poggio con cinquanta: e continuando la marittima piaggia, tre miglia a levante, vi è la Pietra, Borgo di centocinquanta fuochi e di ducento case, e vi passa un' acqua da levante. Ed ha di là dall' acqua a ponente in distanza di due miglia la villa di Ranzi, che contiene quaranta fuochi, e più alto mezzo miglio Giustèneci, borgo di trecento fuochi; e di quà dall' acqua a levante distante dal mare un miglio accanto all' acqua, Borzi con quaranta fuochi, e

[1] Bardineto.

[2] Loano, ant. *Loedano*, o *Lodano*.

più alto due miglia, Verezi con quaranta fuochi, e poi dalla Pietra a Finaro sono cinque miglia.

FINARO

ha una popolazione sul lido del mare di ducento fuochi, nominata la marina di Finaro, sopra la quale, andando verso la montagna, in distanza di un miglio vi è il borgo di Finaro con quattrocento fuochi assai civile. E sopra il Borgo in consimile distanza vi è il Castello molto forte, ed il Borgo col Castello sono in mezzo di due acque, una, qual discende dal Borgo di Calissano [1] in distanza di sette miglia, e l'altra, qual discende di Carbùa: e si congiungono queste due acque tra il Borgo e la marina, e danno in mare da ponente. E le ville di Finaro sono di là dal fiume a ponente, primo, Perti, qual fa cento fuochi, distante dalla marina due miglia; e tuttavia ascendendo, Gorra qual ne fa centotrenta, e più su, Bardin, centoventi, e tra l'una e l'altra verso ponente, Tovo centotrenta, e sopra Tovo un miglio, Malìù [2] trecento, e da levante fra le due acque soprannominate in distanza dalla marina cinque miglia, Riato [3] qual fa centoquaranta fuochi, e più basso un miglio e mezzo le Vene, con sessanta fuochi, ed ancora più basso mezzo miglio, Carzi, con centosettanta. E vicino a Riato un miglio, vi è la villa Carbua con sessanta fuochi, dalla qual deriva un'altra acqua qual mette in mare da levante alla marina. E di quà da quest'acqua vi è nostra Donna di Pia, divozion molto frequentata, con venti fuochi attorno; ed in distanza di un buon miglio, Varigotti, con ducentoventi fuochi, qual anticamente aveva un bello

[1] Volgarmente *Calizzano*.

[2] Magliolo.

[3] Rialto.

Digitized by Google

e buon porto; ed accanto all'acqua Monticello, con sessanta fuochi, Crema con altri sessanta, Verzi, con quaranta, e sopra Verzi, due miglia, Fegin, con cento fuochi, e poi a levante Orco, con cento, e Porzio, con novanta, e sotto Porzio tre miglia, le Veze, quali contengono settanta fuochi. Queste sono le terre del Marchese di Finaro feudatario della Repubblica, di quà dal giogo, che tutte insieme ascendono al numero di due mila trecento cinquantasei fuochi. E di là dal giogo di Finaro corrisponde, dalla banda di ponente, Calissan, e dalla banda di levante le Malle. Seguita poi in ispazio di cinque miglia

LA CITTA' DI NOLI

ornata di gran numero di torri, e contiene ducento case, murata e silicata, ed ha buon porto con un' isoletta. I cittadini sono mercadanti, artefici, marinari, e non molti lavoratori di terreno: hanno convenzioni con la Repubblica e privilegi da quella, e si governano a Consoli ossia ad Anziani; e quando accade fra loro qualche controversia richiedono un Podestà ossia un Commissario alla Repubblica, e sono compiaciuti. Non ha Noli villa alcuna, ed il vescovato risponde trecento ducati in circa. Seguita poi la villa nominata Spotorno qual fa centocinquanta fuochi, distante da Noli due miglia: vi amministra giustizia il Podestà di Vado; sono marinari e lavoratori. E da Spotorno si viene a Berzezi in distanza di due miglia, quale è della dizion del Podestà di Vado, e fa da sessanta fuochi in circa, lavoratori e marinari. Seguitano poi Vada Sabazia così nominati dagli antichi Latini, e da' Liguri Vadi. L'abitazione di Vadi è piccola cosa, da quaranta in cinquanta fuochi; ed i Genovesi ne fanno conto per cagione della

Digitized by Google

buona stazione, e vi si manda da Genova un particolar Podestà, il quale amministra giustizia alla quarta parte degli uomini di Quigliano. Ed alla villa di Vadi da ponente resta la valle anticamente nominata valle di Segno, e vi era una fortezza: al presente si nomina valle di Vadi, qual contiene ducentocinquanta fuochi, ed hanno due chiese parrocchiali, una S. Giovanni, e l'altra S. Martino del Segno. Ed in fin della valle sono fornaci e miniere di calcina. E, procedendo verso la montagna, si trova la villa di Vecio con settanta fuochi sotto la parrocchia di S. Giorgio, al confine della villa di Orco, della dizion di Finaro, della quale abbiamo parlato di sopra: e tutto questo paese è copioso di vigne, che producono buoni vini. Ed in distanza di quattro miglia occorre

LA CITTA' DI SAVONA,

per sito, per bontà d'aria, e per concorso di moltitudine di popoli, nobile, e della quale è fatta frequente menzione dagli scrittori. Il circuito della quale è un miglio e mezzo, ed ha tre porte, quella di S. Agostino da levante, quella di S. Giovanni verso le langhe, e la terza da ponente nominata porta Villana ossia porta Bellèra. E sono nel circuito di Savona millecentosettantatre case, delle quali al presente sono abitate più di mille, distinte in cinque parrocchie, la prima delle quali è la chiesa di nostra Donna, dove è la sede episcopale, che è bella fabbrica, sia il tempio, sia il palazzo del vescovo; l'una e l'altra ampliate dalla felice memoria di Papa Giulio; e qui vicino è un castello. E l'altre parrocchie sono S. Pietro, S. Maria Maddalena, S. Andrea, e S. Giovanni, quale ha principalità in le parrocchie. Vi sono tre monasteri di frati mendicanti,

Digitized by Google

S. Agostino, S. Dominico Osservanti, e S. Francesco Conventuali; un monasterò di monache dell'Ordine di S. Agostino sotto titolo dell'Annunziata; e contiguo col Duomo vi è l'abitazione delle donne rinchiuse che sono dodici in circa sotto la cura de' canonici. Vi sono eziandio altre chiese di preti che non sono parrocchiali, S. Antonio, S. Giuliano, Nostra Donna di Montebruno ossia di Ulmeto, S. Caterina sopra il molo, e S. Giorgio in la fortezza nominata pur S. Giorgio; dodici oratori di disciplinanti tutti circonvicini al domicilio, e propinqui alle mura della città verso gli orti. Vi sono ancora in Savona quattro ospedali, uno per i peregrini, uno per le donne, uno per gl' infermi d' infermità incurabile, ed uno per ciascheduno universalmente. Vi sono cinque piazze, la prima nominata di Caneva, nella quale i mercadanti trattano i lor negozi, la piazza del quotidiano mercato di erbe e di frutti, la piazza della pescaria, tutte verso il mare; e quasi nel mezzo della Città la piazza della Maddalena, e la piazza di S. Pietro con due loggie, nelle quali si riducono i cittadini di giorno e di notte, per diporto e per dilettazione, come fanno i Genovesi. Il principal castello è quello che abbiamo detto di sopra vicino al Duomo, al quale è contiguo un castello nominato di S. Giorgio che si stende insino al molo, amendue sotto la custodia di un sol Castellano; e sotto queste due fortezze in vicinità del molo è la fabbrica dell'Arsenata quasi in tutto ruinata: vi era ancora un altro castello sopra S. Agostino, ma al presente quasi tutto ruinato. E tutte le predette particolarità rendono la Città nobile: e sono i Savonesi d' ingegno altiero, e mal sopportano la servitù. La Città, a'tempi nostri è stata magnificata per aver avuto due Sommi Pontefici Romani Sisto quarto, e Giulio secondo, la

memoria de' quali è celebre in tutta la Cristianità. È stata ancor dotata di molti Cardinali e Prelati ecclesiastici; di signori e d'uomini nobili. Ha la Città, fuor della porta Bellèra, un borgo con cinquantatre fuochi, ed in fine un bel ponte sotto il quale passa un rivo nominato il fiume, qual ha origine da uno fonte chiamato Acqua buona, qual sorge discosto dalla città otto miglia, in un luogo nominato il Bosco, appresso il monte Notte; e, discendendo, passa per la villa di Lavagnòla, e dà in mare discorrendo sotto il ponte sopraddetto. E, varcato il ponte, si trova il monastero di frati eremitani zoccolanti sotto titolo di nostra Donna di Consolazione. Ed in questa regione verso il borgo di S. Giovanni si contengono assai e bellissimi orti. E, passata la Consolazione, continuando la via lungo la marittima piaggia, si trovano le fornaci per mattoni e simili vasi cottili[1], e dopo, la villa Lègino da moderni nominata Leze con fuochi ducentosettantacinque, divisa in quattro chiese, S. Maria, S. Paolo, S. Spirito, e S. Ambrogio, quale è la chiesa parrocchiale. Sono in questa villa più di cento ville ossia giardini, e vi è un magnifico palazzo del cardinale Spinola per origine Genovese: e s'innalza sopra la villa il monte nominato pur di Leze, in la sommità del quale vi è a'dì nostri fabbricata una chiesa di frati Osservanti di S. Dominico sotto titolo di nostra Donna del Monte, luogo di gran venerazione a tutto il paese. Ed in fine della villa di Leze vi è un ponte vicino al mare, qual contiene un sol arco sotto il quale discorre il rivo nominato Zinòra, che ha origine vicino alla terra delle Malle[2] ed alla terra dell'Altare. E, passato una piccola collina, tutte due l'acque con-

[1] Stoviglie.

[2] Comunemente *Mallare*.

giunte insieme, discorre per la valle di Quigliano e dà in mare: la qual valle contiene trecentocinquanta fuochi, sotto la parrocchia di S. Lorenzo. Ed i tre quarti degli uomini di questa valle sono della dizion di Savona, ed il restante quarto della dizion di Vadi, come abbiamo detto di sopra. Ha la città un altro borgo nominato di S. Giovanni, fuori della porta di quel medesimo nome. E comechè per li tempi passati il borgo facesse centoquaranta fuochi, al presente, per cagion delle guerre, ne fa solamente la metà: ed è in questo borgo il monastero Osservante di donne di S. Chiara. E si continua col borgo la villa Lavagnòla, qual fa centoquaranta fuochi, sotto la parrocchia di S. Dalmazio: ed al principio della villa sono due piccole chiese S. Lazzaro, e S. Marta, e sopra S. Marta S. Donato; ed oltre i prenominati fuochi sono in Lavagnòla molti giardini di cittadini Savonesi. Ed in fine della villa è un ponte in capo del quale, di verso levante, è una chiesa di S. Martino, ed alla fine verso il ponente un'altra nominata nostra Donna del ponte. Ed, ascendendo verso il bosco, in distanza di un miglio, occorre la villa di S. Bernardo, con ottantacinque fuochi: e fra il ponte e la villa sono molti e belli molini ad uso della città. Ed oltre S. Bernardo due miglia occorre Montemoro di fuochi dodici con due chiese, S. Giacobo e S. Bartolomeo. Ed in distanza tre miglia per il bosco si dà al giogo, di là dal quale è la villa dell' Altare del Marchese di Monferrato. E fuori della porta di S. Agostino ad un tratto di balestra, nella strada maestra, sopra gli scogli vi è una chiesuola di S. Lucia. Ed, ascendendo, ad un tiro d' archibugio, si varca un piccolo ponte, qual dà il transito ad una piccola valletta, non molto discosta dal monastero di frati minori Os-

Digitized by Google

servanti, nominato S. Giacobo. Sopra del quale monastero, ascendendo un poco spazio in cima del monte, in luogo solitario vi è un monastero di nostra Donna del Loreto, abitazione de' monaci Cartusiensi [1], che è in gran venerazione del paese; e fra Loreto e S. Giacobo, verso il mare, due oratori, S. Antonio e S. Rocco, e nel medesimo sito una villetta detta Valoria, che contiene quattordici fuochi, e confina con la villa di Albisola, una parte della quale era della dizion di Savona, come abbiamo detto di sopra. Ed oltre le sopradette cose, la città di Savona è ornata tutta in cerco di belli giardini e di belle ville a modo di Genova. Da Savona ad Albisola sono due miglia; ed è Albisola partita in due borghi divisi per un piccolo rivo. Il borgo di verso ponente, qual fa circa cento fuochi, era della dizion di Savona, e quello da levante è della dizion di Genova, e fa da ducento fuochi in circa. Si commenda questa villa per la bontà degli agli e delle cipolle, e per il lavorero delle fornaci. Appresso viene la villa di Celle che fa circa centocinquanta fuochi, in distanza di tre miglia: e sono gli uomini marinari, pescatori di corallo e d' altre cose, con pochi lavoratori. Ed in distanza di due miglia, sempre ingolfando verso maestro e tramontana, ed andando al levante, si appresenta il Castello di Varaggine che alcuni hanno nominato Castello della Vergine, cinto di mura e silicato di pietre, che contiene trecento fuochi: gente civile, e sono convenzionati con la Repubblica. E dalla parte di ponente ha un borgo con cento fuochi, e due ville, Cantalupo, con sessanta fuochi, e poco più alto Castagnabona, con novanta. E tra Varaggine e Celle, in ispazio di sette miglia, alla montagna, è la valle Steira, nominata dagli

[1] Volgarmente *Certosini*.

scrittori Stella: fa da cinquecento fuochi; sono mercadanti, mulattieri, lavoratori ed uomini d'arme. Ed a canto a Varaggine, di verso levante, mette in mare il fiume nominato Teuro [1] che discende da' gioghi dell' Appennino, in distanza di quattordici o quindici miglia; e di quà dal fiume è l' altro borgo pur con cento fuochi; e sopra questo borgo, un miglio, la villa Casanova, con cento fuochi, e più alto circa quattro miglia una villa nominata Arpessella che fa da cento fuochi, ed assai presso, una divozione in onore di S. Antonio: ed amendue le valli di Varaggine sono fertili ed abbondanti di ogni frutto. E perchè la giurisdizione di questo castello si distende di là dal giogo, hanno gran copia di legna e di materia da fabbricare, e di continuo vi si fabbricano marittimi navigli: il popolo è partito in mercadanti, artefici, e marinari ed in lavoratori. E sopra Varaggine, di là dal giogo, a ponente, è il Sassello, castello de' nobili D' Oria, e, da levante, l'abbazia di Tilieto dell' ordine Cisterciense, che fu per li passati tempi in venerazione, ed al presente molto mal assettata. E, continuando il cammino alla riva del mare, si trova in ispazio di due miglia, un monastero di monache cisterciensi, nominato l'Areneo [2], e dopo in ispazio di due miglia e mezzo, il fiume nominato Leron o secondo altri Bormia, assai prossimo alla villa di Cogoreto, qual fa centoventicinque fuochi: e vi sono gran numero di fornaci. E qui comincia la giurisdizione del Capitano di Voltri. E dopo viene il cavo di Panegi, e dopo, la villa Arenzano, distante da Cogoreto tre miglia qual fa ducentocinquanta fuochi, e più alla montagna una villetta nominata Lerca con cinquanta fuochi. E camminando tuttavia alla marina, si trova il mona-

[1] Teiro.
[2] Comunemente *Arenito* nella villa detta *Invrea*.

stero della Vezema, quale è oggidì delle monache, nominate le povere di S. Silvestro, vicino a Voltri un miglio; e da Arenzano a Voltri sono da cinque miglia. La terra di Voltri è distinta in due borghi: e quel che è da ponente propriamente si nomina Voltri, e fa quattrocento fuochi. È sopra, una villetta, nominata Crevari con cinquanta fuochi: ed accanto a questo borgo passa il fiume Cerusa nominato da' marinari per la violenza del vento, qual suole spirare da esso fiume. Ha il fiume origine dalle falde dell'Appennino, in distanza dal mare otto miglia. E di qua dalla Cerusa, un miglio discosta dal mare, è una villa nominata Melle, che fa centocinquanta fuochi. Ed a canto ad essa villa passa il fiume nominato Leira, qual va in mare tra l'un borgo e l'altro; ed è il fiume celebre per l'utilità grande che produce agli uomini del paese; comechè su quello siano edificati molti molini, molte ferriere, molte fabbriche per il papéro [1], e somiglianti edificj: discende dall'Appennino discosto dal mare otto o dieci miglia. Il borgo di levante è nominato propriamente Gatega, qual fa trecentoquaranta fuochi; ed accanto vi corre un' acqua nominata Albunega. E poi vi è Sapello con circa venti fuochi. E di là dal giogo, al diritto di Voltri, a piè della montagna, è la villa di Masson di Antonietto Spinola. E più basso quattro miglia vi è Campo, castello de' nobili Spinoli, accanto al quale discorre il fiume Stura; e più su tre miglia Rossiglion, partitò in due popolazioni, soprano e sottano, della dizion della Repubblica; e più su sei miglia il castello di Ova pur della Repubblica; e vicino ad Ova, a tre miglia, Belforte di Battista Spinola, qual fu Duce di Genova; e, ritornando al levante, il castello di Capriata, qual già fu della Repubblica. E,

[1] Cioè *papiro*, dal latino *papirus*, carta da scrivere.

ritornando al mare, seguita la villetta Parma, con quindici fuochi, e poi Pra, con cinquanta fuochi. Vien dopo Pegli, distante da Voltri tre miglia: e fa da ducentocinquanta fuochi. Ed in questa villa nuovamente i monaci del Boschetto edificano un piccolo monastero in onor di S. Martino. Ed appresso viene il fiume Varena con la villa Morzio, in spazio di un miglio, con settanta fuochi. E di qua da Morzio è il monastero di Monte Oliveto. E poi s'appresenta Sesto [1], che sono due borghi, e fanno ottocento fuochi: e qui in cerco, sono miniere di calcina, in abbondanza ed in perfezione, quanto abbia qualunque altra regione in Italia; e la villa Prien alla montagna, con sessanta fuochi, col monastero della Costa: e lontano da Sesto un miglio la villa Borzoli, con centodieci fuochi; e su alla montagna due miglia Loncazo, con quaranta fuochi; e l'abbazia di S. Andrea di Sesto dell'Ordine cisterciense, celebrata anticamente più che a' tempi presenti, e massimamente che il Papa Innocenzo quarto, sendo ammalato in Genova, si fece portare in essa Abbadia per ricuperare la sanità; e si detenne ivi alquanti giorni. Aggiungendovi, alla marina, la piccola villetta della Colombara, con sei o otto fuochi; ed alla montagna la villa di Fegino, con cinquanta fuochi, quattro di cittadini, ed il restante di paesani. E tutto il territorio, da Cogoreto persino qui, è della dizion di Voltri, quale è una delle tre Podestarie quasi colligate con la città: gli uomini delle quali per gli antichi tempi solevano intervenire non solamente ne' consigli della città; ma eziandio avevano un uomo nel numero de' dodici Anziani. E non è da ommettere che a Voltri è costrutta una chiesa in onore di S. Ambrogio, dove suol venire ogni cinque anni un pane di cera miracolosamente di Bar-

[1] Volgarmente *Sestri*.

Digitized by Google

beria. Ed il marchese di Monferrato ha instituito, per cagion di questo miracolo, in la predetta chiesa, una capella, con annuo reddito in S. Giorgio. E Voltri quanto al sito è il più basso luogo di questo golfo della Liguria, cioè più ingolfato. Alla Podestaria sopranominata di Voltri si continua la nobile valle di Polcevera, avuta in pregio non solamente dai moderni; ma dagli antichi Romani, i quali si fecero tanto conto di quella, che tra la prima e la seconda guerra d' Africa, mandarono due giureconsulti romani per terminare e decidere alquante differenze che vertivano tra gli uomini di questa valle e certi altri popoli abitanti di là dal giogo, come si vedrà negli Annali diffusamente.

LA VALLE DI POLCEVERA [1]

ha principio sui gioghi dell' Appennino in tre luoghi, e si distende insino al mare in spazio di quindeci miglia, e contiene in sè otto Pievi, le quali descriveremo particolarmente, cominciando da una villetta, nominata la Colombara, che fa otto o dieci fuochi, contingua all' abbazia di S. Andrea sopraddetta. E seguita al mare la villa di Cornigliano, che comprende trentaquattro case di paesani, e trentadue di cittadini con le lor ville ample e magnifiche, che sono certo abitazioni più convenienti a principi ed a signori che a privati cittadini. Cornigliano fu, secondo che sentono i dotti, predio ossia villa e possessione di Cornelio, cittadino romano; e dicono che da lui abbi pigliato la denominazione; e su, alla montagna, la villa di Coronato, celebre per cagione della chiesa di S. Maria Incoronata, quale è in venerazione a tutto il paese circonstante. E contiene Co-

[1] Nell' ediz. si legge sempre *Pccevera.*

Digitized by Google

ronato venticinque case di paesani, e quindici di cittadini, fertile di ottimo vino: ed al piede della montagna di Coronato, tuttavia dilungandosi dal mare, è la villa di Campi, qual contiene dodici case di cittadini, per la più parte de' nobili D' Oria. Ed era più frequentata questa villa per li tempi passati, che non è al tempo presente. Seguita poi il monastero di S. Nicolao del Boschetto in l' ultime parti di Coronato. Il monastero è una cosa molto delicata, molto bella e molto dilettevole, dove abitano monachi Osservanti della congregazione di Montecassino, i quali dicono, che ancorchè la lor Congregazione posseda abbazie e priorati con gran ricchezze e con gran fabbriche, nondimeno che non hanno luogo alcuno così compito, come esso monastero. Ed appresso viene la villa di Morta con trentasei fuochi. Ed in queste circonstanze, su la ghiara del fiume, è un monastero di frati Minori Conventuali, nominati S. Francesco della Chiapetta. E tutto questo territorio è pertinente alla villa ossia alla pieve di Riparolo, la quale è di là dall' acque, a levante; come diremo al luogo suo. E, procedendo tuttavia alla montagna, occorre la Pieve di Seranesi, qual fa trentàcinque fuochi, ed ha sotto di sè la villa de' Torbi, qual fa trenta fuochi, in circa; ed a levante del fiume, la villa di S. Martino di Paravanico, qual fa da trentun fuoco. Ed in questa contrada, fra le montagne in l' altezza di tre miglia, vi è una chiesa nominata nostra Donna della Guardia. E, tuttavia camminando verso la montagna, occorre la pieve di S. Stefano, qual fa cinquanta fuochi. E di qua si monta alla sommità del giogo in un luogo nominato le Capanne, che fanno venti fuochi, in circa, con un bosco di dodici miglia abbondante di materia per la fabbrica de' navigli. E questo giogo è un de'

Digitized by Google

termini della valle di Polcevera, ed alle Capanne si fa quasi ogni giorno mercato tra genovesi e lombardi. E, di là dal giogo in ispazio di sei miglia, è la terra nominata Lerma de' nobili Spinola. E, procedendo verso levante, vi è il castello di Voltaggio, qual fa trecento fuochi; e poi il castello di Fiaccone, qual ne fa sessanta, ambedue della Repubblica. E sono in queste circonstanze Gavi, Tasarolo, e Moronese, Cazarecchio, e Palodi [1], quali tutte sono state, o sono, della Repubblica di Genova. E, dalla pieve di S. Stefano, passato la fiumara, venendo verso levante, sono cinque ville soggette ad essa Pieve: Cravasco, con quattordici fuochi; donde nasce un braccio della Polcevera, quale ha origine da una profonda e limpida fonte; e poi sotto un miglio Isoverde, con trenta case; dirimpetto al quale su la montagna vi è la villa di S. Michele, con venti fuochi, con un altro braccio della fiumara quale ha origine nel monte Foga; e poi Langasco, con cento fuochi; e Campomarone, con ventisette. Ed è Langasco villa antichissima, come si trova ne' monumenti antichi; ed in cerco Campomarone due villette Laurigo e Semenzan, con quindeci fuochi. E, procedendo alla volta del giogo sulla montagna; tuttavia a levante, occorre la pieve di S. Cipriano, la quale con la villa di Pontedecimo, e la cappella di S. Giacobo, e la cappella di S. Michele di Castrofino, fa da ottanta fuochi. E Pontedecimo fu già buon borgo, sia per numero di case, sia per la fortezza, ma al presente è cosa molto deserta e molto disabitata. E di qua discorre il fiume, qual viene dalla villa del giogo ossia dalla villa di Ricò, e si congiunge poco sotto da Pontedecimo con l' altro braccio sopranominato: e tutti insieme fanno il torrente

[1] *Parodi.*

Digitized by Google

ossia il rivo nominato la Polcevera verde, che gli antichi hanno nominato *Porcobera*, *Porcifera*, *e Portifera:* e S. Cipriano contiene sotto di sè in la valle di Ricò la villa di Cesino, con settanta fuochi, S. Quilico, con trenta fuochi alla banda di levante, e S. Biagio alla banda di ponente, con settanta fuochi, e la parrocchia di S. Andrea in Morego con una cappella di S. Margherita, con cinquanta case. E, tuttavia procedendo per la valle di Ricò in distanza di due miglia, vi è la pieve di Mignago, che contiene ventuna casa; e sotto di sè Fumerri con la chiesa di S. Fruttuoso, con venti case; e la villa di Panci con la chiesa di nostra Donna, con venticinque case. E di là dal giogo di Ricò, il quale è discosto dalla marina quattordici miglia, si offende la villa di Buzalla, ed il borgo dei Fornari, terre de' nobili Spinoli col fiume Scrivia, e l'antica via *Posthumia*, oggi nominata via *Costuma* ossia *Costumia*, per la quale si va a Ronco, all'Isola, ad Arquata, a Serravalle, ed a Nove: su le quali tutte ville e castelle. o in la più parte, Genova o ha al presente, o ha già avuto signoria. Ed in la montagna di S. Cipriano, è la pieve della Serra, qual fa cento fuochi insieme con due cappellette, una di S. Andrea di Montanesi, ed una al giogo dell'Ascensione. E contiene la Serra sotto di sè in la villa di Magnerri, qual fa cinquanta fuochi, primo: la parrocchia di Madonna di Vairè, celebrata per il corpo di S. Claro, qual giace in quella; e poi un'altra cappella in onor di S. Martino: contiene poi la villa di Noli con dieci case; il paese nominato Pedemonte col paese di Isosecco con sessanta case; tuttavia discendendo alla marina; e per qua discorre il fiume nominato Polcevera secca, qual discende dalla montagna di Chiare in distanza di tre miglia; e poi la valle di Preneco, con

Digitized by Google

venticinque fuochi in circa. E poi si varca la montagna verso levante, ed occorre la pieve di S. Ulcisio, che fa cinquanta fuochi: ed in la chiesa si venera il corpo di esso S. Ulcisio, quale è recondito in un'arca marmorea. E sotto questa parrocchia si contiene la villetta di Ore, con dodici fuochi; e la villetta di Pino, con ventidue; e la terra di Casanova, con cinquantasette; e la terra di Immanicen, con cinquanta fuochi in circa. E per la valle di S. Ulcisio discende un piccolo rivo, nominato Sadolela, e si congiunge col fiume, nominato Polcevera secca; e danno poi in la Polcevera verde in distanza di quattro miglia. E per questa pieve si passa il giogo per andare a Savignone, alla Cabella, alla Croce, ed alla Rocca, tutte terre di nobili genovesi. Ed appresso, discendendo tuttavia verso il mare, e, lasciando il fiume da ponente, si dà in la pieve di Riparolo, che contiene prima: il borgo, nominato Riparolo soprano, con cinquanta case; contiene il borgo, nominato Riparolo sottano, con cinquanta, e un territorio, nominato la costa di Riparolo, con trentotto, celebrata per la bontà de' vini; la villa di Bulzaneto con la parrocchia di Brassi, e con la villa di Carmen, che tutt'insieme contiene settanta case. E tra Bulzaneto e Pontedecimo era per li passati tempi una fortezza in un luogo, nominato Montebello; e poi la piccola villa nominata Zemignano che fa nove fuochi, e la villa di Beghè col territorio di Fregoso: in Beghè sono quaranta fuochi di paesani ed una casa di cittadini; ed in Fregoso sono cinque o sei case de' signori Fregosi. Ed è in questo territorio il monastero di Cartusiensi di bella fabbrica e con belle possessioni. Vi è eziandio la villa del Garbo, con sedici case di cittadini, e quattro di villani; e dicono gli uomini di Riparolo che la metà

Digitized by Google

della villa di Promontorio si contiene sotto la lor parrocchia, e somigliantemente l'abbazia di S. Bartolomeo del fossato: e vi si aggiunge una villetta nominata Torbella, che contiene nove case di cittadini, e dieci di paesani: per la qual villa discorre un torrente nominato pur Torbella, qual discende dalle montagne circonstanti di Casanova, e mette in la Polcevera, due miglia sopra la marina; la qual Polcevera ancorchè sia stimata fiumara, non continua. Questo si deve intendere quanto al corso sulla ghiara, il qual corso è impedito dalle chiuse che si fanno da' paesani per dare acqua a' molini, alle ferriere, ed alle folle di panni, delle quali la valle è abbondantemente dotata; perchè levati questi impedimenti discorreria continuamente. Ed ultimo viene la nobil villa nominata S. Pier d'Arena, quale è l'ultima pieve di questa valle; e la chiesa parrocchiale è S. Martino, quale ha la cura di mezzo Promontorio, ed eziandio d'una villetta nominata Gagien, la qual pieve contiene trecentoventicinque case, delle quali ve ne sono centotredici di cittadini, ed il restante di paesani: ed è in questa villa il monastero di nostra Donna della Cella, di frati eremitani di S. Agostino. Vi è un altro monastero di S. Maria del Sepulcro, dove già abitavano monache, ed al presente resta deserto: vi è una cappella di S. Antonio, ed un'altra nominata de' Cibo, ed un'altra, contigua alla casa di Andrea Imperiale. E chi volesse compiutamente narrare l'opportunità, la magnificenza e la nobiltà di questa villa, sarebbe necessario farne un volume; nondimeno io ne dirò la sostanza brevemente. Contiene questa pieve una piaggia lunga un grosso miglio, tanto comoda al varar delle navi, che non potrebbe esser più; e par che la natura l'abbi fabbricata a quest' effetto. Le case de' cittadini con li giardini e

Digitized by Google

ville loro sono magnifiche, ed in tanto numero, che accade a' forestieri, quali passano per S. Pier d' Arena, quello che accadeva agli antichi, quali andavano a veder Roma, che quando erano a veder li borghi si credevano essere in la città medesima: e così costoro sendo in S. Pier d' Arena, si credono essere in Genova, e certo la magnificenza di questi edificj, e l' amenità de' giardini, insieme con quelli dell' altre ville convicine alla città, hanno fatto scrivere al Petrarca, che la beltà e superba edificazione delle case di Genova, è stata vinta e superata dalle fabbriche delle sue ville. Si fa in S. Pier d' Arena un mercato ogni settimana assai celebre, e si trovano in la villa tutte le cose necessarie al vivere, senza che la persona sia necessitata venire alla città. E questo basti aver detto dell' ottava ed ultima pieve della valle della Polcevera: la qual valle oltre la materia per le fabbriche, della quale abbiamo parlato di sopra, si commenda per essere abbondantissima di molte altre specie di legname, di biade, di vino, di varj ed ottimi frutti, di bestiame, d' uomini ingegnosi, atti alla pace ed alla guerra, all' ozio ed al negozio: e ad un suono di stromita [1] si mettono in armi più di due mila pedoni, sufficienti a comparire in ogni luogo: ed è una delle tre Podestarie della città, con quelle qualità, che abbiamo detto di sopra della valle di Voltri. Ed alle spalle di S. Pier d' Arena e di Riparolo, si congiunge la villa di Promontorio, famosa e celebre per la vittoria, quale in quella ebbe la città contro l' esercito de' francesi, come si legge in gli annali: e comprende centuna casa, partite per metà tra cittadini e paesani. E vi sono lapidicine dalle quali si cavano continuamente ed in gran copia pietre durissime,

[1] A stormo.

Digitized by Google

che si possono comparare ai marmi neri: vi è un piccolo monastero sotto il titolo di S. Maria di Belvedere de' frati di S. Agostino Conventuali, ed un altro sotto titolo di S. Maria degli Angeli, abitazione de' frati Osservanti Carmelitani; ed in capo di Promontorio l' antica abbazia di S. Benigno, in la quale giace il corpo del venerabil Beda. E comecchè l' abbazia sia dotata di molte belle cose, soprattutto ha una bellissima veduta, che si dice essere una delle tre principali del mondo. E sotto l' abbazia, verso mezzogiorno, è la torre ossia mezza torre della Lanterna, edificata su uno scoglio, nominato Capo di Faro; edificata per fortezza del porto, e comodità de' naviganti. E vi è eziandio una fortezza, nominata la Bastìa, nuovamente edificata; poichè la città ha ricuperato la libertà. E sopra Promontorio, procedendo a levante, e più verso la Polcevera sul monte di Peralto, vi è un' altra Bastìa. E non troppo discosta da quella verso il levante, vi è una fortezza, nominata il Castellazzo, qual si è nuovamente riparata. E, procedendo dalla torre sopraddetta di Capo di Faro, verso Genova, si passa per una piccola villa, nominata la Chiapella, qual contiene sei case di cittadini, e venticinque di artefici e popolari. E si entra per la porta, nominata S. Lazzaro in la villa di Fassiòlo, che è quasi un suburbio [1] ossia un borgo della città. Contiene l' abitazione degli ammalati leprosi di S. Lazzaro, il monastero di S. Teodoro, dove abitano Canonici Regolari di S. Agostino, il monastero di S. Benedetto, nel qual solevano abitar monache dell' Ordine cisterciense, quale al presente è molto deserto, ed un ospitale contiguo a S. Benedetto dove si ricettano peregrini. E sono in questa villa dodici case di paesani, e ventisette di cittadini, tra le

[1] Sobborgo.

Digitized by Google

quali ha eccellenza il sontuoso e magnifico palazzo di quello Andrea D'Oria principe di Melfi, del quale si farà negli annali in più luoghi menzione, ornato di belle stanze, sottilissime sculture, e pitture in gran numero, orti e giardini piantati e fatti con grande arte. Ed alle spalle della villa di Fassòlo, è un piccolo territorio nominato Caldetto, nel quale è edificato il monastero di frati nominati di Gesù Maria dell' Ordine dei Minimi, instituito a' tempi nostri per S. Francesco di Paola. Ed a Caldetto si continua la piccola villetta nominata Airu, qual contiene solamente quattro case. E poi vi è Granarolo soprano, villa di quattordici case; e dopo, Granarolo sottano con la chiesa nominata S. Giacobo, e col monastero S. Margherita, dove già solevano abitar monache: e le case di questa villa sono in tutto dieciotto. E si entra in la inclita Città di

GENOVA

e per antichità, e per edificj, e per nobili fatti, e per uomini egregi, illustrissima: ed è opinione di molti dotti che essa sia più antica di Roma, nè si debbono ascoltar coloro, quali preferiscono Albenga, in antichità, a [1] Genova, come cosa detta senza fondamento alcuno: perchè insino al tempo di Augusto, come narra Strabone, Genova era emporio, e città principale della Liguria, dove concorrevano Albenganesi, Vintimigliesi, e tutti i circostanti Liguri a vendere le robe e mercanzie loro. La città ha la faccia, e guarda a mezzogiorno, edificata superbamente alla riva del mare; e ha le spalle alla tramontana al piede delle montagne, come se da quelle fosse discesa per riposare al basso; rimanendo

[1] Nell' ediz. v' è *di Genova.*

Digitized by Google

esse montagne in la parte posteriore quasi per difendere la città dalla furiosa tramontana: nè in tutto piana, nè in tutto montuosa: ma partecipante dell'uno e dell'altro. Il circuito suo è trentacinque mila novecento cinquantacinque palmi, di quelli che si usano alla misura della canna, alla quale si vendono panni, ed altre cose: il qual palmo non è molto minore del piede che usavano gli antichi, ed usano ancora in molti luoghi i moderni; talchè sei di questi palmi concorrono a fare un passo. I palmi degli antichi erano molto minori, e chi volesse dare a ciascun passo sette palmi di canna, il circuito della città sarebbe cinque miglia. Ma dando ad ogni miglio, come si dee dare, mille passi, il circuito di Genova sarebbe sei miglia, meno quarantacinque palmi: nè si computa in questa misura la lunghezza del molo, nè dei ponti. Questa misura non è da essere stimata piccola, perchè la città di Parigi senza i borghi, la quale ho misurato, siccome ho fatto [1] Genova, è poco più di trentasei mila palmi. Sono nel circuito di Genova trenta chiese parrocchiali, le quali descriveremo con le parrocchie, cioè con le abitazioni sue particolarmente, cominciando dalla parte orientale, dove prima occorre la

Parrocchia di S. Giacomo di Carignano,

monastero di frati Osservanti eremitani di S. Agostino, edificato in luogo eminente vicino al mare: ed è Carignano una regione su un colle, qual si estende fino al mare, e constituisce un promontorio, ovvero, come si dice volgarmente, un cavo. E fu tutta questa regione, villa di un cittadin romano, nominato Carino, dal quale ha avuta la denominazione: e vi sono cinquanta giardini

[1] *Elissi*: vi si sottintende *di Genova*.

Digitized by Google

ossia ville de' cittadini, molto dilettevoli, ornate di magnifici edificj e superbe case, fra le quali si commendano quelle di madonna Mariola, madre del cardinal Sauli; di Niccolò, Gio. Batta e Giuliano Sauli; di Pietro di Nigrone; di Rolando De Ferrari; di Gio. Battista De Fornari; il palazzo del conte di Fiesco [1] con la chiesa dell' Assunzione di nostra Donna, sotto il titolo di S. Maria Inviolata, quale *de jurepatronatus* dei nobili di Fiesco; ed ha buoni redditi. Vi è eziandio il monastero di S. Bernardo nominato volgarmente le monachette, ed il monastero di S. Leonardo, dove abitano monache di vita regolare di S. Chiara, con un'altra piccola chiesa edificata dai Sauli, in onore di S. Sebastiano; e vicino alla chiesa de' Servi, sotto, sette case di plebei pertinenti a questa parrocchia. E in capo del promontorio al mare si cavano scogli e pietre per la fabbrica del molo. Alla parrocchia di Carignano si continua la

PARROCCHIA DI S. STEFANO

delle maggiori della città. E nel discendere di Carignano, dalla parte di levante, è una delle porte maestre della città nominata dell'Arco, ossia degli Archi, per cagione di certi archi di muro, che per antico erano fuori della città in quelle circostanze; e vicino alla porta, l'abbazia di S. Stefano predetta, che nuovamente il reverendo vescovo di Verona Gio. Matteo Giberto ha riformato, e messo al servizio di quella i monaci di monte Oliveto. La chiesa è antica, ed in quella sono molte reliquie, e sono in questa parrocchia in la città settecento quaranta case, quasi tutte di plebei; come che per antico questa regione fosse borgo fuori della città. E in una contrada nominata Richeme, si contiene il monastero dell' An-

[1] L'Autore scrive sempre *Flisco*.

Digitized by Google

nunziata di frati minori Osservanti, cosa molto solenne, come che in la fabbrica di quello, si siano spesi più di cent'ottantamila ducati; ed in la infermeria del quale si curano gli infermi della più parte della provincia. E contiguo al monastero è l'ospedal maggiore, amplo e grande, nel quale sono più di centotrenta letti; e dove gli ammalati sono benissimo provveduti. In questo ospitale si contiene una grande ed ampla fabbrica, nella quale al presente sono più di cento fanciulle vergini, tutte illegittime, che sono state abbandonate dai proprj parenti, raccolte e nudrite nel sopraddetto edificio, con ogni osservanza di religione: e lavorano di seta continuamente, non hanno commercio, nè colloquio con uomo alcuno: e solamente parlano col loro confessore, al quale se dicono volersi maritare, sono subito compiaciute, e provveduto [1] a loro di competente dote. Questa è stata bellissima instituzione, ed unica in Italia, ampliata, o forse principiata ai tempi nostri da un sacerdote Thomo [2] D'Oria. E non troppo discosto dall'ospedale vicino all'oratorio dei disciplinanti di S. Stefano, abitano in un giardino, quale è dei monachi di Quarto, fanciulle in buon numero che andavano sparse per la città: e sono state raccolte, e si raccogliono alla giornata dalle matrone della misericordia; le quali provvedono al nutrimento loro: e non permettono queste matrone, che le fanciulle orfane e povere vadino discorrendo per la città con vergogna, e con pericolo delle anime loro. E nella strada nominata Portoria, è l'ospedaletto edifizio fatto ai tempi nostri per il governo dei malati incurabili: ed oltrecchè la fabbrica è grande e bella, il reggimento e l'ordine del servire è bellissimo,

[1] Così nell'ediz.: vi si sottintende: *ed è provveduto* ecc.

[2] Così nell'ediz.

Digitized by Google

talchè da Roma, e da molte altre primarie città sono venute genti a pigliar norma e regola da questo ospedaletto: e sono andati Genovesi medesimi a Roma a governare un somigliante luogo. Ed è da notare, che in questa regione, in casa di Teramo da S. Pietro, vi sorge un'acqua che non si può seccare con forza alcuna. E nei fondamenti eziandio delle case che la comunità ha nuovamente fatto nel ponticello in la piazza, si è trovato un copioso fonte. Ed è in questa parrocchia la regione nominata Morcento, ed in la contrada di S. Cristoforo, l'orto del convento di S. Domenico, nel quale si contengono tre oratorii di disciplinanti: S. Antonio, S. Paolo e S. Francesco; e qui vicino il monastero del Soccorso, con la cappella di S. Defendente. Vi sono eziandio quattro oratorii di Disciplinanti: S. Stefano, S. Andrea, S. Bartolomeo, e S. Giacomo delle Fucine: ed in tutta la parrocchia sono venticinque strade. Con S. Stefano a mano manca, procedendo alla marina, confina la

Parrocchia di S. Salvatore;

nella quale si contano settecentoquattro case, tredici strade, ossia contrade, una delle quali nominata la villa, ed in essa il monastero di S. Margherita della Rocchetta, di monache Osservanti, nuovamente riformato. E nella strada maestra, qual si stende dalla Chiesa dei Servi insino al mare, è la fontana, ossia il pozzo perpetuo nominato lo Storbio, anticamente rivo torbido. In questa regione è la piazza grande Sarzano, dove si lavorano le corde; la piazza della marina; il campo Pisano, quale abbiamo veduto piazza patente: ma al presente vi sono quarantasette case. Contiene questa

Digitized by Google

parrocchia, oltre di ciò, il monastero di S. Agostino, le contrade domandate, Ravecca, il Colle, la Montagnola, la Saponera, la

PARROCCHIA DI S. SILVESTRO, OSSIA DEL MONASTERO DEL CORPUS DOMINI, DOVE ABITANO LE MONACHE NOMINATE DI PISA.

Confina questa predetta regione, con la piazza grande di Sarzano; e comprende quasi tutta la contrada Mascharana, anticamente Macagnana, con quarantacinque case; ed in tutto ha settantasei case, e più l'oratorio dei Disciplinanti di S. Croce, col monastero di S. Silvestro inferiore, dove fanno residenza le monache, nominate le povere di S. Silvestro, che hanno due chiese, una vecchia ed una nuova. E a lei si congiunge, pure nell'estremità di Sarzano, la

PARROCCHIA DI S. CROCE;

quale contiene solamente trentotto case, ed una sola strada, con gli oratorii di disciplinanti, S. Antonio, e nostra Donna di Castello: e confina la

PARROCCHIA DI S. MARIA DI CASTELLO, ABITAZIONE DI FRATI OSSERVANTI PREDICATORI;

che contiene in tutto quarantasette case, fra le quali assai si commenda quella di Vincenzo Sauli. In questa regione è la piazza degli Embriaci; la piazza de'Guarchi; la piazza lunga; ed il monastero di Madonna di grazia la nuova; e l'oratorio dei disciplinanti di S. Giacomo della marina. E confina la

Digitized by Google

PARROCCHIA DI S. NAZARO E CELSO,
NOMINATA MADONNA DELLE GRAZIE LA VECCHIA:

che contiene quattordici strade con centotrenta case: e, sotto la piazza della chiesa inferiore, è una gran cisterna, le volte della quale sono sostentate da colonne lapidee, edificata ai tempi nostri, che contiene diciotto mila mezzarole, avvegnachè al presente sia di poco uso al vicinato. Sono in questa parrocchia la piazza del molo, colla prigione della malapaga; ed appresso la

PARROCCHIA DI S. MARCO,

quale ha cento ottantadue case con due strade maestre, e quattro per il traverso: e confina la

PARROCCHIA DI S. COSIMO E DAMIANO

con nove strade, e settantasette case. E seguita appresso la

PARROCCHIA DI S. GIORGIO,

quale ha centoventuna casa, e la piazza pur di S. Giorgio, nella quale anticamente si faceva mercato; contiene ancora le piazze dei Leccavella, dei Bozani, dei Sauli e degli Stella. Viene poi la

PICCOLA PARROCCHIA DI S. TORPÈ [1];

che ha solamente quindici case dei nobili Cattanei della Volta, con la piazza de' Cattanei: fra le quali ha ec-

[1] Cioè *S. Torpete.*

Digitized by Google

cellenza quella di Leonardo Cattaneo, edificata ai tempi nostri con gran sontuosità da Lorenzo Cattaneo, qual fu ricchissimo mercadante.

PARROCCHIA DI S. DONATO,

che comprende duecento ottantasei case, con un ospedaletto dei Calegari, la piazza di S. Donato, la piazza de' Salvaghi. E, tuttavia ascendendo, viene la

PARROCCHIA DI S. ANDREA,

qual comprende la porta antica della città, molto magnifica, la fronte dell'acquedotto, un macello, gli orti ed il monastero dove abitano donne Osservanti, sotto la cura di Canonici regolari: le strade sono quindici, le case trecentonovantasei. E seguita, discendendo, la

PARROCCHIA DI S. AMBROGIO,

ornata nuovamente della piazza nuova, quale è bella fabbrica e comoda per fare il quotidiano mercato: comprende questa parrocchia, la piazza del palazzo pubblico dove abitano i soldati provvisionati per la guardia della città, con la cappella di S. Sebastiano, l'oratorio dei Disciplinanti di S. Ambrogio: le case di questa regione sono ducentoventuna, e le strade otto. E continua la

PARROCCHIA DI S. LORENZO,

chiesa metropolitana, fatta con misura, ed ottima proporzione, i portali della quale, con la facciata, non

Digitized by Google

hanno forse paro in Italia, rispetto alla materia, ed all'artifizio: ed ha il palazzo archiepiscopale contiguo, quale si rinnova a questi giorni con decente fabbrica. Si vede in questo tempio la cappella di S. Giovanni Battista, degno edificio: in la parrocchia sono duecento settantasette case, l'oratorio con la piazza di S. Genesio, il palazzo pubblico, numeroso di stanze, capace e comodo a gran numero di abitatori, così per le cose civili, come per le cose pertinenti alle guerre. Contiene eziandio la parrocchia predetta, le piazze di Squarsafichi, Camilli, Cigàla, di S. Lorenzo, ossia Fieschi, dove si vede una casa molto bella e antica dei gentiluomini di Fiesco, le piazze ancora dei Giustiniani, di Gra, di Valloria, con la piazza e la strada di Marruffi, nella quale nuovamente un cittadino, uffiziale dei Procuratori della Repubblica, Jerolamo di Valdettaro ha edificato una casa, che ha una scala tanto magnifica e bella, che non temo dire che non ha pari in Italia: ha ancora questa regione le strade della Scutaria [1], del Filo, e di Canetto. E viene appresso la

Parrocchia di s. Maria delle Vigne,

numerosa di case più di ogni altra. Sono in questa regione il gran tempio di S. Francesco (vicino al quale è un perpetuo fonte nominato Pozzarello; e questo anno si è trovato di nuovo in queste circostanze, vicino all'ameno giardino di Martino Centurione, un altro fonte abbondantissimo di acqua, riparato e purgato, per opera dei padri del comune), le chiese di S. Raffaello, di S. Paulo il vecchio, di S. Sebastiano, dove abitano monache Osservanti di S. Agostino; S. Catterina, tempio edificato nuovamente con gran sontuosità, de' monachi della

[1] Corrottamente *Scurreria*.

congregazione Cassinense; S. Germano ossia S. Marta, eziandio fabbrica nuova molto vaga e bella, dove stanno monache di S. Benedetto, che già furono dell'ordine degli Umiliati. Sono eziandio in questa regione gli oratorii di S. Catterina, di S. Germano, dei Disciplinanti, la porta della città, nominata Acquasola, la piazza fra l'altre di Lucoli dei gentiluomini Spinoli, ornata di nobili case: e si commendano la moderna di Stefano Spinola del Borgo; e fra l'antiche quella delle imagini di Tomo Spinola. Le case di questa parrocchia sono settecentotrentacinque: e vi è Portoria, dove sporge acqua l'acquedotto pubblico: contiene eziandio la Reba [1] grande delle biade e la stanza della Zecca, col ponte della mercanzia. Si aggiunge alle Vigne la

Parrocchia della Maddalena,

quale ha dodici strade e quattrocento diecinove case; la fontana marosa [2], col luogo delle meretrici pubbliche permesso dalle leggi imperiali e una porta della città per la quale si monta in la villa Bachernia. Alle Vigne e alla Maddalena si aggiunge la

Parrocchia di S. Matteo,

la quale confina eziandio con S. Lorenzo: e comprende la piazza D'Oria con molte magnifiche case, in le quali, fra le antiche, ha eccellenza quella del portico qual fu del capitano Dominicaccio; e fra le moderne quella di Paolo D'Oria: il qual Priorato di S. Matteo è de *jure patronatus* dei D'Oria, dell'ordine di S. Benedetto [3]

[1] V. nota a pag. 69.

[2] Cioè *Amorosa*.

[3] Forse vi si sottintende *de' Conventuali*.

conventuali. La truina [1] ossia la cappella maggiore di questa chiesa, come si vedrà negli annali, per li tempi passati fu tirata integra a dietro per ampliar la piazza venticinque cubiti, con mirabile artificio. Si comprende ancora in questa regione la chiesa col convento di S. Domenico: e l'uno e l'altro edificio hanno rarissimi comparativi nè in Italia nè in altre parti. Appresso viene la

PARROCCHIA DI S. PIERO DI BANCHI,

oggi così nominata; chè anticamente si nominava S. Pietro della porta, perchè vi era una porta della città. Si comprendono in questa parrocchia sessantacinque case, la piazza di Banchi, maggiore che non è il realto di Venezia, il ponte di Chiavari, la reba [2] dei legumi, il fondaco dell'olio, il mercato dei pesci, il ponte delle legne, il palazzo di S. Georgio, la dogana, ambedue fabbriche eccellenti, la piazza de' Marini con un' altra piazzetta, dove è la loggia pur de' Marini, una piazza nuova, la piazza dei Lercari. Ed, andando oltre per la strada maestra, occorre la

PARROCCHIA DI S. SIRO,

quale è monastero di monachi di S. Benedetto conventuali. E in questa regione vi è la chiesa di S. Luca con la piazza e loggia degli Spinoli e Grimaldi, e la piazza dei Sàrdena e Pallavicini quali sono patroni di essa chiesa. Comprende ancora l'oratorio dei Disciplinanti di S. Siro: le case sono trecentodue. Appresso viene la

PARROCCHIA DI S. PANCRAZIO;

quale comprende ventitre case e non più. E poi viene la

[1] *Volta* in toscano.

[2] Parola moresca che significa magazzino per biade.

Digitized by Google

PARROCCHIA DI S. MARCELLINO;

quale si stende insino alla loggia del campo. E contiene la strada domandata Fossatello ovvero le cinque vie: e si allunga sotto la riva al mare insino al ponte dei Calvi: si vede in questa contrada una bellissima casa nuovamente fabbricata per li figliuoli del *quondam* Agostino Pallavicino: e poi la

PARROCCHIA DI S. SABINA,

che comprende dieci strade, col paese nominato il Guastato, le case della quale sono novantanove: la chiesa è antichissima. E seguita la

PARROCCHIA DI S. AGNESE,

la quale ha duecento quarantacinque case e sette strade; una delle quali si nomina Valle chiara. In questa regione è il portello della città per il quale si ascende nella villa di Carbonara, il monastero delle Donne di S. Nicoloso, i monasteri di S. Bernardo e di S. Bartolomeo, ambidue di monache, il convento dei frati Carmelitani, la superba chiesa di S. Marta cominciata a giorni nostri, pur di frati Minori Conventuali; come che dinanzi fosse abitazione dei frati Umiliati, che vanno vestiti di bianco: vi è ancora l' oratorio di S. Tommaso dei Disciplinanti. Occorre poi la

PARROCCHIA DI S. FEDE,

la quale fa settanta una casa, col fondaco del pozzo,

Digitized by Google

e la fabbrica nuova dei forni; e secondo alcuni contiene eziandio S. Marta. E appresso la

PARROCCHIA DI S. SISTO,

nella quale regione è l'abbazia di S. Antonio coll'ospitale de *Jure patronatus* dei nobili Pallavicini; il monastero di S. Jeronimo del Roso, dove abitano monache; e più alto, verso la montagna il monastero di Pietra minuta, ossia di Pietra munita, nel quale già solevano abitar monache: ma al presente è cosa molta deserta. E in vero coloro ch' hanno operato per l' estinzione delle monache Conventuali, hanno trovato buonissimo mezzo ad essa estinzione; ma hanno molto mal provveduto ai rimanenti monasteri: perchè per la maggior parte vanno in ruina. Viene poi la

PARROCCHIA DI S. VITTO,

la quale comprende duecento venti case. E viene poi appresso la

PARROCCHIA DELLA COMMENDARIA DI S. GIOVANNI JEROSOLIMITANO DEL BORGO NOMINATO PRÈ.

Contiene questa regione sette, tra strade e piazze: le sue case sono centotrentasei. E in questa parrocchia sono quattro oratorii dei Disciplinanti, S. Giovanni Evangelista, S. Brigida, S. Consolata, SS. Giacobo e Leonardo, con una eziandio cappella del detto S. Giacobo: contiene due ospitali, quel di S. Giovanni, e quel dello Scalo; il macello pubblico, e l'Arsenata ossia Darsinale, capace di quindici galere: ai giorni nostri rinnovato e messo in volta. Viene appresso la

Digitized by Google

PARROCCHIA DI S. TOMO,

nella quale chiesa abitano monache Osservanti dell'ordine degli Eremitani. E dirimpetto a questa chiesa è il palazzo, quale al presente fabbrica il capitano Antonio D'Oria; le case di questa parrocchia sono centosessantatre; con una delle principali porte della città per la quale si va in Lombardia, e in molti altri luoghi verso il ponente. E più sopra verso la montagna è la

PARROCCHIA DI S. MICHELE,

la quale già fu abbazìa di monachi in venerazione: al presente è cosa molto distrutta. In questa regione sono la chiesa di S. Consolata, il monastero delle monache di S. Paolo: vi è eziandio il monastero di S. Brigida. Qui finiscono le trenta parrocchie della città, le quali contengono seimila duecento novanta otto case: una gran parte delle quali, cioè quelle della plebe minuta, contegono tre, quattro, cinque, e sei fuochi; e di quelle più. E perchè fra queste case or ne sono molte lavorate di bianchi e neri marmi per metà insino al secondo solaro [1], in questo si dismostra la modestia e parcità dei nostri antichi, i quali non permettevano che le case si fabbricassero insino al tetto con simil struttura, e con tanta spesa. E se ve ne sono alcune lavorate di somiglianti pietre insino al tetto, li è stato concesso per avere operato qualche fatto egregio in utilità della patria. Le muraglie della qual città sono circondate da molte abitazioni di cittadini, e si distinguono come appresso: Uscito che si è dalla porta di S. Michele occorre, primo: la villa Oregina, col fossato di S. Tomo il quale dà fortezza alla città; (sono in questa villa insieme col fossato tren-

[1] *Solaio.*

totto case, venti di cittadini e diciotto di paesani, quali tutte hanno terreno lavorativo o poco o assai) seguita una piccola villetta nominata Pietra minuta, che contiene solamente tre ville di cittadini, alle quali si congiunge la villa di Carbonara che ha la chiesa di S. Barnaba, e venticinque case di cittadini con le sue ville. E viene poi Castelletto, nel qual territorio sono da venti case di cittadini per insino al luogo nominato le Chiappe: e ivi sono cinque case con la chiesa di S. Teramo. E poi si passa in Bachernia, dove sono diciasette case con la chiesa di S. Anna, e poi S. Rocco il qual comprende ventuna casa con due chiese, S. Bernardo e S. Bernardino. Si viene poi a Morteto, comprendendo la superiore parte degli archi: e in questo tratto sono quarantuna casa di cittadini, con l'abbadia di nostra Donna del Ginbino [1], dell' ordine Cisterciense molto male in punto; il monastero poi dei religiosi di S. Bartolomeo degli Armeni; e poi il monastero di S. Giacobo e Filippo, nominato volgarmente il monastero nuovo, abitazione delle monache Osservanti dell'ordine dei Predicatori. E, avendo circondato tutta la città, prima che mettiamo mano a descrivere la Riviera di levante, torneremo ad entrare in essa città, e diremo qualche cosa di quella; e primo del porto marittimo, il quale è grande e ampio, sicuro per ogni vento, eccetto per la Provenza. Questo porto il fa uno atterramento e un molo [2]: l'atterramento nomino tutto quello, che è dalla piazza del molo insino alla porta nuova, qual si è fatta alla loggietta de' Greci, quale è in lunghezza mille cinquanta quattro palmi. E tutta questa regione, come si vede, è stata atterrata per forza, come cosa in mezzo di due mari;

[1] *Gerbino.*

[2] Nell'ediz. *mole* e così sempre.

Digitized by Google

uno che vi sta da mezzodì, e l'altro da tramontana. Il molo da questa nuova porta insino all' estremità è mille ottocento palmi di canna; nel quale molo e atterramento si è spesa una infinità di denari: è questo porto capace di ogni quantunque numerosa armata. Nella parte inferiore verso la città vi sono sei ponti, nominati; il primo de' Cattanei, il secondo dei Coltelleri, il terzo delle Legne, il quarto della Mercanzia, il quinto dei Spinoli, il sesto dei Calvi; quali sono a gran commodità del discaricamento di tutte le cose che si conducono con piccoli navigli: tre di loro sono in lunghezza cinquecento palmi ciascheduno; e gli altri tre alquanto minori. Sono nel porto due darsine, ricettacolo di navigli per tempo tempestoso e tranquillo, e una arsenata [1] come è detto di sopra. Il molo tuttavia per opera dei padri del comune piglia accrescimento: e questo anno si è riparata la torre della Luminaria con la loggietta, che vi è vicina: ha gran commodità questo porto di acqua per cagione dell' acquedotto, quale è nella piazza del molo, e delle cisterne, quali sono al ponte dei Cattanei; e eziandio perchè l' acquedotto dona acqua quasi a tutti i ponti insino alla darsina. È questo porto, nella sua estremità, circondato da una strada; nominata la riva, la quale è in lunghezza tre mila seicento tredici palmi, tutta piena di botteghe, di artefici di varie sorti: è questa strada tutta coperta, di sopra, di volte fatte con calcina; e sopra le volte sono stanze pertinenti alle botteghe sopraddette, e di sotto, una gran parte, cantine, magazzini ed altre botteghe per varii e diversi usi. E perchè si è fatto menzione dell' acquedotto, si deve avvertire, che è una fabbrica che si può comparare a quelle degli antichi romani. Comincia in una villa no-

[1] *Arsenale.*

Digitized by Google

minata Trensasco, nella valle di Bisagno, distante dalla città cinque miglia: e considerando i circuiti e le volte sue, la fabbrica è lunga più di sei miglia: dona acqua a tutta la città, oltre la quale una gran parte e quasi tutte le case di cittadini hanno cisterne dove si raccoglie l'acqua che piove, e in quelle purificata si usa per il bevere loro. Le strade della città sono per una parte alquanto pendenti, e per le altre parti in tutto piane, silicate per la maggior parte di mattoni; talchè quando piove la città resta netta come se fosse stata lavata a posta. E sotto le strade sono cuniculi ossia condotti, dove si ricevono tutte le immondizie della città. Le quali case sono edificate molto riccamente, e sono dotate di grandissime comodità per il vivere umano; di bagno, di forno, di cantine sotterranee, di orti pensili, nominati terrazzi, di sale, di risale, di camere, di ricamere, di mezzani e rimezzani, Ginecèo [1] e Androniti [2]. E da larghezza in fuori non è che desiderare in quelle; avvegnachè in questi giorni ciascheduno si diletti di edificare largo e con cortile, se è possibile. E non credo che si trovi città alcuna nella quale siano universalmente le case edificate in tanta bellezza, e ripiene di suppellettili e masserizie sì ricche e preziose: talchè Ludovico Re di Francia duodecimo esprobò ai cittadini che le case loro erano più ricche che la sua. L'aria è buonissima, dal che procede che la generazione moltiplica: e chi vorrà ben considerare i cittadini Genovesi, quali sono continuamente in tutte le parti del mondo, troverà che fanno grandissimo numero. Il vestire degli uomini e delle donne, onorato e ricco; il quotidiano mangiare ancora, opulente, senza superfluità, e

[1] Appartamento da donne.

[2] Appartamento per gli uomini.

parco senza avarizia. Tutte le famiglie della città hanno una stanza pubblica, nominata Loggia, dove si riducono di giorno e di notte per varii usi. Il popolo è diviso in nobiltà e plebe. E ancorchè siano tutti mercadanti o artefici, nondimeno ve ne sono assai i quali possedono signorie, ville, terre e castella; capitani di guerra, così in terra, come in mare. E del tratto della mercanzia non bisogna parlare, perchè la palma di questa cosa è sempre stata data ai Genovesi: e somigliantemente della navigazione la città sempre è stata regina.

Cum nulla in toto terrarum fortior orbe,
Aut animis, aut arte, vagum gens naviget æquor,
Navita non alius tantas a littore puppes
Deducat, nemo melioribus instruat armis;
Quas magnas veluti miratur fluctibus urbes
Neptunus rapidas ventorum ferre procellas.

Quale è sentenza verissima di Gio. Maria Cattaneo nel suo opuscolo nominato ed intitolato, Genova. Il popolo è libero, governato da Ottimati patrizii che sono diciassette, un Duce, quale al presente è nominato Cristoforo di Grimaldo Roso, di professione medico e filosofo; dico al presente; perchè il principato suo è solamente di due anni. E delle virtù sue si parlerà negli annali a luogo e a tempo debito. Insieme col Duce sono otto Governatori ed otto Procuratori, appresso dei quali è tutto il reggimento e dominio della città, la quale sempre è stata amica dei Romani, prima che il Salvatore del mondo pigliasse carne umana, e dopo eziandio che Roma venne sotto la fede cristiana; della qual fede Genova è sempre stata osservantissima: ed ha sempre avuto in odio e punito i vizj nefandi. Della pietosa divozione che fanno ogni anno i fratelli Disciplinanti, dei venti oratorj, ossia venti confraternite, che

Digitized by Google

sono in la città, non si potrebbe dir troppo; comecchè la notte del venere santo [1] si vestano di sacco circa cinque mila persone: e così qualche altra fiata quando la città implora il divino aiuto, e scalzi discorrono per le chiese, con bellissime cerimonie: e con sommo silenzio si battono le spalle con cordicelle e con rosette di argento pungenti con tanta effusione di sangue, che muovono a compassione non solamente i buoni e divoti; ma eziandio i cattivi e ostinati. Si crede che molte volte abbino placato l'ira di Dio; e non è dubbio che questa osservanza di Disciplinanti non ha paro in tutta cristianità. E avendo parlato di Genova assai, perchè i fatti del popolo Genovese si vedranno diffusamente in gli annali, usciremo fuori della città, e continueremo la descrizione della Liguria montana da noi già cominciata. Alla porta degli archi si continua il borgo di Bisagno, distinto in soprano e sottano: il sottano contiene cinquantasette case, che sono tutte della parrocchia di S. Stefano, e per la maggior parte di ortolani: ed è in questo borgo il monastero di S. Maria della pace, abitato dai frati Osservanti di S. Francesco; vi è eziandio il prato nominato della Lana. E nel borgo di sopra sono duecentoquattro case, delle quali ve ne sono sessanta di cittadini, il restante sono di artefici. E nel principio del borgo, dove si divide la via, è un piccolo oratorio nominato ad *Sanctos peregrinos*, che fu il primo alloggiamento de'SS. Nazaro e Celso, quando assai presto dopo la passione del Salvatore vennero a predicare la fede di Cristo alla città di Genova. E poi vi è la chiesa parrocchiale di S. Vincenzo, e, procedendo più oltre, il monastero di Santo Spirito, che sono monache Conventuali; e dopo il monastero dei Crociferi. E, tuttavia

[1] *Venerdì Santo.*

procedendo verso tramontana, quasi in fine del borgo in luogo eminente, è un grande e molto celebre monastero de' frati zoccolanti di osservanza di S. Agostino, intitolato a S. Maria di Consolazione. E tutti gli abitatori di questo borgo, così partito, in molte cose civili sono riputati e trattati come proprii cittadini: e la confina di questi borghi, da una parte, è il fiume ossia torrente nominato Bisagno che vuol dire in latino due fiumicelli, quali concorrono insieme; dal qual torrente la valle ha pigliato il nome. E i due fiumi, che si congiungono, sono un rivo qual discende dal monte Mazza, e l'altro qual discende dal monte Scaffera [1]. E si congiungono in un luogo nominato Calsòlo; e secondo alcuni altri, i due fiumi sono il fossato di Ferisiano, e l'acqua di Scaffera sopraddetta, che si congiungono alla villa di Marassi; ma sia come si voglia, ciò non rileva molto. Questo è certissimo, che la valle è una bellissima cosa, durante in lunghezza quindici miglia, ed in larghezza, in molti luoghi, sette: gode il benigno aspetto del sole, e dell'aria amena e salubre: produce uomini gagliardi di corpo, e svegliati di animo: produce ottimi vini, perfetto latte, varii e preziosi frutti. Le quali cose a me paiono nulla per comparazione alla comodità di lavare panni bianchi, e asciugarli, che porge la valle alla città, ed al ricevimento che fa di tutto il getto che supera dalle fabbriche, che si fanno continuamente in la città. I moderni Liguri nominano questa valle Bisagno, come ho detto; gli antichi la nominano *Ferior*, gli antichissimi *Feritor*, gli antichi Latini *Foetonta*, e gli Ebrei *Fut*. Continuando dunque la descrizione, passato il borgo soprano, lassando [2] tuttavia

[1] Ora *Scoffera*.

[2] Lasciando.

Digitized by Google

l'acqua da levante, occorre su la costa del monte, in distanza di un miglio, la chiesa di S. Pantaleo, avuta dal popolo in grandissima venerazione; e poi S. Antonino chiesa parrocchiale assai antica: ed in cerco a queste due chiese sono da sessanta case, parte di cittadini, e parte di contadini. E, discendendo alla ghiaia, vi è la villa di Casamavari, e la villa di Stagliano [1], sotto la parrocchia di S. Bartolomeo: Stagliano contiene da fuochi centoventuno, e Casamavari ventiquattro. E appresso viene la rettoria di S. Cottardo, e la villa con sessanta fuochi, e poi, sul monte, Pino soprano e Pino sottano, ambi sotto la parrocchia di S. Giacobo, e fanno circa novanta fuochi: e quanto allo spirituale appartengono a Bisagno, e quanto al temporale sono della Podestarìa di Polcevera. E poi viene la rettoria di Morassana [2], con fuochi quarantasette, e più oltre, sopra il monte, la rettoria di S. Siro di Stropa, con ottantacinque fuochi; e la rettoria della villa di Aggio, con sessantacinque; e la rettoria de' SS. Cosma e Damiano di Stropa con ottantadue fuochi; e la rettoria di S. Martino, pur di Stropa, con fuochi centoventitre; e giù a basso, accanto al fiume, Prato, con fuochi venti. E di qui, a mano manca, si monta alla montagna, e si passa il giogo, e si trova il castello Monteigino, corrottamente Montogio [3], di là dal monte Mazza, donde esce un braccio dell'acqua soprannominata, che si congiunge con l'altra vicino a Calsòlo. E fra queste due acque, e in cerco di quelle, è la valle, nominata Bargaglio, partita in sei sestieri; la rettorìa della villa di Càlvari, qual contiene sessanta fuochi, sotto la parrocchia di S. Andrea, con tre altre villette, Valle,

[1] Ora *Staglieno.*

[2] *Molasana.*

[3] Dai moderni *Montobbio.*

Mareggia, e Marseglia; e sopra Calvari, ascendendo alla montagna, in cima di quella, vi sono cinque, o sei case nominate Capernardo; il secondo sestiero, la rettorìa di Rosso con novantacinque fuochi, sotto la parrocchia di di S. Stefano con due altre villette, Meco, e Dargonia: ed il terzo sestiero, la rettorìa di Davagna, con la chiesa, nominata S. Pietro con le sue villette, Vignia mezzana, Sella, Morànego; ed in cima alla valle, sopra la costa del monte Scoffera, sono due o tre case, ed un limpido e copioso fonte, principio del fiume Bisagno: e, di là dal monte, è il castello di Torriglia dei nobili di Fiesco. E seguita il quarto sestiero, cioè la rettorìa di Trasso, che contiene centoquaranta fuochi, con la villa di Vigànego, e la villa di Terruccio. Ed il quinto sestiero è la rettoria nominata la Pieve di Bargagli, sotto il titolo di S. Maria, quale è il capo di tutta la valle: ed in cerco una villetta nominata Borgonuovo, un' altra l' Ospedale, un'altra la Croce Bargagina. E l' ultimo sestiero, è la rettoria di Tacio, con centoventisei fuochi. E sono in questa valle di Bargaglj, la villa di Panesi, le Ferrere, Tasso, Tassorello, e Boagio. E l' acqua di queste ville si congiunge con l' acqua di Fontanabuona: e poi dà in Lavagna. Vi è ancora la villa di Cornasca. La valle è molto abbondante di castagne e di altri frutti: è dotata di miniera di ramo, della qual nuovamente la Signoria ha fatta grazia per un certo tempo a Bernardo Re. E, passato il giogo, quale è distante dal mare quindici miglia, si trova di là, al piede di quello, Montebruno col monastero dei Zoccolanti di S. Agostino, monastero di grande divozione, vicino al quale ha origine il fiume Trebbia da tre piccoli rivi, quali sono tutti doppi: e si congiungono in uno, distanti a mezzo miglio, e constituiscono il predetto

Digitized by Google

fiume; il qual discorre lungo la città di Bobbio, e poi dà nei fertili campi e larghe campagne di Piacenza, in quel luogo dove fu il conflitto di Annibale coi Romani. E lassata la valle di Bargaglj e il fiume ancora, dalla parte di ponente, tuttavia discendendo verso il mare per la valle e ghiaia di Bisagno, occorre la villa di Fontaneglio assai fertile di ogni cosa: e contiene circa sessanta fuochi. E poi su ad alto viene la villa di Bavari, ed ha due rettorie; la prima S. Desiderio con novantasei fuochi, e la seconda S. Giorgio con cento quarantacinque, ed in distanza di Bavari due miglia su un monte la villa, Primànego, e, poi altre due miglia, Pomata, e poi Sernio, dove è una copiosa fontana che dona acqua in abbondanza; ed ha ventisei molini quali sono in detta villa. E poi, parte ad alto e parte al basso, Montesignano; e poi la villa di Vegori con dodici fuochi, e Quccio[1] con quaranta, ambedue sotto una chiesa di S. Maria Maddalena; e tuttavia discendendo al basso, la villa nominata Feresiano, e, sotto di quella, la villa nominata Marassio con quaranta fuochi la maggior parte di cittadini, sotto la parrocchia di S. Margarita, comune a Marassio e a Feresiano. E su verso la montagna è un gran monastero, nominato nostra Donna del monte, di frati Osservanti di S. Francesco, fra il quale ed il fiume Bisagno si vede alquanto di valle; e dopo quella una collina chiamata Paverano, sopra della quale è edificata una abitazione a modo di monastero nominata S. Gio. Battista. E, tuttavia discendendo, occorre un piccolo oratorio di S. Rocco, e in non molta distanza sul piano il monastero di S. Agata, qual già fu di monache Conventuali: ed al presente è unito col monastero della Consolazione predetto: e contiguo a questo monastero è un

[1] *Quezzi.*

Digitized by Google

ponte di ventotto archi, ed in lunghezza mille cento cinquanta palmi. E, tuttavia discendendo verso il mare, occorre l'altro ponte, nominato di S. Citta [1] che ha solamente quattro archi, e qui vicino l'oratorio dei Disciplinanti Bisagnini dedicati a S. Citta. E del ponte rotto, qual rimane più alto verso la montagna, non accade far altra menzione, come che l'uso di quello sia del tutto abolito. E, andando tuttavia verso la marina, si giunge alla piaggia, nominata la Foce, dove sono da otto a dieci case con la chiesuola di S. Pietro. E la piaggia è molto atta e comoda al varar delle navi, alquanto però meno che quella di S. Pier d'Arena; come che sia più pietrosa e quella più arenile. E in questa piaggia a tempi nostri si è edificato uno amplissimo edificio quadrato e diviso in due parti, con chiostri e molte officine condecenti alla cura degli ammalati di morbo pestifero; alli quali, quando accade il bisogno, è benissimo provveduto. E da questa fabbrica verso la montagna, in larghezza di un miglio, e lunghezza di due, sono bellissimi e fruttiferi orti coltivati con molta diligenza; per il che producono ogni specie ed ogni varietà di erbe e di frutti ortilici in grandissima abbondanza. E questo territorio è nominato il piano di Bisagno; e contiene novanta otto fuochi sotto la rettoria della chiesa di SS. Nazaro e Celso. E, voltandosi al levante, passando per il monastero di S. Agata, occorre la rettoria di S. Fruttuoso, la qual chiesa è nella villa nominata Terralba: e comprende cento undici fuochi; dei quali ve ne sono trenta di cittadini. Ed in quella si commenda la villa qual fabbricò con gran sontuosità Lorenzo Cattaneo; ed in questa rettoria si contiene il monastero di nostra Donna del monte sopraddetto. E tuttavia procedendo verso le-

[1] *S. Zita.*

Digitized by Google

vante, viene la rettoria del Chiapetto con la chiesa di S. Martino degli archi qual comprende sessantuna casa, delle quali ve ne sono quarantotto di cittadini: comprende la villetta di Vernazza, il monastero delle donne Osservanti di S. Chiara; ed a mano manca la rettoria di Mosasco il quale contiene settantotto fuochi; ed a mano dritta la rettoria del quartiere Mosso, ossia della villa di Ceretto, il qual contiene tredici fuochi. Ed a mano manca di S. Fruttuoso e di S. Martino giace la magnifica ed amena villa di Albaro, la quale è in lunghezza circa due miglia: e comprende centoquarantaquattro case, delle quali ve ne sono quarantasei di contadini, ed il restante di cittadini, che tutte hanno fruttifere ed amene ville; talchè è cittadino che ha nella sua villa pere di ventidue specie. Sono queste ville dotate di domestico, di salvatico, di acque, di are per uccellare: tutte murate in cerco. E la struttura delle magnifiche case è superbissima; fra le quali ville hanno eccellenza quella che edificò Andrea Cicero, quella di Vincenzo Sauli, quella di Alessandro di Nigrone, e quella di Cosmo Damiano Giustiniano: è certo che tutte particolarmente hanno in loro qualche cosa degna di laude: ed i cittadini le abitano con grandissima comodità. E sono in questa villa di Albaro, primo: il piccolo monastero di S. Vitto, abitato dai frati Osservanti predicatori; l'antica chiesa parrocchiale de' Ss. Nazaro e Celso, edificata nel luogo dove i santi predetti smontarono di mare in terra. Vi è eziandio una piccola chiesuola nominata S. Giusta, vicina alle case di Urbano Giustiniano e di Nicolò Spinola; e quasi a mezzo la villa il monastero di frati Conventuali di S. Francesco; e contiguo a quello in capo del Prato, la chiesa di S. Maria, che è priorato di Canonici regolari; ed accanto al mare il monastero di S. Giuliano di

Digitized by Google

monachi Osservanti di Montecassino; e più su verso la montagna la chiesa di S. Elena, che già fu monastero di monache; e più vicino alla marina una chiesa di S. Chiara; e fra S. Chiara e S. Elena, un piccolo monastero di S. Luca abitazione dei frati Osservanti predicatori; ed in ultimo l'Annunziata di Sturla: ma si connumera in Albaro per esser di qua dall'acqua: abitazione di preti regolari che vanno vestiti di azzurro. E certo che tanto numero di luoghi sacri basterebbe per comodità di una città: ma i cittadini Genovesi nelle loro ville sono troppo accomodati. Ad Albaro si continua la rettoria di Sturla con cento sei case delle quali ve ne sono sei di cittadini ed il restante di contadini. Ed il fiume di Sturla ha il suo principio alle spalle della villa di Fontanegli in distanza di quattro grosse miglia. E tutta questa valle è benissimo dotata di molini. E alla parte di levante vi si aggiunge l'alta montagna di Fassa [1], la quale facendo arco, e discostandosi alquanto dal mare finisce in capo di monti. Ed al principio della valle di Sturla è la rettoria ossia la villa di Parissone con fuochi cento ottanta, tutti contadini. Ed appresso, procedendo da Sturla verso levante, occorre la villa nominata Quarto, distinta in due rettorie, la prima S. Giovanni, quale ha ottantuna casa, fra le quali ve ne sono ventidue di cittadini, e la rettoria di S. Maria eziandio di Quarto; comprende ottantuna casa: e ve ne sono dieci di cittadini. Queste ville di Quarto sono più utili che le altre per la grandezza loro, quale è capace non solamente di oliveti e di vigne, ma eziandio di campi per seminar biade; e fra le ville di Quarto hanno eccellenza quella di Paolo Spinola di Napoli, e quella di Accellino Sauli. È in questa villa un monastero sotto titolo di S. Jeronimo,

[1] *Fasce.*

Digitized by Google

dove fanno residenza monachi della congregazione del Monte oliveto, il quale fu fondato, come si dirà in gli annali, da un Vescovo confessore di S. Brigida. Appresso viene la villa di Quinto, quale fa centottantaquattro fuochi, e ve ne sono solamente due di cittadini. Seguita la villa di Nervi sotto la rettorìa di S. Siro con trecentosettantuna casa, delle quali ve ne sono quattro di cittadini. Seguita la rettorìa di S. Ilario di Colongo, che comprende cento cinquantaquattro fuochi. Si commendano queste due ville per il benigno aspetto del sole, e per essere esposte a mezzogiorno, che è cagione che le persiche e l'archicciocche [1] e gli altri frutti sono più tempestivi che in gli altri luoghi circonstanti. Seguita la villa di Bogliasco sotto la rettorìa di S. Maria di Segareo, con fuochi ottantanove: e si continua essa villa di Bogliasco con la rettorìa pur di Bogliasco, senz'altra particolarità, con centotrentanove fuochi ridutti in un borgo vicino al mare, dove discorre un rivo piccolo. E seguita la villa nominata Sori, quale ha una valletta per la quale discorre un fiumicello in lunghezza di quattro miglia, quale ha origine nel monte di Fassa sopranominato: la valletta è bene abitata, distinta in tre rettorie; la prima, S. Michele con centuno fuoco; la seconda, la rettorìa di Mianeri con fuochi centotrentuno; la terza, la rettorìa di Canneve con fuochi centotredici. E questo fiumicello è termine e fine della podestarìa di Bisagno; una delle tre aderenti e quasi incorporate alla città, con tutti i privilegi dell'altre due, Voltri e Polcevera. E non è bisognato distinguere nè specificare le miglia; perchè da Genova insino a Recco che vi sono dieci miglia, la regione è abitata di palmo in palmo. E' seguita la villa di Recco, dove la Repubblica manda un

[1] In toscano, *carciofi*.

Digitized by Google

particolare Podestà per le cause civili e forensi; perchè il criminale è della dizione del Capitano di Chiavari: e sotto questa podestaria è la Pieve, nominata Ussi ossia Ussio, distinta in quattro parti: il primo quartiero è nominato Avaino con la villa di Tribonia, che fa sessanta fuochi; il secondo, Cabona con sessantotto fuochi; il terzo, Telia con cinquantanove; il quarto, Salto con trentotto. Viene poi la villa di Bàna con sedici fuochi. E seguita la Pieve della villa di Camogli, pur distinta in quattro parti; il primo quarto nominato Versura, sotto la montagna, nominata Rua di Camogli con solamente quattro fuochi; il quartiero della fabbrica della predetta Pieve, con undici fuochi; ed il borgo di Camogli con fuochi settantuno; il quartiero di Maggiolo, con fuochi sessantuno; la villa della Serra qual comprende trentanove fuochi; ed ultimo la villa di Pietra Fitta, cioè il borgo propriamente di Recco, qual fa trecentosettantaquattro fuochi, ed un palazzo del conte di Fiesco, nominato l' Astrego. E qui in capo del borgo di Recco è un monastero di frati Osservanti dell' Ordine di minori: gli uomini del paese sono partiti in artefici, marinari ed agricoltori. E chi vuol ben considerare la frequenza e magnificenza delle case ed edifici, quali sono da Voltri insino a Camogli non solamente nel piano e nella riva del mare, ma eziandio nelle valli, nei colli e nei monti, non gli parrà maraviglia, che quando si giunge di mare a Genova si appresenti così bella e splendida veduta e prospettiva, che certo i forestieri vi s' ingannano, e pare loro vedere una città lunga venti o venticinque miglia. Ed io per me non credo che in Europa si trovi un simile aspetto. Dopo la podestaria di Recco, seguita quella di Rapallo, amendue, quanto al criminale, della dizione del capitano di

Digitized by Google

Chiavari. E, seguitando il viaggio per la marina, lassiata la conca di Camogli, occorre la montagna, nominata Capo di monti che si prolunga tuttavia andando verso levante, cinque miglia, in mezzo della quale, in l'estremità di una cala marittima, è l'antica Abbazia di S. Fruttuoso di monaci di S. Benedetto, la quale il Principe Andrea D'Oria per questi tempi ha fatto riparare: ed in quella sono molti corpi santi, alla invocazione de' quali gli uomini della valle di Bargaglio ricevono molte volte espresso miracolo di acqua e di sole. Ed in l'estremità del monte è il porto, nominato da' moderni Portofino, il quale con la villa qual fa da fuochi ducento, fu già dell'Abbazia sopraddetta: ed al presente è della Repubblica. Dopo seguita, tuttavia procedendo a tramontana e levante, perchè il monte fa golfo, il porticello con la villetta di Paragi, con fuochi otto o dieci, della parrocchia di nostra Donna di Nozarego; e poco su in la costa il monastero di S. Jeronimo della Cervara, luogo molto ameno, dove abitano monaci Osservanti della congregazione di Montecassino. E non troppo distante dalla Cervara, vi è nostra Donna di Nozarego, sopraddetta. Ed appresso viene la villa di Corte con fuochi cento, sotto la parrocchia di S. Giacobo; e dopo, la villa di S. Margherita, già celebrata per il numero di navigli, e per numero di buoni marinari, con fuochi eziandio cento. Ed ultimo viene il borgo di Rapallo ben popolato e civile: e fa trecento fuochi con la parrocchia de' SS. Gervasio e Protasio; e due monasteri, uno di Eremitani, e l'altro di Minori. Ed è questo borgo il capo del golfo, nel quale sono più porti, Prello, Trivello, Poma, e Langan. Ed alle spalle del borgo è un bel piano, nominato il canale, pieno di ottimi pascoli, dove sono vitelli in abbondanza

ed in perfezione: ed in questo canale, sono S. Piero, con fuochi cinquantacinque; S. Andrea di Foggia, con fuochi trenta; S. Quilico, con fuochi sette; e le ville di Rapallo infra terra sono: S. Michele con centoventi fuochi; S. Siro qual ne fa cinquanta; la villa di S. Lorenzo, qual ne fa ottanta; quella di S. Martino, settanta; e quella di S. Martino, con centoventicinque, una rettoria, nominata nostra Donna del Campo; il monastero di val de Cristo, altre volte di monache Cisterciensi, ed al presente di S. Chiara Osservanti. E l'altre ville sono: la Stella con dieci fuochi; e la villa di Zoaglio celebrata per la bontà dell'olio, qual comprende fuochi cinquanta; e la villa di S. Ambrogio con cento fuochi; e quella di S. Martino con sette case: e si vedono in le circonstanze di questo borgo le vestigia e le ruine del Castello della Banca, e del castello Rapallino. I borghesi sono gente assai civile, mercadanti, e marinari, quali hanno parecchi navigli, ed artefici con pochi lavoratori, ed hanno un ospitale per gl'infermi di S. Lazzaro, nel quale altre volte gli Svizzeri commisero quella gran crudeltà al tempo delle guerre francesi. Il Podestà eziandio di Rapallo amministra giustizia agli uomini di Fontanabona, quale è una valle che sta da levante alquante miglia alla valle di Bargagli; e contiene trecento fuochi in circa, nominata da alcuni paesani valle Lavagnina per cagione del fiume suo, qual muore nel grosso ed antico fiume di Lavagna. Questa valle distante dal borgo di Rapallo otto miglia è molto bene abitata, e contiene molte villette sparse, e poco distanti l'una dall'altra. E prima di verso ponente vi sono tredici piccole popolazioni, Verzi, Castagnello, Metelvirfi, il Fanà, Fontanabona, l'Aric, Asireo, Fi-

Digitized by Google

gare, Lorsega [1], Lincisa, Orè [2], Dianessa, il Ponte Chicaglia [3]; e dalla banda di levante: Corgnia, Moconesi, Terrarossa, Posomasca, la Gatorna, Campodrensasco, Trebonia, Casanesi, Avan, Chichie [4], Chiamavoren, ed il ponte di Moleon [5], che tutte insieme fanno circa trecento fuochi, come è detto di sopra. E da Zoaglj si ascende per un'aspra montata al bel castello di Chiavari, quale è una delle principali vicarie della Repubblica, connumerato fra gli altri belli castelli, che si sogliono nominare; cioè Monpellieri in Francia, Barletta in Puglia, Fabriano in la Marca, Crema in Lombardia, Prato in Toscana, e Chiavari in la riviera di Genova. E fra Zoaglj e Chiavari, resta una villa nominata Rovereto, qual contiene quarantanove case in circa della dizione pure di Chiavari. E prima che si entri nel castello, occorre la valle di Leivi, ossia la cappella del Rupinaro, con la cappella di Maxena, e con la cappella pur di Leivi, nelle quali si contengono tutte le infrascritte ville: e prima S. Pier delle Canne, con quarantun fuoco; la villa di Curlo, distante due miglia da Chiavari, con fuochi novantasei; la villa di Rio con le chiese di S. Michele e di S. Siro, con novantanove case; la villa di Caperana con ventotto, con le chiese di S. Maria e di S. Margherita; la villa di Costalonga, distante tre miglia con trentuna casa; la villa di Sanguineto, con quarantacinque; e la villa di Maxena con trentasette; la costa di Mereti con ventidue; il Borgo nominato Rupinaro, qual comprende centonovantanove case; e le chiese

[1] *Orsica.*
[2] *Orero*
[3] Ora *Cicagna.*
[4] *Cichero.*
[5] *Monleone.*

Digitized by Google

di S. Giacobo e di S. Eustachio di Rupinaro: e sopra S. Giacobo, è nuovamente fondato il monastero di S. Nicola di Tolentino, abitato dai frati Osservanti di S. Agostino: e s' entra dopo nel Castello, il quale contiene trecentocinquantotto case, distinte in tre quartieri, con la chiesa di S. Giovanni Battista, di S. Antonio e di S. Cristoforo di Codeborgo, ed una confraternita di nostra Donna: la terra è silicata, dotata di civiltà, di bella piazza e di belli edificii: e vi si fa solenne mercato, e vi concorrono genti assai. E dalla banda di levante contiene un borgo nominato Capo di borgo, il qual comprende ottantatre case, ed il monastero di S. Bernardino di monache Osservanti, ed il monastero ancora di frati Osservanti di S. Francesco. Ed alle spalle di Chiavari, passato l' Appennino, in distanza di dodici miglia, è una villa nominata Ta, per la quale discorre il rapido fiume Taro, quale ha origine quivi vicino in le radici dell' Appennino. E, dirizzando il cammino tra greco e levante, occorre la valle di Sturla, grande, fertile ed abbondante di castagne, nella quale sono le infrascritte ville, e primo: Vignolo, con trentuna casa; Mezanego, con trentacinque; Semonigo, con dieci; Borgonuovo, con trentacinque; Pometto, con trentacinque; Forca, con diecisette; Correralo, con diecinove; Montemoglio, con otto; Levaggio insieme con Recroso, sessantatre; Borzonasca, sessantatre; Careggi, ventisette; il Borgo di Borzone, sedici; Capello, dodici; Porcile, cinquantadue; Stibinerri, otto; Tennuissio [1], ventuna; Campreveto, ventotto; Badaraco, sette; Perlezio primo e secondo, nove; Castagnetto primo e secondo, diecisette; Valle piana, trentanove, che sono in tutte quattrocento sessantadue: e vi sono dieciotto chiese con una Abba-

[1]. Ora *Temosci*.

Digitized by Google

zia: e la valle è benissimo popolata, perchè vi sono più case, le quali contengono più fuochi. E viene poi la valle di Garibaldo, con le infrascritte ville: S. Colombano della costa, con trentanove case; S. Maria della Chiappa, con quarantadue; la villa di Neon [1], con novantuna; Tolceto, con venticinque; S. Giustina, con dieci; S. Martino di Andreveno, con diecinove; S. Pier di Garibaldo, con tredici; la villa di Zerli, con ventotto; Vosti, con otto; S. Blasio, con quaranta: Repia, con otto; Ponte, con quindeci, che sono in tutto trecentotrentaquattro case, e quindici chiese. Viene poi la valle, ossia la cappella di Cerasco, che comprende la villa di Riparola, con cinquantotto case, la villa propria di Carasco, con case quaranta; S. Pier di Sturla, con quarantatre; S. Maria di Sturla, con quattordici; S. Martino dei monti, con venticinque; la villa di Palion, con trentasei; la villa di Graveglio, con ventuna, che sono in tutto duecentotrentasette case e sei chiese. E ultimo viene la valle di Lavagna, nella quale sono le infrascritte ville: la Torre, con trentaquattro case; il Vignale, con trenta; Villa Fronte, con quattro: Avelio, con quattordici; Cortemilio, con diecisette; Rimalio, con otto; la costa di Rimalio, con nove; Pregio, con dieci; la Fregaria, con tredici; Bausalo con dodici; e Plichero, con cinque; Oneto, con dieciotto, che sono in tutto dodici ville, con otto cappelle, e con settantaquattro case. E, andando da Chiavari a Lavagna, occorre in poca distanza il fiume nominato dagli antichi Entella, e dai moderni Lavagna, il quale ha la sua origine nel monte Appennino, di qua dalla terra di Torriglia, in le confine di Bargagli, e di Roccatagliata: e muoiono in questo fiume, Graveglia, Ollo e Sturla, torrenti che

[1] *Neirone.*

Digitized by Google

alcuna volta vengono con furia. E, passato il fiume, occorre la terra di Lavagna, quale al presente comprende centotrentasei case: ed è nobile e celebrata questa terra per cagione dell'origine dei nobili di Fiesco; e le sue ville sono: Coturion con sessantaquattro case; S. Salvatore, con cinquantasei; S. Giulia in ripa del mare, con cento diciasette, nominata dal volgo corrottamente Centura; Cocorno, con novantatre; e Brècanecca con cinquantuna; che sono in tutto cinquecentodiciasette con sei cappelle. È in questo territorio una lapidicinia ossia una vena di pietre rare, e qual si trova in pochi altri paesi. E la pietra, prima che sia veduta dall'aria e dal sole, è di sua natura molto tenera e facile al tagliare quasi come un melone ed una rapa, ed al modo che si schiappano in Parigi co' conii le legna di quercie nate all'ombra: e se ne fanno fra l'altre cose lastre di tre palmi in quadro, sottili quanto è una costa di coltello, nominate dai Genovesi abbaini [1], de' quali cuoprono le case loro. È questa copertura non solamente bellissima al vedere, ma ancora molto utile, perchè dura lungo tempo: se ne fanno ancora di queste pietre lastre per fare silicati di case, colonnette, fregi, architravi e cornici ed ornamenti di porte e di molti altri edificj. Ed è la pietra come ho detto molto abile al lavorare e paziente al scalpello, eziandio dopo che l'arià e il sole l'hanno tocca. E così resta compiuta la descrizione del castello di Chiavari, quale è una delle tre prime vicarie della Repubblica, governata sotto il titolo di annuale Capitano, la giurisdizione del quale nelle cose criminali è molto più ampia, e comprende più paese, che non fa nelle cose toccanti al foro civile: e si suol dire che se il castello di Chiavari avesse un buon porto, che

[1] Nella stampa: *Abani*.

Digitized by Google

non vi mancherebbe cosa alcuna. Lassato il bel castello di Chiavari, in spazio di cinque miglia si presenta Sestri, terra partita in due parti, una nominata l'isola, e l'altra il borgo: l'isola circonda un miglio la quale non è propriamente isola, ma penisola; perchè è congiunta alla terra ferma con stretta angustia di terreno quanto è mezzo tiro di pietra e forse manco: e quando il mare ingrossa rimane nondimeno isolata. Questa penisola s'innalza e costituisce uno alto colle, circondato da scogli tanto rapidi che la rendono quasi inaccessibile: e nella sommità del colle sono tre poggiuoli nei quali altre volte erano tre fortezze, quali rendevano l'isola inespugnabile, e tanto più che al basso è circondata questa isola per la maggior parte di profonde fosse e di alte mura. La prospettiva della penisola è larga e grande, e si vede ben lontano: ed è piena di olive, vigne, e di orti bellissimi e prati; talchè è cosa amena e dilettevole: e constituisce due porticelli, uno da levante e l'altro da ponente; quello di ponente è il migliore. E l'isola e il borgo si continuano per alquante case che sono su l'arena tra l'uno e l'altro: e tutte due insieme fanno duecento fuochi in circa. E questo è il luogo nominato da Tolomeo, secondo l'opinione di alcuni, Tigulia. E si continua al borgo verso tramontana un territorio, nominato il piano di Sestri, in lunghezza di otto o dieci miglia, e tre o quattro in larghezza, feracissimo di ogni sorte di biade: e il terreno è ottimo, il che lo dimostra la continua semente che vi si pone ogni anno, la quale poichè è levata, gli abitatori riempiono il terreno di ogni sorte di ortaglia che vi nascono in perfezione; di modo che questo piano mai non rimane vuoto. Ed oltre questo piano, è dotato Sestri di comodissimo transito, e comodissima scala per mare e per terra

per passare in Lombardia; il quale si costuma assai da mercadanti quali fanno il traffico di Venezia. E per la frequenza della gente la qual viene in questa terra, accade che i Sestrini rare volte si partano dalla casa parendoli aver guadagno assai in casa propria senza aver; cagione di uscir fuori. Hanno un monastero di frati Osservanti assai comodo dell'ordine dei Predicatori; l'Abbadia di S. Adriano di Trigozo, instituita dal Papa Adriano di Flisco; ed una altra chiesa, detta il monastero, celebre per le reliquie di S. Vittoria; e la chiesa di S. Anna, quale è in gran venerazione a tutto il paese: i confini e la dizione di Sestri sono due miglia e mezzo da levante, ed altrettante da ponente, dove sono molti villaggi [1]. E dalla parte di levante, prima è la villa, nominata Geniestra, che contiene trenta fuochi in circa; e sopra di quella Trigozo, con quaranta fuochi; e poi Sara, con quindici; il Ponte con altrettanti; e più alla montagna, Cazarza, S. Michele e Verrizo [2] propinque e vicine insieme, che tutte fanno cinquanta fuochi; e sopra il vallone di S. Michele, il quale è tutto pieno di olive, è una villetta nominata Cardeni: e nel vallone di Cazarsa è l'ospitale dei Leprosi di S. Lazzaro. E discorre per questa valle un piccolo torrente: e descende e dà alla riva sopra Sestri un miglio in luogo amenissimo e copioso di ottimi vini e di uve moscatelle. E in capo della valle è una villa detta Mazasco con quindici fuochi; e più ad alto Mazora eziandio con quindici: e, tuttavia ascendendo, in spazio di mezzo miglio, Bargone con circa cento fuochi, villa assai amena sia per la copia di bestiami, sia per li varii frutti e per il mele; e in le confine di Chiavari la chiesa di S. Leo-

[1] A chi non piacesse *villaggi* legga *viaggi* come dice la stampa.
[2] *Vellici.*

Digitized by Google

nardo; e poi S. Anna; e poi S. Sebastiano sulla riva del mare; e, poco infra terra, una piccola villetta, nominata Prebarante, con dodici fuochi: e, tuttavia ascendendo, Costa Rossa e S. Quilico con venticinque fuochi: tra l'una e l'altra il Carmelo con altrettanti; e fra le dette ville, un poco sopra il ponte, è S. Stefano quale è la pieve di Sestri; e sotto il Carmelo resta una fertile valle lunga più di un miglio grosso, detta la valle del monastero, quale ha dalla parte dei monti la chiesa di S. Margarita; ed in fine un'altra di S. Vittoria, della quale è detto di sopra, e dalla quale piglia il nome detta valle; la qual contiene circa sessanta fuochi sparsi e distanti l'un coll'altro; e sopra la valle da ponente la villetta di Loto con venticinque fuochi; e da levante Rovereto con dodici; e Ligiola con venticinque; e, tuttavia ascendendo, Montedominico con dieci fuochi; e poi Nasca con venticinque. E appresso ascendendo forse un miglio e passato il colle, occorre Cazagna, di fuochi trenta; e più innanzi State, di fuochi ottanta; e nell'ultimo confine, da quella parte, in distanza otto miglia da Sestri, è una villetta detta Arzeni di fuochi venticinque. Ed è universalmente il territorio di Sestri copioso di biade, di vini, di olio, del quale se ne manda assai fuori, di castagne e di altri frutti. E da Genova vi si manda il Podestà; il quale quanto al criminale è della dizione del Capitano di Chiavari. Ed al territorio di Sestri, andando alla montagna, si continua la Podesterìa di Castiglione con tutte le ville che si diranno: Castiglione, dove fa residenza il Podestà, il quale fa quaranta fuochi; Campegi qual ne fa venticinque; i Casali, sei; S. Piero del Frascale, ventiquattro; Cazareggio, venti; Morasca, sei; un'altra Morasca, sei; Connio, dodici; Missan, dodici; Acotarsa, un solo; Merea, sei; Verna, venticinque; Fiume, sette;

Digitized by Google

Miglia, due; Masso, sei; in tutto centocinquantasette. E da Castiglione si ascende in distanza di dieci miglia al borgo di Varisio, quale è del conte di Fiesco; e fa duecento fuochi: terra assai mercadantesca per il commercio dei mercadanti Lombardi, i quali vengono di là dal giogo, e portano grano e lino; poi se ne ritornano con olio ed altri frutti che nascono più a mezzogiorno. E dopo Varisio, passato l'appennino, in distanza di dodici miglia, si dà al borgo di Valdetaro, terra assai grossa, quale fa più di centocinquanta fuochi, ed ha sotto di sè quarantadue ville, tutte sottoposte al conte di Fiesco. E, ritornando al mare, procedendo tuttavia a levante, da Sestri a Moneglia lungo la riva del mare, si contano cinque miglia: ed è Moneglia partita in due borghi più lunghi che larghi; e dall'uno e l'altro si passa per ponte: e fu già detta *Monilia* in latino che vuol dire gioielli preziosi per cagione dei fruttiferi e ameni colli, quali sono circostanti a questa terra: e nel borgo da ponente è un piccolo colle, e sopra di esso una fortezza antica, cosa molto debole. Hanno gli abitatori un monastero di frati Osservanti di S. Francesco assai bello. E nella chiesa parrocchiale nominata la Pieve è una croce di legno molto antica e celebre per la frequenza dei miracoli: ed hanno un oratorio di Disciplinanti comune all'un borgo e all'altro, i quali congiunti insieme comprendono circa quattrocento fuochi: sono gli abitatori buoni agricoltori e marinari: ed a' tempi nostri la terra ha posseduto copia di navigli piccoli e grandi. E sotto la podestaria di Moneglia si comprendono le infrascritte ville; Lemegio distante un miglio con trenta fuochi; Deiva sulla riva del mare a tre miglia con venti fuochi; Messema alla montagna cinque miglia con trenta fuochi; Agnora in distanza di tre miglia con trenta fuochi; Litorno con

Digitized by Google

fuochi dieci; Scara con cinque; Stocito con dieci; Commiglio con cinque; Campo soprano e Campo sottano con quaranta; S. Saturnino con ventiquattro; Tessi con dieci; il Borghetto con le case del Bracco con cinque; e, discendendo dalla casa del Bracco quasi a modo di arco, una villa nominata Casa con dodici fuochi; e la villa nominata Valle calda in tutto disabitata; e, di là dalla costera di Casa, Ossodibo con quaranta fuochi; e, poco più a ponente, la chiesa nuova; e, poco più di là, Corva con fuochi otto; e, passato le montagne in distanza di dieci miglia pur in esse montagne, Carro soprano e Carro sottano tutti insieme con trenta fuochi; e, più alla tramontana, Carro eziandio con trenta fuochi; e la villa di Mattarana la quale contiene settanta fuochi in circa; e, più oltra, Castello con ventidue fuochi; e, più a basso, Lagorara, quale è una valletta con venti case sparse. Ed ascendendo da Lagorara sulla strada Romèa, si dà al pericoloso passo nominato Pietra Crosora ossia Pietra Collica; e poi si dà in una regione nominata Vasa, piena di castagneti e di alberi silvestri. Con Moneglia vi confina Framula quasi Ferra mula; perchè le vie sono aspere e sassose: ed è Framula luogo eminente, ed ha buon scalo, quasi come un porto: e comprende circa cento fuochi. E vi si manda ogni anno un Podestà: e le ville sue dalla parte di ponente sono: Revera con sei fuochi; Setta con novanta; Costa dove è la pieve nominata S. Martino con trentacinque fuochi; Castagnera, Rovereto, Cazella, Celle, Cugiarello [1], Casadibronzi, la Chiesa Vottorera, Passano, dove anticamente era una fortezza: le quali tutte nove ville insieme comprendono cento cinquanta fuochi. E poi vengono, pur da ponente, la Prea, Bocamonza, Licoraschi e Piazza che tutte quattro fanno

[1] *Cuchiarello.*

cinquanta fuochi; e di là dal rivo tre piccoline ville, Venno, Stonso, Gio. E le ville da levante sono, di là da un piccol rivo, S. Piero, Scarno, e il Poggio, tutte tre con quindici fuochi; Ancio con venticinque, Ganazo con sei, il Montareto, Rezimonti, S. Giorgio, la Costella, il Scoto, Serra, e nella riva del mare Bonasola con la chiesa di S. Catterina, che tutto insieme comprendono ducento fuochi. E poi si dà al castello di Lèvanto della dizion di S. Giorgio, luogo molto civile, ed il quale produce uomini molto ingegnosi: ed ha sotto la sua dizione dalla parte di ponente sei villette distanti l' una dall' altra mezzo miglio in circa, le quali sono queste: il Fatto, con quindici fuochi; il Fossato, con venti; Greppo, con quindici; Lavaggiorosso, con venti; Lalissa, con quindici; il Tono con dieci; ed in la sommità di un piccol monte una divozione, nominata madonna della Costa; ed in poca distanza dal borgo un monastero sotto titolo della Nunziata, abitazione dei frati Osservanti di S. Francesco. E le ville dalla banda di levante si distinguono come appresso, in poca distanza l' una dall' altra; le Giare, con dodici fuochi; il Montà [1], con sessanta; Corlano, con sei; Vignano, con quindeci; e Vignano soprano, con altre quindeci; Lerso, con dodici; Pasten primo, con dodici; Pasten secondo, con altre dodeci; Gallona, con dodeci; Legnà con trenta; il Busco, con sei; Chiesa nuova, con cinquanta; Fontana, con venti; e Villanova, dieci. E tra i confini di Lèvanto e quelli delle Cinque Terre è una chiesa nominata S. Antonio del Mesco di frati Osservanti di S. Agostino. E tutto il territorio e di Framura e di Lèvanto è dotato di vini, di olio e d' altri frutti in abbondanza. E, lassiato Lèvanto, occorrono le Cinque Terre,

[1] *Montale.*

Digitized by Google

la prima delle quali è nominata Monterosso, qual comprende centoventi fuochi, e sopra di essa un monte nominato Soviò, dove è edificato un tempio in onore di S. Maria Maddalena abitato da monaci bianchi: viene poi al lito del mare Vernazza con centotrenta fuochi; e poi sul monte, Corniglia con cinquanta, ed appresso alla marina Manarola con cinquanta fuochi; e l'ultima Rivomaggiore, nominata volgarmente Rimazò, pur alla marina con centoventi fuochi; e su alla montagna una divozione, nominata nostra Donna di Monte Negro. E queste Cinque Terre pigliano quindici miglia di spazio, cioè da Lèvanto insino a Portovenere quasi in ugual distanza l'una dall'altra. E qui si vede quanto vaglia e possa l'ingegnoso intelletto umano, il quale con l'industria sua provvede a quel che la natura ha negato; perchè questo territorio è tanto erto e sassoso che non solamente è difficultoso alle capre montarvi; ma è quasi difficultoso al volare degli uccelli: arido e secco, e nondimeno tutto pieno di fruttifere vigne, alla vendemmia delle quali in qualche luoghi è necessario che gli uomini si calino dalle rupi, legati nel mezzo per una corda; e vendemmiano uve, dalle quali si esprime il vino tanto eccellente quanto dir si possa. E non è barone, principe, nè re alcuno, qual non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre. E da qui viene che la fama di questo territorio è celebre non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo. E, passato le Cinque Terre, occorre il porto nobilissimo dell'antica e già nobile città di Luna, lodato da' scrittori, ma non già abbastanza: ha questo porto subito nel suo entrare un castello nominato Portovenere, quale è colonia de' Genovesi: e già altre volte era il termine e fine della signorìa loro in queste parti:

fa ducento fuochi con un'eccellente chiesa stata consecrata da un Romano Pontefice. Il porto già per antico in la sommità dell' isola, quale è in bocca di quello, aveva un tempio in onor della Dea Venere, il quale poi al tempo de' cristiani fu consecrato in onore di S. Venerio; onde ha preso la denominazione il porto, e si nomina Portovenere; in lunghezza cinque miglia, ed altrettante in larghezza, capace d'ogni quantità di navigli. Contiene particolarmente otto stazioni; l'Oliva, la Castagna, S. Giovanni, l'Isola grande, Verigniano [1], il Monastero così detto per cagione di un' abbazia ivi edificata, dove abitano monaci della Congregazione di Monte oliveto; e la settimana stazione è alla villetta di Marola, qual fa circa venticinque fuochi; e l'ultima è nominata Pare. In bocca del porto sono altre due isolette, una delle quali si nomina Tino, e l'altra Tineto; ed in fondo del porto vi è un grosso castello nominato la Spezia, il quale con la sua dizione, quale è grande, descriveremo di sotto. Sopra Lèvanto alla montagna un poco più a levante vi è la terra di Goano [2], qual contiene da trenta fuochi. E la Repubblica vi manda ogni anno un Podestà, il quale amministra giustizia ad ella ed alle ville: le quali sono dalla parte di levante al fiume Votra come appresso: Socogna sottana, con quindici fuochi; e Socogna soprana, con altrettanti; Calavria, con dieci; S. Maria, con quindici; Oro, con quindici; Merizo, con altrettanti; Pignona, con venti; Antesso [3], con venti: Bergagnana, con venticinque; e, dal ponente del fiume, Chiusura [4], con trenta; Co-

[1] *Varignano.*
[2] Ora *Godano.*
[3] *Antescio.*
[4] *Ghiusolo.*

Digitized by Google

darino [1], con dieci; e ultimo Sesta, con dodici; e, poco più basso di Sesta, la Votra si congiunge col fiume nominato Vara posto alle spalle di Monterosso a quattro miglia, in distanza dieci miglia al mare. La Crovara è luogo antico, qual per li passati tempi ha dato qualche travaglio alla Repubblica, ed al presente è sottoposta a quella, ed ha qualche privilegi. E comprende la Crovara cento fuochi in circa, e vi si vedono le ruine di un castello ed un acquidotto lungo circa due miglia. Sotto la dizione della Crovara sono le infrascritte ville, che vi restano da ponente: Cassana, con fuochi settanta; la Via, con fuochi cinquanta; il Prato con quaranta; la Valle, con sessanta; il Castel maggiore, con quaranta; le quali tutte sono dal levante al rivo nominato Pogliasca; la Cornice e Mangia, le quali tutte fanno da quarantacinque fuochi; e più vicino alla Crovara sono, primo: il Castel minore con venticinque fuochi; la Fagione, con trenta; la Villa, con cinquanta: Retromora, con cinquanta; le quali tutte sono in una valle nominata Casa. E sotto la Crovara per diritto vi è Pignion [2] villa di sessanta fuochi, dalla quale piglia la denominazione una chiesa sulla strada Romèa, nominata S. Maria del Pignon, qual rimane al ponente al fiume Vara. Ed in questi confini vi è la valle di Zignago, dove la Repubblica manda un Podestà particolare qual amministra ragione ad otto ville: Torchata qual fa cinquanta fuochi; Vassoca qual ne fa altrettanti; Sessea [3], settanta; Degio, quaranta; Mera, venti; la Pieve, venticinque; Vessora, venticinque; Serò, sessanta, che tutti insieme ascendono alla somma di trecento qua-

[1] Così nel testo.
[2] *Pignone.*
[3] *Sassèta.*

Digitized by Google

ranta fuochi. E tra il rivo di Gravegniola ed il rivo di Chichiora è posta la città di Brignate [1] qual comprende non più che settanta fuochi, qual di abbazia fu innalzata in città, e le fu dato vescovo dal Pontefice Romano per qualche urgente causa: la diocesi del quale non è troppo grande; ancorchè si stenda insino a Sestri. E, di là dal rivo Chichiora, vi è la terra, nominata Bozolo, qual non fa più di quaranta fuochi; e si eleggono un Podestà da loro medesimi. E vicino alla città di Brignate due miglia in circa, in la strada Romèa, è una popolazione nominata il Borghetto, qual comprende da settanta fuochi: e vivono a Consoli. E più vicino alla Spezia [2], in distanza di quattro miglia, vi è la terra nominata Ponzò, qual fa circa sessanta fuochi, ed ha podestà particolare con alquante villette; Ricò, con fuochi cinquanta; Camedon, con venti: S. Benedetto, con venti; e tre o quattro altre con cento, che in tutto sarebbero fuochi ducento cinquanta. Ma ritorniamo a descrivere la Spezia. La Spezia è castello non molto antico, comechè non siano più di centocinquant' anni, che la Repubblica l' ha fatto cingere di mura. Ed hanno alcuni avuto opinione che la Spezia fosse Tigulia, della quale fanno menzione gli antichi in la pittura e descrizione d' Italia: è dotata di civiltà e di belli edifici: e per la commodità del transito in Lombardia, nel paese di Reggio si frequenta di traffico mercantile: ed è ornata di chiese e di monasteri a sufficienza. Ha dal ponente in poca distanza un fiume ovvero torrente nominato Sprogora, qual discende dalle montagne con incerta origine, e discorre con grandissima furia. E di là da questo torrente da ponente sono, primo: Corognia, con venticinque fuochi; Fabiano

[1] Volgarmente *Brugnato*.

[2] Nella stampa sempre *Spezza*.

con dodici; il Cepo, con venti; e piu a mano manca Cossano, con dodici: Pegassano, con dodici, ed in distanza di tre miglia Biassia [1], con cento; Possa con quindici; e il Vegnale, dieci. Ed, ascendendo alla tramontana sono Vico, e Vico, l'uno e l'altro con dieci fuochi; Magian con dieci, Torsan con dieci, Torraca sottana con quindici, e Torraca soprana con dieci; la Foce con quindici, e Carpena, dove si vedono le ruine di un castello, con fuochi dodici; la Codegia, con quindici; Posso, quindici; Vergassora, quindici; la Pieve di Marinasco, dieci; la Stra, dieci; Vesigna, con la fortezza ruinata, venti; Contra, dieci; Sarbia, venti; il Fornello, dodici; la Chiappa, dieci. E per mezzo la terra della Spezia passa un fiume quale ha origine in le montagne circonvicine a due miglia nominato come il predetto Sprogora. E da levante vi sono cinque ville: Indorgia qual contiene dieci fuochi; l'Isola che ne contiene cinquanta, ove si vedono le ruine di un castello, gli abitanti della quale furono donati di nobiltà dall'Imperator Massimiliano. E poi viene Megliarina con cento fuochi, il Tribio, con dieci, il Torretto, con altri dieci; e la Spezia fa quattrocento fuochi: la Repubblica la governa per mano di un Capitano, la giurisdizion del quale, massimamente sul criminale, è larga ed ampla, perchè si stende su tutte le Podesterie circonstanti. Ed è quest'ufficio uno dei tre Vicariati principali di Genova. E sopra la Spezia in distanza di quattro miglia sono i due Vezani, soprano e sottano, che sono tutti due castelli murati: il sottano fa da duecentocinquanta fuochi, ed il soprano, cento sessanta; e fra l'uno e l'altro, un borgo su una costera qual fa da cinquanta fuochi: in tutto ascendendo a quattrocentosessanta. Ed ha Vezano una villa nominata S.

[1] Biassa.

Digitized by Google

Venè [1] con sessanta fuochi, ed in distanza di un miglio da Vezano si congiunge la Vara con la Magra. E, tuttavia ascendendo, vi è Valaran [2] con ottanta fuochi, e, più sopra, Follo con cento, ed, in distanza di quattro miglia dalla congiunzione dei fiumi, Tinegua [3] con cento fuochi in riva della Vara, e, sopra Tinegua cinque miglia, Bevernio [4] con cento fuochi, e, tra l'un fiume e l'altro, Arbiano castello di Fiorentini con cento trenta fuochi, e, sotto Arbiano un miglio, Bolano con fuochi trecento, della dizione di S. Giorgio; e qui vicino la villetta nominata Ceparana con dieci fuochi, e, discendendo lungo la Magra sotto Vezano tre miglia, Arcola con trecento fuochi, quasi dirimpetto alla Spezia in quella medesima altezza, e, più basso due miglia, Trebiano assai vicino alla Magra con cento venticinque fuochi. E, voltandosi al ponente dirimpetto a Portovenere, vi è il castello di Lerici della dizione di S. Giorgio, qual fa da trecento fuochi. E per antico fu termine della Signoria de' Pisani: ed al presente vi è una fortezza qual si guarda con gran diligenza, ed ha più ville: Premozina con venti fuochi, Bargora con quindici, la Serra con sessanta, S. Lorenzo con cento, Bagnola, qual declina alquanto al ponente, con trenta, il Solaro con venti, Bonessora [5] con diciotto, Puguila [6] con la chiesa di S. Lucia con diciotto, e Serri [7] con trenta; e da Lerice al Tellaro sono tre miglia, il quale fa cinquanta fuochi in circa. E, tuttavia al levante,

[1] *S. Venerio.*
[2] *Vallerano.*
[3] *Tivegna.*
[4] *Beverino.*
[5] *Bonasola.*
[6] Forse *Pùgliola.*
[7] *Cerri.*

Digitized by Google

vi è il monte del Corvo, qual già fu termine della Signoria de' Genovesi. E qui vicino è monte Marcello con sessanta fuochi, e, più infra terra in riva della Magra, la Meglia della dizione di S. Georgio con ducento fuochi. E, passato il fiume della Magra nelle fauci sue, subito si dà in le ruine dell'antica e nobil città di Luna, l'eccellenza della quale dimostrano le marmoree statue e l'altre anticaglie, che insino a questi tempi si trovano in esse ruine. La città insino al tempo di Lucano poeta patì giattura e fu deserta, e dopo riedificata, ed una altra volta in la tempesta gotica ruinata. Ed il Papa Eutichiano, unico di questo nome, chiaro per la passione del martirio, ebbe origine in questa città, vicino alla quale due miglia è il Castello nominato Ortonovo, il quale contiene circa ducento fuochi. Ed in distanza di un miglio accostandosi più alla Magra, vi è Nicola con ducento fuochi; e, tuttavia ascendendo, Castel nuovo, sopra del quale, in distanza di due miglia, è la città di Serezana [1], patria di Papa Nicola Quinto: non è di molta grandezza; ma ornata di una fortissima cittadella, di muraglie e di fossa bellissime. E, sopra Serezana, è il borgo con la fortezza bellissima nominata Serezanello [2] con quaranta fuochi in circa; e, tuttavia ascendendo, in distanza di tre miglia, Farsinello [3] con fuochi centocinquanta, e, più alto quattro miglia, S. Stefano in riva del fiume con ducento fuochi. E S. Stefano, Bollano, Falsinello, Serezanello, Serezana, Castel nuovo, Nicola, Ortonovo, la Meglia e Lerice sono de' Genovesi della dizione di S. Georgio. E, tuttavia ascendendo insino alle radici dell'Appennino, si giunge a Montelongo ed a Monte

[1] *Sarzana.*
[2] *Sarzanello.*
[3] *Falcinello.*

Digitized by Google

Gotto[1], dal quale escono di verso ponente un rivo nominato la Magra, ed uno altro nominato il Verde da levante, i quali in distanza di sette miglia si congiungono sotto il ponte del castello Pontremoli. E Pontremolo, secondo alcuni, anticamente era nominato Apua quale era città grande, dalla quale furono nominati i Liguri Apuani. E, secondo alcuni altri, Apua era più alta edificata al fonte della Magra, ed in luogo di quella è edificato Pontremoli, il quale è grosso castello e comprende ottocento fuochi: ed ha tre fortezze quali si guardano continuamente: ed in una di esse si legge, di lettere antiche in marmo scolpite; *Apua sum quondam Marco celebrata Catone.* Gli abitatori sono partiti in jureconsulti, medici, procuratori, notari, mercadanti, artefici, buoni soldati e buoni capitani. E, fuora della terra ad un miglio sul fiume, vi è una divozione dell'Annunziata molto celebre, abitata dai frati Osservanti di S. Agostino: ed ha Pontremoli giurisdizione su quarantotto terre circonstanti, fra le quali sono e castella e ville buone e grosse. Vi è la valle nominata Volpedo, che contiene più di cinquecento fuochi, la valle di Rosano con altrettanti, la valle di Zeiri con altrettanti. E, lungo il fiume nominato Crania, sono molte abitazioni, talchè il signor di Pontremoli può facilmente armare più di duemila uomini: ed al presente è posseduto dal Conte di Fiesco. E, dilungandosi dalla montagna alquanto, occorre la terra nominata Pietrasanta, che alli giorni nostri è stata de' Genovesi, castello grosso, murato, forte e civile, distante da Serezana sedici miglia, il qual tratto è dilettevole ed utile, tutto pieno di olive, vigne ed altri frutti: ed in le fauci del fiume nominato Cercio[1] ha

[1] Forse *Monte Gottera.*

[1] *Serchio.*

Viareggio, edificato anticamente dai Genovesi. E, passato Viareggio e la foce dell'Arno, si dà a Livorno [1], porto celebre, e nuovamente fortificato di una gran Cittadella la quale circonda il mare. E l'edificazione della prima torre, perchè ve ne sono molte, fu fatta per guardia del porto Pisano. Qui vicino è Livorno. Secondo la sentenza di molti autori fu edificato da Ligure figliuolo di Fetonte, e denominato dal suo proprio nome, siccome eziandio dal detto Ligure furono denominate le Ligurie. Ed il porto di Livorno è stato posseduto dai Genovesi molti anni giuridicamente, come che l'avessino comprato con i propri denari: il che si vedrà nel processo degli annali. E così abbiamo detto delle tre Ligurie, della montana, dell'oltrappennina e dell'apuana, quanto abbiamo concetto e promesso di voler fare nel principio.

Finiscono le descrizioni delle Ligurie e paesi dei Genovesi.

Fondatore, antichita' e nome di Genova.

Stimo cosa superflua faticarsi in voler certificare i lettori chi fosse il primo fondator della città di Genova; perchè è cosa certa, appresso i letterati e dotti, che non si ha certezza di esso primo fondatore. E quanto si dice dei due, ovvero tre Jani, con l'etimologie dei nomi della villa di Albaro di Carignano e di Sarzano non solamente è riputato favoloso, ma detto grossamente. Quello ancora che si dice di Genuo ovvero Genuino non è molto approvato. Nè si può far fondamento della scrittura, che si legge nella chiesa di S. Lorenzo, che fa menzione di due Jani; perchè è cosa nuova, fatta nell'anno di mille trecentosette da due cittadini, che ave-

[1] Nella stampa sempre *Ligorno*.

Digitized by Google

vano cura di riparar la chiesa. E come che fossero più ornati di prudenza, che di dottrina seguirono in la composizione di quella scrittura l'opinione del volgo, principe degli errori. E questo non saper chi fosse il primo fondator di Genova non è piccolo argomento della sua antichità, la qual certo antichità ha causato che non sappiamo il nome del fondatore, ed ha cancellata la memoria di quello; come che sia proprietà della lunghezza del tempo corrompere ogni cosa. E perciò si può credere, anzi si vede chiaro, la città esser antichissima, ancorchè, siccome non si sa il nome del fondatore, non si sappi eziandio la precisione del tempo, nel quale fu fondata ed ebbe principio; perchè, come ho detto, l'antichità sua vecchissima ha spento e fatto dimenticare ogni cosa. Ma non è dubbio (per parlar di cosa certa) che al tempo del consolato di Lucio Cecilio Romano, che fu dopo l'edificazion di Roma circa anni quattrocentosettantasette, secondo la computazione di Eutropio, e prima del nascimento di Cristo ducentonovanta anni, che Genova non solamente era in essere; ma aveva presidenza sul paese circonstante. E ciò appare apertamente per una tavola di bronzo (bellissima anticaglia) che si trovò l'anno di mille cinquecento sei in la valle di Polcevera, e si serba nella chiesa di S. Lorenzo; in la qual tavola si fa menzione del predetto console e si parla di Genova onoratamente. Ed il testimonio di questa tavola è certissimo, perchè la tavola è di metallo, grossa un dito, e le lettere sono maiuscole fatte col scalpello; e lo stile col modo di parlare fanno indubitata fede della sua antichità; e così avemo notizia del tempo della città di mille ottocento ventiquattro anni per il meno. L'altre menzioni che fa Tito Livio di Genova, della eversione di quella, fatta da Ma-

gone cartaginese e della riedificazione fatta per Lucrezio romano, al qual per questa cagione fu prorogato il consolato, son posteriori e fatte in appresso del tempo prenominato, ed appresso di cui sa discorrere, non è dubbio che Genova sia molto più antica ed abbi avuto principio innanzi al tempo sopraddetto: chè credo che niuno sia d'ingegno tanto grosso, che non pensi che la città fosse prima edificata che non fu fatta la tavola; ancorchè non si sappi il tempo nè il giorno determinato. Quanto appartiene al nome della città è certissimo, che gli antichi latini l'hanno nominata Genua, come si vede in tutti i libri loro, i quali come han nominata la città Genoa, così han nominato i cittadini Genoesi. E coloro che tra gli antichi sono stati più diligenti, ed osservatori delle sottilità del parlare, hanno nominato gli abitatori delle ville e li paesani, non Genoesi, ma Genoati: cosa che aveva sovente in bocca quel grande umanista Pomponio calabrese, che ai tempi nostri leggeva in Roma, con frequentissima udienza. I Greci ancora così letterati come volgari la nominano Genoa, come si vede appresso di Stefano nel libro delle città, ed appresso di Ptolomeo nella cosmografia; e così ancor si sente tuttavia nel comun parlare dei greci volgari: la lingua eziandio Arabica, Spagnuola, Francese e Toscana dicono Genova. Il nome di Janua è nuovo, derivato non da Jano, ma da porta; perchè, poichè la città fu cresciuta in più cose, come che da quella fosse facile e comodo entrare, quasi come per una aperta e gran porta, in Lombardia, in Toscana, in Piemonte, e per mar, navigare ed entrare in ogni luogo, fu domandata Janua, cioè porta. E quando poi le perdute lettere latine si sono ricoverate non solamente in Italia, ma quasi in tutta l'Europa, i dotti

Digitized by Google

hanno ripigliato il nome antico, e scrivono e dicono Genova, e non Janua. Ma, per non dannar in tutto la fama e l' opinion volgare, se fosse vero quel che si dice di Jano, o di Genuo, saria Genova antichissima: perchè non mancano chi hanno scritto che Jano e Noè, quel del diluvio, sono una persona medesima. E Genuo ancor, come si crede, precedette la natività del Salvatore mille cinquecento cinquanta anni: ma non è da far fondamento in queste volgari opinioni. E questo basti aver detto del fondatore, dell'antichità e del nome di Genova.

Quel che si trova della città di Genova, innanzi la natività di Gesu' Cristo.

Ducento novanta anni prima che nascesse il Salvator del mondo, Romani mandarono nella valle di Polcevera Q. M. Minuzio e Q. F. Ruffo, due, come io credo, jureconsulti, per giudicare e terminare una lite e differenza che era tra Genuati e Viturii. Genoati sono abitatori della valle di Polcevera, e li loro principali eran quelli della villa di Langasco: e Viturii, secondo la coniettura d' alcuni, sono gli abitatori della terra di Voltaggio di là dal giogo. I quali Jureconsulti, poichè presenzialmente sul luogo ebbero conosciuta la causa, concordarono e composero le controversie dei popoli sopra nominati, e dichiararono, con qual ragione, e per vigor di qual legge dovessino i popoli sopraddetti possedere le possessioni loro, e dichiararono le confine, e misero i termini. E, fatte queste cose, fecero andare le parti litiganti a Roma, e ivi con autorità e decreto del Senato, presenti le parti, dettero la sentenza, la qual poi scritta su una tavola di bronzo, fecero ri-

Digitized by Google

ponere in luogo pubblico, nella valle di Polcevera, dove che vertiva la controversia, per memoria perpetua. In questa sentenza è ordinato che il pagamento di una quantità di denari, ovvero d'una determinata porzione di frumento, e di vino, che una delle parti è condannata all'altra si facci in Genova nel pubblico. Si ordina ancor nella predetta sentenza, che Genovesi debbano liberare e rilassare tutti i prigioni, che son detenuti in le prigioni loro, per cagion della predetta lite. E questa per opinion mia è la più antica cosa (parlando delle cose autentiche) che si trovi di Genova. L'anno poi prima la natività del Signore cento venti nove, per il tempo della seconda guerra, che i Romani ebbero coi Cartaginesi, Magone figliuolo d'Amilcare cartaginese partì [1], per tempo di state dall'isola di Minorica, dove che aveva sivernato, come narra Tito Livio nell'ottavo libro della seconda guerra d'Africa, e fece montare sull'armata il fiore della gioventù. E passò in Italia con trecento liburniche navi, e con molte altre navi di carico, e aveva dodici mila pedoni, e circa due mila cavalli, e come le marittime riviere non fossero guardate da presidio alcuno, pigliò subito ed all'improvvisa Genova e la distrusse. Navigò poi con l'armata verso le riviere di Liguri Alpini per eccitar ivi qualche movimento. L'Ingauni, che sono gente della Liguria, per quelli tempi guerreggiavano con gli Epanterii che abitavano le montagne. Magone dunque ripose la preda in Saona, castello alpino, e lasciò ivi nella stazione dieci lunghe navi per guardia, e mandò il restante dell'armata a guardare le riviere di Cartagine; perchè era la fama che Scipione dovesse passar di là. E si concordò Magone, e fece compagnia con l'Ingauni, e propose guerreggiar con quelli

[1] Nella stampa si legge, *partite*.

Digitized by Google

delle montagne. E l'esercito suo tuttavia cresceva; perchè i Galli, udita la fama del nome suo, d'ogni parte si aggiungevano a lui: e questa è la prima distruzione che si legge di Genova. Passato alquanto tempo della eversione di Genova, il sesto decimo anno della seconda guerra di Cartagine, Romani fecero riedificar Genova. E per tal cagione, come narra Livio nel decimo di questa guerra, fu prorogato il consolato a Lucrezio Spurio, al qual fu data questa impresa. Il prodigio ancor che narra Valerio Massimo nel primo libro nel capitolo dei prodigj, fu prima che la natività del Salvatore. C. Hostilio Mancino in Lanuvio volendo sacrificare, i polli che si usavano nelli sacrificii fuggirono fuor della gabbia, e furono con gran diligenza cercati nella selva, e non si trovarono. Andò Mancino a Porto Ercole a piedi, e, volendo imbarcarsi, udì una voce senza autore che disse: Mancino, Mancino, dimora e sta. E giunto in Genova, dove era andato per un'altra via, volendosi imbarcare vide un grossissimo serpente, il quale subito disparve. E queste sono le cose più famose che si trovino di Genova prima la natività del Salvatore. Ma perchè la tavola di bronzo, della quale avemo parlato di sopra, è cosa degna e di gran momento per sapere l'antichità e l'eccellenza di Genova, mi è piaciuto volgarizzarla e metterla qui appresso.

Tavola volgarizzata.

« Q. M. Minuzio e Q. F. Ruffo, sendo presenzialmente sul luogo, hanno intese le controversie tra Genoati e Viturii, e in lor presenza hanno composto le controversie tra loro, e dichiarato per vigor di qual legge debbano possedere il paese, e per qual legge debbano con-

Digitized by Google

finare. E dichiararono le confine, e comandarono che fossero messi li termini; e poi, fatte queste cose, comandarono che le parti venissero a Roma. Ed in Roma, presenti le parti, dettero la sentenza con autorità e decreto del Senato a tredici giorni del mese di Dicembre, per il tempo del consolato di L. Cecilio figliuolo di Quinto, e di Q. Minuzio figliuolo di Quinto. Conciossiachè il paese privato particolare del Castello sia dei Viturii, il qual paese possono vendere e lasciar per eredità: questo paese non sia obbligato a pagar censo. Le confine del paese privato particolare di quelli di Langasco sono dal rivo sottano, che nasce dal fonte Immanicelo per insino al fiume Edem; e ivi è il termine [1]. Da indi dal fiume in su verso al fiume Lemuro, da indi dal fiume Lemuro in su per insino al rivo di Comberana, e dal rivo di Comberana in su per insino alla valle Ceptiema; ivi sono due termini in cerco alla via Postumia. Da questi termini per diritto paese al rivo Vindupalo, e dal rivo Vindupalo al fiume Neviasca, da indi in giù dal fiume Neviasca nel fiume Porcobera, da indi dal fiume Porcobera in giù insino al rivo Vinelasca sottano; ivi è il termine. Da indi in su dirittamente per il rivo Vinelasca; ivi è termine vicino alla via Postumia: e da indi di là dalla via Postumia è un altro termine: da quel termine, il quale è di là dalla via Postumia, per il diritto al fonte Immanicelo al termine che è al fiume Edem. Queste sono le confine del paese pubblico, che possedono Langaschi. Dove insieme concorrono Edo e Porcobera; ivi è il termine. Da indi per il fiume in su verso il monte Lemuro il più basso; ivi è il termine. Da indi in su per il diritto del monte Procavo. Da indi in su diritto per lo giogo al monte Le-

[1] Nel testo sempre *termino*.

Digitized by Google

muro il più alto; ivi è il termine. Da indi in su diritto per lo giogo al castello che è chiamato Aliano; ivi è il termine. Da indi in su diritto per il giogo nel monte Iovenzione; ivi è il termine. Da indi in su diritto per lo giogo nel monte Appennino, il quale è nominato Boplo; ivi è il termine. Dall' Appennino diritto per lo giogo nel monte Tuledone; ivi è il termine. Da indi in giù diritto per lo giogo al fiume Veraglasca nel monte Berigema il sottano; ivi è il termine. Da indi in su diritto per lo giogo nel monte Prenico; ivi è il termine. Da indi in giù diritto per lo giogo al fiume Tulelasca; ivi è il termine. Da indi in su diritto per il giogo Blustimelo al monte Claxelo; ivi è il termine. Da indi in giù al fonte Lebriemelo; ivi è il termine. Da indi diritto per il rivo Eniseca al fiume Porcobera; ivi è il termine. Da indi in giù al fiume Porcobera, dove insieme concorrono i fiumi Edo e Porcobera: ivi è il termine. Il qual paese giudichiamo essere pubblico. E questo paese debbano possedere e godere Castellani, Langaschi e Viturii; e per cagione di questo tal paese Langaschi diano censo ai Viturii nel pubblico in Genova, ogni anno, quattrocento vittoriate monete. Se i Langaschi non daranno questa pecunia, e non soddisferanno ad arbitrio dei Genoati, e che pei Genovesi non sia intermesso tempo, che sia impedimento al ricevere di questa pecunia, in tal caso Langaschi debbano dare ogni anno nel pubblico in Genova la vigesima parte del frumento e la sesta parte del vino, che sarà nasciuto in questo territorio. Colui, che intra quelle confine possede campo ossia Genoate o Viturio, ed a qualunque di loro che ha posseduto a calende del mese sesto, sendo consoli L. Cecilio e Q. Minuzio, così sia licito possedere e coltivare, e coloro che possederanno, dia-

Digitized by Google

no a' Langaschi censo alla rata, come gli altri Langaschi, i quali in questo territorio possederanno e goderanno campo. Ed oltre di ciò in questo territorio niuno possi aver possessioni, se non con volontà della maggior parte dei Langaschi e dei Viturii, con questa legge, che non introducano [1] nel territorio, per cagione di coltivare, se non Genoati o Viturii. Qualunque non obbedirà alla sentenza della più parte dei Langaschi e dei Viturii, questo tale non abbi, e non goda il campo. Nel campo pastorale possino pascere le bestie Genoati e Viturii, siccome pascono [2] nell' altro campo Genoatese pastorale. Non sia chi proibisca, non sia chi facci forza, nè divieti, che di questo territorio si piglino e si usino legna e materia da fabbricare. Il censo del primo anno Langaschi debbano dare ai Viturii nel pubblico in Genova per calende di Gennaro le seconde: di quanto Langaschi hanno goduto o goderanno innanzi le prime calende di Gennaro non diano censo involontariamente. I prati che saranno propinqui al fenare [3] essendo consoli L. Cecilio e Q. Minuzio, nel territorio pubblico, che Viturii e Langaschi possedono, e in quello che possedono Odiati, Dettumini e Cavaturini e Mentonini; essi prati contro volontà di Langaschi, di Odiati, di Dettumini e Cavaturini e Mentonini, cioè quel campo, che possederà qualunque di loro, niuno contro volontà sua non il seghi e non lo pasturi e non il goda. Se Langaschi, ovvero Odiati, o Dettumini, o Cavaturini, o Mentonini vorranno in quel territorio far altri prati, o vorranno defendere o segare, sia lor lecito e possino farlo con questa eccezione, che non

[1] Nel testo; *introduchino.*

[2] *Passere* e *passono;* nella stampa.

[3] Maturi a segarsi.

Digitized by Google

abbino maggior quantità di prati di quanto hanno avuto e goduto la prossima passata state li Viturini. Quelli Genovesi i quali per cagion delle controversie, e delle ingiurie sono stati giudicati e condannati, se alcun di loro per queste cose è ligato in prigione, tutti loro siano dai Genovesi sciolti e relassati e liberati dianzi il quintodecimo giorno del mese sestile il primo. Se ad alcuno parerà questa cosa iniqua[1] compariranno davanti da noi il primo giorno, e saranno liberi da ogni controversia, e da ogni pubblica gravezza, per beneficio della legge Maconia. Meticanio figliuolo di Meticone dittante, Planco di Peliano figliuolo di Pelione ha scritto ».

La tavola è di forma quasi quadrata, di grandezza poco meno di due palmi, la materia è mistura di bronzo che tiene qualche poco argento. Trovolla un paesano Genoate Agostino di Pedemonte l'anno di mille cinquecentosei nella valle di Polcevera secca nella villa di Izosecco sotto terra, cavando con la zappa in una sua possessione; e portolla a Genova per vendere. Ed il Senato, poichè li fu fatto intendere di quanta importanza era questa tavola, riscattò quella, e fu grato a cui gliene dette notizia. E la fece riporre in luogo pubblico in la Chiesa di S. Lorenzo nel muro circondata di bianchi marmi, a canto alla cappella del glorioso S. Gio. Battista dalla parte orientale per memoria perpetua. E chi vuol ben considerare, non si è trovata da più anni in qua una anticaglia, che si possi uguagliare nè comparare a questa, alla quale noi in l'opera latina abbiam fatto un comentariolo per più facile intelligenza di quella; perchè il parlar è antico, differente assai della loquela di Cicerone e degli altri posteriori autori e riformatori dell'antichissima lingua latina.

[1] Nell'ediz. *inicha*.

Digitized by Google

Di quello che si trova della città di Genova dopo la nalività di Cristo insino al tempo di S. Valentino.

Come avemo detto nella prefazion nostra, ci possiamo dolere e tristar grandemente del mancamento delle scritture che faccino menzione delle cose pertinenti alla città di Genova. E nondimeno, poichè siamo entrati in questo mare, non ometteremo scriver quel che si trova, con maggior certezza che sia possibile. Diciamo dunque che l'anno settantotto, dopo il parto della Vergine, S. Nazàro, e S. Celso, predicarono pubblicamente in Genova la fede e la dottrina Cristiana, senza esser fatto loro ostacolo, e battezzarono coloro che credevano alle predicazioni loro. E questo si legge nella vita loro con le seguenti parole: « Nell'ultimo, o per dir meglio nel penultimo anno di Nerone Imperatore, dopo che i Santi furono liberati dalla sommersione marittima, Dio li diede il vento prospero, e come che desideravano pervennero alla città di Genova. E Nazàro col fanciullo Celso, poi che furono entrati nella città, non cessavano giorno e notte predicare la parola di Dio, nunziando la remissione dei peccati, per mezzo del battesimo salutifero, in nome del nostro Signor Gesù Cristo, e battezzavano coloro che credevano ». Ed in un'altra leggenda si legge così: « E Nazàro e Celso furono fatti montare per comandamento di Nerone sopra una nave, e poi furono sommersi in mezzo al mare. E subito levossi in cerco alla nave gran tempesta; e dove i Santi furono sommersi, era tranquillità grande: e i marinari temevano di annegarsi, e si pentivano di quanto avevano operato contro li Santi. Ed ecco Nazàro e Celso fan-

Digitized by Google

ciullo, che camminavano sopra l' acqua del mare. E montarono sopra la nave, e colle sue [1] orazioni placarono il mare, ed insieme coi marinari, che già credevano in Cristo, pervennero ad un luogo distante dalla città di Genova seicento passi, e predicarono per molti giorni nella città. E poi andarono a Milano, dove che avevano lassati S. Gervasio e S. Protasio ». Il luogo dove prima arrivarono i Santi, secondo alcuni, è vicino alla porta degli archi, ove soleva esser un oratorio nominato *ad sanctos peregrinos:* ed al presente ancora vi è una certa divozione. Secondo alcuni altri, questo luogo è dove è costrutta la chiesa di S. Nazàro nella villa d'Albaro, la qual chiesa, come si vede, è antichissima. E nel suo campanile si vede una pietra marmorea, nella quale si leggono le infrascritte parole: *Intra consaeptum maceria locus deis manibus consacratus.* La qual scrittura è testimonio di grande antichità, ed è comune opinione, che questa sia la prima chiesa, in la quale sia stata celebrata pubblicamente la messa, non solamente in la diocesi Genovese, ma in tutta Italia. L' Arcivescovo Varagine scrive, aver veduta una storia delle città d' Italia, in la quale si legge, che Genova è la prima o una delle prime città d'Italia, in la quale si è palesemente predicato e palesemente ricevuta la fede di Cristo, ed in la qual ancora si è celebrato pubblicamente il divino sacrificio; e s' intende il Sacramento della Eucaristia. Ed ancorchè somiglianti cose forse siano state fatte in Roma, in Ravenna o in qualche altra città, si sono fatte in quelle di nascosto, e non palesemente. Ed avendo Genova accettata così presto e con tanta prontezza la predicazione dei Santi sopraddetti insieme col Battesimo, cioè settantotto anni in circa dopo

[1] *Sue* invece di *loro*.

Digitized by Google

il nascimento del Salvatore; e considerando la consuetudine dei Santissimi Apostoli, e dei Discepoli loro, non è fuori di ragione credere, che i prenominati Apostoli e Discepoli abbino mandato per questi tempi un Vescovo a reggere e governare il popolo Genovese, che fu sì pronto ad accettar la dottrina santa, ancorchè di ciò non porli altra scrittura. E così sarebbe molto anticamente Genova stata ornata della dignità Episcopale; e per conseguenza decorata di nome di Città.

L'anno quattrocento undici dal parto della Vergine, che regnavano Onorio e Teodosio, i Vandali discorsero per la Gallia, e sovvertirono molte città, e ruinarono molte chiese, e, sotto la guida del re Crosco, assaltarono la città di Langres in le confine di Borgogna. Ed era Vescovo di Langres Desiderio di nazione Genovese della villa di Bargaglj, il quale fu assunto alla dignità episcopale per divino miracolo; essendo agricoltore ignaro di lettere. E fu trovato dagli uomini di Langres nel campo che arava; e, richiesto a parlamento, piantò lo stimolo, che aveva in mano, in terra, il quale per virtù divina subito germinò e fiorì. E questo era il segno, che era stato rivelato alli Langresi, che andavano cercando il suo pastore e spiritual padre. Ed il principio della sua vita fu, castità, sobrietà, elemosine, misericordia, pietà, compassione e buoni costumi, pazienza e tolleranza. E pervenuto l'esercito dei Vandali alle mura di Langres, il santo vescovo co' suoi sacerdoti se gli fece innanzi, ed operava e pregava per la salvazion del gregge suo; ma non furono ascoltate le sue parole: perchè i barbari entrarono in la città con le armi in mano, e non perdonavano a persona. E Desiderio fu trovato con i suoi chierici in chiesa all'orazione, e menato dal re Crosco pregava per la salvazione de' citta-

Digitized by Google

dini e del popolo suo, per la liberazione de' quali si offeriva alla morte. Ma il re crudele senza rispetto alcuno gli fece tagliar la testa, e quasi tutto il popolo andò per fil di spada. E persevera per insino a questo tempo in la città di Langres la memoria e la venerazione di S. Desiderio. Ed io vi son stato, e visitato la sepoltura sua in una chiesa parrocchiale nominata S. Desiderio. La città in latino si nomina Lingone. Ed a questi tempi il vescovo Lingonese è di gran dignità; perchè è uno de' dodici Pari di Francia. La assunzione alla dignità episcopale di Desiderio rende testimonio che anticamente in la diocesi di Genova erano uomini religiosissimi e di santa vita.

Quanto si trova dal tempo di s. Valentino per insino all' anno novecentotrenta.

Il vescovo Teodolfo ebbe la dignità Episcopale l'anno di novecentotrenta. E precessero a lui, per quanto si è potuto investigare, Valentino, Felice, Siro e Romolo, quattro vescovi scritti nel Catalogo de' santi, ed altri quattro Sabatino, Viatore, Dionisio e Sigimberto. Ma per quanto spazio di tempo fosse questa precedenza, non ne avemo piena cognizione. Ed il fondamento, che han fatto alcuni investigatori di questo tempo, che han creduto che S. Gregorio nel quarto del Dialogo parli di S. Siro vescovo di Genova, è falso; perchè S. Gregorio fa menzione della chiesa di S. Siro martire, e non dice che fosse vescovo di Genova, come han creduto costoro. Ma qual fosse la chiesa di S. Siro martire in Genova sarebbe difficile cosa trovare; se già non volessero dire, che la chiesa che oggidì è nominata S. Siro, (e già si nominava la chiesa de' dodici

Digitized by Google

Apostoli) fosse prima fondata in onore di S. Siro martire, del quale parla S. Gregorio. Ma sia come si voglia; poichè non possiamo sapere la certezza e la precisa quantità di questo tempo, diremo qualche cosa de' predetti otto vescovi, e di quanto è successo innanzi il tempo di Teodolfo. S. Valentino si crede esser stato Genovese, e morì di età d'anni settantacinque, celebre per santità di vita e per gran numero di miracoli. S. Felice fu eziandio Genovese, e fu precettore di S. Siro, il qual S. Siro, celebrando S. Felice la Messa, vide discender dal cielo sopra il suo capo una fiamma di fuoco in mezzo della quale si vedeva la man destra di Dio onnipotente, che risplendeva e radiava da ogni lato sopra l'ostia che S. Felice sacrificava: morì d'anni settantasette. S. Siro nacque in la villa di Morazzana ossia di Stroppa, dove si vede una chiesa edificata in suo onore: ebbe grazia di far miracoli in puerizia, in gioventù ed in vecchiezza. Acquistò alla chiesa cattedrale la terra di S. Romolo e la terra di Ceriana, le decime di Bisagno per insino a Sturla, le decime di Carignano e le decime di Ravecca: fu seppellito in la chiesa de' dodici Apostoli, che fu poi nominata monastero di S. Siro. S. Romolo fu Genovese e visse nell' episcopato santamente: morì in la villa di Matuziana, che per quelli tempi era alla marina della terra di S. Remo. E questo basti aver brevemente detto di questi quattro santi padri Genovesi e vescovi della città, le reliquie de' quali si servano nella chiesa di S. Lorenzo. L' anno di cinquecentottantasei era Imperatore Maurizio, il quale successe in Costantinopoli a Tiberio l'anno di cinquecentosettantotto, ed imperò venti anni, ed ebbe molte vittorie, e fu buon principe, non ostante che fosse molto contrario a S. Gregorio. Ed in quest' anno la

chiesa di santa Sabina in Genova era già edificata, ed in quella fu seppellito un gran cavaliere nominato Eligeto, come pare in l'epitaffio della sepoltura sua, scritto di lettere maiuscole nella predetta chiesa, nel muro dell'altare in una tavola lapidea. In l'anno di cinquecentottantotto Alboino re de' Longobardi occupò tutta la Lombardia. E, come narra Bernardino Coyro, non potè ottener le terre marittime della Liguria; perchè Genova forte di sito e di armi le difendeva dalla furia de' Longobardi. E per questi tempi Onorato Arcivescovo di Milano abbandonò la sua sedia per cagione de' Longobardi: e venne a Genova e si salvò in quella. Narra Raffaello Volaterrano ne' suoi commentarii in due luoghi per relazione di Paolo Foroiulense, e di Isidoro vescovo di Trento, scrittori delle cose de' Longobardi, che in l'anno di seicentosettanta, Rotaris re de' Longobardi pigliò per forza Genova ed assaccomannolla; ch'era stata per insino a questo tempo sotto la protezione dell'Impero romano. E questa è stata la seconda diruzione di Genova. Gli altri quattro vescovi sono, Sabatino, del quale altro non si legge se non che transferite le reliquie di S. Romolo dalla villa Matuziana in la chiesa cattedrale di S. Lorenzo. Venne appresso Viatore vescovo, sesto in quest'ordine: e di lui non si legge cosa alcuna. Dionisio fu il settimo del quale similmente non è scritta cosa alcuna. L'ultimo cioè l'ottavo ebbe nome Sigimberto. L'anno di settecentoventisei, tenendo l'imperio d'Italia Longobardi, Liutprando re loro, uomo molto cristiano e religioso, fece trasferir le reliquie di S. Agostino di Sardegna in Pavia città sua regia. E per riverenza li venne incontro per insino a Genova. E le venerande reliquie furono riposte per alquanti pochi giorni nel

Digitized by Google

luogo, ove al presente è il monastero delle monache nominate di Pisa, che già fu castello, e poi palazzo arcivescovile. L'anno di settecento novantacinque Carlo Magno ebbe vittoria contro Desiderio re de' Longobardi; e poi estinse totalmente la Signoria di essi Longobardi in Italia che era durata circa ducentotrenta anni. Fu poi l'anno di ottocento, il giorno di Natale, Carlo creato Imperatore in la chiesa di S. Pietro in Roma da Leone Papa terzo romano di nazione, e costituì Carlo Pipino suo figliuolo re d'Italia, e celebrò, secondo alcuni, un Concilio in Genova. E fu dato il reggimento di Genova, sotto titolo di contado, ad un barone nominato Ademaro, con ordine che dovesse difendere i mari e l'isole d'Italia da' Saraceni, che già possedevano gran parte della Spagna, e molestavano l'Italia, e già avevano occupata l'isola di Corsica. Pipino dunque re d'Italia mandò Ademaro suo parente con una potente armata di Genovesi, e combattè co' Saraceni. Ed ancorchè Ademaro con la capitana fosse preso da' Barbari nondimeno l'armata Genovese restò vittoriosa, e pigliò tredici navi d'inimici, e levò loro l'isola di Corsica, la qual poi è stata quasi sempre in possessione de' Genovesi. E rimase Genova sotto l'imperio de' Conti che mandava l'Impero romano per spazio circa di cento anni. Morì Papa Leone quarto, l'anno ottocentocinquantasette. E successe nel papato Giovanni ottavo, Inglese di nazione, il quale era femmina, e non maschio. E questo è quanto ho potuto ritrovare delle cose pertinenti alla città di Genova per insino all'anno di novecentotrenta.

Digitized by Google

QUANTO SI TROVA DEL VESCOVO TEODOLFO PER INSINO ALL' ANNO DI MILLECENTO, CHE COMINCIÒ GLI ANNALI SUCCESSIVAMENTE D' ANNO IN ANNO.

Circa gli anni di novecentotrenta fu assunto alla dignità episcopale Teodolfo, e visse in questa cura trentotto anni. E l' anno novecentotrentasei, imperante in Italia Berengario secondo, ed in Alemagna Enrico (i Romani per questi tempi facevano un Imperator per il governo d' Italia, ed i Germani ossia oltramontani ne facevano un altro per reggimento loro) padre di Ottone primo, sendo Papa Giovanni duodecimo, accaddette in Genova un stupendo prodigio. È in la città vicino al molo del porto una piccola strada, che già si nominava Fontanella, ed oggidì si chiama Bordigotto, nella qual strada era una fontana, la qual con grandissima maraviglia di tutto il popolo per un continuo ed intiero giorno sparse e gettò sangue vermiglio come il sangue umano. Dopo il quale orrendo prodigio vennero i Saraceni con una potentissima armata, e pigliarono la città e spogliaronla, e, non contenti d'averla spogliata, l'abbruciarono tutta. E corse il sangue de' morti cittadini per le strade della città in tanta copia quanta che aveva significato e prenunciato la sanguinosa fontana. E le matrone, le vergini, i fanciulli e tutti coloro, che restarono vivi dopo tanto esterminio (cosa rare volte udita) furono menati via prigioni: e rimasero le mura della città vuote ed in tutto nude d' ogni abitatore. Vero è che non passarono molti giorni, come che ha scritto Andrea Dandolo Duce di Venezia, secondo che riferisce Blondo Forlivese, che i prigioni impuberi, cioè i fanciulli e le fanciulle che non possono ancor gene-

Digitized by Google

rare furono riportati a Genova. E questo che ha scritto il Dandolo è tanto più da credere, quanto che fra Genovesi e Veneziani erano stati odj, inimicizie ed emulazioni grandi; e, specialmente al tempo del Dandolo, la guerra fra questi due potentissimi popoli era acerbamente accesa. E non mancano chi han scritto il modo della restituzione delli prigioni; fra i quali l'Arcivescovo Giacobo Varagine. E dicono che l'armata de' Saraceni occupò la città e la distrusse in tempo che la maggior parte del popolo Genovese era uscito fuori con una grossissima armata; la qual, poi che fu ritornata, e veduta tanta ruina, subito dette a perseguire i nemici Saraceni, e ritrovolli nei mari di Sardegna in l'Isole Businare: e ebbe vittoria di loro, e ricuperò la preda e i prigioni, e fece vendetta de' Saraceni, e tagliò loro in pezzi, e ridusse a Genova i prigioni insieme con la preda. E questo fu il terzo sacco di Genova e la seconda distruzione. L'anno di novecento cinquantotto, Berengario terzo, e Adalberto figliuolo, quali tutti regnavano insieme in Italia, confirmarono a Genovesi tutte le terre che possedevano e le consuetudini e usanze loro. E fu fatto questo privilegio in la città di Pavia, dove abitavano i predetti re: e il privilegio autenticato si conserva nel registro del Comune. Circa l'anno di novecento sessantotto passò di questa all'altra vita il vescovo Teodolfo, al qual successe Ramberto, che visse in la cura episcopale diecisette anni: e altro non si legge di lui. E successe Landolfo, il qual trasferì le reliquie di S. Siro dal monastero pur di S. Siro, che si nominava Basilica dei dodici Apostoli, alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo. Saraceni in questi tempi dannificavano il paese; e perchè il monastero era fuor della città, parve ben fatto riporre le sopraddette reliquie in luogo più sicuro. Visse

nel vescovato anni trenta. E si crede che in tempo suo fosse edificata la chiesa di S. Maria in le Vigne da Oberto Visconte, e Idone di Camardino.

L' anno di mille quindeci Genovesi in compagnia di Pisani debellarono la Sardegna. E pervenne a' Genovesi la preda con la persona del re Mosaito, il quale mandarono prigione in Alemagna all' Imperatore. E circa questo anno di mille quindeci successe Gioanni, quale governò la chiesa trenta anni: e non è di lui altra memoria. A Gioanni venne appresso Conrado circa l' anno di mille quarantacinque: e visse venti anni. E gli fu confirmato il castello di S. Romolo, e la terra di Ceriana da Conrado Conte di Vintimiglia, come pare per instrumento, che si serva in l' archivio. L' anno di mille settanta Genovesi mossero guerra a' Pisani; perchè Pisani avevano occupata la Corsica. E entrarono in l' Arno dodici galere di Genovesi, delle quali Pisani ne pigliaron sette, cariche di mercanzie che le galere dovevano portar in levante. E fu la vittoria di Pisani il giorno della festa del martire S. Sisto. L' anno di mille ottanta erano consoli e rettori della città Guglielmo Piccamiglio, Andrea Pevero, Oberto della Volta e Enrico Burone, come si vede apertamente in un privilegio dei Gentiluomini di Cocorno, il quale io ho veduto autenticato in man di fra Antonio da Sestri dell' ordine dei Predicatori, il quale è degli discendenti dalli nobili ossia signori di Cocorno. Seguita il vescovo Alberto che visse in la cura dicianove anni, cioè per insino all' anno di mille ottantaquattro. E poi fu fatto vescovo Corrado, e tenne la sede pontificale anni sei.

L' anno di mille ottantotto Genovesi mandarono un esercito in Affrica. Ma in qual luogo di Affrica o di quanto numero fosse l' esercito, o qual frutto facesse, non ne ave-

Digitized by Google

mo notizia; perchè i scrittori forestieri non ne fanno menzione alcuna, e gli annali nostri toccano una sola parola dicendo « in l'esercito d'Affrica mille ottantotto; » e male si può indovinare, quel che desidereriano di sapere i lettori. E circa l' anno mille novanta fu fatto vescovo Ciriaco, che tenne la cattedra in circa anni nove. E toccano eziandio gli annali delle cose pertinenti a questo tempo un'altra sola parola, e dicono: « Nel primo esercito di Tortosa mille novantatre ». E vuol dire che in quell'anno si mandò il campo con l'armata in Tortosa. E per opinion mia parla il scrittore di Tortosa di Soria. E ha lasciata la fatica ai lettori d'investigare quel ch'operasse l'esercito e l'armata. E volesse Dio che queste e altre somiglianti cose si potessero ritrovare con fatica, travaglio e studio; perchè non mancheriano persone alle quali, per amor della patria, non rincrescerebbe la fatica.

Era l' anno di mille novanta sei dopo il parto della Vergine, quando piacque all'eterna Provvidenza incitar gli animi dei Cristiani a ricuperar la terra di promissione e la città Santa di Jerusalem, nella quale piacque al figliuol di Dio esser morto e seppellito. E venne dalle parti di levante Pietro Eremita francioso [1], della città di Amiens, ed ebbe parlamento col Papa Urbano secondo, il quale movuto dalle parole di Pietro, e dalle lettere dei cittadini della città Santa, convocò il Concilio generale in la città di Claramonte, in la provincia di Alvernia in Francia, dove convennero trecentodieci Padri, ed una gran parte dei Principi di ponente. Ed esortò loro alla ricuperazione della terra e della città Santa. E fu udita l' orazione del Pontefice con tanta concordia e con tanto consentimento, che tutto il Concilio senza discrepanzia alcuna esclamò più volte: « Dio vuole, Dio

[1] Francese.

vuole ». E prima di ogni altri si gettarono a' piedi del Papa, Ademaro vescovo Anitiense, e Guglielmo vescovo Aransiense, domandando che fosse loro concesso e lecito trattar l' armi in favor della religion Cristiana. Il Pontefice, poichè ebbe lodato la santa intenzion loro, li pose sopra la spalla destra una croce di panno laneo vermiglia, la quale dovessero portare per insegna a questa guerra. E qui ebbe principio l' insegna, che si nomina la Crociata. E con grande alacrità cominciarono i Baroni ed i Principi a farsi scrivere e a dar opera a questa guerra, nominata da alcuni la guerra Santa; perchè l' intenzione ed il fine dei guerrieri era d' acquistar la terra e la città Santa di Jerusalem, e di guerreggiar con Turchi e' Mori. Ed il primo fu Ugo fratello del re di Francia. E seguì Gottofredo figliuolo del Conte di Bologna belgica, e Duca di Lorena, con due suoi fratelli, Baldovino ed Eustazio. Seguirono due Roberti, un Duca di Normandìa, figliuolo di Guglielmo re d' Inghilterra, e l' altro Conte di Fiandra; Raimondo Conte di Tolosa e Stefano Conte di Bles: ed il nome di tutti costoro fu illustre. E insieme con essi un'altra innumerabile [1] moltitudine, pigliarono la croce dai loro vescovi, Alemani, Francesi, Italiani, Inglesi, Scoti, e quelli che abitano in l'ultime parti e in l'ultime isole, quasi divisi dal mondo. Gli Spagnuoli avevano la guerra santa in casa contro Mori, e proseguivano quella. Il numero di questa gente, secondo alcuni, fu di centomila pedoni, e mille cavalli. Vero è, che alcuni scrittori, non mettono se non la metà di questo numero. Si pose in cammino questa così gran compagnia, per diverse vie. Ed Ugo, il quale con la compagnia sua fece la via d'Italia, mandò ad esortare Boemondo, principe di

[1] Nel testo, *innumera*.

Digitized by Google

Taranto, e Ruggero duca di Puglia, fratelli carnali, i quali contendevano del principato di Melfi, alla concordia: ed i due fratelli furono ossequenti, e si concordarono insieme. E Boemondo con Tancredi nipote di Ruggero si mossero con 20m. combattenti, che erano il fior della gioventù dei loro paesi, ai quali ancora dall'altre parti d'Italia si congiunsero gente assai: e passarono il mare, alcuni all'Ellesponto, oggi domandato stretto di Gallipoli, alcuni, e per la maggior parte, al Bosforo tracio, nominato il Braccio di S. Giorgio. E poi mille difficoltà e mille incomodi, ottenuta in l'Asia minore la città di Nicea, l'anno mille novantasette, a' cinque del mese di luglio, si misero poi in cammino, e con grandissimi travagli giunsero, a' ventuno del mese di ottobre, alla nobilissima città di Antiochia in Soria. Il popolo Genovese sempre religiosissimo ed ossequente ai Pontefici Romani, esortato da quello, non fu di poco aiuto a questo tanto esercito, e a questa tanta impresa, che fu forse la più degna, che facessero mai i Cristiani. E fece, come diremo in appresso, una potente armata. E, per li benemeriti, ottenne in questa città, non solamente privilegii, ma giurisdizione. E perciò mi è paruto descrivere qual fosse essa città di Antiochia, che servirà, non solamente alla cognizione dell' istoria; ma eziandio all' utilità dei posteri nostri, che vedranno in qual città, e di quanta importanza i nostri maggiori siano stati onorati. Antiochia dunque era capo, non solamente di quella parte del mondo, che oggi si domanda Soria; ma di tutta la Siria; ed è distante dal mare dodici miglia, più a mezzogiorno che Alessandretta, e più a tramontana che Baruti: ed ha il porto in le fauce del fiume Oronte, anticamente chiamato Farfar. Ed il porto, al tempo dei

primi cristiani, fu nominato porto di S. Simeone. Fu edificata dai servi del patriarca Abramo, e nominata nel quarto libro dei re, *Reblata*. Ed è quella in la quale fu menato prigione il re Sedecia, e privato della vista da Nabucodonosor re di Babilonia. Antioco poi domatore [1] del Levante la nominò Antiochia dal suo proprio nome. E in appresso, Teofilo, al quale S. Luca ha intitolato il libro dei fatti degli Apostoli, settimo vescovo di quella, per scancellare il nome dell'infedel Antioco, la denominò Teofila. La città, e di sua natura, e per il suo sito, e per cagion delle mura e difese, e della fortezza, era giudicata inespugnabile. In fronte di quella si distende una valle dal levante verso il ponente per spazio di quaranta miglia, larga quattro dove è il minor spazio, e sei dove è il maggiore: amena e dotata di terreno ottimo che si può adacquare, perchè tutta la valle è abbondante di fontane e di fiumicelli; ed ha vicino a dodici miglia un laco, che vi dà pesci in abbondanza. I monti i quali con la valle si distendono da tutte due le bande sono alti, ed hanno acque perpetue, chiare, e a bere soavi; e sono essi monti facili all'ascendere e al coltivare, e pieni d'abitazioni. Il fiume Oronte passa per mezzo la valle, e bagna le mura di Antiochia e dà in mare; discorrendo per la città di Seleucia non troppo lontano dal monte Cassio in spazio di dodici miglia, la città parte è in monte, e parte in piano; e questa parte che è in piano contiene cinque gran porte, una che guarda al levante, e l'altra al ponente, distante l'una dall'altra due miglia e mezzo che è la lunghezza della città: l'altre tre porte guardano alla tramontana, distanti l'una dall'altra un miglio. Sono in la città quattro colli di competente grandezza, in uno dei quali è la fortezza per natura e

[1] Nel testo *domitore*, dal latino *domitor*, *ris*.

Digitized by Google

per opera umana molto forte: aveva comodità questa fortezza di ricevere il soccorso dalla banda di fuori, e più presto atta a spaventare e a battere l' inimico intrinseco che non a temerlo. Ed ha la città un magnifico acquidotto, lungo tre miglia, per il quale si conduce di dentro il fonte Dafne celebrato dagli antichi. Era circondata tutta la città da due cerchi di mura, che erano ornate e fortificate di 470 torri; erano in la città 356 chiese; ed il Patriarca aveva giurisdizione e governava 20 provincie, 14 delle quali avevano i suoi Arcivescovi, ognun di loro con i suoi suffraganei, l'altre sei erano governate da due Prelati, ch' erano domandati cattolici cioè universali, il qual nome dimostra e significa la grandezza loro: ed i vescovi passavano 150. In questa città non solamente grande, ma religiosa e santa, l'Apostolo Pietro tenne prima la sua pontifical sedia. E i settatori di Cristo, che prima si nominavano Nazareni, in quella si cominciarono a domandar Cristiani. E fu Antiochia data in man de' Romani con l' altre parti di Siria al tempo che Lucio Scipione ebbe la vittoria contra di Antioco, e perseverò sotto l' Impero de' romani quasi mille anni. Venne poi in man de' Saraceni l' anno di mille ottantadue. E poi fu ricuperata dal sopraddetto esercito di cristiani, come diremo appresso; e possedettero quella molti anni, e poi li fu levata da Saladino, nè mai più ricuperata. In questa dunque città così magnifica e comoda per mare e per terra a tutto il Levante, era accampato l' esercito de' Cristiani. E Genovesi, prima di qualunque altri Cristiani, a persuasion del Papa, erano venuti con l' armata instrutta e ben ad ordine, così di compagni marittimi, come di soldati atti e sufficienti a combattere in terra: ed occuparono tutta la riva del mare, talchè l' esercito cristiano rima-

Digitized by Google

neva sicuro, nè temeva che per mare le fosse dato impedimento. E, durando questo assedio, il principe di Taranto ed il conte di Tolosa vennero dall'esercito con cinque mila pedoni al mare, ed ebbero da Genovesi vettovaglie e nuovi maestri di operare in ogni specie di legname e di ferramenti; come che avessero in animo di stringere e di serrare l'assedio [1] quanto a loro fosse possibile. E si prolungò l'assedio insino all'ultimo di maggio dell'anno di mille novantotto: e quel giorno ossia quella notte venne la città in man de' cristiani. E fu dato il governo o per dir meglio il principato di quella a Boemondo principe di Taranto. E fu giudicato degno Boemondo di questo onore e di questo premio, perchè in verità, come testificano Roberto e Guglielmo scrittori francesi, per opera di Boemondo in molte e difficili avversità fu sempre intertenuto l'esercito; comecchè fosse principe italiano di consiglio, di prudenza e di grandezza d'animo incomparabile. L'armata per cagion di certi romori falsi divulgati da due capitani cristiani oltramontani, i quali per timidità erano fuggiti di notte di Antiochia, e dicevano che Saraceni avevano ricuperata quella (per cagione ancora, chè Saraceni, quali erano venuti alla ricuperazione di Antiochia, avevano occupato con innumerevole moltitudine di gente tutta la piaggia marittima, e la stazione non rimaneva nè libera nè sicura), già si era partita da quelli mari: e ritornando verso Genoa pervenne in la città di Mirrea, oggi denominata Stamira in la provincia di Licia in Asia minore. Ed in la chiesa di S. Nicolao pigliò le reliquie del glorioso più che profeta S. Gio. Battista, le quali dalla città di Alessandria per cagion di guerre d'infedeli erano state trasportate in Mirrea. E credendo Genovesi aver

[1] Nel testo *ossidione* dal latino *obsidio, onis.*

Digitized by Google

acquistato il corpo di S. Nicolao, furono certificati dalli Caloieri [1], cioè religiosi che servivano quella chiesa, che le sante reliquie, quali avevano pigliato, erano quelle di S. Gioanni Battista. Della qual cosa ebbero grandissimo piacere, e quelle riposero nella chiesa cattedrale in Genova, vacante la sede episcopale. E si servano in l'archivio della città le lettere di Papa Alessandro terzo e di Papa Innocenzo quarto, le quali rendono fermo testimonio, quelle esser vere reliquie del Beatissimo Battista. E appresso de' Cristiani l'autorità dei Pontefici Romani con la moltitudine dei miracoli fanno sufficientissimo testimonio: nè bisogna, massime in simil materia, altre prove. E non fia ad alcuno meraviglia s'io non ho espresso il numero dei navigli dell'armata Genovese, nè il nome del capitano e dei padroni, nè sotto quali consoli fosse fatta (chè a quel tempo la città era retta da consoli) perchè di questa grande impresa fatta in favor della religion cristiana gli annali nostri non ne fanno menzione, se non in una sola parola, la quale eziandio bisogna esser intesa con ingegno, essendo deffettiva e manca, perchè dice così « Nel primo esercito di Franciosi verso Antiochia 1097: » e non dice altro. E ha voluto dire il scrittore degli annali che nel prenominato anno Genovesi mandarono l'armata in Antiochia in compagnia de' Francesi. E quello che noi avemo detto di questa armata, l'abbiamo ricavato dai scrittori forestieri, che fanno menzione delle cose nostre, non discendendo al particolare più di quanto s'è detto. E per questi tempi, come ho detto di sopra, il Papa era Urbano secondo; e l'Imperator latino, Enrico terzo, che fu molto contrario a questa spedizione, come che fosse uomo poco religioso e sempre molesto ai Pontefici: l'im-

[1] Ordine di Monaci greci.

Digitized by Google

perator greco era Alessio, che si diportò ancor lui molto male con l'esercito, avendo invidia alla gloria dei cristiani latini. E circa il fine dell'anno presente ovvero circa il principio del seguente fu fatto vescovo della città Airaldo Guaraco, il quale resse la chiesa Genovese 17 anni, come si dirà appresso.

E l'anno seguente di 1099 l'esercito cristiano, poi [1] d'aver acquistato Antiochia, era in cammino verso Jerusalem, e occupò una gran parte delle terre di Soria. Essendo in le parti di Baruti, ebbe nuova che Genovesi erano arrivati in quelli mari con una potente armata; che gli fu a gran consolazione. E proseguirono il cammino tuttavia non senza difficoltà e assai impedimenti. Ed a' 24 giorni di maggio si accamparono alla città di Jerusalem, la quale, come è manifesto ad ognuno, Tito figliuolo di Vespasiano assai presto dopo la morte del Salvatore del mondo distrusse insino a' fondamenti, Elio Adriano poi l'edificò non troppo lontana dalle ruine sue; di maniera che il monte Calvario, dove fu crocifisso nostro Signore, al presente è incluso in la città, il quale prima era di fuori. E ordinò Elio che fosse nominata Elia da lui, come riparatore di quella; ma ha sempre ritenuto il nome antico. E l'armata di Genovesi già era venuta nel porto di Giaffo ossia di Jopen. Era capitano di questa armata Guglielmo Embriaco della famiglia del quale faremo menzione in appresso. Ma quanto fosse il numero delle navi o delle galere, gli autori non ne fanno menzione. Ed accaddette che l'armata del Signore d'Egitto che era nel porto di Ascalon, fece vela per assaltar l'armata Genovese, la qual era molto minore e di vascelli e di gente; il che considerando Genovesi, come costretti dalla necessità, pigliarono prestamente dell'ar-

[1] *Poi* invece di *dopo*, è usato da eleganti autori.

Digitized by Google

mata tutte le cose necessarie ed opportune all' assedio di Jerusalem, e sfondarono i navigli, ed andarono al campo; e di una cosa che parve dannosa risultò grandissimo guadagno. E Paolo Emilio scrittore delle cose di Francia commenda Genovesi con l' infrascritte parole, dicendo « Erano gli uomini dell' armata Genovese ottimi maestri di lavorare ogni specie di macchine e di tormenti, come sono briccole, trabocchi, gatti, becchi, arieti, testudini [1], e di quello che si richiede all' espugnazione d' una città, e non fu da loro pretermesso cosa alcuna pertinente a questo bisogno. E fabbricarono fra l' altre cose una torre di legname molto grande in luogo tanto lontano, che i nemici non le potero dare nè impedimento nè aver di ciò notizia; e la torre era snodata, e fatta con tal artificio che si poteva risolvere in più parti, ed esser portata con facilità dove che era bisogno. Ed un giorno di buon mattino i cristiani diedero la battaglia alla città, e fu drizzata quasi in un momento la torre di Genovesi, coperta e fasciata dalla parte anteriore di corami per poter difenderla dal fuoco; e perchè la torre conteneva molti solari, da molte bande di quella si potevano tirar arme in la città da gettar lancie, dardi, saette, pietre, fuochi artificiati, e somiglianti arme offensive. E Saraceni si sforzavano di abbruciare le macchine dei Cristiani, e soprattutto la torre di Genovesi. Ed accaddette che si levò un vento che batteva in le spalle dell' esercito, e con furia spirava in la faccia dei Saraceni; la qual cosa diede grande animo a' Cristiani, e tiravano con maggior fiducia e con maggior frequenza le fiaccole accese contra l' inimico, le quali fiaccole per beneficio del vento sopraddetto facilmente si attaccavano

[1] Macchine militari; *briccole* da scagliar pietre; *gatti* da percuotere le muraglie ecc.

ed abbruciavano i sacchi pieni di strame, le stuore [1] e gli altri ripari, che i barbari avevano teso [2] alle muraglie, e non potevano nè con acqua nè con altra cosa proibir l'incendio, perchè il fumo e il vapore non permetteva che alcuno si fermasse al luogo suo; il qual nondimeno fumo non donava impedimento alcuno ai Cristiani; e così restarono le muraglie da quella parte nude e vuote da difensione. E fu uguagliato il terreno, e fatta la via piana; ed accostata la torre alle mura, contro la quale Saraceni avevano alzato una grossa antenna, e attaccatole, per il traverso, un gran trave, con il quale a modo d'un ariete pensavano divietare, che la torre de' Genovesi non si accostasse alle mura. E per contra i Genovesi erano provveduti ed armati di falci murali, e tagliarono le corde che tenevano il trave sospeso, il qual diede in terra fuor delle mura, e fecero di quello quasi come un ponte da un dei solari della torre alle mura della città: la sorte, il consiglio e l'arte ajutarono i cristiani. La torre era edificata con tal artificio che, dalla banda anteriore, la parte superiore di quella, senza difficoltà, si poteva abbassare, ed a modo d'un ponte, s'accadeva il bisogno, si poteva distendere contra l'inimico. La grossezza e la fermezza del trave sopraddetto sostenne e sopportò facilmente il peso della sommità della torre, e rimase fatto quasi un ponte coperto, in tal modo che Gottofredo ebbe ardir esser il primo a passar sulle mura della città. E rimasero i nostri sbigottiti considerando la virtù e il fatto quasi miracoloso di Gottofredo, il qual fu seguito da Eustazio suo fratello, che fu il secondo, e poi seguirono gli altri;

[1] Nello stampato leggesi scritto *store* cioè stuoja, ossia coperte tessute o di giunchi, o d'erba sala o canne palustri, o d'altre cose simili.

[2] Nel testo *tendiuto*.

Digitized by Google

e furono occupate le mura da quella parte, e, fracassata la porta, l'esercito entrò nella città. E ancorchè questo unico testimonio di Paolo Emilio sia sufficiente in commendazione delle prodezze de' Genovesi in la presa di Jerusalem, nondimeno perchè in la bocca di due o di tre sta la verità giuridica d'ogni fatto, ho voluto eziandio sottogiungere [1] quanto ha scritto di questa materia Guglielmo vescovo di Tiro di nazion francese, il quale nel nono capitolo dell' ottavo libro dell' istoria Jerosolimitana ha lasciato scritto come qui appresso: « Genovesi poi che ebbero salvato in terra le vele e tutti gli altri armamenti dei navigli con ogni lor suppellettile si ridussero in la città di Jopen. E giunti che furono dal campo i soldati per far loro scorta, e per guidarli con salvamento, si posero in cammino con tutte le robe loro, ed arrivarono all'esercito, il quale si rallegrò assai, e fu molto consolato della lor venuta, e li ricevette molto lietamente, perchè erano uomini ornati di prudenza e di buon consiglio; ed avevano ottimi maestri di architettura, ed erano speditissimi in fabbricare le macchine lignee, che si sogliono adoperare in l'oppugnazioni delle città; ed avevano portato più e più cose profittevoli ed utili alla spedizione: di maniera che le cose, che prima la venuta loro parevano difficillime [2] e quasi impossibili, furono, per opera loro, facilmente compiute. Li fu dato alloggiamento con la gente che guidava il conte di Tolosa; e avevano portato funi, martelli e ogni specie di stromenti di questa sorte. Ma soprattutto, come avemo detto, erano ottimi maestri e avevano grande esperienza di tutte le cose che si richiedono al combatter delle terre, e furono di grande utilità alla perfezione di questa

[1] Soggiungere.

[2] Difficilissime.

Digitized by Google

impresa: ed era superiore di Genovesi Guglielmo Embriaco, uomo nobile, industrioso e di gran valore ».

Durò l'oppugnazione di Jerusalem 39 giorni, e a quattro di luglio fu presa come ho detto di sopra, e ricuperata dopo quattrocento novanta anni, che al tempo di Eraclio era stata occupata dai Saraceni. E perchè l'opere e la virtù dei Genovesi in questa presa furon tali, come avemo detto, niuno si deve maravigliare, che abbino ottenuto e li sia stato dato e in Jerusalem e in l'altre terre di Levante bellissimi privilegii, dei quali faremo menzione al luogo suo. E poi che furono fatte le supplicazioni e rese le grazie a Dio, e purificati i luoghi, che i Saraceni avevano profanato, e furono visitati dagli eserciti i Luoghi Santi con gran devozione, i capitani ed i principi diedero opera di costituire in Jerusalem un re potente e religioso. Ed era cosa miranda veder la modestia di quei Signori, senza ambizione, senza opere e senza pregarie[1], e senza largizion di presenti, ed ognuno estimava il compagno meglio che se stesso; talchè si trovava chi donava il regno, e non si trovava chi l'accettasse. E fu eletto re Roberto Duca di Normandia, il qual per cagion di questa spedizione aveva venduto un suo contado ed impegnato il Ducato: e non volle accettare, perchè era fama, che Guglielmo re d'Inghilterra fosse morto senza aver lasciato figliuoli; ed il regno apparteneva a lui; e ringraziò li capitani grandemente, che l'avessino giudicato degno di esser re, e che l'avessino preferito agli altri. E si congregarono di nuovo i baroni ed i capitani dell'esercito, e designarono re di Jerusalem Gottofredo Duca di Lorena soprannominato, il quale fu di tanta modestia, che non consentì accettar di dover portare la corona d'oro in quel luogo

[1] Senza preghiere.

dove il Signor del mondo aveva portata la corona di spine. E li fu data la podestà regia e l'autorità, senza il nome e senza l'insegne regie, e domandò in suo aiuto [1] Tancredo nipote di Roggero Duca di Puglia, un dei primati capitani del campo; e li diede la città di Tiberia, con tutto il principato di Galilea. Di tutta questa istoria gli annali nostri toccano una sola parola, dicendo: « quando fu pigliato Jerusalem 1099 ». E vuol dire, che in quell'anno la città mandò l'armata alla spedizione di Jerusalem. Ed il Papa Urbano passò di questa vita all'altra, e successe Papa Pascale secondo. E questo è quanto ho potuto ricogliere delle cose pertinenti alla città di Genova, per insino a questo seguente anno, che cominciano gli annali; il primo scrittore dei quali fu Caffaro, come diremo appresso.

[1] Nel testo, *aggiutorio*: forse l'autore avrà voluto scrivere *adiutorio*, dal latino *adiutorium*.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Le annotazioni si metteranno alla fine di ciascun volume.

Sommaria continenza del secondo libro.

L'istoria dal mille cento, per insino al mille ducento, d'anno in anno ordinatamente.

L'armata in favore della Terra Santa, con l'aiuto dato a Baldovino re di Jerusalem.

Il miracolo del lume, che discendeva dal cielo visibilmente.

L'espugnazione di Cesarea Palestina in Soria, con l'acquisto dell'imprezzabile catino.

L'origine della famiglia de' Spinoli.

L'armata di quaranta galere, con la presa di Acaron, Gibello e Tortosa.

Privilegii bellissimi in Jerusalem, ed in altre terre di Soria.

Più armate mandate in Soria, con la presa di molte terre in quelle parti

La venuta di Papa Gelasio secondo, con la consecrazione della Chiesa di S. Lorenzo.

Molte guerre, e molte vittorie con Pisani.

Venuta di Papa Innocenzo secondo, il quale onorò la città della dignità Archiepiscopale.

L'origine della casa Doria.

La giurisdizione di batter moneta.

La denotazione del poggio dove si edificò la fortezza di Monaco.

La remissione del censo di Corsica.

L'armata per Minorica.

La potente armata con l'espugnazione di Almerìa, e con l'espugnazione di Tortosa, in Spagna.

L'acquisto di più terre in le riviere, e di là dal giogo.
Convenzione e privilegii di Federico primo, Imperatore cognominato Barbarossa.
L' edificazione delle mura vecchie, col sito della città antico.
L'elezione del primo podestà forestiero.
Molte cose pertinenti all'isola di Sardegna.
Principio delle guerre civili.
Pace fra i cittadini fatta per prudenza dell'Arcivescovo e dei Consoli.
L' edificazione della magnifica città del Cairo.
La venuta del Barbarossa, con la moglie ed il figliolo a Genova.
L'armata fatta in favore di Enrico sesto.
L' ingratitudine del prefato Imperatore col popolo di Genova.
L'origine dei Lomellini.

LIBRO SECONDO

1100-1. — Anno millesimo e centesimo. Già erano designati consoli in la città per tre anni, Amico Brusco, Mori dalla Piazza Lunga, Guido de Rustico del Riso, Pagano dalla Volta, Ansaldo Brasile, Bonomato del Molo ed avvegnachè la città libera si governasse per mano dei consoli, nondimeno il governo non era uniforme, nè in la durazione del tempo dei consoli, nè nel numero; perchè alcuna volta duravano i consoli in magistrato quattro anni o più, alcuna volta meno: alcuna volta erano quattro, alcuna volta più e meno, secondo che era statuito dagli elettori nel principio dell' elezione. E questo determinato numero di persone e di tempo, si domandava compagnia, ossia compagna. E li consoli comunemente si partivano le cure e gli ufficii, ed alcuni avevano cura delle cose pertinenti allo stato ed alla signoria, ed alcuni delle cose civili, cioè delle liti e delle quistioni che sogliono accadere nel popolo. E, nel primo anno dei prenominati consoli, si fabbricò la facciata e lo portale del tempio di S. Lorenzo. Questo anno eziandio si armarono ventisette galere e sei navi; ed il primo giorno di agosto, con otto mila uomini si partirono; ed arrivati con felice navigazione nel porto di Laodicea in Soria, città di Alessio Imperatore di Costantinopoli, stettero ivi tutta l'invernata. Era già passato da questa vita all'altra Gottifredo di Boglione, il quale non visse più che un anno in l'amministrazione del regno: morì di pestilenza nel mese di giugno, le virtù del quale furono tante, che bisogneria far gran volume a cui le volessi esprimere. E basti al presente dire, che in questo poco tempo acquistò Caiffas, Jopen, Rannula, Ascalon e Tiberia, al regno suo. Boemondo

Digitized by Google

eziandio Principe di Antiochia non era in paese; e volendo il legato del Papa con consiglio e con l'ajuto dell'armata dei Genovesi provvedere al reggimento di Jerusalem e di Antiochia, fece venir Baldovino, fratello di Gottifredo, e Tancredo nipote di Boemondo: il quale Tancredo per ordinazione del legato e de' Genovesi, prese incontinente la cura e l'amministrazione del principato di Antiochia; ch'era eziandio volontà di Boemondo. Baldovino ancora, avuta che ebbe la promissione da' Genovesi, che seriano in suo adiutorio, accettò esser fatto re di Jerusalem. E cavalcando poi alla volta della città, il terzo giorno, sendo nel distretto di Baruti, ebbe vittoria di tre mila Turchi, i quali a piedi ed a cavallo se gli erano messi all'opposito. E giunto che fu in Jerusalem fu eletto dal patriarca Damberto e dal popolo in re di Jerusalem, il qual regno amministrò per spazio di diciasette anni molto virilmente. L'armata e l'esercito de' Genovesi tutta l'invernata non stette oziosa, anzi fecero gran danno nel paese de' Saraceni, e distrussero molte castella e molti villaggi. E venuta la quadragesima vennero costeggiando per terre de' Saraceni, insino alla città di Caiffas, anticamente nominata Porfiria, che già era de' Cristiani, nella piaggia della quale, per la sopravvegnente tempesta e fortuna marittima, tirarono le galere in terra, dove assai presto li sopraggiunse l'armata del re di Babilonia; ed erano più di quaranta galere; e con grandissima tempesta trascorse insino al porto di Ascalon, ritornando più miglia verso tramontana, di notte. Nella qual notte medesima il capitano dell'armata Genovese fece mettere in mare una parte delle galere, e diede a seguitar l'armata di Babilonia. Ma fu tanta l'ira del mare che separò e divise l'armate d'insieme. E, celebrata la festa della Domenica

Digitized by Google

delle palme, navigarono verso la città del Jaffo altrimenti detta Jopen; dove per causa di onore il re Baldovino le venne incontro con le bandiere spiegate e con suono di trombe, e salutò l'armata e l'esercito, laudando e commendando quelli; come che gli avessero osservato la promissione di venire in ajuto del regno jerosolimitano. E così furono tirate tutte le galere in terra, e giunse l'esercito Genovese con le ciurme insieme col re il giorno del mercoledì santo [1] in la città Santa di Jerusalem. La bontà infinita di Dio onnipotente si è degnata per più e più anni a consolazione dei fedeli dimostrare evidentissimo miracolo, e ogni anno il giorno del sabbato santo discendeva dal cielo visibilmente fuoco ossia lume, il quale si vedeva accendere tutte le lampade, che sogliono stare appese in cerco il santo Sepolcro di Gesù Cristo. Ed è opinione di molti, secondo che narra Guglielmo istorico, ed è riferito da Vincenzo nel Speculo, che per causa di questo miracolo e di questo fuoco, il tempio del santo Sepolcro sia stato non solamente servato illeso, e senza danno da Infedeli, ma eziandio avuto in venerazione e riverenza da quelli già tanto tempo. Ed avvegnachè non si legga in alcuna storia quando cominciasse a discendere questo celeste lume, o se fosse prima che gli Infedeli avessero occupato Jerusalem, non è da dubitare di questa istoria, perchè vi sono molti testimonii, e fra gli altri Benliardo monaco, il quale circa gli anni del Signore novecento settanta peregrinò in Jerusalem, sendo quella de' Saraceni, ed alloggiò nell' ospedale fabbricato per opera di Carlo Magno, e studiò un tempo nella libraria fatto con grandissima spesa in esso luogo dal sopraddetto Carlo: afferma costantissimamente aver veduto il soprad-

[1] Nel testo *mercore santo*.

detto fuoco discender dal cielo, ed accendere le lampade. Aspettava non solamente l'esercito Genovese, ma tutti gli altri e peregrini e terrieri [1] esser consolati della veduta del sopraddetto miracolo, il quale nondimeno, come eziandio attesta Sigiberto, nel giorno del sabbato santo, nè eziandio la seguente notte non venne: di che restarono tutti, e fra gli altri la plebe e li volgari molto smarriti e mal contenti. Nè a consolarli valsero molto le prediche e le consolatorie parole, sia del Patriarca Damberto soprannominato, sia del legato del Papa, Maurizio vescovo Portunense; perchè il popolo desiderava veder questo effetto. E finalmente esortato il popolo, che con divozione e purità di cuore dovessero domandar questa grazia a Dio onnipotente, il legato, il patriarca ed il re con tutti i cristiani scalzi innanzi al tempio del Signore con lacrime e con sospiri domandavano a Dio gridando: *Kyrie eleison*, che non li volesse negare il celeste lume il quale soleva eziam [2] concedere al tempo degl'infedeli: e tornati dal tempio del Signore al tempio del santo Sepolcro, ebbero la grazia. Ed il legato col patriarca furono i primi che videro descendere il lume in due lampade, che sogliono stare nell'ultima stanza del santo Sepolcro. E diffusa questa fama per la città, perchè la più parte del popolo era andata a desinare, subito ognuno corse al tempio del santo Sepolcro, ed in quella meridiana luce furono vedute esser accese [3], da tutto il popolo, le sedici lampade che erano di fuori in circuito del santo Sepolcro, l'una dopo l'altra: e si vedeva a

[1] Nell'ediz. *terreri*, abitanti cioè della terra.

[2] Vocabolo latino che leggesi usato presso buoni autori in luogo d'*ancora*.

[3] Cioè: *furono vedute da tutto il popolo esser accese le sedici lampadi*.

modo d'un fumo affogato ed ardente, che veniva dal cielo, ed ascendeva per l'acqua e per l'olio insino al stopino della lampada, e facevalo scintillare tre volte, e restava lo stopino ossia lucciolo acceso, e continuava tuttavia ardendo. E Caffaro primo (come si crede) scrittore dell'istoria della città nostra, afferma esser stato personalmente quel giorno in Jerusalem, ed aver veduto questo miracolo. La qual cosa io ho riferito forse con più prolissità di parole, che non era necessario: che ho fatto solamente per levar l'occasione della irrisione e della incredulità a quelli, che credono poco a queste cose divine. Passata la celebrità pascale, visitò l'esercito i Luoghi Santi, ed andarono insino al fiume Giordano per causa di religione, e, ritornati insieme col re alla città di Jopen, ebbero consiglio di andar a combattere la città di Assur, che da principio fu nominata Dora; e poi Antipatrida, non troppo da indi [1] distante, la quale espugnarono in spazio di tre giorni. Il mese poi di maggio, andò l'armata con l'esercito ad oppugnar la città chiamata Cesarea di Palestina; e, tirate le galere in terra, subito nel primo impeto, occuparono tutto il paese, e stettero accampati nei giardini e negli orti per insino alle mura della città. E cominciarono a fabbricar castella di legname ed altre macchine per oppugnazione di quella, ed uscirono della città due Saraceni, i quali parlarono al legato ed al patriarca in questa sentenza: « Non ci possiamo, reverendi padri, se non grandemente condolere e maravigliare. Conciossiacosachè in la legge vostra sia proibito ammazzare qualunque che ha la figura del vostro Dio, sia eziandio proibito di pigliar la roba d'altri. E nondimeno voi che siete maestri e dottori

[1] Cioè: *non troppo distante da Dora*: maniera di dire quanto laconica altrettanto elegante.

della legge cristiana comandate alle vostre genti che a noi diano la morte, e che usurpino e piglino la roba nostra ». Alla quale proposta fu risposto che l'esercito de' Cristiani non volea pigliar quel d'altrui, ma voleva ripetere e ricuperare la terra che fu dell'Apostolo S. Pietro, la quale apparteneva a loro, come a vicarii e successori di quello, e che la giustizia di Dio voleva che fosse vendicato, col coltello e colla spada, di coloro [1] ch'erano contrarii alla legge di Dio, e cercavano con l'arme distrugger quella, perchè Dio avea detto per bocca del Profeta: « A me si appartiene la vendetta, ed io sarò retributore: a me si appartiene far la piaga, e sanar quella, e non è chi possa campare dalle mani mie ». E perciò brevemente vi diciamo ne debbiate restituir la città di S. Pietro, e sarannovi salvate le persone e le robe; la qual cosa se non vorrete fare, Dio vi ferirà col suo coltello, e sarete morti giustamente ». Furono renunziate [2] le sopraddette parole al Signore dei soldati della terra nominato Miro, ed al Signore dei mercadanti nominato Arcadio, il quale Arcadio era d'opinione che non si dovesse combattere, anzi che si dovesse render la terra; al quale fu contrario Miro, il quale disse che prima che rendesse la terra voleva che si provassero le spade dei suoi soldati con le spade dei Genovesi, e che sperava con l'aiuto di Macometto di far partire dalla città l'esercito con gran vergogna. Parevano queste parole piene d'arroganza e di superbia, e, convocato l'esercito in luogo idoneo, il patriarca parlò loro in questa sentenza: « Fratelli, perchè questa guerra è più presto divina che umana, e voi siete venuti al servizio di Dio, ed alla ricuperazione del sacratissimo Se-

[1] Nel testo *coloro;* mancavi il *di*.

[2] Vale quanto riferite.

Digitized by Google

polcro di Gesù Cristo, è cosa giusta ed onesta anzi necessaria che voi siate obbedienti ai comandamenti di Dio onnipotente, e de' suoi fedeli servi; e pertanto vi faccio intendere, che Dio onnipotente con la bocca mia vi comanda, che venere [1] prossimo, che è giorno della Passione del nostro Redentore, la mattina per tempo, poichè ciaschedun di voi avrà comunicato e ricevuto il Corpo ed il Sangue del Signore, senza castella e senza macchina alcuna con le sole scale delle galere dobbiate cominciar a montare in su le muraglie della città, e se avrete confidenza che non per virtù vostra, ma per grazia di Dio dobbiate aver vittoria della città, io vi annunzio e profetizzo, che, prima che sia l'ora di sesta, Dio onnipotente darà la città, gli uomini e li danari ed ogni cosa che in la città si contiene in balia ed in man vostra ».

Fu accettata questa orazione dall'esercito con grandissima allegrezza e prontezza d'animo, e tutti gridarono ad alta voce: sia fatto il comandamento del patriarca, anzi di Dio onnipotente. Dopo la qual voce il console dell'esercito dei Genovesi chiamato Guglielmo Testa di maglio brevemente confirmò quanto era stato detto per il patriarca, ed astrinse l'esercito per il sacramento militare, che dovessero esser pronti a seguirlo; perchè egli voleva essere il primo a montar con le sole scale delle galere in su la muraglia della città, la quale era murata di due cinte di muro, uno in l'estremità e l'altro in mezzo di quella; e venuta l'ora ordinata, il console con la corazza e la lancia e la spada rimase solo sulle muraglie della città; perchè la scala non potè sostenere il gran numero di coloro che lo seguivano, e si ruppe e tutti cascarono in terra fuori della città. E

[1] Venerdì.

Digitized by Google

trovandosi il console solo in su le muraglie della città pregava Iddio che si degnasse di aiutarlo; e pigliò per consiglio di montare in cima d' una torre. Ed ecco che un saraceno discendeva della torre, e si strinsero forte con le braccia l'un coll' altro, il saraceno ed il console; al quale disse il saraceno: « sarà meglio per te, che tu mi lassi andare, perchè con più facilità potrai montare in cima della torre ». Al che assentì il console. E poichè fu in cima della torre, fece segno con la spada ai soldati ch' erano al circuito della terra, gridando ad alta voce: « montate in su le muraglie, che la città è nostra ». E discesi che furono i Cristiani in la città, i Saraceni si ritirarono dentro della seconda muraglia, chiamando Macometto in loro aiuto, e facevano virilmente resistenza con lancie e spade ai Cristiani, i quali tutti con la croce rossa sulla spalla destra entrarono per un albero di palma in la seconda cinta della muraglia della città, chiamando Gesù Cristo in loro soccorso e ajuto. E si provarono quella mattina le spade dei Cristiani con le spade dei Saraceni, e non puotero i Saraceni resistere alla virtù ed impeto de' Cristiani, e, lassate le armi, presero fuga verso la moschea loro, cioè il tempio ossia chiesa, nella quale se ne salvarono una parte, e gli altri restarono morti per le contrade della terra. E poichè pervennero i vincitori cristiani alla moschea, tutti li cittadini e quasi mille mercadanti, ch' erano in la torre della moschea domandarono che gli fosse salvata la vita con lacrime e con pianti, offerendo di dar tutte le facoltà loro in man dei vincitori, ed allegando che non dovevano esser morti; conciossiachè fossino fatti all' imagine e similitudine del Dio dei Cristiani: e parve al patriarca con consiglio e consentimento dei Genovesi di salvar la vita a costoro ch' erano fuggiti nel tempio. Il restante della città fu dato in dire-

Digitized by Google

zione dell'esercito [1], e furono morti e presi uomini e donne, grandi e piccoli con le facoltà loro in gran numero. E fu compita questa vittoria all'ora di sesta, come aveva predetto il patriarca Damberto. E passati alquanti pochi giorni, il legato col patriarca, dopo le debite purificazioni e consuete cerimonie, consecrarono la moschea maggiore in onor di S. Pietro, ed un'altra in onor di S. Lorenzo; e così fu tornata la città al servizio di Gesù Cristo, ed alla religion cristiana. E l'armata con l'esercito si ridussero a Solino; e in la piaggia di S. Parlerio fece partimento della preda, e ricavato fuora la decima e il quinto pertinente alle galere, il restante fu diviso fra otto mila uomini: e pervenne a ciascheduno quarantotto soldi di moneta di Pittavia [2] provincia di Francia, e due libbre di pevere [3], esclusa l'onoranza dei consoli, dei nocchieri e dei capi d'uomini, la qual fu grande. E si può credere che questi soldi valessino buona somma, perchè la città era molto ricca: e così come dodici Turonesi fanno un ducato, forse che uno o due o tre di questi Pittavensi facevano un ducato; perchè appresso gli antichi era in uso quella moneta nominata soldi d'oro. E partiti di Soria la vigilia di S. Giacobo Apostolo arrivarono con trionfo a Genova, del mese d'ottobre, l'anno del mille cento ed uno.

[1] *Direzione* e meglio *direptione* vocab. derivato dal lat. *direptio, onis*, rapina, devastazione. « E ponga fine alle direpzioni e a sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana. — Il Guicciardini scrisse direzione, ma l'una e l'altra voce sarebbe oggidì affettata ». Così il Voc. della Cru. alla vo. *direptione*.

[2] *Pittavia* dal latino *Pictavia*: cioè del Poitù, paese della Francia, la cui capitale è Poitiers, città antica ed una volta la più grande dopo Parigi.

[3] Pepe: nella stampa leggesi *pevero*.

Digitized by Google

Richiede l' ordine del tempo far menzione in questo luogo del vaso smeraldino imprezzabile, che fu portato nel ritorno di questa armata, e si conserva insino a questo giorno sotto fermissima custodia nella sacrestia della chiesa cattedrale, cioè S. Lorenzo: ed è nominato questo vaso da alcuni, scutella [1], da alcuni, catino, da alcuni, sagradale. E i scrittori son varii in narrar questa istoria. Il scrittor delle cose del regno di Valenza dice che i nostri hanno acquistato questa gioja nella presa di Almeria, e che a Valentiniani venne, in parte della preda, il calice col quale il Salvator nostro Gesù Cristo diede a bere il suo preziosissimo sangue ai Discepoli in l' ultima cena che fece con loro; e si serva questo calice nella chiesa cattedrale di Valenza; e che a Genovesi pervenne, in parte, il catino nel quale era riposto l' Agnello pascale. Ma il tempo non patisce esser vero quel che narra questo scrittore, perchè innanti sessanta anni della presa di Almeria il catino era in Genova. Sono alcuni altri, come l' Arcivescovo di Fiorenza, i quali dicono che Genovesi acquistarono questa gioja nella presa di Tortosa di Soria; la qual cosa eziandio nol comporta il tempo. E pertanto io ho seguito l' opinione di Giacobo Bracelleo nostro cittadino e autor degno di fede, il qual narra che questa gioja fu acquistata nella presa della città sopraddetta di Cesarea per mano di Guglielmo Embriaco, al quale fu data l'elezion delle spoglie della città di Cesarea, come ad uomo fortissimo e come al primo ch' entrasse in la città, di tutti i combattenti. Nè al detto Bracelleo si può altro opponer se non che quel Guglielmo il quale primo entrò in Cesarea non era cognominato Embriaco, anzi Testa di maglio. E a questa oggiezione si risponde che non è inconveniente che Guglielmo avesse due cognomi,

[1] Dal vocabolo latino *scutella*, *æ*: scodella.

Digitized by Google

uno dalla propria famiglia degli Embriaci, la qual fu nobile molto e potente in la città, e si è continuata insino a tempi nostri, e l' altro cognome fosse non naturale, ma a caso, per la fortezza corporale sua: il che pare che significhi in nostra lingua *testa di maglio*, che non vuol dir altro, che capo di martello. Il vescovo eziandio di Tiro che ha scritto questa istoria diffusamente afferma che Genovesi ebbero questo bel vaso per conto di gran somma di denari nella presa di Cesarea. E Paolo Emilio scrittore delle cose di Francia dice il somigliante. E non è maraviglia alcuna che questo vaso così prezioso si sia trovato in la città di Cesarea; conciossiachè quella, la qual prima si chiamava torre di Stratone, fosse riedificata in onore di Augusto Cesare dal re Erode Ascalonita, quel che fece morire gl' innocenti fanciulli, il quale fu ricchissimo, liberalissimo, magnificentissimo in ogni cosa, e massime nell' edificazione del porto di questa città; nella qual fabbrica parve che l' arte superasse la natura. E fu eziandio Cesarea chiamata Flavia da Vespasiano, il quale la fece colonia de' Romani. Ed a me pare verisimile che questo vaso sia delle reliquie del detto re Erode, ovvero di qualch' uno di quelli antichi re; alle ricchezze dei quali chi vuol comparare i tesori dei principi moderni, troverà che sono stracci e spazzatura [1]. E non si creda alcuno che questo impreciabil vaso fosse a quel tempo unico al mondo, perchè appresso degli antichi, come si legge nel libro di Plinio, si ritrovavano smeraldi fabbricati e non fabbricati in più foggie di molto maggior grandezza e non manco fini che sia questo: il qual nondimeno se fosse quello dell' agnello pascale di Cristo, la qual cosa io non nego nè affermo, ovvero che in esso da quel evangelico Nicode-

[1] Nel testo leggesi: *strazze e rummenta.*

Digitized by Google

mo fosse stato riposto, al tempo della Passione, il prezioso sangue del Salvator nostro, come pare, secondo alcuni, che si legga negli annali degli Inglesi, seria da proporre a tutti i smeraldi eziam coadunati insieme, e a tutte l'altre gioje e tesori che mai si trovassero nel mondo.

1102. — L'anno seguente, che fu mille cento due, finita la compagna cioè il reggimento dei sei consoli sopraddetti, in calende di febbraro, si designò in la città nuovo magistrato, e furono fatti quattro consoli, Guglielmo Embriaco, Ido da Carmandino, Guido di Rustico del Riso e Guido Spinola. Questo è quel Guido il quale insieme col fratello minore Oberto pigliorono, prima che niuno altro il nome di Spinola, e furono figliuoli di Belo viceconte, il qual fu figliuolo di Oberto viceconte, il cui padre fu Guido pur viceconte, che si gnoreggiava in la valle di Polcevera, e abitava in la villa nominata Carmen o sia Carmadino[1]. Ed in questo Guido riferiscono i nobili Spinoli l'origine loro, e dicono che questo nome Spinola è derivato ed ha avuto principio dalla liberalità e magnificenza di Guido, il quale era uomo molto liberale e magnifico, ed aveva in consuetudine, per onorar i forestieri, che venivano ad alloggiar in casa sua in gran numero, di far spinolare[2], cioè di far trar varie sorti di vino da più botti per satisfare al gusto degli amici che venivano ad albergar in casa sua, e per fargli onore, come che il vino prezioso e buono si ricerchi in li conviti più ch'ogni altra cosa. Ed in lingua genovese tanto è a dir spinolare una botte, come dir tirar di nuovo vino dalla botte. E questo onorar gli ospiti con far tirar il vino di nuovo, e da più botti os-

[1] Più sopra, *Carmandino*.

[2] Frase genovese che corrisponde, come più sotto spiega l'autore, allo spillare de' Toscani.

Digitized by Google

servano ancor a questi tempi i gentiluomini Lombardi. Per questa dunque liberalità e frequenza di far tirar vino di nuovo fu domandato Guido il Spinola. E da qui eziandio dicono esser venuto, che sopra i ventiquattro quadretti bianchi e vermigli, che sono l' arma o sia l'insegna della casa dei Spinoli, si soprappone una spina cioè uno instrumento per mezzo del quale si tira il vino dalle botti; ancor che altri dicono che i Spinoli vi aggiunsero l'instrumento della spina per componer certa lite, che erà tra Spinoli e Spinoli, e col marchese di Monferrato, il quale nell'insegna sua porta una spina. E la prima abitazione dei nobili Spinoli in la città fu in la contrada di S. Luca. In processo poi di tempo Guglielmo Spinola e Giacobo Boccadoro Spinola fratelli pronipoti del console Guido soprannominato lasciarono l'abitazione di S. Luca, e andarono ad abitare in la contrada domandata Lucoli. E questo basti aver detto dell'origine e del nome di Spinoli, perchè le prodezze e li fatti egregii, che hanno operato gli uomini di questa famiglia si vedranno d'anno in anno, come sono successi i tempi. E avevano cura questi quattro consoli sopraddetti così del reggimento della signoria come eziandio delle controversie e delle cose civili. Ed avvegnachè per questi tempi la città fosse potente e ricca, nondimeno non vi era ancor l'uso della moneta propria, e si spendevano e costumavano denari di Pavia, i quali il primo anno di questo consolato ebbero fine, e si cominciò moneta nuova, e si chiamavano denari bruniti pavesi. E armò la città il primo anno di questo consolato, che fu del mille centodue, quaranta galere, le quali presero in Soria la terra di Acharon, e una altra terra domandata Gibello minore, non senza grande effusione di sangue.

Digitized by Google

1103-5. — E l'anno seguente di mille cento tre pigliò l'armata Tortosa di Soria così eziandio chiamata da Ptolomeo; e dagli altri antichi autori, Arado. Ed è quella città, della quale si legge che in essa S. Pietro, primo che alcuno altro, di denari che aveva colletto fra Cristiani edificò un tempio in onore di S. Maria. Nè per tutto questo consolato, che fu compito l' anno di mille cento cinque gli annali fanno menzione di altra cosa alcuna degna di memoria. Ma non è da omettere che per questo tempo il popolo Genovese era in grande estimazione in tanto che Balduino re di Jerusalem, primo di questo nome, cercò di convenirsi con loro, e fecero convenzione insieme. Ed i consoli de' Genovesi a nome di tutto il popolo, promisero di difender il regno di Balduino da qualunque persona quale il molestasse dalla città di Sidonia verso levante, e verso mezzo giorno in ogni luogo, e gli promisero di non andar contra di lui in modo alcuno: e all' incontro Balduino promise loro. Ed infatti diede in Jerusalem una contrada, e in Jopen un' altra, e la terza parte di Assur, di Cesarea, di Acon, cioè dell' entrate marittime dei porti di queste terre; e li promise la terza parte di Babilonia, se accadeva che l' acquistasse con ajuto de' Genovesi. Ed ottenne Balduino con l' armata de' Genovesi ch' erano settanta galere, Ptolemaida, che fu poi nominata Accon, e poi Acri; e onorò i Genovesi, per li benemeriti, grandemente, dando loro in Accon una parte della terra, in la quale avevano il suo proprio magistrato, e vivevano con le proprie leggi, come fossino stati in Genova, con la terza parte dell' entrate marittime ch' erano assai e grandi. E le convenzioni del re e de' Genovesi furono scritte sommariamente con lettere d' oro nel tempio del santo Sepolcro; e particolarmente sull' arco dell' altare del santo Sepolcro si leg-

gevano queste parole: PRAEPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM. E perseverò questa scrittura con l'altre molti anni per insino al tempo di Balduino, terzo re di Jerusalem. Almerico poi che si fece re dopo la morte di Balduino ch'era suo fratello, fece scancellare le scritture sopraddette, e fu molto molesto ai Genovesi, ch'erano in quei paesi e tolse loro buona somma di denari. Delle quali ingiurie i Genovesi si lamentarono alla Sede Apostolica. E Papa Alessandro terzo, e Papa Urbano eziandio terzo scrissero al re e al patriarca di Jerusalem e al gran maestro del Tempio lettere, in le quali si fa onorificentissima menzione del popolo Genovese, e comandarono che le scritture, che Almerico aveva fatto scancellare, fossero rifatte, e ai danni de' Genovesi fosse satisfatto. E chi avesse curiosità e voglia di legger le cose predette più diffusamente abbi ricorso al registro del comune. Sarebbe stato gran consolazione di legger il nome dei capitani e dei padroni delle predette armate: ma io non gli ho saputi indovinare.

1106. — E l'anno di mille cento sei, furono designati consoli per quattro anni Moro della Piazza lunga, Guglielmo Malabito, Otto Fornaro, Iterio senza altro cognome. Ed in questo anno Boemondo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, poi [1] di esser uscito di prigionia de'Saraceni, dove era stato tre anni, riscattato dal nipote e dagli Antiocheni con gran somma di denari, era passato in Francia; e, maritatosi con la figliuola del re Filippo, nominata Costanza, venne a Genova con la sposa sua, e la condusse in Puglia. E mosse guerra ad Alessio Imperatore di Costantinopoli, il quale era sempre stato contrario all'impresa de' Cristiani latini, che si faceva per questi tempi. E passò Boemondo a Dirrachio, e mise a

[1] Vedi nota pag. 134.

fuoco e ferro tutta la regione degli Epiroti soggetta ad Alessio: ma non durò la guerra gran tempo, perchè la gente francese che era con Boemondo, s' interpose fra loro, e fecero pace. E passò Boemondo da questa vita all' altra con gloria di aver operato cose grandi e degne di memoria. Questo è quel Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, il quale nella sua città di Antiochia concesse ai Genovesi per li benemeriti loro una contrada ed un fondaco [1], e la chiesa di S. Giovanni, e che vivessero secondo le lor leggi. E furono questi privilegii confermati ed accresciuti da molti successori di Boemondo, di modo che Genovesi godevano la terza parte dei dazj di Laodicia [2] e di Sudino, ed erano franchi di gabelle in tutto il principato di Antiochia, e si ministravano giustizia da loro in tutte le cose, eccetto omicidio e ladrocinio.

1107-9. — L'anno di mille cento sette, si armarono in Genova settanta galere, delle quali erano capitani Ansaldo ed Ugo Embriaci. E navigò con questa armata Beltramo figliuolo di Raimondo conte di Tolosa; ed arrivarono in Soria, e tentarono di pigliar la città di Tripoli, e non la puotero ottenere; il che vedendo, navigarono verso Biblio, altrimente Gibello: e Beltramo andò per terra. Ed è Biblio città marittima in la provincia Fenicia, soggetta, quanto allo spirituale, all' Arcivescovo di Tiro. E, vedendo i cittadini di Biblio l' armata tanto potente, resero la città ad Ansaldo ed a Ugone soprannominati, con patto che, qualunque si voleva partire, il potesse fare con salvamento delle persone, e delle robe, e che, chi vi volesse rimanere, potesse rimanere: e così restò il dominio della

[1] Qui ed altrove leggesi *fondico*.

[2] Laodicea città nella Natolia e nella Soria: qui s'intende di questa ultima.

città ad Ugo sopraddetto, il quale poi pigliò la città in feudo della Repubblica di Genova, e possedette quella gran tempo egli, suoi figliuoli, e suoi discendenti. E l'armata ritornò in li mari di Tripoli, il che presentendo Baldovino re di Jerusalem deliberò di assaltar Tripoli con l'ajuto della predetta armata. E così per grazia di Dio venne la città di Tripoli in man dei Cristiani, l'anno di mille cento nove, a dieci giorni del mese di giugno.

1110-12. — E l'anno seguente di mille cento dieci furono designati per quattro anni consoli, Guglielmo Bufferia il maggiore, Guido di Rustico del Riso, Gandolfo Ruffo, Guido Spinola, così nelle cose dello stato, come nelle cose del foro civile. E si armarono questo primo anno ventidue galere; la quale armata pigliò Baruti in Soria e la terra di Malmistra in le confine del golfo di Laiacia [1] in le parti di Caramania, o secondo li più antichi Cilicia. In questo eziam consolato la città acquistò il castello di Lavania e l'altre terre di quella signoria, li quali [2] avevano fatta resistenza alla città, e finalmente furono espugnate; e pervennero in mano del popolo Genovese.

1113. — E l'ultimo anno di questi consoli che fu mille cento tredici fecero Genovesi edificare il castello di Portovenere, o veramente forse, per dir meglio, del porto di S. Venerio, che prima dagli antichi era chiamato porto di Luna: ma cambiò il nome per causa delle reliquie e del tempio dedicato in quel paese a S. Venerio: ed è Portovenere colonia del popolo Genovese.

[1] Ora Laiazza e Aiazza.

[2] Nessuno ignora che il relativo è sempre bene, quando vi sono due antecedenti, l'un mascolino e l'altro femminino, concordarlo col genere più nobile che è il mascolino.

Digitized by Google

1114-17. — L'anno seguente del mille cento quattordici furono consoli dello stato e del civile pur per quattro anni, Ogerio Capra, Lanfranco Roza, Lamberto Guezo, Oberto Malosello. Ed in questo consolato fu dimessa [1] la moneta della quale avemo fatto menzione di sopra, e fu introdotta una altra moneta domandata Bruniti piccolini. E non mancano autori che dicono che per il tempo di questo consolato il popolo Genovese ricuperò la città di Cagliari [2] in Sardegna, e mise in signoria di quella Mariano, al quale apparteneva. Ed egli per maggior securità sua si fece vassallo e feudatario del comune, e promise [3] dar ogni anno alla chiesa cattedrale di Genova una libbra d'oro, e fu confirmato questo feudo dal Papa Pascale secondo, il quale assai presto circa questi tempi passò all'altra vita. E, perchè delle cose di Levante e di Soria non ne accaderà parlare insino a qualche anni, non è fuora di proposito ammonire i lettori, che tutte le terre sopraddette acquistate con l'arme e con le forze di Genovesi si contengono dal golfo di Laiacia insino al golfo di Larissa [4], andando da tramontana verso mezzo giorno. E la prima è Malmistra, e poi Solino [5] e Antiochia infra terra, come ho detto di sopra, Laodicia, poi Tortosa, Tripoli, Gibelletto, Baruti, Accon o sia Acri, Gibelletto minore, Cesarea, Assur, Jope ossia il Zaffo, Acaron, e Ascalon fra terra. E della nobiltà ed eccellenza di queste terre, che fu grandissima, sia al tempo de' Greci, sia al tempo de' Romani, sia al tempo degli antichi Cristiani non accade far menzione in questo

[1] Nello stampato leggesi *demessa*.

[2] Nell'ediz. *Callari*. Gli antichi *Calleri*: in latino *Calaris*.

[3] Nel testo *promesse*, così anche si legge altrove.

[4] Nello stampato *di la Rissa*.

[5] Nella stampa sta scritto *Sudino*.

Digitized by Google

luogo. Basta solamente dire che per le forze del popolo Genovese, il quale, come si è visto di sopra, in spazio di tredici anni, mandò sette volte l'armata in Soria, tutte le prenominate terre son pervenute in man de' Cristiani: la qual cosa, oltre quello che abbiamo detto, si conferma per il tenore del privilegio fatto al popolo Genovese, il qual seguita come in appresso.

Privilegio.

L'anno dall' Incarnazione del Signore mille cento cinque a ventitre giorni di maggio, nel tempo che il patriarca Damberto era presidente ed aveva il governo di Jerusalem, regnante Baldovino, Dio onnipotente, per mano dei servi suoi Genovesi, ha dato la città di Accon al suo glorioso Sepolcro: i quali eziandio vennero col primo esercito de' Francesi, e virilmente si trovarono all'acquisto di Antiochia, di Jerusalem, di Laodicia e di Tortosa, e loro soli acquistarono la terra di Solino, e di Gibelletto, ed accrebbero [1] all'imperio di Jerusalem la terra di Cesarea e di Assur. A questa dunque così valorosa gente Baldovino re invittissimo ha dato in perpetua possessione in la santa città di Jerusalem una contrada, ed in la città di Joppe un'altra, ed oltre di ciò, gli ha dato la terza parte di Cesarea, di Assur e di Accon. — Insino a qui è il privilegio. E si serva questo privilegio in l'archivio della città, ed è eziam registrato nel libro del comune, ed era scritto nella chiesa del S. Sepolcro.

1118. — L'anno poi di mille cento diciotto furono fatti consoli per due anni Odo di Garaldo, Ido di Carmadino, Iterio senza altro sopranome, ed Otto De' Fornari, e per

[1] Nel testo *accrescettero.*

Digitized by Google

li due anni seguenti, Opizo Muzo, Gandolfo Ruffo, Lanfranco Roza e Guido Spinola. I quali al solito ebbero il governo dello stato ed eziandio del civile. Era passato di questa vita il vescovo Airaldo sopraddetto, e fu eletto per vescovo della città l' abate di Claravalle don Bernardo, il quale poi fu connumerato nel catalogo de' santi. Ma il Papa non volse confirmare l' elezione, allegando che la persona dell' abate Bernardo era a quelli tempi troppo necessaria ed opportuna allo stato universale di tutta la Chiesa. Il quale Abate Bernardo nondimeno scrisse una bellissima epistola alla città esortandola a perseverare nella divozione della Sede Apostolica, alla defensione della fede ed alle opere della pietà. E fu eletto la seconda volta l' abate di S. Vittore di Marsiglia nominato Otto generato del sangue regio di Francia. E nel tempo di questo prefato vescovo, nel primo anno del consolato di Odo e dei compagni, Papa Gelasio secondo, il quale per le persecuzioni, obbrobrii e violenze fatte alla persona sua dalla famiglia dei Fregapani cittadini Romani, che aderivano alle voglie dell' Imperatore, che perseguitava la Chiesa, (poichè fu fuggito da Roma a Gaeta), venne a Genova per passar in Francia. E consecrò la chiesa di S. Lorenzo del mese d' ottobre con molta solennità: e morì in Francia nel monastero di Cluni: visse in papato un anno e cinque giorni. E successe nel papato Calisto secondo.

1119. — E l'anno seguente, che fu mille cento diciannove, fu cominciata la guerra con Pisani. E qui è da notare che poi della direzione della città fatta circa gli anni di seicento settanta da Rottario re dei Longobardi (il quale, dopo una vittoria avuta a Modena contro l' impero, soggiogò la Liguria in pochissimo spazio di tempo); e poi la restituzione della città, fatta per opera di Carlo magno

all' imperio di Roma, fu governata Genova per mano di conti per spazio di cento anni. Uno dei quali, Ademaro per nome, circa forse gli anni di ottocento sei andò col popolo Genovese e scacciò i Saraceni di Corsica: e non ostante che Ademaro vincesse la guerra, fu morto in Corsica; e nondimeno l' Isola restò in possanza di Genovesi. Pisani poi l' anno di mille cinquanta volendo, per esortazione del Pontefice, ricuperar la Sardegna, e, agitata dalla tempesta del mare l' armata loro in Corsica, l' occuparono. E questo credo che fosse l' origine e principio della guerra fra il popolo Genovese ed il popolo Pisano. E rimaneva eziandio una differenza fra l' uno e l' altro popolo della consecrazione dei vescovi di Corsica; perchè Pisani volevano che la consecrazione si facesse in Pisa, e Genovesi volevano che si facesse in Genova, ciascheduno dal proprio vescovo. E furono i Pontefici Romani varii in questo fatto; perchè alcuna volta statuivano che la consecrazione dei prefati vescovi si facesse in Pisa, come fece Urbano secondo e Gelasio secondo; alcuna volta in Roma, come fece Calisto secondo. E finalmente Innocenzo secondo accordò la cosa, e fece Genova Arcivescovato, e gli sottomise il Marianense, il Nebiense e lo Acciense in Corsica; e gli altri tre vescovi Aleriense, Adiacense e Sagonense sottomise a quel di Pisa. Seguitando dunque quello che riferisce Caffaro in l' anno di mille cento dicianove, fu preso gran numero di Pisani con gran somma di denari, del mese di maggio, in le parti di Gallura in Sardegna da sedici galere di Genovesi. E di qui, secondo Caffaro, cominciò la guerra de' Pisani, che a me non pare verisimile. E morì per questo tempo il vescovo Otto soprannominato, e vacò la sedia episcopale tre anni. E pigliò forza e crescimento la guerra fra Ge-

Digitized by Google

novesi e Pisani, pur per la causa sopraddetta, nella consecrazione dei vescovi di Corsica: per la quale, come scrisse Papa Calisto, si sparse dell'umano sangue in gran copia.

1120. — E si armarono in Genova, nell'anno di mille cento venti, ottanta galere e quattro navi grosse con trentacinque gatti e ventotto gollabii. Ed erano in quest'armata ventidue mila combattenti fra i quali ve n'erano cinque mila armati in bianco, di modo che il giorno di S. Croce di Settembre, Pisani condiscesero a Genovesi della lite e della quistione della consecrazione dei vescovi di Corsica, e fecero pace secondo il volere del popolo di Genova. E nondimeno Genovesi andarono in Pisa, e per forza trassero fuori delle prigioni un gran numero di Genovesi, quali erano detenuti in quelle, e li condussero a Genova in libertà.

1121. — E l'anno di mille cento ventuno passò il popolo Genovese il giogo con grande esercito così a piedi come a cavallo, e pigliarono la terra di Fiacone e Petrabissara e certe altre in quelle circostanze, e comprarono dal signor Alberto marchese di Gavi, il castello di Voltaggio per lire quattrocento: e fu compito il consolato sopraddetto.

1122. — E l'anno seguente furono consoli per un anno solo, Primo di Castello, Caffaro senza altro cognome, Otto di Mare, Guglielmo Giudice di Drubeco. E Pisani ruppero la pace sopraddetta, ed il popolo di Genova andò in le terre di Pisani, e condussero a Genova più di mille prigioni, e li misero in carcere. Due galere eziandio di Genovesi pigliarono per forza due galere di Pisani molto ricche; ed erano capi di queste galere Gandolfo di Mazo, Rubaldo Maplone, Bonvassallo Censo, Guglielmo Ruffo di Corte: e con loro erano uomini dabbene, che si commendano di gagliardia e di prudenza. Ed in

questo consolato furono primamente ordinati, per utilità della Repubblica, un cancelliere e li scrivani e certi altri ufficiali domandati chiavarii. E in quest'anno fu l'incendio in la contrada di S. Ambrogio, che fece gran nocumento alla terra.

1123. — In l'anno poi seguente di mille cento ventitre, fu creato vescovo della terra Sigiffredo, il quale visse in la dignità episcopale sei anni; e vacò la sede episcopale poi la morte sua un anno. E li consoli di questo anno furono Ogerio Capra, Guglielmo del Moro, Iterio senza altro soprannome, e Guglielmo della Volta. E Papa Calisto secondo convocò in Roma Genovesi e Pisani, ed eziandio Corsi per causa della quistione sopraddetta della consecrazione dei vescovi di Corsica. E, ventilata la causa, determinò con universal consentimento di tutto il Concilio, che la costituzione, che egli medesimo aveva fatta a' Pisani non dovesse aver luogo, anzi che la consecrazione dei prenominati vescovi di Corsica si dovesse far dal Pontefice romano; del qual statuto, così come Genovesi restarono contenti, per il contrario Pisani restarono indegnati; e si partirono dal Consiglio senza licenza, e quasi in disgrazia della Sede Apostolica. E nel registro del comune sono scritte due bolle di Papa Calisto, nelle quali si contennero amplamente gli atti, che furono fatti sopra di questa materia nel Concilio Lateranense sopraddetto.

1124. — E compito questo consolato, l'anno di mille cento ventiquattro furono fatti consoli per un anno Guglielmo di Bonbello, Bellamuto senza altro cognome, Rubaldo Vegio e Rinaldo Sardena. E accaddette che si scontrarono sette galere di Genovesi, con nove galere e venti due navi di Pisani; e vedendo le galere pisane, ch'erano per la guardia delle navi le galere genovesi,

stimando che fossero più numero, abbandonarono le navi che avevano in guardia, e fuggirono al porto di Vada appresso Savona. E così le ventidue navi, che venivano di Sardegna ben cariche e ben ricche furono prese dalle sette galere dei Genovesi, e condotte nel porto di Genova. Ed in questo eziandio presente anno il popolo Genovese pigliò per forza ai Pisani il castello di S. Angelo in Corsica, ed ebbe molte altre vittorie di Pisani, come avemo commemorato di sopra. Il tempo del consolato non era uniforme, e molti ambivano, e cercavano esser fatti consoli: e fu determinato per il consiglio, che il consolato non dovessi durare più che un anno. E si mise in pratica questa determinazione e decreto l'anno di mille cento venti due sopraddetto, e perseverò la Repubblica in questo ordine più anni, come si vedrà in appresso. E il Papa Calisto morì in questo anno; e successe Papa Onorio secondo.

1125. — E furono designati, questo anno del mille cento venticinque, consoli Ansaldo Battigatto, Otto di Gandolfo Ruffo, Caffaro senza altro cognome, e Guglielmo del Pevere, così delle cose pertinenti alla Signoria, come delle cause civili. E si armarono la state diciotto galere, le quali, discorrendo per il mar di Corsica, e di Sardegna, e del porto Pisano, fecero gran presa di Pisani, così vascelli, come di denari e persone. E diedero la caccia ad una grossa nave di Pisani armata di quattrocento uomini, e la combatterono: e per fortuna del mare, poi la morte di molti uomini, la nave andò traversa alla foce di Arno. E Pisani subito armarono otto galere a danno di Genovesi; e per contra la città ne armò sette, nelle quali andò Caffaro uno dei consoli, e con lui molti gentiluomini dabbene, Idone de Carmadino, Marino della Porta, Melchione de Caffaro e molti altri, e persegui-

rono cercando le galere di Pisani per la Provenza, per la Corsica e per Sardegna, e per l'isola dell'Elba; e non ebbero sorte di ricontrarsi con le galere pisane. E pervenuti a mezzo il mese di settembre a Piombino, abbruciarono una grossa e bellissima nave di Pisani di gran valuta, la quale si era ritirata in terra sotto il castello, e pigliarono il castello, e abbruciarono il borgo di Piombino, e ne riportarono gran preda in Genova: e nel tempo di questo medesimo consolato pigliarono Genovesi in Provenza una galera di Pisani. In questo eziandio consolato parimente si ordinò che i testimonii dei contratti e degli instrumenti si dovessero sottoscrivere di propria mano. E questo anno fu edificata la chiesa di S. Matteo, con autorità del Papa Onorio, da Martino d'Oria, il quale, secondo alcuni, fu monaco di S. Fruttuoso.

1126. — E l'anno seguente di mille cento venti sei, furono consoli, come di sopra, Otto dei Contardi, Bellamuto senza altro cognome, Guglielmo Porco e Guglielmo Piccamilio. E si fece grossa armata di galere e di fanteria, e stette il campo in riva d'Arno qualche giorni, e combattettero con Pisani. E poi andarono e distrussero la terra di Volterra; e pigliarono la seconda volta per forza il castello di Piombino, che era stato riedificato, e pigliarono eziandio il castello di S. Angelo in Corsica, che Pisani avevano ricuperato: del qual castello nondimeno al presente non ne resta vestigio alcuno: e pigliarono trecento Pisani prigioni. E molte altre vittorie ebbe questo anno il popolo Genovese contra Pisani. E per il tempo di questo consolato si sommerse una grossa nave nominata la nave di S. Andrea.

1127. — L'anno di poi di mille cento ventisette, i consoli furono sei: Iterio senza altro soprannome, Caffaro, Melchione di Caffara, Otto De Mari, Guglielmo della Volta,

Digitized by Google

Rinaldo Sardena. E questi soprannominati consoli fecero armare sedici galere, le quali perseguirono con gran prestezza verso la Corsica nove galere di Pisani, e pigliarono una di quelle nominata la Alamana. E molte altre vittorie si ebbero quest' anno contra Pisani, fra le quali si numera quella che narra Raffaello Volaterrano, il qual dice che per questi tempi i Genovesi tennero l' assedio a Pisa un anno continuo. E Pisani domandarono la pace, offerendosi accettar ogni patto e ogni condizione ad arbitrio dei Genovesi; i quali fecero che i Pisani riunirono ed abbassarono le lor case insino al primo solaro. E questo fatto è cosa in Pisa molto volgata e frequentata in bocca degli abitanti in quella. E dice il cronista, che gli è cosa mirabile, che in tutto il tempo, che durò questa guerra di Pisani, il popolo di Genova andava continuamente nel mare de' Pisani, e sempre ne riportavano navi o galere o uomini o roba in preda; e Pisani mentre che durò questa guerra non vennero nel mare di Genovesi altro che una volta sola, e con una sola galera, la quale eziandio fu presa dai Genovesi.

1128. — L' anno seguente furono consoli Otto Cottardo, Guiscardo senza altro soprannome, Guglielmo Judice di Rubecco e Guglielmo Pevere. E in questo consolato Genovesi con esercito di cavalli e di pedoni pigliarono la terra di Montalto; che fu l' anno di mille cento ventotto.

1129. — E l' anno seguente di mille cento venti nove, furono confirmati i soprannominati quattro consoli. E si armarono sedici galere e perseguirono l' armata dei Pisani insino a Messina, e i Pisani diedero in terra, e con l' ajuto dei Messanesi [1] facevano resistenza ai Genovesi, e nondimeno Genovesi restarono vincitori, e restarono

[1] Messanesi da *Messanensis*: ora Messinesi in Sicilia.

signori del borgo di Messina, e scacciarono Pisani e Messanesi insino al palazzo del re; e a prieghi del re e dei suoi legati restituirono Genovesi la preda, che aveano fatta nel borgo di Messina: pigliò eziandio questa armata una grossa nave di Pisani, che valeva dieci mila lire. E Papa Onorio morì; e successe Innocenzo secondo di nazione Romano.

1130. — E in questo seguente anno di mille cento trenta si fece qualche mutazione del reggimento della terra. E furono designati tre consoli soli sopra le cose dello stato e della signoria, Rubaldo vecchio, Guglielmo della Volta e Bellamuto senza altro cognome; e quattordici sopra le cose civili. E si divisero questi quattordici le cure a due a due in sette parti della città, le quali parti a quel tempo si domandavano *Compagne*. E già la terra era assai ampliata e cresciuta. Ed in la compagna del borgo officiavano e davano udienza a quelli soli del borgo, Guglielmo Piccamiglio, e Leonardo senza altro cognome; e in la compagna di Sosiglia, Guglielmo di Negro e Enrico Roza; in la compagna della porta, Caffaro e Marino della porta. In la compagna di S. Lorenzo Otto di Gandolfo Ruffo, e Ogerio de Maini; in la compagna di Macagnana Bono de Iterio ed Ansaldo Crespino; in la compagna di Piazzalunga, Bonvassallo di Odone, e Guglielmo de Bonobello; e in la compagna di Palazzolo, Ogerio Capra, e Albertono de Ansaldo Ite. E se quelli di una compagna avevano quistione con gli uomini dell' altra compagna, comparevano davanti i consoli degli attori a piatire [1]. Ed in questo consolato edificò il popolo di Genova una torre nella terra di S. Remo, e constrinsero gli uomini di Bajardo e Poipino ed il conte di Vintimiglia a venire a Genova, e giurare perpetua fedelità al Beato S. Siro e al popolo

[1] Contendere in giudizio, litigare.

Digitized by Google

Genovese in perpetuo. Era per questo tempo in la Sede Apostolica Papa Innocenzo secondo, il qual volendo passare in Francia, fece far la tregua tra Pisani e Genovesi insino al suo ritorno di Francia; nel qual ritorno navigò con le galere di Genovesi, e confirmò in Genova l'elezione fatta in sua presenza del Vescovo Siro: il qual vescovo eziandio consecrò solennemente in la chiesa di S. Egidio oggi domandata la chiesa di S. Domenico: consecrò somigliantemente la chiesa di Portovenere.

1131. — L'anno di mille cento trentuno erano consoli Guglielmo del Moro, Oberto Uso de mare, Otto Contardo e Guglielmo Pevere. E in questo anno il giudice e signor di Alborea in Sardegna, nominato Comita donò alla chiesa di S. Lorenzo, e alla Repubblica una chiesa nella pianura di Alborea, nominata S. Pietro *de claro* con la sua rendita assai buona; e donò eziandio la metà delle montagne di tutto il suo regno nelle quali si cava la vena dell'argento, e le promise di dare dell'altre cose: e la carta di questa donazione si serva nel registro del comune.

1132. — E in mille cento trentadue furono consoli Bonvassallo d'Ottone, Ogerio di Guidone, Guglielmo della Volta, Otto de Gandolfo Ruffo, e Guglielmo Piccamiglio. Per il tempo dei quali si armarono sedici galere contra Pisani, e pigliarono in Cagliari una nave di detti Pisani. In questo anno ancora fu edificato il Castello di Rivarolo, e mossero i consoli guerra ai conti di Lavagna, per causa che non osservavano le convenzioni col popolo di Genova.

1133. — E in l'anno di mille cento trentatre i consoli dello stato furono Oberto della Torre, Lanfranco Vecchio, e Otto Canella; ed i consoli dei piati e della ragion civile, Guglielmo Bufferio, Bonvassallo di Tetvica, e Oberto Taschifellone. E fu felice questo consolato, massima-

mente per causa della pace, che si fece con Pisani per opera di Papa Innocenzo secondo, il quale eziandio per beneficii ricevuti dal popolo Genovese ornò la città della dignità Archiepiscopale. E il primo Arcivescovo fu Siro, del quale avemo detto di sopra, che fu consecrato vescovo da questo medesimo Pontefice, e visse più di trenta anni in la dignità Archiepiscopale. Fu questo Papa Innocenzo romano, e fu fatto prigione con li cardinali da Guglielmo Duca di Calabria, dalla quale cattività fu benignamente liberato da Ruggero padre di Guglielmo: e passò in Francia, e celebrò il Concilio in la città di Claramonte [1], nel quale condannò un certo Pietro antipapa con li suoi seguaci; e in la Belgica [2] esortò assai Enrico Re d' Inghilterra alla spedizione contra Saraceni. Passando poi in Lorena in la città di Liegi incitò Lotario re de' Romani a far esercito, mediante il quale S. Santità fosse restituita in la Sede romana. E si armarono in Genova otto galere, le quali andarono a Roma in favore di esso Papa Innocenzo, e del re Lotario. E l' armata dannificò in tal modo Romani, che fu restituito il Pontefice in sedia, e il popolo di Roma diede obbedienza al Papa e al re. E in questo anno il popolo di Genova pigliò e distrusse le castella dei conti di Lavagna, i quali poi si sottomisero ai consoli ed alla comunità, e promisero star ad ubbidienza loro in perpetuo.

1134. — E in l'anno seguente di mille cento trentaquattro fu aggiunta alle sette compagne soprannominate una nuova compagna, nominata la compagna di Porta nova. E furono consoli dello stato e della Repubblica, Ansaldo Malone, Fabiano senza altro cognome, e Ansaldo d'Oria:

[1] *Clermont:* ne' poeti *Chiaramonte.*

[2] I Francesi dicono *la Belgique* femminino: ora *Belgio*, provincia ne' paesi Bassi.

Digitized by Google

il quale Ansaldo, per opinion mia, e per quanto io posso congetturare, è quello che i nobili d'Oria mettono per ceppo e primo fondamento dell'albergo loro; o, se non è il ceppo, è suo nipote figliuolo di Zenoardo suo figliuolo. E riferiscono l'origine sua in li vesconti o sia nei conti di Narbona, e dicono che un di quelli, volendo peregrinare in Jerusalem, venne in Genova: e non sanno però il tempo determinato. Ed albergò in casa di una Gentildonna, vedova della famiglia di quelli della Volta, i quali poi furono nominati Cattanei: e infermossi il gentiluomo in casa della vedova gravemente, e nella infermità fu servito con gran carità e molto umanamente, sia dalla vedova, sia da due sue figliuole, una delle quali era nominata Orizia o sia Oria. Al ritorno poi, che fece il gentiluomo sopraddetto che si nominava Arduino, albergò di ritorno secondo il costume francese in casa della predetta vedova; e si maritò con Oria soprannominata. E poi andò in Narbona, e, ottenuta la porzione delle paterne sostanze, dopo tre anni ritornò in Genova, e abitò in la regione, che oggi è nominata Porta Oria; che a quel tempo era fuori della città. E comprò in quella contrada un gran spazio di terreno, e vi fabbricò gran numero di case forse più di duecento, come dicono gli antichi di casa d'Oria, le quali case per lungo tempo han pagato livello ai nobili d'Oria. Ed Arduino della moglie Oria ebbe quattro figliuoli maschi i quali universalmente erano nominati i figliuoli d'Oria, e un di loro fu nominato Ansaldo: il quale, come ho detto di sopra, è questo di che parlano in questo luogo gli annali. E questo basti aver detto dell'origine e del nome dei d'Oria; perchè i fatti egregi e le prodezze degli uomini di questa famiglia si vedranno di anno in anno, secondo che accaderanno le

cose. Ed i consoli del foro civile e della ragione furono otto, Boemondo senza altro soprannome, Ingo della Volta, Elia senza altro cognome, Ingo Galletta, Ansaldo Sardena, Rubaldo Vesconte, Rinaldo Gussone, e Guglielmo Spinola cognominato Lussio, i quali otto a due a due giudicavano le questioni delle otto compagne, cioè ogni due di loro avevano due compagne.

1135. — E l'anno di mille cento trentacinque furono consoli dello stato, e della signoria, Bonvassallo di Tetvica, Ingo Contardo, ed Otto Canella; e del civile furono sei, Bonvassallo di Buonomo, Jonata Pedegola, Mechio Guaracho, Oberto Taschifellone, Jordano della Porta e Bonvassallo di Antiochia, tre dei quali giudicavano le questioni di quattro compagne, e tre, dell'altre quattro. Ed in questo si vede chiaramente, che il reggimento della città, come avemo detto di sopra, non era in tutto uniforme.

1136. — E l'anno seguente, che fu mille cento trentasei, furono consoli del stato, e della signoria, Ansaldo Mallone, ed Ido Porcello, due solamente; e li consoli delle cause forensi furono Tanclerio del Moro, Guglielmo Garrio, Gugliemo Nigro, Lanfranco de Ogerio di Rodulfo, Ingo Clerico. E per questo consolato furono armate dodici galere le quali in Barbaria sopra la città di Bugea pigliorono una grossa nave e molto ricca; nella quale presero molti Saraceni, fra i quali Bolfetto fratello di Mattarasso, mori ed uomini di conto: e del bottino della nave ciascuna galera n' ebbe settecento lire.

1137. — E l'anno di mille cento trentasette i consoli del stato furono Boemondo di Odone, Guglielmo Burone, Enrico Guecio, e Guglielmo Lussio; ed i consoli delle cause forensi, Elia senz'altro soprannome, Guglielmo Barca, Fabiano, Guglielmo Bruscedo, Guglielmo Pezolo, Ri-

naldo Guasono, Bonvicino del Campo e Vassallo de Guizolfo. E nel tempo di questo consolato furono armate ventidue galere, le quali navigarono verso il Garbo, seguitando e cercando l'armata di Caitto Maimone di Almeria, che era quaranta galere: e non le trovarono; e nondimeno fecero gran presa di navi e di roba de' Saraceni, e ritornarono alla patria con gran vittoria.

1138. — E l'anno seguente di mille cento trentotto furono consoli del stato e della signoria, Antonio Mallone, Bonvassallo di Odone, Bellamuto senz'altro cognome, e Lanfranco Pevere, e delle cause forensi altri quattro, Filippo di Lamberto, Guglielmo Negro, Antonio Crespino, ed Oberto Uso di mare: e non accadette in questo consolato cosa degna da riferire.

1139. — A questi consoli l'anno di mille cento trentanove successero Guglielmo di Boubello, Ogerio di Guidone, Guglielmo della Volta e Guglielmo Pevere per il stato e per la signoria; e per le cause forensi Elia, senz'altro soprannome, Ingo della Volta, Boemondo e Guglielmo Ruffo. Ed in questo consolato ottenne la città giurisdizione di batter la moneta, che le fu concessa, per li benemeriti e per li buoni servizj, da Conrado secondo re di Romani, il quale successe nell'imperio a Lotario sopraddetto; e nonostante che regnasse quindici anni non fu mai coronato dell'imperio. Fu Conrado di nazione Svevo, e duca di Baviera: ed in compagnia di Lodovico re di Francia, e di Balduino re di Jerusalem pose l'assedio alla città di Damasco in Soria, e non fece nulla. Fu affezionato al popolo Genovese, come parve nel privilegio della concessione sopraddetta del batter la moneta. L'autentico del quale privilegio si conserva nel registro del comune, e l'o-

Digitized by Google

riginale col sigillo d'oro fu mandato a' consoli per più onore della città col proprio cancellero del re. E la città, come grata del beneficio ricevuto, statuì che il nome del re si dovesse scolpire nella moneta, ed insieme con quello la forma e la figura della fortezza della città, cioè un castello con tre torri, il qual castello in que' tempi era dove sono adesso la chiesa di S. Croce ed il monastero di S. Silvestro, chiamato volgarmente il monastero delle donne di Pisa, e dall' altra parte il segno della S. Croce, che fu preso da' nostri antichi, come da persone religiose, per stendardo e per bandiera con questa inscrizione: JANUA. Ed il castello sopraddetto in processo di tempo fu demesso, ed in quel luogo fu fabbricato il palazzo archiepiscopale, il quale eziandio in processo di tempo fu ruinato, come diremo in appresso. E per quelli tempi la città era piccola di sito, ed era una porta della città circa la chiesa, che si chiama oggi S. Pietro di Banchi, ed ascendeva la muraglia insino al palazzo archiepiscopale, che è al presente, ed al palazzo della Signoria: e qui era una porta per la qual si discendeva per una valletta al luogo, dove è adesso la chiesa di S. Matteo, ed un' altra porta era vicina alla chiesa di S. Ambrogio. Ed è verisimile che la muraglia si continuasse insino al castello sopraddetto. E come la città fosse ampliata si dirà in appresso. E se alcuno domandasse perchè l'insegna del castello sopraddetto con tre torri si chiami Griffo, si potria rispondere per congiettura, che non è per altro se non perchè anticamente, come si dice, la città nel suo sigillo usava la figura dell'uccello che si chiama griffo, e perciò il volgo ha nominato quel castello così figurato, Griffo. E l' anno poi di 1164 Enrico sesto Imperatore, eziandio al popolo genovese di lui benemerito, confirmò il privilegio sopraddetto di batter moneta.

Digitized by Google

1140. — Nell' anno di mille cento quaranta furono consoli Oberto della Torre, Guglielmo Barca, Guiscardo senza altro cognome e Guglielmo Malocello; ed i consoli delle cause forensi, furono Bonvassallo di Odone, Guglielmo Nigro, Ansaldo D' Oria e Bellamuto. E nel tempo di questo consolato il popolo di Genova con grande esercito per mare e per terra si mosse contra il conte di Vintimiglia per cagion della ribellion sua; e furono vittoriosi così della città, come di tutto il contado: i quali della città e del contado poi giurarono perpetua fedelità al popolo di Genova. In questo eziandio anno fu presa da due galere di Genovesi per forza di battaglia una delle due galere di Gaettani, che andavano in corso a Genova, colla presa che aveva fatto.

1141. — L'anno poi di mille cento quarantuno, i consoli dello stato erano, Filippo di Lamberto, Guglielmo della Volta, Caffaro e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi Martino del Moro, Marino della Porta, Guglielmo Lussio. ed Elia. Ed in questo consolato si comprò il castello di Amelia, e fu dato in feudo a Strutione ed ai fratelli ed ai cugini suoi. Ed in questo anno fu fatto cancellero Oberto, il quale ha scritto una parte degli annali della Repubblica, come diremo in appresso: fu eziandio questo anno in la città uno incendio che fece gran danno.

1142. — E in l'anno seguente che fu di mille cento quarantadue, furono consoli dello stato, e della signoria, Ansaldo Mallone, Bonvassallo della Tetvica, Ogerio di Guidone e Bellamuto; e del civile, Otto Giudice, Ogerio de' Mari, Guglielmo Pezolo, e Ceba, senza altro cognome. E mandò la città questo anno con una galera armata due ambasciatori, Oberto della Torre, e Guglielmo Barca all'imperator di Costantinopoli, Callo Joanni Co-

Digitized by Google

meno, il quale era a quel tempo nelle parti d'Antiochia, dove eziandio morì, e lasciò l'imperio al suo figliuolo Manuello, quello che fece l'inganno di mettere e di mescolare il gesso in la farina all'esercito del re Corrado soprannominato, quando era all'assedio della città d'Iconio, oggi domandata Cogni. E le cose che negoziarono gli ambasciatori pare che non avessero compimento per la morte dell'imperatore, insino all'anno seguente di cinquantacinque, come si dirà in appresso.

1143. — Seguita l'anno di mille cento quarantatre. Nel quale furono consoli, Bonsignor Mallone, Guglielmo Porco, Guglielmo della Volta e Lanfranco Pevere; e del foro civile, Ugo Judice, Bonvassallo di Odone, Ogerio Vento e Guglielmo Lussio. E perchè era consuetudine in quel tempo, in la terra, che le donne vedove, così quelle che avevano figliuoli, come quelle che non avevano, ereditavano la terza parte dei beni del marito, fu cassata ed annullata nel tempo di questi consoli questa consuetudine: della qual cosa lamentandosene le donne, e parendosi gravate fu fatta la legge dell'antifato [1] in favor loro: la quale si osserva insino a questo tempo. E si armarono in questo consolato quattro galere le quali presero la terra di Monpellieri, che era stata occupata da certi nemici del signor di quella; e Genovesi misero in casa, e rendettero la terra a Guglielmo di Monpellieri vero signor di essa: il quale per questo beneficio scrisse una lettera molto ringraziatoria all'arcivescovo (che per questi tempi l'arcivescovo era in gran riputazione dentro e di fuori) ed ai consoli; e concesse

[1] *Antifato;* termine legale; contradote « Prese Sifonte per ragione dell'antifato, in nome di Margherita il possesso di tutti i beni così mobili, come immobili ecc. » *Varchi Stor. lib.* 16.

molte esenzioni e molti privilegii ai Genovesi, e gli donò due case in Mompellieri per far uno fondaco. E di tutte queste cose pare ampla scrittura nel registro della Repubblica: e si ricuperarono mille marche di argento che avevano preso quelli di Mompellieri. E ritornando le quattro galere sopraddette a Genova presero una galera di corsari.

1144. — E l'anno di mille cento quarantaquattro i consoli dello stato furono, Tanclero del Moro, Filippo di Lamberto, Guglielmo Vento, e Bellamuto; e delle cause forensi Elia senza altro cognome, Gugliemo Judice di Novara, Caffaro ed Oberto Spinola. E Papa Innocenzo passò di questa vita all'altra, e successe Papa Celestino secondo, che visse solamente cinque mesi. E venne in appresso Papa Lucio secondo, il quale non compì l'anno in la dignità pontificale. E per il tempo di questo consolato il conte di Milgorio fratello del conte di Barcellona faceva il corso contra Genovesi. Ed armò la città una galera contra di lui; e combattendo i vascelli insieme, fu morto il conte da un balestrero della galera genovese. In questo tempo eziandio fu presa una *cetea* di Provenzali, i quali molto iniquamente dannificavano Genovesi; e, per scelerità loro, i consoli gli fecero cavar gli occhi a tutti. Si mandò eziandio questo anno un'ambassaria a Papa Lucio secondo, che fu di nazione bolognese, il quale confirmò alla città tutti i privilegii e tutte le iurisdizioni, che avevano, o che erano dovute al popolo di Genova in tutte le parti di Soria; ed oltra di ciò gli rimise, per li benemeriti, il censo di una lira d'oro, che la città pagava alla Sede Apostolica per cagione dell'isola di Corsica. Ed in questo luogo è da notare che, non ostante la presa di Corsica fatta per Genovesi, come abbiamo detto di so-

Digitized by Google

pra, il Pontefice romano pretendeva aver iurisdizione sull' isola per cagione della donazione e confirmazione fatte alla Chiesa romana da Pipino, Carlo Magno, Lodovico, ed Ottone, re ed imperatori francesi: e nondimeno per li benemeriti del popolo genovese è piaciuto ai Pontefici romani di donargli la metà dell' isola, ed eziandio di rimettergli il censo. E per satisfare alle coscienze timorate ed agl' ingegni speculativi, dico, che l' altra metà dell' isola hanno acquistata Genovesi, parte da molte persone particolari, le quali gliel' hanno venduta; ed alquanti gli hanno dato le ragioni che avevano in quella, come appare da antiche scritture; e parte hanno acquistata *iure belli*. E se alcuno adducesse in campo l' escomunicazione, che fa ogni anno il Papa, il giovedì [1] santo contra gli *occupanti* l' isola di Corsica, si dice, primo; che è da considerare quella parola *occupanti*, che vuol dire tener per forza, e contro la volontà del vero signore, la qual cosa non accade in proposito, tenendo quella Genovesi con volontà del Pontefice: secondo si dice; che le parole del processo annuale sono narrative, e non precettorie; e che l' intenzione del Pontefice non è di escomunicare coloro ai quali i suoi antecessori hanno donata, non senza legittima cagione, quella [2] che era loro; ed al presente si possede giustamente da quelli ai quali i Pontefici l' hanno donata; e che la Chiesa seguita lo stile antico di fulminare quello processo, che era necessario in tutto anticamente, ma non ai tempi presenti. Ed al Papa Lucio successe Eugenio terzo pisano.

[1] L' autore ha scritto il *dì di Iove*.

[2] Nel testo *Ai quali i suoi antecessori l' hanno donata non senza legittima cagione quella* ecc. Pleonasmo inutile, sebbene non manchino autori del buon secolo che l' abbiano usato: abbiamo tolto l' articolo per rendere meno oscura la lezione.

Digitized by Google

1145. — E l'altro anno che fu mille cento quarantacinque i consoli dello stato erano, Antonio Mallone, Guglielmo Negro, Ido Gontardo, Ogerio de Guidone; e delle cause forensi Otto Judice, Guglielmo Bufferio, Rodoano, Ceba, tutti senz'altro cognome. Ed in questo consolato si edificò il castello di Sestri.

1146. — E l'anno da poi, che fu mille cento quarantasei, i consoli dello stato erano, Ansaldo Mallone, Guglielmo Negro, Caffaro e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi, Boemondo, Marino della Porta, Sigismondo Moscola, e Rinaldo Gobbo. Ed in questo consolato si armarono ventidue galere, e sei golabbj. E partì questa armata con molti combattenti, fra i quali vi erano cento uomini a cavallo, e andò l'armata bene in ordine di macchine e castelli di legnami all'isola di Minorica sotto la guida del console Caffaro, e di Oberto della Torre. E, lassate le galere in porto Fornello, i soldati così a piedi come a cavallo discorsero per l'isola quattro giorni; e, poi di aver fatta gran preda, si ridussero ai padiglioni, che avevano piantato in terra. Ed ecco che sopraggiunse, quasi all'improvvista, trecento Saraceni a cavallo con un gran numero di fanteria, e furono alle mani con Genovesi, i quali assai presto ruppero i Saraceni, e messi in fuga, li perseguitarono quasi otto miglia, e furono morti delle tre parti le due di Saraceni, così degli uomini a cavallo come dei pedoni. Presero poi la terra principale dell'isola nella quale fecero grosso bottino: e, partiti di Minorica che è una delle isole Baleari, navigarono verso il regno di Granata, e nel porto, ossia in la piaggia di Almeria presero molte navi cariche e di gran valuta. E da poi la presa delle navi si accamparono intorno alla città di Almeria. E i Saraceni, quali erano in quella temettero grandemente,

e domandorono pace all' armata, offerendogli pagare il valore di cento tredici mila marabottini, che (come credo) erano di oro o di argento. Ai quali risposero Caffaro e Oberto, che guidavano l'armata, che fariano tregua e non pace insino al ritorno di Genova, se gli davano detti denari di presente; e Saraceni si offerivano a pagare di subito venticinque mila marabottini, ed il restante pagare fra otto giorni, e si offersero di dare otto ostatici. E mentre che la notte si contavano i venticinque mila marabottini, e, sendo occupati i comiti [1] delle galere in ricevere i denari, il re di Almeria si fuggì con grandissimo tesoro. Ed i Saraceni in la mattina seguente elessero un altro re, il quale subito diede gli ostatici, e promesse di pagare i denari sopraddetti; e perchè non servò la promessa al termine statuito, l' esercito con l'armata, per spazio di ventidue giorni, fecero gran danno al paese ed alla città di Almeria. E sopravvenendo l' inverno se ne ritornarono a Genova, con aver acquistato gran ricchezze: ed in Genova si fece gran trionfo.

1147. — Seguita l'anno di mille cento quarantasette, e per lo stato e per la signoria furono designati sei consoli, Filippo de Lamberto di Piazza lunga, Oberto dalla Torre, Ogerio di Guidone, Balduino senz'altro cognome, Ansaldo d'Oria, e Guglielmo Picamilio; ed i consoli delle cause forensi furono quattro, Ugo Judice, Ingo della Volta, Oberto Cancellero, e Ansaldo Pizo. Ed in questo luogo è da sapere che in quella parte di Spagna, che oggidì si chiama regno di Granata è una città marittima nominata Almeria, di là dal promontorio Cheridemo, secondo gli antichi; e secondo i moderni, di là dal cavo di Gatta trenta miglia in circa. Ed ha un ridutto di verso levante nominato porto Magno, e di verso po-

[1] *Comiti*: quelli che presiedono alle ciurme.

Digitized by Google

nente ha una *lena* marittima, cioè un spazio di piaggia piano, che si stende in mare, ed è circondato da esso da tre parti. La città è di competente grandezza, e per la maggior parte piana: e soleva aver per li passati tempi un tempio chiamato dai cittadini moschea, uno ancora ridutto alquanto eminente nominato Subda a modo di una cittadella; e vicino al mare avevano un'arzenata, che gli antichi nominavano *navalia* [1], ed i moderni nominano darzena ossia darsina, capace di gran numero di navigli; delle quali cose ancora restano i vestigii. Per questi tempi questa città era molto potente in le cose marittime: e conciossiachè gli abitatori di quella fossero Maomettani, donavano continuamente innumerabili molestie ai Cristiani; in tanto che pareva che questi Mori di Almeria si avessino usurpato la principalità del corso marittimo, e la signoria di tutto il mare, e specialmente contra Cristiani, dimostrando non manco perseguire la religione che le facoltà e le robe. Dai quali mali, e dalla qual indegnità mosso il Papa Eugenio terzo pisano di nazione, esortando, indusse Genovesi a reprimere l'ingiurie di Almeritani, e ad opporsi alle forze loro. Il popolo di Genova, udite ed intese l'ammonizioni ed esortazioni del Sommo Pontefice, al quale per una antichissima religione ed osservanza cristiana sono sempre stati inclinati obbedire e compiacere, (poi ch'ebbero convocato il concilio grande, secondo le consuetudini loro) elessero, dei migliori della città, dieci consoli, sei per l'universale reggimento della Repubblica, e quattro per il particolare judicio delle cause civili: i quali di sopra abbiamo nominato. E perchè, come è detto, questi consoli erano dei migliori della città, e avevano eccellenza in bontà e in prudenza, poi che fu de-

[1] *Navalia*, voce latina: Arsenale.

Digitized by Google

liberato nel consiglio di ottemperare alle paterne ammonizioni del Papa, e di armare contra Mori di Almeria, prima di ogni altra cosa composero tutti i discordanti, quali erano in la città, e fecero fare universal pace, e basciare ognuno in bocca; e furono rimesse tutte le controversie in balia del reverendo arcivescovo e dei provvidi consoli: chè non era consiglio di savii andare a combattere di fuori e lassar la città in discordia. E fu tanto grata al popolo questa pace e universal riconciliazione fatta per prudenza e per opera dei consoli, che non solamente gli uomini, ma ancora le donne offerivano ai consoli denari per pagare l' esercito, e li pregavano, che li volessero accettare. I consoli vedendo tanta prontezza di animo nel popolo, subito comandarono a tutti gli uomini della dizione e del distretto di Genovesi, che si mettessero ad ordine per questa impresa contra i Mori di Almeria; e fecero preparare gran copia di vettovaglie, gran quantità di arme, molti padiglioni bene ornati, e le bandiere molto ricche e onorevoli con la materia per far mangani [1], briccole, trabocchi, gatti, vigne [2], castelli e simili ingegni di legnami atti ad espugnare le terre: chè non era a questo tempo ancora trovato l' uso dell' artiglieria di metallo. E si armarono sessantatre galere e cento sessantatre altri naviglj tanto bene ad ordine, che fu stimato dai savii che per mille anni innanti non fosse uscito dal porto di Genova, nè armata, nè esercito tanto ben in punto, e tanto ben ordinata quanto questa: e ogni cosa si fece in spazio di quattro mesi. E circa la fine del quinto mese l' armata arrivò

[1] *Mangano* T. Mil. Macchina da guerra, di cui faceano uso gli antichi per scagliare pietre nelle città assediate, e con essa scagliavano anche uomini che dicevansi poi cadaveri manganati.

[2] *Vigne*. Istrumento bellico coperto di cuojo crudo per difendersi.

Digitized by Google

al porto Magno guidata e comandata da sei consoli, Oberto dalla Torre, Balduino, il quale, come ho detto, gli annali riferiscono senza altro cognome, Filippo Lungo, Ansaldo d' Oria, Ingone eziandio senza cognome, e Ansaldo Pizo, ancora che questi due ultimi fossero presidenti solo alle cose civili. I quali sei furono dal consiglio preposti all' armata e all' esercito; e gli altri quattro sopraddetti restarono al governo e reggimento della città. E conciossiachè l' armata aspettasse e l' esercito dell' imperatore e la gente del conte di Barcellona, che non erano ancora giunti, non volsero i consoli, che tutta l' armata si appressasse ad Almeria. E mandarono solamente quindici galere con il console Balduino alla veduta della terra, quasi come esploratore ed antiguardia, ed il restante dell' armata si detenne per spazio d' un mese al capo di Gatta, non senza gran timore, perchè non erano in porto sicuro. E fu mandato ambasciatore all' imperatore, che era in Baeza, (cioè ad Alfonso settimo re di Spagna, quello a cui maritò la figlia Ludovico re di Francia; e perchè n' ebbe maggior signoria, che alcuno altro dei suoi predecessori fu nominato imperatore) Odone di Bonvillano, acciò che l' imperatore appressasse la sua venuta secondo lo dato ordine; il quale si trovò di mala voglia intendendo che l' armata di Genovesi era arrivata. E già egli aveva licenziato il suo esercito, di modo che non aveva altro che mille pedoni e quattrocento uomini a cavallo. L' imperatore rispose all' ambasciatore, che venirebbe: e nondimeno ritardò alquanto la venuta. E fra questo mezzo i Mori di Almeria più e più volte con grande ardire uscirono dalla terra per incitare al combattere la gente delle quindici galere di Balduino, che erano, come è detto, andate innanti. La qual cosa ve-

Digitized by Google

dendo Balduino, mandò a domandare gli altri consoli, che venissero a combattere con i Mori: i quali non approvarono il consiglio di Balduino, dicendo che non era ben fatto dar principio al combattere per insino che non fossero giunti gli uomini da cavallo. Ed assai presto arrivò il conte di Barcellona con gran numero di navigij e di soldati, fra li quali non erano più che cinquanta uomini da cavallo. Ed allora fu ordinata dai consoli la battaglia in questa forma: il conte con la sua gente si mise e si nascose in cerco al fiume, e quindici galere stettero occulte di poi la *lena*, e una galera in capo della *lena*: e Balduino nel far del giorno doveva venire con la gente delle sue quindici galere per contra e di rimpetto alla moschea, simulando di voler combattere; ed altre venticinque galere si approssimassero alla terra tanto che fossero preste ad ingrossare e ad ingagliardire la battaglia: il quale ordine fu ottimamente servato. E vedendo i Mori, che gli uomini delle quindeci galere si approssimavano alla moschea per voler combattere, ebbero sospizione delle occulte insidie, e mandarono due esploratori, un bianco, e l'altro negro su uno poggio per discoprire il paese: e non ebbero veduti i soldati, che erano ascosi. Gli esploratori fecero segno alzando le bandiere a quelli della terra, e uscirono quaranta mila uomini per combattere con la gente delle quindici galere del console Balduino: la qual gente a piano a piano, e in ordinanza si ritirò in galera con perdita di otto uomini soli. E mentre che costoro si ritiravano, il console Ansaldo D' Oria, che era sulla galera al capo della *lena*, fece il segno, benchè un poco tardo, e subito insieme si mossero venticinque galere e i soldati i quali erano in le insidie; e si aggiunsero alle quindici galere sopraddette. Si mossero eziandio in quel-

l'ora Oberto della Torre e Filippo Lungo consoli, i quali con tutta l'armata erano al capo di Gatta, e vennero con dodici galere innanti, e i soldati per terra. E passarono di là delle galere, quali erano alla moschea, e vennero insino all'arsenata; e si riscontrarono la gente di Cristiani con li Mori, e furono alle mani; e con ajuto divino i Cristiani furono superiori; chè per timore delle galere i Mori diedero le spalle fuggendo verso la città. E le genti di tutte le galere sopraddette saltarono in terra, e fecero tanta uccisione de' Mori, che morirono in quel giorno cinque mila Mori, oltra molti, che si annegarono in mare constretti dalle ciurme nautiche. E si commenda e lauda assai in questa battaglia la virtù di un cavaliero genovese nominato Guglielmo Pelle, che fu poi assunto al consolato: il quale, poichè con la lancia ebbe trapassato un moro da un costato all'altro, smontato da cavallo, come un feroce leone fra gli altri animali, con la spada in mano tagliò il capo a più di cento Mori. e]nav questa vittoria, i consoli per causa del vento garbino che si levò contrario a quella piaggia, fecero ridurre l'armata e l'esercito al porto della *lena*. E dirizzati i padiglioni ivi in terra, primo ed innanzi di ogni altra cosa con religiose cerimonie resero grazia a Dio dell'ottenuta vittoria; e, fatto consiglio, determinarono che le galere si ritirassero in terra in la piaggia di Almeria. E ridotte che furono in terra le galere, mentre si fabbricavano le macchine e gl'istrumenti lignei per oppugnare la città, i Mori tre volte fecero insulto a quelli dell'armata, e sempre furono con vergogna e danno ribattuti. E fra questo tempo giunse l'imperatore con mille pedoni e quattrocento uomini da cavallo E l'esercito diede principio ad oppugnare la città; dalla quale per molte fiate

Digitized by Google

uscirono i Mori di giorno e di notte, volendo bruciare le castella e li mangani lignei e gli altri instrumenti, che aveva fabbricato l' esercito: e furono sempre fatti ritirare con vergogna e gran danno; e furono prese da' Genovesi due torri, e gettato a terra diciotto passi di muraglia. Delle quali cose grandemente spaventati i Mori, trattarono coi legati dell' imperatore, cioè col re Garcia, e col conte di Oregi, che sua maestà si dovesse partire con la sua gente, lassando i Genovesi soli; e perciò li promisero cento mila marabottini, e li diedero ostatici. E presentendo i consoli de' Genovesi questo trattato disposero di dare senza indugio la battaglia ordinaria alla città, ed ordinarono dodici bande ossia squadre, ovvero compagnie; ciascheduna banda con la sua bandiera, ed in ciascuna banda erano mille uomini armati. E mandarono più volte a pregare all'imperatore ed al conte di Barcellona, che volessero essere ad ordine e venire con la sua gente. Il quale imperatore appena venne in tempo; e ritrovò già le dodici bande de' Genovesi in campagna in ordinanza, le quali per comandamento dei consoli procedevano con sommo silenzio: E così la vigilia di S. Luca in l'uscire dell'aurora, fatte suonare le trombette, diedero valorosamente l'assalto alla città; e in spazio di tre ore con il propizio ajuto di Dio le dodici squadre con gli altri da cavallo presero la città, ed ottennero quella per insino a Subda; cioè per insino alla cittadella. E furono morti quella giornata venti mila Mori, e se ne salvarono nel corpo della terra dieci mila: ed in la fortezza di Subda se ne salvarono venti mila: del quale tutto numero ne furono menati cattivi e schiavi a Genova dieci mila di ogni sesso e di ogni età. E poi al quarto giorno, quelli di Subda riscattarono le persone loro per prezzo di trenta

mila marabottini, la qual moneta era di molto maggior valore, che non sono al presente i maravedì di Spagna; perchè per opinion mia un marabottino valeva quanto un ducato d'oro. Ed oltra questa somma di denari sopraddetta, i consoli ebbero in comune della preda sessanta mila marabottini; e di questo bottino pagarono diecisette mila lire di debito fatto per la Repubblica: ed il restante divisero fra le ciurme delle navi e delle galere. E lassato in guardia dell'espugnata città Ottone di Bonvillano cittadino genovese con mille combattenti, navigarono felicemente verso Barcellona, ove tirarono in terra le galere, e parte degli altri legni, e si ritornarono a Genova con due galere due de' prenominati consoli, Oberto della Torre ed Ansaldo D'Oria, i quali pagarono il debito sopraddetto del comune e della Repubblica. Delle spoglie di Almeria un sacerdote nominato Vassallo riportò due bellissime porte di bronzo, le quali per lungo tempo stettero per clausura della chiesa di S. Giorgio, come si legge ancora adesso in una pietra marmorea affissa alla scala grande di essa chiesa: e come, o per qual cagione fossero poi da indi trasportate, non mi è comperto[1]. Fu ancora portato delle predette spoglie un ornamento di più lampade di bellissimo e sottilissimo lavoro moresco, il quale insino a questo giorno si vede pendente in la cappella del glorioso Giovanni Battista.

1148. — E si fece in Genova nuovo consolato. Per lo stato furono consoli Guglielmo Burone, Ansaldo Mallone, Ogerio Vento, Giordano della Porta, Enrico Guercio, Lanfranco Pevere; e per le cause forensi Guglielmo Negro, Frendensone Conrado, Marino della Porta, ed

[1] Cioè *ciò non mi è noto:* corrisponde al *compertum est*, tanto usato dai latini.

Digitized by Google

Opicino Lecavella. E l'armata, come avemo detto, si tirò in terra in la piaggia di Barcellona. Ed ancorchè il desiderio della patria, delle moglj e de' figliuoli e parenti fosse grande, nondimeno, per onor di Dio, per aumento della religione cristiana, per compiacere al Papa e per gloria della nazione, sostennero tutto l'inverno pazientemente. E comportati dai più vicini boschi gran somma di legnami per la fabbrica de' bellici istrumenti, ed avuto da Genova ancor nuovi combattenti, ed ottima provisione di armi, il giorno della festività di S. Pietro fecero vela verso Tortosa. Ed il primo giorno del mese di luglio entrarono con tutto l'esercito nel fiume di Tortosa domandato dagli antichi Ibero, e dai moderni Spagnuoli Ebro. La città è situata a canto a questo fiume, ed ha un artificioso ponte di legname sostenuto da navigli: è parte piana, e parte montuosa, distante dal mare da quindeci miglia in circa; ed aveva una fortezza di competente grandezza domandata Sueta; aveva eziandio un gran tempio chiamato la moschea maggiore con un rivellino a canto al fiume. E poichè l'esercito ebbe ben considerato il sito della città, e distribuite le bandiere e gli ufficj ad ognuno, misero la metà delle fanterie genovesi con una parte delle genti del conte di Barcellona dalla parte inferiore della terra vicino al fiume, e l'altra parte con il conte e con il signor Guglielmo di Monpellieri misero dalla banda superiore in certe montagne nominate le Bagnere. Gl'Inglesi con i Cavalieri templari [1] e con molti altri forestieri furono accampati circa il rivellino non troppo distante dal fiume. Ed accaddette che alquanti soldati

[1] *Templari* e meglio *Tempieri*. Così venivano appellati nel numero del più co'oro che avevano in custodia il tempio in terra santa, ed erano insigniti col titolo di cavalieri.

Digitized by Google

genovesi avidi e desiderosi di esperimentare le forze dei Mori di Tortosa diedero un assalto senza licenza, e senza saputa dei consoli, e furono alle mani, e per spazio di tre grosse ore con i Mori: e ne morirono assai dall'una e dall'altra banda. Dispiacque ai consoli questa audacia, e fu fatta proibizione di non combattere per l'avvenire senza licenza. Fecero poi i consoli approssimare i castelli lignei alle mura, e introdotti, di poi il rompimento delle muraglie, i castelli nella città; con un di quelli, il quale con bello artificio menavano per la città, distrussero gran numero di case e di torri insino alla moschea: l'altro castello eziandio fu condotto insino alla cittadella Sueta, e fra pochi giorni furono dai combattenti di questo castello pigliate e ruinate quaranta torri. E vedendo i Mori non poter resistere, tutti si ridussero in la Sueta, preparandosi alla defension di quella. E considerando i consoli la fortezza della Sueta, e le due lignee castella non essere sufficienti ad espugnarla, deliberarono di empire il fosso, che era tra Bagnera e la Sueta. L'impresa pareva ardua, difficile e quasi impossibile; perchè il fosso era largo ottantaquattro cubiti, e alto sessantaquattro, di modo che la più parte dell'esercito giudicavano questo fatto impossibile. E nondimeno i consoli comandarono, che tutto l'esercito, ricchi, poveri, grandi e piccoli, ognuno indifferentemente portassero materia per empir il fosso; e fecero fare un altro castello ligneo nel quale misero trecento combattenti eletti. E poi che il fosso fu ripieno per le due parti fecero approssimare il castello alle muraglie della Sueta, con altre macchine lignee. La qual cosa vedendo i Mori tirarono gran numero di grossissime pietre, molte delle quali pesavano oltre duecento libbre, e ruppero un lato del ligneo castello; il qual poi che

Digitized by Google

fu riparato, circondarono Genovesi il castello molto ingegnosamente di reti fatte di grossissime corde, di modo che le pietre dei Mori non li potevano più offendere. Ed in questo tempo la gente del conte l'abbandonarono, per non aver avuto il debito soldo, e restò il conte con venti soldati soli. E si continuò la guerra per li Genovesi più giorni, i quali per la precedente vittoria di Almeria erano molto audaci e molto pratici nelle armi. E vedendo i Mori non poter resistere domandarono inducie e tregua per quaranta giorni, con patto che, se fra questo tempo non li venia soccorso, il quale avevano richiesto quasi a tutta la Spagna, che renderebbero non solamente la Sueta, ma tutte le altre parti della città ai consoli ed al conte. E per cauzione di ciò diedero per ostatici cento mori dei principali. E passati i quaranta giorni, non essendo venuto soccorso da banda alcuna, i Mori alzarono in la Sueta le bandiere di Genovesi e del conte di Barcellona. E così resero la Sueta e tutta la terra il giorno precedente la festività di S. Silvestro per l'ottava della natività del nostro Salvatore. E furono fatte le parti, un terzo ai Genovesi, e due terzi al conte; e ritornò l'armata in Genova col trionfo di due popolose e magne città. E non fia maraviglia ad alcuno del sopraddetto partimento; perchè così erano le convenzioni tra' Genovesi e il conte. Ed in questi due anni sopraddetti, che Genovesi erano occupati in l'impresa di Almeria e di Tortosa, Conrado secondo re di Romani, e Ludovico re di Francia, e Riccardo re d'Inghilterra tutti insieme passarono in Soria, e misero il campo alla città di Damasco, e non la puotero ottenere, e ritornarono a casa senza aver fatto cosa alcuna.

1149. — E l'anno di mille cento quaranta nove furono

Digitized by Google

designati per lo stato e per la signoria sei consoli, Guglielmo Vento, Guglielmo Pelle, Guglielmo Negro, Caffaro, Oberto Spinola, e Rubaldo Bisaccia; e per le cause civili quattro, Guglielmo Bufferio, Guglielmo Stancone, Oberto Cancellero e Sigismondo Moscola.

1150. — E l'anno seguente di mille cento cinquanta i consoli dello stato furono quattro, Ansaldo Mallone, Guglielmo Luscio del *quondam* Oberto Spinola, Rodàno senza altro soprannome e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi eziandio quattro, Boemondo, Frendenzone, Gontardo, Anselmo de Caffara, e Anselmo Spinola.

1151. — E l'anno di mille cento cinquanta uno quelli dello stato quattro, Guglielmo de Bonobello, Guglielmo Stralando, Otto Ruffo e Botenco senza altro cognome; e delle cause civili eziandio quattro, Ugo di Elia, Otto Bencerto, Oberto Cancellero, Guglielmo di Negro.

1152. — E in mille cento cinquanta due, Tanclerio di Piazzalunga, Rubaldo di Alberico, Rubaldo Bisaccia e Ansaldo Spinola; e delle cause forensi eziandio quattro, Guglielmo Bufferio, Guglielmo Stancone, Guglielmo Cicala e Conrado Ruffo. E per questo consolato i macelli furono trasferiti fuori della città, ed edificati uno al Molo, e l'altro in Susiglia: le quali due contrade in quei tempi erano fuori delle muraglie. E morì questo anno il Papa Eugenio, e successe Anastasio quarto romano.

1153. — E l'anno di mille cento cinquanta tre erano consoli dello stato, Martino del Moro, Enrico Guercio, Guglielmo Negro, e Guglielmo Luscio; e delle cause civili Oberto Cancellero, Gioanni Malocello, Ido Contardo il minore, e Guglielmo della Ripa Giudice. Ed i primi quattro prenominati consoli di volontà di tutti i consiglieri diedero in feudo, per anni ventinove, la terra di Gibeletto, e tutto quello che il comune possedeva

in Lolizia a Guglielmo Embriaco, per prezzo di duecento settanta bisanzii [1] l'anno, e un palio all'altare di S. Lorenzo in valuta di bisanzii dieci, e ad Ugo e Nicola Embriaci fratelli diedero in feudo tutto quello, che possedeva la Repubblica in Acri, e in le pertinenze, per ventinove anni: e pagarono per l' investitura mille soldi di denari di Genova, e si obbligarono a pagare ogni anno cinquanta bisanzii. Diedero somigliantemente in feudo ai prenominati Ugo e Nicola tutto quello che possedeva la Repubblica in Antiochia e in le pertinenze per prezzo di lire, ossia di bisanzii ottanta, ogni anno.

1154.—E perchè in questi cinque consolati immediati sopraddetti non si fece cosa alcuna degna di memoria, anzi pareva che la città fosse come una nave in mare senza nocchiero, e non si trovava chi volesse accettare il consolato, e' fu necessario che l'arcivescovo con prudentissime ammonizioni, e il popolo con gran preghiere inducessero coloro, quali erano designati consoli a pigliar il consolato. E furono per lo stato e per la signoria quattro consoli, Ogerio di Guidone, Oberto Spinola, Anselmo d' Oria, e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi, Otto Giudice, Jonata Crespino, Frendenzone Contardo, Baldizone Uso di Mare: i quali come persone provvide e prudenti, considerando, che la città mancava di galere, ne fecero fabbricare un buon numero, giudicando che le galere fossero molto a proposito, per onore, defensione e utilità della città; e diedero principio a redimere gli interessi della Repubblica dai pubblici usurari, ai quali erano dovute lire quindici mila: e pare che per queste buone opere i cittadini si cominciassero a risvegliare, e si rendessino pronti ad ubbidire a tutti i comandamenti dei consoli. E morì Eugenio

[1] Ovvero *Bizanti* specie di moneta greca de' bassi tempi.

Digitized by Google

Papa, e venne in appresso Anastasio romano. E per questo tempo Federico primo re di Romani cognominato Barbarossa, che successe a Cònrado, venne in Lombardia, al quale convennero [1] gente assai per dargli ubbidienza e giurargli la fedeltà: e la città gli mandò due ambasciatori, Ugo arcidiacono, e Caffaro compositore degli annali. La qual ambasceria gli fu molto grata, e fece carezze assai agli ambasciatori, comunicando loro, in segno di amicizia, assai dei suoi secreti, e promettendogli di onorare la città di Genova più che tutte le altre città d'Italia: e gli ambasciatori se ne ritornarono ben espediti a casa. E per questo consolato accaddette, che Enrico marchese di Loreto, il qual si era convenuto del castello di Noli con la Repubblica, contrafece alle convenzioni come persona fraudolente, che prometteva con la lingua quello che non aveva nel cuore; e perciò occupò fraudolentemente il sopraddetto castello di Noli del mese di agosto. E il popolo di Genova quasi per tutta l'invernata gli fece guerra guastando, bruciando e assaccomannando il suo paese; chè per causa dell'inverno non si puotè andar a combattere il castello per mare. Ed in questo anno, la notte precedente la festa di S. Stefano, si accese il fuoco in una casetta del borgo della città, e si diffondeva il fuoco grandemente; se non che per opera e per aiuto di molti cittadini uomini di guerra e molto valenti, i quali subito corsero a soccorrere, si ammorzò il fuoco: e fu usato una diligenza grande a restituir le robe a cui appartenevano; quelle dico, che furono salvate dall'incendio. Il danno fu grande, e saria stato maggiore, se

[1] Qui sta per *portarsi*, *adunarsi*. Dante infer. c. 3. « Tutti convengon qui d'ogni paese. » E Segn. stor. 7. 195. « Ove ancora convennero gli ambasciadori di tutti i principi ».

non fosse stato l'aiuto dei valenti uomini sopraddetti.

1155. — E l'anno seguente, che fu mille cento cinquantacinque, furono consoli dello stato e della signoria, Guglielmo Porco, Oberto Cancellero, Oberto Malocello, e Guglielmo Luscio; e delle cause forensi furono sei, Bonvassallo di Lamberto medico, Bocmondo di Odone, e Guglielmo Stancone; e questi tre giudicavano le cause delle quattro compagne che sono verso il Palazzolo, e ufficiavano in una sala del palazzo dell'arcivescovo; e gli altri tre Guglielmo Cicala, Nicola Rosa, e Oberto Recallato; i quali giudicavano le cause delle quattro altre compagne, che sono verso il Borgo, e ufficiavano in un'altra sala del palazzo archiepiscopale sopraddetto. E Papa Anastasio morì, poi che fu stato nel papato un anno, e circa cinque mesi; e successe Adriano inglese di nazione. E per la diligenza di questi sopraddetti consoli, la Repubblica prese grande aumento, e quanto all'utilità, e quanto all'onore. E si dispegnarono i debiti del comune, cioè delle castelle, delle ripe, dei scali [1], dei cantari, dei rubbi, delle monete, e di ogni altro reddito del pubblico: le quali tutte cose erano impegnate. Si cominciarono eziandio questo anno le muraglie, e le porte della città da ogni lato, come più distintamente si dirà appresso. E mantennero questi consoli non solamente la città in pace; ma eziandio la riviera: e si fece ancora pace in molti luoghi circonvicini. Ed i marchesi di Loreto, dei quali abbiamo fatto menzione di sopra, si rimisero al volere ed alla volontà dei consoli sopraddetti, così del castello di Noli come di ogni altra cosa. Ed in questo anno fece il popolo Genovese una onorevole pace con Manuello imperatore di Costantinopoli del quale avemo fatto men-

[1] Nella stampa, *Scarii*.

Digitized by Google

zione di sopra: il quale mandò a Genova a far le convenzioni un suo nunzio Demetrio Metropolite. E fra l'altre cose promise dare alla Repubblica per onoranza ogni anno cinquecento perperi [1] e due palii; e promise di dare all'arcivescovo ogni anno sessanta perperi e un palio. E convenne di dare al popolo di Genova tutte le franchigie ch'avevano Pisani e Veneziani in le terre dell'Imperio, e particolarmente in Costantinopoli una contrada, un fondaco e una chiesa. In questo anno Federico imperatore soprannominato tenne l'assedio alla città di Terdona in Lombardia per tempo di nove settimane, e del mese di aprile ebbe la vittoria di quella, e la distrusse sino ai fondamenti. Per la qual vittoria, e molte altre cagioni la più parte delle terre di Lombardia pagarono per tributo buona somma di denari al prefato Federico: al quale eziandio pagamento da più persone e da più lati fu invitato e fu richiesto il popolo di Genova, il quale nondimeno non volle assentire; anzi ebbe per consiglio di fornire la città ed i luoghi del distretto, di arme e di combattenti. Il che presentendo il re Federico richiese, che li fossero mandati ambasciatori dalla città; e furono mandati per ambasciatori Guglielmo Luscio, un dei consoli con qualche altri dei migliori della terra: i quali furono ben veduti, onorati ed apprezzati dal re: e se ne ritornarono carichi di buone parole e di promissioni, che il re voleva esaltare la città ed onorarla più di qualunque altra città d'Italia. Ed il re poi fu coronato in Roma da Papa Adriano, che fu di nazione inglese, e se ne ritornò l'imperatore in Alemagna: al quale Papa Adriano eziandio mandò la città un legato, Manfredo canonico di S. Lorenzo, uomo nobile e sapiente.

[1] Nel testo, *perpari*: sorta di moneta degli imperatori greci.

Il quale pervenuto in Benevento, dove il Papa celebrava il Concilio, espose a sua Santità in presenza di quasi tutti i prelati di Levante, e fece lamenta del re di Jerusalem, del conte di Tripoli, e del principe di Antiochia, i quali non osservavano i privilegi e la giustizia dovuta al popolo di Genova in li paesi della dizion loro: del che si gravava molto il popolo di Genova; conciossiachè avessero acquistate le franchigie e le esenzioni in quei paesi con l'effusione del proprio sangue. E particolarmente il legato fece lamenta [1] dei sudditi del re di Jerusalem, i quali indebitamente avevano intercetto certe navi ed una gran quantità di denari di Genovesi: e somigliante lamenta fece di certi Provenzali, Bernardo di Ottone e suoi compagni. Il legato fu benissimo udito ed inteso dal sommo Pontefice; il quale comandò per sue lettere al re di Jerusalem, al conte di Tripoli ed al principe di Antiochia, ed eziandio al patriarca di Antiochia, che dovessero conservare i privilegi del popolo di Genova, e che gli dovessino far restituire quanto ingiustamente gli era stato levato; e similmente scrisse a tre vescovi in Provenza per la causa di Bernardo d' Ottone e dei compagni sopraddetti. Ed il Pontefice in le sue lettere loda molto la città di potenza e di gloria. E nel partire del legato gli fece presente di un anello, e gli disse che gli donava quel dono in segno della grazia e dilezione, che interveniva fra la Sede Apostolica ed il popolo di Genova; e particolarmente al legato disse, che voleva che il dono dell' anello fosse un pegno della grazia e dell' amicizia, che la persona sua aveva con la Sede Apostolica. Ed i prefati consoli non contenti di tutte le sopraddette buone opere fatte nel tempo loro, si affaticarono che si eleg-

[1] Nella Stampa leggesi: *fece lamenta il legato dei sudditi.*

gessero i suoi successori dei migliori e dei più savii della città.

1156. — E furono eletti per l'anno mille cento cinquantasei per lo stato e per la signoria quattro consoli, Guglielmo Burone, Ogerio Vento, Enrico D'Oria, e Lanfranco Pevere; e per le cause forensi sei, Simon D'Oria, Ido Contardo, Ionata Crispino, Nicola di Rodolfo, Ugo di Baldizone, ed Opizo Sardena: i quali sei si divisero le cure, ed ufficiavano come i suoi predecessori. E gli annali commendano assai questi consoli di clemenza e di giustizia; ed oltra di ciò, di aver mandato un' ambasceria dei primi della terra, Guglielmo Vento, ed Ansaldo D' Oria e Guglielmo Sieulo, al re: col quale detti ambasciatori fecero onorevoli convenzioni per la città; fra le quali si contiene, che il re dovesse cacciar fuori del suo paese tutti i mercadanti provenzali e francesi. E Caffaro scrittore degli annali pesa assai, e recita che il re per suo sacramento promise di osservare le convenzioni fatte per la città; perchè pare che bastasse solamente la parola o la scrittura del re senza sacramento. Ma perchè negli annali, o sia per difetto dello scrittore, come si può credere, o sia per altra cagione, non si fa menzione qual fosse questo re, io tengo per certo che questo fosse il re Guglielmo, il quale era successo nel regno di Sicilia al padre suo Ruggero. E questo è quel Guglielmo, che fu prima privato da Papa Adriano sopraddetto, e poi restituito: e si conserva l'instrumento delle convenzioni nel registro pubblico.

1157. — E l'anno seguente di mille cento cinquantasette furono consoli del comune, Rugerone di Ita, Guglielmo Vento, Oberto Spinola e Gandolfo Picamiglio; e delle cause forensi furono otto, Boemondo di Odone, Fede-

Digitized by Google

rigo Contardo, Guglielmo Stancone, Marchio della Volta, Oberto Cancellero, Guglielmo Cigala, Amico Grillo e Vassallo Guizolfo. Ed in questo consolato si cominciarono edificare parte delle muraglie della città, e si mandarono legati in diversi luoghi; Guidone Laudense alla corte del Pontefice, Ionata Crispino in Levante; Guglielmo Siculo al re Guglielmo sopraddetto; ed Amico de Mirto in Costantinopoli. Fu eziandio in questo consolato fatto feudatario della Repubblica Guidone Guerra conte di Vintimiglia, il quale donò le sue castella al comune; e poi gli furono date a lui in feudo per solenne investitura.

1158. — E l'anno seguente di mille cento cinquant'otto l'imperatore Federico primo, cognominato Barbarossa, del quale avemo fatto menzione di sopra, ritornò in Italia, e diede opera di stabilire ed ampliare le giurisdizioni dell'imperio. E per causa della ribellione fatta da' Milanesi, mise l'assedio alla città di Milano, la quale, dopo qualche poca resistenza, pervenne in balia dell'imperatore: il quale eziandio usò gran clemenza verso di quella. E Milanesi giurarono di nuovo la fedelità all'imperatore, e rinunziarono a certe regalie, e a certi privilegi, e pagarono all'imperatore nove mila marchi d'argento, e li diedero trecento ostatici [1]. La qual cosa eziandio furono constrette a fare la maggior parte delle terre di Lombardia, e della Toscana; le quali tutte succumbero alla volontà dell'imperatore: e fu esortato il popolo di Genova per lettere da molti cortigiani dell'imperatore a dover fare il somigliante. Ed erano consoli della Repubblica in questo tempo Ingo della Volta, Ido Gontardo, Baldicio Uso di Mare, e Gioanni Malo-

[1] *Ostatici*, e più usato, *statici*: ostaggi: vedi ortografia italiana moderna stampata in Padova 1822.

Digitized by Google

cello; e per le cause forensi, otto; Guglielmo Buffe-rio, Bonvassallo di Castello, Anselmo di Caffara, Nuvolone senza altro cognome, Otto di Caffaro, Nicola di Rodolfo, Enrico Malocellò ed Oberto Recallato: li quali mandarono alla corte de' nobili della città, ad iscusare quello ch' era domandato per parte dell' imperatore; ed allegavano che il popolo di Genova non doveva esser gravato di tributo nè di angaria alcuna; conciossiachè già per antico tempo gl' imperatori romani si siano contentati della sola fedeltà del popolo firmata con giuramento, e della difensione delle parti marittime dall' impeto di barbari ed infedeli. E facevano constare, come per opera de' Genovesi, da Roma insino in Barcellona il mare era sicuro; di modo che l' uomo poteva navigar sicuramente e riposare, e far i fatti suoi in casa sua: la qual sicurità non avria potuto far l' imperio con manco spesa di dieci mila marchi di argento l' anno. Ed oltra di ciò allegavano che Genovesi non possedevano della terra dell' imperio poco o niente, e che, sendo dediti alla mercanzia, loro donavano grande utilità all' entrate dell' imperio, per causa delle gabelle e dei dazii, che pagavano per tutto il mondo. E perchè l' imperatore si era approssimato con l' esercito circa quaranta miglia alla città, ed era venuto insino al Bosco, che è un castello in le confine di Lombardia, parve ai consoli di provvedere alla città. E fecero lavorare alle muraglie già cominciate, giorno e notte, uomini e donne; e si fece in otto giorni tanta parte della muraglia della città ch' era giudicata opera d' un intero anno. E qualche parte che restavano dismurate, furono serrate di leguami ben forti. Ed oltra di ciò, condussero i consoli dentro la terra tanto numero di soldati, e così eziandio fuori della terra, che

Digitized by Google

la spesa del viver loro montava alla somma di cento marchi d' argento per ogni giorno; di modo che pareva a quelli della terra essere ben in ordine e sufficienti ad aspettare non solamente l'esercito dell' imperatore, ma di tutta Italia. E presentendo l' imperatore queste preparazioni così gagliarde, e, sendoli detto che il popolo di Genova non patirebbe che fossero violate le sue usanze, richiese che gli fossero mandati ambassatori. E andarono Ido Gontardo, uno dei consoli, Caffaro, Oberto Spinola, Guglielmo Cicala, Guido di Laude, Ogerio di Bocherone, Otto Giudice, ed Alberico, tutti giudicati uomini sufficienti a questa impresa: i quali furono visti molto volontieri, e fecero convenzione onorevole con l'imperatore in questa forma. Sua Maestà accettò il popolo di Genova in sua buona grazia, e dimostrò aver buona volontà verso di loro, e gli accettò in tutela e difensione. E gli promise che non ascolteria alcuna querela contra di loro, se già non fosse per causa di rompimento di strada, e che non li molesteria per modo alcuno di quel che possedevano. E per contra il popolo li fece giurar la fedeltà da quaranta cittadini, i quali ricevettero a nome dell' imperatore nel palazzo archiepiscopale due dei suoi messi con dichiarazione, che per cagione di questa fedeltà la città non fosse obbligata, nè a far esercito, nè a pagar denari: e nondimeno la Repubblica donò all' imperatore ed alla corte mille ducento marchi d' argento; e, oltra di ciò, promisero di lassar le regalie, le quali lor medesimi cognoscerebbono per giustizia, che fossero dovute all'imperio. E sono tutte le predette cose scritte nel registro del comune, dove è il privilegio autenticato. Ed in questo consolato quelli di Vintimiglia a persuasione d' un messo dell' imperatore ribellarono e distrussero

Digitized by Google

il castello, che Genovesi avevano edificato in la terra di Vintimiglia. Per la qual ribellione il popolo di Genova con licenza dell' imperatore con grande esercito andarono contra gli uomini di Vintimiglia, e li soggiogarono; e molti di loro furono posti in prigione in Genova. E quest'anno fu non solamente in Genova, ma quasi per tutto il mondo grandissima siccità: e non piovette acqua dal cielo da calende di maggio insino all'ultima settimana di marzo, se non una volta sola; che fu eziandio da dire anzi rugiada che pioggia.

1159. — E l'anno seguente di mille cento cinquanta nove i consoli del comune furono sei, Ansaldo Malone, Ogerio di Guidone, Ionata Crispino, Rubaldo Bisaccia, Ansaldo Spinola e Lanfranco Pevere; e per le cause forensi furono quattro, Boemondo di Odone, Corso Serra, Guglielmo di Marino ed Opizo Sardena; i quali tutti si commendano di bontà e di prudenza. E per diligenza loro furono compite le muraglie della città, che oggidì si chiamano le muraglie vecchie: le quali, come si vede, circondano la chiesa di S. Sabina; e da indi montano a S. Francesco, e poi vanno a S. Caterina, e poi a S. Domenico, e poi a S. Andrea, e finiscono in la piazza di Sarzano. E la quantità di queste muraglie è cinque mila cinquecento venti piedi, e sono su le muraglie mille e sessanta merli per bellezza e per comodità e per fortezza, e per offendere e per difendere. E fu fatta la fabbrica di questa muraglia per le quattro quinte parti in spazio di cinquantatre giorni. Il che non fia ad alcuno maraviglia; perchè la città si divise a quartieri, e, come è detto di sopra, ogni uomo vi lavorava. E nel tempo di questi consoli l'imperator Federigo sopraddetto del mese di gennaro distrusse la terra di Crema in Lombardia. E cominciò il cisma [1], cioè la divisione in

[1] Ora si usa scrivere più *scisma*, che *cisma*.

Digitized by Google

la Chiesa Romana, che durò molti anni. Poi morì Papa Adriano l'anno quarto e il decimo mese del suo pontificato; e fu eletto canonicamente Papa Alessandro terzo senese: e fu eziandio eletto contra ragione un certo Ottaviano nominato Papa Vittore, il qual contese qualche anni con Alessandro. E di questa elezione esso Alessandro scrisse all'arcivescovo di Genova, ed ai suffraganei, esortando loro ad esser fermi e stabili nella unità ecclesiastica, e dare l'ubbidienza al vero Pontefice e non al falso. Questo è quello Alessandro che concesse la legazione all'arcivescovo di Genova in le parti oltramarine di otto in otto anni con autorità che si suole dare al cardinale legato di *latere*. E nelle lettere della concessione loda e commenda assai il popolo Genovese, dicendo, che per difensione della Sede Apostolica si è esposto ad ogni pericolo, ed ha difesa potentemente ed onorata magnificamente la persona del Papa.

1160. — E l'anno di mille cento sessanta furono consoli del comune, Rugierone di Ita, Lanfranco di Alberico; Enrico Guercio, e Ansaldo di Oria; e delle cause forensi furono otto, Guglielmo Cavaronco, Anselmo di Caffara, Nuvolone e Ottobone fratelli, Oberto Cancellero, Amico Grillo, Oberto Recallato. I quali consoli liberarono il comune da un debito di novecento lire: liberarono eziandio, e levarono di pegno il castello di Voltaggio, che era obbligato agli usurarii per lire cento, ed esposero lire trecento per compimento della torre della muraglia della città: fecero eziandio edificare le muraglie del borgo di Portovenere. In questo eziandio consolato si mandò ambasciatore all'imperatore di Costantinopoli, Enrico Guercio uno dei consoli; e si mandò eziandio ambasciatore Oberto Spinola al re di Spagna nominato Lupo. I quali ambasciatori avevano causa di trattare

Digitized by Google

molte cose per utilità della Repubblica. E soprattutto sono commendati questi consoli di prudenza; perchè in città quello anno vegliavano molte inimicizie e molte discordie fra i cittadini: e nondimeno niuno ebbe ardire di far movitiva alcuna.

1161. — Seguita l'anno di mille cento sessanta uno, nel quale furono cinque consoli per lo comune, Rodano di Guglielmo di Maurone, Filippo di Lamberto, Melchio di Ingone della Volta, Guglielmo Cigala, e Oberto Spinola; e delle cause forensi i consoli furon otto, Guglielmo Bufferio, Lamberto figlio di Filippo, Guiotto Zurlo, Guido di Lode, Amico di Morta, Lamberto Grillo, Nicola Rosa, e Ansaldo senza altro cognome. Quali consoli attesero assai a tener la città e il distretto in pace, e fecero di molte esecuzioni di denari, e di ruinar case e torri contra gl'inobbedienti, e contra coloro i quali non volevano vivere in pace. E si armarono cinque galere, delle quali fu capitano Oberto Spinola uomo provvido e sapiente, il quale per securità delle navi che si aspettavano di fuori discorse con l'armata per Corsica e per Sardegna; e arrivò in Denia, porto del regno di Valenza. E per cagione di questa armata i Saraceni e i Mori non armarono altrimente, anzi tirarono in terra, e le navi di Genovesi ritornarono a salvamento a casa. Essendo questa armata in Denia, il re di Spagna nominato Lupo mandò a dire al capitano dell'armata soprannominato, che era uno dei consoli, che si contentava di rimettere in la persona sua e distare[1] delle discordie, che vertivano fra lui e Genovesi, e di fare la pace in arbitrio del console. Il quale udendo una ambasceria di tanta umilità e così benigna,

[1] Verbo latino che significa star lontano: qui sta per cessare dalle discordie.

Digitized by Google

poi che si fu consigliato con due dei consoli delle cause forensi, Ansaldo Scaglia, e Lamberto figliuolo di Filippo Lungo, ch'erano con esso lui, e consigliatosi anche coi comiti delle galere, fu contento di permettere la pace al re, con questo che lasciasse il commercio libero ai Genovesi, e che pagasse diecimila marabottini di oro. La qual cosa fu gratissima al re; e incontinente scrisse a Genova pregando, che gli fosse mandato persona per firmare la pace, e per ricevere i denari. E fu mandato Guglielmo Cassiccio, figliuolo di Ingone della Volta uomo savio e discreto. E non si maravigli alcuno che il Cassiccio fosse figliuolo della Volta, perchè questo può essere, e per causa di figliale adozione, e per causa di mutazione di cognome, ossia per essersi aggregato in quella famiglia. Per il tempo ancor di questo consolato si mandò un ambasciatore in quella parte di Africa, che dagli antichi è chiamata Mauritania, ed oggidì si chiama la terra del Marocco, ed ai tempi de' nostri antichi si chiamava la terra di Moadini. E l'ambasciatore fu Ottobone fratello di Nuvolone, uomo nobile e savio, il quale fu condotto onoratamente per tutto il paese insino alla città di Marocco, dove il re faceva residenza. E fu l'ambasciatore dal re molto accarezzato, e fermò la pace con lui per quindeci anni, con questo patto che in tutte le terre di Moadini, Genovesi fossero sicuri, e che le robe loro non dovessero pagare, per cagione di gabella, più di otto per cento, esclusa la città di Bugea, in la qual si doveva pagare dieci, perchè il quinto di questa decima doveva ritornare al comune di Genova. Si mandò ancora un ambasciatore Ansaldo Spinola al re di Jerusalem in compagnia del legato del Papa, che era nominato Giovanni cardinale di S. Giovanni e Paolo. E fu mandato questo

Digitized by Google

ambasciatore per domandare la conservazione de' privilegj e delle ragioni del popolo di Genova in quelle parti. E per questo consolato si fece rinnovare e riedificare con maggior fortezza e con più bellezza le castelle di Voltaggio, di Fiacone, di Palodio, di Rivarolo e di Porto Venere, le quali tutte bisognavano di rinnovazione: e furono questi edificj degni di esser veduti; tal che diedero allegrezza agli amici, e tristezza agl'inimici. Ed in quest'anno venne a Genova Papa Alessandro terzo senese di nazione, e fu ricevuto con la corte sua riverentemente ed opulentemente, e benissimo alloggiato e presentato. Questo è quello Alessandro, qual ebbe gran contraddizione nel Papato, per causa di Vittore, Pascale, Calisto ed Innocenzo eletti sismaticamente: e tutti morirono prima di lui: per causa eziandio dell'imperatore Federigo Barbarossa, col quale ebbe grandissime discordie. E finalmente l'imperatore Federico succubbe ad Alessandro vero Pontefice, ed alla giustizia, e, prostrato a' piedi del Pontefice, gli domandò perdono degli errori suoi passati. Ed in questa riconciliazione dell'imperatore col Pontefice intervennero (come si dice volgarmente) quelle parole: *Non tibi, sed Petro.* Ed il Pontefice rispose: *Et mihi, et Petro.* Questo è quello Alessandro in onore del quale fu edificata la città di Alessandria in Lombardia sopra il fiume del Tanaro: e visse in Pontificato circa ventidue anni; e fu grato, come avemo detto di sopra, al popolo di Genova per cagione dei beneficii ricevuti.

1162. — E l'anno di mille cento sessantadue i consoli dello stato e della signoria furono cinque, Guglielmo Bogerone, Iugo della Volta, Nebulone senza altro soprannome, Robaldo Besaccia e Grimaldo senza altro soprannome; ed i consoli delle cause forensi in le quattro

Digitized by Google

compagne verso Palazzolo, Boemondo di Odone, Bonvassallo di Lamberto medico, Guglielmo Capodorgio, e Guglielmo Cavaronco; ed in le quattro compagne verso il Borgo, Ido Pizo, Gontardo Ruffo. E per il tempo di questi consoli i Milanesi non potendo più sostenere l'assedio dell' imperatore Federigo Barbarossa, in calende di marzo si resero a discrezione all'imperatore, e disarmati si gettarono a piedi, offerendo a sua maestà la città, le persone, il mobile, e l'immobile loro; e, posti in ginocchi con gran lacrime, domandarono pietà e misericordia. E l' imperatore a' prieghi della moglie sua Beatrice e dei principi della corte concesse loro il mobile, e gli donò la vita; e ruinò insino ai fondamenti la città di Milano. E fu contento che Milanesi edificassero quattro borghi distanti l' un dall' altro due miglia per abitazion loro: e per cagione di questa vittoria di Milano tutte le terre di Lombardia, e tutte le terre marittime insino a Roma furono ubbidienti alle voglie dell' imperatore. E furono chiamati Genovesi alla corte, che era a quel tempo in la città di Pavia; e gli furono mandati per la città Guglielmo Bogerone, e Grimaldo consoli, e in compagnia loro Guglielmo Vento, Melchio della Volta, Enrico d'Oria, Ogerio di Guidone, Oberto Spinola, Filippo de Iusta, e Bonvassallo Bulferico. I quali furono ricevuti onorevolmente, e gli fu suaso, che dovessero esser contenti di fare la fidelità all'imperatore, e pagare il taglione, come che avevano fatto l'altre terre d'Italia. E risposero prudentemente i sopraddetti mandati, ch'erano pronti in tutto ad ubbidire alla volontà dell'imperatore; e non di meno, conciossiachè l'imperio si poteva servire delle forze di Genovesi più che di qualunque altra terra di Italia; e le quali forze gli offerivano graziosamente: che

Digitized by Google

era cosa onesta, che gli fosse avuto rispetto nel pagare il taglione. Piacque questa risposta all' imperatore, e licenziò onorevolmente questi ambasciatori, ordinando che gli fossero mandati altri ambasciatori con balìa ed autorità di trattare e di componersi con l'imperio. E furono mandati per la Repubblica Ingone della Volta e Nebulone consoli, e cinque altri dei migliori della terra, Lanfranco Pevere, Beltramo di Marino, Indone Contardo, Bonvassallo Bulfengo, e Rogerone con uno segretario della comunità nominato Gioanni. I quali stettero molti giorni in corte, e furono molto onorati, e giurarono la fedelità all' imperatore, e fecero onorevole composizione con sua maestà, promettendoli di ajutarlo con le forze loro, con certe determinate condizioni; come appare nella copia delle convenzioni, che ancora si serva nel registro del comune. E sua maestà li fece un privilegio molto amplo, nel quale fa onorifica menzione del popolo Genovese, e della dilezion sua verso quello, e concede alla Repubblica, fra l' altre cose, (sempre che vorranno armare per mare o per terra) in feudo tutta la riviera dal porto di Monaco insino a Portovenere, salvo sempre la giustizia dei conti e dei marchesi; e gli dà autorità di poter eleggere consoli, che abbino facoltà e balìa di poter ministrar giustizia, così civile, come criminale nella città, e nel distretto di quella; gli dà ancora e gli concede in feudo tutte le città, castelli, porti, iurisdizioni e possessioni, le quali possedono in le parti citramarine, ed in le parti oltramarine; e particolarmente gli dà in feudo la città di Saragozza in Sicilia; e gli fa libera donazione delle proprietà loro e delle cose, le quali non sono feudali, che si domandano in latino *allodia* [1]; e gli concede

[1] *Allodio:* t. l., quella parte di beni stabili del principe o del feuda-

Digitized by Google

molte altre cose onorevoli ed utili, come appare in detto privilegio, e come appare nel registro del comune. E si tornarono gli ambasciatori a casa ben espediti con buona grazia della corte e della Repubblica. E per questo consolato si teneva ed era in vigore la pace fatta con Pisani per opera del Pontefice romano, come avemo toccato di sopra. Per la qual pace l'un popolo era obbligato sotto sacramento a difender l'altro in ogni luogo del mondo, escluso l'isola di Sardegna: la quale Pisani non volsero aver comune con Genovesi. Ed accaddette in questo tempo in la città di Costantinopoli, che, senza causa alcuna, mille pisani si levarono contra trecento mercadanti genovesi, e, rotta la pace, vennero sopra di loro con l'arme in mano per rubarli, ed ammazzarli. E genovesi sostennero per un giorno l'impeto di pisani; e la sera vegnente, per interposizione di alquanti uomini dabbene, si diedero la fede l'una parte e l'altra di non offendersi. E nondimeno venuto il giorno seguente, pisani congregata una gran quantità di veneziani, di greci e di altri uomini iniqui, vennero con l'arme per rubare il fondaco di genovesi. I quali, non parendosi sufficienti a resistere a tanta moltitudine, diedero luogo di salvare le persone, e furono depredati per somma di trenta mila perperi. E fu preso vivo, e poi morto un giovinetto gentiluomo genovese figliuolo di Ottone Ruffo: e vennero i genovesi ingiuriati a Genova. Ed intesa in la città tanta iniquità e tanta ingiuria, subito in un giorno furono armate dodici galere contra Pisani. E nondimeno i consoli non volsero che l'armata si partisse per insino a tanto che non si fosse diffidata la guerra con Pisani. E ritornato il messo della

tario, la quale è interamente libera dalla soggezione e dagli obblighi che procedono dalle ragioni feudali o da quelle dello stato.

Digitized by Google

disfida navigarono le dodeci galere in porto Pisano; e in gli occhi di Pisani ruinarono una torre del porto Pisano; e presero molte navi; e, mandato a Genova gli uomini con la preda, bruciarono le navi de' Pisani. E si ridusse l'armata in Portovenere, acciocchè fosse in luogo alto a poter resistere all'armata di Pisani, se fosse uscita fuori dell'Arno. E quattro galere che erano trascorse per Corsica e per Sardegna pigliarono molti legni di Pisani, e fra gli altri una galera con un dei consoli di Pisa nominato Bonacorso: e fu condotto questo console a Genova, ed incarcerato con molti altri pisani. Ed in la presa di questi legni sopraddetti Ottone Ruffo vendicò la morte del figliuolo fatta in Costantinopoli, facendo morire molti dei migliori di Pisa. E Genovesi pregati dal gran cancellero dell'imperatore liberarono il console sopraddetto, e per comandamento dello stesso gran cancellero mancò[1] un popolo e l'altro della mutua offensione per qualche tempo. E nondimeno Pisani, passati pochi giorni, armarono trentasei galere con qualche altre saettie quasi per guardia delle sue navi, che aspettavano di Sardegna: e pigliò questa armata di Pisani due navi di Genovesi nel mare dell'isola di Pianosa. La qual cosa, poichè fu intesa dalle dodici galere, che erano in Portovenere, navigarono contra l'armata di Pisani, confidandosi nel remo, e provocando quelle a battaglia uguale, cioè dodici contra dodici. Il che recusando Pisani, poichè le dodici galere ebbero per tutto un giorno assai beffato l'armata di Pisani, accostandosi e discostandosi da quelle per forza del remo a lor piacere, navigarono verso Pianosa, la qual distrussero: e

[1] Cioè cessò l'un popolo e l'altro di offendersi scambievolmente. Redi lett. 2 scrisse nel senso del nostro Autore « Quello che sia per succedere alla giornata non mancherà d'avvisarmelo ».

Digitized by Google

ritornando per Corsica e per Sardegna fecero gran presa di roba di Pisani, e si ridussero a salvamento in Portovenere. Ed i consoli, intesa la presa delle due navi sopraddette, convocato il consiglio, deliberarono che si facesse grossa armata contra Pisani. E venne in questo tempo il gran cancellero dell' imperatore a Genova, il quale desiderando che questi due potentissimi popoli pacificassino insieme, fece soprastare le armate; ed ordinò che fossero mandati a Torino dall' imperatore otto genovesi ed otto Pisani. E Genovesi furono per nome, Grimaldo, console sopraddetto, Capo di Orgoglio, Lanfranco Pevere, Corso, Oberto Cancellero, Simon D'Oria, Baldizone Uso di Mare, Bigotto, Guido Laudense ed Otto da Milano: ed i Pisani furono Enrico e Pietro consoli, Marzoco e Gerardo di Goffredo e Rainero Gaitano. E perchè parve ai pisani che genovesi avessero più grazia coll' imperatore che loro, non ebbero ardire di far querela all' imperatore, nè di parlare: il quale imperatore accarezzò ed onorò assai gli ambasciatori di Genovesi. E finalmente fece far tregua a tutti due i popoli insino al suo ritorno di Alemagna; e fu giurata questa tregua, da poi il ritorno degli ambasciatori, da dugento genovesi, e dugento pisani. Ed i consoli soprannominati con la prudenza loro tennero la città in grande pace; e particolarmente ridussero a pace ed a concordia i Picamigli ed i figliuoli di Oberto Uso di Mare, fra i quali era mortal guerra. E per utilità della Repubblica comprarono molte stanze in la riva del mare dal fossato di Bocca di Bò insino al fossato della chiesa di S. Sepolcro: il quale fossato di Bocca di Bò descendeva per la piazza della chiesa di S. Brigida, che è al presente, e dava in mare, vicino, dove sono adesso i macelli dello scalo. Ed ancora al tempo nostro quel

Digitized by Google

luogo dove era il fossato si chiama la contrada di Bocca di Bò, e in scambio del fossato vi è al presente un condotto. E la chiesa di S. Sepolcro ossia il fossato passa per S. Giovanni, e finisce dove è adesso una cappella di S. Leonardo ossia di S. Giacobo, vicino alla marina in capo dell'arsenale. E fecero da un fossato all'altro una via nuova, e fecero un scalo per comodità delle navi, e buttarono un ponte per comodità della chiesa di S. Sepolcro, così nominata allora: e oggi si chiama per opinion mia S. Gioanni: e diedero buon conto ai successori di quello e quanto avevano amministrato per la Repubblica.

1163. — E l'anno seguente furono consoli della signoria, Rogerone Ite, Guglielmo Cassiccio, Guglielmo Vento, Amico Grillo, Oberto Spinola, e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi Corso de Serra, Ottobone fratello di Nuvolone, Oberto Cancellero e Ugo di Baldizone. E in questo tempo, perchè si facevano latrocinj assai nella città, e vi erano molti seminatori di risse e di discordie, i consoli diedero opera che la terra stesse in pace e in concordia. E fecero demergere in mare colli piedi e mani legati e con gran peso di pietre al collo molti ribaldi, che avevano commessi latrocinj di grande importanza; e per questa severità di giustizia stettero quieti questi ribaldi ladri e discoli. Diedero eziandio questi consoli buon conto in presenza di tutto il consiglio dell'entrata e dell'uscita della Repubblica, che avevano maneggiato, che fu lire sei mila ottocento cinquanta. Ed i consoli ancora delle cause forensi si commendano assai di aver osservato la giustizia e l'equità. E l'ultimo giorno del mese di settembre passò di questa vita all'altra la felice memoria di Siro, primo arcivescovo della città. E poichè fu onorevolmente seppellito,

Digitized by Google

convennero [1] insieme il clero, i consoli e una parte del senato per l'elezione del futuro arcivescovo. E di consentimento di tutti fu commessa l'elezione agli abati di S. Begnigno, di S. Siro e di S. Stefano, ai prepositi di S. Maria delle Vigne e di S. Donato, ed ai rettori, cioè P. Gioanne di S. Damiano, P. Vassallo di S. Maria di Castello, P. Oberto di S. Ambrosio, e ai canonici P. Rubaldo, maestro Anselmo e Dodone sotto diacono: i quali, dopo di aver fatto il canonico giuramento e l'altre cerimonie, elessero canonicamente in arcivescovo della città Ugone arcidiacono della chiesa di Genova: il quale quel giorno medesimo dal clero e dal popolo fu fatto sedere in la sede pontificale. E lasciò di scrivere quest'anno Caffaro, e morì di età di anni ottanta sei. E ancora che quasi per tutto si scriva senza altro soprannome, nondimeno in qualche luogo è scritto Caffaro di Caschifellone: della qual casa a questi tempi non è più memoria. E fu Caffaro uomo ornato di prudenza, di consiglio e di fortezza così nelle armi come nelle cose civili. E fu esercitato nei consolati e nei capitanati, nei quali sempre si portò virtuosamente. Cominciò a scrivere le cose della Repubblica prima (come si crede) di niuno altro, di età di anni venti: e cominciò all'espedizione di Cesarea, cioè l'anno di mille cento della natività di Cristo, e continuò insino a questo anno. Vero è che tocca una sola parola d'un esercito mandato in Affrica l'anno di mille ottanta otto, e similmente tocca una altra sola parola di un esercito mandato in Tortosa l'anno di mille novantatre: e non specifica qual Tortosa sia. Fu molto amatore della patria e molto studioso; e se al tempo suo fosse stato copia di lettere, come al presente, senza

[1] Vedi nella pag. 193.

dubbio saria stato valente uomo in scienza. E forse che da questo Caffaro ha preso denominazione la famiglia dei Caffarotti, che è a questi tempi. E si intermise il scrivere degli annali insino all'anno di mille cento sessanta sei. Nel quale anno i consoli ordinarono e commisero ad Oberto Cancellero, che dovesse seguitare a scrivere, come aveva fatto Caffaro: e scrisse Oberto da mille cento sessanta quattro insino l'anno di mille cento settanta tre, cioè l'istoria di dieci anni.

1164. — L'anno dunque di mille cento sessanta quattro furono consoli per lo stato sei, Lanfranco Alberico, Melchione della Volta, Corso di Sigismondo, Rubaldo Besaccia, Baldizone Uso di Mare e Picamiglio senza altro cognome; e delle cose forensi furono otto: nelle quattro compagne verso la città, Bonvassallo di Castello, Ansaldo Guercio, Guglielmo Cavaronco e Anselmo di Caffaro; in l'altre quattro compagne, Pasquale di Marino, Sigismondo Moscola, Guglielmo Sardena e Oberto Recallato. E si mandarono assai presto quattro legati all'imperatore nella città di Fano della Marca per intender la sua mente della spedizione, che si trattava di fare contra Guglielmo re di Sicilia. E l'imperatore differì la risposta insino alla sua venuta a Parma, dove eziandio non si concluse cosa alcuna di questa spedizione. E in questo tempo andarono a Parma Filippo di Giusta, e Bonvassallo Bulferico in compagnia di Ugone vescovo di S. Giulia in Sardegna ambasciatore di Barissone giudice e signore di Alborea: il quale domandava esser fatto egli solo re di tutta la Sardegna, e che teneria l'isola a nome dell'impero, e che pagheria quattro mila marchi d'argento. E l'imperatore assentì a questa domanda, e richiese ai consoli e agli ambasciatori pisani ch'erano in corte, che dovessino andar con li

suoi messi in Sardegna, e condurre il giudice Barissone alla corte per darli la corona. La qual proposta dispiacque ai Pisani, e si lamentavano, dicendo, che quel che sua maestà voleva fare era contra l'onore della città di Pisa; e soggiunsero, che non era alcuno sufficiente a condurre Barissone alla corte contra la volontà di Pisani. E intesa questa risposta, l'imperatore fece chiamare gli ambasciatori di Genovesi, che erano Baldizone Uso di Mare, Corso di Sigismondo, Bonvassallo di Antiochia, e Guglielmo di Giordane; e propose loro quanto aveva proposto a' Pisani. E risposero gli ambasciatori, che erano pronti di far il suo volere, e bastanti di eseguirlo, ancorchè Pisani non volessino. Ed ordinò l'imperatore che fossino armate alle sue spese in Genova galere ed altri legni per il passaggio del giudice Barissone. E vennero in Genova quattro mandati dell'imperatore, il conte Gavaro, Opizo Malaspina, Oberto di Olenele, Borgonzone di Sannazzaro. E nel ritorno loro di Sardegna, che fu il giorno della festa di S. Pietro e Paolo, andarono i consoli con i primi della città alla piaggia del mare per ricevere onoratamente i messi dell'imperatore. E il giudice sardo, al quale era stata promessa la corona, si domandava Barissone giudice; perchè l'isola di Sardegna è partita in quattro parti, e il presidente di caduna parte è nominato giudice: e sono quattro: il Callaritano, il Turritano, il Galluritano e l'Alborense. Essendo costoro in la piaggia, fu tanta l'insolenza di alquanti tristi e cattivi giovani che si appiccò [1] non solamente quistione, ma guerra crudele fra Fulcone di Castello e i suoi aderenti, e fra Orlando advocato e i suoi partigiani: e furono feriti d'arco Balduino e Enrico Guercio e Gandolfo Uso di Mare;

[1] Nello stampato leggesi *apizò*.

Digitized by Google

e di pietre fu ferito Sardo figliuolo di Orlando advocato sopraddetto: i quali tutti tre morirono, e ne restarono molti altri feriti dall'una parte e l'altra. E per causa di questa quistione si rivocò in la città la guerra civile, quale diede gran dispiacere ai consoli, e gran conturbazione alla Repubblica. E l' imperatore ordinò che i consoli conducessero Barissone a Pavia, dove era la corte: e andarono Lanfranco, Alberico e Picamiglio, e con loro Guglielmo d'Oria e Ionata del Campo e Bigotto e Guido Laudense dottori in legge, e molti altri con loro. E furono ricevuti per più onoranza in armi dall'imperatore molto onorevolmente: e la corona con la quale si doveva incoronare il nuovo re fu lavorata in Genova. E con quella fu coronato Barissone per opera degli ambasciatori genovesi il primo giorno del mese di agosto in la chiesa di S. Siro di Pavia per mano dell'imperador Federico con gran solennità: e l' imperatore per maggior onoranza quella giornata uscì in pubblico con la corona in capo. Fu questo fatto molesto e grave a'Pisani; e proruppero contro l'imperatore in parole disconvenienti, dicendo: « Vostra maestà ha dato ad un nostro uomo e nostro villano la corona ed il regno: ad una persona alla quale non conviene tal dignità; e certo vostra maestà ha fatto ingiustamente; conciossiachè la Sardegna sia nostra; e l'ha fatto re di quel che non è suo ». Erano presenti a queste parole i legati genovesi, e non sostennero la superbia nelle bugie di pisani, e risposero che Pisani non avevano detto il vero; perchè Barissone non era uomo rustico, ma nobilissimo; nè era della dizione di Pisani; anzi egli aveva un gran numero di Pisani suoi vassalli, e che delle terre sue si nutriva ogni anno la città di Pisa; ed avevano mentito Pisani, dicendo che Sardegna era loro.

« Conciossia [1] verissima cosa ed approvata (seguitarono Genovesi) che i nostri antichi ed antecessori abbiano con l'armi in mano soggiogato la Sardegna, e preso nel giudicato di Cagliari il re nominato Musaito con tutte le facoltà sue, e menatolo come nemico prigione in Genova: e fu mandato poi dalla Repubblica col vescovo della città all' imperatore in Alemagna; acciocchè l'imperatore avesse ferma e certa notizia che per opera del popolo di Genova, la religion cristiana ed il romano imperio aveva fatta addizione e crescimento del regno di Sardegna ». E perchè cresceva l'altercazione fra Genovesi e Pisani, l'imperatore gli pose silenzio, dicendo a' Pisani, che non credeva che il nuovo re fosse loro uomo, nè che la Sardegna fosse loro, anzi dell' imperio, e che quel che aveva fatto era cosa giusta e ben considerata: per la qual risposta Pisani si partirono sdegnati dalla corte. Al nuovo re fu fatto il suo privilegio in ampla forma, e solo mancava che pagasse all' imperatore i quattro mila marchi d'argento a lui promessi. Al qual pagamento non avendo forma [2], gli ambasciatori, avuta licenza ed autorità dai consoli di Genova, si obbligarono di satisfare i sopraddetti denari; e così, poichè furono ritornati in Genova, fecero pagamento ai mandati dell' imperatore infra spazio di trenta due giorni, come si erano obbligati. I quali denari

[1] Questa maniera di frammettere, tra 'l *conciossia*, ed il *che*, una o più voci, ed anche un inciso, è usata da buoni autori; forse per concisione o per evitare l'asprezza ed il mal suono che produrrebbe l'incontro di due *che* vicini. Pass. 108, « Conciossiecosa, come è detto di sopra, che nella contrizione si tolga via la colpa e la morte del peccato ».

[2] Cioè non avendo procura e poteri necessari ecc. Così pare che voglia dire l'autore. I legisti sotto il nome di *forma* intendono alle volte formalità e regola da osservarsi negli atti giudiziari e processi.

Digitized by Google

nondimeno la Repubblica pigliò ad interesse, esponendo in pegno le cose pubbliche della città per compire la promissione ai messi dell' imperatore. Ed oltra di questa somma, fu quasi constretta la Repubblica a prestare al re mille duecento lire per il passaggio suo, e per l'ispedizione sua verso Sardegna; perchè il re armò sette galere e tre navi grosse. In la qual armata espose lire ventinove mila, le quali per la maggior parte pigliò in prestito da persone particolari. Ed il re prima che si partisse ringraziò i consoli, e la Repubblica; commemorando che per opera loro era passato onorevolmente di Sardegna in Lombardia, e con l' ajuto, fatiche e facoltà loro era stato fatto re, e coronato dall' imperatore Federigo. Per le quali tutte cose si reputava perpetuo debitore della Repubblica, e che non aveva altro per rimunerarla, se non voleva che tutta la terra e la dizione sua, della quale era stato investito, fosse perpetua possessione del popolo di Genova: le quali ringraziatorie parole furono (come era conveniente) molto accette e grate ai consoli ed al senato. Ed oltra di ciò, il re, prima che s'imbarcasse, fece istrumenti obbligatorii del debito del comune, il quale promesse di pagare prima che dismontasse in terra di Sardegna; ed ancora fece donazione alla fabbrica della chiesa di S. Lorenzo di due corti, con questa condizione che, compita la fabbrica, una delle corti restasse ai canonici, e l'altra all' arcivescovo. Si obbligò eziandio pagare ogni anno una certa quantità di denari alla Repubblica; ed obbligò per cauzione di questo pagamento tutta la terra sua. E Voragine dice che giurò la fedelità alla città, e promise di pagare ogni anno alla Repubblica cento lire di argento, e una lira all'arcivescovo. Il re poi, arrivato che fu in Sardegna, o fosse per malizia di Sardi, o di

Digitized by Google

Pisani, o fosse per altra cagione, non pagò il debito del comune, come che aveva promesso. E perciò il console Picamilio coi compagni, ch' erano andati per ricevere il pagamento, temendo precipue[1] degl' inganni di Pisani, ebbero per consiglio di riportare il re a Genova; e così fecero, e fu dato il re in guardia ad alquanti gentiluomini della città. E nel tempo di questo consolato furono mandati all' imperatore di Costantinopoli, ad istanza sua, (il quale diceva di voler rinnovare le antiche convenzioni) tre legati, Corso di Sigismondo console, Anselmo Mallone, e Nicola di Ridolfo; ed ancora che fossero ricevuti dall' imperatore onorevolmente, non conclusero cosa alcuna. Ed in quest' anno del mese di settembre Melchio della Volta console fu morto nella sua villa da certe persone molto vili e di poca condizione: la qual insolenza fu causa di grandissima conturbazione in la città; e suscitò la guerra civile tanto crudele, che per spazio di sei consolati la Repubblica restò molto debile ed afflitta; ancora che l'arcivescovo Ugo con la prudenza sua sostenesse e reggesse assai le cose. E per quest' anno nondimeno si edificò un castello nominato Monte Lione in favore degli uomini della pieve di Plecania, per resistere agli uomini del marchese di Malaspina.

1165. — E l' anno seguente che fu di mille cento sessantacinque fu constituito ovvero rinnovato il decreto che l' ufficio dei consoli non dovesse durare più d' un anno. E furono designati consoli dello stato, Simone D'Oria, Ottobone degli Aleri, Guglielmo Cicala ed Amico Grillo; ed in le cause forensi, Oberto Malocello, Pagano della Volta, Enrico Giudice ed Enrico Mallone; ed in l' altre quattro compagne, Guglielmo Bufferio, Filippo

[1] Avverbio latino: cioè principalmente.

Digitized by Google

di Bonifacio, Gioanni Giudice ed Oberto Demecotta. E crescendo alla giornata la guerra civile, i consoli fecero far tregua, ed ordinarono che ciascheduno dovesse demetter l'armi e andar per la città vestito come cittadino, e non armato come soldato. E pigliarono in sua balìa le torri e le case di Ingone della Volta, e di Amicone, ch' erano situate nel mezzo della città, ed erano gran cagione delle quistioni e discordie; ed assicurarono le persone loro. Si era fatta, come ho detto di sopra, la tregua con Pisani per opera dell' imperatore Barbarossa, il quale desiderava che l' uno e l'altro popolo vivesse pacificamente insieme. E Pisani nondimeno, durante la tregua, pigliarono all' isola chiamata l' Asinaria [1] gli uomini e la roba d' una nave genovese. la qual ritornando dalla città di Setta di Barbaria si era sommersa in quei mari. E furono mandati a far querela di questo fatto all' imperatore, Lanfranco Alberico e Filippo di Giusta. Il quale subito mandò Conrado suo cappellano a Pisani, acciocchè la tregua stesse ferma, e che fossero restituite a Genovesi le cose della sopraddetta nave. E Pisani, ricusando la restituzione, allegavano che il popolo genovese deteneva ingiustamente il re di Sardegna Barissone: e passarono più parole e termini d'accordi fra un popolo e l' altro per mezzo di Conrado cappellano dell' imperatore; e finalmente, poichè il cappellano ebbe conosciuto la malizia e l' infedelità di Pisani, disse loro: « O Pisani, io conosco che voi sempre dite la falsità, e che sete amatori non della pace, ma degli inganni; e tutti sete spergiuri: e perciò voglio che veniate alla corte dell' imperatore: e sarà conosciuta la vostra malizia ». Si trattavano queste sopraddette cose in Portovenere, dove erano consoli di Genovesi e di

[1] Da' moderni, *Asinara*; isola in Sardegna.

Digitized by Google

Pisani. Essendo le cose rimase senza concordia alcuna, arrivò in Portovenere la galera d'uno nominato Trepidicino uscita dal porto di Genova per andar in corso. E interrogato Trepidicino dal console pisano quel che andasse facendo, gli rispose che era uscito per pigliare le robe e le persone di Pisani, e per tagliargli il naso, se non si concordavano con i consoli genovesi. E furono dette molte parole ingiuriose da tutte due le parti. E dubitando il console genovese che la galera non andasse in corso, la deteneva con buone parole in le bande di Portovenere. La qual cosa presentendo il console di Pisani, ordinò con inganni che dovesse venire da Pisa ben in ordine una galera, stimando poter pigliare la galera di Trepidicino. E arrivata che fu la galera di Pisani, dopo molti trattati, e molte parole avute fra l'un console e l'altro, montati tutti due i consoli ciascheduno sulla galera della sua patria, furono alle mani le due galere; e fatta crudel battaglia, restò presa la galera di Pisani, benchè restasse ferito il console di Genovesi gravemente: e nondimeno usò gran clemenza, e liberò tutti i prigionieri pisani, e fece aver buona cura del console e di tutti gli altri feriti. E fu menata la galera di Pisani presa nel porto di Genova: e Pisani disfidarono la guerra ai Genovesi. E dappoi il quinto giorno della disfida, una galera di Genovesi pigliò una nave di Pisani di valore di settecento lire. E il duodecimo giorno la galera di Bonvassallo Uso di Mare e di Guglielmo Pevere pigliò due galeoni di Pisani con novanta due mercadanti, e col valore di mille duecento lire. E per questo tempo Orighetto di Carpena che teneva una rocchetta e un castello sul mare appresso la terra di Vernazza si fece amico di Pisani, e, per quanto comportavano le forze sue, donava impaccio, e faceva guerra

Digitized by Google

ai Genovesi, e particolarmente agli uomini di Portovenere, ai quali era più vicino. Il che considerando Simon d'Oria uomo prudente, quale era andato a Portovenere per trattar certe cose con Pisani, venne di notte con trecento uomini a Vernazza; e nascosamente montarono il monte; e, prima che si facesse il giorno, per forza pigliarono la rocchetta, e la bruciarono: e furono menati a Genova tra gli altri, tre gentiluomini, quali erano signori di Vezano e della rocchetta sopraddetta. E, mentre si trattavano le predette cose in Portovenere, Pisani avevano armato otto galere, le quali navigarono in Provenza: e Genovesi ne armarono quattordici, delle quali fu capitano Amico Grillo console; il quale diede a perseguire le sopraddette galere pisane. E navigò in Provenza insino ai gradi del fiume di Arles [1], stimando ritrovare le galere pisane in la villa di S. Egidio: ma Pisani astutamente uscirono dal fiume per un'altra foce domandata Capra. Ed i nostri, poichè ebbero bruciate alquante navi di Pisani, e eziandio lasciato di bruciarne alquante a' prieghi di Trencavella capitano così cognominato, se ne ritornarono a Genova. E per questo tempo ai venticinque giorni del mese di Agosto, Pisani con trentuna galera diedero alla piaggia di Albenga all'improvviso, ed assaltarono la città, e l'ottennero per forza, essendo assenti la maggior parte degli Albinganesi. Ed avvegnachè quelli pochi che vi si trovarono facessero gran resistenza a' Pisani e ne facessero morir molti di loro; nondimeno non puotero sostener l'impeto loro: e fu bruciata e distrutta la città di Albenga. E fu tanto più molesto questo fatto a' Genovesi, quanto che avevano avvisato Albinganesi di corto, che si dovessero guardare dall'insidie di Pisani. Essendo grandemente

[1] Nel testo *Arle*, città nella Provenza.

Digitized by Google

irato il popolo di Genova, armarono in fra quattro giorni trentacinque galere, e diedero a seguitare le trenta una di Pisani, le quali erano in Provenza nella villa di S. Egidio sopraddetta. E per causa della notte sopravegnente, essendo le nostre nel fiume Rodano, per cagion dell'oscurità, si trovarono quasi in secco, e si fecero qualche danno l'una all'altra. E, venuto il giorno, conoscendo il console Amico Grillo che il popolo di S. Egidio con tutti i forestieri ch'erano convenuti alla fiera [1] erano in aiuto di Pisani, ebbe per consiglio di soprastarsi, e non assaltar Pisani con tanto disavantaggio. E mandò ambasciatori al conte di S. Egidio, Rubaldo Bisaccia, Guglielmo figliuolo di Negrone e Idone Gontardo, i quali gli parlarono in questa forma: « Signor conte, la città nostra già per i passati antichi tempi ha amato vostro padre, voi, i vostri e le cose vostre quanto se medesima, e ha sempre operato per conservazione e crescimento dell'onore e util vostro, quanto per il suo proprio. Ed al presente siamo qui per sapere se di tanta benevolenza che la città nostra ha usata, possiamo avere il cambio, e sentire il vostro aiuto contra Pisani: i quali, questi prossimi giorni, contra ogni ragione, hanno distrutta la città nostra di Albenga, la quale avevamo assicurato, sendo fuor della terra la maggior parte di loro ». A queste brevi parole Raimondo conte di S. Egidio rispose in questa forma: « Io conosco, prudenti legati, esser vero quanto voi avete detto, e mi è benissimo manifesta l'amicizia che è stata fra la città vostra, e i miei antecessori, e desidero di non far niente meno di quanto hanno fatto i miei passati; anzi tanto più esser pronto ai comodi vostri, quanto che conosco, che Dio onnipotente ha magnificato la città vostra più del solito, e

[1] Nella stampa *fera*: mercato.

Digitized by Google

son contento di esser con voi ad ogni vostro piacere, e di combattere contra Pisani inimici vostri: i quali in questo viaggio, come voi dite, hanno rotto la fede e dispregiato Dio onnipotente; rendendomi certo che la prudenza vostra tenerà buon conto, e satisfarà a me ed alla mia corte delle spese che sarà necessario fare in questa guerra ». E per intromissione di alquanti uomini dabbene fu fatta composizione fra il conte, e fra Amico Grillo console a nome della Repubblica, che il console dovesse di subito pagare al conte mille trecento marchi d'argento, e che il conte fosse obbligato ad essere in ajuto di Genovesi contra Pisani, o almeno non difender quelli, ovvero dare i corpi soli delle galere pisane in mano di Genovesi, ovvero che lasceria combattere Genovesi e Pisani insieme. E così si astrinse il conte di osservare, per suo sacramento, nella villa di Belgaire. Dopo le quali composizioni, Genovesi intesero per buonissime congetture che il conte a persuasione dell'abate di S. Egidio e di molte altre religiose persone non dovesse servare la promissione, nè il giuramento fatto. E nondimeno quella giornata circa l'ora di vespro si cominciò la battaglia in terra fra Genovesi e Pisani, la quale assai presto fu interrotta dalla sopravvegnente notte. E avuta dal console certa notizia che il conte Raimondo e Trencavella così nominato, e gli uomini di S. Egidio, e una gran parte dei soldati erano stati corrotti con denari, e che senza dubbio erano aderenti alle parti di Pisani, parve ben fatto al console di non assaltare. Considerando la moltitudine degli avversarii esser grandissima, e considerando che era in paese alieno, deliberò di aspettare due giorni per vedere quel che faceva l'inimico, il quale non si mosse in modo alcuno. Ed il console, pagati bene i soldati forestieri, che aveva pigliato in

Digitized by Google

suo ajuto per combattere in terra, e dato a quelli buona licenza, deliberò di ritornarsene. E descendendo per il fiume, furono ricevuti dal conte d'Arles amicabilmente, il quale tentarono che li volesse dar aiuto contra Pisani, ch'erano restati in S. Egidio. Ed egli si scusò, allegando ch'era confederato col detto conte, e che non era onesto che fosse contra Pisani, quali erano in suo paese. Ed usciti fuori del fiume, arrivarono all'isola Ligorina, dove trovarono Guglielmo Vento con due galere: quale era venuto da Genova per certificar l'armata, che Pisani non erano per mandar soccorso alle loro galere. E nel tempo che si facevano queste cose in Provenza, la città mandò tre galere in Sardegna ad un luogo domandato la Torre; le quali galere bruciarono e distrussero torri, case ed altri edificii di Pisani, che avevano con gran spesa edificato nel sopraddetto luogo. E Pisani similmente mandarono venti galere a Portovenere, tentando occuparlo, e non fecero cosa alcuna. E poi mandarono venticinque galere alla terra di Levanto, e bruciarono il borgo; e nel ritorno assaltarono l'isola di Portovenere, dalla quale furono vituperosamente dai nostri scacciati; e diedero in terra i Pisani alla piaggia dove è la fontana di Portovenere: e fecero danno alle possessioni. E sopravvegnendo Morvello figliuolo di Opizo Malaspina con gli uomini di Vezano, i quali nuovamente si erano dati ai Genovesi, i Pisani si partirono. E passate queste cose, sopravvegnente l'invernata, l'armata ch'era in Provenza andò a Marsiglia, dove pigliò una nave di Pisani, che veniva di Bugea di valore di lire mille quattrocento. E navigarono all'isola di Piumazo per aspettar le galere di Pisani, le quali non comparendo, vennero a Tolone; e di Tolone vennero à Genova. E Pisani, avuta nuova della partita dell'armata di Genovesi, uscirono fuori dei

Digitized by Google

gradi del fiume, e navigarono in alto mare, dove battuti dalla fortuna e dalla tempesta marittima perdettero tredici galere, e si annegarono tutte le ciurme. Ed i consoli, perchè si approssimava la fine dell'anno, pensarono di far l'uscita sua onorevolmente, e di pacificar le discordie civili, e diminuire qualche impedimenti e qualche gravezze ch'erano cresciute alla plebe. Ed i consoli eziandio delle cause forensi si portarono molto prudenteniente, maneggiando con gran destrezza quel che parteneva all'ufficio loro, e facendo amicabilmente a ciascuno giustizia: e si fece questo anno colletta di sei denari per lira.

1166. — E l'anno di mille cento sessanta sei, successero sei consoli per il reggimento dello stato, Ansaldo di Tancleo, Simon d'Oria, Idone Gontardo, Ottone di Caffaro, Nicola Rosa e Roberto Recalatto; e per le cause forensi in le prime quattro compagne, Guglielmo Galletta, Ionata del campo, Filippo di Bonifacio e Pascale di Marino; ed in altre quattro, Enrico Gontardo, Guglielmo Sozopilo, Bocuccio di Mare ed Alberto Lercaro. E fu questo anno di mille cento sessantasei turbolento quanto dirsi possa; perchè cresceva il male, e si accendeva la guerra civile a modo del fuoco, quando vi si aggiunge la materia arida e le legne secche. E pareva che 'l cuore dei cittadini fosse tanto acceso alla guerra ed alle armi, che non poteva per conto alcuno riposare. E ciascuno, quantunque in vista paresse di buona volontà e di buono animo, nondimeno andava armato per la terra: e pareva che la brigata non per fatti, nè per parole, ma per la sola guardatura si accendesse alla discordia. Ed era ferma opinione che alcuni dei più ricchi e dei più potenti, l'animo dei quali era più inclinato alle ricchezze che alla sollevazione della Repub-

Digitized by Google

blica, fossero coloro i quali mantenessero volentieri questa tanta guerra e discordia: chè in vero non saria durata tanto questa mortal malattia, se questi ricchi e potenti vi avessero porto medicina: ma costoro erano corrotti, e poco si curavano reprimere l'audacia dei cattivi. E furono morti in questo tempo Rubaldo Baratterio, Sigismondo di Sigismondo, Juissello e Scotto, tutti quattro nobili. Ed in tanta confusione non mancarono i provvidi consoli di intendere all'utilità pubblica; ed armarono quattro galere per tenere steccati [1] i porti della Provenza, acciò che niuno potesse nè entrare, nè uscire da quelli in danno della città; e furono accomandate queste quattro galere ad Ottone di Caffaro, il quale dal principio di marzo insino alla fine d'ottobre fece l'ufficio suo con gran diligenza. Mandarono anche tre galere in Sardegna sotto il comando di Oberto Recalatto: onde i consoli per far conoscere a Pisani, che il popolo genovese era in pacifica possessione della metà dell'isola di Sardegna, e gli uomini liberi del giudicato alborense, fecero colletta fra loro, e per segno di fedelità pagarono al console il valore di lire settecento. Il signor eziandio del giudicato di Cagliari, Pietro, ricevette il console sopraddetto con tanta riverenza e tanto onore, come si conviene ad un vero padre e ad un vero signore, e diede albergo al console, secondo il modo di Sardi, molto onoratamente. E fece la fidelità in pubblica corte al console a nome dell'arcivescovo, e del comune di Genova. E promise pagarli in termine di quattro anni lire dieci mila, e poi ogni anno lire cento, ed all'arcivescovo una lira d'argento fino; e scacciò i Pisani del stato suo, e promise di più non ammetterli. Avevano i consoli fatta giurar la tregua ai discordanti con gran fa-

[1] Nella stampa *asteccati*.

Digitized by Google

tica; e nondimeno fu tanta l'audacia dei cattivi, che assai presto la ruppero, ed il giuramento ancora. E fra questi tempi si armarono per Genovesi e per Pisani alquante galere, le quali non fecero molta fazione; se non che le galere genovesi bruciarono in porto pisano alquante navi di Pisani. E Pisani, o per timore, o per astuzia mandarono a Genova l'abate della Gorgona ed un figliuolo di Morone di Lenato in compagnia di un altro. E tutti tre, come eremiti, con umil voce e con la faccia demessa cercavano di pacificare un popolo con l'altro; e furono trattate molte cose, ed avuti molti parlamenti di qua e di là: e non si concluse cosa alcuna. E fra questo tempo Pisani mandarono secretamente due galere in Provenza, e pigliarono un piccolo legno di Savonesi, e sommersero alquanti legni piccoli: la qual cosa venuta a notizia dei consoli, armarono sette galere, delle quali fu capitano Ansaldo di Tanclero, uno dei consoli: e navigarono verso le isole per incontrarsi con le galere pisane. E, sendo sopra la Caprara, ebbero veduta di cinque galere di Pisani, le quali per beneficio del vento scapparono dalle galere genovesi. E la mattina seguente, sendo le galere di Genova in l'Elba, Pisani uscirono di Piombino con sette galere armate. E poi che fu cominciata la battaglia fra le sette genovesi e le sette pisane, le genovesi videro uscire di terra tre altri legni, che le posero tanta paura, che perdettero l'animo, e restarono prese in man di Pisani due galere, la Maccagnana e quella del Campo. E poi alquanti giorni Genovesi mandarono cinque galere, delle quali era capitano Baldovino Guercio. E non ritrovando quelle di Pisani in Provenza, andò cercando quelle per Corsica e per le altre isole. E pervenuti all'isola di l'Elba, fecero manifesta prova dell'odio e del rancore, qual era ac-

Digitized by Google

ceso e tuttavia bruciava in la città; perchè sendo in guerra, e contra l'inimico, non mancava l'odio, le questioni e le risse tra loro: cosa certo molto esecranda ed abbominabile, benchè da non farsi troppo maraviglia: perchè, quando i capi sono in discordia, è conseguente che le ciurme, e le membra, come di manco giudizio, poco concordino insieme. Ed a queste sei galeresi aggiunse la settima nel porto Morizio[1] che veniva di Pelago poco bene armata: e tutte insieme vennero sopra Vada: e subito vi si presentarono le sètte pisane; e fu cominciata una dura e crudel battaglia. E le galere di Balduino, e di Guglielmo Galletta si portarono tanto virilmente, che già le pisane erano in fuga per la maggior parte: ma fu tanto l' odio ed il rancore delle compagne galere, che volsero più presto lassar prendere le due sopraddette dagli inimici, che soccorrerle e riportar vittoria degli nemici, come che era in man loro: e così restarono prese la Galletta e la Guercia. E per questo consolato, per il mese d'ottobre, Genovesi e Lucchesi fecero concordia insieme, facendo diversi patti e confirmando quelli per scrittura. Ed in questo tempo Guglielmo marchese di Monferrato parve che si levasse ed innalzasse in superbia per qualche dignità che aveva ottenuto dall' imperatore Barbarossa. Ed avvegnachè fosse astretto per giuramento di non dare impedimento alle cose di Genovesi, mise il campo al castello di Palodi. Ed era con esso lui Guglielmo Saraceno con la madre sorella del prefato marchese. Ed i consoli mandarono assai presto il soccorso al castello di Palodi: ma non furono in tempo; perchè, sendo appena il soccorso arrivato a Voltaggio, fu reso il castello al marchese sopraddetto. Ed i consoli mandarono all'impera-

[1] Nel testo *Porto Morixio*.

tore, quale era ritornato in Lombardia, Lanfranco Pevere ed Ottobone, lamentandosi della malizia e della infedelità del marchese soprannominato. E non riportarono dalla corte quella giustizia che speravano: perchè l'imperatore non si curò altrimenti che fosse restituito il castello; ma averia voluto che Genovesi si fossino contentati del pagamento di quello: della qual cosa si fecero beffe, parendoli che fosse gran vergogna della città.

Essendo i prenominati ambasciatori in corte dell'imperatore, vennero i consoli di Pisani, e parlarono all'imperatore in questa forma, dicendo: « Signore, noi abbiamo pagato all' arcivescovo di Maganza lire tredici mila, e ne ha investito a vostro nome dell' isola di Sardegna; e ne ha promesso con giuramento che voi comanderete a' Genovesi in pubblico concistoro della vostra corte, che da qui innanti non si debbano intromettere di quella; anzi che la debbano lassar a noi libera, sendo di quella investiti con vostra volontà ». Alle quali parole sottogiunse il prefato arcivescovo di Maganza « Vero è, signor imperatore, che io, come han detto Pisani, di vostro comandamento ho investito loro della Sardegna, e prego la maestà vostra che in pubblica corte confermi quel ch' io ho fatto, e che comandi a' Genovesi, che sono qui presenti, che non s'intromettano della Sardegna ». E l'imperatore si levò in piedi, e commendò e laudò assai il prefato arcivescovo, dicendo a' Genovesi che per obbligazione della fedelità che gli avevano giurata non si dovessino per l'avvenire intromettere delle cose di Sardegna; anzi dovessino lassarla in pacifica possessione di Pisani. A queste parole Oberto Spinola uno degli ambassatori uomo savio e discreto rispondendo disse: « Sacra maestà, la giustizia

Digitized by Google

e l'equità della vostra corte è tanta e di tal sorte che ciascuno deve temere al tribunal di quella, e vergognarsi di difendere le cose inique ed ingiuste, e di dire bugia alcuna; e per contra ognuno che segue la giustizia e difende la verità può parlare arditamente e sicuramente: e certo, non è dubbio alcuno, che la verità supera ed avanza, ed è sopra tutte l'altre cose. Ed io, come veridico ambassatore, supplico la maestà vostra clementissima, e questi astanti principi e baroni, che mi prestino benigna udienza. È piaciuto a vostra maestà, poichè ha conosciuto la fidelità della città nostra, di convenirsi con noi, e ne avete promesso per più fermezza con giuramento, che non fareste accordo alcuno con Pisani senza nostro consentimento. E la maestà vostra si offerse di darne molte cose che pertenevano e concernevano all'onor di Pisani, ed erano della giurisdizion loro. Le quali tutte cose nondimeno per riverenza e per conservazione dell'imperiale onore, e desiderosi che i vicini nostri non fossino ingiurati, non l'abbiamo volute accettare, e contenti delle nostre ragioni non abbiamo voluto quelle d' altrui. Ma Pisani avversarj nostri, come infedeli vassalli e come consueti a mentire, non avendo rispetto alcuno all'onore della corte vostra, continuamente vanno cercando che vostra maestà li faccia più ricchi e più potenti di quanto sono con le cose d' altri. E non avvertiscono, che se vostra maestà consentisse alle domande loro, che la corte vostra potria meritamente esser tassata d' ingiustizia e di poca equità. Io adunque in nome della città e della Repubblica mia dico apertamente ed affermo che il comandamento di vostra maestà non contiene nè giustizia, nè equità in sè, nè ragione alcuna; e la città nostra non è tenuta, nè obbligata ad obbedire nè ad osservare tal

Digitized by Google

comandamento. La Sardegna è nostra, non di Pisani: e vostra maestà non debbe privarne di quel che noi possediamo; non essendo massime citati a rispondere di giustizia a vostra maestà, o a Pisani. E perchè l'imperatorie sentenze debbono sempre contenere vigore e forza di ragione e di giustizia, dico, con prefazione dell'onore di vostra maestà, che quello che avete ordinato è contra la giustizia ed onestà della corte vostra, e non siamo obbligati d'osservarlo, nè lo volemo osservare in modo alcuno. E, se Pisani si vogliono querelare di noi, siamo pronti, come possessori, a rispondere di giustizia innanti la maestà vostra, come nostro signore. Ma, se Pisani per questa sola voce e non sentenza di vostra maestà avranno ardire di entrare in le parti di Sardegna, che son nostre, sappia vostra maestà che vi entreranno con pericolo del naso e degli occhi loro: i quali siamo sufficienti a cavarglieli di capo; e, se noi saremo citati e condennati con i debiti termini della corte vostra, siamo pronti ad obbedire. Ricordisi vostra maestà che nel stromento delle convenzioni tra noi si contiene che vostra maestà non ne debbe molestare, nè inquietare per modo alcuno, nè far mancare delle giurisdizioni e delle usanze che la città nostra possiede, così di là dal mare, come di qua dal mare. La Sardegna è nostra, e come nostra la possediamo. Faccia vostra maestà leggere le cronache dei tempi passati, e troverà che i nostri antichi con le forze loro hanno soggiogato quella parte di Sardegna, che si nomina il Giudicato di Cagliari, che è capo di tutta l'isola, e preso il re nominato Mosaito, e mandatolo in Alemagna col proprio vescovo della città nostra: e cognobbe l'imperatore, il qual era in quel tempo con tutta la corte, che per opera nostra si era accresciuto alla religione

Digitized by Google

cristiana, e all' imperio romano il regno di Sardegna. Risponda vostra maestà: se la Sardegna non è nostra, e se non siamo veri signori di quella, onde procede che Gaetani, Napoletani e tutti gli uomini del Principato che frequentano quel commercio, hanno per consuetudine osservata anticamente che, sempre che giungano in Sardegna, offeriscono a' Genovesi uno scudo [1] carico di pane, due vasi di vetro pieni di pevere, e due barili di vino? e se alcun di loro non fa questa offerta, sono costretti dagli ufficiali medesimi di Sardegna a farla? Certo questo tributo e censo fatto così anticamente, e già tanto tempo osservato dimostra noi non aver comprata la Sardegna nuovamente, come dicono Pisani, anzi essere nostra antichissima possessione. Rispondano Pisani onde procede che il giorno di Pasqua [2] di Risurrezione i popoli di Sardegna offeriscano a' Genovesi una gran quantità di cacio [3], portata per più onoranza da un paro di buoi? Possono eziandio sapere Pisani che la chiesa nostra cattedrale di S. Lorenzo possiede in Sardegna casali, corti, servi e lavoratori, non senza sua grande utilità ed onore. Non creda dunque alcuno, serenissimo imperatore, che la città nostra, la qual la Provvidenza divina ha ornato e fatto risplendere di molti onori, e di molte dignità, debba permettere, nè consentire che alcuno si usurpi quel che giustamente essa possiede *. E poi queste parole levatosi l' imperatore col cappello in mano disse: che la mente sua era di non fare ingiustizia ad alcuno, e che voleva che si ventilassino con diligenza nella corte sua le ragioni di Ge-

[1] Nel testo *scuto*, da *scutum*: scudo, arnese militare.

[2] Nella stampa *Pascha*.

[3] Nello stampato *caso*. L' Autore ha scritto, manco male, *caseo* dal latino *caseus*; ma i celebri tipografi d'allora hanno stampato *caso*.

novesi e di Pisani, e si giudicasse quello e quanto voleva la giustizia e non altrimenti. Ed accadette che Simon d'Oria uno degli ambasciatori, quasi truffando, con parole punse [1] l'arcivescovo di Maganza [2], dicendo che non aveva dato buon consiglio all'imperatore delle cose di Sardegna. Al quale l'arcivescovo rispose con gran modestia, dicendo, che ciascuno doveva dar consiglio secondo il parer suo, e non altrimente, come aveva fatto egli. Furono poi qualche altercazioni e disfide tra Genovesi e Pisani, sia per causa di certi prigioni genovesi, che Pisani non volevano rendere, ancor che fossero stati condannati dall'imperatore, sia ancor perchè Pisani molto si gloriavano e s'innalzavano delle quattro galere di Genovesi che in due volte avevano pigliate questo anno; non considerando della galera loro presa a Portovenere, e non considerando che per li tempi passati Genovesi avevano preso a' Pisani, non solamente quattro galere, ma più di quaranta quattro. E finalmente l'imperatore statuì che i prigioni quali erano detenuti in Pisa fossero restituiti: e Genovesi si esibirono pronti di essere nell'esercito e nell'armata in servizio di sua maestà. E l'imperatore comandò che l'arcivescovo Rainaldo cavalcasse a Genova, e l'arcivescovo di Maganza cavalcasse a Pisa per metter ordine alle cose necessarie. E restarono nondimeno discordanti le cose fra Genovesi e Pisani. Ed i consoli, essendo venuta la fine dell'anno, pensarono della loro uscita dell'ufficio, e fecero colletta di sei denari per lira, e pagarono i creditori della Repubblica. Ed i consoli, ancora delle cause forensi si portarono egregiamente, e furono in ajuto ai consoli della Repubblica. E tutti insieme diedero opera che le navi non stessero oziose nel porto, anzi che andassino in guadagno.

[1] Nel testo è scritto *pongette*. [2] Magonza; *Mayence*.

1167. — E l'anno di mille cento sessantasette, i consoli dello stato furono otto, Enrico Mallone, Rodoano del Moro, Corso di Sigismondo, Ottobone degli Alberici, Rogero di Malabotto, Rubaldo Bisaccia, Oberto Spinola e Lanfranco Pevere; e delle cause forensi furono quattro, Corso di Palazzolo, Frendenzone Gontardo, Oberto di Malocello e Pasquale di Marino. Ed era la città molto stracciata e tribolata per cagione della discordia civile, e male si servava la tregua fatta. Ed i nuovi consoli ebbero per consiglio di far giurar di nuovo la detta tregua, e fecero armar quattro galere per guardia dei porti di Provenza, delle quali fu fatto capitano Rodoano del Moro uno dei consoli: il quale, con buona diligenza, del mese di marzo insino alla festa di S. Andrea fu in guardia della Provenza. E quest' anno si scontrarono sette galere di Genovesi, delle quali era capitano Oberto Spinola, con nove galere pisane sopra il porto di Monaco; e lo Spinola prudentemente ricusò il combattere con disavantaggio di due galere. E fra due giorni si congiunsero alle sette sopraddette quattro galere comandate da Rubaldo Bisaccia, e tutti insieme diedero a perseguitare le nove pisane. E credendosi i Pisani esser presi, sopraggiunsero dieci galere di Mori, le quali eziandio si misero in fuga per cagion delle undici di Genovesi. E sopravvenuta la notte, i tre stuoli delle galere furono separati e divisi d'insieme. E dopo queste cose Pisani mandarono tre galere in Provenza; ed i consoli subito vi mandarono dietro sette galere, le quali comandava un dei consoli, Corso di Sigismondo: e non si scontrarono. E venuto il mese di luglio Pisani cercarono di pacificare, e di rimettere ogni differenza in cinque genovesi ed in cinque pisani. E furono eletti per parte de' Genovesi, Lanfranco Pevere, Guglielmo di

Digitized by Google

Marino, Ottone di Caffaro, Filippo di Lamberto e Simon D'Oria; ed altri cinque ne elessero Pisani: e nondimeno per questa elezione di cinque uomini per parte non seguì cosa alcuna buona. E per questo tempo il Barbarossa, poi di aver composto le cose [1] di Ancona, e data una strage a' Romani di mille settecento uomini, andò con l'esercito verso Roma; e pigliò nel suo campo duplicata moltitudine di Pisani di quanto aveva statuito, lassatò [2] la gente di Genovesi a persuasione di Pisani. E si accostò a Roma, non come che volesse combattere, ma quasi come che volesse trionfare. E per cagione della pestilenza, che assaltò il campo suo, fu costretto a lassare l'ossidione. E ritornando in Alemagna, visitò la città di Lucca e di Pisa: e non si fece però altro conto di far liberar i prigioni genovesi, quali erano detenuti in Pisa. Ed il console Rodoano, quale era andato in Provenza, fece pace e composizione con Ildebrando re d'Aragona e conte di Barcellona, nella quale si conteneva che il re dovesse licenziar Pisani del suo paese. E Genovesi gli promisero quattro galere per la ricuperazione del castello d'Albarone, che il conte di S. Egidio gli teneva sforzato in Provenza: e per fare questo effetto vi andò Rugero di Malabotto con alquante galere: e nondimeno il re deliberò di non proseguire l'ossidione. Il console eziandio nominato Corso, del mese di ottobre andò in Sardegna con due galere, e stette come signore nei giudicati di Cagliari e di Alborea insino al mese di febbraro; e nel ritorno pigliò una nave di Pisani, e condusse molti di loro prigioni a Genova. E quest'anno i consoli fecero edificare il castello di Chiavari, e fecero colletta di sei denari per lira: e

[1] Nel testo *composo*.

[2] Participio alla latina: vi si sottintende *avendo*.

Digitized by Google

compirono l'ufficio con laude, e così essi, come i consoli delle cause forensi.

1168. — E l'anno di mille cento sessant'otto i consoli dello stato furono cinque, Idone Gontardo, Nuvolone senza altro cognome, Nicola di Rodolfo, Lamberto Grillo e Bellamuto; e delle cause forensi, Guidotto di Negrone, Guglielmo Cavaronco, Pasquale Marino ed Ansaldone. Le fazioni e le parzialità della terra erano accese: ed il fuoco si spargeva tuttavia: i consoli fecero giurar le tregue di nuovo ai capi delle parti. Ed accaddette, passati alquanti giorni, che un de' capi di parte nominato Cendato accompagnato da alquanti soldati si scontrò con Ingone Belfoglio, il quale ancora era accompagnato da seguaci, e vennero alle armi. E tirandosi fra l'altre cose delle piombate, di subito fu morto Cendato sopraddetto, ed Ingone Belforio ferito, il quale ancora morì, dopo alquanti mesi: ed i consoli fecero debita punizione di questa insolenza. Ed avvegnachè nella città fossero queste dissensioni, nondimeno si armarono tredici galere a perseguitare undici di Pisani armate a danno di Genovesi. E Pisani in questo tempo si erano vantati [1] con Provenzali, come che fossero signori del mare, e come che andassero cercando per tutto il mare di combattere con Genovesi; e nondimeno Nicola di Rodolfo un dei consoli capitano delle tredici sopraddette galere fece fuggire quelle di Pisani; e nel mare di Acden per forza ne pigliò quattro; e fece conoscere a' Provenzali che Pisani s'erano falsamente vantati della signoria del mare. E dopo questa vittoria Lucchesi a persuasione di Genovesi assaltarono un castello chiamato Assano vicino a Pisa quattro miglia, con copioso numero di soldati a piedi ed a ca-

[1] Nel testo *avvantati*, come anche più sotto.

Digitized by Google

vallo. E Pisani ancor essi uscirono di Pisa con gran gente per difensione del castel suo; e combattendo con Lucchesi furono vinti, e restò prigione buona parte de' soldati e della nobiltà di Pisa. E Genovesi ottennero da' Lucchesi dieci nobili pisani, i quali condussero a Genova, Lamberto Maggiore, Sicherio Gallando, Bulgarino di Caprano, Guire Baratolo e Guinicello, Oberto Sicherio, Guilino di Baldizone, Guilino di Odierna, Silvano e Lamberto Battibagliani: e fu fatta la permutazione ed il cambio di genovesi con pisani. E furono i pisani settecento, ed i genovesi trecento trenta tre. E si armarono sedici galere sotto il capitanato di Ido Gontardo console, le quali ebbero la caccia da trenta galere pisane: e si salvarono nel porto di Genova. E per questo consolato convennero insieme Ugo arcivescovo di Genova e Villano arcivescovo di Pisa ed il vescovo eletto di Lucca. E per opera di questi tre prelati furono rimesse le discordie e controversie di Genova, di Pisa e di Lucca in tre uomini, in Ottobone genovese, in Geraldo Burgarello pisano, ed in Alcherio di Veio lucchese: e non seguì perciò concordia alcuna. Ed in questo anno Barissone re di Sardegna fece fare una colletta per pagare una parte del debito del comune. E perchè il re di Sicilia richiedeva la pace ai Genovesi, gli furono mandati tre ambasciatori, Bellamuto console, Rogerone di Castello ed Amico Grillo: e ritornarono senza conclusione di cosa alcuna. Le città eziandio di Lombardia richiedevano colligarsi con Genovesi, e furono mandati in Lombardia Oberto Cancellero ed Ottone Giudice milanese: e non conclusero cosa alcuna. Ed in questo tempo i consoli della nuova Alessandria, che si edificava in Lombardia, richiesero aiuto e suffragio a' Genovesi, e gli furono

dati mille soldi d'oro, cioè mille ducati, e promessi altri mille. E fu mandato eziandio, per questo consolato, legato in Costantinopoli Amico di Morta per cosa importante; ed approssimandosi il fine dell' anno, che i consoli dovevano uscire, fecero colletta di sei denari per lira. E si fece una gran battaglia nella terra frà cittadini, e vi concorse grandissimo numero di genti armate. E fu ferito il figliuolo di Ingone della Volta, il quale poi in spazio [1] di tempo morì. Le navi non lassarono il traffico: ed i consoli delle cause forensi fecero il debito loro. E già correvano sei consolati, che si era cominciata la guerra e la discordia fra il parentado di quelli di Castello ed il parentado degli avvocati, e con gli aderenti loro: e questa discordia conturbava assai la città.

1169. — E furono eletti in questo anno di mille cento sessanta nove per lo stato cinque consoli, Anselmo Garrio, Ingone Tornello, Ottone di Caffaro, Rogero di Malabotto e Nicola Rosa; e per le cause forensi, Filippo di Bonifacio, Filippo di Giusta, Ansaldo Scaglia ed Orlando Guaraco. E vedendo loro la Repubblica tanto travagliata ed in così malo stato, prima di ogni altra cosa tirarono nella terra trecento soldati, considerando prudentemente che alla giustizia era necessaria la potenza. E perchè, per causa delle discordie della città, la plebe si era fatta insolente, e gli uomini ancora di fuori della terra facevano mille mali: assalti, omicidii, latrocinii, rapine si frequentavano: l'ubbidienza eziandio dei magistrati era poco stimata, e le terre del paese cominciavano a sollevarsi: ed era in quelle un gran numero di sette e di compagnie congiurate al mal fare. E vo-

[1] Negli annali di Caffaro si legge: *ex quo vulnere isto anno interiit.*

Digitized by Google

lendo i provvidi consoli rimediare allo stato della Repubblica così conquassata, uscirono fuori della città Anselmo Garrio e Ottone di Caffaro verso Lavagna; e Nicola Rosa e Ruggero di Malabotto in la Polcevera: tutti con buona quantità di soldati, e fecero di molte esecuzioni contra i malfattori. E a chi fecero tagliar le mani, a chi i piedi, ad alcuni furono bruciate le case, alcuni furono incarcerati, alcuni condannati in pecunia. E si estima che le condanne che portarono i consoli nella città montassero alla somma di mille ducati. Pensarono poi i consoli fra loro di costringere così nobili, come plebei a stare alla sentenza ed all'ordine loro, per via di giuramento, di pacificare o di far guerra così dentro come di fuori. E comunicarono questo pensamento ai consiglieri ai quali fu molto grato; e sollecitavano i consoli che mettessero ad esecuzione quello che aveano pensato. E di poi di molte parole e molte recusazioni, i capi delle fazioni e della guerra giurarono di star in ogni cosa ad arbitrio dei prefati consoli. E poi che ebbero udite le querele di tutte le parti, si trovò che fra i cittadini di maggiore autorità vi erano sei bandi, ovvero sei disfide mortali, le quali era necessario finir in campo con l'armi in mano. E da un lato pareva che fosse ben fatto permettere questi combattimenti, acciò che non paresse che mancasse l'autorità della Repubblica; e dall'altro canto pareva meglio a non permetterli per schifare l'effusione del sangue. E dopo molti consigli i consoli fra loro fecero finzione di voler lassar combattere questi disfidati insieme, avvegnachè avessero altra opinione: e fecero nettar la piazza dell'arcivescovo, come se in quella si dovesse far questa battaglia. La qual cosa presentendo i parenti, le mogli e gli amici delle parti, supplicavano ai consoli, che

Digitized by Google

non permettessero questa effusione di sangue: ed essi tuttavia mostravano e fingevano di non accettare questi prieghi, ancorchè in secreto gli fossero carissimi.

E deliberarono i consoli di pacificar le parti, le quali avevano giurato: e comunicarono il secreto loro al reverendo monsignor Ugone arcivescovo, il quale laudò assai il consiglio ed invenzion loro. E fecero venire e stare sulle porte della sala il clero apparato solennemente con la croce in mano, ed ordinarono che in mezzo del consiglio si dovessino introdurre le reliquie di S. Giovanni Battista per più venerazione, e fatto congregare il consiglio, la mattina per tempo, il venerando arcivescovo ed i consoli persuasero le menti degli auditori alla pace. E parlò l'arcivescovo come qui appresso: « Figliuoli, s'io non fossi certo, e mi credessi fermamente, che voi, quali insino al presente sete stati discordanti, non doveste voler usare il dono che la natura e Dio onnipotente ha concesso agli uomini, il quale è, che quando sono in qualche errore, si possino rimuovere da quello e correggere ed emendare il difetto suo, (non sendo in modo alcuno constretti a perseverare in quello) mi affaticherei e diffonderei in audire ed allegare ragioni assai, che vi potessino persuadere alla pace ed alla concordia. Ma considerando che, voi castellani, e voi avvocati, avete sempre usata gran prudenza in l'operazioni vostre, e non vi siete dilungati [1] dal naturale, non mi stenderò in molte allegazioni. E solamente vi ricorderò che il Salvator nostro non ha commendato alcuna virtù tanto, quanto ha fatto la pace e la concordia; dimostrando in ciò che a noi non è cosa nè più necessaria, nè più utile, quanto è la pace, nè a lui è cosa più grata, nè più accetta. E da questo procede

[1] Nel testo *dislongati*.

che Sua Maestà quando si degnò di voler abitare con noi, elesse quel tempo tanto pacifico e tanto quieto, come ognun sa, e nel suo nascimento subito fece dagli angeli annunziar la pace. E mentre che stette in questa vita non cessava di predicare ai cari discepoli la pace: quando ancor si partì da loro per passare in l'altra vita, non gli ricordò altra cosa tanto, quanto la pace e la concordia. Conosceva Sua Maestà, che con la pace si accompagnavano tutte le virtù e tutti i beni, e con la discordia tutti i vizii e tutti i mali: e voi tutti che sete stati insino a questo giorno discordanti, avete provato quanti siano i mali, quali vengono con la discordia. Fareste dunque contro la consuetudine vostra, e contro il dono della natura, e contro la dottrina del benigno Salvator nostro, se voleste perseverare in questo tanto male, che tanto dispiace a Sua Maestà, ed a voi è tanto dannoso. E perchè vedo le guancie vostre bagnate di lacrime (che mi fa certo della buona disposizione delle menti vostre), non dirò altro, se non che, lassate tutte le passate passioni, voi, Fulcone di Castello, e voi, Orlando avvocato, capi della passata guerra, qui in presenza di queste santissime ceneri del beatissimo Battista, in presenza di questi prestantissimi consoli, in presenza mia che son vostro padre, e vi amo con tutto il cuore, vi abbracciate insieme e vi basciate in bocca, e che restiate amici e concordi, come veri cristiani e figliuoli di Dio ».

L'arcivescovo era di età antico, di ogni virtù ornato, di santità venerando, di aspetto piacevole e grazioso, e con voce angelica avea mosso il core e le menti de' discordanti Fulcone ed Orlando, i quali si abbracciarono e basciarono in bocca, come che gli aveva persuaso il venerando arcivescovo. E restò la città in pacifico insieme con tutto il distretto, perchè pareva

che queste due famiglie si tirassero tutti gli altri appresso. Le vie restarono sicure: e fu data da ogniuno la debita ubbidienza ai consoli: e parve che ogni cosa tornasse all'ordine suo. E si commenda assai la provvidenza dei consoli, i quali ancorchè fossero tante discordie e tante dissensioni in la città, nondimeno provvidero per tal modo ai bisogni delle cose di dentro e delle cose di fuori, che niuno, nè eziandio i medesimi Pisani, ebbe notizia del mal stato nel quale si ritrovava la Repubblica. E mandarono quattro galere comandate da Nicola Rosa console in Provenza, le quali guardarono quei porti, e bruciarono alquante navi di Pisani.

Per questo tempo ancor si soccorse a Lucchesi, non per obbligo, ma come ad amici, di cinquecento soldati, coi quali si mandò Rugero di Malabotto uno dei consoli con certi altri compagni; e lassarono ben fornita la torre che Lucchesi possedevano al mare: e poi si congiunse questa banda di Genovesi col campo di Lucchesi per combattere contra Pisani. E sendo per combattere l'uno esercito con l'altro, Guido del Mercato pisano console, domandò la pace al console di Genova. E passarono molti giorni, molte parole, e molti trattati per concordare Genovesi, Pisani e Lucchesi insieme: e per l'astuzie ed instabilità di Pisani non si concluse cosa alcuna. E come si fossero armate in Genova otto galere, delle quali era capitano Anselmo Gario console, persuase esso console le ciurme delle galere ad assaltare il paese di Pisani in terra. E diedero in Marema a Capalbio; e presero e bruciarono tutto quello, ch'era fuori di Capalbio, e non ebbero per elezione di dar battaglia al castello, e se ne ritornarono con la preda. E Pisani irati di questo fatto armarono sei galere per dannificare Genovesi, e le mandarono in

Digitized by Google

Provenza. Contra delle quali Genovesi ne armarono sette, delle quali fu capitano Otto di Caffaro console; il quale come che fosse eloquente persuase i mercatanti genovesi quali erano alla fiera della terra di Forogiulio, oggi domandata Frejùs[1] a perseguitare arditamente le galere di Pisani; ed alquanti di loro montarono su l'armata, e furono alle mani con le galere pisane: delle quali ne pigliarono tre il giorno di S. Lorenzo: e tornò l'armata a Genova con trionfo. E presentendo i consoli che Pisani avevano mandate alquante galere in Provenza per offendere i mercatanti di Genova, che andavano alla fiera di S. Raffaello, armarono sei galere, delle quali fu capitano Ingo Tornello. E stettero queste galere per spazio di due mesi in Provenza; e per questo tempo ritornò Grimaldo, che era andato ambasciatore al re di Marocco in Barbaria di ponente. E poi questo mandarono i consoli Ingo Tornello sopraddetto con due galere per confirmare, assicurare e migliorare le cose, quali il popolo di Genova possedeva in Sardegna, di modo che questi consoli nel tempo loro fecero molte cose notabili. E perchè gli bisognava buona somma di denari (per non accrescere la colletta di sei denari per lira), fecero colletta in Savona ed in Noli: le quali due terre in quel tempo erano aggregate nella compagna della città. Ed oltra di ciò ricolsero dai viandanti e dalle chiese così della terra come del distretto. Ed ancorchè la guerra di Pisani restasse viva, non lassarono le navi di andar a trafficare.

1170. — E seguita l'anno di mille cento settanta. Ed i consoli dello stato furono cinque, Boemondo di Odone, Ogerio Vento, Ottobone di Alberico, Grimaldo senza altro soprannome ed Oberto Recallato; ed in le

[1] Nella stampa *Fregiu*.

Digitized by Google

cause forensi quattro, Filippo Bonifacio, Frendenzone Gontardo, Bonvassallo Uso di Mare ed Ottone Fornaro. Ed il scrittore di questi annali fa menzione qui primamente dei chiavèri della città, che furono Lanfranco Grancio, Rubaldo Beletto e Verde senza altro soprannome. E Guglielmo Calza di Palio eziandio fa menzione dei scrivani che furono due, Lanfranco ed Ogerio senza altro soprannome. Ed il cancellero della Repubblica era Oberto eziandio senza altro soprannome. Ed ancor che per la pace fatta l'anno precedente la città fosse assai tranquilla, e paresse pacifica, nondimeno giudicando i consoli che nelle menti e ne' cuori di alcuno non fosse in tutto estinto il rancore, li parve deputare quattro cittadini, Nicola Embriaco, Guglielmo Burone, Baldizone Uso di Mare e Lanfranco Pevere: i quali fossero lor sostituiti a terminare, e finalmente decidere ogni rissa ed ogni questione che di nuovo potesse accadere fra le due fazioni sopraddette, ed essi più liberi e più espediti potessero meglio attendere alle cose della Repubblica.

Ed accaddette al principio di questo consolato, che i conti di Lavagna, Penello ed i figliuoli di Ghiraldo Scorsa secretamente di notte levarono il castello di Frascario agli uomini di Passano, i quali già quarant'anni il tenevano in feudo dalla Repubblica di Genova: della quale presunzione (come cosa fatta ed attentata da' feudatarii e da' vassalli della Repubblica, come che erano i conti di Lavagna) la città restò molto sdegnata. E nondimeno processe giustificatamente per la ricuperazione del detto castello. E mandò due o tre volte a richiedere il rilascio del castello: il qual rilascio finalmente fu fatto più presto per timore delle preparazioni che si facevano in Genova per espugnazione di quello, che

Digitized by Google

per buona volontà. Ed i consoli sopraddetti vennero a Genova, e cercarono con nuove promissioni di placare la città. E perchè Pisani armavano per proibire che di Provenza non fossero portate vettovaglie a Genova, si armarono sei galere; ed i Rapallini ne armarono una, i Savonesi una, i Nolesi una: delle quali tutte fu fatto capitano Oberto Recallato console. Ed ovviarono a quel che Pisani volevano proibire, ed in termine d'un mese ritornarono a Genova. Ed ordinarono, che il Trepidicino, che già era stato pisano, con le due sue galere e con le due di Portovenere per tutta la state dovessero far guerra a' Pisani. Il che fecero valentemente; e pigliarono una galera di Pisani nella qual erano due consoli e molti altri ricchi e nobili pisani, i quali tutti furono messi in prigione in Genova.

Erano in questo tempo in Italia in corte del Papa due legati dell'imperatore di Costantinopoli, un nominato conte Stefano Costamunito, e l'altro Doxapatri; ed avevano uno interprete nominato Giberto. E richiesero che gli fossero mandate alquante galere a Terracina, acciocchè potessero venire sicuramente a Genova: e gli furono mandate tre delle soprannominate galere con sei dei primi della terra. E vennero i legati dell'imperatore, ed offersero alla Repubblica cinquantasei mila perperi per cagione di certi patti fatti con la Repubblica gli anni passati. E la Repubblica non li volse accettare per cagione che i legati volevano eccedere i termini del mandato e della balìà loro, siccome era manifesto per relazione di Amico di Morta, il quale era ritornato dall'imperatore di Costantinopoli ricco e con buona grazia. Ed acciocchè non paresse che la città avesse spregiato nè i denari, nè i legati dell'imperatore, fu rimandato il sopraddetto Amico in Costantinopoli per

Digitized by Google

componersi con la maestà imperiale; stimando per la varietà dei legati, che a questo modo le convenzioni dovessero essere più ferme e più stabili.

E poi queste cose fecero armare i consoli quattro galere, e a' prieghi loro Nizzardi [1] ne armarono una, e quei di S. Remo un'altra: delle quali sei fu capitano Ogerio Vento. E vi furono aggiunte le due galere di Trepidicino; e tutte otto insieme stettero per spazio di un mese e mezzo alla guardia di Provenza per ovviare all'insidie di Pisani. E, passato questo tempo, Trepidicino con le sue due galere e con quella di Rapallo, pigliarono una galera di Pisani che andava in Sardegna: la galera ancor di Rizo di Passano con la galera di Rapallo pigliarono una galera di Pisani; la quale nondimeno gli fu levata dall'armata del re di Sicilia, che passava in Spagna. E questo anno due galere di Portovenere e una di Vernazza, una di Passano, una di Sestri, e tre di Rapallo tutte insieme diedero gran danno a' Pisani. Ed i consoli ancor fecero armar otto galere delle otto compagne della città, e si scontrarono con le galere di Pisani, e restò presa una delle pisane. La galera eziandio di Portovenere in compagnia di Trepidicino pigliarono una nave di Pisani, della quale fecero grandissimo guadagno. E per questo tempo Otto di Caffaro ritornò dalla legazione del Marocco. In questo anno Lucchesi erano molto confederati con Genovesi; e Genovesi erano pronti di soccorrerli per mare e per terra contra Pisani. Furono alle mani gli eserciti di Pisa e di Lucca, e ne morirono gran numero da una parte e dall'altra. Ed i Pisani furono superiori, ed ottennero la torre di Motron. Il che presentendo Genovesi deliberarono di ricuperarla, e facendo movitiva per tal ri-

[1] Nel testo *Nicciardi*.

Digitized by Google

spetto, Pisani ruinarono e distrussero la detta torre, e se ne ritornarono a casa. E venuta la fine dell' anno, i consoli fecero colletta di otto denari per lira. E ricolsero eziandio dalle pievi e dalle navi, e qualche bandi: e rendettero l' ufficio loro con laude e con buona riputazione: e il simile eziandio fecero i consoli delle cause forensi.

1171. — In l'anno di mille cento settanta uno erano in la Repubblica cinque consoli, Alberico senza altro soprannome, Ottone di Caffaro, Nicola Rosa, Rubaldo Guelfo e Guglielmo Sardena; e per le cause forensi in le quattro prime compagne, Guglielmo di Negrone, Enrico Gontardo, Guglielmo Cavaronco ed Anselmo di Caffaro, e in le quattro altre Bonvassallo di Antiochia, Oberto di Boninfante, Ansaldo Sardena ed Ansaldo Golia; ed i chiavàri Bagiemo senza altro cognome, Ottone Pezzolo ed Oberto Mazucco; ed i scrivani, Guglielmo Calza di Palio, Lanfranco Ogerio ed Oberto Cancellero. I consoli insieme col senato erano animati e molto ben disposti per aiutare Lucchesi contra de' Pisani. Intanto che, come sia difficile a satisfare a tutti, era di questa buona disposizione dei consoli e del senato qualche mormorazione nella moltitudine; ma perciò non lasciarono i consoli di mandare ad esecuzione quello che prudentemente avevano determinato col senato. E fecero imponere otto galere e otto gatti, e deliberarono un grosso esercito per terra, sia di cavalli, sia di fanteria in favor di Lucchesi. E per compilar questo esercito andarono due dei consoli insieme a Narbona a rivocar la gente de' Genovesi, quale era in quelle bande: e diedero a' Lucchesi seicento prigioni pisani che detenevano in Genova. E perchè, come avemo detto di sopra, Pisani, vedendo di non poter tenere la torre di

Digitized by Google

Motrone l'avevano ruinata, fu deliberato che Genovesi insieme con Lucchesi edificassero una torre in le paludi della piaggia di Pisa, in capo d'una levata di pietre domandata Via regia. E così fu edificata detta torre alle spese de' Genovesi e de' Lucchesi. E gli fu mandato l' architetto da Genova, e assignatoli la misura dell' altezza, e della lunghezza della torre, ed eziandio del rivellino [1]. Ed in questo anno i Rapallini con due galere diedero gran danno a' Pisani. Ed in questo tempo l' arcivescovo di Maganza cancellero d' Alemagna, e legato di tutta l' Italia, nominato Cristiano per parte dell' imperatore passò per la Lombardia contro la volontà di Lombardi, ch' erano per quel tempo ribelli all' imperio. E fu ricevuto in Genova onorevolmente e condotto sicuramente da Genovesi insino alla città di Luna. Del qual fatto Lombardi molto sdegnati divietarono [2] che non si portasse grano a Genova di Lombardia. Per il qual divieto, essendo nei luoghi circostanti l'annata sterile, montò la mina del grano insino a dieci ducati, e durò questa carestia per spazio di sei mesi. E questo anno si armarono quattro galere sotto la guida di Otto di Caffaro console, il quale insieme con molti altri gentiluomini portarono in Sardegna il re Barissone: il qual già otto anni si era detenuto in Genova per causa dei debiti che aveva col comune. E venuta la fine dell'anno, per pagar i debiti del comune, i consoli fecero colletta di sette denari e mezzo per lira; e dalle navi riscossero quattro denari, e sei, secondo i viaggi, che avevano fatto. E così i consoli della signoria insieme con i consoli delle cause resero l'ufficio loro onorevolmente e con buona grazia.

[1] Nella stampa *revellino*.

[2] Nel testo *devedorono* e più sotto *devcto*.

Digitized by Google

1172. — Seguita l'anno di mille cento settanta due, nel quale furono sei consoli per le cose dello stato, Simone d'Oria, Corso di Sigismondo, Ottobone, Rubaldo Bisaccia, Amico Grillo ed Oberto Spinola; e per le cause forensi nelle prime quattro compagne, Filippo di Bonifacio, Frendenzone Gontardo, Guglielmo Crispino e Rugero di Giusta; nelle altre quattro compagne, Pietro di Marino, Sigismondo Muscola, Filippo Baraterio e Rubaldo Guaraco; ed i chiavàri, Ugone d'Alberico, Martino Tornello e Mal'erba; ed il cancellero era Oberto; ed i scrivani del comune, Guglielmo Calza di Palio ed Ogerio Pane; ed i scrivani delle cause forensi, Ogerio e Gandolfo di Costantino. I consoli si operarono assai in favor di Lucchesi con Cristiano legato dell'imperatore per ottenere che Pisani rendessero i prigioni di Lucchesi. E per ottener questo, promisero al legato, senza saputa di Lucchesi, due mila trecento lire. Ed il legato si affaticò assai per componer la pace fra Lucchesi, Pisani e Genovesi: e non si concluse cosa alcuna per difetto di Pisani. E finalmente il legato, conosciute le malizie e le astuzie di Pisani, nella città di Siena, dove erano congregate tutte le potenze d'Italia, cassò ed annullò tutti i privilegii, che Pisani avevano ottenuto dall'imperatore, e particolarmente delle cose di Sardegna: e mise in bando, e confiscò la città di Pisa e i beni loro all'imperatore. E poi questo i Rapallini armarono due galere, i Sigestrini [1] due; e gli uomini di Portovenere, una; le quali insieme diedero gran danno a' Pisani. Si armarono eziandio in Genova sei galere sotto la guida di Simon d'Oria, e stettero armate solamente un mese; e tuttavia si trattava la pace fra le tre città sopraddette. Alle quali si aggiunse di nuovo la

[1] Da *Sigesta*. Cioè i Sestrini della Riviera di Levante.

Digitized by Google

città di Firenze, e per concludere questa pace giurarono mille genovesi, mille pisani, mille fiorentini e mille lucchesi. E non si fece cosa alcuna per cagione di un tradimento che Pisani e Fiorentini trattavano di far contra l'imperatore, del castello di S. Miniato in Toscana. Ed i consoli avevano designato otto galere sotto la guida del console Corso; ma per speranza della pace che si trattava, non uscirono altrimenti. Se ne armarono nondimeno dipoi sette, delle quali fu capitano il detto Corso, il quale entrò nell'Arno, e ascese insino a S. Croce, e fece gran danno a' Pisani. Distrussero ancor queste galere, in obbrobrio di Pisani, tutte le terre e tutti gli edificii dell'isola di Pianosa. Ed il legato dell'imperatore a' prieghi di Genovesi diede nelle mani di Lucchesi il console di Pisani con i compagni, i quali furono messi in prigione a Lucca. E promise il legato di annullare i privilegii de' Fiorentini, come che aveva fatto quelli de' Pisani: e gli furono pagate per Genovesi mille cinquecento lire. E perchè tre galere de' Pisani in questo tempo avevano preso una nave de' Genovesi che veniva carica di Bugea, all'isola di S. Pietro, si armarono sei galere in Genova, delle quali fu capitano Rubaldo Bisaccia console. E diedero a perseguitar dette galere de' Pisani, e le presero di notte in Sardegna, e le condussero a Genova con trionfo. E in l'ultimo di questo consolato Opizo Malaspina ch'era vassallo dell'arcivescovo di Genova, e Morvello suo figliuolo, ch'era vassallo del comune, fatta congiurazione già per tre mesi con gli uomini di Lunisana, di Passano e di Lavagna, si mossero con cento cinquanta cavalli, e tre mila pedoni, ed assaltarono Chiavari e Sestri. E subito i consoli congregarono un esercito contra di loro con gente del marchese di Monferrato, del

marchese di Gavi, del marchese del Bosco e del marchese di Ponzano, e con la gente di Enrico Guercio: e fu scacciato vituperosamente il marchese Malaspina con i suoi consorti. Ed i consoli, fatta la colletta di sette denari per lira con la colletta delle pievi e delle navi, rendettero l'ufficio loro con laude; e così fecero i consoli delle cause forensi.

1173. — E l'anno di mille cento settantatre furono sei consoli dello stato, Anselmo di Tancleo, Ingone di Flessa, Lanfranco Alberico, Nicola di Rodolfo, Gugliemo di Negrone e Bellamuto; ed in le cause forensi, in le prime compagne, Guglielmo Mallone, Ugone Alberico, Guidetto Zurlo, Anselmo di Caffaro; e nell'altre quattro Pasquale di Marmo, Ansaldone, Oberto Malocello, ed Alberto Grillo; ed i chiavèri furono, Conrado Malfausto, Guglielmo Zerbino, Rubaldo Lercaro; ed il cancellero fu Oberto, ed i scrivani del comune, Guglielmo Calza di Pallio ed Ogerio Pane; e delle cause forensi, Ogerio e Gandolfo di Costanzio. E nel principio di questo consolato Opizo Malaspina e Morvello suo figliuolo, i quali erano vassalli della città, come è detto di sopra, poi di aver ricevuto mille ducati, con gran tradimento mossero tutti gli abitatori del paese di Airana insino a Rapallo, pensando di poter pigliar le castella della città con qualche malizia. Il che presentendo i consoli misero presidio di uomini e di armi in luoghi opportuni. E gli parve ben fatto di rinnovar l'antica milizia, come ch'avevano fatto gli antichi Genovesi nella città. E fu deliberato per consiglio di far cento uomini d'armi, che fossero genovesi; e così furono designati cento uomini d'armi. E del mese di giugno uscirono i soldati della terra, dei quali era capo Ingo di Flessa console: ed edificarono in le parti di

Digitized by Google

Moneglia un castello nominato Villa franca. Ed acciò che Pisani non credessero che per questi movimenti del marchese Malaspina la città non fosse bastante a continuar la guerra con loro, armarono otto galere, delle quali fu capitano Lanfranco degli Alberici, il quale non solamente diede opera di far buona guerra contra Pisani, ma eziandio di mantener i giudici di Sardegna in osservazione della fede e delle promissioni fatte alla Repubblica. E si armarono ancor questo anno in due volte undici galere contra Pisani sotto reggimento di Otto di Caffaro e di Ingo [1] di Flessa. E venuto il mese d'ottobre il marchese Opizo Malaspina assaltò il castello di Monteleone, del quale si è fatta menzione di sopra, contra del quale la città senza dimora mandò trecento sessanta uomini d'armi e mille cinquecento altri fanti: e così fu scacciato il detto Malaspina. E con questa medesima gente andarono contra quelli di Passano, i quali a persuasione del Malaspina erano fatti ribelli della Repubblica. E fra otto giorni pigliarono il castello di Passano, il quale insieme con le case distrussero insino ai fondamenti. Ed i consoli nel principio del suo consolato fecero colletta di tre denari per lira, ed all'uscita, di nove denari, per cagione delle gran spese che gli bisognò fare. Ed in questo anno omise e lasciò di scrivere gli annali Oberto Cancellero, e scrisse Ottobone scrivano per spazio di molti anni, come diremo in appresso.

1174. — L'anno di mille cento settanta quattro, furono per il comune sei consoli, Guglielmo Longo, Ottobone degli Alberici, Otto di Caffaro, Guglielmo D'Oria, Guglielmo Pevere, e Bonvassallo di Antio chia; e per le cause forensi nelle prime compagne, Pasquale di Elia, Guglielmo Crispino, Guglielmo Cavaronco e Guglielmo

[1] Più sopra *Ingone*.

Digitized by Google

Fornaro; e nelle altre quattro, Pasquale di Marino, Rubaldo Lercaro, Rubaldo Uso di Mare e Mosaldo di Negro. Ed in questo anno il sopraddetto Ottobone degli Alberici console con una galera ben armata andò due volte legato al re di Sicilia Guglielmo, nepote del re Rugero; e con onore ed utilità della città fece pace col re, e si mise fine alle discordie tra sua maestà, ed il popolo di Genova. Si composero eziandio le discordie della città col marchese Malaspina, e con suo figliuolo Morvello. E' comprò la città da loro, il castello di Petra coperta ed il poggio di Lerice, i quali subito distrussero insino a' fondamenti. Ed in questo anno l' imperatore Barbarossa entrò in Italia insieme col re di Boemia, e pose l' assedio alla città d' Alessandria, che durò da S. Michele insino a Pasqua: e poi si partì più presto con vergogna, che altrimenti. E la guerra di Pisani perseverava; e furono questo anno dannificati assai.

1175. — E l'anno di mille cento settanta cinque, furono in la Repubblica sei consoli, Fulcone di Castro, Rogerone di Castello, Ingo di Flessia, Rubaldo Bisaccia, Ugo Baldizone e Picamilio; ed in le quattro prime compagne, Boemondo di Odone, Guidotto di Negrone, Rogero di Giusta; e nelle altre quattro Oberto Malocello, Oberto di Negro, Tanclerio d'Alda, ed Anselmo Ceba. E si armarono sei galere, delle quali fu capitano Rugero di Castello console, qual pigliò per forza in porto Pisano una grossa nave di Pisani, e bruciò quella in gli occhi loro. Ugo eziandio Scotto uno dei chiavèri della Repubblica combattette virilmente con una galera de' Pisani, e fu vincitore galera per galera. E l' imperatore Federico Barbarossa convocò nella città di Pavia Genovesi e Lucchesi e similmente Pisani e Fiorentini; e pacificolli tutti insieme. Ed in questa pace concesse a' Ge-

Digitized by Google

novesi la metà della Sardegna, per la quale era durata già tanto tempo la guerra con Pisani. E comandò che fosse ruinato il castello, ossia la torre che si era edificata in capo della Via regia nelle paludi di Pisa questi anni passati, come è detto di sopra. Ed in questo anno fuori della città vicino alla chiesa di S. Vittore si attaccò il fuoco e fece gran danno.

1176. — E l'anno seguente di mille cento settantasei i consoli della Repubblica furono, Nicola Embriaco, Rodoano del Moro, Ogerio Vento, Simon D' Oria, Amico Grillo e Baldizone Uso di Mare; ed in le quattro prime compagne Guglielmo Cavaronco, Enrico Gontardo, Guglielmo Mallone e Filippo di Giusta, e nelle quattro altre, Ansaldo Golia, Oiono dell' Isole, Sigismondo Muscola e Guglielmo di Carmandino. E per Dio grazia questo anno la città ebbe gran pace e grande abbondanza. Ed i consoli tennero molte galere armate per guardia della Provenza, e contra i ribelli e corsari. Ed in questo anno l' imperator Federico ebbe la rotta da Lombardi la settimana della Pentecoste a Lignano.

1177. — E l'anno di mille cento settanta sette i consoli della Repubblica furono sei, Ingone di Flessia, Guglielmo Vento, Guglielmo Sardena, Rubaldo Bisaccia ed Oberto Recallato; e per le cause forensi nelle prime quattro compagne, Pasquale di Elia, Martino Tornello, Frendenzone Gontardo ed Alberto Castagna; e nelle altre quattro, Alinerio della Porta, Pietro di Marino, Orlando Guaraco e Guglielmo Picamilio. E andò questo anno legato all' imperatore Guglielmo Vento a Ravenna, dal quale fu ricevuto onorevolmente: e firmò e stabilì molte cose con sua maestà. Mandarono ancora i consoli, Rosso della Volta legato al re o sia al soldano di Egitto nominato Saladino; e fece pace con lui. E il Saladino

Digitized by Google

per origine fu di Media figliuolo di Negemendi, e fu prima nominato Giosef, e poi Saladino, che vuol dire in nostra lingua *correttore della legge*. E venne giovanetto di Media alla guerra di Egitto in compagnia d'un suo barba nominato Siracone capitano del soldano di Baldach: ed era il Saladino cupidissimo di gloria, e di signoreggiare. Egli non mancava alla fortuna, nè la fortuna a lui; era forte, impigro, solerte, audace, liberalissimo, nella guerra feroce, nella vittoria mansueto, alieno da ogni voluttà, e non cercava se non di crescere in signoria: la mente sua piuttosto grande che religiosa, ed aspirava alla signoria di tutto il Levante: ammazzò con astuzia e tradimento il califfo del Cairo, e successe in quella signoria a Siracone suo barba. E perchè avemo fatto menzione del Cairo, che si crede essere la maggior città del mondo, si deve sapere, che quella non è molto antica: e fu edificata, come dicono gli abitatori di quella, l'anno trecento sessanta otto della legge di Maometto da un soldano nominato Joar, che fu molto vittorioso. E la nominò Chere, che vuol dire vincitrice; ed è distante dieci miglia dai vestigii dell' antichissima e nobilissima città nominata Memfis. E questo anno la città godette di gran pace e di grande abbondanza. E passò per la città la figliuola del re d'Inghilterra, che andava a marito in Sicilia al re Gugliemo sopraddetto.

1178. — E l'anno di mille cento settanta otto i consoli dello stato furono sei, Guglielmo Muso di Ferro, Alberico, Nuvolone, Bisaccino, Guglielmo di Nigrone ed Otto dei Fornari; e nelle prime quattro compagne, Ugolino Mallone, Guidotto di Negrone, Filippo di Giusta, Fulcone di Giulia della Contessa; e nelle altre quattro, Odone dell' Isole, Guglielmo Ursetto, Pasquale di Ma-

Digitized by Google

rino e Rubaldo Lercaro. E questo anno fu abbondante ed allegro; massimamente che l' imperatore Federico, e Beatrice sua moglie ed il re Enrico suo figliuolo vennero a Genova, e vi stettero qualche pochi giorni benissimo ricevuti ed onorevolmente presentati [1]. E fu nondimeno guerra tra il parentado dei Manzanelli, ed il parentado dei Navarri, la quale la prudenza dei consoli pacificò assai presto. E gli uni e gli altri consoli resero l' ufficio loro con buona grazia.

1179. — E l'anno di mille cento settanta nove i consoli dello stato furono sei, Nicola Embriaco, Ogerio Vento, Ottobone degli Alberici, Baldicio Uso di Mare, Guglielmo d' Oria e Amico Grillo; e nelle prime compagne, Guglielmo Mallone, Guglielmo Cavaronco, Guglielmo Tornello e Guglielmo Fornaro: e nelle altre quattro, Pasquale di Marino, Sigismondo Muscola, Rubaldo di Pinasca e Guido Spinola. E questo anno il reverendo Ugo arcivescovo della città fu chiamato da Papa Alessandro terzo all' universale lateranense Concilio, dove andò accompagnato da Oberto preposito e da Ogerio Galetto magiscola della chiesa cattedrale e da Enrico d'Oria e Nuvolone secolari. I quali tutti furono molto allegramente e con grande onore ricevuti dal Pontefice romano e da tutta la corte, ed ottennero confirmazione di tutti i privilegii della città. E fu concesso al magiscola di Genova di usar la mitra nelle feste solenni, e fu fatto suffraganeo il vescovo di Albenga all' arcivescovo di Genova. E venne questo anno la figliuola del re di Francia a Genova: la quale Balduino Guercio con i suoi parenti condussero con le galere in Costantinopoli al marito suo Alessio figliuolo dell'imperatore Emmanuele. E questo anno fu fatta legge dagli

[1] Nella stampa *apresentati*.

Digitized by Google

emendatori della Repubblica che fosse lecito al reo convenire l'attore al foro di qualunque consolato.

1180. — E l' anno di mille cento ottanta i consoli dello stato furono, Iugo di Flessia, Guglielmo Vento, Alberico, Ido di Carmadino, Simon d'Oria ed Ugo di Baldizone; e in le prime quattro compagne, Corso di Palazzolo, Tanclero di Filippo, Oberto Pedicula e Rubaldo Porcello; nelle altre quattro compagne, Gioanni dell' Infanti, Oberto Rosa, Oberto di Negro ed Ansaldo Golia. Ed in questo anno finì i suoi giorni Emmanuele imperatore di Costantinopoli. Ed i consoli pacificarono insieme i Venti e i Grilli; e volendo pacificare Rubaldo Porcello ed i fratelli con Ghirardo Scotto ed i parenti suoi, i parenti dello Scotto accettarono la pace, e Ghirardo la ricusò, e si partì dalla terra. Ed i consoli confiscarono i suoi beni. Ed il Papa Alessandro morì; e successe Lucio terzo lucchese.

1181. — E l'anno di mille cento ottanta uno i consoli della Repubblica furono sei, Anselmo Gario, Anselmo di Tanclerio, Nuvolone degli Alberici, Bisaccia, Ido Piccio e Guglielmo d'Oria; e nelle quattro prime compagne, Federico Alberico, Ugo Alberico, Anselmo di Caffara e Guglielmo Tornello; e nelle altre quattro, Enrico di Morta, Pasquale di Marino, Amico Grillo e Guglielmo Uso di Mare. E fu afflitta la città questo anno di una crudele e pestifera pestilenza, e morirono molti nobili. Fu eziandio un grandissimo fuoco nel Palazzolo la notte seguente la festività di Natale, e bruciò quasi tutto il vicinato e tutta la contrada del Palazzolo.

1182. — E l'anno di mille cento ottanta due i consoli dello stato furono, Iugo di Flessia, Nicolò Mallone, Guglielmo Muso di Ferro, Andrea d' Oria, Picamilio e Spezzapetra; e nelle prime compagne, Guglielmo Mal-

Digitized by Google

lone, Guglielmo Burone, Fulco di Giulia Contessa ed Angelotto di Caffara; e nelle altre quattro, Enrico di Negro, Oberto Lucchese, Tanclerio d' Alda, ed Ansaldo Golia. Accadde questo anno che gli uomini della Linguilia ruppero la strada, e pigliarono una gentildonna nominata Maria figliuola di Ottobone degli Alberici e moglie di Lanfranco Richerio, la quale andava a Nizza [1]. Ed i consoli fecero preparazione per vendicar questo fatto: il che presentendo gli uomini di Nizza vennero a Genova, e si diedero ai consoli, e gli fecero la fidelità. Gli uomini eziandio di Vernazza, con i quali la città aveva pace, si misero a rubare i viandanti in terra e in mare, di maniera che davano gran danno al commercio della città, e furono ammoniti più e più volte. E non volendo mancare, i consoli gli mandarono l' esercito addosso: e fu preso per forza il castello e la terra; e fu restituita a' Pisani la roba loro, ed eziandio qualche persona loro. Questo anno ancora il console Guglielmo Muso di Ferro col campo e con le genti di Alessandria assediò il castello di Silvano, e riportò vittoria di quello. E nella vigilia della festa dell' Assunzione della nostra Donna all' ora del mattutino fu uno terremoto nella città molto grande.

1183. — E l'anno di mille cento ottantantatre furono consoli per lo stato, Ugolino Mallone, Anselmo Bufferio, Rosso della Volta, Angelerio di Mare, Guglielmo D'Oria e Lanfranco Pevere; e per le cause forensi, Otto Mallone, Opizo Leccavella, Jonata Cavaronco ed Oberto Pedicula; e nelle altre quattro compagne, Otto Pezollo, Vassallo Grillo, Rubaldo di Pinasca ed Ansaldo Garacca. Ed in quest' anno furono gran controversie tra Fulcone di Castello ed i Venti da una parte, e Burbonoso e quelli

[1] Nel testo *Nicia*.

Digitized by Google

di Corte da un' altra parte: e si affrontarono insieme in Bisagno, e fecero sanguinolenta battaglia.

1184. — E l'anno di mille cento ottantaquattro i consoli per il stato furono sei, Guglielmo Tornello, Nuvolone, Rubaldo Porcello, Amico di Amico, Grillo Grimaldo e Giacobo della Turca; e per le cause forensi, Guglielmo Mallone, Albertone Ricio, Rainaldo Strugione e Rubaldo della Corte; e nelle altre quattro, Oberto di Luca, Verde di Mascalo, Angelotto Viceconte ed Ansaldo Golia. Ed in questo consolato gli uomini del Porto Maurizio e del contado ribellarono alla città; contra i quali i consoli preparavano l'esercito: il quale sendo in espedizione, vennero i consoli con i maggiori e con i principali dei sopraddetti luoghi, e si gettarono a' piedi dei nobili della città, e satisfecero delle cose commesse: e gli fu perdonato.

1185. — E l'anno di mille cento ottantacinque furono nella Repubblica sei consoli, Nicola Embriaco, Ingo di Flessia, Guglielmo Vento, Bisaccino, Simon D'Oria e Lanfranco Pevere; e nelle cause forensi, Oberto Pedicula, Gioanni Bolletto, Balduino Scotto e Martino Tornello; nelle altre quattro compagne, Otto Pezollo, Villano dell' Insule, Ivonovasso Bruno e Tanclerio di Alda. E in quest' anno i consoli pacificarono tutte le discordie ch' erano nella città: e fecero colletta, e pagarono la metà dei debiti del comune. E la città quest'anno visse in gran pace. E morì il Papa Lucio, e successe Urbano terzo milanese.

1186. — E l'anno di mille cento ottantasei i consoli della Repubblica furono, Ugolino Mallone, Raimondo di Flessia, Guglielmo Tornello, Guglielmo D' Oria, Amico Grillo e Guglielmo Pevere; e nelle cause forensi, Rubaldo Mallone, Morino di Rodoano, Alber-

Digitized by Google

tone Ricio e Guglielmo Tornello; e nelle altre quattro compagne, Enrico D' Oria, Oberto di Negro, Guizolfo del Campo ed Angelotto Viceconte. E la città godette quest' anno di gran pace e di gran tranquillità; ed i consoli pagarono la rimanente metà dei debiti del comune. E fu mandato in Sardegna per faccende della città, Guglielmo Tornello, ed in Costantinopoli ad Isacchio imperatore furono mandati legati, Nicola Mallone e Lanfranco Pevere: e gli uni e gli altri consoli resero il loro ufficio con laude.

1187. — E l' anno di mille cento ottantasette per il stato furono consoli, Guglielmo Embriaco, Ansaldo Bufferio, Rosso della Volta, Ido di Carmadino, Angelerio di Mari e Giacobo della Turca; e per le cause forensi, Lanfrancó di Pallo, Otto di Elia, Frendenzone Gontardo e Guglielmo Galletta; e nell' altre quattro compagne verso il Borgo, Gottario D' Oria, Guglielmo di Negro, Lanfranco di Mare e Bonvassallo Bruno. Era quest'anno la città in gran pace, la qual fu conturbata per opera (come si crede) del demonio; perchè Lanfranco della Turca accompagnato da certi ladroncelli ammazzò Angelieri di Mare uno dei consoli. Per la qual morte gli odii e le discordie, che parevano sepolte nella città, risuscitarono. Ed i provvidi consoli non lassarono passar questo fatto impunito; ed in compagnia dei nobili e dei popolari con mano armata diedero a perseguire gli omicidiali. E distrussero insino a' fondamenti le torri e le case loro, e confiscarono i beni, e li cacciarono fuori della città. Nel mese eziandio di luglio nella contrada del Capitolo furono morti, Rubaldo Porcello ed Opizo Lecavella: per la qual morte fu eziandio gran tumulto e gran divisione nella città.

E questo anno fu infelicissimo a' cristiani perchè il

Saladino gli diede una gran rotta. E Ramondo conte di Tripoli fu cagione di tutto il male, come che fosse in secreto concorde col Saladino: e nella sua morte fu trovato circonciso. Ed in questa strage fu fatto prigione Bonifacio marchese di Monferrato fratello di Ranieri e di Guglielmo, il quale era passato in Soria per reggere e governare il nipote fanciullo re di Jerusalem; ma il trovò morto. Fu eziandio fatto prigione Vidone ossia Guidone re di Jerusalem con tutta la nobilità de' Cristiani, e il gran maestro de' Templari. Ed il legno della sacratissima croce, che solevano quei principi portare alla guerra, pervenne in mano del Saladino. E rimanendo Jerusalem con l'altre città vacue di difensori, furono occupate dal vincitor Saladino con poca fatica. E la città di Jerusalem si rese con patto che i Cristiani si potessino partire con salvamento. Ed i Latini Cristiani insieme con la regina si partirono: e restarono in Jerusalem, Greci, Soriani, Armeni, Giacobini, Georgiani e Nestoriani. E restarono in Soria in mano de' Cristiani solamente tre città, Tripoli, Tiro ed Antiochia. E parve una cosa fatale, che la città santa, che si era ricuperata, sendo papa Urbano secondo, e possessa da Cristiani ottant' otto anni, si tornasse a perdere, sendo papa Urbano terzo; e la sacratissima croce che si era ricuperata da Persi e da Cosdroe, sendo principe di Cristiani Eraclio, si tornasse a perdere, sendo patriarca di Jerusalem eziandio Eraclio: ma i secreti della divina Provvidenza a noi sono nascosti. E in tanta turbolenza delle cose di Soria, Conrado dei marchesi di Monferrato navigò con una nave de' Genovesi di Costantinopoli alla città di Tiro. E tutta l' invernata con aiuto di molti genovesi sostenne la guerra contra il detto Saladino, e convocò tutti i principi cristiani al

Digitized by Google

soccorso ed alla ricuperazione della Terra santa. Ed in una tregua che si fece col Saladino, secondo che scrive Voragine, ricuperò la vera croce sopraddetta, la qual si chiama la croce dell' ospital di S. Lazzaro. E per beneficii ricevuti da' Genovesi la mandò per presente alla Repubblica di Genova; avvegnachè il Biondo dica, che nei patti della tregua era la restituzione della croce, ma che non si trovò in luogo alcuno.

Ed in quest'anno i Pisani ruppero il sacramento della pace, e scacciarono di Sardegna i mercadanti genovesi, quali erano nel giudicato di Cagliari ed in le Grotte, e li spogliarono dei lor beni. E Genovesi fecero grosso campo per terra, e grossa armata per mare; e, sendo pervenuti a Portovenere per andare contra Pisani, a' prieghi del re Enrico figliuolo dell'imperatore, rivocarono l'esercito: e nondimeno mandarono dieci galere, delle quali era capitano Fulcone di Castello. E perseguì assai Pisani, e pigliò in Corsica il castello di Bonifacio, che Pisani avevano edificato, e lo distrussero insino a' fondamenti. Ed i consoli si commendano per essere stati rigidi a punire i malfattori, e per essere stati prudenti in tante discordie a governar bene la città. E morì Urbano, e successe Gregorio ottavo, che visse poco manco di due mesi nel papato: e venne appresso Clemente terzo romano.

1188. — Ed in l'anno di mille cento ottant'otto furono otto consoli per il stato, Fulcone di Castello, Nicola Embriaco, Ingo di Flessia, Ogerio Vento, Simon D'Oria, Oberto Spincla, Balduino Guercio e Spezzapietra; e per le cause forensi, Pietro Capra, Ugo Mallone ed Ugo della Volta; ed in l'altre quattro compagne, Odone dell'Isole, Guglielmo Lercaro, Rubaldo di Pinasca e Tanclero di Alda. E questo presente anno

Digitized by Google

passò di questa vita all'altra il venerando arcivescovo Ugo, il quale visse nell'arcivescovato venticinque anni, e fu ornatissimo non manco di buona vita, che di buona dottrina: e fu sepolto il corpo suo appresso l'altare di S. Nicolao secondo la consuetudine. Questo venerando arcivescovo diede al capitolo di S. Lorenzo la chiesa di S. Marco del Molo e la chiesa di S. Salvatore di Sarzano. E per opera sua fu sottoposto all'arcivescovo di Genova il monastero dell' isola Gallinaria oggi detta l'isola d'Albenga.

Fu ancora diffinito per questo tempo, che il monastero di S. Bartolomeo del fossato sia sottoposto all' arcivescovo di Genova. E secondo la consuetudine convennero insieme il clero ed i consoli, il senato e gli ufficiali della città per l' elezione del futuro arcivescovo. E secondo i statuti canonici, e decreto dei principi fu commessa questa elezione agli abati di S. Siro, di S. Stefano e di S. Benigno, ai prepositi di S. Maria delle Vigne, di S. Donato, di S. Maria di Castello di S. Damiano, di S. Giorgio, di S. Pietro della porta, ai canonici, a maestro Anselmo, a prete Agostino, a Rustico diacono: i quali canonicamente elessero Bonifacio, che era arcidiacono della chiesa cattedrale, il qual fece grandissima resistenza: e fu intromesso nella sede archiepiscopale. E parve ben fatto a questo arcivescovo di onorar i corpi santi. E furono trovate sotto l'altare di S. Lorenzo le reliquie del beatissimo confessor Siro, che fu vescovo della città di Genova, le quali già per spazio di duecento anni erano state trasferite dalla chiesa di S. Siro alla chiesa di S. Lorenzo. E furono ancor trovate appresso al sepolcro di S. Siro le reliquie di S. Felice e di S. Romolo, che furono già vescovi della città. E furono collocate le reliquie

di questi tre padri santi onorevolmente in sepoltura marmorea sull'altare maggiore di S. Lorenzo. E questo anno Genovesi e Pisani si compromisero delle discordie loro in Papa Clemente terzo; e fu fatta la pace. La città ancora mandò Nicola Lungo legato al re di Majorica: e si fece la pace con esso re per anni venti, come appare per gl'instrumenti scritti in latino ed arabico. E fu questo anno morto Ingo di Flessia un dei consoli, d'una pietra: e non si sa se fosse a caso, ovvero appostatamente. E per opera di Pietro cardinale e legato della Sede Apostolica fu fatta la pace, e furono assettate le discordie, quali erano fra Lanfranco della Torre e gli aderenti suoi, e Bolbonoso con i suoi aderenti. E fu mandato legato in Inghilterra Rosso della Volta per cagione del soccorso di Terra Santa.

1189. — E l'anno di mille cento ottanta nove i consoli dello stato furono otto, Guglielmo Embriaco, Rodoano del Moro, Guglielmo Vento, Nicola de' Mari, Otto di Negro, Bisaccino, Guido Spinola e Piccamilio; e per le cause forensi in le prime compagne, Simon Bufferio, Ogerio di Pallio, Oberto Pedicula e Baldicino Codega; e in le altre quattro, Villano delle Insole, Ansaldo del Borgo ed Oberto di Negro. Ed in questo anno furono molte discordie in la città. E del mese di maggio combatterono nel mercato di S. Giorgio i Venti contra quelli della Volta; e similmente combatterono queste due casate il giorno della Pentecoste sulla piazza di S. Lorenzo e sulla piazza di S. Maria delle Vigne. Ed i consoli con la prudenza loro, poi ch'ebbero pacificato ogni cosa, mandarono due ambasciatori, Ansaldo Bufferio ed Enrico Dettesalve a Filippo re di Francia e a Riccardo re d'Inghilterra e agli altri principi oltramontani per esortarli a soccorrere la Terra

Digitized by Google

santa: i quali ambasciatori furono detenuti nel cammino da Domicella moglie di Alberto marchese d' Ancisa, e li costringeva a pagare riscatto. Il che vedendo i consoli deliberaron vendicar questa ingiuria, e prepararono esercito insieme con Astesani ed Alessandrini per andare ad oppugnare la detta Domicella. La qual spaventata delle preparazioni che si facevano, rilassò gli ambasciatori sopra nominati, ed essi proseguirono il viaggio suo [1], e mossero i sopraddetti re e principi al soccorso di Terra santa, come sarà più manifesto appresso. E la città non contenta di aver mosso [2] i soprannominati principi al soccorso sopraddetto, mandò all'ossidione della città di Acon, ossia Ptolemaida, Guido Spinola uno dei consoli. E navigarono insieme con lui Nicola Embriaco, Fulcone di Castello, Simon d'Oria, Balduino Guercio, Spezzapetra, Rosso della Volta e molti altri nobili cavalieri e pedoni, i quali si congiunsero con l'esercito degli altri cristiani, i quali erano all'assedio della prenominata città: della dedizione della quale le briccole, i trabocchi ed i manganelli fabbricati per Genovesi furono l'ultimo rimedio e la principal causa.

Ed è da notare che il Biondo forlivese narrando questa ossidione di Acon fa menzione di uno scrittore genovese nominato Giacobo vescovo, il quale non si può credere che fosse il Voragine; perchè le cose ch' allega il Biondo avute da questo Giacobo genovese non si leggono in Voragine. E questo scrittore Giacobo genovese fra l'altre cose ha scritto che il Saladino mandò per soccorso ai suoi ch' erano assediati in Acon una nave carica di vettovaglie e di ogni specie d' armi, e fra l' altre cose un gran numero di gabbie piene di velenosi serpenti

[1] Invece di *loro*.

[2] Nel testo *movuto*.

Digitized by Google

con le ale, con disegno di farli volare nell'esercito di Cristiani, ed avvelenarli. E la nave fu pigliata dall'esercito del re d'Inghilterra, ch'era venuto a queto assedio. E sia per cagione di Acon, sia per ricuperazione di tutta la Terra santa, era passato di ponente l'imperatore Federico Barbarossa con grande esercito. E poi molte incomodità, molti pericoli, e molte battaglie arrivò in Soria. E sendo nelle parti d'Antiochia, passando un fiume, non però troppo grosso, nominato dai moderni il fiume del Ferro, e dagli antichi Selefio, si annegò in quello con gran mestizia e danno di tutti i Cristani: e fu sepolto il corpo suo nella città di Tiro. Fu il Barbarossa di nazione alemanno della provincia di Svevia oggidì domandata Baviera[1]: e fu uomo bellicoso ornato di molte virtù: e contese assai con Papa Alessandro terzo, al quale finalmente succubbe, e tenne l'imperio trentasette anni. E in questo anno vennero a Genova il duca di Borgogna, il conte di Zoalono, i quali s'imbarcarono per soccorrere alla Terra santa.

1190. — E l'anno di mille cento novanta i consoli del comune furono sei, Raimondo di Fressia, Morino figliuolo di Rodoano, Simon Vento, Ido di Carmadino, Lanfranco Pevere ed Enrico Picamilio; e per le cause forensi, Otto di Castello, Bonifacio d'Ogerio, Ugo degli Alberici ed Jalone di Giusta; in le altre quattro compagne, Ansaldo Golia, Berumino del Campo, Pietro di Marino e Rainaldo Alscato. E morì Papa Clemente, e successe Celestino terzo romano. E questo anno Filippo re di Francia si detenne in Genova venticinque giorni; e in compagnia di molti principi e baroni il giorno di S. Bartolomeo navigò verso Soria, avuto prima parlamento con Riccardo re d'Inghilterra, il quale arrivò

[1] Nel testo *Bavera*.

Digitized by Google

a Genova con quindici galere, e vi dimorò solamente un giorno. Ed in questo anno ancora si partirono dal porto di Genova ottanta navi cariche di cavalieri e pellegrini per la ricuperazione della Terra santa; e con quelle navigarono Simon Vento e Morino di Rodoano due dei consoli della Repubblica. Era consueto e già osservato per antico tempo, che i consoli delle cause forensi sedevano e ministravano giustizia nel palazzo dell' arcivescovo: e parve agli emendatori della Repubblica di cambiar questa invecchiata consuetudine, e ordinarono che per tre mesi dovessero sedere in S. Maria di Castello, e per tre altri in S. Giorgio, e per tre altri in S. Donato, e per gli altri tre nel palazzo sopraddetto dell' arcivescovo; e così i consoli verso il borgo per tre mesi dovessino sedere in S. Siro, e per tre altri in S. Maria delle Vigne, e per altri tre in S. Pietro della Porta, e per gli altri tre nel palazzo soprascritto: ma questa mutazione della residenza di questi ufficiali non fu di tanto momento, nè di tanta importanza quanto quella, della quale diremo in appresso.

Era cresciuta la città in potenza e in ricchezze, ma molto più in ambizione, e vigilavano nella città discordie, disunioni e cospirazioni piene d' odio e di malvolenza; e molti senza alcun freno di modestia volevano esser fatti consoli, e maneggiar la Repubblica a lor modo. Per il che i savi e consiglieri della città insieme con gli uomini dabbene statuirono e fecero legge, che per l'anno da venire non si dovessino far consoli della Repubblica; anzi che si dovesse pigliar uno podestà forestiero per governo e per reggimento di quella. Alla qual cosa quasi tutti si accordarono. E fu eletto il primo podestà messer Manegoldo del Tetoccio cittadino bresciano: al qual circa la fine dell'anno presente

Digitized by Google

fu data piena balìa e larga possanza del reggimento della città. E, sendo i consoli in casa d' Ogerio del Pane uno dei scrivani della comunità per fare i computi e la ragione della Repubblica, furono assaltati da tre, due nominati Folchini, e l'altro nominato Guglielmo, tutti di Castello: e fu morto Lanfranco Pevere uno dei consoli uomo nobile e molto dabbene: e per questa morte suscitarono in la città le discordie e le sedizioni. Ed il giorno seguente il podestà, poi di aver avuto lungo parlamento col popolo, andò personalmente e fece ruinare insino a' fondamenti una casa molto preziosa, ch' era di Folcone di Castello situata in la contrada chiamata pur Castello: degli omicidiali non potè far vendetta, perchè se ne fuggirono.

1191. — L'anno di mille cento novanta uno non si fecero consoli della Repubblica: conciossiachè il reggimento di quella fosse dato in mano del podestà sopraddetto, nominato Manegoldo. E nondimeno si fecero i consoli delle cause forensi, Bruno di Castello, Ogerio di Pallo, Guglielmo di Ingone, Tornello e Guglielmo Zerbino; e in le altre quattro compagne, Orlando di Carmadino, Otto Guaraco, Angelotto viceconte e Fulcone Spezzapetra. Il podestà mandò al re di Majorica ambasciatore Angelotto viceconte, e mandò in Sardegna Streggiaporco. E per questi tempi, sendo morto il re Guglielmo di Sicilia in la città di Palermo senza erede, era devoluto quel regno alla Chiesa. E nondimeno i baroni del regno costituirono re Tancredo figliuolo bastardo del re Ruggero, del quale avemo fatto menzione di sopra. E non potè Papa Clemente terzo ricuperare le giurisdizioni della Chiesa; la qual cosa considerando Papa Celestino terzo, il qual successe a Clemente, cavò fuori del monastero Costanza figliuola del re Ruggero, e dis-

pensò con lei ancor che fosse professa: e la diede per moglie ad Enrico sesto figliuolo del Barbarossa, che era successo al padre nell'imperio, con questa condizione che dovesse ripetere per nome di dote il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro, riservato il censo, il quale per ragione di feudo ogni anno si dovesse pagare alla Chiesa. Questo dunque Enrico mandò due ambasciatori: Ottone arcivescovo di Ravenna ed Arnaldo Stretto piacentino, i quali richiedevano, che la Repubblica fosse in ajuto all'imperatore per mare e per terra, a ricuperare il regno di Sicilia. E la città mandò due legati al prefato imperatore Ugolino Mallone ed Idone Piccio, i quali si composero con sua maestà onorevolmente. Ed oltre la confirmazione delle cose, che Federico suo padre aveva concesso alla Repubblica, concesse l'edificazione di un castello sul poggio di Monaco, e confermò la compera del castello di Gavi, che la Repubblica aveva comprato, come si contiene nel suo privilegio scritto nel registro del comune. E promise (come si dice volgarmente) *maria et montes:* e fece come fanno coloro, che promettono molto, ed osservano poco, come sarà manifesto appresso. E la comunità armò trenta galere sotto la guida d'Orlando di Carmadino e di Bellobruno di Castello. E partirono da Genova il giorno dell'Assunzione della nostra Donna, e navigarono con prospero tempo insino al fiume di Castellamare: del qual luogo la notte precedente s'era partito e messo in fuga Margaritto Almirante dell'armata del re Tancredo insieme con l'armata de' Pisani. E si diceva, che l'imperatore era morto di morbo all'ossidione di Napoli.

L'armata prese consiglio di ritornarsene: e per la notte sopravvegnente si divisero: e restarono ventitre galere in una banda e dieci in un'altra. E sendo sopra

Digitized by Google

il monte di Cercelli le ventitre galere, sopraggiunse l'armata del re Tancredo, che erano settanta due galere e quattro altri vascelli, e fecero vista di voler assaltare le ventitre di Genovesi. Ma poi ch' ebbero veduto che le genovesi levarono le bandiere, e gli diedero la prora per combattere, il Margaritto gli diede le spalle, e navigò verso l'isola d' Ischia; e le genovesi arrivarono a Civitavecchia, dove gli fu ordinato dall'imperatore, che dovessino repatriare; e così fecero. E circa la festa di S. Martino venne l'imperatore in Genova, e diede ordine di rinnovar l'armata e l'esercito al tempo congruo, e promise una infinità di beni alla Repubblica: ed andossene in Alemagna. E per questi tempi Guglielmo d' Ingone Tornello con una galera pigliò nel porto di Vado vicino a Savona una galera di Narbona che andava in corso. Si mandarono ancor questo anno due legati, Guglielmo Zerbino ed Oberto di Negro al re di Marocco nominato Emirmumenim, col quale si fece patto e concordia di molte cose. E il podestà fece ruinar insino a' fondamenti una fortezza che avevano edificato sul monte acuto quelli, i quali avevano morto il console Lanfranco Pevere. Ed il podestà messer Manigoldo bresciano [1] fu commendato e laudato assai di aver ben governata la città: ed ancora che il reggimento del podestà forestiero fosse stato buono, anzi ottimo, nondimeno parve alla città di ritornare al reggimento antico.

1192. — E furono designati l'anno di mille cento novanta due per lo stato comune sei consoli, Guglielmo Burone, Ogerio Vento, Nuvolone, Ido Piccio, Oberto Uso di mare e Bisaccia; e per le cause forensi in le quattro prime compagne, Rainaldo di Castello, Corso di Palazzolo, Angelotto di Caffara e Martino Tornello; e in le altre

[1] Nella stampa *Bressano*.

Digitized by Google

quattro compagne, Roberto Lercaro, Tanclio di Aude, Rubaldo Guaraco ed Anselmo Camaino. E fu questo anno turbolentissimo: e furono in la città molte sedizioni, e quasi per ogni cantone della terra si vedevano congregazioni e genti d'armi. Fu del mese di agosto in Bisagno un grande assalto fra quelli della Volta, e fra i loro avversarj. I consoli nondimeno armarono nove galere per contra i corsari, e mandarono in Sardegna per stabilire le cose dell'isola tre ambasciatori, Guglielmo Burone, Simone Vento e Idone di Carmadino. E questo anno Enrico signor di Tiro in Soria concesse a Nicolao Carrofigo e ad Ugo Lercaro consoli de' Genovesi a nome della Repubblica privilegj e giurisdizione di grande importanza in la città di Tiro e molte altre terre di Soria, come appare nel registro del comune: e commenda la scrittura Genovesi dicendo, che in la difensione di Tiro e in l'assedio di Acon avevano combattuto virilmente, e fatto grosse spese in fabbricar macchine e pagar soldati.

1193. — E l'anno seguente di mille cento novantatre furono designati consoli per lo stato, Ugo Embriaco, Ugolino Mallone, Simon Vento, Guglielmo Guercio, Ido Carmadino, Guglielmo Malocello ed Enrico di Negro; e per le cause forensi, Guglielmo Mallone, Ugo Mallone, Ingo di Galliana ed Ido Stancone; ed in le altre quattro verso il borgo, Ogerio Mazauella, Guglielmo Boza, Oliverio Guaraco e Guglielmo Picamilio. E fu in quest'anno morto del mese di agosto in la contrada della Chiavica, per la qual si va in piazza Lunga, da alquanti latroncelli Ingo di Flessia nobile e degno cittadino. E parve che quest'anno fosse l'anno della maledizione: e quasi che fu transferito il dominio e reggimento della terra in mano dei ladri, dei traditori,

Digitized by Google

dei sediziosi e degli omicidiali, di modo che i consoli della Repubblica lassarono il consolato ed il capitolo. I consoli ancora delle cause forensi si contenevano in casa loro: ma non lassavano però di esercitare l'ufficio suo. E quelli del parentado della Volta di notte occuparono la torre nuova, che Bulbonoso aveva edificato in la contrada di S. Siro: la quale nondimeno fu ricuperata per quelli del parentado di Corte. E si fece per questa causa gran battaglia in la città: e non vi mancarono briccole, bolzoni ed altre macchine lignee; chè non era ancor trovato l'uso dell'artiglieria di metallo.

1194. — E l'anno di mille cento novantaquattro furono designati per il stato sei consoli, Guglielmo Embriaco, Guglielmo Burone, Guglielmo D'Oria, Tommaso Vento, Rubaldo Lercaro ed Amico Grillo; e per le cause forensi, Amico Mallone, Simone Bacemo, Corso Palazzolo ed Ogerio Scotto; e per le altre compagne verso il Borgo, Guglielmo Rosa, Nicola Embruno e Fulcone Spezzapetra: e la discordia andava tuttavia crescendo. E quelli della Volta contra quelli della Corte combattevano e battagliavano continuamente tirando pietre grossissime con instrumenti lignei alle torri ed alle case, e dannificandosi l'un l'altro a non poter dir più. E pareva che ogni cosa fosse inclinata al male ed alla discordia, intanto che i consoli avevano perduto l'autorità e l'ubbidienza. E quelli di Corte si avevano eletto tre consoli per la fazion loro, Gioanni Advocato, Rubaldo di Corte ed Enrico di Embrone.

Era in la città uno scalco dell'imperatore nominato Marevaldo per sollecitar l'espedizione dell'esercito e dell'armata, che la città aveva promesso all'imperatore per la ricuperazione del regno di Sicilia: ed a persuasione di detto Marevaldo, acciocchè l'armata si potesse

Digitized by Google

espedire, i consoli furono contenti di rinunziare all'ufficio, ed in tutto lassarlo. E, convocato il consiglio, elessero in podestà e console della città per un anno Oberto d'Olevano gentiluomo pavese ed un uomo da far gran conto; parendoli che per questo modo la città dovesse meglio pacificare, e l'armata espedirsi. Il quale podestà subito pigliò in sua possanza le torri dei discordanti, e diede opera che fosse servito all'imperatore di quanto la città gli aveva promesso. E mentre che si apparecchiava con diligenza l'esercito e l'armata, venne l'imperatore Enrico in Genova del mese di Giugno; e non cessava esortare e pregare la nobiltà e la plebe a compire questa espedizione, dicendo loro (se acquisterebbe il regno di Sicilia), che poi la ricognizione dovuta a Dio onnipotente di tutte le cose, che si guadagnano, egli riconosceria aver acquistato il regno per virtù de' Genovesi, e che saria contento solamente dell'onore; e che il profitto [1] e l'utilità tutta saria della Repubblica. « Io (diceva l'imperatore) coi miei Alemanni me ne starò in Alemagna mio paese, e voi ed i vostri discendenti vi goderete il regno di Sicilia, il quale senza dubbio sarà vostro, e non mio ». E con queste finzioni e larghe promissioni, e con copia di ampli privilegi tirava a sè la volontà e gli animi non solamente di tutti i cittadini, ma ancora di tutti i paesani. E così acceso il popolo di buona volontà in le cose dell'imperatore, confidandosi di tante promissioni, si diede compimento all'espedizione. E circa la metà del mese d'agosto uscì l'armata del porto di Genova con gran numero di galere e d'altri vascelli ben in ordine d'armi e cavalieri, e copiosamente instrutta di tutte le cose pertinenti all'esercito ed alla guerra così marittima come terre-

[1] Nel testo *profetto*, da *profectus*: profitto, utile.

stre. E niuno degli autori narra il numero determinato dei vascelli nè dei soldati. E montò in quest' armata di Genovesi capitano il podestà soprannominato: il qual lasciò suo vicario in la città Dracone di Gambolo: e si aggiunse all'armata de' Genovesi dodici galere pisane con alquanti altri vascelli, ed arrivò l'armata a Gaeta. La qual città non aspettò battaglia anzi si diede a Marquardo sopraddetto ed al marchese di Monferrato ed al podestà di Genova, come i tre principali presidenti di tutta l'armata: i quali lassarono in la città Beltramo Selimbene giudice del podestà ed Ottobone scrivano del comune di Genova, per ricevere il giuramento e la fidelità dai Gaetani. E navigò l'armata, e giunse a Napoli la vigilia di S. Bartolomeo apostolo: e si rese Napoli, e fece la fidelità all'imperatore, ed il simile fecero l'isole circostanti. E navigò l'armata, e con prospero vento giunse a Messina il primo giorno di settembre: nel qual luogo si attaccarono crudelissimamente Genovesi e Pisani insieme, e ne morirono assai da una parte e dall'altra. Ed ancorchè Genovesi quel giorno levassino a' Pisani tredici galere, nondimeno ebbero il peggio, perchè fu saccheggiato il fondaco de' Genovesi per forza, e molti di loro furono detenuti con gran vergogna per qualche giorni in un certo palazzo prigioni, fra i quali era Gioanni Advocato con molti altri gentiluomini, i quali quella giornata avevano combattuto molto virilmente. Ed il giorno seguente tutto il fiore dell' esercito de' Genovesi si levò contra Pisani, e li levarono tredici galere, e sommersero in mare con l'armi indosso un gran numero di loro. Ed il scalco dell' imperatore sopraddetto fece far tregua fra una nazione e l'altra con giuramento di restituire ed i prigioni e le robe: e Genovesi restituirono i corpi delle

Digitized by Google

galere e mille marchi d'argento; e Pisani, sprezzando il giuramento che avevano fatto, fuora i prigioni, non restituirono cosa che valesse quattro ducati, come che per burla. E se trovavano qualche genovese fuora dell' esercito, lo spogliavano e il battevano: ed oltra di ciò pigliarono una ricchissima nave de' Genovesi, che navigava dalla città di Setta in Alessandria. E Genovesi sostenevano ogni cosa con pazienza, acciocchè non si desse impedimento al servizio dell' imperatore.

Ma in vero gli obbrobrj e le vergogne, che fecero Pisani a Genovesi, ed i danni furono tanti, che appena si potriano narrare: e per questa cagione il podestà (come si stima) ammalò di dolore e di tristezza, e come piacque a messere Domene Dio passò di questa vita. E Genovesi in luogo del morto podestà elessero Ottone del Carretto: ed andarono con l' esercito e con l' armata, e fecero levar dalla città di Catania, la qual si era resa, l' esercito de' Saraceni e della regina, che fu moglie del re Tancredo. E poi andarono alla città di Saragozza, la qual presero per forza, dove tagliarono in pezzi molti pisani, ch' erano alla difension di quella. Ed ottenuta Saragozza non restò nè città, nè castello, che non si rendesse alle voglie dell' imperatore, eccetta [1] la città e il palazzo di Palermo. All' espugnazione della quale l' imperatore esortò assai Genovesi, promettendoli di nuovo la città di Saragozza, la valle di Enoth ed altre cose di maggior importanza. E andò l'imperatore con l' esercito in Palermo, e la città finalmente col palazzo si resero. E volendo Genovesi, e cercando per onesto modo che l' imperatore servasse loro quello che li aveva pro-

[1] *Eccetta.* Presso alcuni talora ha forza d'addiettivo, e vale quanto tratta « Orestilla, eccetta la bellezza ec. » *Sal.* 18.

Digitized by Google

messo, furono pagati, come molte volte accade a chi serve bene, di grandissima ingratitudine; perchè l'imperatore, come uomo barbaro e di cattiva natura, intervenendo ancor a questo le suggestioni degli invidi e dei cattivi, fra i quali ancora non mancarono qualche cittadini genovesi inimici della propria patria, non solamente non volse osservare le promissioni sue; ma annullò tutto quello, che Genovesi avevano ottenuto dal re Ruggero e dai due re Guglielmi: e dimenticossi che Genovesi gli avevano acquistato e dato il regno. Divietò che niuno genovese avesse ardimento di nominarsi console nel suo regno sotto pena capitale; e minacciando diceva, che proibiria la navigazione a' Genovesi, e che distruggeria la città di Genova; acciò che in tutto facesse conoscere la sua ingratitudine esser incomparabile. E venuta la fine dell'anno, i consoli insieme col consiglio fecero statuto di pigliar un podestà per l'anno seguente dalla città di Milano. E fu questo anno nel mercato di S. Giorgio un grandissimo incendio, che bruciò quasi tutto quel vicinato. E il re di Francia Filippo ritornando a casa dall' assedio e dalla presa di Acon, si servì dell'armata di Genovesi a lui amica e compagna in quella guerra, ed ebbe da quella tre navi grosse e un capitano, Ruffino della Volta: e nel viaggio visitò in Roma il Papa Celestino ed i luoghi santi.

1195. — E l'anno seguente fu podestà e console della città Giacobo Mainero cittadino milanese; ed i consoli delle cause forensi furono in le quattro prime compagne, Bellobruno di Castello, Simon Bufferio, Ugo Alberico e Guglielmo Fornaro; e in le altre quattro, Nicola di Malabotto, Guglielmo Lercaro, Rubaldo di Jonata. E la città per grazia di Dio, quanto alle cose di dentro, stette assai in pace. Vero è che Pisani si fecero poco

Digitized by Google

conto della pace e del giuramento, che avevano fatto con Genovesi, e fecero per mezzo di alquanti corsari pisani edificar di nuovo il poggio di Bonifacio, ed in quello fecero una grossa terra, o per dir meglio, una spelonca di ladri. E sotto questa coperta, parendo che non fossero quelli, fecero di grossissimi danni a' Genovesi, e pigliarono molte navi, molti mercadanti e una gran somma di denari in Sicilia, in Romagna ed in molti altri luoghi, e villaneggiavano con grandissimi vituperi Genovesi, e dicevano loro: « Bardasse [1], mogli di Veneziani, non abbiate ardire a navigar per lo mare: se da mo' inante volete navigare, navigate senza arme, e andate come vanno le femmine; chè se farete altrimente, vi taglieremo il naso ». Ma i consoli ed i savi della città desiderosi di vivere in pace convocarono i consoli ed i savi di Pisa a Lerice, e li fecero lamenta delle sopraddette ingiurie, domandando che li fossero ristorati i danni: e Pisani non ne fecero conto, anzi risposero astutamente che gli abitanti di Bonifacio non erano lor sudditi, ma gli erano inimici, e che ancor facevano danno alle cose loro, e ch'erano presti di far una armata insieme con Genovesi, ed andar a debellare la terra di Bonifacio. E parendo a' Genovesi che li fosse data la baja da' Pisani, deliberarono di voler vendicar l'ingiurie ricevute con l'armi in mano, secondo la consuetudine loro. E si levarono Ingo Longo, Enrico di Carmadino ed Otto Polpo, come nobili e valenti; e con la Jalna, e con la Carmaina, e con la Vinciguerra, (chè così erano nominate queste tre navi) e con molte barche e tre galere e tre navi e tre galeoni navigarono verso Bonifacio; e li diedero la battaglia, e pigliarono il borgo e il ca-

[1] Nel testo *Bardascie.*

stello per forza, con gran mortalità di coloro che vi erano dentro; e, cacciati fuora tutti gli abitatori che vi erano, corsari e ribaldi, lassarono la terra molto ben fornita. E per quelli giorni ricuperò l'armata sopraddetta una nave chiamata l'Oliva carica di grano, che venendo di Bugea Pisani avevano preso, e fecero riponere il frumento in Bonifacio, e battezzarono la nave di nuovo, mettendole nome la Benvenuta. E poi la presa di Bonifacio, Pisani misero ad ordine una grossissima nave, che per la sua bravura [1] era nominata il Leone della foresta. E fu presa questa nave nel porto di Cagliari dall'armata sopraddetta: la quale armata ancor pigliò una altra grossissima nave di Pisani, che ritornava di Bugea molto ricca; e, comecchè la pigliassero nel farsi il giorno, la nominarono la Diana: e ritornò l'armata sopraddetta a Genova con vittoria.

Questo anno ancora certi nobili armarono quattro galere; le quali costrinsero a riscatto, sotto il castello di Piombino, una grossa nave di Pisani, e ne pigliarono una altra sopra la piaggia di Corneto. E perchè pareva che l'imperatore Enrico bisognasse delle forze de' Genovesi, e che avesse gettato qualche parole, per le quali pareva che desse speranza di voler compire quello che aveva promesso alla città, parve al podestà ed al consiglio di mandar una ambasceria all'imperatore, che a quel tempo era in Pavia. E vi andarono il venerando arcivescovo, il podestà medesimo, Fulcone di Castello, Gioanni Advocato, Ansaldo Bufferio e Piccamilio. E per dir brevemente, non fecero cosa alcuna: perchè il tristo e perfido imperatore non si fece conto alcuno, nè della parola, nè della scrittura, nè del giuramento: e voleva che la città pagasse a denari nume-

[1] Nel testo *bravità*.

Digitized by Google

rati ben caro quelle cose delle quali egli era debitore: il che non volsero consentir gli ambasciatori, e se ne ritornarono a casa: e l'imperatore se ne andò in Alemagna. Ed il podestà e i consoli delle cause forensi resero l'ufficio con laude e con buona grazia.

Narra Voragine che questo anno fu dato alla chiesa di S. Lorenzo una parte della croce verace da un cittadino pisano nominato Forte, il quale l'aveva in man sua; e in la presa di Bonifacio sopraddetto donò detta croce alla Repubblica di Genova, e fu fatto cittadino genovese: e così la croce fu riposta in la chiesa cattedrale di S. Lorenzo. E in questo anno, come appare in la scrittura che si conserva nel registro del comune, Enrico signor di Acon diede belli privilegi e giurisdizioni a Gafforio almirante dell'armata di Genovesi a nome della Repubblica in la città di Acon: e commenda la nazion grandemente, dicendo che per acquisizione e defensione, e per liberazione della Terra santa hanno Genovesi combattuto virilmente, e sparso del sangue assai. E gli annali non fanno menzione alcuna della qualità di questa armata, della quale era almirante Gafforio sopraddetto.

1196. — E l'anno seguente di mille cento novanta sei il podestà fu Drudo Marcellino milanese uomo prudente, valente, eloquente ed onesto. E fu ordinato per gli emendatori della Repubblica che al podestà si dovessino dare ogni anno otto gentiluomini, i quali insieme con lui avessino cura dell'entrata e dell'uscita della Repubblica, delle collette, degli armamenti, delle galere, delle navi, della guardia delle castella, e delle altre cose pertinenti alla Repubblica. E furono eletti, Ugo Embriaco, Nicola Lecancea, Ingo Longo, Guglielmo Fornaro, Belmusto Lercaro, Montanario d'Oria, Guglielmo

Digitized by Google

di Negro ed Anselmo Guaraco; e per le cause forensi in le prime compagne, Rogero di Nelia, Filippo Cavaronco, Simon Lecancea, Opicio Guerzo, Guglielmo Paneria, Guglielmo Rozza, Oberto Porcone, Ido di Baldizone. Il Podestà vedendo che molti cittadini avevano alzate le torri loro più che non era la misura statuita per la città, le fece abbassare, e le ridusse alla misura d'ottanta piedi. Ed accaddette che un figliuolo di Idone Mallone occultamente, e quasi con violenza, discaricò alquante mercanzie contra la proibizione e divieto della città; e chiamato dal podestà non volse comparire. Per il che il podestà, convocato il consiglio, andò col popolo armato, e gli fece distruggere la casa sino a' fondamenti. E perchè erano offerte al podestà le cose che si erano discaricate della nave, non si lasciò corrompere per argento, nè per oro, nè per pietre preziose; anzi fece portare tutte le mercanzie nel cospetto di tutto il consiglio, e poi le fece riponere nel magazzino comune della Repubblica. Questo podestà fu molto severo in punir i malfattori, e castigò i cattivi, e fu magnanimo a reprimer gli inimici della Repubblica: e l'ombra e la virtù sua tenne le strade e le vie sicure.

Venne quest'anno del mese di marzo a Genova Pandolfo cardinale legato di papa Celestino, e condusse quattro dei primi della terra a Lerice a parlamento con Pisani per trattar la pace fra l'uno e l'altro popolo: e si protrassero i parlamenti insino al giorno della Pasqua: e perchè non si concluse cosa alcuna, statuirono un altro termine. E fra questo mezzo Pisani maliziosamente andarono con l'esercito per ricuperar Bonifacio, stimando di trovarlo sprovvisto: il che presentendo Genovesi, incontinente fecero una copiosa armata di navi, di galere e gran numero di fanteria: e fu capitano il

Digitized by G

podestà Drudo sopraddetto; e, giunto nel porto di Bonifacio, intese come Pisani se n'erano fuggiti, temendo dell' armata de' Genovesi. E li perseguitò insino a Cagliari, del qual luogo ancora erano fuggiti la notte precedente; ed espose quivi in terra la fanteria contra la volontà del marchese Guglielmo, il quale aveva occupato il giudicato di Cagliari. E congregò esso marchese gran moltitudine di Sardi e di Catalani: e fu più volte alle mani con l' esercito de' Genovesi, e fu sempre perdente. Ed arrivarono fra questo mezzo gran moltitudine di navi in soccorso de' Genovesi; i quali poi ch' ebbero ingrossato il campo, ruppero il marchese Guglielmo con la gente sua, alla quale s' erano congiunte le genti de' Pisani. E pigliarono la terra di S. Igia, e tornarono al campo carichi di spoglie, ch' avevano prese nel palazzo del marchese soprannominato, e negli altri palazzi e case di S. Igia, le quali per una buona parte distrussero: e tornarono in Bonifacio, e lo lassarono ben in ordine di gente da guerra: e ritornò felicemente l'armata a Genova.

E Pisani conoscendo quanto li fosse opportuno e necessario Bonifacio, fecero muovere i corsari pisani, quali erano in Sicilia e negli altri luoghi, per la ricuperazione di quello: i quali con nove grosse navi e molte galere e molti altri navigli andarono e misero campo a Bonifacio, l' assediarono, e lo combattettero ferocemente con macchine lignee ed altre armi. E Genovesi subito gli mandarono per soccorso una cetea caricata d'armamenti sotto la guida di Montanario D' Oria uno degli otto rettori della città: la qual cetea per poca provvidenza fu presa dagli inimici. Ed assai presto si partirono da Genova diecisette galere, delle quali era capitano Ansaldo Guaraco uno degli otto rettori della

Digitized by Google

città. E giunto che fu in Bonifacio, incontinente si partì l' armata de' Pisani: e lassarono in terra le macchine lignee e gli altri armamenti, con i quali combattevano la terra di Bonifacio. E Pisani nondimeno ai quali doleva assai la perdita di Bonifacio, ritornarono presto con diecinove galere, e sette altri vascelli da remo, e molti altri navigli ben ad ordine con copioso numero di soldati; e si trovarono con l'armata de' Genovesi in alto mare sopra Bonifacio; e furono alle mani. E Genovesi delle diecisette galere ne perderono tre, e Pisani ne perderono una, nella quale fu preso Ghirardo Viceconte nobile pisano, e fu menato a Genova prigione con molti altri pisani. E quest'anno lassò di scrivere gli annali Ottobone, e cominciò a scrivere Ogerio del Pane un dei scrivani della città.

1197. — E l'anno di mille cento novantasette fu confirmato podestà Drudo Marcellino sopraddetto: ed i consoli delle cause forensi furono in le quattro prime compagne, Ugolino Mallone, Federico degli Alberici, Guglielmo Tornello ed Ugo Fornaro; ed in le quattro altre, Guglielmo Pansano, Oberto Lucchese, Oberto di Ghirardo ed Oberto di Negro; e per le questioni di fuori della terra, Simone Lecanozze e Vassallo di Laumello, i quali di Laumello furono poi nominati Lomellini: e riferiscono l' origine loro a due fratelli carnali del conte palatino uno degli elettori dell' imperio; dei quali due fratelli il primo fu nominato conte Otto, il secondo conte Gandolfo. I discendenti dei quali hanno avuto gran signoria in Italia, e precipue nel contado di Pavia, e dove, insino al presente, è una regione nominata Lomellina ed una terra nominata Lomello. E per cagione di più e più guerre, che furono in Italia, fu distrutto Lomello e la Lomellina; e si dispersero questi genti-

Digitized by Google

luomini Lomellini in più luoghi, ed alcuni son stati nominati conti di Mede, alcuni conti di Languesco, alcuni conti di Gambarana, alcuni di Rovescala, alcuni di Valegio e di molti altri luoghi, tenendo però tutti una medesima insegna. E molti di loro sono restati poveri gentiluomini, come accade, e per cagion delle divisioni e partimenti, e per cagion delle guerre. E quelli Lomellini che sono abitati in Genova, sono stati uomini di buona riputazione, e nella famiglia loro hanno avuto, o niuna, o poca mescolanza di gente avventizia o forestiera: e le cose particolari di questa famiglia si vedranno appresso d'anno in anno, secondo che saranno occorse.

E morì papa Celestino; e successe Innocenzo terzo di Agnania. Era proibizione che non si potesse navigare in Sicilia, contra la quale presunsero alquanti nobili di andare con alquante galere: ed il podestà fece ruinar le case loro. E nel ritorno delle galere Nicola D' Oria ed i compagni suoi ebbero molto molesta la ruina delle case, intanto che si levarono con l'armi contra il podestà; ed occuparono il palazzo archiepiscopale, e drizzarono un ponte di legno alla stanza del podestà, di notte. E, fatto giorno, il podestà fece armar tutto il popolo contra Nicolao D' Oria ed i seguaci: e nondimeno, per interposizione dei parenti, Nicolao si umiliò al podestà, e mancò il rumore. E quest' anno i marchesi di Gavi si misero alla strada, e rubarono molte some di mercanzie di Genovesi e di Astesani, e si ridussero nel castello di Tassarolo. Ed il podestà cavalcò a Gavi con gente assai, e, ricuperato le robe, fece distruggere e ruinare un castello che i marchesi sopraddetti insieme con gli uomini di Palodio avevano edificato sul poggio di Carrosio. E quest'anno l'imperatore

Enrico l'ultimo giorno di settembre in la città di Messina morì.

1198. — E l'anno di mille cento novant'otto il podestà fu Alberto di Mandello cittadino milanese; ed i consoli delle cause forensi in le prime quattro compagne, Rogerio d'Elia, Filippo Cavaronco, Guglielmo Tornello, ed Oberto Porco; ed in l'altre quattro, Enrico Guercio, Vassallo Grillo, Guglielmo Rosa ed Ogero Mazavello; e per le cause di fuora della terra, Simone Lecanozze e Vassallo Bolonello. E quest'anno gli uomini della Beccaria e gli uomini di Vezzano con molti altri vassalli, che la Repubblica aveva in Lunigiana, per cagione che li fu alquanto ritardato il pagamento del feudo, si concordarono con Pisani, e segretamente per mare e per terra assaltarono il borgo ed il castello di Portovenere. La pual cosa come fu intesa in la città, si mandò gente per mare e per terra: e si partirono gl'inimici. E Genovesi li perseguitarono e li ruppero nel campo, e gli pigliarono per forza il castello di Visigna, e menarono molti prigioni a Genova. E poi laquanti giorni i sopraddetti vassalli conobbero il suo errore, e domandarono venia [1], e li fu perdonato: e tornarono in grazia della signoria. E si armarono questo anno otto galere, delle quali fu capitano Guglielmo Tornello, il quale nel porto di Palermo prese otto galere d'un corsaro nominato Recuppero, grande inimico della patria: ed a prieghi di Costanza che fu moglie dell'imperator Federigo liberò il corsaro e le galere: e l'imperatrice rilassò molti prigioni Genovesi. E questo anno il podestà col popolo pigliarono per forza il castello di Tassaria, il quale era difeso da Tortonesi in compagnia di quasi tutti quelli che abitano in qua

[1] Voce latina: perdono

Digitized by Google

dal Po, e lo distrussero sino a' fondamenti: e Tortonesi satisfecero alla Repubblica le spese e gl' interessi fatti per cagion loro. Ebbe ancor quest'anno la Repubblica il castello di Palodi: ed il podestà ed i consoli prenominati resero l'ufficio loro con laude e commendazione.

1199. — E l'anno seguente di mille cento novanta nove il podestà fu Beltramo Cristiano pavese, il quale ebbe in sua compagnia sei nobili, Nicola Mallone, Ingo Lungo, Oberto Malocello, Simon di Camilla, Belmusto Lercaro e Manfredo Picamilio; ed i consoli delle cause forensi in le quattro prime compagne verso la città, Anselmo di Castello, Guglielmo Mallone, Ingo Stancone ed Ingo Tornello; e in l'altre quattro verso il Borgo Villano dell' Isole, Simon Sardena, Angelotto Vesconte, e Bernicio del Campo. E questo anno furono aggiunti altri quattro consoli per le cause vertenti fra le quattro compagne della città, e le quattro del borgo, e furono, Rubaldo di Elia, Enrico Mazzolo, Porcone e Guglielmo di Negro; e per gli uomini fuori della città, Opicio Guercio e Guglielmo Uso di Mare. E si armarono otto galere sotto la guida di Oberto Malocello, le quali nel porto di Cagliari pigliarono per forza una grossa nave di Pisani nominata la Boccanigra carica di mercanzia: e le galere poi fecero compagnia alle navi che ritornavano di Levante; perchè furono armate a questo effetto. Si armarono ancora quattro galere e due navi contra Pisani che corseggiavano in Provenza, delle quali fu capitano Simone di Camilla: e liberò molti genovesi ch' erano prigioni in un castello dell' isole di Eres; e distrusse il castello insino a' fondamenti. Questo anno ancor si mandò l' esercito contra la città di Vintimiglia, la quale si tenne assediata per

Digitized by Google

mare e per terra circa due mesi; e poi per cagione di alquanti scellerati uomini si levò l'assedio.

1200. — E l'anno di mille duecento fu podestà Orlandino *quondam* Malapresi cittadino lucchese; ed i consoli delle cause forensi in le quattro prime compagne verso la città, Rogero di Elia, Amico Mallone, Filippo Cavaronco e Guglielmo di Pallo; e in le altre quattro verso il borgo, Belmusto Lercaro, Guglielmo Rozzino, Giacobo di Marino e Guglielmo Piccamilio; e per gli uomini di fuora, Beltramo di Savignone e Balduino della Volta. E questo anno il podestà andò con i soldati alla villa di S. Remo, e poi andò a S. Ampelio: e ivi piantò i padiglioni, e diede il guasto a tutta quella valle da S. Ampelio insino all'acqua di Nervia. E, ritornato il podestà a Genova, andò a Lucca, ed ivi morì. E la città elesse per podestà il suo vicario Guglielmo di Enrico, il quale per grazia di Dio mantenne [1] la Repubblica in pace. E si mandò questo anno Fulcone di Castello in Alessandria ambasciatore al soldano, per causa di alquanti genovesi prigioni. Ed il soldano accettò i doni ed i presenti della Repubblica ch'erano di buona valuta, e nondimeno non rilasciò i prigioni. E questo anno una nave nominata la Boccanigra, nel Golfo di Tunisi pigliò molto virilmente tre navi di Pisani armate, la Castellana, la Diana ed il Pavone; chè così si nominavano dette navi, e furono condotte in Genova cariche d'armi e d'altre mercanzie.

[1] Nel testo *mantiene*.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

Digitized by Google

CONTINENZA DEL TERZO LIBRO.

La compra di Gavi con tutta quella signoria.
L'acquisto della Croce di S. Elena.
Sottomissione della valle Arocia, e della valle di Oneglia.
La ricuperazione di Saragozza.
La venuta del re d'Aragonia.
Rompimento di pace fatto per Pisani.
Principio e cagione della guerra con Veneziani.
Acquisto d'una parte di Vada, di Rossiglione e di Tagliolo, e di molte altre terre.
La pace con Marsiglia.
Compra della Corvara.
Venuta di Federico re di Sicilia.
Venuta di sette mila pellegrini.
Ricuperazione delle sante croci.
L'acquisto delle terre del marchese del Carretto.
L' edificazion di Monaco.
Acquisto della città di Nizza, e la perdita di quella.
Modo di trovar denari.
Privilegio di non pagar gabella nè dritto alcuno in Sicilia.
L'acquisto di Cavriata.
Guerra con Vintimigliesi.
Ingratitudine di Federico secondo.
Controversia della Repubblica con l' arcivescovo per cagione della terra di S. Remo.
Acquisto di molte terre.
Origine de' Grimaldi.
Soccorso dato ad Astesani (Astigiani).
Insolenze di Savonesi ed Albinganesi.
Esercito per la ricuperazione della riviera, con la riportazione della vittoria.

Festa e giuochi pubblici e solenni per la ricuperata riviera.

Insolenze e crudeltà degli Alessandrini contra Cavriata.

Armata mandata in Setta in soccorso del Moro signor di quella.

La difensione e la guerra di Setta.

Presa e perdita dell'armata, che portava il legato del Papa ed i prelati al Concilio.

Guerre ed armate contra Pisani.

La venuta di Papa Innocenzo quarto.

Armate potentissime contra Ansaldo di Mari almirante di Federigo secondo.

Origine dei Flischi (Fieschi).

Armate per Egitto ed Africa in favore del re di Francia S. Ludovico.

Presa della nuova città Vittoria.

L'elezione del primo capitano popolare.

Compra di molte terre, che fece la Repubblica.

Origine de' disciplinanti.

Guerre ed armate contra Veneziani.

Elezione dei due capitani Oberti.

La promozione di Papa Adriano de Flisco.

La composizione dell' arcivescovo Gualtero con la comunità, e la rinunzia.

Guerre in Corsica.

Severità del podestà Enrico Brusamantica.

Soccorso mandato dai mercadanti di Caffa alla città di Tripoli.

Forma di armare cento venti galere.

La navigazione d' India per ponente.

La magnifica armata di cento sessanta galere contra Veneziani.

La guerra civile.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

1201. — Anno di mille ducent'uno. I consoli dello Stato furono sei, Guglielmo Embriaco, Nicola Mallone, Giordano Richerio, Guglielmo Guercio, Nicolao D'Oria e Guido Spinola; ed i consoli delle cause forensi dodici; in le quattro prime compagne, Corso Vicecconte, Guglielmo Crispino, Martino Tornello ed Opizo Guercio; e per le compagne verso il borgo, Guglielmo Boccherio, Enrico Demecotta, Otto Guaraco e Nicola Marabotto; e per le controversie tra i cittadini ed i borghesi, Bonifacio della Volta, Enrico Mazale, Nicola Bocacio e Melchio Grillo; e per gli uomini di fuora, Enrico Cigala e Guglielmo Ficomatario. E per questo consolato erano in la città gran numero di ladri; ed i consoli vi misero grandissima diligenza; e ad alcuni fecero tagliar il capo, e ad alcuni fecero cavar gli occhi. E quest'anno gli uomini di Vintimiglia armarono una galera contra le convenzioni che avevano con la città: la qual città armò tre galere, e perseguì [1] quella di Vintimiglia insino in Spagna. Ed in fine del consolato vennero quelli di Vintimiglia scalzi e con le croci in mano, e domandarono perdono ai consoli, e giurarono di ubbidire in tutto ai comandamenti loro. E si armarono otto galere, delle quali fu capitano Nicolao D'Oria per sicurtà delle navi, che venivano di Levante. Ed andò questo capitano in Sicilia, e firmò la pace col regno: e tra oro ed argento e pietre preziose, portò alla Repubblica il valore di mille cinquecento lire.

Ed in quest'anno Marquardo, il quale avemo detto di sopra esser stato scalco dell'imperatore Enrico, pi-

[1] Nell'edizione leggesi *perseguite*, come a dire, *fiorite*, *morite*, ecc.; e così per lo più in tutta l'istoria.

Digitized by Google

gliò ed incarcerò Guglielmo Grasso ammiraglio de' Genovesi; per la liberazione del quale la città mandò Guglielmo Embriaco con una galera armata, e non lo puotè ricuperare. Quest'anno Leone re d'Armenia concesse molti privilegi al comune in tutto il regno suo, e particolarmente di aver chiesa, contrada, fondico e corte in Sisi, in Malmistra ed in Tarso, che fu la patria dell'apostolo Paolo; ed il privilegio si serva nel registro del comune. E poi la morte dell'imperatore Enrico fu divisione fra gli elettori; ed una parte elesse Ottone duca di Sassonia, e l'altra Filippo duca di Toscana tutore del figlio d'Enrico; ed il Papa confirmò Ottone. E perchè Filippo non visse gran tempo, dopo la morte sua il Papa incoronò Ottone quinto [1] di questo nome; e perchè si portò male, fu scomunicato e privato dell'imperio dal Papa; e fu eletto Federigo secondo re di Sicilia giovane di venti anni.

1202. — E l'anno di mille duecento due fu podestà Giuffredotto Grassello milanese, al quale furono dati quattro consiglieri per tener conto delle spese del comune, Nicola Mallone, Guglielmo Tornello, Belmusto Lercaro ed Enrico di Negro; e per le cause forensi i consoli furono quattordici; in le compagne verso la città, Giovanni Strallera, Zaccaria di Castello, Nicola Lecacenseo e Filippo Cavaronco; ed in l'altre verso il borgo, Guglielmo Rosa, Bartolomeo della Demecotta, Andrea della Demecotta e Simone Pignolo; e fra i cittadini ed i borghesi, Oberto Porco, Guglielmo Tornello, Otto Pezolo ed Amico Guercio; e per gli uomini di fuora, Rubaldo Tarallo e Raimondo Cancellero. E quest'anno Beltrame di Nervi con una sua nave pigliò una nave

[1] Nell'edizione la costruzione era: *Incoronò Ottone di questo nome quinto.*

Digitized by Google

pisana nominata la nave di S. Pietro. Una nave ancora genovese nominata la Berarda, navigando verso Alessandria, fu assaltata da una nave di Pisani, e fu presa la pisana: e Genovesi si contentarono della roba che era in quella, e mossi da compassione restituirono la nave. Ed in quest'anno, Alberto, Guglielmo, Raniero ed i figliuoli del *quondam* Guidone che furono marchesi di Gavi, si convennero con la Repubblica, e per prezzo di quattro mila lire le venderono le possessioni e le ragioni, ch'avevano nel castello e nel borgo e negli uomini di Gavi, e similmente nei boschi, nei molini e nei pedaggi, e totalmente fu transferita tutta la signoria di Gavi per il prezzo sopraddetto in la Repubblica di Genova; ed i marchesi sopraddetti furono fatti cittadini genovesi. Ed il podestà insieme con i consoli si commendano di aver benissimo governata la città.

1203. — E l'anno seguente di mille ducento tre fu confirmato il podestà Giuffredotto soprannominato; e gli furono dati quattro consiglieri nobili per tener conto delle cose del comune, Guglielmo Barca, Ottobone della Croce, Ido di Carmadino e Guidone Spinola: ed i consòli delle cause forensi furono quattordici; per le prime quattro compagne, Ingo di Galliana, Guglielmo di Palla, Opizo Guercio e Pagano di Rodolfo: e per le quattro compagne verso il borgo, Orlando Belmusto, Guglielmo Uso di Mare, Enrico della Demecotta ed Otto Guaraco: e per li cittadini e per li borghesi, Amigono di Castello, Ingo Tornello, Melchio Grillo e Villano Mangiaporri; e per li cittadini e per gli uomini di fuora, Bonifacio della Volta e Simone Alpanis. E quest'anno gli uomini della Valle di Arocia si diedero alla comunità di Genova. E fu discordia fra

Digitized by Google

loro e gli uomini di Albenga, la quale fu pacificata con la prudenza del podestà e di altri cittadini, i quali andarono ad Albenga: e pagò la città di Albenga cinquanta lire. E venuto il podestà a Savona, volse fare un' esecuzione contra un savonese nominato Guglielmo Saravo, che non ascendeva alla somma di dodici lire: e perchè fu disobbediente, il podestà ordinò che gli fosse ruinata la casa. E volendosi mettere questa cosa ad esecuzione, un nepote del predetto Guglielmo ammazzò un dei servitori del podestà. Della qual presunzione il podestà restò molto sdegnato; e fece ruinare non solamente la casa del detto Guglielmo, ma molte altre case e molte altre torri: pigliò dalla comunità di Savona trecento lire in denari, ed ottocento in pegni, e mille in promissioni. E Pisani avevano armato due galere, ed il podestà ne fece armare tre, e restò presa una di quelle de' Pisani. Fu ancora preso dalle navi de' Genovesi che andavano in mercanzia una nave grossa di Pisani nominata la Palmera all'isole di Marsiglia. E quest'anno medesimo due piccole navi genovesi, nominate la Stella ed il Falcone, presero in Sardegna una grossissima nave di Pisani nominata la Rosa. Ed accaddette quest'anno che due sbanditi savonesi armarono secretamente un piccolo legno, e presero una barca carica di roba di artigiani, e se ne fuggirono alla Turbia ed a Nizza. Ed il podestà si fece gran conto di questo maleficio, e mandò un suo causidico, il quale, poich'ebbe ricuperata una parte della roba, fu assaltato con gli uomini ch' erano con lui, e spogliati e feriti a morte dagli uomini di Tabia [1] e di Ceriana: contra i quali indignato grandemente il podestà si mosse con una

[1] Ora *Taggia*, come di già più innanzi si è osservato alla nota 1 pag. 26.

Digitized by Google

buona parte delle genti della città, e diede il guasto alla terra di Tabia, e distrusse il castello sino a' fondamenti, e distrusse ancora le possessioni dei villani di Ceriana, i quali s'erano trovati al sopraddetto maleficio. E ricuperò il podestà quasi tutta la preda sopraddetta, e li fece pagare ottocento lire; disfece ancora per simile causa una possessione di un uomo di Albisola, ch'era intervenuto al detto maleficio: e similmente per simil causa fece distruggere molte case degli uomini di Varagine.

E perchè quest'anno era intervenuta in la città gran guerra e gran discordia fra quelli della Volta e quelli di Corte per cagione della morte di Sorleone Pevere, che fu morto per opera di quelli della Volta, il podestà in pubblico consiglio, chiamati il preposito e l'arcidiacono della chiesa cattedrale, pacificò loro insieme; e similmente pacificò una guerra fra i D'Oria ed i Porcelli, ed un'altra che era fra i Lecavella ed i Cassici ed i Malinfanti. E quest'anno a' ventidue giorni di settembre passò di questa vita all'altra, poichè fu stato in l'ufficio archiepiscopale undici anni, l'arcivescovo Bonifacio, al quale successe per canonica elezione, (la facoltà della quale era stata concessa al preposito ed all'arcidiacono) il venerando messere Otto, ch'era vescovo di Bobbio di nazione alessandrino. Ed in questo anno, come scrivono molti istorici, il conte di Fiandra, ed il conte di S. Paolo, ed il marchese Bonifacio di Monferrato, e Veneziani, fingendo di volere andare a ricoverare la Terra santa, pigliarono la città di Costantinopoli, sotto colore di voler rimettere in signoria Alessio pupillo, al quale di ragione parteneva l'impero. E si partirono fra loro le terre di quella signoria; e la più parte della Romania ebbero i signori Francesi; ed

il marchese di Monferrato fu fatto re di Salonicco; e Veneziani ebbero Candia con molte altre isole dell' Arcipelago: ed in la presa della città non fu avuto rispetto, nè alle cose mondane, nè alle cose religiose: e furono spogliate le chiese di molte santissime reliquie; fra le quali vi era una buona parte della vera croce, cioè quella che S. Elena ritrovò in Jerusalem, e portò a suo figliuolo Costantino in Costantinopoli. E questa croce con molte altre reliquie furono prese da una nave che le portava in Venezia da un cittadino genovese nominato Dondedio Bo che aveva due galere armate, e donò liberalmente la croce alla Rupubblica ed alla chiesa di S. Lorenzo, e ritenne appresso di sè le altre reliquie, le quali nondimeno dipoi molto tempo per opera di Giacobo di Varagine, che fu frate di S. Domenico, e poi arcivescovo della città, furono riposte nel venerando convento di S. Domenico: e furono armate di lame d'argento e collocate in due tavole: e si servano con gran venerazione.

1204. — E l' anno seguente di mille ducento quattro fu confirmato il prefato Giuffredotto podestà della città; ed i consoli delle prime quattro compagne furono, Enrico Mallone, Bonifacio di Guidone, Ido Stancone e Martino Tornello; ed in le quattro altre verso il borgo, Ghirardo di Morta, Anselmo Malfante, Bottario D' Oria e Giacobo Piccamilio; e per li cittadini e per li borghesi, Bailardo di Pallo, Bertolotto della Volta, Balduino Bisaccia e Fulco di Guizolfo; e per gli uomini di fuora, Balduino della Volta e Vassallo Grillo. E quest' anno ribellarono gli uomini della valle Arocia, e della valle di Oneglia. Ed il podestà si levò con la gente della città e con la gente del distretto, e li debellò facilmente. E per li danni dati in la riviera, e particolarmente al

Digitized by Google

Porto Maurizio, li fece pagar mille lire, e distrusse sino a' fondamenti due castelle, ch'avevano edificato i villani di valle Arocia e della valle di Oneglia, e nei quali si erano ridutti. E quest' anno Ugo di Caffaro combattette galera per galera con Recovero pisano corsaro famosissimo; ed Ugo riportò la vittoria, e Recovero restò morto. E quest' anno medesimo del mese di settembre uscì da Pisa una cetea di cento remi, ed un bucio d'ottanta remi, ed andavano corseggiando e dannificando: contra i quali i borghesi di Portovenere armarono una galera; e su la foce di Pisa aspettarono il ritorno dei prenominati due vascelli, e pigliarono la cetea sopraddetta: ed era capitano della galera Filippo Cavaronco, quale per quel tempo era castellano di Portovenere. Ed il podestà quest' anno fece fabbricare otto galere ed alquante navi; e si aspettava il ritorno della nave nominata Carrocia, della quale era capitano Alamano della Costa. E per pigliare questa nave Pisani avevano armato una nave di corso nominata il Leonpardo, ed erano in essa cinquecento combattenti: e furono alle mani le due navi predette, e la pisana restò perdente. E Genovesi presero in essa duecento cinquantatre armature di ferro, ed una gran quantità di giubboni [1] di maglia, di celate, di targoni e molte altre armature. E navigò la Carrocia e la perdente Leoparda in Candia, dove ritrovarono alquante navi genovesi che ritornavano di Soria e di Egitto. E tutte insieme con l'autorità di quattro consoli, Lamberto Fornaro, Belmusto Lercaro, Ogerio dell' Insule e Belmusto Lercaro il più giovine, e di molti altri cittadini ch'erano in lor compagnia, che tutti ritornavano di Levante, deliberarono di andare a ricuperare la città di Saragozza, ch' era

[1] Nell' ediz. *giupponi*, *tarconi*.

Digitized by Google

occupata da corsari pisani, che offendevano non solamente la nazion genovese, ma ogni altra gente. Ed avevano essi pisani cacciati fuora della città non solamente i borghesi, ma ancora il vescovo con i canonici. Ed in questa impresa si aggiunse in favore dei Genovesi il conte di Mallea, che è promontorio in le Moree distante dal cavo S. Angelo forse sessanta miglia, secondo il Biondo, ovvero di Malia secondo il Sabellico, che è riviera e golfo di là da Negroponte, e si chiama dai moderni il golfo di Vollo: ed il conte era nominato Enrico, e soprannominato Piscatore, grandissimo amico de' Genovesi. Con le sue galere e con la sua gente, ed a sei giorni del mese di agosto arrivò l'armata nel porto di Saragozza, e subito pigliò due navi pisane, la Fiore e la Rosa. Ed in conspetto del conte Rainiero toscano, ch'era venuto con gente assai al soccorso di Saragozza, vi misero l'assedio, ed in spazio di sette giorni pigliarono la città per forza. E scacciati fuora i corsari, restituirono il vescovo ed i canonici, e gli altri sacerdoti alle chiese loro, e costituirono conte della città Alamano della Costa soprannominato, a nome della Repubblica genovese, e si fecero giurare da lui la fidelità. E prima che si partissero, giunse all'improvviso una nave pisana nominata il Tono, la qual restò presa con tutto il carico a man salva: e l'armata con i consoli prenominati ritornò felicemente a Genova. E del mese d'ottobre fu una grandissima fortuna nel porto, e restarono sommerse quattro navi grosse, cariche per la maggior parte, la Gazella, la Regina, la Dolce ed il Falcone. Vero è che il dì seguente, poichè fu cessata la fortuna e la tempesta, si ricuperò una gran parte del carico delle navi.

Fu eziandio quest' anno un grandissimo incendio in

Digitized by Google

la contrada degli Obrandarii, e fece gran danno. Ed accaddette che la famiglia del podestà, per errore, di notte, ammazzarono un figliuolo di Giovanni Balbo in Socilia [1]. Per la qual morte si sollevarono alquanti nobili contra il podestà; ed egli congregò gran gente contra di loro; e per interposizione di alquanti uomini da bene religiosi e mondani, i prefati nobili vennero all'ubbidienza del podestà: e così restò la città in pace. E quest'anno convennero insieme in le parti di Romania sei galere di Genovesi, e pigliarono una nave che ritornava di Costantinopoli; e gli annali non riferiscono di qual nazione fosse la nave; solo dicono ch' era molto ricca di denari, ed aveva ancora molte reliquie e molte croci, le quali reliquie furono partite fra le chiese della città, secondo il nome dei santi. In questo anno ancora in la riviera i mercadanti armarono quattro galere per condurre le loro mercanzie in Sicilia: e la Repubblica li diede una galera per compagnia. E, pervenute queste cinque galere in le circonstanzie di Napoli, trovarono che Pisani armavano una nave nominata la Garafana per andare in corso, la qual, poi ch'ebbero preso, bruciarono. Ed in quest' anno il re d' Aragonia venne in Genova: ed i scrittori non dicono la cagione della sua venuta.

1205 — E l'anno seguente di mille ducento cinque fu podestà Fulcone di Castello nobile cittadino genovese, al quale furono dati quattro consiglieri e rettori sopra i conti del comune, Nicola Mallone, Guglielmo Tornello, Belmusto Lercaro e Guglielmo di Negro; ed i consoli delle cause forensi in le prime quattro compagne furono, Bonifacio della Volta, Ansaldo Lecavella, Guglielmo di Ingone, Tomello ed Oberto Castagna;

[1] Ora *Sosilia*.

Digitized by Google

ed in le altre quattro verso il borgo, Guglielmo Spavalda, Balduino di Medolico, Amico Turcio ed Oberto Ceba; e per li cittadini e per li borghesi, Amigone di Castello, Enrico Cigala, Amico Guercio ed Ogerio Mazanello. E quest' anno il conte di Fiandra, il quale, come avemo detto di sopra, teneva l' imperio di Costantinopoli, andò con gran numero di Francesi e di Veneziani, e mise l' assedio alla città d' Andrinopoli. La qual cosa fu molesta ai principi greci, ed indussero la nazione de' Vallachi, i quali ancorchè fossero cristiani, non vedevano però volontieri che i Ponentini regnassino in le parti di Levante. Assaltarono con gran moltitudine la gente del conte e de' Veneziani, ch' erano all'assedio di Andrinopoli, dai quali furono valentemente ributtati. E fu morto un'innumerabile quantità di essi Vallachi, i quali nondimeno resonsero [1] le forze, e ruppero la gente sopraddetta di Ponentini, tagliarono in pezzi trecento uomini d' armi, e fecero prigione l'imperatore, cioè il conte di Fiandra. Ed il marchese di Monferrato Bonifacio, che teneva la signoria ed il regno di Salonicco, dopo l'espugnazione di Napoli e Corinto, che sono in le Moree, fece prigioni Alessio che fu già imperatore di Costantinopoli insieme con la moglie e col figliuolo, e 'li mandò in Genova con una galera di Portovenere sotto la guardia d'Enrico di Carmadino, e da Genova furono condotti a Monferrato da Guglielmo figliuolo del marchese Bonifacio sopranominato. Quest' anno le navi, che ritornavano di Soria e di Egitto accompagnate da quattro galere, che il podestà vi mandò per guardia, arrivarono in Palermo, e bruciarono una nave de' Pisani, e pigliarono il carico di essa ch'era in terra.

[1] Dal verbo latino *resumo*: ripigliare.

Digitized by Google

E Pisani quest'anno con tre navi pigliarono in Provenza una nave di Genovesi domandata la Viola, la quale andava in Bugea. E poi fecero armata di dieci navi e dodici galere e di molti altri legni, ed in compagnia del conte Raniero di Manente e di molti altri toscani misero l'assedio alla città di Saragozza, e gliel tennero per spazio di tre mesi e mezzo. E fra questo tempo Enrico conte di Mallea amicissimo della città, e non meno amico del conte Alamano, navigò con quattro galere e con buona somma di denari a Messina, dove ritrovò alquante navi di Genovesi che andavano e ritornavano di Levante, con alquante eziandio galere e con molti cittadini genovesi: i quali tutti insieme armarono le navi e le galere con sedici altri legni piccoli. E fu constituito per li Genovesi, ch'erano a Messina, capitano dell'armata il prefato conte Enrico, e navigarono verso Saragozza. Ed i Pisani con l'armata loro se li fecero incontra, e combattettero insieme: e fu presa tutta l'armata de' Pisani, fuora che cinque galere armate di Lombardi. Il conte ancora Alamano uscì [1] della terra, e svaligiò tutta la gente che stava all'assedio di quella: e fu questo fatto poco avanti la festa della Natività del nostro Salvatore. Il podestà ancora per soccorso di Saragozza armò dieci galere del corpo della città, ed una di Savona, ed una di Noli, ed una di Vintimiglia: in tutto tredici: delle quali furono rettori e capitani Nicola Mallone e Guglielmo di Negro: la quale armata fece poco frutto, perchè non fu in tempo. E quest'anno il conte Enrico soprannominato con due galere ed una grossa nave fece gran fatti, ed ebbe gran vittoria, così in mare come in terra, in le parti di Levante, così contra Veneziani, come contra Turchi: e fu

[1] Nell'ediz. *uscite*, e *svalisò*.

Digitized by Google

a grande aiuto ed opportuno supplemento al conte di Tripoli di Soria. E perchè in l'armata sua vi era una competente banda di genovesi abitanti in Mallea, il conte di Tripoli rinnovò i privilegi e le franchigie, che Genovesi erano usati di avere in la città di Tripoli ed in la città di Antiochia, e furono fatti franchi del dazio ossia gabella: e li fu concessa la contrada ed il bagno e la chiesa, come che avevano avuto anticamente. E quest'anno il podestà fece fabbricare otto galere nuove.

1206. — E l'anno di mille ducento sei il podestà fu Giovanni [1] Strussio, la patria del quale non riferiscono altrimente i scrittori. Ed ebbe in compagnia quattro consoli nominati consoli del mare, Ogerio Scotto, Idone di Carmadino, Oberto Uso di Mare e Giacobo Piccamilio; ed i consoli delle cause forensi in le prime compagne, Enrico Mallone, Ido Stancone, Otto Pezolo ed Ingo della Volta; ed in le compagne verso il borgo, Nicola Botaccio, Giacobo Finamore, Lamberto della Demecotta e Rubaldo Ginata; e per li cittadini e per li borghesi, Opicio Guercio, Villano delle Isole, Andrea Grillo e Villano Mangiaporri. Ed il podestà fece armar quattro galere, le quali in Provenza pigliarono due grossi bucii (che sono vascelli di remo così nominati) di corsari pisani. E, ritornate le galere in Genova, i prenominati consoli di mare armarono tre navi grosse, tre galere e tre grossi canterii (che sono legni così nominati) e molte barche, e mandarono questi vascelli in corso contra inimici. E, venuto il mese di luglio, il podestà fece armare quattro galere, le quali nel porto Pisano presero una grossissima nave di Pisani nominata la Cristiana; e, perchè la nave non aveva timone, la bruciarono. In quest'anno ancora si armarono quattro galere,

[1] Nell' ed.z. *Gianne.*

Digitized by Google

le quali portarono la figliuola del marchese di Monferrato, che fu promessa moglie all'imperatore di Costantinopoli. Ed in quest'anno il conte Enrico di Mallea soprannominato prese l'isola di Candia, ed ebbe il dominio di quella, e la fece tributaria. Ed in questo anno ancora la Repubblica ricevette gran danno per cagione di quattro navi, che si sommersero nel stretto di Gibilterra, navigando verso Setta: ed il podestà con i consoli del mare fecero fare otto galere nuove.

1207. — E l'anno di mille ducento sette omise la città di pigliare podestà forestiero, e furono designati sei consoli per reggimento della Repubblica; Fulcone figlio di Fulcone di Castello, Lanfranco Rosso, Guglielmo Malocello, Nicolao d'Oria, Enrico Di Negro ed Oberto Spinola; e per le cause forensi, Bonifacio della Volta, Bonvassallo Barbavara, Anselmo Pollicino e Balduino della Volta; ed in le compagne verso il borgo, Bottario d'Oria, Amico Guercio, Balduino Sardena e Guglielmo Sardena; e per li cittadini ed i borghesi, Giacobo di Angelotto, Giacomo dell'Isole, Balduino del Molo e Guglielmo Sivorello. E nel principio del consolato i consoli pigliarono in prestito dai cittadini oltra dieci mila lire, e fecero fabbricar di nuovo venti galere e quattro taride, che sono galere grosse; e fecero fare una galera a Savona, e un'altra a Noli; e ne comprarono una dalla città di Nizza: ed il mese di maggio armarono dieci galere e dieci navi, delle quali fu capitano Nicolao D'Oria. E navigò questa armata verso Cagliari, dove ritrovò dieci navi ed otto galere di Pisani benissimo in ordine, e le assediarono: ma per causa delle fratte ossia della palata non puotero accostarseli, e tentarono di bruciarle; la qual cosa ancora non li riuscì per cagione delle fratte. E Pisani mandarono al-

Digitized by Google

l'assediata armata soccorso di diecisette galere; e Genovesi ancora mandarono all'armata loro sopraddetta supplemento di quattordeci galere, e fu capitano Fulcone uno dei consoli soprannominati. E perchè il soccorso di Pisani giunse prima che il supplemento de' Genovesi, l'armata di Genovesi fu costretta a lassar l'assedio; e per la fortuna del mare le navi e le galere si divisero d'insieme, e furono prese da' Pisani due di loro, la Bisaccia e la Stelletta. E la nave nominata S. Giacobo, della quale era capitano Simon Bolgaro, giunse a Messina; e fu a consolazione de' Genovesi, i quali temevano dell'armata de' Pisani. Ed i consoli così della Repubblica, come delle cause forensi resero il loro ufficio con laude e con grazia.

1208. — E l'anno di mille duecento otto i consoli dello stato furono sei, Guglielmo Embriaco, Ottobone della Croce, Guglielmo Guercio, Montanaro D'Oria, Guglielmo di Negro e Guglielmo Spinola; e per le cause forensi, Amigone di Castello, Enrico Mallone, Otto Pezolo ed Opizo Guercio; ed in le compagne verso il borgo, Poggio Cancellero, Guglielmo Sardena, Dondedeo dal Campo, e Buccuccio Capo di Gallo; e per li cittadini e borghesi Baccheino del *quondam* Baccheino, Martino Tornello, Simone Alpane e Guglielmo Ficomataro; e per gli uomini di fuora, Rubaldo Tarallo e Guglielmo dal Bagno. Ed uno dei consoli, Guglielmo Spinola, fu chiamato dal soldano di Babilonia, e vi andò ambasciatore di consentimento dei compagni e del consiglio. E questo anno per interposizione dell'abate di Tileto e dell'abate di s. Gorgonio fu fatta tregua tra Genovesi e Pisani, ma non si potè concludere la pace che si trattava. E questo anno ancora Filippo re dei Romani fu morto nel suo palazzo con uno pugnale da uno nominato Fal-

Digitized by Google

sogrado; e successe nel regno de' Romani Otto quarto duca di Sassonia, fra il quale e Filippo sopraddetto erano state gran discordie e contenzioni della dignità imperiale.

Ed il conte di Mallea, Enrico, mandò questo anno Arnaldo Balduino con due galere, e domandò ajuto contro Veneziani, ai quali aveva occupata l'isola di Candia. E la Repubblica gli diede ajuto di navi, di galere e d'uomini d'arme, di pedoni, di gran quantità di biscotto e di tre mila lire per la compra di cento cavalli; il qual conte combattè in Candia, e pigliò prigione Rainero Dandulo almirante in Candia dell'esercito de' Veneziani, il quale morì in prigione. Ed il conte, come uomo magnanimo, restituì il corpo con onorata pompa funebre ai Veneziani, i quali mandavano il corpo in Venezia con tre galere: e furono prese da tre altre galere di Benvenuto figliuolo del conte di Saragozza Alamano della Costa. Questo anno eziandio la Repubblica mandò due ambasciatori, Nicola Mallone ed Enrico Dietisalve al re di Marocco Muleimolinon, e fecero pace con lui per due anni; ed uno degli ambasciatori, Nicolao soprannominato morì in Barbaria.

1209. — E l'anno seguente di mille ducento nove i consoli della Repubblica furono, Guglielmo Embriaco, Guglielmo Rosso della Volta, Ido di Carmadino, Daniel D'Oria, Oberto Uso di Mare ed Enrico di Negro; e per le cause forensi Oberto Mallone, Bonvassallo Barbavaria, Bonifacio di Guidone, Guglielmo Tornello; ed in le quattro seconde compagne, Bottario D'Oria, Guglielmo d'Orto, Otto Guaraco e Villano Mangiaporri; e per li cittadini e borghesi, Baldicione Bocciachense, Giacobo di Caffara, Guglielmo D'Oria e Balduino Musso; e per gli uomini di fuora, Simone di Bono Toma, Oberto Conte.

E questo anno i venerandi abati sopraddetti diedero la sentenza della pace fra Genovesi e Pisani, e fecero in la terra di Lerice basciare insieme le parti. E nondimeno Pisani, passati qualche pochi mesi, mandarono cinque navi e cinque galere in corso, le quali non avendo rispetto, nè alla fede data, nè al giuramento, pigliarono una nave di Genovesi di Villano dal Castelletto, la quale nondimeno fu ricuperata e restituita al padron suo da dodici galere, che i consoli avevano armato sotto la guida di Guglielmo Rosso per scorta delle navi che venivano di Soria e di Egitto: pigliarono ancora le navi e le galere sopraddette di Pisani una nave di Genovesi nominata la Stelletta. Ed i consoli diedero sussidio di biscotto e di denari ad Oberto Castagna e ad Ugolino di Levanto, e li armarono due navi e due galere, e le mandarono in corso: e pigliarono una cetea e molti altri legni di Pisani, e due navi di Provenzali. E Guglielmo del *quondam* Enrico di Ponsolo, per cagione di molti beneficii ricevuti dalla Repubblica, le donò la metà della terra di Vernazza.

1210. — E l'anno di mille ducento dieci i consoli dello stato furono, Guglielmo di Nicola Embriaco, Enrico Dietisalve, Enrico della Demecotta, Simone di Camilla, Advocato, e Malocello, tutti due senza altro soprannome; e per le cause forensi, Simon Bottario, Otto Pezolo, Opicio Guercio ed Ido Tabacco; ed in le quattro altre compagne, Simone Alpane, Balduino Sardena, Antonio dell'Orto e Dondedeo del Campo; e per li cittadini e borghesi, Balduino della Volta, Giacobo dell'Isole, Guglielmo del Bagno e Guglielmo degli Infanti; e per gli uomini di fuora, Oberto di Dedala e Guglielmo Ficomatario. Questo anno venne in Genova Enrico conte di Mallea, la domenica delle palme, domandando ajuto

Digitized by Google

contra Veneziani suoi nemici. Ed i consoli mandarono ambassatori ai Veneziani per concordare e pacificare il conte con loro; i quali non volsero porgere le orecchie ad alcuno accordo, nè attendere a cosa alcuna ragionevole. Il che vedendo i consoli, poi ch' ebbero convocato il consiglio, diedero al conte otto galere, una galeazza, tre navi e cento cavalli, ogni cosa coi suoi armamenti. Ed oltra di ciò gli diedero in denari, biscotto, arme e panni per il valsente di vintimila lire. E, per causa di questo sussidio ed ajuto dato, li consoli fecero una imposizione di due denari per lira, che dovessi durare insino a sei anni sul mobile che entrava ed usciva in la città; e fu incantata questa imposizione dodici mila cinque cento e quaranta due lire. E questo sussidio, che si diede al conte Enrico insieme col precedente dell'anno di mille duecento otto, fu la cagione, l' origine ed il principio della guerra fra Genovesi e Veneziani. Alla qual cosa ancora per parte de' Genovesi s' aggiunse che Veneziani fecero vituperosamente impiccare in Corfù Leone Ventrano genovese, che la Repubblica aveva mandato con alquanti navigli per le cose di Candia.

E Pisani nel principio di questo consolato, quanto secretamente puotero, e quasi come ladri, discesero in l'isola di Portovenere con dodici galere, e cominciarono a guastar le vigne e gli alberi. E incontinente gli uomini di Vernazza con i borghesi di Portovenere passarono con certi piccoli legni su l'isola, e li diedero addosso, e li ruppero. E fu fatto prigione il capitano delle galere nominato Tegrino, il quale venne in balìa del castellano di Portovenere Guglielmo Scotto, e lo cambiò per suo fratello Lanfranco ch' era prigione de' Pisani. E perchè fece questo cambio senza saputa dei consoli, fu privato della castellania, e gli fu ruinata la casa.

Digitized by Google

S'erano mossi [1] circa due mila uomini per terra, sendo il mare tempestoso, per il soccorso di Portovenere, e fra quattro giorni la città con le riviere armarono quaranta galere per questa causa: ed, inteso la fuga de' Pisani, ognuno se ne ritornò a casa. E l' imperatore Otto fece far tregua tra Genovesi e Pisani per due anni, ed incarcerò molti prigioni dell'una parte e dell'altra, i quali nondimeno tutti se ne fuggirono di prigione. E si armarono quest' anno quattro galere e quattro navi, le quali pigliarono in Sardegna sette navi di Provenzali, e ricuperarono una nave del conte di Saragozza ch'avevano presa. Si armarono ancora quest'anno quattro galere, delle quali fu presidente Guglielmo Embriaco, e pigliarono una nave di Marsiglia, che aveva caricato per andare in Bugea. E si mandò quest'anno ambassatore a Masemuto in Barberia, Lanfranco della Turca e Porcellino e Conrado figliuoli di Bartolomeo Porcello, accompagnati da tre scellerati lombardi, i quali ammazzarono Guglielmo di Pallo innanzi la sua casa; ed erano congiunti di sangue e di parentado con la moglie del detto Guglielmo. Ed il Cipriotto narra che in quest'anno Otto marchese del Bosco e suoi nepoti, per beneficii ricevuti dalla Repubblica, le donarono una parte di Ovada e di Rosiglione e tutto Tagiolo.

1211. — E l'anno seguente di mille ducento undici fu podestà della città Raniero Cotta cittadino milanese, il quale ebbe in sua compagnia otto nobili, Fulcone di Castello, Bonifacio della Volta, Lamberto Fornaro, Guglielmo Guercio, Nicolao D' Oria, Oberto Uso di

[1] L'autore usa sempre scrivere *movuto*: ad un tal participio, comechè vieto ed usato da pochi autori, noi v' abbiamo sostituito *mosso*; e così sempre nel corso della storia a risparmio d'altre note inutili.

Digitized by Google

Mare, Gugliemo di Negro e Sorleone Pevere; e per le cause forensi i consoli delle prime compagne, Basilio di Castello, Bonvassallo Barbavaria, Villano dell' Isole ed Andrea di Carmadino; ed in le compagne verso il borgo, Raimondo Cancellero, Bottario D'Oria, Balduino Musso ed Amico Guercio; e per li cittadini e li borghesi, Ingo Tornello, Orlando Belmusto, Ottobone Camilla e Balduino di Medolico; e per gli uomini di fuora, Simone Bono Toma e Guglielmo Rozo. E quest' anno si armarono quattro navi e quattro galere per cagione della discordia ch'era fra Genovesi e gli uomini di Marsiglia. E, passati alquanti mesi, s' armarono altre quattro galere sotto il comando di Ido Longo, una delle quali per caso restò indurata in terra, la qual fu ritenuta dal conte Sancio, che per questi tempi era stato fatto signor di Nizza. E del mese di agosto, Ugo di Busso con dieci gentiluomini marsigliesi venne a Genova a dimandar la pace. E parve ai consoli, che le ragioni, che essi assignavano fossero buone; e si fece la pace per ventun anno. E poi s'armarono tre galere sotto la guida d'Oberto Ceba per custodia del barcareccio, che si aspettava di Marema, carico di biave. E quest'anno furono rubate con sottilissimo ingegno le croci della chiesa di s. Lorenzo, le quali nondimeno furono ricuperate l'anno seguente, come si dirà appresso. E quest'anno ancora Beghino della Crovara vendette alla Repubblica il castello della Crovara per mille ottocento lire: la qual cosa fu molesta a Guglielmo ed a Conrado marchesi Malaspina, e cominciarono a muovere guerra alla Repubblica. Per la qual cosa il podestà ordinò che si facessino ducento uomini d'armi degli abitanti della città. Ed Alberto che già fu marchese di Gavi, al qual s'era lassata una certa parte del pedaggio,

di Gavi, fu disobbediente al podestà: per il che fu privato del detto pedaggio, e fu condennato alle carceri per dieci anni, ed a pagare mille lire. E per più sicurtà della strada, il podestà fece fare una via levata da Gavi insino a Cremiano del monte Calcellio.

1212. — E l'anno seguente di mille ducento dodici i consoli per il stato furono sei, Guglielmo Embriaco il maggiore, Bonifacio della Volta, Guglielmo Guercio, Nicolao D'Oria, Gugliemo Spinola e Sorleone Pevere; e per le cause forensi, Bonifacio di Alberto della Volta, Bonvassallo Brussello, Ottobone Binzero e Guglielmo di Savignone; in le altre quattro compagne, Oberto di Ranfredo, Amico Turcio, Porcono senz'altro cognome e Matteo Pignolo; per li cittadini e borghesi, Bachemo Grosso, Rubaldo Ascherio, Vassallo Gatilusio e Villano Mangiaporri; e per gli uomini di fuora, Rubaldo Tarallo ed Oberto Conte. E nel principio di questo consolato si fece la pace coi marchesi Malaspina, per cagione del castello della Crovara: e la Repubblica gli pagò mille cinquecento lire; e li marchesi giurarono la fidelità alla Repubblica, e fecero carta di translazione, donazione, rifiutazione, e patto di non ripetere in perpetuo le ragioni che avevano, ovvero che potessero avere nel detto castello della Crovara e nel distretto suo.

E per cagione della guerra, che la città aveva con Nizza si armarono nove galere in tre mesi, cioè tre per cadaun mese: si armarono ancora alquante galere per securità dei navigli, che dovevano venir di Marema, carichi di biada. Ed in calende di maggio venne in Genova con quattro galere Federigo re di Sicilia figliuolo dell' imperatore Enrico, e si detenne in Genova per spazio di tre mesi, e fu ricevuto onorificamente; e la

Digitized by Google

Repubblica per le sue spese gli donò più di due mila quattrocento lire. E del mese d'agosto entrarono in la città sotto la guida d' un fanciullo tedesco nominato Nicolao circa sette mila persone, uomini e donne, giovani e vecchi in abito di peregrini con una certa credulità, che in Genova si dovessi seccare il mare, e che dovessino passare a piedi secchi in Jerusalem: fra i quali erano molti figliuoli di gentiluomini. E la Repubblica per molte cause non permise che facessino dimora in la città oltra sei o sette giorni: vero che alquanti di loro restarono in la terra. E si ricuperarono quest'anno le croci, delle quali s' è fatto menzione di sopra, con spesa di quattrocento lire, e furono riposte nel luogo consueto con più fermezza di guardia. E per cagione di questa ricuperazione fu ordinato per l'arcivescovo, che il venerdì dopo Pasqua ogni anno si dovessi far festa. E per questo consolato si fermò la tregua con Pisani per cinque anni, fatto il giuramento per cinquecento genovesi ed altrettanti pisani.

Era, come abbiamo fatto menzione in l'anno di mille duecento dieci, dato qualche principio di guerra fra Genovesi e Veneziani. E perchè pareva che la cosa moltiplicasse, avendo preso Veneziani una nave genovese che ritornava d'Alessandria, (ed il conte di Saragozza Alamano della Costa genovese e feudatario della Repubblica, con una nave di corso aveva preso alquante navi di Veneziani) parve ai consoli di levare le occasioni della guerra. E mandarono due ambasciatori a Venezia con una galera ben armata, Lanfranco Rosso ed Oberto Spinola: i quali ricuperarono parte delle robe e dei denari della nave sopraddetta, e fecero tregua per tre anni con la signoria di Venezia. Composero eziandio il conte di Malea con Veneziani; e si giurò la tregua.

Digitized by Google

infra loro. E questo anno*, il re Federico sopraddetto fu eletto re de' Romani. E re di Aragona, di Castella e di Navarra ebbero grandissima vittoria contra i Mori in Spagna, di maniera che il re Millemcmenin fu costretto a ritirarsi in la città di Sibilia.

1213. — E l' anno seguente di mille duecento tredici i consoli dello stato furono, Nicola Embriaco, Oberto della Volta, Guglielmo Scotto, Montano D' Oria, Federico Grillo ed Erode di Mari; e per le cause forensi, Giacobo del *quondam* Angelotto, Oberto di Dalla, Opizo Guercio ed Ido Tabacco; ed in le altre quattro compagne, Oberto della Demecotta, Balduino Sardena, Ogerio Mazanello e Guglielmo D' Oria; e per li cittadini ed i borghesi, Martino Tornello, Balduino della Volta, Simone Alpano ed Alberto Grillo; e per gli uomini di fuora, Simone Bottario, Ruffino di Bisano e Guglielmo Ficomataro. E questo anno si armarono due navi e quattro galere per guardia delle navi che dovevano venire di Levante, e per guardia ancora del barcareccio di Marema e di Provenza. Ed il re d' Aragonia, contra il tenore della pace, detenne una nave con la roba e con la gente, la qual per fortuna era arrivata nel suo paese. E vi si mandò per ambassatore Oberto della Volta uno dei consoli, per ripetere le sopraddette cose: e, fuori che gli uomini, il re non volse restituire cosa alcuna. E questo anno, del mese di decembre, l' arcivescovo Otto pigliò la possessione del vescovato di Albenga, che fu fatto suffraganeo dell' arcivescovo di Genova da papa Alessandro terzo; e confirmato poi per molti altri pontefici, per Celestino, per Clemente e per Innocenzo terzo. Ed a nove di gennaro nel mercato vecchio, nei banchi dei cambiatori fu grandissimo incendio, e si bruciarono più di cinquantaquattro case; si bruciarono ancora, per colpa dei calafatti, nel porto, tre navi grosse.

1214. — E l'anno di mille ducento quattordici furono consoli per lo stato, Giovanni Rosso della Volta, Guglielmo Tornello, Enrico Guercio, Ansaldo di Mari, Oberto Spinola ed Ogerio Pevere; e per le cause forensi in le prime quattro compagne, Andrea Boiamondo, Bonifacio della Volta, Lamberto Drago e Rubaldo d'Ascherio; ed in le altro quattro compagne, Amico del Brasile, Bottario D' Oria, Guglielmo Rosa e Vassallo Gatilusio; e per li cittadini e borghesi, Guglielmo di Castello, Bachemo Grosso, Martino Rocio e Balduino di Medolico; e per gli uomini di fuora, Guglielmo Guercio, Guglielmo del Bagno e Carlo di Basiano. Ed i consoli dello stato volendo provvedere alle spese della città ed ai debiti già fatti, elessero alquanti nobili sopra questa causa. Ed ordinarono che la colletta di quattro denari per lira delle mercanzie della marina si vendesse in pubblica *callega* [1] per sei anni, e del ritratto si riscattasse l' entrata dei pedaggi di Gavi, di Portovenere e di Voltaggio; l' entrata ancora di quelli che fanno il pane nominati volgarmente *pancogoli*, l'entrata del peso della grascia [2], le gabelle di Chiavari e di Voltri, e tutte le altre rendite del comune, ch' erano state vendute per molto tempo: e la vendita di questa colletta di quattro denari per lira montò alla somma di trentotto mila cinquanta lire. Fecero ancora una ordinazione che si dovesse fare una colletta di sei denari per lira, dei quali deputarono cinque denari e mezzo per riscuotere la metà della gabella del sale, la quale era venduta per ventinove anni: e la medaglia, ossia mezzo denaro che avanzava, deputarono all' opera del porto. E si fece ordinazione, che per l' avvenire i redditi del comune non si potessero

[1] Vocabolo genovese: cioè al pubblico incanto.

[2] Nell' edizione *grassa*.

Digitized by Google

nè vendere, nè impegnare per più tempo di un anno, eccetto la gabella del sale e la casa di Messina e la rendita della città di Tiro e le scrivanie di Setta e di Bugea, le quali si potessero vendere per due anni. E fu firmato questo statuto ed ordinazione sotto gravissime pene, e con giuramento fatto per tutti i Genovesi, da diciasette anni per insino in settanta: e fu registrata questa ordinazione nel libro delle rendite del mare della Repubblica per mano di Bonvassallo Calza di Pallio notaro.

Ed in questo anno del mese di luglio venne in Genova Otto marchese del Carretto; e donò alla Repubblica, per causa dei beneficj da quella ricevuti, il suo castello domandato Cairo con le sue pertinenze, cioè Vignarolo, la metà delle Carcare, la metà di Roncadamalo [1] e la metà di monte Caniglione e la metà di Bazoli ed un castello nominato Dio [2]: e si fece vassallo del comune e gli giurò la fidelità: ed il comune poi gli diede le prenominate terre in feudo. E questo anno ancora a persuasione di Pisani una galera di Genovesi montò su l' Arno, ed andò insino alla città di Pisa per causa della ricuperazione di un bucio: e contra la data fede spogliarono la detta galera. E nondimeno Genovesi la mattina per tempo discesero in mare con la galera e la condussero in Genova: ed i consoli costrinsero i mercadanti Pisani ch' erano in la città, a pagar tutto il danno che la galera aveva avuto in Pisa.

1215. — L' anno di mille duecento quindici i consoli della Repubblica furono, Guglielmo Embriaco, Fulco di Castello, Bonifacio della Volta, Manuello D' Oria, Lanfranco di Mare ed Advocato senza altro soprannome; e

[1] Forse *Roncodimaglio.*

[2] Forse *Dego.*

per le cause forensi in le quattro prime compagne, Otto Cilio bianco, Ansaldo Leccavella, Opizo Guercio e Guglielmo di Savignone; in le altre quattro compagne, Vassallo Mangiavacca, Balduino Sardena, Oberto della Demecotta, Rainaldo a Canto; e per li cittadini ed i borghesi Merlo di Castello, Simone di Bon Toma, Simone Alpano e Villano Mangiaporri; e di volontà del consiglio non si fecero particolari consoli per gli uomini di fuora: e pigliarono questo ufficio i sei consoli soprannominati della Repubblica insieme con il suo vicario Otto Vicedomini [1] di Alba dottore di legge. E questi consoli misero ad esecuzione il decreto fatto l'anno precedente dell'imposizione di sei denari per lira sopra le cose immobili, de' quali erano deputati cinque denari e mezzo per redenzione della metà della gabella del sale, e la medaglia, cioè il mezzo denaro, era applicato all'opera del porto. E fu cominciato quest'anno il muro dell'arsenata ossia darsina, e si mandò con tre galere ed altri vascelli, che portavano la materia, Fulcone di Castello con molti altri nobili ad'edificar sul poggio di Monaco, il quale l'imperatore Enrico avea donato alla Repubblica, come è detto di sopra: ed edificarono quattro torri circondate di muro alte trentasette palmi. Ed in questo anno il marchese Conrado Malaspina, contra la promissione ed il giuramento suo, tentò con gli uomini di Cassana di fare una fortezza sul poggio Rotondo, che è vicino alla terra di Celasco; ed ammonito dai consoli, non volse desistere, anzi con le sue genti in armi entrò in la terra del vescovo brugnatense: il che vedendo i consoli mandarono Guglielmo Embriaco con gran numero di soldati per terra, ed il popolo per mare insino

[1] *Vicedomino* e *Visdomino*: chi fa le veci del capo o signore della città o d'altro luogo.

Digitized by Google

a Levanto, e pigliarono il monte Rotondo. E, pervenuti al fiume di Vara, pigliarono per forza il castello di Bozolo, e, fornitolo, ritornarono a Genova: ed il marchese Malaspina, lassata l'impresa, se ne fuggì con la sua gente.

E Veneziani con Pisani, Anconitani e Provenzali, armarono in Costantinopoli due navi e due galere e navigarono in Sicilia, e pigliarono molte navi di Genovesi, che ritornavano di Setta: della qual cosa i consoli ammonirono i genovesi ch'erano in Levante. E quest'anno Papa Innocenzo terzo celebrò il Concilio generale in Roma, nel quale intervennero il patriarca di Costantinopoli e di Jerusalem, settanta arcivescovi, quattrocento dodici vescovi, abbati e priori conventuali ottocento, i legati di tutti due gl'imperatori con gli ambassatori dei re di Jerusalem, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Cipri. Al quale Concilio andò Otto arcivescovo della città con tre galere accompagnato da Manuello d'Oria uno dei consoli, e da molti altri chierici e mondani. E' quest'anno, del mese di novembre, Mirobadado cittadino di Nizza, ed Antepellicano vescovo di Nizza diedero la città di Nizza alla Repubblica di Genova, come appare per pubblico instrumento scritto per mano di Marchisio scrivano: ed Oberto Spinola uno dei consoli dell'anno passato ricevette la fidelità in compagnia di molti altri nobili genovesi dagli uomini di Nizza, e fece distruggere un castello in la città di Nizza, nel quale solevano abitare gli Aragonesi. Ed in questo consolato Guido Polesmo e Carbone Malocello assaltarono in Bisagno Erode di Mare, e furono banditi dai consoli: e fu ruinata la casa di Guidone, e fu privato della castellania di Gavi. Ed in quest'anno il re di Armenia Leone confirmò ad Ugone Ferraro ambassatore

del comune a nome ed utilità di esso comune, i privilegi concessi gli anni antecedenti, e gli ampliò, precipue di avere la corte libera, e ministrarsi la ragione e la giustizia fra loro, come pare nel registro del comune.

1216. — E l'anno di mille ducento sedici furono consoli per la Repubblica, Filippo Embriaco, Raimondo della Volta, Simone Borgaro, Percivalle d'Oria, Guglielmo Spinola e Lanfranco della Turca; e così come l'anno passato, cessò il consolato degli uomini di fuora. Questo anno di volontà di tutto il consiglio mancarono, e non si fecero più i consoli delle cause forensi; e s'introdussero in la città cinque dottori di legge per giudicare le cause civili; e per le cause delle quattro compagne della città fu giudice Guglielmo di Agado piacentino; e per le quattro compagne verso il borgo, Giacobo de Briscis milanese; e per li cittadini ed i borghesi, Bertoldo Bonzella pavese; e per gli uomini di fuora, Ghirardo di Montanaro parmigiano; e per il comune, Monferrato da Cremona. Ed in quest'anno, perchè era nuova, che Veneziani insieme con Pisani facevano grossa armata in Romania contra Genovesi, i consoli fecero fare dieci galere nuove, e fecero riparare le vecchie, e misero ad ordine sei navi e dodici galere, e furono constretti tutti i cittadini con giuramento a manifestare la valuta del mobile loro. E si fece una imposizione così sul mobile, come sull'immobile di tre denari per lira; ed oltra di ciò furono tassati i cittadini alla spesa del vivere per due uomini, per ogni migliaio di lire, e fu messo l'armata in ordine; ed inteso poi, che gl'inimici mancavano di armare in Levante, mancò ancora la città di far uscire l'armata sopraddetta. E in quest'anno il venerando arcivescovo Otto con i suoi suffraganei celebrò in la città il Concilio provinciale. E

Digitized by Google

del mese di giugno si affrontarono con armi, Guglielmo Pignolo e Novellone di Camilla; e fu ferito e morto il detto Guglielmo: per la qual cosa successe grandissima discordia fra cittadini. E quest'anno ancora, sendo uscito fuor della terra, il podestà della Crovara Novellone di Camilla, Saladino del *quondam* Beghino, a tradimento pigliò il castello della Crovara, e lo diede a Guglielmo Malaspina. Ed i consoli incontinente vi mandarono l'esercito, e fu ricuperato assai presto il castello. E quest'anno similmente il marchese di Massa Andrea detenne gli ambassatori della Repubblica che andavano a Roma: per il qual fatto Lucchesi si mossero con l'esercito contra del prenominato marchese di Massa.

E chi computa bene l'istoria precedente, conoscerà che dall'anno mille ottanta insino all'anno di mille cento novanta, che è tempo di cento dieci anni, la città, e quanto alle cose pertinenti allo stato, e quanto alle cose pertinenti al civile, fu governata liberamente per cittadini senza mescolanza di forestieri. Dall'anno poi di mille cento novanta insino all'anno presente di mille ducento diecisette, il reggimento, ancorchè libero, fu vario. Ed in questo spazio, che fu circa ventisette anni, per alcun tempo si pigliava un podestà forestiero, e per alcun tempo si lassava, ed alcuna volta al podestà si davano in sua compagnia rettori, ossia consiglieri per le cose dello stato, ed alcuna volta non se gli davano: ma non mancavano però i consoli delle cause civili, ch'erano sempre cittadini della terra. Ma in quest'anno mancarono totalmente per l'ambizione e discordie de' cittadini i consoli, così dello stato e della Repubblica, come delle cause civili: e fu governata la città per mano di podestà forestieri e di dottori di legge eziandio forestieri per tanto tempo, come apparirà appresso. I quali

dottori non facevano però Rota come al tempo presente; ma giudicavano separatamente ciascuno le cause degli uomini di quella parte della città, che gli perveniva, ed alla quale era deputato. Ed il Papa Innocenzo terzo era passato di questa vita all'altra, e gli successe Onorio terzo romano, che governò la chiesa dieci anni e sette mesi.

1217. — E fu podestà di mille ducento diecisette, Oberto Bocafolle cittadino pavese; ed in le prime quattro compagne fu giudice, Monferrato di Cremona; ed in le altre quattro, Angelo di Parma; e per li cittadini e borghesi, Ghirardo di Parma; e per li uomini di fuora, Giovanni Bucentoro pavese. Ed armò il podestà nel principio del suo ufficio per guardia dei vascelli, che navigavano in mercanzia, due navi e quattro galere. Era successo nel pontificato di Roma ad Innocenzo terzo, Onorio eziandio terzo romano: il quale, come che facevano la più parte dei Pontefici di quel tempo, attendeva alla ricuperazione della Terra santa. Alla qual impresa donava grande impedimento la guerra ch' era fra Genovesi e Pisani; e per pacificare questi due potentissimi popoli insieme, mandò il Pontefice, Ugolino vescovo ostiense e primo cardinale della corte legato a Genova. E come che fosse uomo ornato di scienza e di prudenza compose e pacificò Genovesi e Pisani insieme; ed andarono in Pisa Raimondo della Volta e Nicola Barbavaro, e ricevettero il giuramento di mille cittadini pisani; e vennero in Genova due nobili pisani, Scorza Lupo e Aldrovando Svavico per somigliante effetto. E poi questi giuramenti il Pontefice convocò in Roma gli ambassatori d'una città e dell'altra, e dichiarò le condizioni della pace. E per la città di Genova vi andarono, Fulcone di Castello ed Oberto Spi-

Digitized by Google

nola, i quali furono ricevuti molto onoratamente; e con buona grazia del Pontefice e della corte ritornarono a casa con la sentenza del Pontefice.

Ed è da notare che la città a quel tempo era in gran prezzo ed estimazione, perchè, ancorchè alcuna volta i cittadini fossero discordanti fra loro, nondimeno vi erano mandati ambassatori di grandissima eccellenza, come che fu questo Ugolino soprannominato: il quale per le sue virtù successe nel pontificato ad Onorio, e fu nominato Gregorio nono. E Onorio fu quello, che nel principio del suo pontificato confirmò due eccellentissimi ordini di Predicatori e di Minori, ch'erano cominciati sotto Papa Innocenzo. E non mi stenderò altrimente a parlare di quanta utilità siano stati questi due ordini a tutto il mondo, nè come in piccolo tempo crebbero [1] in una grandissima moltitudine; perchè questa materia richiederia per sè grandissimo volume. Ed in questo anno, sendo il conte di Saragozza Alamano della Costa feudatario della Repubblica con una nave e due galere nei mari di Candia, fu preso dai Veneziani, e posto in prigione in Venezia. E del mese di giugno arrivò a salvamento la caravana di Levante, ch' erano ventidue fra galere e galeazze. E non mancarono questo anno qualche discordie fra cittadini; e fu ferito in la gola d' un coltello Nuvolone di Camilla da Belmosto figliuolo d' Orlando Belmosto. E il podestà mandò in Sardegna a riscuotere le ventimila lire, delle quali era debitore ogni anno alla comunità il signor del giudicato turritano. E a' otto del mese di gennaro fu la terra tremola a tre ore di notte per tutta la città, e non durò troppo.

1218. — E l'anno di mille duecento diciotto il podestà

[1] Nel testo *crescero*.

Digitized by Google

fu Rambertino di Guidone di Bovarello bolognese, il quale nel principio del suo ufficio elesse otto nobili, uno per compagna, che avessero cura di riscuotere l'entrata della Repubblica, e darla ai chiavèri per le spese del comune. E del mese di marzo furono mandati a Parma messi a parlamento con Veneziani, e si fermò la pace con loro per dieci anni. Si fece ancora pace di nuovo con Tortonesi. E in questo mese medesimo il conte di Malea Enrico venne in Genova, e passò in Alemagna al re Federico, e riportò da sua maestà lettere molto favorevoli per la città, nelle quali si conteneva che Genovesi nel regno di Sicilia non dovessino pagare, nè gabella, nè diritto, nè imposizione alcuna: e la Repubblica gli fece armare una galera che lo riportò nel suo paese. E questo anno Guglielmo e Conrado, marchesi Malaspina, e similmente gli uomini di Vintimiglia si rimisero in mano ed arbitrio del podestà e della comunità di Genova assolutamente, e giurarono d'osservare tutto quello che si sarebbe ordinato e comandato per il podestà. E si mandarono ambassatori, Guglielmo Embriaco, il Negro e Lanfranco Rosso al conte di Nanvers e al conte delle Marche e agli altri signori oltramontani per cagione del passaggio loro per la ricuperazione della Terra santa: i quali poi si partirono da Genova circa la fine del mese di agosto, e navigarono verso Damiata. E questo anno passò di questa vita l'imperatore Otto, al qual successe Federico secondo figliuolo di Enrico e di Costanza, dei quali avemo fatto menzione di sopra. E si armarono questo anno due galere della città e una di Portovenere contra i corsari. E del mese d'ottobre gli uomini di Capriata si diedero e si fecero feudatarii della Repubblica, e giurarono la fidelità, come appare per instrumento nel registro del comune.

1219. — E l'anno seguente di mille duecento dicianove fu confirmato il prefato podestà Rambertino, ed ebbe con esso lui quattro leggisti per le cause civili, del nome dei quali non è necessario far menzione. Chi vuol ben considerare che l'anno passato gli uomini di Vintimiglia volontariamente si diedero alla Repubblica, e giurarono d'obbedire ai comandamenti ed ordinazioni di quella; e chi vuole ancora considerare, che quello anno medesimo, sendo il podestà con quattro galere armate in la piaggia di Vintimiglia, si congregarono in la chiesa di S. Maria tutto il popolo, e in pubblico parlamento diede il dominio della città a Zaccaria del Castello, Oberto Galletta, Manuello d'Oria, Oberto Spinola e Giacobo Piccamiglio a nome della Repubblica di Genova, come appare per pubblico instrumento nel registro del comune, potria credere che questa guerra fra Genovesi e Vintimigliesi dovesse aver avuto fine; ma non è così: perchè come si vedrà in appresso, la guerra perseverò ancora molti anni; causando questo la poca fede, l'instabilità e la cattiva natura di quel popolo. E, prima ch'io dica il successo della guerra, voglio toccare una parola del nome della città, la quale per opinion mia si dovrebbe nominare Albotimilio, e non Vintimiglia; perchè sono più generazioni di Liguri cisalpini, fra i quali si numerano Liguri Ingauni e Liguri Timilii; e così come dai Liguri Ingauni è denominata la città di Albenga, la qual correttamente si dovrebbe nominare, non Albenga, ma Albo Ingauno, cioè Albo degli Ingauni, così dai Liguri Timilii si dovrebbe nominare non Vintimiglia, ma Albotimilio, cioè Albo dei Timilii, ma questi nomi sono corrotti per l'antichità, come molti altri. Sendo dunque il popolo di Vintimiglia ribelle alla Repubblica, per non aver servato

Digitized by Google

le promissioni ed i giuramenti, parve al podestà ed al consiglio di andare contro di loro per mare e per terra. E, chiamati in sua compagnia Conrado ed Opizone marchesi Malaspina, Ottone ed Enrico marchesi del Carretto, Bonifacio marchese di Clavesana, e il figliuolo di Guglielmo marchese di Ceva con molti altri baroni e gentiluomini, con cinquecento uomini d' arme e gran moltitudine di pedoni, andò all' assedio di Vintimiglia con tre galere e tre altri vascelli. E, nel primo giungere dell'armata, pigliò un grosso vascello carico di frumento. E, poichè il campo ebbe dato del danno assai alla città, e dato il guasto al paese in ogni luogo, quantunque difficile, il podestà se ne ritornò a Genova, lassata solamente l'armata per mare all'assedio della città. E Vintimigliesi avevano armato una cetea, la quale in Trapena pigliò una navetta di Belmusto. E la cetea e la nave poi insieme pigliarono una nave di Ugone Mantello e di Vassallo Segnetto: e, ritenuto il carico della prima navetta, e liberatala, navigarono con la cetea e con l'altra nave in Cagliari: e presero in quei mari un'altra navetta di Genovesi. Il che presentendo Dondedeo Bo, rinforzò una sua galera, ch'aveva in Sardegna, di genovesi ch' erano ivi, e ricuperò virilmente la nave, che ultimamente Vintimigliesi avevano pigliato, e la presentò alla comunità di Genova insieme col carico: e la comunità fu grata del presente. E, poi alquanti giorni, Vintimigliesi con una galera armata pigliarono la nave nominata la Benvenuta; contra i quali Genovesi armarono due galere sotto la guida di Zaccaria di Castello: e si ricuperò la nave, e si constrinse la galera di Vintimiglia a dare in terra ne' scogli, e andò tutta in malora. E questo anno la Repubblica mandò dieci galere in soccorso all'esercito de'Cristiani che era in Egitto

all'assedio della città di Damiata: delle quali dieci galere, e di tutti i genovesi, ch'erano in l'esercito in buon numero, furono fatti rettori e presidenti, Gioanni Rosso della Volta e Pietro D'Oria. La qual armata fu, come diremo in l'istoria dell'anno seguente, di grandissima sollevazione e conforto all'esercito de'Cristiani, il quale era quasi in disperazione con proposito di abbandonar l'impresa per cagione del danno ch'avevano avuto pochi dì avanti dai Saraceni. E questo anno lasciò di scrivere Ogero, e scrisse, per spazio di quattro anni tanto [1], uno il quale non ha voluto esprimere il nome suo.

1220. — E l'anno di mille ducento venti il consiglio confirmò la seconda volta il prefato podestà Rambertino, del governo del quale la città assai si laudava: ed ebbe in compagnia per governo dell'entrata e dell'uscita della Repubblica otto nobili, Olivero di piazza lunga, Nicola Barbavaro, Ugolino Cavaronco, Oberto Uso di Mare, Enrico della Demecotta, Pagano di Rodulfo, Nicola Embruno ed Ogerio Falamonica; e per le cause forensi, quattro legisti Bolognesi. E nel principio di questo anno la città fu consolata della presa della città di Damiata, la quale il legato del Papa, per sue lettere, le significò. E fu tanto maggior l'allegrezza, quanto che la città fu presa senza morte di alcuno cristiano; conciossiachè dei Saraceni ne morissero grandissima quantità, e ne fosse fatto prigione gran numero. E la città si trovò piena di tutti i beni del mondo, dei quali fu arricchito grandemente l'esercito dei Cristiani: e conclude il legato la sua lettera in questa sentenza, dicendo: « Noi con tutto l'esercito rendemo grazie infinite alla comunità vostra, perchè le galere, che avete mandato per soccorso della Terra santa ne hanno dato aiuto nel tempo che di quello

[1] Per *solamente*; maniera latina.

grandemente bisognavamo, e l'esercito, al quale era mancato l'animo e smarrita la virtù per causa della rotta avuta il giorno della festa della decollazione di S. Giovanni, in l'advenimento delle vostre galere ripigliò le perdute forze e la smarrita virtù, e stette fermo, e combattette virile e prudentemente ».

Perseveravano i Vintimigliesi in ribellione; per il che parve al podestà di tirare a sè il conte di Vintimiglia Manuello, non sapendolo però il conte Guglielmo suo fratello: e gli promise stipendio di cento cinquanta lire il mese per lui e per suo fratello, durante la guerra. Ed accaddette che i Vintimigliesi, facendo un assalto ad un castello nominato Cespelle, furono presi di loro quarantacinque uomini, e menati a Genova, e posti in prigione. E per la presa dei soppraddetti uomini, quelli di Vintimiglia tentarono maliziosamente (pensando ricuperare i prigioni per mezzo del priore dell'Abbadia di S. Andrea di Sestri e di Raimondo Giudice cittadino di Vintimiglia) di riconciliarsi con Genovesi e ritornare alla loro ubbidienza. E non si fece cosa alcuna per cagione delle malizie e delle infidelità loro; anzi il podestà sopraddetto con volontà del consiglio per tutto il tempo del suo reggimento tenne continuamente il marittimo assedio in le parti di Vintimiglia, ch'erano tre galere e molti altri vascelli minuti. Per la spesa della quale armata tutti gli uomini del distretto di fuora la città, da Portovenere insino a Cogoleto, da' sedici anni in più, furono tassati a pagare da tre soldi insino in nove; di modo che cinque uomini, computati i ricchi, pagavano trenta soldi, ovvero davano un uomo. Si mandò ancora uno podestà in la terra di S. Remo, Oberto Advocato, il quale diede danni assai ai Vintimigliesi.

E questo anno l'imperatore Federico secondo venne

in Italia per incoronarsi dell'imperio di Roma, e richiese il podestà che dovessi andare da lui; il quale vi andò accompagnato da molti nobili, e fece compagnia a sua maestà da Modena insino ad Imola, stimando che l'imperatore dovesse esser grato dei beneficii ricevuti da Genovesi, e che li dovesse rimeritare. Il quale non fece altro, nè pur volse confirmare i privilegii, salvo in una piccola parte, allegando certe frivole escusazioni: e richiese il podestà e gli altri ambassatori che gli volessino far compagnia insino a Roma. Ed essi, vedendosi maltrattati e poco apprezzati da sua maestà, ricusarono l'andata, dicendo che nol potevano compiacere senza licenza del consiglio. E parendoli ancora non essere ben fatto introdurre questa consuetudine, che la città dovessi sempre mandare ambassatori all'incoronazione dell'imperatore, ottenuta licenza, se ne ritornarono a Genova. E quanto l' imperatore accarezzò poco il podestà con gli ambassatori, tanto più gli accarezzò il cancellero principale vescovo di Mes e di Spira, il quale si esibì loro molto famigliare, propizio e benevolo: si adoperò per le cose ch'avevano a trattare; e fu, da parte della comunità, dagli ambassatori benissimo presentato; e l'imperatore circa mezzo il mese di novembre fu incoronato da Papa Onorio.

1221. — L'anno di mille ducento venti uno il podestà fu Lotorengo di Martinengo bresciano; ed ebbe con lui due leggisti, Aimerico di Monteclaro, il quale fu giudice delle cause forensi fra i cittadini e gli uomini di fuora, e Conrado di Bagnolo, che fu giudice dei maleficii: ebbe ancora tre altri leggisti forestieri per le altre cause forensi; e per l'entrate del comune otto nobili, Rubaldo di Elia, Guglielmo Striggiaporco, Onorato Bolletto, Guglielmo Cicala, Ansaldo Malfante, Marchese Grillo, Lanfranco

Digitized by Google

della Turca e Giacobo di Guizolfo. E parve ben fatto al podestà ed al consiglio mandare Oberto della Volta, Sorleone Pevere ed Oberto da Novara all' imperatore per la confirmazione dei privilegii, della qual cosa aveva dato speranza al podestà precedente; e non ottennero cosa alcuna. Anzi l'imperatore, dimenticatosi i beneficii ricevuti dalla città, ruppe i privilegii concessi a quella, e, rendendo male per bene, li costrinse a pagare le gabelle e li diritti, e levò loro il palazzo che Margarito li aveva donato in Messina, e privò il conte Alamano della città di Saragozza. E, non potendo detenere Guglielmo Porco ammiraglio di Genovesi, il bandeggiò [1] del regno suo: e, concludendo, pagò i gran beneficii ricevuti con grandissima ingratitudine.

E, stando la ribellione di Vintimigliesi, il podestà col consiglio deliberarono mandarvi l'esercito, ed impose un prestito di soldi venti per centinajo. E deliberarono trecento uomini d'arme, ed andò il podestà con gli amici e con i vassalli della Repubblica in S. Remo per dare ordine all'esercito. Ed assai presto arrivò il conte di Provenza in favore e soccorso di Vintimigliesi. E l'esercito, considerando che il conte di Provenza quanto più si deteneva in Vintimiglia, tanto gli era di maggior danno, si soprastette tanto tempo che il conte fu constretto ad abbandonare l' impresa: e se ne fuggì occultamente, e lasciò in suo luogo Guglielmo di Cottignao con alquanti altri, i quali tutti in breve tempo, o si resero alla devozione de' Genovesi, o se ne ritornarono a casa. Ed accadette che, approssimandosi l' armata ed il campo a Vintimiglia, furono morti undici genovesi. Per la morte dei quali il podestà fece condurre in campo i prigioni de' Vintimigliesi ch' erano in Genova, e disse a'

[1] Nell' edizione *bandizò*.

Digitized by Google

Vintimigliesi, che, se non rendevano la città fra otto giorni, farebbe cavar gli occhi ai prigioni. E si interposero alquanti uomini dabbene; e giurarono trecento vintimigliesi di stare in ubbidienza del podestà in tutto, e li diedero le chiavi della città. E, mandando il podestà il giorno seguente a prendere la possessione del castello nominato Appio ed il compimento del giuramento, gli uomini di Vintimiglia, come valenti pergiuri, non solamente non volsero osservare quanto avevano giurato, ma cercarono ritenere gli uomini che il podestà aveva mandato: della qual cosa si conturbò assai il podestà, e fece cavar gli occhi ad undici dei prigioni soprannominati. E poi questo fatto il podestà fece fare un fossato molto largo e lungo quasi due miglia, nel quale derivò una gran parte del fiume di Vintimiglia: che fu a gran comodità dell'esercito, e a gran danno della città. Alzò due manganelli e due trabocchi, che tiravano pietre molto grosse: sommerse nella bocca della foce un vascello domandato Copano pieno di pietre: e, poi ch'ebbe murato di dentro in la bocca della foce, tentò con i pontoni di serrare detta foce: fece due castelli nel monte di s. Cristoforo: e (che parerà cosa maravigliosa ai lettori) edificò in le parti inferiori vicino al mare una città nuova, la quale in brevissimo spazio di tempo circondò di fortissime muraglie. E fu fatta la cosa tanto presto (come che dì e notte vi lavorassino grandi e piccoli, ignobili e nobili) che fu giudicato dai savi che la città di Roma, ossia l'imperio non avria compito questo edificio in minor spazio di tempo. E mise alla guardia di queste fortezze due mila combattenti, ai quali prepose Sorleone Pevere. Per le quali tutte cose la città fu gravemente oppressa ed afflitta; ed a pena che quelli di dentro non ardivano uscir di fuora. Ed oppressi dalla carestia e dalla

Digitized by Google

necessità, la maggior parte di loro lassarono le proprie case, e si gettarono a' piedi de'Genovesi; e, venuti ad abitare in la città nuova, facevano guerra alla città antica. Fra i quali quelli del parentado dei Giudici vennero volontariamente, e si diedero a'Genovesi, come che li fossero stati sempre fedeli servitori. E, poi di aver fatto tanti danni e tanti guasti alla città ed al paese di Vintimiglia, il podestà con l'esercito se ne ritornò a Genova, lasciato ivi l'armata di mare: della quale armata fu pigliata da' Vintimigliesi una galera comandata per Guglielmo di Aldone, per negligenza degli uomini, che tutti furono trovati a dormire.

Ed il conte di Vintimiglia Guglielmo fratello del conte Manuello, contra il giuramento e la fede sua si accostò per questo tempo agli uomini di Vintimiglia, e fu fatto podestà loro. Ed il podestà volendo punire gli uomini di s. Remo di alquanti delitti, ch'avevano commesso contra l'esercito, mandò Aimerico suo cavaliero in compagnia di Rubaldo di Elia per dissipare i beni loro e massimamente di coloro che, citati, non erano voluti comparire. La qual cosa presentendo Otto arcivescovo della città, cavalcò a s. Remo, e persuase agli uomini non ubbidire al podestà di Genova, parendogli, che questo fatto derogasse alla giurisdizione, che egli pretendeva in la terra di s. Remo: e comandò sotto pena di scomunicazione a tutti gli uomini del contado che non avessero ardire di guastare i beni degli uomini di s. Remo. Per la qual proibizione i messi del podestà se ne ritornarono senza aver fatta esecuzione alcuna; la qual cosa fu tanto molesta al podestà, e saltò in tanta ira, che assaltò i beni del palazzo archiepiscopale, e fece mandar un bando, che niuno dovessi rispondere dell'entrata all'arcivescovo, il quale fra tutto il tempo di

questo podestà stette assente dalla città: ed il podestà nel suo partire condannò gli uomini di s. Remo in cinquecento lire. E questo anno Cristiani perdettero la città di Damiata: ed in l'isola di Cipri per cagion del gran terremoto si sommersero le città di Baffa e di Limisso.

1222. — E l'anno seguente di mille ducento venti due fu podestà Spino di Soresina; e menò seco cinque leggisti forestieri partiti a giudicare le cause, come è detto di sopra: e per li redditi del comune ebbe Baalardo di Pallo, Simone di Galliana, Ansinisio di s. Genesio, Nicolao de' Mari, Guglielmo Uso di Mare, Sozo Pevere e Lanfranco Gaberina. Era, come abbiamo detto di sopra, cominciata lite fra l'arcivescovo ed il podestà per cagione della condanna fatta agli uomini di s. Remo, per aver loro contrafatto alla convenzione con la comunità. E per contra l'arcivescovo pretendeva che la terra di s. Remo fossi sua, come cosa acquistata alla mensa archiepiscopale per il vescovo Siro, quale fu annumerato nel catalogo dei santi, e come cosa possessa per spazio di cinquecento anni dai vescovi e dagli arcivescovi. E finalmente il Papa commise la causa al vescovo di Parma, ed all'abate di Tilieto, i quali accompagnarono l'arcivescovo a Genova: e l'arcivescovo levò l'interditto della città, e ricuperò le giurisdizioni sue ch'era consueto di avere, così delle cose marittime, come terrestri. E restò la controversia della villa di Morasana e della terra di s. Remo nel grado e nel stato, ch'era perseverata anticamente. E, perseverando i Vintimigliesi in ribellione, armarono una grossa cetea a danno de' Genovesi, la quale fu costretta da una galera di Portovenere, ch'era a soldo de' Genovesi, investire in terra a Corneto. E furono fatti prigioni la più parte degli uomini, ch'erano dei primati di Vintimiglia, e furono incarcerati in Genova. E,

Digitized by Google

vedendo i Vintimigliesi ch'erano restati in la città, il poco numero loro e le poche forze, e per contra, la potenza della città di Genova, domandarono misericordia alla comunità, offerendole il dominio della città loro, e di satisfare, quanto fosse possibile, ai danni passati. E, parendo alla Repubblica che fosse più utile la conservazione della città, che la distruzione, accettarono l'offerta fatta da Vintimigliesi. Della qual cosa si fece instrumento per mano di Marchisio scrivano, come appare nel registro del comune. Ed andò il podestà il giorno di s. Maria, e prese la possessione a nome del comune con tutte l'altre cauzioni necessarie; ed ordinò che si facessino due fortezze, una nel monte di Appio, e l'altra in la parte superiore della città. E la comunità comprò il sito da far queste fortezze di suoi proprii denari, come che aveva promesso di fare; e lasciò in l'una delle fortezze Marino Bolgaro e Guglielmo da Savignone con cento soldati; ed in l'altra Ugolino Boccio ed Ottone della Morte, ancora con cento soldati; e fece ruinare le muraglie ch'erano state costrutte fuori della città. E fu fatto podestà della terra di Vintimiglia Sorleone Pevere con le solennità opportune, e, dato ordine ad ogni cosa, se ne ritornò a Genova.

E questo anno in Soria in la città di Acon fu grandissima guerra fra'Genovesi e Pisani: per la qual guerra si bruciò una gran parte della città, ed una torre bellissima, che Genovesi vi avevano, fu ruinata. Ed ancorchè Pisani nel principio della guerra fossero perdenti, e perciò mettessino le mani all'incendio, ritornarono poi con aiuto del re di Jerusalem, e diedero grandissimo danno a' Genovesi, ch'erano occupati a difendere le robe loro dal fuoco. E furono condannati poi Pisani alla restituzione del danno ed alla rifazione della torre:

Digitized by Google

e nondimeno Genovesi non poterono mai conseguire la giustizia; e fu ordinato che le navi genovesi di mercanzia si dovessino detenere in Barutti, e non andare in Acon insino alla satisfazione dei danni ricevuti. E la prudenza del podestà fu tanta, che pacificò questo anno due mortali guerre ch' erano in la città, l'una fra quelli di Camilla e quelli di Belmusto, e l' altra fra i Balbi e quelli di Castello. E gli uomini della terra di Diano fecero insulto contra gli uomini del Cervo, ed ebbero in loro ajuto quelli d' Albenga. Savonesi ancora fecero insulto contra quelli di Noli: ed il potestà non lasciò queste cose impunite; anzi condannò Savonesi in mille lire, Dianesi in ottocento, ed Albinganesi in ducento. E questo anno il giorno della Natività del nostro Signore, all' ora di desinare, fu il terremoto tanto grande e tanto eccessivo, che la città fu in pericolo di ruinare tutta affatto: e furono fatte supplicazioni ed orazioni grandissime per placare l' ira di Dio.

1223. — E l'anno di mille ducento ventitre fu confirmato il podestà sopraddetto Spino; ed ebbe cinque leggisti per le cause forensi in compagnia; e per l'amministrazione delle cose del comune, Guglielmo Embriaco' Tommaso Vento, Jordano Riclerio, Ansaldo Pollecino, Enrico di Negro, Bonvassallo Sardena, Gioanni Spinola e Rubaldo Annuino. Accadette questo anno che il podestà di Marsiglia ingiustamente incarcerò Ranaldo Arcanto genovese, volendogli levare una gran somma di denari, ch' erano di Ceidi Bullaole re di Tunisi, che mandava in la Barbaria di ponente con la nave del prenominato Ranaldo. E non potendo Genovesi conseguire giustizia dal detto potestà, il quale ancora molestava Genovesi, e Vintimigliesi già ritornati in ubbidienza della Repubblica, diedero licenza a' detti Vintimigliesi,

Digitized by Google

che armassino contra Marsigliesi ; i quali con due galere presero una nave di Marsigliesi che portava un ambasciatore al re di Tunisi, per escusarsi della presa dei sopraddetti denari. E, ritornando il podestà di Marsiglia Giacobo Carnevale a casa sua a Milano, fu fatto prigione nel distretto di Albenga, e menato a Genova, e messo in carcere. E il comune mandò ambassatori, Simone Bulgaro e Marchisio scrivano al re di Tunisi Ceidi Bullaole, e gli fecero intendere il tutto. Ed il re ch'era sdegnato contra Genovesi, poi ch'ebbe inteso la verità, ripigliò loro in grazia, e gli restituì il fondaco, il bagno, il forno e l'altre cose consuete. Ed il podestà di Marsiglia, dopo la debita satisfazione, a' prieghi de' Milanesi e de' Marsigliesi fu liberato di prigione.

E si mandarono questo anno Enrico Molasana e Nicola Embruno al re di Marocco per reformazione della pace fra lui e la Repubblica. E in questo anno acquistò la Repubblica il castello nominato Peretto da Enrico di Ussellio e li compagni, per trenta mila lire, come si contiene nel registro del comune per mano di Marchisio notaro. Acquistò ancora il comune il castello nominato Castel Delfino, e similmente il castello nominato Caro [1], e il castello nominato Dio; che tutti erano della giurisdizione del castello Peretto. E questo anno Balduino signor di Vezano, e gli uomini di Vesigna e di Polveverara e di Beverino si sottomisero alla Repubblica. La qual cosa fu molesta agli altri signori di Vezano : ed ebbero ardire (cioè Ghirardo di Villano ed i figliuoli di Ubaldo di Parente) di armare un certo legno appresso a Portovenere, e con quello spogliarono alquanti mercadanti Lucchesi, che venivano a Genova. Ed oltre di ciò in compagnia del vescovo di Luna presunsero di

[1] Forse *Cairo*.

Digitized by Google

assaltare e di combattere il castello di Trebiano. Della quale impresa furono con gran vergogna ributtati, e con danno di alquante terre della giurisdizione del vescovo sopraddetto, che Genovesi occuparono, e le ritennero insino alla satisfazione dei danni. E questo anno ancora gli uomini di Mirbello si sottomisero, e si fecero feudatarii della Repubblica; e particolarmente gli uomini del castello di Lelma, ch'era loro, come appare nel registro per mano di Marchisio scrivano. Ed Andrea di Massa, che litigava con la Repubblica per causa del castello Palodi e del pedaggio di Gavi, si compose amicabilmente: e la Repubblica fu liberale verso di lui, e gli assegnò cento lire l'anno nel pedaggio di Gavi. E questo anno omise di scrivere lo scrittore innominato; e cominciò a scrivere Bartolomeo senza altro soprannome, uno dei scrivani della Repubblica, e scrisse, come si dirà appresso, insino all'anno di mille ducento sessanta.

1224. — L'anno di mille ducento ventiquattro il podestà fu Ansaldo di Bologna; e i giudici delle cause forensi furono cinque dottori forestieri, secondo il consueto, e gli otto nobili, Raimondo della Volta, Guglielmo Busca, Ingone Castagna, Nicolao Lomellino [1], Lanfranco di Mare, Giacobo Pignolo, e Giacobo Guizolfo. E questo anno il podestà col consiglio mandò Pagano di Rodolfo ed Enrico della Demecotta, e dopo loro, Ingone della Volta ambassatori all'imperatore Federico secondo: e non ottennero cosa alcuna in utilità della Repubblica. E Provenzali armarono due navi a' danni della città, contra i quali furono armate due navi e due galere, e pigliarono le navi de' Provenzali. E i signori di Vezano, che

[1] Il Giustiniani, o più facile l'editore, invece di otto, ne hamesso soltanto sette: in luogo di *Nicolao Lomellino*, leggi: *Nicolao di Carmandino*, e poi *Antonio Lomellino*. Caff. lib. 6.

Digitized by Google

l'anno passato avevano innalzato la cresta contra la Repubblica, questo anno vennero all' ubbidienza, come appare nel registro per mano di Marchisio scrivano. E gli Alessandrini, dimenticatosi l'antica amicizia e i beneficj ricevuti, recusando di compromettersi in persone mezzane per causa delle castella di Capriata e di Arquata, fecero insulto appresso il castello di Peretto, e furono scacciati con danno e con vergogna. E poi congregarono un esercito in compagnia di Tortonesi, Vercellesi e Milanesi, e vennero a campo a Capriata, e diedero il guasto al paese: ma la terra era ben in ordine di ogni cosa, di modo che furono constretti a partirsi con vergogna. E il podestà, congregato l' esercito della Repubblica a Gavi, assaltò il castello di Montaldello, ch'era degli Alessandrini, e, distruttolo insino a' fondamenti, se ne tornò a Genova con l' esercito; ed incarcerò molti uomini ch'aveva pigliato a Montaldello. E gli Alessandrini con i confederati pigliarono il castello di Tassarolo, e lo bruciarono: e Tortonesi insieme con Alessandrini tentarono la terra di Arquata con mangani ed altri bellici instrumenti: ma furono constretti a lassar l'impresa con vergogna. Per il che il podestà cavalcò con l' esercito insino a Voltaggio, e fu fatto imposizione fra i cittadini di venti soldi per centinajo, e sopra il mobile di due denari per lira, e sopra l' immobile di un denaro e mezzo, oltre l'imposizione d'arme e di cavalli fatta alle persone. E da coloro che si escusarono, o per antichità o per altra cagione, andare con l'esercito, si riscosse anche qualche denari in beneficio della Repubblica. E in questo esercito furono eziandio molti soldati forestieri. E si concordò questo anno la discordia col vescovo di Luna, della quale avemo fatto menzione nel precedente anno.

Digitized by Google

1225. — E l'anno seguente il podestà fu Brancaleone di Bologna figliuolo di Ansaldo che fu podestà l'anno precedente; e con lui furono i cinque dottori forestieri, secondo la consuetudine già introdotta; e gli otto nobili per l'amministrazione dell'entrate del comune, Merlo di Castello, Guglielmo Mallone, Guglielmo Scotto, Guglielmo Guercio, Oberto d'Oria, Federico Grillo, Giacobo Piccamilio ed Ingo di Grimaldo. Grimaldi non sono in tutto certi della loro origine; e alcuni di loro dicono aver avuto principio ed origine in Normandia dalla famiglia dei Crespini; alcuni altri dicono ch'hanno avuto origine da Narbona provincia di Francia. Ma sia come si voglia, la casa loro è nobile, ed hanno avuto uomini eccellenti in più cose, come si vedrà appresso.

E questo anno uno dei borghesi di Gavi nominato Pietro Bono uomo ricco, e del quale la comunità si confidava assai, intanto che gli dava in custodia le chiavi della terra, tentò di dar Gavi ad Alessandrini ed ai Tortonesi inimici della Repubblica: ma il tradimento non gli riuscì, perchè trovarono la terra ben fornita, e si partirono con vergogna. Ed il giorno di calende di maggio Oberto Advocato podestà di là dal giogo, e Pietro Vento podestà di Capriata congregarono tutti i soldati della Repubblica ch'erano in quelle parti, i quali erano cento uomini d'arme, ed entrarono nel paese de' Tortonesi, e pigliarono per forza la terra di Precipiano. E, ritornandosene con la preda d'uomini e di bestie, furono, per malignità ed ordine di certi traditori, assaltati dagli Alessandrini e Tortonesi insieme, e furono rotti con danno di ventisette uomini d'arme, dodici dei quali erano cittadini genovesi, e con danno di quattrocento pedoni: ed il resto si salvò in Gavi. Per la qual rotta fu gran romore nella città, ed il podestà, ancora che

Digitized by Google

fosse ammalato, cavalcò col lume tutta la notte di là dal giogo, e mise in buon recapito [1] Gavi e l'altre terre.

In quest' anno Astesani erano confederati con la Repubblica, e furono le lor terre assaltate da' Vercellesi e dagli Alessandrini. E parve al podestà col consiglio di darli soccorso, siccome erano tenuti per le convenzioni. E si congregò l' esercito in Gavi, nel quale si numerarono più di mille ducento uomini d' arme, computati i ducento di Tommaso conte di Savoia, col quale la Repubblica s' era convenuta, che il conte ad ogni sua richiesta dovessi venire con ducento uomini d' arme, e ciascun uomo d' arme dovea avere due scudieri ed un ragazzo. Ed il soldo dell' uomo d' arme era sedici lire il mese, e quel dei capitani era cinquanta, e quel della persona del conte era cento marchi d' argento con rifacimento dei cavalli perduti ed ammalati, e con rifacimento dell' arme. Vero è che la persona del conte per l' indisposizione corporale sua non intervenne nel campo. Fu ancora in quest' esercito Lotorengo di Martinengo Bresciano con cinquanta uomini d' arme; e ciascun di loro aveva due cavalli e tre scudieri e li ragazzi ben armati: della qual gente il prefato Lotorengo, ch' era stato podestà della città, servì la Repubblica con gran liberalità. Furono ancora in quest' esercito i conti di Lavagna ed i vassalli, che la Repubblica ha in Lunigiana, i conti di Vintimiglia, Otto ed Enrico marchesi del Carretto, Otto marchese di Clavesana, i marchesi di Ceva, Guglielmo marchese del Bosco, gli uomini di Garressi della valle di Tanaro, e molti altri marchesi, castellani e gentiluomini. E, sendo tutto quest' esercito in Gavi, mandarono, in osservazione della convenzione, agli Astesani trecento uomini d' arme,

[1] Nel testo *ricatto*.

e ciascuno di loro con due scudieri ben armati e col carriaggio; ed in compagnia degli uomini d'arme, venti balestrieri a cavallo, e cento balestrieri a piedi con le balestre di corno: e fu ricevuta questa gente dagli Astesani molto allegramente. E difesero la terra ed il paese degli Astesani, ed offesero il paese degl' inimici, e li fecero gran danno, e particolarmente alla città di Alba, il territorio della quale corsero tutto insino alle porte della città. Ed erano soprastanti e governatori di questa gente, che Genovesi a sue spese mandarono in soccorso d' Astesani, Ugolino cavaliere e compagno del podestà, Pietro Vento ed Oberto Advocato. Ed il podestà, come piacque a Dio, in Gavi passò di questa vita; ed il consiglio sostituì in luogo suo, insino al ritorno dell' esercito in Genova, Sigencello, ch' era giudice del maleficio: il quale governò ogni cosa con diligenza.

E si congregarono in questo tempo Alessandrini e Tortonesi insieme con ducento uomini d' arme milanesi in Serravalle. E con tutto il sforzo loro minacciavano di andare all' assedio di Arquata, non ostante l'esercito de' Genovesi, ch' era in Gavi. E parve al podestà ed al consiglio di andare a combattere un castello de' Tortonesi nominato Montanario; e furono fatti capitani a questa impresa, Merlo del Castello ed Ingo di Grimaldo, due degli otto gentiluomini. Il castello era sito in luogo alto, rapido e difficile, ed era impossibile combatterlo (come si dice) a mano, nè si potevano mettere le scale, se non con grandissima difficoltà: e nondimeno con uno trabucchetto gli diedero gran danno. E, poichè ebbero sostenuta l' ossidione diciotto giorni, si diedero a' Genovesi, ed ebbero grazia delle arme e delle robe, che potevano portare con loro. Ed Alessandrini con gli

Digitized by Google

altri, ch' erano congregati in Serravalle, maravigliati della presa di questo castello, lassarono l' impresa di Arquata, e si dispersero. E l' esercito per il tempo che stette a Gavi diede il guasto, e bruciò molte terre degli Alessandrini. E del mese di agosto Guglielmo Mallone e Federigo Grillo, due degli otto nobili, erano andati per dar la paga all' esercito; e con ducento uomini d' arme assaltarono la terra domandata il Bosco, e fecero preda d' uomini e di bestiami. Ed in questo mese medesimo, ritornato l' esercito a Genova, si convocò il consiglio per l' elezione del podestà, e fu eletto per cinque mesi, cioè insino alla festa della purificazione della Madonna, Ugolino di Madona dama Bolognese: il quale si portò in l' ufficio suo egregiamente. E del mese d' ottobre andava Giacobo Picamilio, uno degli otto nobili, per dar la paga ai soldati ch' erano in guardia di Capriata, e gli furono fatte insidie tra Gavi e Capriata appresso la Pieve di Lemori nel bosco di Gazollo da molti ch' erano reputati dei migliori e dei primi d' Alessandria. E, avuta notizia di tali insidie, il podestà di Gavi Oberto Advocato con la sua gente, nel far del giorno, assaltò i ladri Alessandrini, e ne pigliò quarantanove, e li mandò legati a Genova, e furono incarcerati.

1226. — E l' anno di mille ducento ventisei il podestà fu Pecoraro di Mercato nuovo veronese, con i cinque dottori forestieri all' usato; e gli otto nobili furono, Dietisalve di Piazza lunga, Rubaldo Alberico, Guglielmo Fornacio, Ugo di Marino, Ansaldo di Negro, Guglielmo d' Orto, Oberto Advocato e Nicola Guizolfo. Nel presente anno l' imperatore Federigo secondo entrò in Italia, ed in la città di Cremona celebrò corte, ossia il concilio, nel quale convennero molti prelati e molti principi e baroni. E pensarono in questo tempo, ed in

Digitized by Google

questo concilio Albenganesi e Savonesi di levarsi dalla soggezione del popolo di Genova. E ricusarono Savonesi, ossia il podestà loro Oberto di Summo, fare il sacramento consueto che conteneva l' osservanza delle convenzioni, in mano del podestà di Genova. Ed andarono con favore e consiglio di Enrico marchese del Carretto alla corte dell' imperatore, nella quale presumevano con gran superbia di farsi pari, e di uguagliarsi al podestà ed agli ambassatori di Genova; ed usavano tali continenze, che furono riputati poco savii. E non considerando, che gli antecessori loro, cioè Albenganesi, l' anno di mille cento settantanove, e Savonesi l'anno di mille cento cinquantatre, s' erano convenuti e sottoposti in molte cose alla protezione del popolo di Genova, (la qual cosa ancora avevano fatto circa quel tempo i marchesi di Savona Enrico ed Otto, come di tutte queste convenzioni sono autentici instrumenti nel registro del comune) si diedero e si sottoposero, così Albenganesi, come Savonesi, a Tommaso conte di Savoia e legato dell' imperatore in Italia. Al quale promisero *maria et montes;* e che gli dariano il dominio di tutta la riviera; e che imponeriano in Savona una gabella del sale in utilità del detto conte, dimenticandosi in tutto questi due popoli, gli onori, i comodi e l' utilità che avevano conseguito sotto la protezione de' Genovesi, così in le parti di qua dal mare, come in le parti oltramarine. Ed il conte di Savoia accettò loro in protezione, e ricevette il giuramento primamente da' Savonesi, e poi dagli Albenganesi. E volendo simile sacramento dagli uomini di Noli, non lo volsero fare; anzi con gran fidelità vennero a Genova, e manifestarono tutto questo fatto al podestà ed al consiglio. E loro incontinente mandarono Idone Lercaro e Guglielmo Uso di Mare

Digitized by Google

ambassatori in riviera, i quali furono vituperosamente ricevuti e trattati da' Savonesi e dagli Albenganesi, ma onorevolmente e con riverenza da' Nolesi. La qual cosa, poi che fu saputa dal podestà e dal consiglio, armarono quattro galere, due cetee, un gran bucio e molti altri legni piccoli: e fu capitano di quest'armata in principio Belmusto Visconte, e poi Amico Strallera. E stette l'armata ad ovviare e proibire l'entrare e l'uscire dei vascelli marittimi delle due città sopraddette. E si tenevano ancora qualche altri legni a Vintimiglia ed a Monaco, che facevano discaricare il sale in Monaco, non permettendo, che di quello fosse portato nè a Savona, nè ad Albenga. Mandarono ancora Nicolao della Croce con cinquanta uomini d'arme nel castello di Segni per offendere Savonesi e salvar Nolesi: e furono messi in bando e pubblicati per nemici Savonesi ed Albenganesi: e di ciò fu data notizia in ogni luogo, dove abitavano Genovesi. Ed Onorio Papa terzo passò di questa vita all'altra, e successe nel pontificato Gregorio nono di Anania.

1227. — E l'anno seguente di mille ducento ventisette fu podestà della città Lazario de Ghirardino di Girandone lucchese, il quale, oltra i cinque dottori consueti, ebbe in sua compagnia molti cavalieri, ed al suo servizio molti gentiluomini. E gli otto nobili per l'entrate del comune furono, Zaccaria di Castello, Ido Lercaro, Giovanni Streggiaporco, Oberto Galetta, Guglielmo Cicala, Enrico della Demecotta, Rosso della Turca e Marchisio Calvo. E perseverava la guerra con Alessandrini, Tortonesi ed Albesi. Perseveravano eziandio in la sua ribellione e concetta iniquità Albenganesi, Savonesi e molti altri della riviera insieme con Enrico marchese del Carretto ed altri marchesi, che li da-

vano ajuto e favore. Il podestà era uomo bellicoso, e di animo generoso e nobile; ed esortò assai e persuase con molte ragioni la città a dover fare e congregare generale esercito, e dare opera, prima di ricuperare la riviera, e poi di discendere in la pianura contra de' Lombardi. E, benchè la cosa paressi difficultosa per la gran carestia delle vettovaglie, nondimeno la volontà del podestà ed il parer suo ebbero luogo. E, perchè mal si poteva far guerra di fuora, sendo la discordia di dentro, il podestà con la prudenza sua e con mezzo di persone religiose pacificò insieme la parentela dei Peveri e la parentela degli Embroni, che si tiravano una buona parte della città dietro. E poi fatta questa pace, per decreto del consiglio convocò i vassalli ed i confederati della Repubblica, e mandò in Toscana ed in Lombardia per far uomini d'arme: e convocò una domenica del mese di marzo tutto il popolo in piazza di Sarzano. E, poi ch' ebbe esortato ciascuno alla guerra ed alla ricuperazione delle terre perdute, domandò nominatamente i confalonieri ossia i capitani di bandiera, ch'erano stati eletti per le compagne della città, e diede loro le bandiere in mano con gran solennità, comandando, che ciascheduno dovessi fare provvisione delle arme necessarie. E mentre che si fabbricavano i trabocchi e l'altre macchine più grandi del solito, procurò che fussi condotto di diversi luoghi in Varagine e nel castello di Segni, ed in Noli, ed in una terra di Ottone del Carretto gran quantità di vettovaglie, le quali comprò il comune in diverse parti del mondo; tal che seguì un'abbondanza grandissima, non solamente in l'esercito, ma in la città per un anno continuo. E prima che si movessi l'esercito il podestà visitò tutte le terre di là dal giogo, e le lassò benissimo fornite con nu-

Digitized by Google

mero di trecento uomini d'arme forestieri, acciocchè non si potessi dubitare de' Lombardi. Ed a' ventidue d'aprile si mosse il podestà da Genova con tutto l'esercito, nel quale erano più di cinquecento uomini di arme forestieri; ed alloggiarono a Varagine, dove per causa della fortuna marittima si detennero alquanti giorni. Partiti poi da Varagine si accamparono ad Albisola, il castello della quale era dagl' inimici benissimo fornito, e fu combattuto molti giorni: fra il qual spazio Simone della Stella, ottenuta securanza, rendette il castello della Stella alla Repubblica di Genova: la qual cosa spiacque assai, e pose gran timore a tutti i ribelli della riviera. E, venuto il quinto giorno di maggio, gli uomini d'Albisola si diedero al comune a discrezione. E per il cattivo tempo così in mare come in terra l'esercito si detenne in le parti d'Albisola insino al diecisettimo di maggio, il qual giorno si accamparono nel piano di Savona tra la chiesa di s. Cecilia, e la città. E niuno dei scrittori narra quanto fosse appunto il numero di questo esercito. E poi due giorni scacciarono il presidio degl'inimici con gran vigoria dal monte che è sopra Savona, dove è la Chiesa di s. Ricordata. E furono morti molti savonesi, savoini [1] ed albenganesi: ne furono ancora fatti prigioni assai: e quelli che fuggirono, con fatica si ridussero nella città. E la famiglia del podestà in questo fatto mostrò gran valentìa. E poi l'occupazione del predetto monte l'esercito s'accampò appresso alla città di Savona. Ed, alzati i trabocchi e dati i guasti al paese, il conte di Savoja con la sua gente Albenganesi, Savonesi e tutti gli altri ch'erano venuti in aiuto, vedendo che non era possibile difen-

[1] Da Savoien; chè così anticamente si scriveva: ora Savoiardi.

Digitized by Google

dersi, si diedero a' Genovesi assolutamente, e (come si dice) a discrezione senza intelligenza alcuna, e, con le croci in mano lacrimando, si gettarono a' piedi del podestà, e domandarono perdono e misericordia. E così venne Savona in potestà del comune di Genova a' ventitre giorni di maggio. Ed il conte di Savoia Amedeo figliuolo del conte Tommaso, ed i Savoini e gli Albenganesi la notte se ne fuggirono vituperosamente. Ed il podestà per ordinazione del consiglio fece spianare le fosse della città, e fece ruinare le muraglie ed i ripari, e similmente le porte della città insieme col molo che faceva il porto, ed ordinò che si facessi un castello di nuovo nel più eminente e nel più forte luogo della città. Ed a' ventisei di maggio i signori di Cugliano si diedero col suo castello al comune, e giurarono l'ubbidienza. Il marchese ancora Enrico del Carretto il dì seguente si rese al comune, e giurò l'ubbidienza, e domandò perdono dell' ingiurie fatte per il passato. Ed il podestà con l' esercito si mossero verso Finaro, dove celebrarono la festa della Pentecoste. Ed il lunedì seguente Otto di Clavesana col fratello, e gli Albenganesi accompagnati dal suo vescovo, vennero ai comandamenti ed all' ubbidienza, e si resero al podestà ed al comune di Genova, e sotto il padiglione del podestà fecero tutte le cerimonie che avevano fatto Savonesi. Ed il podestà andò ad Albenga, e fece fornire l'isola e l' altre castella del distretto: e menò con esso lui cento sessanta dei migliori della terra, e li condusse a Genova insieme con cento cinquanta savonesi. E tutti furono guardati insino a tanto che il podestà di Savona Gioanni Spinola, ed il podestà di Albenga Enrico della Volta avessino messo in sicuro, e mandato ad esecuzione

Digitized by Google

e ordinato tutto quello, che perteneva alla conservazione delle prenominate città Savona ed Albenga. Ed il podestà ch' era ritornato a Genova il quarto giorno di giugno statuì, in memoria dell' avuta vittoria e della ricuperazione della riviera, che si facessero giuochi pubblici così d'arme, come di ogni altra maniera a cavallo ed a piedi il giorno di s. Giovanni Battista: ed in la corte dell' arcivescovo si tenne corte bandita. E convennero a questa festa gente assai, non solamente d'Italia, ma ancora di Provenza e di Savoia. E furono fatti convivii, presenti e doni molto onorevoli, e dal comune, e dai particolari; e non mancarono balli e canti in tutta la città.

E fu contenta la città di compromettere tutte le differenze, che aveva con Lombardi, nel comune di Milano. E questo ad istanza degli ambassatori milanesi, i quali promettevano che alla comunità di Genova non saria fatta ingiuria, anzi le saria fatta giustizia con favore. E nondimeno seguì tutto il contrario; perchè il comune di Milano alleggerì più Tortonesi [1] ed Alessandrini, che essi medesimi non domandavano; ed incaricò il comune di Genova eziandio più di quello che Tortonesi ed Alessandrini richiedevano; di modo che Genovesi restarono assai ingannati di quanto si credevano, che dovessi giudicare il comune di Milano.

Erano per questo tempo in la città molte congiurazioni e molte compagnie (come che si diceva da ciascheduno), gli uomini delle quali pareva che si partissero le dignità e gli ufficii pubblici fra loro. Per la qual cosa restavano privati degli ufficii e degli onori della città una buona parte degli altri nobili e popo-

[1] Si osservi che nel testo si legge sempre *Turtonesi* e *Tertonesi* come anche *Tunesi*, e costantemente *brusare* invece di *bruciare*.

Digitized by Google

lari: ch'era cosa grave e molesta a molte genti. E si levò Guglielmo di Mare insieme con qualche altri nobili; e con notizia e consentimento del podestà fece una grande congiurazione e compagnia, sotto colore di volere che gli onori e gli ufficii della città fossero comuni, e che ciascheduno avessi la parte sua: e quasi tutti i popolari entrarono in questa congiurazione con gran parte degli uomini di fuora. E per questo tempo accadette che il podestà per qualche faccende importanti andò a Lucca: e per l'assenza sua questa congiurazione e compagnia di Guglielmo di Mare crebbe assai e pigliò gran forza; intanto che il detto Guglielmo, benchè quasi contra sua volontà, fu fatto dal popolo andare ad abitare in le case ed in le torri di quelli della Volta, ch'erano in la contrada di s. Lorenzo; come che quasi si avessi usurpato la principalità della città, e si fussi fatto maggiore di tutti gli altri. E mandava giudici e notari per la riviera a ricevere i giuramenti di qualunque voless entrare in la sua compagnia. E, ritornato il podestà in la città, si dolse assai di aver mai consentito alle voglie del detto Guglielmo, come che cognoscessi che questa congiurazione potessi partorire gran ruina in la città. E diede opera di disfare ed annichilare essa congiurazione: nella qual cosa ebbe del travaglio e della fatica assai; perchè la cosa era molto cresciuta. E nondimeno con prudenza e con interposizione di molti uomini dabbene venne all'intento suo, e fu disfatta detta compagnia. E Guglielmo da Mare autor di quella, come che fussi uomo di buona qualità e trattabile assai, non gli fece molta resistenza. E furono più renitenti i popolari e gli uomini di fuora, che non fu esso Guglielmo: i quali popolari ed uomini di fuora avevano fornito di gente armata le due porte della città, s. Andrea e le

Digitized by Google

Vacche, e la chiesa di s. Lorenzo, e fatto mille altre pazzie, come di fornir torri e campanili, ed occupato qualche contrada della città. E perchè il peccato della moltitudine mal si può punire, il podestà rimise a ciascuno l' incorsa pena. E Guglielmo ancora assolvette dal sacramento tutti coloro ch' avevano giurato di essere in sua compagnia: e così per la grazia di Dio restò la città e la riviera in gran pace, ed in grande amore e concordia.

1228. — E l'anno di mille ducento venti otto il podestà fu Giuffredo di Puduano, il quale ebbe cinque dottori al consueto. Ed andò a Capriata insieme con gli ambassatori di Milano per mandare ad esecuzione la sentenza data per la comunità di Milano, come avemo detto di sopra. E fu ingannato il podestà dagli ambassatori; perchè vi sopraggiunsero Alessandrini con quantità di gente armata e con le bandiere spiegate contra la fede e giuramento loro. E non valsero i protesti, nè gli altri atti civili; chè la furia degli Alessandrini era troppo grande contra gli uomini di Capriata, e non potevano patire che Genovesi avessino il dominio di quel luogo. Il che conoscendo il podestà, con arte e con astuzia tenne fa gente degli Alessandrini alquanto discosta dalla terra per molte ore. E fra quel tempo gli uomini di Capriata misero il mobile e le persone loro in sicuro. E gli Alessandrini poi, sprezzato il sacramento, con grandissimo impeto ritornarono in la terra, e, senza aver rispetto nè alle chiese, nè alle cose sacre, la misero a fuoco e a ruina. Ed usarono una inaudita crudeltà; perchè cavarono fuori delle sepolture gli uomini morti, ed appesero, attaccarono ed impiccarono le teste e le membra loro intorno alle osse della terra. E la comunità di Genova sovvenì e fece provvisioni con gran liberalità agli uomini di Ca-

Digitized by Google

priata, che s'erano salvati e ridotti in Gavi. Ed in questo anno la comunità acquistò Diano, il Portomorizio, il Castellaro, Tabia, la villa di s. Giorgio e di Dulcedo da Odone e Bonifacio marchesi di Clavesana con pensione di lire ducento cinquanta per anno.

1229. — E l'anno di mille ducento ventinove il podestà fu Giacobo di Balduino bolognese, con i cinque dottori forestieri all'usato; e gli otto nobili per il comune, Corrado di Castello, Guglielmo Mallone, Ingo Tornello, Pagano di Rodulfo, Guglielmo Uso di Mare, Sorleone Pevere ed Enrico Visconte [1]. E questo podestà fù molto diligente e sollicito in le cose della Repubblica, in tanto che alcuna volta tirava i consigli tanto lunghi che digiunava egli volontariamente, e faceva digiunare i cittadini contra loro volontà insino alla notte. E si fece questo anno convenzione con gli uomini d'Arlès, con gli uomini di Marsiglia, con gli uomini d'Heres, con gli uomini di Tolone e con gli uomini di Levanto. E si armò una nave, per ovviare ad un'altra nave di Carrocino figliuolo bastardo del conte Alamano di Saragozza, che doveva andare in corso: ed, oltra la nave, si armò una galera ed un altro legno per far bruciare detta nave di corso, e non potero far cosa alcuna. Gli Alessandrini, non contenti di aver bruciato Capriata, vennero con gran fretta, e si fortificarono nel luogo della bruciata Capriata con capanne di legnami e simili altre difensioni, contra dei quali il consiglio deliberò cinquecento cavalli, quattrocento della terra e cento del distretto: il qual numero di cavalli è argomento che per questi tempi il popolo genovese attendeva non solamente alla milizia di mare, ma ancora di terra.

[1] Qui il numero è soltanto di sette. Anche nel Caffaro manca l'ottavo; havvi invece, dopo Enrico Visconte, una lacuna con varii punti.

E circa il principio del mese di novembre il conte di Provenza venne con grande esercito a Nizza, e fu introdotto in la città a tradimento dagli uomini della fazion sua, i quali gli diedero in mano le torri e le case loro. E nondimeno Rubaldo Baratero ed Ogero Badato e Lanfranco Richero, ch' erano in la città per la comunità di Genova, gli fecero resistenza, aspettando il soccorso, il quale, per li cattivi tempi che regnavano, non fu possibile mandarlo per terra; e li furono mandate da Genova assai presto quattro galere sotto la guida di Ottobone Mallone, e poi altre quattro. E, ancora che queste galere mettessino qualche uomini in la città, nondimeno il soccorso non fu sufficiente; e furono constretti quelli ch' erano per la Repubblica di Genova a rendere le fortezze al conte: e così restò perduta la città di Nizza.

1230. — L' anno di mille ducento trenta il podestà fu Spino di Soresina milanese, ed ebbe con lui cinque dottori all' usato. E gli otto nobili per l' introito e per l' esito del comune furono, Ugo Ferraro, Lanfranco Bachemo, Oberto della Croce, Guirardo di Morta, Daniello d' Oria, Guglielmo di Mare, Ansaldo Embrono ed Ansaldo Falamonica. E perseverava la discordia e la guerra con Alessandrini per cagione del castello di Capriata: ed Alessandrini fecero compagnia con molte terre di Lombardia per offendere le terre de' Genovesi: e li fu fatta resistenza; perchè il podestà li mandò all' incontro molti uomini d' arme, fra i quali ve ne erano cinquanta dei migliori della città. E vedendo Alessandrini non poter fare cosa alcuna, si compromisero del fatto di Capriata in Sardo arciprete di Alba, e in fra Guglielmo, ministro dell' ospitale di s. Gioanni, i quali pigliarono in sua compagnia per terzo arbitro fra Bartolomeo di Vicenza dell' ordine dei predicatori. E fu aggiudicata la

Digitized by Google

terra di Capriata al comun di Genova per sentenza scritta per mano di Nicolao di Voltaggio. E accadette, che essendo podestà della terra di Alba Guglielmo Embriaco il Negro, e cavalcando per il paese con Gioanni suo figliuolo e con molti altri della sua corte per faccende della terra d'Alba, furono presi da Oberto di Revello, e detenuti nel castello di s. Stefano di Capana. E perchè il prefato Oberto era suggetto ad Astesani ch'erano confederati con Genovesi, il comune operò con Astesani, e furono rilassati: e li fu satisfatto integramente dei danni e delle spese.

Per questo tempo Guglielmo di Vintimiglia, Rosso di Morinello, Recupero e Durante ambedue di Portovenere erano famosissimi corsari, e per li gran danni che facevano, restò la città molto infamata. E s'armò una galera, della quale fu capitano Ansaldo Buffero; e furono presi i prenominati corsari, e furono per il podestà giudicati alla morte, e molti di loro marinari e compagni furono condannati che li fossino tagliate le mani destre. E da qualunque causa procedessi, parve che questi corsari avessino gran grazia con la maggior parte della città. E si mossero l'arcivescovo, gli abbati, il capitolo dei clerici, i frati predicatori e minori, e una grandissima quantità di donne, e instavano con grande importunità per la liberazione di costoro. E fu tanta l'audacia e la presunzione delle donne, che, andando la corte del podestà insieme con gli otto nobili a cavar costoro della prigione, li tirarono delle pietre pur assai. E venne il podestà in persona, acciò che la giustizia avessi luogo, e gli cascò il cavallo addosso, e si ruppe una gamba: della qual rottura poi in spazio di tempo morì. Ed i corsari furono impiccati alle forche; e Durante col Rosso morirono di subito; Recupero

Digitized by Google

di Portovenere e Guglielmo di Portovenere stavano appesi alle forche, e pareva che non potessino morire. E fu rinunziato questo caso al podestà e al consiglio: e li fecero ritornare alla prigione. E, affermando essi, che s' erano raccomandati alle reliquie di s. Gio. Battista, fu attribuita la cosa a miracolo, e li fu fatta grazia della vita. Ed in luogo del morto podestà fu sostituito uno dei suoi cavalieri e gentiluomini, Rodolfo di Villa, il quale perseverò in l' ufficio insino alla festa della purificazione della Madonna, ch' era la fine e il compimento dell' anno: e rese il suo ufficio con laude.

1231. — E l' anno seguente di mille ducento trent' uno fu il podestà Ugolino Rosso di Parma con i cinque leggisti al solito; e gli otto nobili, Guglielmo Embriaco, Rosso della Volta, Giordano Richiero, Gioanni Guercio, Simone di Camilla, Federico Grillo, Toma Spinola e Giacobo Picamilio. E del mese di marzo, per virtù della sentenza data l' anno passato, il comune ebbe la possessione della terra di Capriata, alla guardia della quale furono mandati Simon Vento e Guglielmo Borbonino. E in questo anno l' imperatore tentò di levare le franchigie, che Genovesi avevano in le terre oltramarine, e far pagare il dritto dieci per cento: e come che Genovesi fossino potenti in quelle parti, si difesero da tal pagamento. Ed il bailo dell' imperatore, conoscendo la potenza de' Genovesi, dissimulando, non li diede troppo molestia di questo pagamento.

E per questo tempo in Spagna, ch' era per una gran parte occupata da' Mori, era in Murcia e in Cartagenia [1] un signor moro, che si faceva nominare Helimelme Molei, che vuol dire imperatore. E contra la fidanza e il salvo condotto dato ai mercatanti genovesi, li mo-

[1] *Cartagena.*

lestò grandemente, e mandò di Cartagenia un suo capitano nominato Agostino con una potente armata di galere, per espugnare la città di Setta: la quale è in la Barbaria di ponente, dagli antichi domandata la Mauritania tingitana: ed è situata nello stretto di Spagna quasi dirittamente di rimpetto alla terra di Gibeltari [1], e allora era posseduta da Helimelme Molei di Marocco: nella qual città per quel tempo Genovesi facevano gran traffico. E, considerando Genovesi l'ingiurie ricevute dal moro di Cartagenia, ebbero per consiglio di soccorrere il moro signore di Setta, e gli mandarono in soccorso dieci galere e cinque altri legni, della qual armata furono capitani Carbone Malocello e Nicolino Spinola: e fu ricevuta questa armata dal signor di Setta molto allegramente, e le fu fatto grande onore. E i capitani di quella, mentre che stettero in quelle parti, si convennero col moro che regnava in Sibilia. Il quale per gratificarsi la Repubblica, li mandò a donare otto mila bisanzii e un cavallo ferrato di argento e coperto di drappo d'oro, il quale fu circondotto e menato per la città. E l'armata che si era partita del mese di giugno ritornò a Genova circa il fine di agosto.

E questo anno si mandarono due ambassatori in Levante, Nicola Embriaco e Guido Policino, con una galera bene armata per cagione di fermar la pace con Battaro imperatore di Romania, e col despoto Michele Commeno. E si mandarono ancora due altri ambassatori in Egitto al Soldano di Alessandria, per convenirsi con quello, Enrico Molasana della Volta e Pagano di Rodolfo, i quali nondimeno per il cattivo tempo si detennero l'invernata in Bonifacio con molte altre navi, ch'erano

[1] Dall'Arabo *Gibaltar*. Gli Italiani *Gibilterra*.

Digitized by Google

per navigare in Soria. E l' imperatore Federico indisse il concilio generale delle cose pertinenti all' imperio in la città di Ravenna per il primo di novembre, e scrisse lettere alla Repubblica molto onorevoli, e richiese che gli fossero mandati ambassatori insieme col podestà con ampla balìa. E perchè alquante terre di Lombardia, ch' erano contrarie all' imperatore si opposero al passare dei signori di Alemagna, fu prorogato questo concilio insino alla festa della natività di nostro Signore. Al qual tempo vi andarono il podestà e otto nobili, Rosso della Volta, Gioanni Guercio, Tedisio de' Fieschi, Ansaldo di Negro, Rubaldo Alberico, Alinerio Pansano, Ansaldo di Mare e Gioanni Spinola; e insieme con loro due dei giudici della terra, Ugo Cancellero e Guglielmo Pitavino; e il lor cancellero fu maestro Bartolomeo. I quali tutti furono onorati e accarezzati grandissimamente dall' imperatore e da tutta la corte più che alcuna altra ambassaria d' Italia. E fu qualche altercazione fra l' imperatore e la Repubblica per cagione del podestà eletto, ch' era milanese. Ed era ordinazione dell' imperatore, che non si dovessi eleggere podestà alcuno, nè di Milano nè di altre terre di Lombardia, ch' erano a lui ribelle: e nondimeno questa altercazione non fu cosa di gran momento, e terminò in bene.

1232. — E l'anno di mille ducento trentadue fu podestà Pagano di Pietra santa milanese, e con lui i dottori ordinarii; e gli otto nobili, Baalardo di Pallo, Ansaldo Bolletto, Oberto D'Oria, Grimaldo di Grimaldo, Porchetto Striggiaporco, Bonifacio Pansano, Bonvassallo Sardena e Giacobo di Guizolfo. Ed ancora che paressi che l' altercazione dell' imperatore con la Repubblica per cagione dell' eletto podestà fosse pacificata, nondi-

Digitized by Google

meno l'imperatore fece restallare[1] e prendere nel regno di Sicilia i mercadanti genovesi e le robe loro: ed ordinò che fosse fatto simile effetto in Tunisi ed in Soria: che fu cosa molto molesta alla Repubblica, intanto che la città quasi si divise in due parti, una delle quali era d'opinione che la Repubblica si dovessi concordare con le terre di Lombardia ch'erano ribelle all'imperatore, e l'altra parte era d'opinione, che si vedessi di pacificare l'imperatore. Ed, ancora che fussi questa divisione nella città, si mandarono cinque galere sotto la guida di Guglielmo Mallone per difensione delle navi e dei Genovesi, che erano nel regno di Sicilia ed in Tunisi: le quali cinque galere accompagnate da due navi ben armate navigarono poi in Soria. Ed oltra di questo, perchè le cose di Soria importavano assai, si armarono dieci galere e due navi, delle quali furono capitani Ansaldo Bolletto e Bonifacio Pansano. E prima che l'armata giungesse in Soria, la gente dell'imperatore, ch'era in quelle parti, fu rotta in campo, e, per la maggior parte, morti e fatti prigioni: ed il marescalco dell'imperatore con pochi altri si salvarono in la città di Tiro. E l'armata della Repubblica arrivò in Acon[2], ed ebbe il dominio del mare; perchè l'armata dell'imperatore non ardiva di comparire. E, sendo le cose in questo termine, l'imperatore cercò di pacificare con la Repubblica; e gli furono mandati due ambassatori, Montanaro di Marino e Picamilio senza altro cognome: ed impetrarono il rilasso di tutti i genovesi ch'erano detenuti in tutte le terre dove comandava l'imperatore.

E quest'anno il re di Cipri nominato Alessio Lusignano, andando in Francia, venne in Genova, e fu ono-

[1] Forse per istallare: qui sia per arrestare, sequestrare.

[2] Ora s. Giovanni d'Acri.

Digitized by Google

revolmente ricevuto. Ed accaddette un caso maraviglioso, che, venendo di Cipro, Ottobone, di Elia e Giacobo Grillo ebbero insieme gran contenzione in nave. E, sendo in mezzo pelago, parve che il detto Ottobone disparessi: nè poi fu veduto, nè in nave, nè in altro luogo: e fu incolpato il prenominato Giacobo, che avessi morto Ottobone. E fu discussa la cosa dinanzi al podestà, il quale sentenziò secondo che disponevano le leggi longobarde, le quali fanno menzione di un certo modo di purgazione, nominato purgazione di campione, cioè che Giacobo si dovessi difendere con quella battaglia, che si domanda duello, cioè combattimento che si fa tra due persone in steccato. E furono eletti due combattitori per le parti; ed uno nominato Caccia fiorentino pigliò la protezione d'Ottobone sopraddetto ch'era disparito; ed un altro nominato Pistello di Como pigliò la protezione di Giacobo Grillo. Ed il terzo giorno di decembre si fece il duello, cioè il combattimento in la piazza di Sarzano: e fu vincitore Caccia, che difendeva Ottobone: ed il podestà quel dì medesimo fece tagliar la testa a Giacobo Grillo.

1233. — E l'anno sequente di mille ducento trentatre fu podestà Pegolotto di Uguccione dei Ghirardini fiorentino; e gli otto nobili per l'entrate del comune, Oberto della Volta, Ansaldo di Negro, Oberto Uso di Mare, Lanfranco Advocato, Guglielmo Vento, Lanfranco Mallocello, Enrico della Demecotta e Giacobo Gatilusio. E questo anno in la città di Lucca erano in gran discordie fra loro; e la Repubblica vi mandò Simon Vento e Gioanni Streggiaporco, i quali stettero ivi molti giorni, e con la prudenza loro pacificarono i cittadini lucchesi insieme. E questo anno si mandarono al Papa, Gioanni Pevere e Nicola Guidolfo; ed impetrarono che

Digitized by Google

i canonici dovessino eleggere in arcivescovo uomo genovese, salva sempre l'autorità del Papa. E fu mandato ambassatore Giacobo di Marino in la città di Setta. Furono ancora mandati al duce di Venezia due ambassatori, Dietisalve di Piazza lunga e Sozo Pevere, e con loro maestro Bartolomeo uno dei scrivani del comune: e ritornò questo anno l'armata ch'era andata in Soria.

Ed in questo anno si sollevarono i villani della valle di Arocia e della valle di Oneglia contra il vescovo di Albenga, e contra i marchesi che la signoreggiavano. E vennero a Genova il vescovo e Taggiaferro e Mabilia moglie del *quondam* Ottone di Clavesana; e tanto operarono per mezzo degli amici e parenti loro, che il comune fece alquante convenzioni col prenominato Taggiaferro. E furono mandati contro i villani di Giura, Conrado di Castello, Guglielmo Vento e Manuello d'Oria: i quali congregarono alquante genti della riviera, e fecero due bande: le quali tutte due furono rotte e messe in fuga dai villani sopraddetti. I quali per tutto il reggimento di questo podestà perseverarono in la loro pazzia, e combattettero e pigliarono e distrussero alquanti luoghi della giurisdizione del comune di Genova: ed in Vintimiglia ed in Savona ammazzarono molti dei primi di Genova.

1234. — E l'anno sequente di mille ducento trentaquattro fu podestà Rimedio Rusca comasco; ed ebbe i cinque dottori all'usato; e gli otto nobili, Giacobo Mallone, Ginata Cavaronco, Manuello d'Oria, Lanfranco Spinola, Guglielmo Sardena, Ugo di Marino, Federico Grillo e Matteo Ceba. Accaddette che il podestà dell'anno precedente fu condannato per li sindici del comune in certa somma di denari: e ricusava di pagare,

Digitized by Google

allegando che detti denari erano pervenuti al comune. E vennero a Genova ambassatori di Firenze e di Bologna e di Milano, e domandavano che fussi fatta grazia al podestà della condanna, e non la puotero ottenere. E fu ristallato il podestà in Genova, insino a tanto che coloro i quali avevano promesso per il podestà pagarono il comune; e così fu rilassato. Ed i villani della valle di Oneglia e di Arocia e di Giura non mancavano di far del male assai, ed instigati da Bergonzo Pugno, ch'era suo podestà, pigliarono il castello di Pietra lata, ed il castello di Rivernata, e diedero molti danni agli uomini del distretto di Genova. E furono comandati dal podestà, e non volsero ubbidire; per il che il consiglio deliberò di mandare campo contra di loro. E fu dato lo stendardo a Gioanni Strallera e distribuite le bandiere delle compagne: una delle quali ebbe Pietro Vento, e l'altra Tedisio di Fiesco; e queste erano le due bandiere degli uomini d'arme della terra. E, pervenuto il campo ad Albenga, si mossero verso il castello di Bestagno, il quale assai presto si rendette; ed assai presto ancora si rendettero i villani di Giura, i quali erano in Acquarono ed in Scortegabecco e in gli altri luoghi di tutte due le valli soprannominate. E il podestà lassò i castelli sopraddetti ben forniti, e constituì podestà in tutta la valle di Oneglia Enrico Rosso della Volta: e particolarmente in la valle di Arocia lassò fornito il castello di Teico, ch'era vicino al luogo che oggi si domanda la Pieve.

Ed in questo anno accaddette che la nazione de' Calcurini, che forse sono Galleghi, Biscaini o Navarri (la qual cosa io lasso dubbiosa, perchè non ho potuto aver notizia alcuna, che gente fussino questi Calcurini) presero la croce, e con grande armata vennero per com-

Digitized by Google

battere e per soggiogare la città di Setta: che fu cosa molto molesta a' Genovesi; perchè da un lato non li pareva ben fatto far resistenza ai cristiani crocesignati, e dall'altro lato temevano il danno della roba sua e delle persone; perchè, come avemo detto di sopra, in questa città Genovesi avevano lungo tempo continuato il tratto della mercanzia e negoziato in quella faccende assai. E Calcurini venendo all' ossidione di Setta, pigliarono Càdese, e nello stretto alquante navi e genti de' Genovesi; fra i quali vi era Guglielmo di Negro e Balduino Spione. E Genovesi, ch' erano in Setta in gran numero, armarono dieci delle miglior navi, e si misero all' opposito de' Calcurini: i quali astutamente e con buone parole, poi ch' ebbero reso i prigioni genovesi, si misero soppravvento alle dieci navi genovesi, e diedero fuoco ad una lor navetta vecchia, e spingevano quella sopra le navi de' Genovesi per bruciarle. E Genovesi considerando che mal si potevano difendere dal fuoco, abbandonarono le robe e i compagni, quali avevano in Setta e navigarono in Malica. E, fatto consiglio, misero seicento combattenti su due navi, e le mandarono alla defensione delle robe e dei compagni che avevano lassato in Setta. Ed arrivarono le navi in un luogo nominato Tarforoli; e per terra poi entrarono in la città di Setta. Il signor della quale mandò a domandar soccorso alla comunità di Genova, promettendo, che pagherìa la metà delle spese ed ancora più, in arbitrio del podestà e del comune. E furono deliberate per questo soccorso vent' otto galere e quattro navi. E la comunità vendette per dieci anni dodici denari che riscotevano per ciascheduna mina di sale, per prezzo di lire diciotto mila, che si dovevano esponere per questa armata. E si mandarono di subito

Digitized by Google

quattro galere sotto la guida di Lanfranco Spinola, e poi assai presto dieci galere sotto guida di Ottobone di Camilla, ed ultimamente quattro navi con quattordici galere sotto la guida di Ingo di Bonifacio della Volta, e diedero soccorso alla città. E, passati alcuni giorni, Genovesi domandavano al signor di Setta la satisfazione delle spese fatte in l'armata, e la rifazione dei danni. Ed il signore ricusando di pagare, e temendo la potenza de' Genovesi, i quali in gran moltitudine erano in la città, fece venire grandissimo numero di Barbari dentro. E accaddette una giornata alquante parole fra questi Barbari e i galeotti; e fu gridato all'arme; ed i Barbari misero fuoco ai fondachi ed alle case de' Genovesi: per il quale incendio Genovesi ricevettero gran danno.

1235. — E l'anno sequente di mille ducento trentacinque il podestà fu Pietro di Andalo, bolognese; e gli otto nobili, Gioanni Zaccaria, Conrado Porcello, Oberto di Negro, Nicoloso di Grimaldo, Rubaldo di Alberico, Gioanni Guercio, Guglielmo Baratero e Pietro Falamonica. Il signor di Setta perseverava in dar parole senza effetto alcuno e senza compimento di quanto aveva promesso; e la comunità gli mandò, sotto titolo di messo, Carbone Malocello, il quale vedendo che non faceva profitto alcuno, secondo la forma della istruzione sua, disfidò ed indisse la guerra al signor di Setta. Il qual Carbone, andando in Sibilia per assoldar gente per cagion di questa guerra, passò di questa vita all'altra. E Genovesi, ch'erano in quelle parti, misero insieme sette, o, secondo alcuni, settanta navi grosse e trenta navi piccole e venti galere; ai quali ancora furono mandate con quattro galere de' Genovesi tutte le provvisioni, che avevano richiesto per l'assedio di Setta,

Digitized by Google

eccetto che la fanteria, la quale se avessino avuto, avriano, secondo la comune opinione, espugnata la città. Ma, mancandoli la fanteria, combattettero la città per mare solamente con l'armata sopraddetta e con trabocchi e con altri instrumenti di guerra, che s'usavano a quel tempo. E, durante questo assedio, fu mandato in Setta un altro messo, Sucio Pevere [1]; e fu eletto un altro capitano, Ugo Lercaro; e tutti due dovevano restare a quella impresa con dieci galere e con alquante navi: ma non fu necessario; perchè la città fece accordo con Genovesi. E l'accordo fu molto onorevole; e così ritornò l'armata coi prenominati capitani in Genova il tredecimo di dicembre. Ed al fine di questo reggimento, all'ultimo di gennaro, Ingone di Grimaldo, il quale aveva avuto dal prefato podestà la vera croce, la restituì al venerando arcivescovo ed al capitolo: e di ciò sono instrumenti. Ma se la vera croce fussi pervenuta nel podestà o in Ingone per pegno, o per furto, o per che modo, il cronista non ne parla.

1236. — E l'anno sequente di mille ducento trentasei il podestà fu Giacobo Treciago milanese; e gli otto nobili, Guglielmo Embriaco il Negro, Ingo di Bonifacio della Volta, Oberto della Croce, Giacobo Mallocello, Gavino D'Oria, Lanfranco di Mare, Nicolao Spinola e Picamilio senza altro cognome. E questo anno i scrittori, i quali io seguito, non riferiscono cosa di momento, eccetto la distruzione della terra di Vicenza fatta per l'imperatore, con ogni specie di crudelità e di violenza in ogni luogo così sacro, come profano, ed in ogni sesso così mascolino, come femminino; eccetto ancora il miglioramento della moneta de'Genovesi, ch'era molto falsificata, e per diligenza del podestà fu ridotta alla prima sua bontà.

[1] Altrove si legge *Sozo Pevere*.

Digitized by Google

1237. — E l'anno di mille ducento trentasette fu podestà Oldrato Crosso di Treseno laudense; e gli otto nobili, Oberto Ferraro, Gioanni Streggiaporco, Ugo Fornaro, Aligner o Pansano, Enrico di Negro, Enrico Barattero, Luchetto di Grimaldo e Rainaldo Ceba. Ed in questo anno i Tortonesi coi soldati di Pavia vennero per ricdificare il castellodi Arquata; ed il podestà con l'esercito de' Genovesi se li opposero: e furono costretti gli inimici a ritornare indietro. Ed il podestà con autorità del consiglio incastellò e fortificò il monte domandato Gavilone, e lo lasciò ben in ordine di fanteria e d'arme: e se ne ritornò il podestà a Genova con l'esercito. E venne in questo anno a Genova un ambassatore del re di Tunisi con una galera di mori ben armata, per negoziare alcune faccende con la Repubblica. Ed accaddette questo anno una gran controversia ed una sediziosa discordia per causa che un solo degli elettori del podestà non aveva consentito all' elezione fatta per li cinque: e chi diceva che l' elezione era valida, e chi diceva di no. E pareva che il podestà presente tenessi con la parte affermativa, e la favoreggiassi; e per il contrario quelli della parte negativa dicevano, che non era da dare ubbidienza al podestà presente; conciossiachè egli non osservassi i capitoli e le regole della città. E, volendo il podestà incastellare una certa torre, fu gridato all' arme, e fu gran tumulto, e ne furono dei feriti e dei morti. E finalmente fu giudicato per l' arcivescovo, e per gli altri savii clerici e laici per la parte affirmativa. E si mandò a prendere il podestà eletto secondo il consueto; e la terra restò in pacifico. E fu in questo anno dissensione fra i Spinoli ed i Mallocelli: e furono confinate tutte due le parti: e poi si fece la pace: e ritornò ciascuno a casa sua. Fu ancora

discordia fra Oberto della Croce, e Bonifacio Ligaporco con gli aderenti; e furono bandeggiati una parte e l'altra. E questo anno fu morto di notte occultamente Perino Vento giovane formoso e molto discreto: e per la bontà sua quasi tutta la terra n' ebbe gran dolore; e furono decapitati per cagion di questa morte Pascale Olearo, Otto Negrino e Peculo senza altro cognome.

1238. — E l'anno sequente di mille ducento trent' otto il podestà fu Paolo di Soresina milanese; e gli otto nobili, Ottobone Mallone, Lanfranco Bachemo, Gioanni Marchione, Andrea di Carmadino, Ottobone di Camilla, Nicolao di Mare, Oberto Advocato e Nicola del Campo. E Savonesi, non si facendo conto del giuramento, e considerando poco le forze loro, ribellarono alla comunità, ed il quinto giorno d'aprile occuparono il castello, che Genovesi avevan fatto fare in Savona, come abbiamo detto di sopra; e cacciarono Balduino Mulfero e Pietro Gontardo, ch' erano castellani, insieme col podestà, ch' era Ansaldo Mallone. Seguitarono in la ribellione Albenganesi, e cacciarono il podestà loro Enrico di Carmadino: e seguirono gli uomini del Porto Morizio, il podestà dei quali Baalardo di Pallo era ammalato in Genova. E conseguente ai prenominati ribellarono gli uomini di Vintimiglia; e Bonifacio Embriaco podestà loro uomo provvido ed ornato di discrezione si ridusse coi scrivani e la famiglia sua in la rocca; e significò il tutto alla Repubblica. E furono incontinente armate quattordici galere contra Vintimigliesi, i quali fecero grandissima resistenza, e non lassavano discendere in terra Genovesi: Ma finalmente con gran pericolo e con gran forza, giungendo le scale delle galere ai scogli, non ostante la resistenza a loro fatta, discesero in terra; ed un giovanetto di Bogliasco mise la bandiera in la

Digitized by Google

sommità del monte, e fu ben seguitato dalla compagnia: il che vedendo gl' inimici si misero in fuga, e si ritirarono alla città. E, passati pochi giorni, vennero Vintimigliesi all' ubbidienza del comune, e furono mandati alquanti di loro a Genova con le mani ligate. Il simile si fece agli uomini d' Albenga dappoi l'espugnazione dell'isola Gallinaria, che Albenganesi avevano levato a' Genovesi. Savonesi ancora furono debellati, e mandati a Genova con le mani legate; e fu impiccato alle forche del capo di Faro Guglielmo savonese ch' era stato autore e cagion principale della ribellione e del tradimento. E così l' armata sopraddetta, della quale erano capitani Fulco Guercio e Rosso della Turca, ritornò a Genova con vittoria. E non è da tacere che Savonesi pigliarono e ritennero nel portó di Vado una delle galere della guardia, della qual era capitano Bonavia di Portovenere: e furono trovati tutti a dormire.

E questo anno l' imperatore cercava che Genovesi gli giurassino la fidelità, e gli facessino l' omaggio. E quanto per la fidelità, il popolo si contentava; ma non volsero consentire all' omaggio. E si mandarono ad istanza del Papa Gregorio nono, che fu uomo degno d' ogni laude, ambassatori a Roma, Guglielmo Embriaco il Negro e Pietro Vento per cagione di pacificare con Veneziani: la qual cosa il Papa desiderava assai, perchè attendeva alla ricuperazione della Terra santa, e gli parea che la dissensione di questi due potentissimi popoli potessi essere grande impedimento al suo disegno. E le cause ed i principii di questa sospizione di guerra, che pareva si dovessi cominciare fra Genovesi e Veneziani avemo esplicato di sopra. E si fece con autorità del Pontefice la pace: i patti della

Digitized by Google

quale furono, che un popolo senza l'altro non potessi far patto alcuno con l'imperatore costantinopolitano, e che ogni guerra che fussi per farsi, od ogni aiuto, che si dovessi dare, fussi comune e con consentimento d'amendue le parti; e similmente le bandiere dovessino essere comuni, cioè, che se Veneziani portavano quattro o sei bandiere con l'insegne loro, che fussino obbligati a portarne altrettante con l'insegne e con l'arme de' Genovesi; e similmente Genovesi: e furono firmati questi patti e condizioni per nove anni sotto pena di scomunica. Ed il Pontefice soprannominato levò la chiesa di Noli dalla soggezione del vescovo di Savona.

1239. — E l'anno di mille ducento trentanove il podestà fu Filippo Vicedomini piacentino; e gli otto nobili, Guglielmo Embriaco, Amico Streggiaporco, Gioanni della Volta, Fulco Guercio, Gioanni Uso di Mare, Gioanni Navarro, Lanfranco Pignolo e Pevere Pallavicino. E questo anno si mandarono in due volte per faccende della Repubblica quattro ambassatori al Papa, Giacobo Mallocello, Sozo Pevere, Gioanni Embriaco, Guglielmo Uso di Mare. E venne alla Repubblica un greco ambassatore dell'imperatore di Costantinopoli; e non concluse cosa alcuna. Ed il terzo giorno di giugno, circa il mezzo giorno, fu la eclisse del sole tanto grande, e si oscurò per tal modo, che niuno si ricordava averne mai veduto la simile. Seguì la morte di Otto arcivescovo della città, il quale visse nell' arcivescovato trentasei anni: e gli successe per elezione maestro Gioanni di Cucurno, ch' era arcidiacono della chiesa cattedrale, il quale il dì seguente della sua elezione navigò a Roma con una galera e due ambassatori, Ottobone Mallone e Nicola di Guidolfo: e l' arcivescovo il primo giorno fu esaminato, il secondo consacrato, ed il terzo

onorato del palio. Fu uomo letterato, secondo quei tempi, e dotto in l'arte di medicina. E questa così presta espedizione fu reputata gran grazia e cosa molto onorevole.

E questo anno venne a Genova Giacobo Prenestino cardinale legato in Alemagna; e di commissione del sommo Pontefice esaltò il borgo di Noli, ad istanza della Repubblica, in città. E Savonesi ed Albenganesi in compagnia degli uomini d'Alba e degli uomini d'Acqui e di alquanti marchesi fecero un assalto a Varagine; e furono ributtati vituperosamente. Il castello ancora di Albisola venne in balía del comune. E si mandarono tredici galere in riviera sotto la guida di Fulcone Guercio, il qual ridusse in tutto all'ubbidienza del comune il castello del Cervo, Diano, la valle di Oneglia, Bestagno ed il Porto Morizio; e poi pigliò per forza la torre di s. Ampelio, nella quale si erano ridotti i fuorusciti ed i traditori di Vintimiglia; e la ruinò.

E fu questo anno non poca suspizione, che alquanti nobili e potenti cittadini si volessino usurpare la principalità della terra, ed accostarsi all'imperatore Federigo contra la volontà del comune. E fu provvisto e dato opportuno rimedio a questo fatto; perchè era contra l'opinione di quasi tutti i cittadini. E furono eletti due capitani per il comune e per la Repubblica, cioè, Fulcone Guercio per le quattro compagne della città, e Rosso della Turca per le quattro compagne di verso il borgo, con venticinque soldati per ciascheduno: e li fu statuito per il salario di ciascuno dei capitani, e dei soldati seicento lire l'anno. Ed accaddette che alquanti sudditi di Guglielmo Spinola ferirono alquanti soldati ch'erano in guardia sui passi dei monti: per il qual fatto si levò gran rumore in la terra, e ciascheduno corse all'arme.

Ed il podestà convocò tutto il consiglio, e condannò Guglielmo Spinola, Sorleone Pevere, Ansaldo Embrono, Raimondo della Volta, Burborino e certi altri, e bandeggiolli; perchè non erano voluti comparire, ne ubbidire ai comandamenti suoi: ed il dì seguente fece ruinare la casa e la villa di Raimondo della Volta in Pavairano: e per interposizione poi dell' arcivescovo e di due nunzj del Papa, ch' erano venuti in compagnia dell' arcivescovo da Roma, rimise le condanne ed i bandi ai prefati cittadini.

1240. — E l'anno seguente di mille ducento quaranta il podestà fu Enrico di Monza [1] milanese con i cinque dottori all' usato; e gli otto nobili, Ansaldo Mallone Soldano, Giacobo Alberico, Oberto della Croce, Enrico Malocello, Enrico di Negro, Bonvassallo Sardena, Lanfranco di Grimaldo e Giacobo Gatilusio. Ed in questo anno il patriarca di Jerusalem venne a Genova con una galera di Guglielmo Embriaco il Negro, e fu alloggiato per più mesi in l'ospitale di s. Gioanni. E nel mese di settembre si accese il fuoco in Soziglia, e bruciò circa trenta case. E si fece questo anno pace e convenzione col comune di Milano e col comune di Piacenza; e fu giurata e confirmata con giuramento di tutti gli uomini delle comunità sopraddette da diecisette anni insino in settanta. E tutta la Riviera di ponente ch' era ribellata venne volontariamente all' ubbidienza del comune, eccetto Albenga e Savona. E questo anno si disfidò la guerra a Giacobo marchese del Carretto e signor di Finaro, per causa ch'era andato all'assedio del castello della Pietra in compagnia del marchese Lanza, contra le convenzioni che aveva con la Repubblica. Ed i capitani del comune soprannominati diedero il guasto

[1] Nel testo *Monssa*.

Digitized by Google

al paese de' Savonesi, e il podestà ancora con la gente della Repubblica cacciò Oberto marchese Pallavicino vicario dell' imperatore Federigo, ch' era entrato, come nemico, nelle terre della Repubblica di Genova.

1241. — L'anno di mille ducento quarantuno il podestà fu Guglielmo Sordo piacentino con i cinque dottori all' usato; e gli otto nobili per il reddito del comune, Giovanni Embriaco, Guglielmo Busca, Blasio Castagna, Lanfranco de' Mari, Guglielmo Lercaro, Enrico della Demecotta, Matteo Pignolo e Lanfranco Cibo. Perseverando i Savonesi nella ribellion loro, il consiglio col podestà mandarono del mese di febbrajo cento uomini d' arme forestieri guidati dal capitano Gioanni Ursino genero di Guglielmo Oltramarino con gli uomini d' arme della città, e coi balestrieri delle tre podestarie, Voltri, Polcevera e Bisagno, ed i balestrieri ancora della città; e diedero il guasto al paese de' Savonesi da levante, da tramontana e da ponente: e ritornò questa gente a casa il primo giorno della quaresima.

Il Papa Gregorio, al quale l' imperatore Federigo secondo era grandemente contrario, aveva inditto il Concilio a Roma; ed era venuto in Genova il suo legato a procurare che Genovesi con l' armata passassino i prelati e gli ambassatori ponentini da Nizza in Roma; e furono armate per questo effetto trenta fra galere e galeazze, le quali galeazze in quel tempo si domandavano taride. E l' imperatore con ogni arte cercava d' impedire questo passaggio di prelati. E, sendo morto Nicolino Spinola ch' era almirante di S. M. nel regno di Sicilia, sostituì in luogo suo Ansaldo de' Mari, il quale, quanto secretamente puotè, si partì da Genova, e andò al servizio dell' imperatore. Ad instanza del quale vennero a Genova gli ambassatori pisani, ch' avevano pace

con la città, cercando che Genovesi mancassino di portare con l'armata loro i prelati a Roma; allegando che l'imperatore, come lor signore, gli aveva constretti ad impedire questo passaggio, quanto fussi possibile, e che sarebbeno sforzati fare armata. Fu risposto a' Pisani, che Genovesi erano sempre stati ubbidientissimi alla Chiesa romana, e difensori della libertà di quella, come capo della fede e della religione cristiana, e che in modo alcuno non erano per mancar di passare i prelati a Roma, ed osservare i comandamenti del Papa, al quale in tutto e per tutto volevano sempre essere ubbidienti. E partiti gli ambassatori pisani, fu designato almirante della sopraddetta armata Giacobo Malocello. E del mese di marzo insieme col legato sopraddetto giunsero a Nizza, e condussero a Genova quella parte dei prelati e degli ambassatori, che volsero navigare con l'armata, e furono reverentemente ricevuti dalla Repubblica e benignamente alloggiati. E assai presto si aggiunsero ai prelati molti ambassatori ed altre persone ecclesiastiche della Lombardia per andare in compagnia al Concilio. Ed in questo tempo fu detto che l'armata dell'imperatore era arrivata a Civitavecchia, e che Pisani si affrettavano d'armare quanto potevano, per ovviare al passaggio dei prelati. Ed oltra di questo marittimo impedimento per opera dell'imperatore, Oberto marchese Pallavicino e Marino di Ebulis, amendue vicarii dell'imperatore, assaltarono le terre de' Genovesi, uno di là dal giogo, e l'altro in Lunegiana. Nè per ciò lassarono Genovesi di fare l'armata, e furono messe ad ordine ventisette tra galere e taride: ma diedero più impedimento a questo fatto le lettere dell'imperatore dirizzate a Federico Grillo ed a Gioanni Streggiaporco, che favoreggiavano con alcuni altri le

Digitized by Google

parti dell'imperio, le quali furono intercette e trovate in un pane di cera. E le lettere contenevano che la maestà sua voleva impedire questo passaggio quanto fussi possibile, e che aveva ordinati gli assalti sopraddetti in le terre de' Genovesi, e che l'animo suo era di punire e di castigare quella parte dei cittadini, che gli erano contrarii. E per causa di queste trovate lettere e per qualche altri indizii si venne in suspizione, che molti di quelli cittadini i quali erano favorevoli al Papa fussino in pericolo della vita. E la città stava molto sospesa; perchè non si puotè in tutto tener segreto il tenore delle predette lettere. E cominciarono coloro, che favoreggiavano l'imperatore, a fornire le sue case e le sue torri d'arme e di gente: che dispiacque molto al podestà, alla famiglia del quale Rosso della Volta presunse di levare un certo fiorentino che congregava gente in favore di questo imperatore: ed era menato alla prigione per essere punito. E fece peggio il detto della Volta, perchè comandato dal podestà, sprezzò il comandamento e non volse ubbidire: che fu cosa molto molesta non solamente al podestà, ma ancora alla comunità. E convocato il consiglio in la chiesa di s. Lorenzo parlò il podestà in questa sentenza: « Figliuoli della grazia e della benedizione di Dio, che con tutto l'ingegno e con tutte le forze vi operate per la difensione della libertà ecclesiastica, come fedelissimi cristiani, voi avete causa insieme con me di dolervi grandemente e di contristarvi. È vero, la mente mia era di non parlar di questo fatto insino a tanto che i prelati non fussino partiti; ma il gran pericolo nel qual vedo che siete constituti mi ha fatto parlar più presto. Ecco che coloro i quali son nati in un medesimo cerchio di muraglie con voi, cercano la perdizione e la distruzione vostra,

e s' io dicessi la morte, non direi la bugia. A me voleno [1] levare l'autorità e l'ubbidienza, e ruinar voi con tutta la Repubblica. Io ho citato Rosso della Volta, Gioanni Streggiaporco, Ingone Grillo; ed hanno ricusato di comparire. E, peggio che loro; e quelli della casa d'Oria, e Tommaso Spinola ed Oberto Advocato con i loro seguaci hanno empiute le case e le torri di gente armata contra di me e contra lo stato di questa comunità. Ed io sono qui per consigliar con voi quel che si debbe fare in questo fatto tanto importante ». E subito ad una voce gridò tutto il consiglio « morano, morano questi perfidi traditori, e non siano da ora innanzi lassati vivere sopra della terra ». Ed il podestà, udita la volontà del consiglio, chiamati i due capitani della città, Fulcone Guercio e Rosso della Turca, chiamati ancora i banderaj [2] delle otto compagne, andarono incontinente e distrussero la casa di Giovanni Streggiaporco. E, sendo per andare a ruinare le case dei D'Oria, s'interposero i frati predicatori ed i frati minori, e placarono il podestà, dicendo che quelli di casa D'Oria erano pronti ubbidire ai suoi comandamenti. Ed il podestà si mosse a compassione, e lassò l'impresa di ruinare le case di quelli D'Oria' e fece comandamento a quelli della Volta, ai Venti: ai Peveri, ed a Tommaso Spinola, ad Oberto Advocato e ad Ingone Grillo, che dovessino comparire, e non volsero ubbidire. Ed il podestà mandò i due capitani della città e Giacobo Malocello almirante insieme coi comiti delle galere a combattere la casa e la torre di Tommaso Spinola; e furono pigliate quella medesima sera; e Tommaso Spinola fu ferito in la testa: della

[1] Cioè vogliono; come più avanti *disponeno* invece di dispongono.

[2] Nel testo *banderaggi*, alfieri.

Digitized by Google

qual ferita morì assai presto. E, poichè i prenominati ribelli della comunità ebbero inteso della ferita di Tommaso Spinola e della presa della casa, ebbero paura, e si nascosero. Ed il dì seguente Percivalle e Manuello D' Oria con gli altri ribelli soprannominati vennero all' ubbidienza del podestà, eccetto Gioanni Streggiaporco che non volse comparire. Ed il podestà il bandeggiò, e fece ruinare e dare il guasto alle case ed alle possessioni sue, così dentro la città come di fuora: e così fu ridotta tutta la città in ubbidienza del podestà universalmente. E furono bandeggiati Federigo Grillo, Oberto Advocato, Sorleone Pevere e Pasqualino di Negro in Lombardia. Percivalle, Manuello ed Iago D' Oria, Guglielmo Rosso, Lanfranco della Volta, Guglielmo ed Albertino Vento con molti altri, temendo di essere bandeggiati, uscirono della città, e si ridussero con Guglielmo Spinola in la villa di Buzalla e di Ronco: ed in quelli luoghi dimoravano come ribelli e come bandeggiati.

E poi di aver dato ordine e pacificata la città, si espedì l' armata: e si partirono i prelati e gli ambassatori dei principi con ventisette galere, delle quali era almirante Giacobo Mallocello sopraddetto. E furono mandati due ambassatori al Concilio per la comunità, Ottobone Mallone e Trincherio Ismaello. E, partita l' armata, il podestà attendeva con diligenza alla difensione delle terre del comune: e mandò venticinque uomini d' arme dei migliori della città e ducento pedoni alla difensione di Voltaggio, che era assaltato da Marino di Ebulis soprannominato, con favore ancora dei ribelli e dei bandeggiati genovesi. E gli inimici furono costretti abbandonare con vergogna l' impresa di Voltaggio, ed andarono a campo a Gaviglione, il qual castello ebbero

per accordo, e lo distrussero incontinente. Ed il marchese Pallavicino ancora per accordo ebbe il castello di Zolasco; e poi tentò il borgo di Levanto, il quale fu ottimamente difeso dagli abitanti.

Ed inteso in la città che a Pisa erano giunte venti sette galere dell' imperatore, e che Pisani armavano galere ed altri legni per impedimento del passaggio dei prelati, si armarono con gran prestezza otto galere, una per compagna, per guardia del mare, e per soccorrere, se fussi stato bisogno, all' armata ch' era partita. La qual armata in Portovenere ebbe qualche notizia dei preparamenti che si facevano in Pisa, e senza aspettare altro supplemento di soccorso, fuora di tempo, e con cattivo consiglio si partì. E sopra l' isola del Giglio s' incontrò con le ventisette galere dell' imperatore, delle quali era capitano Andriolo figliuolo di Ansaldo di Mare; ed aveva in sua compagnia le galere e gli altri legni pisani e le cetee savonesi. E combattero l' armate insieme: e la genovese restò perdente; e furono prese ventidue galere e due cardinali ed il legato del Papa e la maggior parte degli altri prelati con una quantità di tesoro. E della città furono presi, Guglielmo Embriaco il Negro, Pietro Vento, Giacomino suo figliuolo, Ottobone Mallone, Andrea suo figliuolo, Enrico della Demecotta, Andrea Bolgaro e molti altri. Si salvarono cinque galere con l' almirante Giacobo Mallocello: e furono dati da' Pisani alquanti dei prigioni in possanza dell' imperatore. Si salvò ancora il baiulo [1] del conte di Provenza con la sua galera, il quale ritornandosene pigliò una grossa nave de' Pisani ben carica e ben ricca.

Questa presa dell' armata, come era conveniente, fu

[1] Dal v. l. *baiulus:* grado di dignità. V. nota a pag. 383.

Digitized by Google

cagione di gran dolore e tristezza in la città: e nondimeno il popolo genovese si dispose di vendicare e di risarcire il danno. E, conciossiachè si aspettassi la caravana di Levante, ciascheduno si dispose all' arme: lassati i negozii e lassate le vesti condecenti alla mercanzia, si vestirono le vesti convenienti alla guerra. E furono imposte cinquantadue fra galere e galeazze, le quali, perchè vi si lavorava giorno e notte al lume della candela, furono assai presto compite. E fu mandato un galeone ad avvisare la caravana dell' armata degli inimici: e si fecero tutte le provvisioni necessarie, non solamente per mare, ma ancora per terra, per difensione della caravana; perchè era grossa, ed importava assai.

E, mentre che si facevano queste preparazioni, Oberto marchese Pallavicino per tradimento degli uomini di Varagine occupò le terre nominate, Pondezolo, Bozola, la Crovara, Carpena e Ripalta. E si mandarono due ambassatori, Guarnerio Giudice e Nicola Mallone alla comunità di Milano e di Piacenza, con le quali Genovesi erano confederati: e s' ottenne da loro onorevole soccorso così di cavalli, come di pedoni. E gli uomini di Portovenere sagaci e fedeli con alquante cetee armate pigliarono su la foce della Macra una galera pisana: e tutti li menarono per fil di spada, eccetto trenta, che incarcerarono. E del mese di luglio, sendo giunta la caravana in Sardegna, ed avuto nuova dell' armata dell' imperatore, si mise in arme, e si apparecchiò alla difensione: e prese in quelli mari una nave de' Pisani con molti altri legni: e furono incarcerati molti pisani in Genova per questa presa. E circa la fine del mese di luglio la caravana arrivò in Genova a salvamento: della qual cosa si fece gran festa; conciossiachè venis-

Digitized by Google

sero in quella molti uomini di gran valore, e gran quantità di mercanzie e di tesoro. E, sendo la città assai occupata in discaricar la caravana, sia in mettere ad ordine le galere fatte di nuovo, ecco che il terzo giorno di agosto sul fare del giorno apparveno per mezzo il mare sopra il porto a mezzo miglio quaranta galere dell' imperatore, delle quali era almirante Ansaldo di Mare: e non fecero alcuna dimora, anzi navigarono verso Savona: ed il dì seguente, poi che furono avvisati da' Savonesi, Finaresi ed Albenganesi, per mare e per terra se ne andarono alla volta di Noli. E due galere de' Genovesi, che vi erano alla guardia furono salvate dagli uomini di Noli, i quali per poter meglio difendere la città loro, bruciarono le case ch' erano fuor della terra. E poi la vista dell' armata dell' imperatore, lassato star da canto ogni altra cosa, quel giorno e la notte seguente, al lume della candela, furono armate e messe ad ordine cinquant' una galera, delle quali furono fatti almiranti e capitani Ansaldo Soldano e Giacobo di Levanto: e con grande ardore, quasi a stormo, volontariamente montarono Genovesi in galera: ed il secondo giorno, poi di aver veduta l' armata degli inimici, alzato lo stendardo di s. Giorgio, diedero a perseguirli; ed astutamente navigarono tutta la notte con speranza di ritrovare gli inimici nel porto di Noli. Ma, sendo il vento poco, non puotero arrivare di notte; e l' armata dell' imperatore, vedendo che l' armata de' Genovesi si approssimava a loro, tagliarono gli ormeggi, e, lassate le ancore, le scale e le gondole, si misero in fuga, gettando in mare tutte le cose che avevano in coperta. E le Genovesi non puotero giungere l' imperiali, le quali parevano essere apparecchiate più presto per fuggire che per combattere. E ritornò l' armata de' Geno-

Digitized by Google

vesi a Noli, e lassarono la città di ogni cosa ben ad ordine, e fecero capitano di quella Fulcone Guercio. E non avendo nuova alcuna dell' armata imperiale, la quale aveva navigato verso il pelago di mare, se ne tornò nel porto di Genova.

Ed Ansaldo, poi ch' ebbe inteso il ritorno dell' armata in Genova, assaltò insieme coi ribelli albenganesi l' isola di Albenga. Ed il castellano della fortezza, Lanfranco Bocca, ritrovandósi con poca gente, si arrese all' almirante Ansaldo, il quale fece destruere la fortezza insino a' fondamenti. E poi tentò di pigliare la terra del Cervo: ma gli uomini del Cervo con quelli di Diano e con alquanti soldati de' Genovesi, non solamente si difesero, ma ributtarono e misero in fuga gli inimici, e gli affondarono una galera: e così l' almirante Ansaldo, non senza danno, se ne ritornò in Savona. Il che come fu saputo in Genova, subito furono ad ordine cinquant' una fra galere e galeazze, su le quali montarono con gran fretta e con grande allegrezza i più potenti e valenti della città, e navigarono a cercare le galere imperiali: le quali fuggirono tutto il giorno e tutta la notte. E le Genovesi si ridussero nel porto di Noli, non avendo potuto giungere l' imperiali, le quali la notte sequente, poco innanzi giorno, entrarono nel porto di Genova, volendo dannificare le navi e gli altri legni ch' erano nel porto. Alla qual cosa fu fatta valente resistenza da' Genovesi ch' erano restati nella città, e furono scacciate l' imperiali del porto, non senza vergogna. E Genovesi fecero segno all' armata ch' era in Noli, e se ne ritornò in Genova. E l' imperiali, che avevano navigato in alto mare, andarono in Savona.

E, vedendo l' imperatore, che l' armata sua sola non faceva troppo profitto contra Genovesi, comandò che

fussino assaltate con quanta maggior forza fussi possibile le terre de' Genovesi, e da levante e da ponente. E si mosse Marino di Ebulis vicario dell' imperatore in Lombardia, e con favore dei Mascarati ribelli genovesi, (che così erano nominati coloro che aderivano all' imperatore) e con Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, Novaresi, Albesi, Acquesi, Cassinesi, e col marchese di Monferrato, e col marchese del Bosco, e con molti altri lor seguaci; e vennero insino ad Ovada; avvantandosi, che discenderia in la valle di Polcevera, e che faria una bastita nel monte di capo di Faro. E similmente si mosse Oberto Pallavicino vicario dell' imperatore in Lunegiana, e con gran numero di Toscani, e con i marchesi di Malaspina, e con gli uomini di Lunegiana, e con i seguaci venne a Monterosso ed a Vernazza, avvantandosi che venerìa insino in Besagno. Ansaldo ancora, sentendo la movitiva degli eserciti sopraddetti, venne con l' armata a Voltri, aspettando ivi che venisse il Messia. E parve ben fatto al podestà ed al consiglio di lassare l' armata, ed attendere a debellare i due eserciti ch' erano venuti per terra. E si mandarono alquanti uomini d' arme con gli uomini di Recco, di Rapallo, di Chiavari, di Sestri e di Levanto contra il Pallavicino, il quale alquanto si ritirò. E diedero nei monti sopra Vernazza. Ed il podestà con tutti i soldati forestieri e con tutto il comune uscì incontro a Marino, e, lassati alquanti soldati alla guardia di Voltri, camminò verso Ovada: e furono alle mani con quelli di Marino, i quali vi lassarono due bandiere, e si partirono la notte sequente con vituperio. Ansaldo ancora si ritirò in Arenzano, e, volendo discendere in terra, furono morti assa dei suoi, e prese alquante bandiere. Ed i Mascarati lassarono Buzalla, e si ritornarono in Sa-

Digitized by Google

vona. Ed il podestà, poi di avere scacciato l'esercito di Marino, si mosse contra il Pallavicino; e non passò Sestri: perchè il Pallavicino lassò l'impresa di Vernazza, e si partì con vergogna.

E del mese di agosto passò di questa vita all'eterna gloria il Papa Gregorio nono, del quale avemo fatto menzione di sopra, e successe Papa Celestino quarto milanese, e visse solamente diciotto giorni, e vacò la Sede apostolica un anno ed otto mesi. E Genovesi liberati dalle cose di terra, subito diedero opera a debellar l'armata di Ansaldo, e misero ad ordine le galere, delle quali fu almirante Guglielmo Gabernia. Navigò l'armata verso Savona, e non puotè offendere l'armata inimica, perchè quella si era ridotta dentro una gagliarda palata e grosso riparo fatto di antenne e d'altri grossi legnami. Ed in la riva eziandio di Savona avevano innalzato gli inimici briccole ed altri instrumenti lignei per difension loro. E Genovesi tentarono di abbruciare l'armata inimica con mandarle addosso alquanti vascelli pieni di catrame [1] e d'altra materia combustiva: e non li riuscì il disegno per la fortuna del mare, che li constrinse a lassare l'assedio ed a ritirarsi nel porto di Noli. Ed Ansaldo liberato dall'assedio, ancorchè il tempo fussi tempestoso, mandò venti galere in Sicilia sotto la guida di Oberto Ponzeta, le quali sbarcarono [2] in Pisa Sorleone Pevere, Ingo della Volta genovesi fuorusciti, ch'andavano ambassatori per li Mascarati all'imperatore, qual era all'assedio di Faenza. Ed Ansaldo si ritenne nove galere, le quali fece tirare in terra in la ripa di Savona, aspettando l'altre che dovevano ritornare di Provenza. E vedendo l'armata

[1] Nel testo *catrano*.

[2] Nel testo *desimbarcorono*.

Digitized by Google

genovese di non potere offendere l' armata inimica, perchè una parte era fuggita, e l' altra avea tirato in terra, ritornò a Genova a salvamento. Ed Ansaldo similmente con le galere che gli restavano non troppo bene ad ordine navigò verso Sardegna, e quindi [1] in Sicilia. E poi la partita di Ansaldo, Marino a persuasione dei ribelli Mascarati e de' Savonesi, del mese di ottobre andò con grande esercito ad oppugnare il castello di Signo. E, sendo stato molti giorni, non puotè far cosa alcuna, chè il castello era ben difeso dagli uomini di Noli. E si aggiunse a Marino, Giacobo del Carretto con gli uomini di Finaro, e fu inforzata l' ossidione e guerra contra il castello, il quale era fortemente offeso da un gran trabocco, di modo che furono costretti gli uomini di Noli a domandare soccorso: ed il consiglio deliberò di congregare l' esercito generale per mare e per terra: e andò il podestà insino a Varagine, ove si doveva far la massa dell' esercito. E per il tempo contrario così in mare come in terra, l' esercito non puotè convenire insieme: e nondimeno furono mandati cento uomini d' arme e molti pedoni al soccorso. E non fecero profitto alcuno, perchè alquanti uomini di Signo furono corrotti dagli inimici, ed a tradimento diedero il castello in le man loro, il quale fornì Giacobo del Carretto. Fu questa cosa non manco molesta alla Repubblica che agli uomini di Noli; e fu mandato Fulcone Guercio con una banda d' uomini d' arme e di pedoni per offendere Giacobo del Carretto e le terre sue. Ed accaddette il contrario, perchè la gente di Fulcone fu rotta e fracassata, e fu preso Fulcone con uno suo nepote da Giacobo sopraddetto. Ed il comune per guardia della città di Noli, e per consolazione degli abitanti mandò in

[1] Nel testo *deindi* dal *deinde* de' latini.

Noli Lanfranco e Morvello Mallocelli, Enrico di Negro, Lanfranco Uso di Mare e Piccamiglio. E Giacobo del Carretto fu a parlamento con Lanfranco Mallocello che era suo cognato; e simulava essere malcontento di quanto era accaduto, e diceva di voler fare molte cose in utilità della Repubblica di Genova: e nondimeno fece il contrario; e non cessò con gli uomini suoi di Finaro d'offendere gli uomini del distretto di Genova. E così il podestà Guglielmo Sordo ebbe l'anno del suo ufficio molto travagliato, e lo rese onorevolmente.

1242. — E l'anno di mille duecento quarantadue il podestà fu Conrado di Concessio bressano; ed ebbe i cinque dottori all'usato, e gli otto nobili per l'entrate del comune, Guglielmo Mallone il Grasso, Martino Bachero, Guglielmo Reca, Simone di Marino, Marino Uso di Mare, Giacobo Frisono, Bovarello di Grimaldo, e Gioanni Calvo. Era vacante la Sede apostolica, e Federico perseverava molestando la Chiesa romana. Fra Genovesi ancora e Federico durava la guerra, ed erano con l'imperatore Alessandrini, Tortonesi, Albesi, Astesani, Acquesi, Cassinesi, Vercellesi, Novaresi, Pavesi, Cremonesi, Parmesani, Pontremolesi, Lunegiani, e Graffagnini, e i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto, del Bosco, Malaspina, Pallavicini, coi seguaci loro, con i forusciti Genovesi Mascarati, e coi ribelli di Savona, di Albenga, di Finaro, di Cellasco, di Carpena, di Bozolo, di Monterosso e di Laco insieme con molti altri.

Ed il podestà desideroso del ben della Repubblica, considerando che quando il corpo è tutto infermo è gran prudenza sanar le membra ad uno ad uno, deliberò da se stesso di oppugnare le terre di Guglielmo Spinola foruscito e ribello, il quale aveva mandato un suo figliuolo

dall' imperatore per dannificare la Repubblica. E senza far motto al consiglio, del mese di marzo, quanto più secreto potè, cavalcò con i soldati della città e con quelli delle podesterie, e pigliò il castello di Ronco, che era del prefato Guglielmo, e, lassato quello ben fornito, ritornò a Genova. Ed il somigliante fece del mese di aprile delle castella di Savignone e di Costapelata, che erano del prefato Guglielmo, il quale si ridusse nel castello di Buzalla, e riempì quello di bandeggiati e di ladri e di uomini di mala vita; ed offendevano e dannificavano gli abitanti della valle di Scrivia. E contra di loro si levarono gli uomini del borgo dei Fornari insieme con quelli di Fiacone e di Polcevera, e gli altri della valle di Scrivia, e fecero valentemente resistenza a Guglielmo prefato: e significarono ogni cosa al podestà, il quale convocò il consiglio grande; e fu deliberato campo generale per l' oppugnazione di Buzalla. E cavalcò il podestà col campo alla fine di aprile, e ottenne il castello di Buzalla, e fece grazia a coloro che erano dentro, della persona e delle robe che potevano portare in ispalla. E dopo alquanti giorni fece ruinare il detto castello, e somigliantemente la casa o sia il palazzo, che Guglielmo aveva in la città in la contrada di Lucolo; e fece ancora ruinare la torre e la casa di Sorleone Pevere. E, vedendo il popolo queste buone opere e queste severe esecuzioni che faceva il podestà, non solamente il temevano, e non osavano calcitrare; ma il reverivano come padre, e l' ubbidivano come se fosse stato naturale suo signore. E, presentendo il provvido podestà i grandi apparati che si facevano per mare e per terra contra Genovesi, e le minaccie ed arroganze degl' inimici, congregò tutto il popolo in la chiesa di s. Lorenzo, e parlò loro in questa sentenza:

« Perchè ora mai abbiamo risecato e tagliato quelle membra, ch'erano cagione dell'infermità di tutto il corpo, è necessario, o uomini genovesi, di attendere al capo: siate pertanto fermi e costanti, e, avendo sempre innanti gli occhi delle menti vostre i grandi fatti e le gran prodezze dei vostri antecessori, date opera di mantenere la libertà, e di conservarvi in quell'onore che i vostri maggiori vi hanno lasciato. Si metta da canto per il presente le mercanzie, e non attenti alcuno nè navigare, nè uscir fuora del distretto: lassi ognuno e ponga da canto le vesti di zendado [1] e di sciamito e le giubbe bianche, e pigli l'armi indosso per onore e per defensione della santa romana Chiesa madre nostra, e per esaltazione della fede cristiana; e siate talmente in ordine, e apparecchiati di tal sorte a defendere le cose della Repubblica vostra, che, se gl'inimici presumeranno venire contra di noi, che restino per la nostra consueta forza e virtù confusi e distrutti. »

Mosse assai questa breve orazione gli animi di tutto il popolo, e, licenziato il consiglio, ognuno fu intento alle armi: e incontinente furono imposte quaranta galere, e compiute in pochi giorni. E circa il principio del mese di luglio, avuta certezza che l'armata dell'imperatore era giunta in Pisa, cioè sessanta galere bene armate, e due navi, delle quali era Almirante Ansaldo di Mare sopraddetto; ed inteso che, oltre di questa armata, Pisani fra galere e fuste ed altri legni, avevano fatto armata di cinquantadue vele, delle quali era Almirante Buscarino pisano, subito si vararono le galere fatte di nuovo. E si armarono nel porto di Genova ottantatre galere e tredici taride, cioè galeazze, e tre navi grosse, tutte dipinte di bianco con le croci

[1] Nella stampa *zendato* e *xamito*.

vermiglie per tutte: e si lassò questo anno la pittura del colore giallo che si soleva usare. Ed andò il comandamento per il distretto, che ogni uomo fosse presto a montare in su l'armata. E poi il podestà convocò il popolo in la piazza di s. Lorenzo, e con mirabil grazia e con grande efficacia esortò ognuno alla guerra. Ed egli medesimo alzò lo stendardo di s. Giorgio dicendo, che ad onor di Dio e della s. madre Chiesa e della Repubblica genovese era contento di sopportare questo carico, ed essere almirante di questa armata: e fece venire gli otto portantini, cioè li otto che portavano la particolare insegna delle otto compagne o sia delle otto regioni, nelle quali è partita la città. E diede a ciascun di loro uno stendardo molto bene ornato con la propria insegna della compagna: fece poi chiamare i novantasei banderai, quali erano stati eletti dal consiglio con matura deliberazione; e diede a ciascheduno di loro due bandiere, l'una con l'insegna del comune di Genova per la banda dritta, e l'altra con l'insegna del comune di Venezia per la banda sinistra; chè così si doveva fare per cagione delle convenzioni e della pace fatta con Veneziani: e fu ordinata e partita questa armata in otto parti, secondo il numero delle compagne sopraddette. E fu alzato ad un tempo lo stendardo maggiore, e gli otto più piccoli stendardi dei portantini con quelli ancora delle galere, con grande allegrezza. E particolarmente sulle galeazze fu messo gran soma d'instrumenti atti alla guerra: ed acciocchè non si perdesse tempo, fu fatta l'elezione ed il partimento per le compagne della città, e dei balestrieri e dei combattenti, che oggi si chiamano compagni di galera ed uomini di capo; e per le podesterie fu fatto l'elezione e il partimento dei galeotti, cioè degli uomini da

Digitized by Google

remo: e la panatica con l'altre vettovaglie furono messe ad ordine. E il vigesimo giorno del mese di luglio s'intese che l'armata dell'imperatore e l'armata de' Pisani, e il marchese Pallavicino erano pervenuti a Portovenere, e davano il guasto al paese con tutto il forzo loro. E in Genova con gran prestezza si caricò ogni cosa necessaria in l'armata; e si mandò per le podesterie a chiamar la gente. E gl' inimici, lasciato Portovenere, andarono per mare e per terra benissimo ad ordine per combattere il borgo di Levanto; ed ancorchè non fosse murato, nondimeno fu difeso valentemente dagli abitanti del luogo.

Ed il podestà la domenica, che fu ventisette di luglio, montò in galera con tutta l'armata, e navigò verso s. Pietro d'Arena per far la mostra, e per meglio ordinare ogni cosa necessaria alla guerra. E saria difficile esplicare con la penna il numero e la quantità dei combattenti e delle altre genti, che si ridussero in s. Pietro d'Arena; nè con minor fatica si potrìa esprimere quanta allegrezza e quanta giocondità ricevessi ciascuno a vedere una così numerosa armata, e tanto potente e talmente attrezzata: certo che pareva che tutta quella piaggia volessi per allegrezza saltare e ridere. E navigò quel giorno l'armata insino sopra Bisagno: ed il giorno sequente con gran riverenza si levò la vera croce della chiesa di s. Lorenzo e si ripose in una delle galeazze, in quella che fu giudicata la migliore: e navigò quel giorno l'armata insino a Sestri con buon vento. Ed il dì seguente una gran parte delle ciurme per riverenza della santa croce digiunarono: e l'almirante con l'armata navigò insino a Deva, dove alzò lo stendardo maggiore. E gli inimici vedendosi andare addosso una così mirabile armata, subito, senza fare resistenza alcuna,

lassati i padiglioni, le scale, le ancore e molti altri armamenti di guerra, si misero in fuga. E l'almirante Ansaldo che avea le galere più veloci fu il primo a fuggire; e poi i Pisani a remi ed a vela: e tutti navigarono verso Pisa. Ed il podestà li fu addietro, estimando poterli giungere tra Corniglia ed il Corvo: ma per la tardità delle galeazze e per la sopravegnente notte, non li potè giungere. E pigliò solamente una galeotta de' Pisani, la quale per vituperio fece tirare in terra in la piazza del macello del molo con le bandiere pisane tutte sanguinose. Il marchese ancora Pallavicino si levò da Levanto e fuggì con l'esercito, e si ridusse ai monti di Celasco; ed in la fuga gli uomini di Levanto il perseguitarono, e gli ammazzarono molti compagni. Ansaldo e Buscarino, l'uno per timore, e l'altro per vergogna non ebbero ardire di andare in Pisa; ma si detennero in alto mare. Ansaldo con tutta l'armata, e Buscarino con una sola galera, ed il restante dell'armata pisana diedero in le foci di Arno e della Macra. Ed il podestà con tutto lo stuolo ritornò a Levanto: che fu di grandissima allegrezza a' Levantini; e, lassato il borgo ben fornito, si ridusse a Sestri. Ed avuta nuova che Ansaldo e Buscarino erano andati a Lerici, ai quali ancora s'era aggiunto Andreolo figliuolo di Ansaldo con due galere, che avevano portato lo stendardo imperiale, lassò il podestà tutte le galeazze, e navigò verso gli inimici. Del che avendo notizia Ansaldo è Buscarino, navigando in alto mare si ridussero a Savona: ed il podestà si detenne un giorno in Portovenere; e ritornando, fece dare il guasto al paese di Corniglia, chè si erano ribellati. E, navigando verso Savona, fu constretto dalla fortuna marittima entrare nel porto di Genova con tutta l'armata; e, perseverando il cattivo tempo, fu contento

Digitized by Google

che ciascuno discendesse in terra. Ed Ansaldo con Buscarino ed Andreolo insieme con cinquanta e sette galere era in Savona. Ed il podestà a' ventitre giorni di agosto si mosse con le ottantatre galere verso Savona, lassate le galeazze in Genova, con speranza o di debellare, od almeno di assediare l'armata inimica. Ma Ansaldo, avuta notizia dell'armata de' Genovesi, di prima sera fuggì, e navigò in pelago di mare. Ed il podestà navigò in Albenga, e diede il guasto al paese, e pigliò una nave e due galeoni carichi di sale, e molti altri legni. Ed, inteso che l'armata inimica era sopra Andora, navigò verso il detto luogo, e diede il guasto al paese, perchè quelli d'Andora erano in favore degli Albenganesi. E fu a parlamento con Bonifacio marchese di Clavesana, il quale astutamente prometteva dargli Andora in le mani: e mancò valentemente della promissione. Per il che il podestà fece del danno assai al paese, e fece bruciare una cetea e molti altri legni, ch'erano in la foce di Andora. E sopravvennero due galeoni carichi di sale per discaricarlo in Albenga, ed il podestà ne pigliò un di loro; e l'altro fu difeso da Giacobo marchese del Carretto: e fu discaricato il sale in Finaro. E sopraggiunsero tre cetee e due galere molto bene armate, le quali Romeo di Villanova bailo [1] del conte di Provenza mandava in aiuto de' Genovesi; e diedero nuova che l'armata inimica era stata veduta so-

[1] Bailo: e' bisogna dire che qui abbia il significato del *baiulo* visto poc' innanzi a pagina 370; cioè prefetto, governatore (bailire torna allo stesso che governare). E nel Caffaro a questo nome precisamente vi risponde *bajulus*. Il Buti onora di questo nome gli alfieri. « E chiamasi baiulo Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna ». Gli ambasciatori de' Veneziani a Costantinopoli s'avevano il titolo di *bailo*.

Digitized by Google

pra l'isola di s. Margarita: ed il podestà le diede dietro. E giunto che fu in Antipoli innalzò lo stendardo e navigò all'isola di s. Onorato, dove erano gli inimici, i quali nondimeno lassate le scale e l'ancore erano fuggiti verso Heres. Ed il podestà il quarto giorno di settembre le seguitò insino alla Cavalleria: del qual luogo l'armata inimica già era partita, e tenuto il cammin suo verso la Corsica. E per la sopraveniente fortuna di mare l'armata genovese stette sull'ancore quel giorno, ch'era il quinto di settembre, in la piaggia di Heres. E la seguente mattina discesero in terra i principali dell'armata, e piantarono i padiglioni in la foce di Capello. E parve ben fatto al podestà ed ai capi che ciascuna galera caricassi ducento mine di sale, giudicando con quello dover ricuperare la spesa, che aveva fatto il comune in l'armata. E così, levato il sale, e molte altre vettovaglie, l'armata insieme con una caravana di molti altri legni arrivò a Genova a salvamento e con grande onore il terzodecimo giorno di settembre. E perchè si divolgò un incerto romore, che l'armata inimica per la fortuna in le parti di Corsica era per la più parte andata in dispersione, parve ben fatto al consiglio di licenziare i compagni e gli uomini da remo, stimando che il rumore udito fussi per verità: e non fu così, perchè tutta l'armata inimica si salvò in Pisa. Ed Ansaldo, inteso che Genovesi avevano disarmato, navigò verso Savona con tutta l'armata il vigesimo secondo di settembre. E quel giorno giunsero sopra Arenzano due navi ed una galeazza, che ritornava di Setta e di Bugea molto ricche. E, vedendo il podestà ch'erano in pericolo di essere prese, comandò che senza dimora ciascuno dovessi montare in galera; e furono in un momento armate trentadue galere degli

Digitized by Google

uomini della città sola: e condussero le due navi e la galeazza nel porto a salvamento. E per questo tempo venne Marino di Ebulis vicario dell'imperatore con una banda di soldati in Savona; ed il dì sequente egli per terra, ed Ansaldo con l'armata diedero a Cogoleto e ad Arenzano, ed abbruciarono e rubarono molte case. All'incontro dei quali cavalcò subito il podestà con i soldati della terra, e non l'aspettarono gli inimici; anzi gli diedero le spalle con vituperio. Ed il podestà ritornò incontinente, sollicitando che l'armata si mettessi ad ordine; ed in spazio di tre giorni furono armate settanta galere. Ed il primo d'ottobre navigò il podestà con l'armata; ed assediò e circondò l'armata inimica nel porto di Savona. E vedendo Ansaldo di non poter fuggire, fece comandamento al vicario, ai marchesi ed a tutti gli altri ch'erano in Savona, che dovessino stare alla difensione della sua armata: ed ingegnosamente voltò le poppe delle galere contra l'armata genovese, e le prore voltò alla riva di Savona quanto più puotè vicino alla terra: e fece una palata in mare con l'antenne e con gli alberi e con altri legnami, e drizzò briccole ed altri instrumenti in terra per difensione dell'armata sua. E considerando il podestà, che non era cosa sicura dar la battaglia all'inimica armata, essendosi tirata in terra, come è detto, tentò di bruciarla. E continuando l'assedio fece venir da Genova due navi piene di catrame e di materia combustibile: e volendo darle fuoco e spingerle addosso all'armata inimica, il vento li fu contrario, e ributtolle sopra i sette monti alla chiesa di s. Poncio: e si bruciarono da se medesime senza danno alcuno degli inimici: i quali, come che il tratto non fussi riuscito, restarono allegri, e quasi dileggiavano l'inimico. Ed il podestà si corruc-

ciò alquanto, ed ordinò due altre navi con grosse briccole ed altri legni pur da bruciare. Ed aspettando questo nuovo apparato, fu constretto per la fortuna del mare lassar l'assedio, e si ridusse nel porto di Noli. Ed Ansaldo vedendo che l'armata era partita, fece andar per terra tutta la gente ch'era in Savona alla piaggia di Albisola, dove ancora egli con l'armata navigò, sempre stringendosi alla terra quanto fosse possibile. E il podestà finse di voler ritornare a Genova, e dare il campo largo agl'inimici, acciò che si allargassino dalla terra, per levarli l'adito di ridursi nel porto di Savona, e poterli assaltare. Ma Ansaldo provvidamente stette sempre cucito col terreno; il che vedendo il podestà, voltò le prore contra gl'inimici, ed essi prestamente si ritirarono nel porto di Savona, dentro le licce [1] o sia la palata; ed il podestà con l'armata si ritirò nel porto di Noli. E la mattina seguente, ai dieci d'ottobre, ritornò il podestà sopra il porto di Savona, e tenne tutto quel giorno gli inimici assediati, che non ebbero ardire d'uscir fuora delle licce: e la sera si levò il vento, e fu sforzato il podestà a partirsi. E, navigando verso Genova, molte delle galere andarono traverse in terra alle piaggie di Voltri e di Arenzano, con salvamento però delle ciurme. E il podestà prima di ogni cosa fece tirare in terra le galere ch'erano andate traverse, e diede ordine alla riparazione di quelle; ed egli poi con l'altre galere entrò nel porto di Genova; e Ansaldo si ridusse nel porto di Vado, dove fece riparare alquante delle sue galere ch'erano andate traverse in terra. E, perchè la fortuna e il cattivo tempo perseverava continuamente, parve al consiglio di disarmare; il che presentendo Ansaldo, subito che il mare fu navigabile,

[1] Nel testo *licii;* e così anche più sotto.

Digitized by Google

navigò in Provenza per provvedere di sale la città di Savona. E Genovesi tornarono a congregare la gente; e armarono di nuovo settanta galere; e nondimeno perchè la fortuna durò venti giorni, non uscì questa armata del porto. Ed Ansaldo, non potendo aver sale in Heres [1], navigò in Tolone, dove levò alquanto sale. Ed accaddette che un bucio o sia burchio con una nave di Pasquale Porco e una nave di Giacobo Gialno di Noli, che ritornavano di Spagna cariche di mercanzia per venire a Genova, diedero in Tolone, non sapendo dell' armata inimica: e furono prese e menate in Marsiglia, nel qual luogo fu venduta la mercanzia: e le vettovaglie fece riponere Ansaldo in le sue galere. Ed i Marsigliesi non fecero conto alcuno delle convenzioni che avevano con Genovesi, e diedero ricetto, ed ebbero commercio con Ansaldo, il quale ritornando di Marsiglia a Savona, lasciate le due navi prese in Marsiglia, patì grandissima fortuna, e perdette una galera con tutta la gente. E a ventinove di novembre Andriolo figliuolo di Ansaldo con trentacinque galere navigò verso la Puglia; e poi alquanti giorni col restante dell' armata navigò Ansaldo, e si ridusse in Sicilia.

E questo anno fu fatta pace e convenzione tra la comunità di Genova, di Milano e di Piacenza per una parte, e i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Ceva per l' altra parte: e del mese di gennaro vennero i predetti marchesi a Genova; ed in pubblico consiglio, come che prima fussero accostati all' imperatore, giurarono difendere la Chiesa romana, e le comunità sopraddette di Genova, Milano e Piacenza. E il

[1] *Heres*, o come scrivono i moderni Hieres, son tre isole in Francia sulle coste della Provenza dette, Porquerolles, Port-Croz, e Trian.

Digitized by Google

podestà Conrado compì l' ufficio suo felicemente con onore e gloria.

Lo scrittore delle cose di Venezia ha scritto che per questi tempi Genovesi, vedendosi venire l' imperatore e Pisani addosso con l' armate così potenti, domandarono aiuto a' Veneziani, al quale erano obbligati per il tenore delle convenzioni e della pace fatta per mezzo del Pontefice, come avemo detto di sopra, e che sotto il capitanato di Andrea Tiepoli mandarono Veneziani sessanta galere: la quale armata non navigò più là che la città di Durazzo in Albania; perchè, sendo in quelli mari, ebbe nuova che Genovesi avevano superate e vinte l'armate sopraddette dell' imperatore e de' Pisani nei mari di Corsicà. E quanto riferisce questo scrittore di avere Veneziani mandate le sessanta galere può esser vero; e massimamente che fa menzione della cosa distintamente, riferendo il tempo, il numero ed il nome: e nondimeno gli autori genovesi, i quali io seguito in questa istoria, non ne fanno menzione alcuna.

1443. — E l' anno di mille duecento quarantatre il podestà fu Manuello dei Mazi cittadino bressano; ed ebbe i cinque dottori all' usato; e gli otto nobili per le cose del comune, Nicoloso figliuolo del conte Enrico di Malea, Purpallo Busca, Lanfranco Cigala leggista, Andrea di Carmadino, Andriolo di Negro, Oberto Polpo, Pignolo dei Pignoli e Conrado Guaraco. E perseverando la ribellione de' Savonesi con gli altri della riviera e con i Mascarati forusciti, Bonifacio marchese di Monferrato mandò i suoi ambasciatori ad esortar Genovesi alla debellazione di Savona. E il podestà col consiglio determinarono di andarvi col campo addosso; e si fece la massa dell' esercito a Varagine. E del mese di marzo s' accamparono i Genovesi sopra Savona nei sette monti: e

dirizzarono due grandi trabocchi, due briccole, e molti altri instrumenti di legno per combattere la terra; chè a quel tempo non erano ancora trovate le bombarde. E si mandò per il marchese di Monferrato che dovessi venire con la sua gente, il quale ricusò di venire, allegando alquante ragioni non però troppo apparenti: e nondimeno per opera sua la città di Vercelli si colligò con Genovesi: e il somigliante dopo alquanti giorni fecla città di Novara. E il podestà stringeva la città di Savona col campo: e vennero in suo ajuto quaranta uomini d' arme della comunità di Piacenza, e la gente ancora di Manfredo marchese del Carretto; ma Milanesi e i marchesi di Monferrato e di Ceva non diedero l' ajuto al quale erano obbligati.

E Savonesi, vedendosi mancare le vettovaglie, e vedendosi astretti dal campo, mandarono per soccorso al re Enzio figliuolo dell' imperatore, e a Manfredo marchese di Lancia, i quali si mossero di Lombardia, e vennero con un grosso campo di Lombardi e d' altra gente in la città di Acqui, estimando che Genovesi per la venuta loro si dovessino levar da Savona: i quali Genovesi non solamente non si levarono, ma inforzarono il campo, e tuttavia stringevano la città. La qual cosa, come fu intesa dal campo ch' era in Acqui, non ebbe ordine di venire più innanti, e tornò indietro, lasciato ivi ducento uomini d' arme lombardi: i quali Giacobo marchese del Carretto con molte delle sue genti che aveva congregate alle Malle [1], e con quantità di vettovaglie fece entrare in Savona una mattina in sul far del giorno. E il podestà col consiglio, dopo questo soccorso avuto da' Savonesi, rinforzarono il campo di ducento uomini d' arme i quali condussero di Piemonte. E nel

[1] Ora *Mallare*.

giungere loro al campo, Savonesi li diedero addosso: e furono valentemente ributtati; e vi lasciarono Savonesi trentadue uomini d' arme con i loro cavalli e con molti altri che restarono in le fosse: e da quel giorno indietro Savonesi non ebbero ardire di uscir fuora della città. E Genovesi tuttavia davano il guasto al paese, e stringevano l' assedio: e Savonesi di nuovo mandarono per soccorso al re Enzio e al marchese Lancea [1] soprannominati, e all' imperatore, il quale si diceva essere in Pisa. E fra questo mezzo il podestà fece ruinare un certo castelluccio [2] domandato Astrico, ch' era fra Savona e Albisola, e si teneva per Savonesi, e donava impedimento alle vettovaglie che si portavano in campo. E l' imperatore comandò che si soccorresse Savona per mare e per terra; e fu congregato in Lombardia un grosso esercito per soccorso di Savona.

Ed Ansaldo di Mare venne in Pisa con cinquantacinque galere; e Pisani ne armarono ottanta, delle quali fu fatto almirante il podestà loro Bonaccorso di Palude. E Genovesi, presentendo dell' armata e del campo sopraddetto, primo di ogni cosa si provvidero in Provenza di sale e di vettovaglie; e fu ordinato in consiglio, che si dovessi dar la battaglia ordinaria a Savona. Ed a' diecinove giorni di aprile assaltarono la terra da ogni lato, e non la puotero pigliare, perchè fu valentemente difesa dai soldati che vi erano dentro. Ed il giorno sequente il podestà congregò il consiglio in la chiesa di s. Ricordata, ed espose loro, come gli inimici per mare e per terra in grandissimo numero si mettevano ad ordine contra Genovesi: gli espose ancora la carestia delle vettovaglie, qual regnava nel paese, e

[1] Poco più innanzi è scritto *marchese di Lancia*.

[2] Nel testo *castelluzo*.

Digitized by Google

domandò loro consiglio. Le opinioni furono varie; perchè alcuni volevano fare una bastita intorno a Savona, e continuare l'assedio; ad alcuni pareva meglio levare il campo, ed attendere ad armare delle galere contra gli inimici: e vinse questa opinione in consiglio; ed il podestà ritornò a Genova con tutto il campo senza danno alcuno. E furono qualche mormorazioni in la città contra quelli cittadini che parevano più potenti, perchè non si era preso Savona: ed il podestà fece congregare tutto il popolo in s. Lorenzo, e con bonissime ragioni il satisfece della cosa di Savona. Ed ordinò che ciascuno fussi in ordine con l'arme e con i cavalli per difensione della Repubblica, e fece comandamento che si mettessino ad ordine tutti i vascelli marittimi, ed innalzò lo stendardo di s. Giorgio, e si fece da se stesso almirante e capitano dell'armata. E fece dipingere con bellissimo artificio le galere e le galeazze: e fece con bonissimo ordine partimento degli uomini di remo e dei compagni e degli uomini di capo, comandando che ciascuno stessi preparato per potere montar in galera ad ogni sua richiesta. Fece poi fornire tutte le castelle ed i luoghi della Repubblica, e diede opera che in la città e nel distretto fussi abbondanza di vettovaglie. E poi mandò spioni con diligenza in ogni luogo, dove si potevano intendere gli apparati ed i consigli degli inimici: i quali avendo inteso che Genovesi s'erano levati dall'assedio di Savona, e che facevano grandissime preparazioni contra di loro, cessarono di molestare le terre della Repubblica. E nondimeno Pisani pieni di vento si vantavano, che entreriano nel porto di Genova, e tireriano a' Genovesi le freccie e le saette d'argento: e determinarono il tempo di dover fare tale effetto. Ed il podestà fece varare tutte le galere e met-

Digitized by Google

tere ogni cosa ad ordine, aspettando la venuta de' Pisani con le saette d'argento. E perchè il tempo statuito venne, e Pisani non comparivano, ed instava il tempo della vendemmia, furono licenziati gli uomini delle podestarie. E ciascuno attendeva alle vendemmie ed ai piaceri che si sogliono avere in quelli tempi: ed ecco nel decimonono di settembre nel rompere dell' aurora furono vedute in alto mare cento trentacinque galere, ch' erano partite da Pisa. E subito il podestà fece armare la sua galera e la galera di s. Tommaso con altre dieci, e mandò incontinente a domandare le genti che erano fuora della terra. Ed egli innalzò lo stendardo di s. Giorgio, ed accompagnato non più che da sei galere uscì fuora per conoscer bene l' armata degli inimici: i quali come ebbero vista dello stendardo della Repubblica gli cascò l' ale, e l' animo gli mancò, e senza far dimora voltarono le prore, e navigarono verso Pisa senza mai accostarsi alla terra.

Era vacata la Sede Apostolica per la morte di Papa Gregorio nono e per la morte di Papa Celestino quarto, che visse solamente diciotto giorni: era, dico, vacata un anno e nove mesi, per cagione che gli elettori non volevano procedere all' elezione del Pontefice, se non erano prima relassati i cardinali, che Federigo imperatore teneva incarcerati. E, fatta la liberazione di quelli, fu eletto del mese di giugno, in la città di Anania, in sommo Pontefice Sinibaldo di Fiesco dei conti di Lavagna genovese cardinale di s. Lorenzo in Lucina: e fu nominato Innocenzo quarto. Il quale scrisse alla Repubblica di Genova della promozione sua lettere piene di sapienza e di amore, della qual cosa la città restò molto allegra e contenta. E del mese di dicembre fu alquanto terremoto in la città. Ed il podestà si portò per tutto il

Digitized by Google

tempo del suo ufficio valente e prudentemente, conservando e difendendo lo stato della Repubblica onorevolmente: e rese l'ufficio con buona grazia di ciascuno.

1244. — L'anno di mille ducento quarantaquattro la città ebbe per podestà Filippo Vicedomini piacentino; e furono con lui i cinque dottori all'usato; e gli otto nobili, Ottobone Mallone, Amico Streggiaporco, Ingo Tornello, Giacobo Mallocello, Oberto Uso di Mare, Pietro Mazanello, Grimaldo de' Grimaldi e Giacobo Gatilusio. Il podestà era stato altre fiate in questo ufficio, e conosceva gli animi dei cittadini: e perchè era inclinato a favorir le parti della Chiesa, diede opera nel principio del reggimento di concordare insieme la fazione dei Rampini, fra i quali, per causa degli ufficiali, era qualche discordia. E questo faceva, acciochè i Mascarati non fossero troppo esaltati per cagione della discordia dei Rampini. E fece ritornare in la città Fulcone Guercio, ch'era stato bandeggiato per cagione della morte di Andrea di Carmadino. E qui è da sapere che quelli che favorivano le parti della Chiesa e del Papa, per questi tempi erano domandati Rampini, e quelli che favorivano le parti dell'imperatore (come abbiamo detto di sopra) erano domandati Mascarati. Ed in processo poi di tempo furono cambiati questi nomi in Guelfi e Ghibellini, come, piacendo a Dio, diremo diffusamente appresso. E l'imperatore Federigo secondo aveva occupate alquante terre della Chiesa, e non cessava di perseguitare il Papa con tutta sua possanza. Ed ancor che questo anno si trattasse la pace fra la Chiesa e l'imperio, nondimeno non si concluse alcuno accordo; perchè la malizia dell'imperatore era troppo grande: e non voleva restituire quelle terre che teneva della Chiesa ingiustamente.

Digitized by Google

E la città mandò ambassatori al Papa, Fulcone Guercio e Piccamiglio dei Piccamigli. E perchè si aspettava in la città di verso Provenza una grossa caravana carica di vettovaglie, per condurla a salvamento s'erano armate quattro galere sotto la guida di Amico Streggiaporco. Ma perchè Andreolo Uso di Mare era venuto in Savona con dieci galere e sette galeazze, fu qualche romore in la città; perchè questa caravana importava assai: e fu deliberato di far armata, sia per salvamento della caravana, sia per deprimere Andreolo sopraddetto. E subito furono armate venticinque galere, delle quali il podestà si fece almirante per se stesso; e navigò con dette galere insino a Monaco, e condusse a Genova la caravana a salvamento. E di ordine del consiglio ritornò il podestà sopra il porto di Savona, e fece andare il campo de' Genovesi per terra, e fece dare il guasto al paese di Savona, mettendo ogni cosa in ruina a fuoco ed a fiamma. E poi alquanti giorni s'intese che Ansaldo di Mare, di comandamento dell' imperatore, con ventidue galere aveva navigato verso Tunisi e Bugea per dannificare Genovesi che negoziavano in quelle parti. E parve ben fatto al podestà e al consiglio di provvedere a questa cosa; perche temevano, che Ansaldo nel ritorno dovessi dannificar la riviera: e furono deliberate ventidue galere, le quali furono armate delle migliori e più elette ciurme che fussino nel paese.

E in questo tempo il Papa mandò a richiedere che si dovesse mandare tanto secretamente, quanto fusse possibile, per la persona sua a Civitavecchia. E il podestà trattò la richiesta del Pontefice col consiglio secretamente: e tutti di buon cuore e di buona volontà deliberarono servire il Pontefice, il quale era come assediato in la

Digitized by Google

città di Sotri, e non senza pericolo della persona. Ma tutta la difficoltà era in governare la cosa segretamente; perchè il Papa richiedeva che suoi nepoti andassero in compagnia di coloro, che l' andavano a levare. E fu ordinato un astuto inganno: cioè che i nipoti del Papa finsero di domandar licenza al podestà di dovere andare insino a Parma per cagione d' un certo matrimonio, la qual città era inimica de' Genovesi. E il podestà fingeva negarli tal licenza, e navigò il podestà con l' armata insino a Voltri, fingendo voler navigare in Provenza a perseguir gl' inimici. Ed i nipoti del Papa Alberto, Giacomo ed Ugo di Flisco in Voltri tornarono a far instanza al podestà che li volesse concedere l'andata di Parma. Ed egli finse di corrucciarsi; e fece li bravo; e li costrinse giurare, ed assicurare che ubbidiriano ai suoi comandamenti: e poi questo li costrinse a montar sulle galere, e seguirlo: il qual diceva voler andare in Provenza. E quasi tutto il popolo, al quale era ascosa questa finzione mormorava, dicendo: « noi abbiamo guerra con l' imperatore e con molte altre genti, e di nuovo vogliamo cominciar la guerra col Papa? Certo ormai, poi ch' abbiamo guerra quasi con tutti i Cristiani, sarà necessario ch' abbiamo ricorso nei nostri bisogni a' Mori, ovvero Giudei ». E ciascheduno stava ammirato, e non senza ragione, perchè l' ignoranza causa l' ammirazione.

E il podestà, poi ch' ebbe levato i nipoti del Papa e Ugo Lercaro e Giacobo di Levanto almiranti e governatori dell' armata, fingendo sempre di andare in Provenza, navigarono insino ad Albenga, e poi si voltarono verso la Corsica, e giunsero molto segretamente nel porto di Civitavecchia. Ed avvisato il Pontefice, S. S. venne senza dimora, e, fatte alquante cerimonie

Digitized by Google

brevemente montò in galera; ed aveva con lui sei cardinali ed alquanti altri prelati. E navigarono con buon tempo insino a Portovenere, dove S. S. si riposò alquanti giorni, perchè aveva temuto la navigazione. E tutto il popolo restò molto allegro, poi ch' ebbe intesa l' astuzia del podestà e la salvazione del Pontefice. Ed il settimo giorno di luglio giunse l' armata nel porto di Genova onoratamente; perchè le galere nelle quali era il Papa e i cardinali erano coperte per tutto di zendado e di panno broccato ad oro: e furono coperte le contrade della città similmente di panni broccati d'oro e di zendado. E fu accompagnato il Papa, per dir in una parola, da tutta la città, ed alloggiato nel palazzo archiepiscopale: e fu commendata quasi per tutto il mondo la prudenza che Genovesi avevano usato per la liberazione del Papa. E vennero a S. S. il restante dei cardinali ed ambassatori da molte bande.

E l' imperatore restò molto mal contento che il Papa avesse avuto forma di uscire da Sotri: e venne in Pisa, ed ordinò che Pisani dovessino armare contra Genovesi; il che promisero di fare. E diceva loro un faceto proverbio: « Io quando giucava ai scacchi col Papa (diceva l' imperatore) aveva sempre tal partito in mano, che gliel dava matto, o almeno guadagnava il rocco: e Genovesi hanno dato della mano sul tavoliero, e mi hanno fatto perdere il giuoco ». Riferiscono eziandio gli autori che, quando l' imperatore ebbe la prima nuova dell' elezione del Papa, come che avessino avuto stretta famigliarità insieme, e fussino stati cari amici, disse agli amici che si gratulavano con lui: « Io di un amicissimo cardinale avrò cambiato in uno inimicissimo Papa ». Conosceva l' imperatore l' ingegno e la virtù d' Innocenzo, e perciò diceva simili parole. E passarono,

Digitized by Google

mentre che il Papa stette in Genova, molti trattati d'accordo fra il Pontefice e l'imperatore; e non si concluse cosa alcuna per l' infidelità dell' imperatore. E S. S. indisse il Concilio generale in la città di Lione di Francia: ed, ordinato il bisogno per andare a Lione, S. S. ammalò in Genova. E di consiglio dei medici, dopo alquanti giorni, si fece portare al monastero di s. Andrea di Sestri; e, poi che fu alquanto migliorato, mandò per lo podestà e per li sapienti della terra, e lacrimando disse loro: « Figliuoli, io, in nome del Signore, voglio andare a Lione; e prima che io passi di questa vita voglio fare intendere ai prelati e ai principi cristiani l'ingiustizia e l'ingiuria ch' è fatta alla chiesa di Dio ». E li ringraziò assai per cagione di tanti beneficii e di tanti onori ricevuti dalla città.

Il podestà con i savii s' offerivano assai a S. S., e particolarmente di condurlo con l' armata alle spese della città insino al Rodano, o insino ad Arles per più comodità della persona sua: il quale non si volse più mettere in mare, dicendo che, se non potria cavalcare, si farebbe portare. E, data la benedizione alla città, si partì il quinto giorno di ottobre. E stette ammalato gravemente alquanti giorni nel castello della Stella, dove fu sempre in sua compagnia il podestà con molti altri cittadini e con una onorevole banda di soldati. E, liberato che fu il Papa dell' infermità, S. S. restò in mano dei marchesi di Monferrato e del Carretto: e se ne ritornò a Genova il podestà: e S. S. proseguì il suo viaggio verso Lione.

E questo anno Pisani armarono una nave nominata la Lombarda, e la mandarono in corso a danno de' Genovesi; contra della quale i mercadanti quali erano in Spagna armarono la Balzana, la qual per forza pigliò

Digitized by Google

la Lombarda, e fu condotta a Genova piena di roba e d'arme. E questo anno fu un movimento di Tartari in grandissimo numero, ed occuparono parte dell' Europa e parte dell' Asia, e scacciarono la generazione nominata Collosini: i quali, come che fussino maomettani, si mossero contra Cristiani i quali erano in Soria. Nè i tempieri, nè gli ospitalarii, nè ancora il patriarca con gli altri li puotero resistere; anzi furono debellati. E Collosini occuparono Jerusalem, la quale, come riferiscono gli autori, era per questi tempi dismurata; e violarono il tempio del Sepolcro santissimo, che niuna altra nazione aveva mai avuto ardire di profanare.

1245. — E l'anno di mille ducento quaranta cinque fu podestà Filippo Guiringliello milanese con i cinque dottori all'usato; e gli otto nobili massari del comune, Conrado di Castello, Martino Banchero, Balduino Scotto, Gioanni Guercio, Guarnero Giudice, Giacobo Frisono, Matteo Pignolo, Picamiglio. E furono mandati Ugo di Flisco e Simone di Marino ambassatori al Concilio[1] generale in la città di Lione in Francia.

E di ordinazione del consiglio il podestà coi soldati e col popolo della città, e con gli uomini delle tre podesterie di Bisagno, e di Polcevera e di Voltri diedero il guasto alle terre de' Savonesi per tre giorni continui, ruinando e bruciando ogni cosa. Ed il Papa nel Concilio giuridicamente, e, servati i debiti termini, privò l' imperatore Federico secondo della dignità imperiale e del regno di Sicilia, e scomunicò lui e qua-

[1] Nel testo *consiglio*. Benchè questo vocabolo si pigli non rade volte per adunanza di persone, vi si sostituì *Concilio*, come più usato ed acconcio a spiegare quel convenire de' prelati in un dato luogo, allora che vogliono trattare di qualche cosa importante concernente i dogmi della chiesa ec. Più sotto si legge *Concilio*.

Digitized by Google

lunque altro gli desse consiglio, ajuto e favore: e l' imperatore si ridusse in Alessandria. Ed i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, facendosi poco conto delle convenzioni, che avevano col comune di Genova firmate con giuramento, si fecero imperiali. E del mese d' ottobre l' imperatore andò con un grosso esercito contra Milanesi, ai quali furono mandati in ajuto da' Genovesi cinquecento balestrieri; e, perchè furono giudicati i migliori del campo, ebbero il luogo alle frontiere molto pericoloso. E fu assaltato una mattina per tempo il campo de' Milanesi dal re Enzio figliuolo bastardo dell' imperatore, ed in questo assalto furono presi molti dei soldati de' Milanesi, e molti dei balestrieri genovesi. E per contra restò prigione de' Milanesi il re Enzio sopraddetto: della persona del quale poi fu fatto cambio con i soldati milanesi, perchè erano uomini di conto. E a ciascheduno dei balestrieri genovesi fu tagliata una mano, e cavato un occhio; e poi in spazio di tempo furono liberati: e ritornati a Genova gli fu statuito dalla Repubblica una ordinaria provvisione in lor vita sugli ufficii del comune.

E questo anno Guglielmo Adalardo e Gioanni di Negro con una lor nave nominata il Pavone pigliarono una nave de' Pisani carica di mercanzie. E Pisani armarono due navi grosse e quattro galere per pigliare la caravana de' Genovesi: ed il consiglio incontinente armò due potentissime navi, la Coronata ed il Paradiso e quattro galere. E di quest' armata furono fatti capitani Leonardo e Matteo gentiluomini e compagni del podestà, ai quali furono dati quattro consiglieri, Nicola Mallone, Bulgarino di Bulgaro, Dietisalve dei Dietisalvi e Lanfranco di Antiochia; ed andarono a perseguitare l' armata dei Pisani. Non la trovarono; ma nel porto

di Trapena abbruciarono cinque altre navi de' pisani con molti altri legni loro, e pigliarono la nave domandata la Florina, ch' era di gran valuta. E, navigando verso Palermo, si incontrarono con la caravana, qual ritornava di Soria, e l' accompagnarono insino a Bonifacio: nel qual luogo fecero partimento del bottino della nave Florina; e risalvarono per il comune dodici mila lire: ed il restante partirono fra loro; ed i capitani e consiglieri n' ebbero (come si dice) la miglior parte. E poi in le parti di Bugea pigliarono una nave pur pisana domandata la Sposella, la qual condussero in Genova.

Ed in questo anno Guglielmo di Mare, che aveva armato una nave contra degli inimici, pigliò una nave di Mori alessandrini molto ricca. La nave ancora dei Cigala nel porto di Ancona abbruciò quattro navi, e nelle parti di Provenza pigliò una nave de' Savonesi, la qua condusse nel porto di Marsiglia: e fu constretta dagli uomini di Marsiglia a liberar detti savonesi che avea pigliato sulla nave: e fu da lor ritenuta la Cigala. E questo anno del mese di dicembre a mezza notte fu una terribile fortuna nel porto, e fece grandissimo danno, e più ai vascelli ch' erano in terra che a quelli ch' erano in mare: e si ruppe il molo. E per la presenza delle reliquie del beatissimo santo Giovanni Battista, e della vera croce cessò la fortuna.

1246. — E l'anno di mille ducento quarantasei fu podestà Alberto di Mandello milanese, con i cinque dottori all' usato; e gli otto nobili per la massaria [1], Otto Vento, Ugo Fornaro, Lanfranco Mallocello, Ugo Lercaro, Oberto Polpo, Lanfranco dei Grimaldi, Lanfranco di Guizolfo. E,

[1] Anche qui si è pretermesso uno degli otto nobili: v' aggiungi *Guglielmo Mallone Grasso.*

perchè le navi e le galere per causa della precedente fortuna erano grandemente conquassate, e si temea che gli inimici venissero per mare e per terra a molestar la città, il podestà ed il consiglio ordinarono, che subito fussino riparati tutti i vascelli marittimi. E fece comandamento a tutti i soldati, che niuno si assentassi del distretto, e che fussero ad ordine con i cavalli e con l'arme loro; mettendo da canto per il presente il negoziare e l'altre faccende. E furono mandati questo anno a Lione due ambassatori al Papa, Oberto Pasio e Piccamiglio: i quali eziandio andarono al re di Francia per cagione del passaggio di Terra Santa, ed a Marsiglia per cagione dell' impedimento che avevano dato alla nave di Cigala. Ed il re di Francia mandò una solenne ambassaria alla comunità, domandando di volere assoldare navi e galere per il predetto passaggio di Terra santa. E, poi che fu deliberato in consiglio di compiacere al re, fu mandato Guglielmo di Varagine cancellero del comune a negoziare con sua maestà. Ed il re assoldò sedici navi per competente prezzo; ed elesse per almiranti della sua armata, Ugone Lercaro e Giacobo di Levanto, come che si confidassi più dell' affare de' Genovesi in questa impresa, che di qualunque altra nazione. E Fulcone Guercio fece un certo partito col comune, ed armò una nave grossa e due galere, e andò in corso contra inimici. E fu deliberato questo anno in consiglio di non pigliar più i leggisti forestieri per le cause civili; anzi che si tornassero a fare i consoli dei cittadini e dei dottori genovesi. E questo anno fu eletto re de' romani Enrico Lantgravio di Turingia, il quale della sua promozione diede notizia alla comunità con promissioni ed offerte assai.

1247. — E l'anno sequente di mille ducento quaranta-

Digitized by Google

sette fu podestà Guglielmo da Castelnovo piacentino. Ed in questo anno per cagione del decreto fatto l'anno passato, si lasciò di pigliare i cinque dottori forestieri, come si era già fatto trent' anni continui per li giudicii delle cause forensi, e si ritornò a fare i consoli, come si soleva fare anticamente. E per le prime quattro compagne furono consoli, Bonvassallo di Sauro e Simone Silvagno; e per le compagne di verso il borgo, Nicola di Morteto e Simone Lumelino; e per li cittadini e borghesi, Andrea Gattilusio e Ugo di Fiesco. — E i nobili di Fiesco riferiscono l' origine loro (come si legge in più libri dei privilegii loro) in un gentiluomo nominato Robaldo dei conti di Lavagna, che fu padre di Alberto: ed Alberto fu padre di Ruffino, qual ebbe tre figliuoli, Ugone, Tedisio e Ghirardo. E questo Ugone fu il primo qual pigliò il nome di Fiesco. E si gloria questa famiglia di molte cose, e fra l' altre di aver avuto due sommi Pontefici romani, settanta cardinali ed in gran numero di prelati ecclesiastici: ma si possono non manco gloriare di una matrona nominata Catarinetta figliuola di Giacobo di Fiesco che fu donna non solamente ornata di virtù, ma di religione e di gran santità, come diremo al luogo suo. E non sono ignaro che alcuni riferiscono l' origine dei Fieschi in li principi di Baviera, e dicono che uno di loro comprò il contado di Lavagna, e che guerreggiò contra Pisani in favor de' Genovesi, e per essersi portato bene acquistò molte franchigie insino l' anno di mille sessant' otto: la qual cosa appresso di me sarebbe di gran prezzo ed in gran stima s' io la potessi riferire con quella certezza, che io ho riferito l' altre cose. — E per gli uomini di fuora, Guglielmo di Quinto e Lanfranco Mallone; e gli otto nobili per la massaria del comune, Filippo Embriaco,

Lanfranco Alberico, Ottobone della Croce, Guglielmo de' Mari, Andriolo di Negro, Bonvassallo Sardena, Giovanni della Turca e Beccorosso Visconte. E perseveravano Savonesi, Albenganesi e Giacobo marchese del Carretto, i mascarati fuorusciti e molti altri della riviera in la loro ribellione: e di volontà di tutto il consiglio si mosse il podestà del mese di maggio col campo, e diede il guasto alle terre de' Savonesi. Ed Enrico, che l' anno passato fu eletto re de' romani, passò di questa vita; la morte del quale fu molto molesta al Pontefice ed a tutti coloro, i quali favorivano le parti della Chiesa. E Federigo era in Italia, e non cessava di perseguire la Chiesa, e fece gran sforzo di pigliare la città di Parma, in tanto che vicino a quella diede principio ad edificare un' altra città, che fu nominata da lui Vittoria. E furono mandati da' Genovesi in soccorso de' Parmigiani [1] primo cento cinquanta balestrieri, e poi gliene furono mandati trecento; ed i conti ancora di Lavagna della casa di Fiesco gliene mandarono trecento.

E questo anno le terre di Zolasco, Crovara, Laco, Cazana, Rivalta, Rotando, Casale, Bozolo, Carpena, Corniglia e molti altri uomini delle parti di Varisio, che tutti erano ribellati, tornarono all' ubbidienza del comune. E poi Andreolo di Mare almirante di venti galere di Federico ebbe ardire d' entrare nel porto di Genova; ma vi fece brevissima dimora. E, navigando verso Savona, pigliò due galere de' Marsigliesi, che venivano a Genova cariche di mercanzia, di forestieri e di genovesi. E fu deliberato che si facessi armata contra di lui. E mentre che l' armata si metteva ad ordine, ritornò Andreolo sopra il porto di Genova, e con una briccola tirò molte pietre in la città, e con

[1] Nella stampa *Parmesani*.

Digitized by Google

le balestre grosse tirò molti quadrelli e molte saette; e tutto faceva per vituperio del comune. Ed alquanti traditori ch' erano in la città gli fecero intendere che l' armata era per uscir contra di lui; e si partì incontinente, e navigò verso Sardegna, come si diceva: ma non seguitò quel viaggio; anzi si ridusse dentro delle licce e della palata di Savona. Ed ancorchè si fusse vantato di voler combattere con l' armata de' Genovesi, non ebbe ardire di farlo; perchè erano uscite da Genova venticinque galere, delle quali era almirante il podestà; e tennero assediato detto Andreolo alquanti giorni. Egli volendo mandare occultamente una galera verso Pisa, l' armata de' Genovesi la costrinse a dar in terra a Varagine, e furono presi gli uomini di quella per la maggior parte. Ed il podestà con l' armata navigò verso Provenza, e condusse la caravana a Genova a' ventitre giorni del mese di agosto. E perchè le venti galere erano state armate al grido èd in gran pressa, il podestà diede licenza alle ciurme; e si attese a far un' altra armata.

Ed Andreolo di Mare in Provenza nel porto di Olivolo pigliò la Pavona carica di mercanzia, e la mandò a Pisa con due galere. Pigliò ancora una galera di Provenzali carica di panni francesi, e navigò in Corsica per divider la preda, e fornì alquante castella in l' isola, le quali prima erano state fornite per Lanfranco e per Antonio Avvocati. Ed in Genova s' armarono ventiquattro galere, delle quali dieci andarono in Provenza per condurre la caravana, e l' altre stettero sul porto di Savona. E gli uomini di Portovenere pigliarono con una sola galera una galera napolitana, della quale era capitano Alessandro di Ienario carica di prigioni, uomini di gran conto, che Federico imperatore faceva

condurre a Savona: e fu menata la galera a Genova. E Genovesi liberarono tutti i prigioni, ch'erano nativi delle terre di amici; e misero in prigione il capitano con ducento uomini. E questo anno il patriarca di Antiochia venne a Genova; e fu ricevuto onoratamente. E gli elettori alemanni elessero re de' Romani Guglielmo conte d'Olanda, il quale della promozione sua diede avviso alla comunità. E del mese d'ottobre parve che per un spazio di tempo si oscurasse tutto il cielo; e del mese di dicembre la luna diventò tutta negra, per li quali segni restò la città in gran timore. Ed Andreolo di Mare navigò in Sicilia, lasciate cinque galere in Savona, delle quali tutte le ciurme fuggirono. E questo anno Alessandrini occuparono quasi furtivamente il castello e la terra di Capriata nella quale era castellano Martino Marabotto.

1248. — E l'anno di mille ducento quaranta otto il podestà fu Rambertino di Bovarello bolognese; e gli otto nobili per la massarìa del comune, Enrico Mallone, Guglielmo Bulgaro, Ginata Cavaronco, Marino di Marino, Lanfranco Uso di mare, Lanfranco Gattilusio, Lanfranchino Pignolo e Giacobo Angiovino; ed i consoli delle cause forensi, nel palazzo della città, Ansaldo di Aste e Balduino Scotto; nel palazzo di mezzo, Nicolao di Voltaggio e Castellano di Savignone; nel palazzo per gli uomini di fuora, Bartolomeo Fornaro e Guarnero Giudice; nel palazzo del borgo, Lanfranco Cigala e Nicolao Lucchese. E in la città si attendeva all'espedizione delle navi, che s'erano promesse a Ludovico re di Francia per il passaggio di Jerusalem. E Federigo perseverava in l'assedio di Parma, e temeva grandemente di tanto apparecchio, qual si doveva far in Genova, dubitando che nel navigare in Levante, Genovesi

Digitized by Google

gli occupassero la Sicilia. E diede opera di molestarli da ogni lato; e vennero dal reame venticinque galere a Savona. Pisani ancora, Oberto Pallavicino, Lunesani e Graffagnini tutti si mossero contra Genovesi; ed il somigliante fece Giacobo marchese del Carretto. I mascarati ancora forusciti sollecitavano Lombardi a far esercito contra Genovesi. E presentendo il podestà questi tanti movimenti convocò il gran consiglio, ed esortò ciascheduno alla defensione della propria patria, ed alla conservazione della libertà. E mandarono Amico Streggiaporco e Gioanni della Turca a Piacenza per assoldare quattrocento soldati. E in la città fu fatto imposizione di trecento cavalli, e di là dal giogo di cento cavalli; e furono ben fornite e ben provviste tutte le terre del distretto, in la riviera, da levante, e da ponente, e di là dal giogo; ed incontinente furono armate trentadue galere, quattro per ciascheduna compagna. E si mandò a far notizia al re di Francia, che ogni cosa a lui promessa era ad ordine, non ostante gli apparati di Federigo; il qual Federigo aveva fortificato ed accresciuto assai la città da lui edificata vicino a Parma nominata Vittoria. In la qual cosa fu ajutato assai dalla parte ghibellina, la qual per odio della parte guelfa contribuì grandissima somma di denari a questa impresa. Edificò in Vittoria la chiesa cattedrale in onore di s. Vittore martire; ed i denari che fece battere in quella domandò Vittorini. E per spazio di due anni, che durò questa crudelissima guerra, la città nuova fu riempiuta di gran diversità di gente e di cose inusitate; perchè quasi ogni giorno di Mauritania, di Affrica di Barbaria, di Affrica, di Egitto, entravano in la città nuovi uomini con nuove vesti e con nuovi costumi: e s'empì ancora di animali, che non s'erano veduti dopo il tem-

Digitized by Google

po di Roma trionfante; elefanti, dromedarii, pantere, leoni, pardi e cervi, orsi bianchi e cani grandissimi e piccolissimi, uccelli rapaci e domestici di ogni specie ed inusitati. E concluse Federigo in questa città un gran numero di bellissime donne, le quali faceva guardare da uomini castrati in giardini, in le vigne e negli orti, che per dilettazione loro aveva fatto edificare; ed erano riposti in questa città una gran parte dei suoi tesori con la sua amplissima supellettile. E Parmigiani, quasi disperati per il lungo assedio, diedero fuora, e con grandissimo ardire assaltarono Federigo con la gente sua ch' era all' assedio: e, come piacque a Dio, Parmigiani furono vittoriosi. E Federigo col re Enzio suo figliuolo fuggì, e si salvò in Cremona: e coloro ch' erano usciti della città di Parma entrarono nella città Vittoria, dove fecero grande bottino di ogni specie di cose di gran valuta. E seicento balestrieri genovesi, che furono dei primi alla presa della città, non solamente si fecero ricchi, ma diedero materia di inricchire a più persone: perchè i balestrieri e gli altri, non conoscendo bene le perle, le gioie e l' altre cose, le vendevano per molto minor prezzo di quanto valevano. Ed Innocenzo Papa intendendo che i mascarati cittadini genovesi fuorusciti non cessavano di macchinare contra la città in favore di Federigo, ordinò che si dovessino confiscare ed applicare alla comunità tutti i beni dei prefati cittadini che macchinavano contra la Repubblica e contra la Chiesa, e statuì che, nè essi, nè i figliuoli, nè i nepoti si dovessero assumere ad ufficio, nè a dignità alcuna della città.

1249. — E l'anno di mille ducento quarantanove il podestà fu Alberto Malavolta bolognese; e gli otto nobili massari del comune, Guglielmo del Castello, Tedisio di

Fiesco, Oberto della Croce, Guglielmo Guercio, Giovanni Cancellero, Bonifacio di Tiba, Lanfranco di Grimaldo, Ansaldo Falamonica e Guglielmo di Varagine [1]; ed i consoli delle cause forensi per le quattro prime compagne, Beltrame Bacigia e Giacobo Zurlo; e per le compagne verso il borgo, Nicolao Mignardo e Bonvassallo Sardena; per li cittadini e per li borghesi, Napolione di Voltaggio ed Oberto Galetta; e per gli uomini di fuora, Uomobono di Bassano e Guarnero Giudice [2]. E questo anno a' ventitre giorni di novembre, che è dedicato a s. Clemente, Ferdinando terzo re di Castella [3] ebbe vittoria in Spagna della città di Sibilia ch'era de' Mori. Al qual re si mandò Ugo di Fiesco leggista e Guglielmo Bolleto per convenirsi col detto re per causa della negoziazione e del commercio; la qual convenzione fu poi compiuta e fermata per Nicolao Calvo. E questo anno Modanesi domandarono ajuto contra Bolognesi al re Enzio figliuolo dell' imperatore Federigo soprannominato: e furono rotti Modanesi: e fu preso il re Enzio ed incarcerato da' Bolognesi: e morì in carcere, poi che ci fu stato gran tempo: e si vede ancora a questi tempi la sua sepoltura in chiesa di s. Dominico in Bologna.

[1] Qui i nomi de' massari in vece d' otto son nove. Nel Caffaro, oltre che la più parte è diversa da quelli del nostro autore, sommano a dieci « Octo discreti (altrove *clavigeri*, *chiavàri*) Guilelmus de Castro, Theodisius de Fisco, Lanfrancus de Grimaldo, Antonius Falamonica, Guilelmus de Varagine, Henricus de Bisamne, Petracius de Musso, Obertus de Langasco, Vassallus Gallus, Jacobus Papiæ ». *V. Caff. lib.* 6 *pag.* 516.

[2] Il Giustiniani non va d' accordo col Caff. *Vedi Caff. lib.* 6 *pag. come sopra.*

[3] I Latini *Castella*: Castiglia: e così s' intende di *Sibilia*: Siviglia.

Digitized by Google

Ed il re Ludovico di Francia con le navi e le galere de' Genovesi passò in Egitto, ed espose l'esercito in terra, non ostante la gran resistenza degli infedeli, i quali per timore dell'assedio abbandonarono la città di Damiata; e pervenne in mano del re piena di vettovaglie e d'arme. E poi alquanto tempo andò il re a mettere campo al Cairo: e fu rotto e preso insieme con i fratelli, e con la maggior parte del campo, e stette prigione diecinove giorni. E fra questo tempo morì il soldano: ed il re con i suoi si riscattò per cento mila marchi d'argento; e fu portato con i navigli de' Genovesi in la città di Acon nella qual stette due anni. E fece molte buone opere in utilità de' Cristiani, e spese una gran quantità del suo tesoro per mantenere i cristiani in quelli paesi. E non creda alcuno la favola, che dice il vulgo insieme con i Mori, che il re dessi per pegno del suo riscatto al soldano l'ostia consecrata col sangue nel calice; perchè il re era non solamente religiosissimo, ma ricchissimo ed abbondante di denari. E se il soldano a quello tempo ha pigliato per sua insegna l'ostia col calice, l'ha fatto perchè gli è piaciuto far così, sendo queste imprese e queste insegne volontarie: e si vede alla giornata, che i principi fanno simili cose secondo che gli inclina la volontà e l'appetito. E questo è quel re Ludovico, il qual poi per le sue buone opere fu ascritto nel numero dei santi. Ed i saraceni poi la ricuperazione di Damiata, perchè l'avevano perduta due volte, la ruinarono insino a fondamenti.

1250. — L'anno di mille ducento cinquanta il podestà fu Gerardo di Corrigia. E lo scrittore degli annali non fa menzione alcuna nè degli otto nobili per la massaria, nè dei consoli per le cause forensi. Ed

Digitized by Google

i mascarati perseveravano nel loro esilio fuor della città; ed i parenti loro a questo tempo non avevano molta autorità in la Repubblica. Vero è che la casata di Fiesco, cioè i conti di Lavagna, per questo tempo crebbero di riputazione e d' autorità in la città: e perchè erano congiunti di parentado e di amicizia con i mascarati, e per opera loro, che cercavano che fossero restituiti, si rimise e si fece compromesso in la santità del Papa di tutte le cause e di tutte le differenze, che vertevano fra il comune ed i mascarati. Ed il podestà andò, con volontà del consiglio, col campo, e diede il guasto al paese de' Savonesi; ed edificò due bastite di legname in su li sette monti appresso a Savona: e, lassate quelle ben fornite di soldati, se ne ritornò a Genova.

E Federigo che aveva dato tanto molestia ad Onorio, Gregorio ed Innocenzo Pontefici romani, questo anno passò di questa vita. Ebbe Federigo per moglie una figliuola di Gioanni Breno, che fu re di Jerusalem, per causa della quale pervenne a lui ed ai suoi discendenti, per ragione di eredità, il titolo del regno di Jerusalem. E di questa donna ebbe un figliuolo nominato Conrado, il qual lassò erede dell' imperio; e Manfredo figliuolo naturale lasciò erede del regno di Sicilia. Questo Federigo è colui che divise l' Italia in le pessime fazioni guelfa e ghibellina: e guelfi erano nominati quelli che favorivano la Chiesa, e ghibellini quelli che favorivano l' imperatore; derivato questo nome, secondo alcuni, da due capitani tedeschi del re Ruggiero, uno dei quali era domandato Guelph, e laltro Gibel. Ed in Italia ebbero principio questi due mortiferi nomi in Pistoja, ancor che alcuni altri dicano (ed è opinione più vera) che il nome di ghibellini è derivato da una valle nomi-

Digitized by Google

nata Guibelling, nella quale era allevato Federigo sopraddetto. Però donde si voglia che derivino i nomi, queste due fazioni sono state due crudelissime pestilenze in Italia, come sa ciascuno. E per la morte di Federigo secondo, che regnò trentadue anni, vacò la sede imperiale diciotto anni per la discordia che era fra gli elettori.

1251. — E l'anno sequente di mille ducento cinquant'uno il podestà fu Menabos di Turricella, (nè fanno menzione gli annali d'altri ufficiali) il quale nel principio del suo reggimento, di volontà del consiglio, congregò l'esercito della Repubblica per debellare le terre dei ribelli e degli inimici Savonesi ed altri; e si congregarono a Varagine: nel qual luogo Giacobo marchese del Carretto, Savonesi, Albenganesi, e molti altri che erano stati ribelli alla comunità vi mandarono ambassatori e messi, domandando la pace. Ed il comune, dimenticatosi l'ingiurie, fu contento di perdonare e di pacificare, e furono fatti patti e convenzioni con i prenominati; e particolarmente Savonesi furono accettati in cittadini genovesi; e si sottomisero al comune. E sono gli istrumenti di tutte queste convenzioni nel registro della Repubblica. E tutte quelle terre ch'erano della giurisdizione del comune, da Genova insino a Monaco, ritornarono all'ubbidienza; ed il podestà coll'esercito ritornò a Genova. E vennero in la città di Lucca Pietro Gradenico e Giacobo di Doro ambassatori della signoria di Venezia: e vi furono mandati Guido Spinola ed Ugo di Fiesco per confirmare la pace fra una comunità e l'altra: e fu differita la conclusione insino alla pasqua; e poi si concluse in Portovenere, e si rifermò la pace per dieci anni: e tutto quello che si trattò per questi ambassatori fu approvato e confirmato per la signoria de' Veneziani,

sendo duce Marino Maurocello, come appare nel registro del comune.

Ed il Papa Innocenzo deliberò ritornare in Italia, e andò da Lione a Marsiglia. E Genovesi gli mandarono incontra quattro galere; e nondimeno S. S. continuò sempre il viaggio per terra; e le galere l'andavano seguitando di passo in passo. E fu ricevuto dalla città con tutto quell'onore, e con tutta quella allegrezza e riverenza, che si convenivano alla persona sua ed alla città, che in quel tempo era potente e ricca, e grandemente si gloriava che un tal suo cittadino fusse nella dignità papale. E fra l'altre cose furono molto eccellenti gli apparati delle vie e delle contrade per le quali passò il Papa, che furono tutte coperte di panni di seta. E fu alloggiato nel palazzo archiepiscopale, il quale per questi tempi era dove al presente è il monastero del *Corpus Domini*, o sia delle donne di Pisa. Ed era a' quei tempi la più onorevole stanza della città: e si detenne alquanti giorni in Genova, e poi andò a Milano. E questo anno il preposito della chiesa di Parma venne a Genova mandato dal Papa per causa della restituzione dei mascarati, i quali in pubblico consiglio furono restituiti integramente, e ritornarono in la città. Ed il papa per ammorzare l'odio e la malevolenza loro, li fece pagare, dei denari della Repubblica, dieci mila lire per restaurazione dei danni ricevuti: i quali denari si partirono fra loro. E questo anno la comunità si colligò con Fiorentini e con Lucchesi contro de' Pisani: ed il podestà rese l'ufficio suo onorevolmente.

1252. — E l'anno di mille ducento cinquantadue il podestà fu Guiscardo di Pietra santa milanese. — E non accaddette altra cosa degna di riferire, se non che il comune com-

prò il castello col territorio di Andora dai marchesi di Clavesana per otto mila lire, come apparè nel registro del comune. E questo anno ancor si battette gran quantità di moneta.

1253. — E l' anno di mille ducento cinquantatre fu podestà della città Enrico Confaloniero bressano. — Ed i frati predicatori condannarono uno nominato maestro Luco, di eresia, il qual si fuggì: ed i suoi beni furono confiscati secondo il tenore delle canoniche costituzioni. E furono questo anno ruinate la seconda volta le muraglie di Savona; conciossiachè il tempo delle convenzioni già fusse passato. Ed è da notare, che in la convenzione che si fece l' anno di mille ducento cinquanta uno, la comunità si aveva risalvato, di consentimento de' Savonesi, di potere (passati i due anni) ruinar le mura ed empire le fosse; e così fu fatto, perchè Savonesi mostravano cattiva volontà contro il comune. E passò di questa vita l' arcivescovo Gioanni, al quale successe per provvisione del Pontefice Innocenzo, Gualtero di Vezano arcidiacono lunense uomo ornato di lettere e di virtù; e fu molto famigliare del Papa.

1254. — E l' anno di mille ducento cinquanta quattro il podestà fu Rodulfo di Graidano bressano. — Ed i Pisani avendo avuto una gran rotta da' Fiorentini, furono contenti di compromettere in la comunità di Firenze le differenze e le controversie ch' avevano con Genovesi: e furono mandati per Genovesi Lanfranco Malocello ed Ugo di Fiesco per fare il compromesso. E, passato alquanto tempo, per sentenza de' Fiorentini, furono condannati Pisani alla restituzione delle castella di Lerice e di Trebiano. E, sendo morto il re Conrado in Puglia, il Pontefice Innocenzo diede opera di sottomettere il regno di Sicilia o sia di Napoli alla Chiesa,

alla quale appartiene di ragione. E con buona grazia di ciascheduno ottenne l' intento suo; intanto che Manfredo principe di Taranto figliuolo naturale di Federico non gli fece resistenza. Vero è che assai presto si levò qualche tumulto, e Manfredo ribellò; e dopo alquanto tempo occupò il regno; e fu scomunicato da Papa Alessandro. E il Pontefice Innocenzo già era infermo in Napoli, e come piacque a Dio onnipotente, poi di aver privato Federigo dell' imperio, di aver ricuperato il regno di Napoli, e di aver governata la chiesa con gran prudenza più di undici anni, passò di questa vita all' altra. Fu uomo certo ornato non solamente di ogni virtù ed esquisita scienza; ma, che è più, di bontà e di santità. E fu pianta la morte sua dal clero e dal popolo, come proprio padre; e fu detto di lui: o non fussi nato o non fussi morto. E l' ambassaria de' Genovesi, della quale era capo il podestà, sendo già in viaggio per andare da Innocenzo, proseguì il viaggio suo; ed andarono dal Papa Alessandro quarto campano di nazione, il qual era successo ad Innocenzo; e negoziato con S. S., ed impetrate alquante cose, ritornò a Genova.

1255. — E l' anno di mille ducento cinquanta cinque il podestà fu Martino di Sommariva della città di Lodi in Lombardia. E perchè Pisani non ubbidivano alla sentenza data contra di loro l' anno passato per la comunità di Firenze, come è detto di sopra, furono mandati Percivale D' Oria e Nicolao di Grimaldo a Lucca e Firenze per esortarli a muover guerra contra Pisani. E venne Guiscardo di Pietra santa podestà di Lucca a Genova, e riferse che Fiorentini e Lucchesi erano disposti a muover guerra contra Pisani, e che dava per consiglio a' Genovesi, che dovessino fare il somigliante. E parve al consiglio di donare a Lucchesi lo stendardo

Digitized by Google

di s. Giorgio, che il comune è solito d'usare in le sue guerre; e così gliene fecero presente, e gli promisero di muoversi contra Pisani, sempre che Fiorentini e Lucchesi fossero ad ordine. E questo anno Guglielmo conte di Vintimiglia con i figliuoli suoi furono privati del feudo e del beneficio ch' avevano dal comune di Genova, per causa ch' erano stati infedeli, e non avevano osservato le convenzioni, alle quali erano obbligati.

1256. — E l'anno di mille ducento cinquanta sei fu podestà Filippo della Torre milanese. — E, perseverando Pisani in la loro ostinazione, e a non volere ubbidire, nè osservar la sentenza data contra di loro per la Repubblica di Firenze, come è detto di sopra, Fiorentini, Lucchesi e Genovesi ch' erano colligati insieme, si mossero contra di loro. E Fiorentini e Lucchesi con un grosso campo gli andorono addosso: e in le confine delle castella di Ripafratta e di Castiglione s' accamparono. Genovesi ancora con copioso esercito di cavalli e di pedoni, e con ottanta galere ben armate e molti altri legni piccoli andarono per debellare il castello di Lerice. E, poichè Pisani ebbero data una rotta alla gente de' Lucchesi, furono rotti dalle genti dei Fiorentini: e di loro fu morto una grandissima quantità. E Genovesi erano all' assedio di Lerice; ed avendo inteso la rotta di Pisani il volsero combattere. Avevano Pisani edificato appresso il castello di Lerice un borgo, e circondatolo di fosse e di muraglie; ed in capo del borgo vi era la porta con due torri: e fra l' una torre e l' altra vi era una pietra, nella quale era intagliato e scolpito un fardello o sia fangotto a modo delle balle di panni che sogliono venire di Francia: e sopra il fangotto erano scritte le seguenti parole « Stoppabocca al Genovese: crepacuore al Portovenerese: streppa torsello

al Lucchese [1] ». E Genovesi facilmente ottennero questo borgo; e fu portata a Genova la pietra dell'inscrizione sopraddetta. E dappoi la presa del borgo pigliarono il castello per forza, e fecero salve le persone dei soldati; e ritornò l'armata con l'esercito con trionfo a Genova.

E questo anno fu tanta l'abbondanza in la città, che la mina del grano non valeva più che nove soldi, e la mina dell' orzo non più che tre soldi, e così l' altre vettovaglie alla rata. Ed il signor Chiano marchese di Cagliari in Sardegna si convenne con la comunità, e le donò una terra che si chiamava castel di Castro nel Giudicato di Cagliari. Ed andarono Ogero Scotto e Giovanni Panzano con due galere, e pigliarono la possessione della detta terra, e la lassarono fornita per la comunità. E per causa della donazione sopraddetta nacque in l'isola di Sardegna guerra fra' Pisani e Genovesi; ed il marchese soprannominato favoriva Genovesi; ed il giudice di Alborea favoriva Pisani. E furono mandate da' Pisani otto galere in Sardegna per soccorso e per aiuto della lor gente. Genovesi similmente mandarono dodici galere, delle quali fu capitano un gentiluomo cavaliere del podestà, al qual furono dati tre consiglieri, Peschetto Mallone, Dietisalve di Dietisalve e Pietro Advocato. Ed ancor che le otto galere pisane, oltra l'ordinarie ciurme, fussino benissimo armate di altri soldati, nondimeno furono combattute e prese per forza dalle dodici genovesi, e menate a Genova. E si armarono in questo anno ancora ventiquattro galere, sotto la guida di Simon Guercio e Nicola Cigala; e nel porto pisano pigliarono tre navi grosse e molti altri legni piccoli, e poi navigarono in Sardegna. E ritrovarono

[1] Nel Caff. in parole maiuscole « Scopaboca al Zenoese, Crepacuor al Portovenerese, Streppa borsello al Lucchese.

Digitized by Google

che il signor Chiano sopraddetto era stato morto dai suoi inimici. E gli successe in la signoria Guglielmo Cepola suo barba, col quale fu rinnovata per Genovesi la convenzione che si era fatta col signor Chiano. E venne a Genova il sopraddetto Guglielmo, ed ammalò fra pochi giorni; e statuì suo erede il comune; e passò di questa vita. Ed il suo testamento fu conservato nella sacrestia dei privilegii, nell'armario dove sono l'altre scritture delle cose di Sardegna.

Ed accaddette questo anno una controversia tra frate Anselmo dell' Ordine dei predicatori inquisitore, contra gli eretici e la comunità, per cagione che frate Anselmo voleva che certe constituzioni fatte contra gli eretici fossero registrate nel libro dei capitoli della Repubblica. La qual cosa ricusando di fare la comunità, processe tanto innanzi, che l' inquisitore scomunicò il podestà ed i consoli e la città con i borghi. E si mandò per questa causa ambassatori a Roma: ed il Papa sospese la sentenza della scomunica dell'inquisitore insino a un certo tempo. E, prima che fussi passato questo tempo, le constituzioni furono registrate nel libro dei capitoli, come richiedeva l' inquisitore: e restò la cosa assettata. Ed il podestà fu assai incolpato di non aver tenute le mani nette. Furono questo anno miracolosamente trasferite dalle parti di Catalogna in Capo di monte i corpi di s. Fruttuoso, Augurio ed Eulogio. E fu ampliato già per avanti il monastero per i loro discepoli, Giustino, Procopio, Marziale, Pantaleo e Georgio, i quali eziandio sono nel numero de' santi. Ed i capi loro si servano nel prefato monastero nominato s. Fruttuoso di capo di monte, il quale è antichissimo; perchè insino l' anno terzo di Ottone terzo imperatore, che fu innanzi al mille, Adelagia moglie di Ottone se-

condo e figlia di Rodolfo re di Borgogna fece donazione al monastero predetto, sendo abbate donno Madalberto, di certa quantità di terreno, che aveva vicino alla città di Genova in la contrada del Ponticello, e della terra di Portofino con la maggior parte della montagna di Capo di monte; come pare per istrumento autentico.

1257. — E l'anno seguente di mille ducento cinquantasette fu podestà Alberto di Malavolta bolognese. — Ed accaddette che dovendosi partire dopo quindeci giorni il podestà dell'anno passato con la sua famiglia, e sendo in la contrada dei Pancogoli accompagnato dalla famiglia del nuovo podestà, gli furono tirate alquante pietre e fu gridato « mora mora ». E cavalcando oltra, prima che giungessero all'archivolto di s. Pietro, s'ingrossò assai il rumore del popolo, intanto che fu constretto il podestà vecchio ritornare alla casa del podestà nuovo. E quelli che furono cagione di questa pessima sedizione e principio (nel numero dei quali erano alquanti dei più potenti della terra, come è consonante, perchè la plebe non si muove da sè, se non è fatta muovere da altri) gridarono « arme, arme, viva il popolo » segnando e dicendo apertamente che volevano avere un capitano del popolo. E questa cosa piacque assai ai popolari ed alla plebe; e così tumultuariamente si congregarono i popolari in la chiesa di s. Siro. E con poca prudenza, con gridi e con tumulto elessero Guglielmo Boccanigra popolare, in capitano ed in rettore del popolo di Genova, e lo portarono con pompa, con gridi e con rumore in un luogo alto: e come capitano il fecero sedere, e giurarono d'ubbidire a' suoi comandamenti, come a capitano di tutto il popolo. E il giorno seguente, congregato tutto il popolo in la chiesa cattedrale, fecero far giuramento al podestà che averia

detto Guglielmo per capitano, e che osserveria i suoi comandamenti. Ed il giorno sequente furono eletti trentadue anziani popolari, quattro per ciascuna compagna, i quali insieme col capitano dovessino governar la Repubblica. E, passati alquanti giorni, perchè questa elezione era fatta tumultuariamente, si congregarono gli anziani ed il consiglio: e fu statuito e fatto decreto in assenza del capitano, che il detto Guglielmo dovessi stare in ufficio dieci anni, e che dovessi avere per suo salario mille lire l'anno. E fu ordinato, che dovessi avere un giudice, due scrivani, dodici servitori e cinquanta soldati, e così in assenza sua fu confirmato in ufficio, ed ordinato il stato della Repubblica, come ho detto di sopra.

Ed il podestà Alberto, il quale stimava esser venuto al governo della città ed al reggimento di quella solo, come che avevano governato i podestà precedenti, non volendo in questa amministrazione sopportare nè superiore nè uguale, e conoscendo che il capitano era quasi in tutte le cose sopra di lui, ottenne licenza, e se ne ritornò a casa: e gli fu pagato il suo salario, come se avessi servito l'anno compiuto. E la città stette alquanti giorni senza il podestà: e poi fu eletto Raniero Rosso lucchese, e stette nell'ufficio insino al compimento dell'anno. E furono armate questo anno per il capitano e per gli anziani sedici galere sotto la guida di Nicolao Vento e Giacobo di Negro contra sette galere de' Pisani, le quali si salvarono sotto una certa torre in Sardegna. E gli uomini ch'erano alla guardia di Castel di Castro soprannominato constretti dall'estrema fame resero il castello al giudice di Alborea. E venne in la città un barba del marchese sopraddetto, dicendo che per mezzo della città di s. Gilia si poteva ricuperare

il castello sopraddetto e l' altre terre di Sardegna: e gli furono dati cento cinquanta uomini d' arme sotto la guida di Giachino Calderaro. E si fece un' armata di alquante navi, della quale fu capitano Filippo Calderaro: la qual armata, portando soldati in s. Gilia per la ricuperazione delle terre sopraddette, nel cammino pigliò una nave pisana, ed in quella gran somma d'argento. E, sendo i soldati genovesi in la città di s. Gilia, alquanti cittadini di quella città volevano darla per tradimento in mano de' Pisani: e furono bruciati, senza aver rispetto alcuno nè alle persone, nè all' età.

1258. — E l'anno di mille ducento cinquanta otto, sendo capitano della città Guglielmo Boccanigra, il podestà fu Raniero Rosso lucchese. Il Pontefice Alessandro attendeva alla ricuperazione ed all' impresa della Terra santa: e perchè, come è il vero, gli pareva che le discordie e le dissensioni de' Veneziani e de' Genovesi, ch' erano i due potentissimi popoli d' Italia, potessero essere di grandissimo impedimento al santissimo disegno e desiderio suo, diede opera di concordare loro insieme, ed ordinò che li fossero mandati ambassatori. E Genovesi li mandarono Percivale D' Oria, Luca di Grimaldo, Oberto Passio ed Ugo di Fiesco; e Veneziani li mandarono Gioanni di Canale, Filippo Sturlato ed Andrea Zeno: e Pisani eziandio, pur d' ordine del Pontefice, li mandarono Raniero Marzupo leggista. E fu fatto solenne compromesso per gli ambassatori di queste tre nazioni in la Santità del Papa.

E questo luogo richiede ch' io dica qualche cosa della cagione della guerra di queste tre nazioni, la quale fu acerba, e di grandissimo danno, e massimamente all' impresa delle cose di Terra santa: della quale i Pontefici ed i principi per questi tempi si facevano più conto

Digitized by Google

che non fanno al presente. Genovesi e Veneziani, già per spazio di cento quaranta anni, avevano grandissimi privilegii e giurisdizioni in la città di Acon, come abbiamo detto di sopra, intanto che un terzo di quella città era dovuta a' Genovesi, ed un terzo a' Veneziani: ed attualmente tutte queste due nazioni possedevano in quella una contrada ed un mercato, e vivevano sotto le leggi particolari loro, e solo avevano la chiesa comune; ed avevano niuna o poca soggezione alla signoria della città. E non è necessario estendersi in questo luogo a dichiarar il sito e la qualità della città di Acon, nè eziandio della città di Tiro; perchè ne abbiamo di sopra diffusamente parlato: solamente basta dire che per spazio di sessanta anni passati, Genovesi, Veneziani e Pisani avevano trafficato assai in queste due città, e vi avevano e tenevano continuamente mercanzie e ricchezze di grandissima valuta. E conciossiachè la pace ch' era fatta tra' Genovesi e Veneziani per mezzo di Papa Gregorio l' anno di mille ducento cinquanta uno, come abbiamo detto di sopra, durasse ancora, nondimeno accaddette in questo anno che, sendo consoli dei Genovesi in Acon Simone Malocello e il compagno, fu battuto un genovese da un veneziano. Per la qual battitura subito all' improvviso Genovesi pigliarono l' armi, e corsero con rumore insino al palazzo de' Veneziani, e li scacciarono dalla contrada, e ne ferirono alquanti. Questo rumore de' Genovesi fu molto molesto a' Veneziani, ed il presero molto a sdegno; e non valse che Genovesi, escusandosi, dicessino che il rumore ch' avevano fatto non era proceduto da animo deliberato, ma all' improvvista e inconsideratamente; perchè Veneziani non accettarono escusazione alcuna, perseverando sempre sdegnati e corrucciati

con Genovesi. E poi alquanti giorni Barocio Mallone genovese comprò da un corsaro una nave, ch' aveva presa da' Veneziani, e sendo venuta la nave nel porto di Acon, Veneziani, senza aver ricorso al magistrato ordinario e per forza, pigliarono la nave: la qual cosa presentendo Genovesi, pigliate l' arme in mano, non solamente ricuperarono la nave; ma ancora pigliarono tutte le navi de' Veneziani ch' erano nel porto, e diedero loro gran danno. E Veneziani, non potendo esser satisfatti del danno ricevuto da' Genovesi ch' erano in Soria, si lamentarono alla comunità: e fu ordinato un' ambassarìa che si dovessi ritrovare in Bologna con gli ambassatori de' Veneziani, per componere il resarcimento di questi danni. E fu tanto differita l'ambassarìa de' Genovesi, che Veneziani deliberarono di avere la loro satisfazione con l' armi: ed insieme con la caravana loro mandarono quattordici fra galere e galeazze in Acon. E pigliò questa armata all' improvvisa tutti i legni che Genovesi avevano in quel porto, e li bruciarono: bruciarono eziandio la casa della chiesa di s. Saba, che Genovesi tenevano, e molte altre case ancora de' Genovesi. E Genovesi corsero all' armi e diedero addosso a' Veneziani e a' Pisani, che in quel tempo avevano lassata la compagnia de' Genovesi, ed accostatisi con Veneziani. E fecero molti omicidii e molti danni, ed abbruciarono molte case; e così si dispose l' una parte e l' altra alla guerra. E fecero tanti apparati che in la città di Acon si vedevano più di cinquanta tra briccole, trabocchi e mangani, con i quali lavoravano giorno e notte, tirandosi pietre insieme. E certo, a perder la Terra santa che s' era ricuperata con l' effusione di tanto sangue cristiano, come abbiamo detto di sopra, non bisognavano troppi eserciti, nè campi d' infedeli; chè

queste guerre e discordie de' cristiani in quelle parti erano sufficientissime a farla perdere. E in questi tumulti Genovesi ruinarono la torre vecchia che Pisani avevano in Acon.

S' era presentita in Genova l' armata che Veneziani avevano mandato con la caravana loro: e mandarono contra di quella alquante navi e dieci galere insieme con la caravana; delle quali galere per la fortuna del mare quattro ne ritornarono a Genova, e il restante arrivò nel porto di Tiro; ma molto conquassate, e molto male ad ordine per la fortuna marittima. E Veneziani ch' erano in Acon, intendendo della caravana di Genovesi, armarono dicianove galere, e vennero sopra il porto di Tiro. E Genovesi in gran pressa, con poco ordine e gran furore li uscirono contra: e furono prese tre galere e una cetea de' Genovesi, e menate in Acon. E Veneziani, volendo d' Italia rinforzare e provvedere alle cose di Levante, fecero una grossa armata di galere e di galeazze, contra la quale Genovesi armarono quattro navi e venticinque galere, delle quali fu almirante Rosso della Turca. E presentendo che l' armata de' Veneziani era più numerosa che quella de' Genovesi, furono aggiunti all' armata sopraddetta i corpi di otto galere con poca gente, stimando che i Genovesi ch' erano in Levante dovessino più bisognare delle galere che degli uomini. E, poichè questa armata fu arrivata in Tiro, si mosse la vigilia di s. Gioanni, e stette in l' ancore sopra il porto di Acon. E la mattina sequente gli uscirono addosso Veneziani, Pisani e Provenzali con molte altre generazioni, quante Veneziani avevano potuto assoldare, e li diedero adosso con l' armata che passava ottanta legni: e furono vincitori Veneziani. E restarono prese venticinque galere genovesi, e il restante dell' ar-

mata si ridusse in Tiro. E questa perdita fece molto mancar l'animo a' Genovesi, ch' erano in Acon: e, abbandonata quella città, lassarono la torre e le case in balìa degl' inimici; e si partirono con giuramento di ritornare in quella città insino a tre anni. E Veneziani, avuta questa vittoria, usarono poca modestia; perchè ruinarono a terra gli edificii pubblici e privati, che Genovesi possedevano in Acon, e misero a saccommanno i fondachi e le botteghe, e non ebbero rispetto nè al palazzo, nè ad una bellissima torre de' Genovesi; anzi la distrussero insino a' fondamenti. E, cresciuta l'acqua in essi fondamenti, vi misero alquante barche, e dileggiando dicevano che la torre de' Genovesi navigava: e mandarono delle pietre degli edificii de' Genovesi, e le porte della torre a Venezia. E fu quasi una disposizion fatale che in un giorno medesimo il Pontefice in Italia concordò le cose di questi due popoli, ed in Soria si fece questa crudel guerra. E così restavano le cose di Levante: in le quali parti Genovesi avevano molti inimici, perchè, eccetto il re di Armenia, il principe di Tiro, gli ospitalieri di s. Gioanni, gli Aconnesi ed i Catalani, quasi tutti gli altri gli erano contrarii. E questi amici erano di tal sorte, che mancavano di offendere, ma non davano però ajuto: e solamente si allegravano delle prosperità, e si dolevano dell' avversità. E quest' anno Lucchesi mandarono quattro ambassatori dei primi della città a Genova, e fecero un presente alla comunità di due mila marchi d' argento per supplemento, ossia per restaurazione delle spese fatte in l' armate di Levante e di Sardegna. E la comunità ricevette il presente allegramente, e poi gliel restituirono, pregandoli che dovessero riservarli ad un tempo che la città di Genova ne saria più bisognosa. E questo

Digitized by Google

anno del mese di novembre, avendo la luna sedici giorni, disparve subito in tutto, ancor che il tempo fussi sereno e tranquillo: che fu cosa mirabile ai studiosi di astrologia; e poi il dì seguente apparve in tanto minima quantità quanto possa essere; e andò crescendo a poco a poco. E questo anno il venerando arcivescovo Gualtero soprannominato del mese di agosto si compose con la Repubblica, la quale promise dargli ogni anno cento lire di denari e cinquanta mine di sale; ed egli rinunziò a quanto riscuoteva dalle navi e dagli altri vascelli che venivano nel porto, ch' erano cose assai: e questa composizione fece l' arcivescovo in vita sua: della quale appare instrumento pubblico nel registro della comunità.

1259. — E l'anno di mille ducento cinquantanove in la città era il podestà: ma gli annali non riferiscono il nome suo. — Ed il capitano Boccanigra era fatto insolente, e si arrogava più autorità di quanto gli era stato concesso, di maniera ch' egli mandava l'ambassarie, donava gli ufficii e constringeva tutti gli altri ufficiali ad essergli ubbidienti senza aver rispetto alcuno ai statuti ed ai capitoli della Repubblica. Per il che una gran parte dei nobili congiurarono contra di lui per volerlo scacciar via: e fu scoperta questa congiurazione. Ed il primo dì di marzo molti si assentarono dalla città e molti furono sbanditi, e furono ruinate molte case, e molti diedero segurtà di stare ad ubbidienza. E non fu senza astuzia del capitano che molti si partissero della terra: e rimase il stato suo più fortificato che prima. E venne ad abitare in la piazza di s. Lorenzo nel palazzo d'Opicio di Fiesco; e per fornirlo pigliò cinquecento lire dei denari del comune, e ne furono aggiunte altre cinquecento al suo salario annuale: e restò il ca-

Digitized by Google

pitano più odioso ai cittadini che prima. E venne questo anno in la città il cardinale Ottobono di Fiesco nipote della felice memoria di Papa Innocenzo, che andava in Asti per la liberazione de' suoi nipoti ch' erano detenuti in quel luogo; e domandò alla Repubblica compagnia. E furono mandati con esso lui quattro ambassatori, Ottobone di Camilla, Giacobo Malocello, Guido Spinola ed Ugo di Fiesco. E nel ritorno del cardinale fu qualche rumore in la città, perchè alcuni temevano che il cardinale trattassi coi nobili la deposizione del capitano; ma sua signoria reverendissima si diportò con gran prudenza, e cessò il rumore. Ed il comune questo anno comprò le terre di Baaluco Baiardo, e la metà di Buzana da Oberto di Vintimiglia e da Pagano marchese di Ceva per due mila trecento lire.

1260. — E l'anno di mille ducento sessanta sotto il capitano Boccanigra fu podestà Martino di Fano dottor di legge. Ed in questo anno si levarono in la città di Perosa una moltitudine d' uomini, i quali andando nudi per la città, e con le scuriate in mano si battevano crudelmente le proprie carni, invocando la nostra Donna, e pregandola che li volessi impetrar venia dal suo figliuolo Gesù Cristo dei peccati loro: e si diffuse questa setta di disciplinanti quasi in tutta Italia. E si dice che il principio venne da un fanciullo, che giaceva ancor nella cuna, che miracolosamente esortò il popolo a penitenza. Ed altri dicono che il principio venne da un eremita, che fu ammonito dall' angelo, che, se Perusini non ritornavano a penitenza, la città si sommergeria. E si partì da Tortona Sinibaldo degli Opizoni, ch' era stato rettore di quel popolo, e venne a Genova con grandissima compagnia. E, lassate le vestimenta in la chiesa di s. Francesco, andavano nudi per la città,

battendosi e gridando, come è detto di sopra; e poi si gettavano in terra, gridando « misericordia, misericordia, pace, pace » E in la città si parlava variamente, ed alcuni dicevano « questo è buon segno ». Ed alcuni dicevano ch' era cattivo: ed alcuni invece dicevano « chi si vuol battere si batta, ch'io non mi batterò mai ». E molte altre cose si dicevano; e tutti non di meno restavano ammirati e quasi stupefatti. E per spazio di tre giorni questi disciplinanti ebbero poco o niuno seguito: ma poi si commosse il cuor delle persone, e tutti i cittadini si riducevano in le lor chiese, e, lassate le vestimenta, andavano battendosi, visitando le chiese della città e dei borghi; e così continuarono tre giorni. E successero per causa di questi disciplinanti molte buone operazioni religiose e pietose, sia in la città, sia in tutto il distretto nel quale si diffuse questa disciplina. E questo si può credere che fussi il principio e l'occasione di edificare in la città le case ossia gli oratorj dei battuti dedicate alle sette opere della misericordia.

1261. — E l'anno di mille ducentosessantuno fu sotto il Boccanigra, Giordano di Raalvengo cittadino astigiano —. E la citià mandò due ambassatori, Guglielmo Viceconte e Guarnero Giudice a Michel Paleologo imperatore di Costantinopoli, nel qual era pervenuto l'imperio, poi ch' era stato ultimamente in mano d'imperatori latini cinquecento anni. E gli ambassatori furono ben veduti, e fecero convenzione e lega con sua maestà ch' era inimica de' Veneziani, e donò alla Repubblica la città di Lesmirre; e, secondo alcuni altri scrittori, ancora le donò l'isola di Scio. Ed in Genova si armarono sei navi e dieci galere, delle quali fu capitano Martino Boccanigra fratello del capitano Guglielmo; e andarono in ajuto dell' imperatore contra Veneziani. E già era

Digitized by Google

morto Papa Alessandro; e successe Papa Urbano di nazione francese della città di Troes in Campagna, il quale scomunicò Genovesi per causa della lega, che avevano fatto con l' imperator greco contra Veneziani, ed interdisse la città delle cose sacre. E quest'anno la Repubblica comprò le terre di Triorà, d' Odi, Alma e la metà di Buzana da Ianella Advocato e dai fratelli per due mila trecento lire.

1262. — E l' anno seguente di mille ducento sessanta due, sotto il Boccanigra, fu confirmato il podestà Giordano di Raalvengo sopraddetto. — E del mese di maggio venne di Costantinopoli la nave d'Ansaldo D'Oria, e portò nuove che l' imperatore aveva dato a' Genovesi in Costantinopoli un palazzo a modo d' un castello molto grande, che già soleva essere de' Veneziani, e che Genovesi con gran furore avevano ruinato il palazzo insino a' fondamenti. E furono portate con la prefata nave delle pietre del detto palazzo, delle quali ancora a questi tempi se ne vedono alquante in la fabbrica della casa di s. Giorgio. E il Boccanigra perseverava nella sua arroganza, ed era diventato, per dire in una parola, un solenne tiranno, non avendo rispetto a cosa alcuna debita e onesta; di modo che s'aveva sottomesso tutta la comunità: per le quali operazioni era odiato dai nobili, dai plebei ricchi, dal podestà e quasi da tutti gli uomini dabbene. E i nobili, lassata qualche dissensione che era in fra loro, si convennero insieme, e massimamente quelli che parevano avere principalità in la città. E il capitano cominciò a temere; ed ebbe sospetti i nobili, e precipue i Grimaldi. E si riportavano molte cose da una parte all' altra; e pensando i cittadini nobili di deponere il capitano; per contra il capitano pensava d'incarcerare i suoi nemici. E non si potè più differire la

cosa: e la città fu in arme. Ed al capitano dopo alquante ore mancò assai il seguito; e si fermarono i nobili nella contrada del Fossatello, dove fu morto Lanfranco fratello del capitano, dopo la morte del quale il capitano restò quasi solo. E s' interpose il venerando arcivescovo; e fu assicurata l' una parte e l' altra di non offendersi; e il capitano fu deposto dall' ufficio; e si ridusse quella notte con la famiglia sua in casa di Pietro D' Oria: e ciascuno demise l' arme; e il dì seguente fu ordinato lo stato della repubblica: ma gli annali non riferiscono nè il modo, nè il nome, nè il numero dei rettori. Il giorno poi sequente fu eletto non per sorte, ma di comune volontà per podestà della città Martino di Fano dottor di legge: e in caso che egli non volesse consentire, elessero Palmero suo figliuolo. E così i rettori nuovamente eletti ressero la città dal sesto giorno di maggio insino a calende di giugno; nel qual giorno fu dato il governo della terra a Pamero sopraddetto, secondo che si soleva dare agli altri podestà dinanzi il capitanato di Guglielmo Boccanigra. E questo anno Otto Vento capitano di dieci galere nei mari di Costantinopoli pigliò una grossa nave de' Veneziani di gran valuta, la qual nave, per l' eccessiva moltitudine di Greci e di Latini che vi montarono suso, si sommerse, e si annegò la gente per la maggior parte.

1263. — E l' anno di mille ducento sessanta tre il podestà fu Leazaro dei Leazari bolognese.'— E si mandarono al Papa, Guido Spinola, Simone Streggiaporco e Napolione di Voltaggio leggista, in ambassatori: ed il lor cancellero fu Oberto Barbero da Rapallo scrivano. E stettero gli ambassatori molti mesi in corte; poi ritornarono con l' arcivescovo di Sassari, che era legato del Papa, il

qual stette per molti giorni in Genova, ed espose la sua legazione al podestà e al consiglio. Ed un figliuolo del podestà nominato Gucio per un tempo fu suo vicario; e stette al reggimento della città. E in questo tempo furono armate contro Veneziani venticinque galere, una cetea e cinque barche; ed i capitani furono Pierino di Grimaldo e Pescheto Mallone, i quali per questo armamento prestarono al comune trentasei mila lire. E navigò quest' armata verso la città di Malvasia, ch' è in Grecia, in la Morea poco di là dal cavo di s. Angelo; e si congiunse con certe altre galere della città, e furono in tutto trent' otto galere: e portavano in Malvasia certi armamenti dell' imperatore di Costantinopoli, che dominava la Malvasia. E sendo l' armata in una isola nominata i Sette Pozzi, ebbero nuova di ventisei galere dei Veneziani, che navigavano verso Costantinopoli; e furono a battaglia con quelle: ed i Genovesi si divisero fra loro per cagione delle parzialità. E di tutta l' armata combattettero solamente quattordici galere; le quali fecero valentemente, e debellarono alquante galere de' Veneziani, siccome hanno attestato alquanti prigioni che si menarono in Genova: e nondimeno l' armata veneziana restò vincitrice, e pigliò quattro galere de' Genovesi; e Pierino di Grimaldo sopraddetto restò morto. E si ridusse il restante dell' armata con vergogna nel porto della Malvasia: e sendo in quello, passavano quattro galeazze de' Veneziani cariche di vettovaglie e di mercanzie per navigare verso Negroponte: e furono prese dall' armata de' Genovesi. E l' armata poi navigò verso Costantinopoli, e si trovarono insieme in quelle parti circa sessanta galere genovesi comandate da più capitani. E per il gran numero loro, e per qualche inconvenienti, che facevano in quelle parti, non furono concordi con l' imperatore, ancor che

Digitized by Google

tra loro passassero molti trattati e molti argomenti d'accordo: e furono tutte licenziate; e vennero a Genova queste galere con poca allegrezza della città. E perchè erano state grandemente diffamate di aver fatto male assai, il podestà fece assicurare tutti i capitani, i comiti, i nocchieri ed i consiglieri di stare a ragione; e fu fatto un decreto per il consiglio generale di punir costoro severamente. E fu constituito sopra di loro un magistrato per far questo effetto: e nell'ufficio ossia magistrato furono, Oberto Cicala, Ido Lercaro ed Ansaldo D'Oria; e li fu dato un leggista, Alberto cittadino di Bergamo; e si procedette contra di loro, come si dirà nell'istoria dell'anno sequente.

1264. — E l'anno di mille ducento sessanta quattro il podestà fu Guglielmo Scarampo astigiano [1]. — E l'ufficio sopraddetto fece gran diligenza contra i sopraddetti ufficiali delle sessanta galere, ch'erano ritornate di Costantinopoli. E per maggior efficacia furono condannati dal podestà e dal predetto ufficio in pubblico consiglio, Ottone Vento, Simone di Giaritea e Gianella senza altro soprannome in mille lire per ciascun di loro, per causa dei suoi eccessi. E ciaschedun nocchiero fu condannato in trecento lire, e ciascun comito in cento lire, e ciascun consigliero in cento lire; e fu escluso Nicolao di s. Donato, il quale s'era portato bene: e furono riscosse queste condanne con severità e con diligenza. E in quest'anno i sindaci del podestà, ch'erano nove, quattro dottori e cinque mercatanti, condannarono Gucio podestà dell'anno precedente e Tadeo suo accessore e certi altri della famiglia loro in settecento lire, per non avere servato i capitoli, e per aver fatto delle cose non lecite ed ingiuste. E quest'anno la Repubblica fece

[1] Nel testo *Astesano*. E così sempre.

fare due grosse navi e venti galere, e le armò molto diligentemente: e montarono in questa armata tre mila cinquecento combattenti uomini di guerra, e benissimo armati. E fu almirante di questa armata Simone Grillo: e gli furono dati quattro consiglieri, Rogero d' Ancona, Ogero Scotto, Pietro di Camilla e Amichetto Grillo; e i capitani delle due navi, Pietro Embriaco e Simone Guercio. E perchè questo Simon Grillo per causa dell' ufficio andava per la terra con gran coda, e aveva gran seguito di popolari, i nobili ebbero sospizione che si facesse capitano di popolo, come Boccanegra [1] soprannominato. E pigliarono l' armi in mano, e particolarmente i Grimaldi ed i Fieschi per andare alla casa di Simone, il quale usò prudenza, e si ridusse in casa del podestà, dove stette per tre giorni: e mancò la sospizione ed il rumore.

E del mese di giugno Simone con l' armata si partì. E, navigando con animo di andare in Soria, e, sendo già oltre la Sicilia, intesero che l' andata loro in Soria non sarebbe d' utilità alcuna. E, consigliatisi insieme, mandò l' ammiraglio [2] una galera in Costantinopoli all' imperatore: e le due navi con tre galere mandò in altre parti: ed egli con le sedici galere entrò nel golfo di Venezia: e pervenne alla città di Durazzò in Albania; dove gli sopravenne la caravana de' Veneziani, nella quale erano tre navi grosse e galeazze grosse con le gabbie, un panzone, due galere ed una cetea. E Genovesi assaltarono questa caravana: e Veneziani, facendosi beffe di loro, buttavano le galline in mare, e dicevano a' Genovesi, che combattessino contra di quelle. E, cominciata la battaglia all' ora del vespero, circa la mezza notte Ge-

[1] Per lo più *Boccanigra*: qui nel testo *Boccanegra*.

[2] Nella stampa *Almiragio*.

Digitized by Google

novesi ebbero la vittoria, e presero tutti i legni soprannominati, eccetta la maggior nave delle tre sopraddette, la quale per il vento sopravveniente scappò, e si salvò in Venezia. E l'almirante con la presa ritornò a Genova, dato danno a Veneziani di cento mila lire; e la Repubblica si mise in borsa di questa preda più di trenta mila lire. E Veneziani avevano armato contra l'armata di Simon Grillo, tra galere, galeazze ed altri vascelli, cinquantadue legni: e non si scontrarono l'armate. E Veneziani navigarono in Soria; e nel porto di Tiro pigliarono l'Oliva carica di bambace; e la vendettero con la mercanzia in Acon per undici mila bisanti. Ed il signor di Tiro, perchè non aveva voluto che Genovesi difendessero l'Oliva, satisfece loro delle robe de' Veneziani, che trovò in Tiro. L'armata dei quali non fece altro in Soria, e ritornò in Venezia del mese di novembre.

Per questo tempo avevano preso gran vigore e gran forza le fazioni ghibellina e guelfa. Ed i Spinoli, D'Oria, Fieschi e Grimaldi per cagion di queste fazioni e parzialità cominciarono avere qualche principalità sugli altri nobili. E nacque discordia fra loro; e, per sedarla e pacificarla, furono eletti otto nobili per maneggiar i redditi del comune, Guglielmo di Castello, Lanfranco Vento, Enrico Drago, Lanfranco Malocello, Giacobino di Mari, Ughetto Lomellino, Ansaldo Lusio e Materrino di Guizolfo, chè ciascheduna delle quattro prenominate famiglie ve ne pose due: ed in apparenza parve che la discordia mancassi. E questo anno dappoi l'apparizione di una gran cometa, il Papa Urbano quarto passò di questa vita all'altra, e successe Clemente quarto narbonese, che fu consumatissimo in ogni specie di virtù. Ed Inglesi si ribellarono al re loro,

Digitized by Google

e lo misero in prigione col figliuolo primogenito, col fratello e col nipote insieme. Il re ancora di Granata nominato Ordelamar, ch'era tributario del re di Castella, ribellò contra di lui insieme con tutti i Mori ch'erano in Spagna, ed ebbe ajuto dai Mori delle Barbarie: e si fece gran guerra in Spagna, e ne morirono assai dall'una parte e dall'altra. E Bartolomeo senza altro cognome, che cominciò a scrivere questi annali l'anno di mille ducento ventiquattro, lassò di scrivere, e fu commessa la scrittura degli annali a quattro nobili, come si dirà in appresso.

1265. — E l'anno di mille ducento sessantacinque il podestà fu Alberto di Rivola, il quale governava la città con gli otto nobili, dei quali s'è fatto menzione l'anno precedente. — E fu commessa la cura degli annali a quattro nobili, Lanfranco Pignolo e Guglielmo di Moreto dottori di legge, ed a Martino Uso di Mare ed Enrico marchese di Gavi: e scrissero solamente questo anno. E furono armate contra Veneziani dieci galere, delle quali fu capitano Simone Guercio. E si mandò Lanfranco di Carmadino ambassatore al signore di Tiro per le cose de' Veneziani. E l'odio e la malevolenza, che avevano concetto i cittadini nel cuore l'un contra l'altro non si puotè più dissimulare; per il che venendo il secondo giorno d'ottobre circa le quattro ore di notte Oberto Spinola con Tommaso suo fratello, e con alquanti giovani della famiglia sua, e con Guglielmo della Pietra, ch'aveva con esso lui quaranta uomini della valle di Scrivia, e con Giovanni Ravaschiero e Guglielmo Bottino, ed alquanti altri della parte dei Garibaldi insino a trentadue uomini, e con alquanti plebei, poveri, cattivi e rissosi, tentò con grande audacia di farsi signore e capitano della città; ed assaltò quella

notte la casa del podestà, e lo prese con tutta la sua famiglia, ed il rinchiusero nella casa di esso Oberto in la contrada di Lucolo: e andarono discorrendo tutta la città gridando « viva viva messere Oberto Spinola signore e capitano di Genova » E la mattina sequente i cittadini ch'erano di fuora in le lor ville secondo l'usanza loro, entrarono nella città. Ed Oberto congregò tutto il popolo in s. Lorenzo per farsi eleggere capitano e signore della terra. E venendo dal palazzo del podestà verso s. Lorenzo il parentado dei Guerci, gli fecero resistenza, vietando che non passasse per le lor case: e non il puotero proibire, perchè erano poca gente: anzi furono debellate e prese da Oberto le lor case e torri: e fu morta una bellissima fantina figliuola di Fulcone Guercio ferita di una saetta sotto la mammella. Ed i cittadini non si contentarono d'eleggere Oberto capitano: e s'interposero molti uomini savii e dabbene: e di comune accordo fu statuito che Guido Spinola e Nicolao D'Oria dovessino governare la città insino al tempo del nuovo reggimento, che cominciava il giorno della Purificazione della Madonna, e che il podestà dovessi cedere all'ufficio, e che gli fussero pagati i suoi salari e rifatto i danni, e che ad Oberto ed ai sequaci non fussi data punizione alcuna: e così fu fatto. E questo anno passò per Genova Ottobone cardinale di Fiesco, che andava legato in Inghilterra per componere le discordie ch'erano in quel regno, come abbiamo fatto menzione di sopra.

1266.— E l'anno di mille ducento sessantasei fu commessa la cura degli annali a Marino di Marino e Guglielmo di Morteo dottori di legge, ed a Marino Usodimare e Giovanni Sozobono mercatanti, e scrissero tanto quanto si dirà in appresso. — E Guido Spinola e Nicolao

Digitized by Google

D' Oria ch' erano in luogo del podestà al reggimento della città si portarono in l' ufficio loro egregiamente, e lo resero [1] con buona grazia di ciascheduno, nè fu deposto [2] querela alcuna contra di loro. E restò il governo della città in mano dei nobili, e fu eletto per loro un forestiero in podestà, che fu Giacobo di Palude parmigiano; e gli otto nobili in sua compagnia, Nicolao Merlo, Guglielmo Barca, Bonifacio di Negro, Pasqual di Mari, Pietro di Camilla, Amichetto Grillo, Gianello Advocato e Lanfranco Ricio; e si pigliarono cinque dottori forestieri per le cause forensi, come era fatto l' anno passato. E questo anno il Papa Clemente quarto incoronò, per mano di due cardinali in Roma, Carlo conte di Provenza e figliuolo del re di Francia in re di Jerusalem e di Sicilia; con questo che per cagione di feudo dovesse pagare ogni anno alla Chiesa romana quaranta mila ducati d'oro. Il qual Carlo questo medesimo anno ebbe vittoria contro Manfredo, il qual fu morto in una battaglia e fatto seppellire da Carlo onorevolmente: ebbe ancora vittoria contra Corradino, che fu dei discendenti di Federigo secondo, il quale fece decapitare. E fu adempita la profezia di Papa Clemente che, passando per Viterbo Corradino con gran gente per resistere a Carlo, il Papa Clemente disse che sapeva certissimamente che Corradino andava al macello.

Ed in questo anno furono mandati sei ambassatori al Papa ed al re Carlo per fatti importanti della città, Bovarello di Grimaldi, Tedisio di Fiesco, Enrico Spinola, Lucchetto Gattilusio, Nicolao Guercio e Marche-

[1] Noi siamo d' avviso che qui possa stare meglio *resero*, come è nel testo, che *ressero*. Rimisero cioè con buona grazia di ciascheduno nelle mani de' loro successori.

[2] Nel testo *deposito*: latinismo.

Digitized by Google

sino di Casino: e stettero a negoziare col pontefice e col re più di tre mesi con grandissima spesa, e ritornarono a casa carichi di buone e belle parole senza fatti alcuni. E Veneziani con dieci galere in Tunisi pigliarono una nave di Gioanni Roccatagliata genovese; ed il dì sequente pigliarono una nave de' Savonesi; e navigando poi verso Messina pigliarono una galera ed una cetea di Portovenere. Ed in Genova s' armarono contra Veneziani diciotto galere ed una nave grossa: delle quali fu almirante Lanfranco Bolborino; ed i consiglieri suoi Balduino Dietisalve, Rinaldo Ceba, Bonavia Conte; e capitano della nave Conrado Vento. Alla quale armata furono poi aggiunte nove galere; perchè era nuova che Veneziani erano usciti fuora con trenta galere. E Bolborino, lassata la nave in Bonifacio, navigò con le ventisette galere a cercar gli inimici: e si scontrò con quelle in Sicilia fra Trapani e Mazara; e persuaso dai valent'uomini ed esperti marinari che si dovessi tirare in mare, e combattere discosto da terra, non li volse aderire, anzi si tirò in terra ed incatenò le galere. E sopravvennero Veneziani, e pigliarono tutte le ventisette galere a man salva e senza danno. E perchè Genovesi non combattettero, anzi vilmente se ne fuggirono tutte le ciurme, fu creduto che Bolborino coi consiglieri avessino usato tradimento: e fu bandito dalla città e condannato in dieci mila lire con la pubblicazione e la confiscazione dei beni; ed i consiglieri similmente furono condannati in due mila lire per ciascheduno; ed i comiti in lire mille tutti con la pubblicazione e confiscazione dei beni: e furono per la perdita di questa armata ruinate molte torri e molte case, di comandamento del podestà e del consiglio. E del mese di agosto si armarono venticinque galere, delle

quali fu almirante Obertino D'Oria uomo valente e di grande ingegno; e stette molti giorni nel golfo di Venezia, e non gli fu data occasione di combattere, comechè egli il desiderasse. E, pigliati alquanti legni piccoli de' Veneziani, e quelli bruciati, navigò verso Candia; e combattè la città nominata Canea, e la pigliò per battaglia, e, ruinato il palazzo principal della terra, il mise a fuoco ed a fiamma. E, ritornando a casa, si scontrò con la caravana de' Veneziani, nella quale erano trentadue galere e ventotto legni di gabbia e ventisei barche: e declinò la battaglia, e non si volse attaccar con loro, vedendo il suo gran disavvantaggio. E, giunto in Sicilia, fece divisione della preda alle ciurme, riservata appresso di sè la parte della comunità. E venne a Genova il primo di novembre, e consignò alla Repubblica trecento cinquanta prigioni, e donò una campana della preda di Canea alla chiesa di s. Matteo. E Peschetto Mallone con due galere e con una di Portovenere in Soria pigliò una grossa nave de' Veneziani di gran valuta; e, tornato a Genova, consegnò al comune cento trenta prigioni.

1267. — E l'anno di mille ducento sessantasette fu dato la cura degli annali a Nicolao Guercio e Guglielmo di Morteo leggisti, e ad Enrico Drago e Bonvassallo Usodimare mercatanti. Ed il podestà fu Guidotto di Rodobio vercellese; ed ebbe con lui un gentiluomo Giacobo di Rodobio, che fu deputato sopra la massaria del comune a riscuotere ed a pagare i debiti, i crediti e le collette [1] del capitolo del comune: ebbe ancora un giudice per l'appellazioni, ed un altro per le questioni civili, ed un altro per il criminale. E gli furono dati otto nobili per consigliare i fatti del comune insieme con

[1] Nel testo *Colbete*.

lui, Corrado dal Castello, Nicolao Alberico, Alberto Castagna, Giacobo Squarciafico, Enrico D' Oria, Rosso dall' Orto, Gabriel di Grimaldo e Matteo Ceba. Ed i consoli delle cause forensi che non si agitano nella corte del podestà, furono quattro dottori forestieri. E furono mandati questo anno quattro ambassatori al Papa, Nicolao Cigala, Ansaldo di Mare leggista, Lanfranco Gattilusio e Guglielmo Cibo: ed ottennero la relassazione dell' interdetto e l' assoluzione dei scomunicati. E vennero questo anno in la città un legato del Papa e due ambassatori, uno del re di Francia e l' altro del re di Sicilia a pregare la comunità che volessino pacificare con Veneziani per cagione del passaggio ossia espedizione di Terra santa, che voleva fare il re di Francia: ai quali ambassatori fu data conveniente risposta. E si mandarono due ambassatori al predetto re di Francia, Simone Mallone e Pierino di Camilla; ed al Papa si mandò un sindico, Marinetto di Marino leggista; si mandò ancora un messo agli ambassatori ch' erano in corte del re di Sicilia, i quali tutti ritornarono con buona risposta e con buona conclusione. E si armarono in Genova venticinque galere, delle quali fu almirante Lucchetto di Grimaldi; ed i suoi consiglieri, Paschetto Mallone ed Ottolino di Negro; ed il suo portentino, Papone Mallone con due compagni, Orso della Castellana di Chiavari e Simonino Cavalliero di Portovenere. E navigando l' armata verso Soria, pigliò due galere ed una cetea de' Veneziani: ed, arrivati nel porto di Acon, pigliarono la torre nominata delle mosche, che Veneziani possedevano per guardia del porto di quella magnifica città, ed assediarono il porto, volendo vietare l' entrata e l' uscita di quello. E l' almirante poi, lassate quindici galere nel porto, navigò in Tiro per trat-

tare col signore di quella terra d' offendere gli inimici. E sopraggiunsero ventisei galere veneziane, e pigliarono cinque galere genovesi, tre con gli armamenti e due senza armamenti: e le altre dieci galere si salvarono in Tiro. E, navigando insieme con l' altre verso Sicilia, pigliarono una nave de' Veneziani, le mercanzie della quale, per una parte, erano del conte di Tripoli: e, ritenuta la parte ch'era de' Veneziani, lassarono la nave col restante libera al conte predetto di Tripoli. E l'almirante, mandate tre galere in corso ritornò a Genova con le restanti diecisette galere: e diede al comune trecento prigioni con le mercanzie della nave sopraddetta de' Veneziani: e si mandarono al re di Sicilia, ad istanza sua, tre ambassatori, Lanfranco Malocello, Tabadino di Negro ed Ugo di Fiesco leggista; si mandò ancora Franceschino di Camilla ambassatore all' imperator de' Greci. E Montanino Guercio, ritornando di Tiro con una galera ed una cetea armate, pigliò nel golfo di Venezia una galeazza de' Veneziani, che valeva trenta mila lire. E questo anno fu fatto decreto, che i consoli ch' erano nelle terre di Spagna dovessino ubbidire ai consoli della città di Setta, e somigliantemente i consoli ch' erano in le terre di Soria dovessino ubbidire ai consoli della città di Tiro.

1268. — E l'anno di mille ducento sessant' otto il podestà fu Guido di Corrigia parmigiano; e gli otto nobili, Simone Zaccaria, Lanfranco Streggiaporco, Guglielmo Porco, Stefano Malocello, Guarnero Giudice, Anselmo Grillo, Vivaldo di Carlo e Bonifacio Piccamiglio. E, perchè già si è fatta qualche menzione negli anni precedenti delle dissensioni fra' nobili e popolari, non è fuor di proposito in questo luogo ammonir il lettore, che molte casate che a questi nostri tempi di mille

Digitized by Google

cinquecento trentacinque sono riputate popolari, cioè prima che fussi fatta l' unione in gli anni precedenti, erano connumerate coi nobili: delle quali famiglie, ossia parentati io ne ricorderò una parte; Fornari, Bisaccia, Mecotta, Borborini, Morta, Morteo, Bolgari, Casici, Rapalli, della Croce, Savignoni, Rodoani, Bolletti, Contardi, Polpi, Della Torre, Pasii, Bestagni, Nepitelli, Giudici: tutti costoro, e molti altri, dei quali non è più memoria in gli anni precedenti erano connumerati coi nobili.

1269.— E l'anno di mille ducento sessanta nove il podestà fu Bonifacio di Cariosa cittadino di Reggio di Lombardia. — E il re di Francia Ludovico assoldò per il passaggio suo gran numero di navigli de' Genovesi, come si dirà più diffusamente appresso. E stettero questo anno in la città molti giorni gli ambassatori del soldano di Babilonia, di Tartari, dell' imperator de' Greci, ch' erano destinati al Papa e ai re di Francia e di Sicilia. E si mandarono ambassatori a Carlo re di Sicilia, Simone Guercio, Gianella Advocato e Simone Cancellero leggista e il lor cancellero Gioanni di Bongioanni; e si fece convenzione tra il re e la città: e nondimeno gli autori non riferiscono il tenore di detta convenzione. E fu edificata questo anno la prigione nominata Malapaga.

1270. — E l'anno di mille ducento settanta fu commessa dagli anziani la cura degli annali a Marchesino di Casino e Bertorino di Bonifacio leggisti, e ad Oberto Stancone e Giacobo D'Oria *quondam Petri* mercadanti. E questo anno fu podestà della città Orlando Putagio parmigiano.—Ed il nobile e di felice memoria degnissimo Ludovico re di Francia non spaventato della cattività di Damiata, attentò di volere andare una altra volta alla ricuperazione della Terra santa, volendo prima de-

bellare l'Affrica: che stimava cosa non molto difficile, ma di grande utilità a quell' impresa. E s' imbarcò in Acqua morta con tre suoi figliuoli, Filippo, Pietro e Tristano, e con Alfonso suo fratello conte di Poitù [1] e di Tolosa, e col re di Navarra suo genero, e con una grandissima moltitudine di signori, principi e baroni. E le navi e le galere regie, il numero delle quali gli autori non riferiscono, erano per una buona parte di Genovesi, e comandate da quelli; i quali Genovesi particolarmente mandarono gran numero di vascelli a questa impresa; nei quali si crede senza dubbio che fossero più di diecimila Genovesi. E, stimando navigare in Soria, poi che videro che il re navigava in Tunisi, restarono molti smarriti, dubitando, come accaddette, che i mercadanti genovesi ch' erano in Tunisi in gran numero non patissero, per causa loro, danno; e stimando ancora l' impresa d' Affrica non essere per riuscire al re. E nondimeno, secondo la patria consuetudine, s' elessero due rettori o sia due consoli per capo loro, Ansaldo D' Oria e Filippo Cavaronco, ai quali poi di verso Genova fu aggiunto Franceschino di Camilla con gran balia e con grande autorità. Il re espose l' esercito in terra, e tentò il castello nominato la Quarantana, ch' era ottimamente fornito di ogni cosa pertinente alla guerra. E la banda de' Genovesi sopraddetta con l' armata che s' appropinquò al castello, l' espugnò virilmente: poi l' espugnazione del quale il re si mise all' assedio della città di Tunisi. E, durando l' assedio più giorni, e venuto il mese di luglio e di agosto, si generò una pestifera malattia nell' esercito: e poi la morte d' una gran moltitudine di gente plebea, morì Tristano figliuolo del re, e poi morì il legato del Papa; e poi il legato,

[1] Nel testo *Poito*.

Digitized by Google

circa al fine del mese di agosto morì il re, la morte del quale senza dubbio fu di grandissimo danno ad una sì grande spedizione, come era questa. E a Ludovico successe nel regno di Francia ed in ogni altra cosa Filippo suo primogenito. E il dì seguente poi la morte del re, Carlo re di Sicilia, ch' era fratello di Ludovico, arrivò in Tunisi con una grossa armata e un grosso numero di soldati; e, poi di aver pianto il fratello, fece la fidelità al re Filippo. E perseverò tutto questo esercito un tempo, discorrendo per il paese, e combattendo la città; e i Mori li facevano resistenza, e si difendevano valentemente. E per consiglio del re Carlo si fece pace ed accordo col re di Tunesi. Furono restituiti i prigioni dall' una parte e dall' altra: e il re di Tunesi pagò cinquanta due mila cinquecento oncie d'oro ai re cristiani, e promesse pagarne altrettante fra due anni; promise ancora di pagare ogni anno un certo tributo al re Carlo, e che permetterìa pubblicamente predicare la fede cristiana nei suoi regni: ed a' Genovesi particolarmente fece promissione di pagarli a un certo tempo quanto gli era debitore: e i re cristiani promisero di non molestare Tunesi insino a un certo tempo. E, fatto questo accordo, sopraggiunse con una grossa armata di navi e di galere Odoardo primogenito del re d'Inghilterra, e in sua compagnia Aimone suo fratello, Enrico suo cugin germano figliuolo del conte Riccardo, ch' era eletto in re de' Romani, e molti altri baroni e prelati: ed ebbe gran dispiacere dell' accordo che s'era fatto col re di Tunesi. E, volendo gli altri re farlo partecipe dei denari ch'avevano avuto, non ne volse prendere pur un solo. E si partirono tutte queste armate con tutta la gente; e l' ultimo giorno di novembre giunsero nel porto di Trapena. E, passato un giorno e una

notte, si levò tanta fortuna che, eccetta l'armata d'Inglesi, quasi tutta l'altra armata fu dissipata; e s'annegarono e morirono una infinità di persone. E le superstiziose ciurme attribuirono la salvazione dell'armata d'Inglesi, perchè non avevano voluto prendere denari da' Mori. Ed il re Carlo di Sicilia dimostrò grande avarizia, e poca pietà; perchè estorse violentemente tutto quello che fu ricuperato di questo gran naufragio, e non valse a' Genovesi allegare le convenzioni ch' avevano con lui; perchè non le volse servare. E poi in Trapena morì il re di Navarra. Ed Odoardo con gli altri principi dell' armata inglese stettero quella invernata in Sicilia; ed i due re con gli altri principi e baroni andarono a Messina; e, passato il Faro, giunsero in la città di Cosenza dove morì la regina di Francia moglie del re Filippo, e figliuola del re d' Aragona [1], la quale cascò in un fiume. Ed i re seguirono il viaggio loro, ed andarono a Roma, e da Roma a Viterbo, dove trovarono i cardinali in gran discordia; perchè da poi la morte di Papa Clemente vacò la Sede apostolica due anni, nove mesi e dieci giorni. E fu eletto (che fu cosa mirabile) Teobaldo piacentino arcidiacono della chiesa laodiense [2] nominata volgarmente lieggi [3], che è in le parti di Barbante, il qual Teobaldo non era nè cardinale, nè vescovo, ma solamente canonico; ed era in Soria per causa di questa spedizione che s' era ordinata per la Terra santa: e fu nominato Gregorio decimo. Era giovane di età, e, per dir in una parola, ornato, di ogni virtù. Celebrò il Concilio in Francia in Lione: nel qual Concilio fu eletto

[1] Nel testo *Aragonia*; e così per lo più.
[2] Dal latino *Leodiensis*.
[3] Oggi Liege o Liegi città nel Brabante.

Digitized by Google

dagli Alamanni in imperatore Rodolfo dei conti Alburgensi, e regnò diciotto anni. E per opera del Papa, Filippo re di Francia, sendo a Cremona, fece far la pace a' Genovesi ed a' Veneziani per cinque anni, acciocchè la guerra di questi due popoli non fosse impedimento all'espedizione della Terra santa, che S. S. molto desiderava.

La città questo anno insieme con tutto il distretto era in pessimo stato: le parzialità, le divisioni e l'ambizioni erano cresciute fuor di modo; e la cosa andava da' Guelfi a' Ghibellini: e ciascheduno voleva favorir il suo. E furono banditi molti cattivi dall' una parte e dall'altra, i quali si misero alla strada, e rubavano ed ammazzavano crudelissimamente, di maniera che dalla città insino a Nervi non si poteva andare securamente. Ed accaddette un gran garbuglio per la cagione della podesteria di Vintimiglia, la quale per *fas* e *nefas* ottenne Luchetto di Grimaldo. E la fazione dei Curli di Vintimiglia non voleva patire a modo alcuno questo podestà. E andarono da Genova, Ansaldo Balbo da Castello, Ughetto D' Oria e Guglielmo della Torre con molti sequaci in favore dei Curli: e non poterono far cosa alcuna; perchè furono rotti dal predetto Luchetto, e molti di loro ne furono incarcerati ed erano maltrattati. E non potendo Ansaldo ed Ugone ottenere la liberazion loro, ebbero ricorso dagli amici e dai maggiori di Luchetto e a quelli della parte loro, i quali li davano buone parole, e non seguitava effetto alcuno. E si mossero i Spinoli ed i D'Oria; e, convocati i suoi amici così nobili come popolari, con quelli della fazion sua dissero di voler fare in la città uno stato, che fosse nominato stato di popolo e non di nobili: e fecero giurare una gran moltitudine di sequaci e partigiani loro.

Digitized by Google

Ed a' venti otto giorni d'ottobre i D'Oria ed i Spinoli levarono le armi contro i loro avversarii, ed occuparono per forza il palazzo del podestà, il quale si ridusse in s. Lorenzo in casa dei Fieschi: e fu seguito da gran moltitudine così di nobili come di popolari. E combattettero contra i D'Oria e contra i Spinoli; e furono perdenti: e fu preso il podestà e le case di quelli di Fiesco: ed i seguaci loro furono rotti. E quel giorno medesimo Oberto Spinola ed Oberto D'Oria, come era stato concertato, furono creati capitani; e fu dato loro in la città ed in tutto il distretto ogni possanza ed ogni balia da tutto il popolo, e, come si dice, *mero e misto imperio*: e non furono astretti a servare nè capitolo, nè statuto alcuno. E, sedendo loro *pro tribunali*, li fu giurata l'ubbidienza dai cittadini così popolari, come nobili, così amici, come emuli loro. Poi diedero opera, con l'ajuto del venerando arcivescovo e con ajuto dei buoni religiosi, di pacificare la città ed il distretto. E mandarono Baliano D'Oria per lor vicario a Vintimiglia per pacificare quella terra: e per opera loro si fecero molti matrimonii, e restò la città col distretto assai in pace. E Baliano soprannominato fece distruggere e rovinare la villa dell'Arma; e fu licenziato il podestà, e gli fu pagato il suo salario, come se avesse servito per un anno compiuto. E dall' elezione di questi capitani credono alcuni che abbia avuto principio la cerimonia che s'è servata da gran tempo, di portare ogni anno, la festa di s. Simone e Giuda patroni della città, alla chiesa di s. Agostino, per la signoria della terra e per il popolo un palio ed una certa quantità di cera.

1271. — E l'anno di mille duecento settanta uno sotto i due Oberti capitani, fu podestà Accursio Lancia vecchia alessandrino. — E fu ordinato che dovessi reggere la

Digitized by Google

città secondo i capitoli di quella e secondo le leggi imperiali, salvo sempre i comandamenti dei due capitani, i quali si dovessino preferire ad ogni capitolo e ad ogni legge. Il quale podestà stette in ufficio solamente sei mesi: perchè, non sendo grato al popolo, e sendo stato eletto capitano de' Bolognesi, seguì l' occasione ed andò via; e restò il governo della città in tutto ai capitanì. Ed il Papa Gregorio venne di Soria in Italia con quattro galere che gli mandò il re Carlo, e fu consecrato onorevolmente in Roma. E Genovesi gli mandarono cinque ambassatori a far riverenza, i nomi dei quali non riferiscono gli autori. E questo anno furono bandeggiati molti del parentado dei Grimaldi e molti altri nobili aderenti loro.

1272. — E l' anno di mille ducento settanta due il cardinale Ottobone di Flisco persuase insieme con Oberto suo fratello a quelli di Grimaldo ed a molti altri bandeggiati, ch' erano contrarj ai capitani, che dovessino rompere le confine e ridursi a Roma. Ed il cardinale con gli altri prenominati si accordarono col re Carlo di Sicilia in pregiudizio dello stato, dei capitani e della libertà della città, promettendo al re che gli dariano il dominio di quella: e furono detenuti i mercadanti ch' erano in le terre del re, il quale non ebbe rispetto alcuno alle convenzioni ch' aveva con la città. Ed i Grimaldi con i seguaci occuparono il castello della Stella ed il castel Delfino. E vi fu mandato per la città Nicolao D' Oria; e furono espugnati i Grimaldi, e ricuperate le castella, e ruinato il castello della Stella. Ed Alberto di Fiesco fratello del cardinale, con Manuello suo figliuolo, non solamente ricusavano d' ubbidire al capitano, ma sendo fuorusciti, con l' arme in mano molestavano la riviera: e fu per il capitano Oberto D' O-

Digitized by Google

ria domata l' insolenza loro. Ed i capitani, per tener la riviera in pace, mandarono due vicarii, Ansaldo Balbo da levante, ed Oberto Sardena da ponente. Ed il re Carlo non cessava di molestare i mercadanti nel regno suo: e nondimeno la città ch' avria potuto rendere il cambio al re, non lo volse fare; anzi diede tempo quaranta giorni ai sudditi del re ad uscire delle terre de' Genovesi con le robe loro. Ed il castellano dell' isola della Malta a tradimento detenne Nicolao D' Oria che andava podestà in Soria e Micheletto suo fratello e Tommaso Squarsafico. E Manfredo marchese del Bosco vassallo del comune con gli uomini di Taggiolo tentarono di molestare le terre del comune di là dal giogo: ma furono facilmente debellati da Conrado Spinola figliuolo del capitano.

1273. — E l'anno di mille ducento settanta tre non fu Podestà in Genova, e tutto il reggimento della terra era in mano dei capitani prenominati. E la città fu molto tribolata; perchè i Fieschi ed i Grimaldi, ch' avevano coi loro sequaci promesso il dominio della terra al re Carlo sopraddetto, ch' era vicario della Chiesa in Toscana, tuttavia il sollicitavano che si movessi a prendere la signoria della terra. E si mossero, di suo comandamento, i marchesi di Saluzzo, ed i marchesi del Carretto, e gli Alessandrini ed una buona parte di Lombardi; e vennero a far guerra a' Genovesi. Vero è che Piacentini non si vollero mai muovere contro de' Genovesi, dei quali sempre erano stati buoni amici. Guglielmo Vento ancora ribellò al comune, e diede il castello di Montone al siniscalco del re. E Nicolao di Fiesco il quale dalla banda di levante teneva Vezano, Tivegna, la Spezia, l'Isola, Carpena, Manarola e Vesigna, diede adito ad un capitano del re, ed entrò nelle terre del comune, ed

Digitized by Google

entrato in quelle fece del male assai. E fu mandato Ansaldo Balbo, che s'oppose al detto regio vicario, e lo fece ritirare a Sarzana; ed oltre di ciò si fece un grande esercito, del quale fu capitano Oberto D'Oria. S'armarono ancora quattordici galere, delle quali fu capitano Giacobo Squarsafico, il quale pigliò il castello della Manarola per forza: ed il capitano Oberto pigliò la Spezia e la mise a fuoco e a fiamma; e ridusse tutte l'altre castella soprannominate all'ubbidienza del comune; e ritornò a Genova con trionfo. E Lucchesi con molti altri Toscani si mandarono ad escusare di aver favorito il vicario regio; ed il comune dissimulò, ed accettò le scuse loro. E, dalla parte di ponente e di là dal giogo, Egidio di Negro si portò valentemente: ed umiliò Riccardo e Lione marchesi del Bosco; e sottomise la terra di Ovada alla giurisdizione del comune. E similmente Ansaldo Balbo pigliò le terre di Ulmeta, di Cusi e di Pornasi, ch'erano alla divozione del re: e gli uomini similmente di Mirbello, di Campi, di Rossiglione, di Masone e di Taggiolo tutti vennero all'ubbidienza del comune; e così restò la città libera da questi tumulti ch'avevano suscitati i fuorusciti.

1274. — E l'anno di mille due cento settantaquattro Genovesi, il marchese di Monferrato, Astigiani e Pavesi fecero collegazione [1] contra il re Carlo. Ed il re mandò di verso Provenza alquante galere in Corsica, ed in le parti di Ajaccio [2] presero un castello domandato Lombardo, che Genovesi avevano edificato e tenevano. E Genovesi armarono ventidue galere, delle quali fu almirante Lanfranco Pignataro; e navigò l'armata in Corsica ed in altri luoghi, cercando gli inimici. Ed, avuto certezza

[1] Nel testo; *colligatione*.

[2] Nel testo; *di l' Aggiaccio*.

Digitized by Google

che l'armata loro s'era ridotta in Provenza per disarmare, navigarono verso Sicilia ch'era del re Carlo sopraddetto; e nel porto di Trapani pigliò alquanti legni: e poi navigò verso l'isola del Gozo, e l'assaccomannò: e poi navigò verso Messina, nel qual luogo pigliò molti legni; e mise tal timore in quelli mari, che niuno inimico ardiva comparire. Navigò poi verso Napoli, dove era residente la persona del re; ed, innalzato lo stendardo e le bandiere del comune, navigando a terra a terra, trascinava per lo mare con vituperio le bandiere del re: e, ritornando a Genova, consegnò ai capitani molti legni e molti prigioni sudditi del re, i quali prigioni nondimeno furono in spazio di tre giorni liberati. E questo anno Ansaldo Lusio Spinola, ch'era di commissione dei capitani andato ad espugnare il castello di Mentone, fu fatto ritornare indietro dalla gente del siniscalco di Provenza: ed in la fuga loro, sia per il calore, sia per la stracca [1] morirono gente assai. E fu mandato Nicolao D'Oria fratello di un dei capitani con gente assai per sussidio della riviera di ponente; ed il capitano ancora Oberto D'Oria andò in quelle parti con molte galere: e fu assai presto rivocato per cagione di una armata di quaranta galere del re Carlo, le quali vennero per insino su la bocca del porto di Genova, alle quali s'oppose il detto Oberto pur nella bocca del porto con molte galere. E circa la mezza notte le galere del re navigarono verso levante, e bruciarono l'isola di Portovenere. Ed a' ventisei giorni di settembre l'arcivescovo Gualtero, lassato un buonissimo odore di virtù, di costumi e di santità, passò di questa vita all'altra. Ed il Papa Gregorio ad istanza di Ottobone

[1] Vale quanto straccamento, stanchezza; ed è usato da buoni autori.

Digitized by Google

cardinale di Fiesco, che diceva che il comune gli occupava alquante sue possessioni, interdisse la città.

1275. — E l'anno di mille ducento settantacinque fu podestà Simone d'Ancona: e non accaddette cosa degna di relazione.

1276. — E l'anno sequente di mille ducento settantasei fu confirmato il podestà sopraddetto, che fu al governo della città coi capitani Oberti. Ed il Papa Gregorio decimo, ritornando di Francia ed andando verso Roma, in la città di Arezzo passò di questa vita all'altra: e successe nel Papato Innocenzo quinto borgognone, della città di Tarantasio dell'Ordine dei predicatori, il quale fu molto amico della città di Genova; e subito che fu eletto, significò con lettere la sua elezione alla comunità. E gli autori riferiscono, che queste lettere furono le seconde che uscirono della sua corte, e richiese che vi fussero mandati ambassatori, volendo ridurre la città a pace e concordia. E gli furono mandati Gioanni di Ugolino leggista, Guidone Spinola, Babilano D'Oria e Lanfranco Pignataro, i quali furono ricevuti onorevolmente. E per grazia di Dio, e per opera del Pontefice si fece la pace tra la città ed il re Carlo di Sicilia, Ottobone cardinal di Fiesco e gli esuli genovesi, Grimaldi, Fieschi ed i lor sequaci. Avria ancor il Papa fatto far la pace con Veneziani, la qual cosa desiderava assai, se non fosse stato impedito dalla morte; perchè non visse in papato se non sei mesi e due giorni. E morì con questa allegrezza d'aver pacificato la città di Genova; della qual pace, poi ch'ebbe ringraziato Dio, non disse mai più parola alcuna. Ad Innocenzo successe nel papato Ottobone cardinal di Fiesco figliuolo di Tedisio, che fu fratello di Papa Innocenzo quarto, e fu nominato Adriano quinto. E subito che fu eletto, rilassò

Digitized by Google

l' interdetto alla città, ch' era stato messo per Papa Gregorio decimo a sua instanza. Non visse se non trentacinque giorni dappoi l' elezione, e morì prima che fussi consecrato. Era uomo di grande animo, di grande ingegno, e di lui si speravano cose assai: ma la morte s' interpose. Questo è quel Papa che disse ai parenti suoi, che si congratulavano della sua promozione al Papato, che a loro era meglio avere un cardinal vivo, che un Papa morto. Maritò una sua sorella al conte di Savoja; lassò per testamento alla chiesa di Bologna una ricca croce d' oro, nella quale era inclusa una particella della vera croce: lassò alla chiesa di Parigi un dito di s. Gioanni Battista: lassò alla chiesa di s. Adriano di Trigoso nel territorio di Sestri, la qual egli aveva edificato, mille marche d' oro. Aveva nel cardinalato cento mila ducati d' oro l' anno di reddito: era commendatario [1] di Canturia in Inghilterra, di Bologna, di Parma e di Piacenza.

Questo anno non solamente la città di Genova, ma quasi tutta l' Italia fu oppressa da carestia e da pestifero morbo. Ed al Papa Adriano successe Pietro di Tolleta portughese [2]; il qual fu nominato Gioanni vigesimo primo, e, secondo alcuni altri, Gioanni vigesimo secondo. E costui provvide alla chiesa cattedrale di Genova della persona di Bernardo da Parma arcidiacono narbonese ch' era in corte, e venne alla città, e fu ricevuto con grandissimo onore. Fu uomo dotto in ragion canonica, ed in le sue operazioni sollecito, diligente e discreto, e bonificò assai in edificii il palazzo archiepiscopale;

[1] Colui ch' istituisce o gode per successione una commenda, ch' è una rendita o benefizio ecclesiastico dato a godere a prete o cavaliere. Canturia ora Cantorbery.

[2] Nel testo *Portugalese*.

Digitized by Google

ed edificò un palazzo in la villa di Morazana, ed ampliò il palazzo di s. Remo ch' era stato cominciato dall' arcivescovo Gualtero, e fece molte altre buone operazioni ed utili per l' arcivescovato. Ed i Grimaldi ed i Fieschi ch' erano esuli, per la pace di che abbiamo fatto menzione di sopra, furono restituiti alla città. E del mese di novembre Nicolao di Fiesco dei conti di Lavagna vendette al comune, Vezano, Carpena, l'isola di Vesigna, Marola, la Spezia, Tivegna, Volastra, Montenegro, Amelia, Castiglione, Zignacolo e Ripalata, per prezzo di venticinque mila lire, delle quali fu ben pagato, come pare per instrumento rogato per man di Benedetto di Fontaneggio notaro. Ed in questo anno appresso il molo che si continua con la chiesa di s. Marco, fu cominciato un ricettacolo ossia una stazione secura per li vascelli marittimi, che Genovesi nominavano Darsena.

1277. — E l'anno sequente di mille ducento settantasette il podestà sotto il reggimento dei capitani Oberti fu Ogero di Guidobobus parmigiano. — Ed il Papa Gioanni vigesimo primo la vigilia dell' Ascensione di notte fu oppresso dalla ruina d' una sua camera nuova ch' aveva edificato nel palazzo di Viterbo, e, tirato fuora dei legnami e delle pietre, avuti tutti i sacramemti ecclesiastici, fra quattro o cinque giorni passò di questa vita. E molti dei Grimaldi e dei Fieschi e dei loro sequaci furono incolpati di voler conturbare lo stato della città, e furono bandeggiati. E Tommaso marchese Malaspina vendette al comune la metà della terra di Ovada e le giurisdizioni ch' aveva in molte altre terre, per dieci mila lire, delle quali fu ben pagato, come appare per instumento rogato per mano di Lanfranco di Vallaro. E Tommaso ancora di Ponsono vendette al comune le sei

decime parti di Varagine per mille cinquecento lire, come appare per instrumento rogato per mano di Benedetto di Fontaneggio. Guido ancora di Vezano e Guglielmo suo fratello e due loro cugini vendettero al comune alquante ragioni ch'avevano in la terra di Vezano.

Ed in le parti di Levante accaddette in Costantinopoli discordia e contenzione fra' Genovesi e Pisani, i quali entrarono con una galera armata nel mar maggiore per offendere Genovesi che trafficavano in quel mare, e si fermò la galera pisana in Sinopi. E Genovesi ch'erano in Pera armarono un'altra galera, che era d'una famiglia nominata Bacherii, e diedero a seguitar la pisana; e sendo sopra la terra di Soldaia, combattettero la genovese e la pisana insieme: e la genovese restò vincitrice. E liberarono i mercadanti pisani con alquante loro mercanzie; e diedero fuoco alla galera in presenza degli uomini della Soldaja, ch'erano venuti a vedere la battaglia. — Ed al Papa Gioanni, che visse solamente otto mesi, successe Nicolao terzo romano.

1278. — E l'anno di mille ducento settant'otto fu confirmato il podestà Rogero soprannominato. E Morvello Malaspina ed i fratelli, ch'erano feudatari del comune, ed Alberto di Fiesco *quondam Tedisii* con i Grimaldi, ed altri nobili ch'erano fuorusciti, si riconsigliarono [1] insieme contra la comunità; ed a' sedici giorni di marzo con mille ducento fanti e trecento cavalli pigliarono la terra di Chiavari: e non si astennero da incendio, rapine, sforzamenti e latrocinii in gran numero. Contra dei quali si mosse uno dei capitani Oberto D'Oria con una buona banda d'uomini d'arme e di pedoni: si armarono ancora quattro galere: e gli inimici abbando-

[1] Nel testo *si riconsilliorono*, cioè presero partito ecc.

Digitized by Google

narono Chiavari, dove erano stati per otto giorni, e si ridussero in valle di Trebbia Ed il capitano Oberto andò col campo ad Arcola contra Morvello Malaspina; e, lassato ivi all'assedio del castello Manuello di Negro suo vicario, se ne ritornò a Genova. Il qual Manuello pigliò il detto castello d'Arcola, e, passato la Macra, diede danno alle terre di Morvello [1]. Ed Alberto, Manfredo, Francesco pur Malaspina, ch'erano stati spogliati da Morvello sopraddetto, vennero a Genova lamentandosi al comune di Morvello; e dopo molti argomenti e molti trattati vendettero Arcola e molti altri luoghi al comune per sette mila lire. Ed i signori di Mirbello donarono al comune due parti della terra di Lelma.

E questo anno del mese di settembre Carlo principe di Taranto figliuolo del re Carlo di Sicilia con sei galere armate venne a Genova: e fu ricevuto onorevolmente, e fu alloggiato nel palazzo del comune della marina, che oggi si nomina il palazzo di s. Giorgio: e fu benissimo presentato dal comune, sia di cose pertinenti al mangiare ed al bere, sia di panni di seta e d'ogni altra cosa: e si partì ed andò in Provenza.

E fu questo anno del mese di ottobre un grandissimo diluvio d'acqua; la qual in piazza di Banchi era alta dieci palmi, e ruppe e gettò a terra la porta della città in la contrada di Fontana morosa, la quale era serrata. Discavò ancora i fondamenti della porta delle Vacche di maniera che le torri furono in pericolo di cascare. E per questi tempi i nobili D'Oria, volendo ampliare la loro chiesa e la loro piazza, ruinarono la chiesa antica; e perchè in quella era una bellissima immagine in la volta [2] del coro lavorata a musaico, si dole-

[1] Nel testo sempre *Moruello*.

[2] L'autore, come già più innanzi si è osservato, usa in vece di

Digitized by Google

vano di guastare così bella anticaglia, e con grande ingegno transfersero per spazio di venticinque braccia la cappella del coro con la volta intera, che fu cosa miranda, e la riposero in nuovi fondamenti. E la cappella con la figura si vedeno ancora al tempo presente. E fu questo anno assunto al Pontificato Gioanni Gaetano cardinal romano della casa degli Orsini, e fu nominato Nicolao terzo, come abbiamo detto di sopra.

1279. — E l'anno di mille ducento settantanove fu podestà sotto i capitani Oberti Guglielmo Bruno astigiano, e si portò nell' ufficio suo laudabilmente. — Ed il comune comprò questo anno da Conrado di Montaldo alquante parti della terra pur di Montaldo. E lassarono di scrivere gli annali i quattro soprannominati, i quali scrissero per spazio di dieci anni, e cominciò a scrivere Giacobo D'Oria *quondam Petri*, *quondam Oberti* [1], e scrisse insino all'anno di mille ducento novantatre.

1280. — E l' anno di mille ducento ottanta erano al governo della città i capitani Oberti, ed insieme con loro fu podestà Cavalcabò dei Medici pavese. — Ed andavano tre galere molto ricche di mercanzia e ben armate in Romania: ed il lunedì santo furono assaltate nel mare delle Chiefallonie da tre galere veneziane, che non ebbero rispetto alla pace, ch' era tra' Veneziani e Genovesi, e combattettero in le Moree sopra Chiarenza [2] a tre miglia: e delle tre veneziane ne restarono prese due. E Genovesi usarono gran modestia; perchè biasimati Veneziani di aver rotta la fede e d'essersi pergiu-

volta *truina:* voce molto usata nel dialetto della Riviera di Genova per significare quella coperta di stanza od altro fatta a cielo.

[1] Alla latina: cioè fu Pietro del fu Oberto, e più sopra *quondam Thedisii*; fu Tedisio.

[2] Nel testo *Ciarenzia*

rati, diedero libertà agli uomini ed alle galere ch' avevano preso. E questo anno medesimo tre altre galere de' Veneziani assaltarono quattro galere genovesi nelle parti di Sicilia. E Genovesi confidandosi della tregua ch' era fra loro, e meravigliandosi di questo assalto, furono molti tardi a pigliar l' arme, e, come piacque a Dio, furono vittoriosi. E poi la vittoria li lassarono andare liberi, eccetto il capitano, i comiti ed i nocchieri, i quali presentarono al Bailo de' Veneziani in Messina, che li dovessi mandare al Duce di Venezia, acciò che fussino puniti dell' eccesso per lor commesso e della rotta fede. E questo anno Nicolao Papa terzo passò di questa vita subito nel castello di Soriano.

E si commenda la diligenza del podestà, il quale scoprì un omicidio ed un latrocinio di grande importanza fatto già di due anni passati. Era un genovese nominato Traverino dei Traverini nato di buoni e ricchi parenti, il quale ammazzò in casa sua un forestiero nominato Guglielmo Arnaldo. E gli pigliò mille trecento doble d'oro; e mandò a seppellire il corpo morto in un sacco in una sua possessione in la villa nominata Casamavari; e diffuse per la città, che Guglielmo era ritornato alla patria sua in Maiorca. E conciossiachè i parenti di Guglielmo il cercassero con diligenza, e non ne avessero nuova alcuna, mandarono un procuratore a Genova: il quale si lamentò di Traverino al podestà; come che avessi sospetto che Traverino non avess' ammazzato Guglielmo. E perchè esso Traverino era in Maiorca, il podestà gli fece comandamento che dovessi comparire dinanzi a lui in Genova. E discusso il negozio con diligenza, ed avuto qualche indizio, il podestà mandò in la villa di Casamavari, e fece disotterrare il corpo di Guglielmo. E fu condannato Traverino alla morte, ed

Digitized by Google

alla restituzione dei denari. Ed il re di Maiorca e tutti gli altri che intesero questa giustizia, laudarono e commendarono assai la città ed il podestà. Ed accaddette che in la prefata città di Maiorca Inghetto dei Contardi cittadino genovese, ancor che fussi mercadante, ebbe contenzione delle cose pertinenti alla fede con molti ebrei, e convinse loro per tal modo che mandarono a chiamare un loro gran rabino aragonese nominato Asturco per difension loro: il quale, poi ch' ebbe sentito le ragioni e l'autorità che adduceva Inghetto (che fu cosa miranda in un mercadante) rifutò [1] il giudaismo e si fece cristiano. E si è compilato un libro di questa materia, il quale si conserva nel monastero de' Cartusini.

1281. — E l'anno di mille ducento ottant'uno, sotto il reggimento dei capitani Oberti, fu podestà Michele dei Salvatici della terra di Valenza di Lombardia. — E del mese di febbraio fu eletto Papa Martino quarto di nazione francese, il quale era molto amatore della città di Genova, e vi si mandarono a far riverenza tre ambassatori, Percivale di Baldicione leggista, Simon D'Oria e Nicolao di Pezagno. E conciossiachè un legato del Papa contra il privilegio di Papa Alessandro quarto volessi tirare Genovesi fuora del distretto a rispondere di certe querele fatte contra lo comune per li fuorusciti, non volendo ammettere il privilegio, interdisse il comune e scomunicò i capitani, il podestà, gli anziani e i consoli. E fu trovato per Giacobo D'Oria *quondam Petri* in la sacrestia di s. Lorenzo il privilegio di Papa Innocenzo quarto, che comanda, che niuno legato nè delegato possi interdire la città di Genova senza espres-

[1] Il Salvini disse rifutizione; e perchè dunque non si potrà dire rifutare?

Digitized by Google

sa licenza del Pontefice. E si consultò questo caso con i teologi e con gli altri dottori, e si concluse che la terra non era obbligata all' interdetto: e così non fu servato. E Guglielmo marchese di Monferrato dovendo passare di Barcellona in Italia, dove era andato per visitare il re suo suocero, richiese due galere al comune, le quali vi furono mandate, e per più onore vi si mandarono quattro ambassatori, Obertazo Spinola, Nicolao D'Oria, Egidio dei Vogheri e Gioanni Cisterna. E fu ricevuto il marchese in Genova benignamente, ed il comune gli donò cinquecento lire per sue spese, e gli furono fatte comodità assai e molti onori: delle quali cose, come si dirà appresso, fu poco grato.

1282. — E l'anno di mille ducento ottanta due il governo della città fu sotto i due capitani Oberti e sotto il podestà Michele sopraddetto, che fu confirmato. — E si rinnovò la guerra con Pisani, ch' ebbe cagione e principio da quel che si dirà appresso. Il re Pietro d'Aragona era passato in Barbaria con trecento cinquanta uomini d'arme e dieci mila pedoni, perchè il signore di Constantina gli aveva offerta non solamente la città di Constantina, ma ancora la città di Bona; e sbarcò l'esercito in Autolla, e fece molte battaglie coi Mori: e nondimeno non ottenne cosa alcuna, perchè il Moro di Constantina tradì e dileggiò il re. Ed in questo tempo Siciliani, non potendo più supportare la superbia, l'avarizia e la libidine di Francesi, si convennero insieme, e ribellarono contro di loro; e l'ultimo giorno di marzo all'ora di vespero furono morti crudelmente tutti i Francesi che erano in Sicilia: e fu tanta la furia de' Siciliani, che ammazzarono alquante donne delle loro ch'erano gravide di Francesi. E questo è il vespero siciliano di che parlano i scrittori, e che si suol allegare per una eccellente con-

Digitized by Google

giurazione. E mandarono Siciliani a domandare il re Pietro che dominava in Catalogna, al quale per cagion di sua moglie, ch'era figliuola di Manfredo e nipote di Corradino ch'erano stati signori di Sicilia, pareva che appartenesse quel regno di ragione. E passò il re Pietro di Barbaria, e giunse in Trapani l'ultimo giorno di agosto. Questo fatto fu molesto al re Carlo, il quale aveva ad ordine un potentissimo esercito destinato contra il Paleologo imperatore di Costantinopoli; e lassata quella impresa, venne con l'armata e con l'esercito all'assedio di Messina; e, poi che vi fu stato alquanti giorni, levò l'assedio e passò a Reggio. Ed accaddette nel partire dell'armata, che i Catalani, ch'erano in Messina assaltarono alquante galere del re Carlo; e ne pigliarono una parte. E una galera di Guglielmo di Mare genovese, che era al servizio del detto re Carlo a questo assedio di Messina, scappò con solamente diciott'uomini, e fu presa in Baia da due barche de' Pisani; e fu menato il padrone e la galera e gli uomini in Pisa, non ostante che fra' Genovesi e Pisani non fossi pubblicata guerra alcuna.

Accaddette ancora che un signor corso nominato Giudice di Ginerca, ch'era vassallo del comune, non solamente egli, ma i suoi antecessori, che tutti avevano avuto onori e beneficii assai dal comune, s'innalzò in superbia e si mise a fare del male assai, molestando Genovesi ch'abitavano in Bonifacio e gli altri forestieri che giungevano in l'isola, rubandoli e assassinandoli. Ed aveva edificato sul tenere [1] di Bonifacio un castello che era una vera spelonca di ladri. E fu ammonito esso Giudice più e più volte dal comune che dovessi mancare da queste ingiurie, e che dovessi satisfare i danni

[1] Nel testo *teaire*: territorio.

dati: e non diede orecchio a queste ammonizioni, anzi alla giornata faceva maggior mali. Per il che in Genova s'armarono quattro galere, e si mandarono in Corsica ducento cavalli e trecento pedoni armati con le lancie lunghe, e ducento balestrieri: e furono capitani delle galere e dell'esercito, Francesco di Camilla e Nicolino di Petracio. E giunti in Corsica, pigliarono per forza il castello soprannominato, e ruppero Giudice, ch'era in campagna con ducento cavalli e mille cinquecento pedoni. E Giudice si ridusse in Aleria; e Genovesi pigliarono il castello di Talla d'Istria, d'Ormani, di Rocca di valle e di Contendole in spazio di trenta otto giorni: e Giudice di Aleria navigò in Pisa, e sprezzando il vassallaggio [1] del comune di Genova, e non facendosi conto alcuno della fedelità e del giuramento, si fece vassallo di Pisani. E Genovesi mandarono in Pisa Palmero Mignardo leggista; il qual fece intendere a'Pisani che non si potevano intromettere [2] del detto Giudice, conciossiachè fosse vassallo de' Genovesi, e che fosse stato espulso dell'isola di Corsica per la sua ribellione e per le sue ribaldarie. E Pisani ch'erano inclinati, anzi ch'andavano cercando la guerra, volsero ad ogni modo accettar Giudice predetto per vassallo, e pigliare la protezion sua, e fecero apparecchio di cavalli e di pedoni per dar aiuto a Giudice. E Genovesi armarono ventitre galere e dodici panfili, delle quali fu capitano Nicolao Spinola. E andò ancora in l'armata Oberto D'Oria, acciocchè, se si fossi offerta occasione di pace, la quale Genovesi desideravano assai, ch'egli, come capitano del comune e del popolo di Genova, l'avesse potuta con-

[1] Nel testo *vassallatico*.

[2] In senso di neutro passivo vale *ingerirsi* ecc.

cludere. E partì l'armata sopraddetta a' dieci d'agosto. E, sendo sopra la Veronica di Pisa, le uscirono [1] trentadue galere pisane accompagnate da un gran numero di barche: e l'armata genovese si ritirò alquanto in mare e diede l'ancore, e le pisane non passarono la Veronica; e le genovesi ritornarono in Portovenere. E perchè instava il tempo della raccolta del vino e degli altri frutti, e questi vascelli non erano armati al soldo, ma a polizze e per angarie; e perchè ancora si parlava della pace, parve ben fatto di licenziare le ciurme, e disarmare; e così fu fatto. E l'esercito ch' era andato in Corsica, avendo compiuto il tempo del suo soldo, se ne ritornò a Genova, lassate le castella fornite di Corsi. E Giudice ebbe da' Pisani cento venti cavalli e ducento pedoni, e con le barche de' Pisani ritornò con questa gente in Corsica, e ricuperò facilmente il paese e le castella che Genovesi poco dinanzi avevano occupato. E Pisani, vedendo che Genovesi avevano disarmato, vennero con ventidue galere, delle quali era capitano Ginicello di Sismondi a Portovenere, e diedero il guasto all'isola, e non ebbero rispetto alla chiesa di s. Giovanni; anzi ne portarono via la campana di quella. E Genovesi incontinente cominciarono armare in gran pressa: il che intendendo Pisani subito si partirono di Portovenere: e, sendo sopra Motrono, furono acerbamente combattuti dalla fortuna del mare, di maniera che diecisette galere con la maggior parte degli uomini perirono in terra. Ed in questo tempo per le cagioni sopraddette si rinovò la guerra fra questi due potentissimi popoli, la quale fu crudelissima, e durò per spazio di cinque anni, come si dirà appresso; e se pur si fossi fi-

[1] Nel testo *uscitero* semplicemente: qui vale uscirono incontro all'armata. Così in quel senso l'usa altrove il nostro Autore.

Digitized by G

nita in capo dei cinque anni, saria stato manco male, e forsi che Pisa saria ancora in buon essere e in buon stato. Essendo dunque le cose in questo termine, fu in Genova creato di nuovo un magistrato di quindici uomini, che si domandava l'ufficio della credenza; al qual fu dato dal consiglio e dai capitani larga balìa d'armare e di spendere e di far tutto quello ch'era necessario per la predetta guerra; e fu ordinato che ciascuno si astenessi di navigare insino a calende di agosto: e fu fatta una imposizione di cento venti galere fra la città e il distretto, le quali dovessero esser pronte ad ogni comandamento dell'ufficio sopraddetto. E fu ordinato che per l'avvenire niuno si dovessi domandare almirante, se non aveva sotto di sè dieci galere (il qual nome è derivato dal greco, i quali nominano i capitani marittimi *Almirotes*): e fu ordinato che non si portassi lo stendardo di s. Giorgio, se non con numero di dieci galere. E si mandò una galera, della quale fu capitano Matteo Cane in Corsica e in Sardegna a notificare, che la guerra con Pisani era principiata. — E, perchè i cittadini avevano molte galere particolarmente, ma il comune non ne aveva se non dodici, fu ordinato che si fabbricassi di nuovo per lo comune cinquanta galere in s. Pier d'Arena: e fu mandato a tagliar il legname in la castellania di Pereto nel bosco di Monteorsale, il quale è mezzo del comune di Genova. E, poi che il legname fu tagliato, Tommaso marchese di Ponzone fece guastare il legname che si era tagliato, e non permise che si tagliassi altro legname in quel bosco. Ed ancor che il comune di ragione avessi potuto procedere contra il detto Tommaso, come appare per la compra del castello di Pereto, e per le convenzioni che esso Tommaso aveva col comune, nondimeno per

non perder tempo fu mandato a far il legname in la riviera di ponente nel bosco di Baiardo, il quale è del comune: e si ebbe il legname bellissimo ed abbastanza per la fabbrica di cinquanta galere sopraddette. E Pisani imposero altre cinquanta galere.

E qui è da notare che questi due popoli in questi tempi non solamente contendevano di pari, ma Genovesi tenevano in Pisa un notaro con quattro spie; e similmente tenevano Pisani in Genova; i quali notificavano all'una parte ed all'altra pubblicamente quel che si faceva in l'una e l'altra città. E durò questa vicenda alquanti mesi, e Pisani licenziarono il notaro de' Genovesi; ed il simile fecero Genovesi. E si armarono questo anno quattro galere, a soldo delle quali fu capitano Guglielmo Ferraro di Castello, e portarono alquanti balestrieri in Bonifacio; e, ritornando, ebbero la caccia da sette galere pisane, e fuggirono per beneficio dei remi. E Pisani nel ritorno patirono fortuna nel golfo di Nebbio, e se ne sommersero quattro.

Ed accaddette questo anno che il figliuolo di Alfonso re di Castella nominato don Santo, ribellò contra il padre insieme con la maggior parte dei baroni, di maniera che il re Alfonso restò privato quasi di tutto il regno: il che presentendo Beneuffef re di Marocco mandò al detto re Alfonso ducento mila doble d'oro, e venne personalmente in Spagna con una gran quantità di soldati in ajuto del re Alfonso, ancor che fussi suo inimico, e gli disse « Perchè è cosa molto disconveniente che il figliuolo scacci il padre della signoria, io son venuto in tuo aiuto; ma voglio che tu sappi, che quando tu averai ottenuta la vittoria contra del tuo figliuolo, io sarò tuo inimico come era di prima. »

E questo anno morì Michele Paleologo imperatore

di Costantinopoli; e successe in l' imperio Andronico suo figliuolo. Ed i Greci superstiziosi non volsero seppellire il morto imperatore in luogo sacro, dicendo che era eretico, perchè aveva giurato di osservare i comandamenti della Chiesa romana al tempo di Papa Gregorio decimo.

1283. — E l'anno di mille ducento ottantatre i capitani Oberti confirmarono il podestà Michele dei Salvatici soprannominato. E subito nel principio del suo reggimento, che fu del mese di febbraio, si armarono tre galere, al soldo delle quali fu capitano Guglielmo Ficomataro, le quali, in compagnia della galera di Pagano di Marino che ritornava di l'Elba, pigliarono la nave di Giovio Mosca pisano, che diede di beneficio al comune quindici mila lire: pigliò ancora un' altra nave de' Pisani con molte barche nel porto di s. Stefano, le quali tutte abbruciò. E Pisani armarono sedici galere, delle quali fu capitano Rosso Buscarino, le quali fecero qualche male in Corsica in le parti di s. Manza con l'aiuto di Giudice di Ginerca, del quale abbiamo fatto menzione di sopra. Ed oltra di queste sedici galere, Pisani armarono altre nove galere e nove barche per mandar soldati in capo Corso per offendere le terre de' Genovesi, contra delle quali Genovesi armarono particolarmente nove galere, delle quali fu capitano Idesio Mallone e Montanaro Squarsafico: i quali capitani non servarono l' instruzione loro data, e ritornarono a Genova con vergogna. Ed inteso in Genova che le sopraddette sedici galere de'Pisani avevano fatto gran danno in Corsica, armarono sei galere a soldo, e vent'otto ne armarono con una cetea a polizze, delle quali tutte fu fatto almirante Tommaso Spinola: e si partì benissimo in ordine d'ogni cosa contra gli inimici: il che presentendo

Digitized by Google

Pisani, armarono cinquantaquattro galere, delle quali fu almirante Andrioto Saraceno. E l'armata genovese diede in Pianosa; e subito occupò il borgo, e fece ruinare le torri; e pigliò cento cinquanta prigioni. E, volendo l'armata navigare in Sardegna contra Pisani, rimandarono in Genova tredici galere con i prigioni forestieri e con li feriti genovesi: e si servì l'armata della panatica delle dette tredici galere. E l'armata de' Pisani navigò in Sardegna, e si mise all'assedio della città di Algero [1], la quale era dominata da alquanti uomini genovesi. E, passati alquanti giorni, quelli di Algero si resero con certi patti, i quali non furono servati, nè poco, nè assai; per il che, quando poi si fece la pace, Pisani furono constretti a satisfare i danni dati in Algero. E l'armata ch' era navigata in Sardegna si scontrò con alquante navi e con alquante galere de'Pisani, e prese alquante galere e navi non senza grande effusione di sangue dell'una parte e dell' altra. Ed inteso delle cinquantaquattro galere de' Pisani ch' erano all' assedio di Algero in compagnia del giudice di Alborea, ebbe per consiglio di ritornare a casa. E così a' ventidue giorni di giugno Tommaso Spinola ridusse nel porto di Genova tutti i legni a lui commessi a salvamento: e diede al comune novecento trenta prigioni e vent' otto mila marchi d'argento della preda delle navi sopraddette, delli quali ne furono applicati dieci mila all'opera della Darsena che si fabbricava fuora delle porte delle Vacche. E Tommaso aveva lassato Guglielmo Ficomataro con le quattro galere armate a soldo, il quale andò con due di quelle con le bandiere pisane al porto di Pisa. E con questa astuzia pigliò un legno, nel qual erano due anziani della città di Pisa e diciotto uomini, e li con-

[1] Ora Alghar, Alghari, Alghier, città in Sardegna.

Digitized by Google

dusse a Genova. E per cagione delle galere pisane che erano in Algero si armarono in Genova cinquantaquattro galere, quattro a soldo, e le restanti cinquanta a polizze, delle quali fu almirante Corrado d' Oria figliuolo del capitano Oberto. E quest' armata era piena del fiore [1] della gioventù così di nobili come di popolari, i quali tutti erano vestiti a diverse livree, così di panni di seta, come di panni d' oro. Ed a' ventisette di giugno si partì l' armata e navigò verso porto pisano per trovar l' armata inimica, e stette sopra la Veronica di Pisa e ruinò la torre di quella. Ed inteso che l' armata pisana s' era ridotta nel porto Felesi in Piombino, navigò verso quella; la quale si tirò in terra quanto puotè, e serrò i passi e li canali quanto le fu possibile di modo che l' armata genovese teneva la pisana assediata, ma non la poteva combattere. E stando in questo assedio, sopraggiunsero quindici galere pisane, che nella battaglia precedente s' erano salvate in Cagliari: alle quali andò incontra l' almirante Corrado con trentadue galere, lassato l'altre sulla bocca del porto di Falesi. Ed il vento era fresco ed in favor delle pisane di maniera che non fu possibile pigliarne se non quattro, una delle quali s' affondò, e l' altre undici diedero in terra con grandissimo lor danno.

E sendo l' armata genovese carica di prigioni e vuota di acqua, venne per levarla in Arno con opinione di mandare i prigioni a Genova, e di ritornare poi all' assedio di Falesio [2]: e partì il quinto giorno di luglio. Ed approssimandosi l'ora del vespero, il vento saltò al

[1] Nel testo *della fiore*. E così per lo più; i Francesi la *fleur*: i Genovesi nel loro gergo *una fiore*.

[2] Più sopra di poche linee prima, *Felesi*, e quindi Falesi.

Digitized by Google

sirocco tanto potente e tanto rapido, che sforzò l' armata a correre in Portovenere. E durante il vento per quattro giorni continui, l' armata inimica godette l'occasione del vento; ed uscita di Falesi, si ridusse a piacere intra la catena del porto pisano. E la genovese si detenne ancora per dodici giorni in Portovenere, e poi se ne venne a Genova, e consegnò al comune cinquecento novanta prigioni. E questo anno si armarono cinque galere ed un galeone a soldo, per causa che Bindo Buffaro pisano partito di Cagliari corseggiava contra Genovesi. Delle quali fu capitano Filippo Cavaronco: e prese in Cizari di Barbaria una nave de' Pisani che diede al comune cinque mila ducento cinquanta lire. E Pisani non potendosi saziare della guerra, armarono sessantaquattro galere, delle quali fu almirante Rosso Buzacarino della casa de' Gismondi. E si vantarono Pisani (come si diceva) che con questa armata veneriano tanto presso a Genova, che tireriano in la città le pietre fasciate di scarlatto. E Genovesi, intendendo di questa armata, la quale aveva già tentato di dannificare in terra il paese di Portovenere, ancor che fussino stati fatti ritirare con danno di trecento uomini, armarono in tre giorni (che par cosa incredibile) settanta galere. Delle quali fu almirante Oberto D' Oria uno dei capitani del popolo di Genova, e navigò verso l' armata inimica: la quale subito ch' ebbe vista dell' armata genovese si partì da Portovenere, e si ritirò in Pisa. E la genovese, vedendo che la pisana s' era partita, se ne ritornò a Genova: e perchè s' appropinquava il tempo delle vendemmie ed il tempo dell' inverno, furono licenziate le ciurme, che ciascuno andassi a fare i fatti suoi.

Fu ancora concessa la navigazione libera, che era stata interdetta, come abbiamo fatto menzione di sopra,

Digitized by Google

e si partirono molte navi per andare in mercanzia; tra le quali la nave di Tommaso Spinola ed Andreolo della Volta, la quale nei mari di Sardegna pigliò una nave pisana di Guelfo di Pandolfo di gran valuta. E si armarono poi tre galere e cinque galeazze, delle quali fu capitano Enrico di Mare per andare in Sardegna, per mettere in casa, in la terra di Sassari, Pietro Remenaro, il quale aveva fatto certe convenzioni con la comunità: e si mandò con l'armata competente numero di cavalli e di pedoni. E Pelegrino Pansano, navigando di Alessandria in Costantinopoli, pigliò una nave de' Pisani, e, transferita la mercanzia in la sua nave, abbruciò la pisana. Si armò ancora questo anno una galera a danno de' corsari, della quale fu capitano Chiafero di Arezano e Meroaldo di Negro: ed in Sicilia pigliò una nave de' Pisani, e la condusse in Costantinopoli. Musso ancor Cibo armò una galera per andare in Tunesi, e pigliò una galera de' Pisani che gli era uscita di verso Cagliari. S' armarono ancora nel tempo di questo podestà del mese di gennaio a polizze vent' una galera, delle quali fu almirante Pietro Arcanto. E portarono molti soldati in Sardegna, e particolarmente Manuello Malaspina con cinquanta uomini d'arme, ch' era stato nuovamente accettato in grazia del comune: delle quali tutte e dei soldati fu capitano Caccianimico della Volta. E, sia i soldati in terra, sia l'armata in mare, diedero grandissimi danni a' Pisani in Sardegna; di maniera che, chi considera bene quel che abbiamo detto insino al presente, e quel che diremo in appresso, in questi due o tre anni Pisani furono talmente afflitti e sbattuti da questa guerra, che non potero mai più alzare il capo. E chi computerà bene, troverà che questo anno in Genova si armarono in diverse volte cento novantanove

galere. Ed alcuni hanno scritto, che questo anno ancora si diede principio alla fabbrica del molo per far il porto; ed il maestro architettore fu Marino Boccanigra.

1284. — E l' anno sequente di mille ducento ottantaquattro fu confirmato podestà Michele dei Salvatici sopraddetto; e fu insieme con i due capitani Oberti al reggimento della città. — Ed in Pisa Zono Scornesano armò particolarmente due galere, le quali in Napoli pigliarono una navetta di Gioannino di Coronato. E dappoi alquanti giorni queste due galere furono prese da cinque genovesi che andavano in Romania. Matteo Pazo ancora pisano armò due galere ed un galeone per vendicare un suo fratello, ch' era stato morto in la battaglia di Felesi sopraddetta: e si scontrarono con due taride genovesi alle Sangonare, e furono alle mani, ed ebbero di grazia di fuggire. Ed il comune per dar animo ai valentuomini fece grazia dell' avarie e di qualche altri carichi personali, così agli uomini di queste due taride, come agli uomini delle cinque galere sopraddette. E gli animi de'Pisani erano continuamente accesi alla guerra, e diedero balìa al conte Ugolino e ad Andreotto Saraceno d' armare contra Genovesi, e perseguirli in ogni lato: e pigliarono Pisani una cetea di Portovenere. E Vinciguerra Giacaria in capo Corso pigliò un legno domandato Rossignolo, ed il condusse a Genova. E si era armato in Genova particolarmente cinque galere, la prima di Lamba D' Oria ch' era uomo molto stimato e di gran valore, la seconda di Benedetto Giacaria, la terza di Montano di Marino, la quarta di Antonio Uso di Mare, la quinta d' Andreolo Fallamonica. E queste galere erano di gran valuta, e portavano gran numero di mercadanti in Romania. La qual cosa poi che fu intesa da' Pisani, s' operarono assai di pigliare queste cin

Digitized by Google

que galere. E con trentaquattro galere, delle quali era almirante Gioanni Cavalca della casa de' Gaetani, uscirono del porto pisano e diedero in Corsica, e tentarono l'espugnazione del castello di Calvi; e non fecero cosa alcuna. Ed in Genova s'erano armate diecisette galere sotto l'almirante Enrico di Mare per la difensione delle cinque sopraddette, le quali all'isola della Taularia pigliarono una nave veneziana carica di robe de' Pisani. E l'armata pisana, avuta certezza che le galere genovesi erano non più che ventidue, lassarono dieci delle loro, e con le ventiquattro migliori sotto il capitanato di Pietro Vercio diedero a perseguitare le galere genovesi, e si scontrarono nei mari di Sardegna. E Genovesi diedero fuoco, per esser più spediti alla guerra, alla nave veneziana sopraddetta: e combattettero le ventiquattro e le ventidue galere insieme virilmente insino all'ora del vespero: e le genovesi restarono vincitrici. E furono in questo conflitto pigliate otto galere pisane, ed una ne fu sommersa, e l'altre, differendo di rendersi insino alla mattina, e cercando di fuggire, nol potero fare, perchè Lamba D'Oria, che già ne aveva preso una, ne pigliò un'altra; ed il somigliante fece Antonio Uso di Mare; e le galere del comune ne pigliarono tre: e l'altre dieci, sopravvenendo l'oscurità della notte, fuggirono via. Ed Enrico di Mare almirante di questa armata, poi ch'ebbe alquanto riposato in Bonifacio, ritornò a Genova con l'armata a salvamento, e con le tredici galere pisane che aveva pigliato, e conseguò molti prigioni al comune: e le cinque galere di mercanzia navigarono al suo viaggio di Romania. E Pisani, volendo vendicare e ristorare questa perdita, astutamente elessero per loro podestà Alberto Moresino veneziano, uomo di gran spirito e di gran cuore, parente ed amicis-

simo del duce di Venezia, stimando per causa di questa elezione attraersi amici e favorevoli il duce e tutto il popolo di Venezia. E nondimeno per il tempo che si continuò questa guerra, Veneziani si portarono onestamente e civilmente con Genovesi. Ed il nuovo podestà di Pisa nel principio del suo reggimento fece imponere venti grosse galere, e fu data al podestà per lo popolo pisano larghissima balìa ed autorità. Genovesi ancora questo anno armarono per via di polizze trenta galere.

E si debbe sapere che in quelli tempi erano due modi di armare; uno, dando soldo alle ciurme marittime, e restando l'utile ed il danno al comune; l'altro, costringendo [1] ed esortando le ciurme secondo l'ordinazioni della terra; e ciò si faceva per via di polizze; e l'utilità e la preda si partiva fra coloro che si trovavano in l'armata; e la Repubblica eziandio aveva la sua rata. Le quali trenta galere furono armate per offendere gli inimici della Repubblica ch'erano Pisani e Catalani; chè con Veneziani quello anno era o pace o tregua. E fu fatto capitano ed almirante dell'armata Benedetto Giacaria, il quale stette alquanti giorni in porto Pisano; poi in la piaggia di Aleria prese una nave carica di lane che veniva di Bugea, e navigava verso Pisa: la qual nave fu restituita col carico a' Veneziani, perchè era loro. Prese poi nel golfo di Cagliari una nave carica de' Pisani, della quale al comune pervenne in parte sua quattro mila trecento sessantasei lire; prese poi una nave de' Catalani, della quale pervenne al comune quattro mila novecento sessanta lire. Pisani dunque, vedendo che Genovesi avevano fuora la sopraddetta armata, stimando che la città rimanessi vacua, per ca-

[1] E questo è il modo che l'autore a pag. 462 chiamò di armare ad augaria.

gione ch'erano usciti molti mercadanti in diverse parti, armarono settantadue galere e due piatte cariche di trabocchi ossia briccole, e di gran quantità di pietre tutte fasciate di panno di scarlatto, come si diceva, e che si vantavano che venirebbero sopra il molo di Genova, e getteriano in la città le pietre fasciate di scarlatto. Era già passata la metà del mese di luglio, e Pisani s'affrettavano per uscire con la sopraddetta armata. La qual cosa presentendo Genovesi, avvegnachè in tutto non credessero alla giattanzia de' Pisani, assueti a spargere simili parole gloriose ed ampollose, mandarono a domandare Benedetto soprannominato, ordinandogli che incontinente se ne ritornassi con l'armata. Era Benedetto in Corsica nel porto di Tizani ad ordine per andare a combattere la città di Sassari in Sardegna insieme con i soldati che la Repubblica aveva in quelle parti. E, ricevuto ch' ebbe il comandamento della Repubblica, navigò verso Genova, e da Capo dei monti vide che l'armata de' Pisani era sopra Varagine; per il che egli si ridusse nel porto, e niuno dell' armata sua smontò in terra, perchè quel giorno in la città era grandissima sollecitudine di armare contra Pisani, di modo che ciascheduno era in faccende per armare. E furono messe ad ordine in un giorno, anzi (che par cosa mirabile) dall'ora di terza insino all'ora di vespero, cinquantotto galere ed otto panfili, ch'erano legni di centocinquanta e cento sessanta remi in più: e fu constituito capitano ed almirante dell'armata Oberto D' Oria uno dei capitani della Repubblica. Era in l'armata pisana il podestà loro Alberto Moresino soprannominato, il conte Lotto figliuolo del conte Ugolino, quel del quale fa menzione Dante, il conte Anselmo, la maggior parte dei giudici di Pisa, il fior della nobiltà, con gran numero di po-

polari e di plebei. In l'armata de' Genovesi erano con l'almirante due suoi figliuoli, e quasi tutti quelli di casa D'Oria; vi era Conrado Spinola figliuolo di Oberto uno dei capitani della Repubblica con molti di casa Spinola. Ed uscì l'armata con felice augurio passato il vespero, e si ridusse alla piaggia di Sturla luogo molto vicino al porto, e quindi [1] navigò insino in Corsica, andando, ora a levante, ora a ponente, cercando l'armata de' Pisani che già era partita da Varagine. E non fu ardita d'entrare, nemmeno di approssimarsi al porto di Genova, ancor che di ciò si fussi vantata. Anzi poi la navigazione di quindici giorni in circa, si ridusse alle torri del porto Pisano. Della qual navigazione poi che ebbe notizia il capitano dell'armata genovese, che navigava con ottant'otto galere ed otto panfili, lassatosi dal cavo Corso, navigò verso porto Pisano: ed a sei giorni del mese di agosto giunse a tre miglia sopra il porto predetto, al luogo domandato la Veronica: e divise ed ordinò l'armata in due parti; mettendo in la prima parte le cinquant'otto galere, ed in la seconda le trenta galere del capitano Benedetto Giacaria soprannominato. Ed era ordinata la prima banda dell'armata, come appresso: la capitana precedeva tutte le altre, ed aveva a capo da man destra le galere armate dalle quattro compagne, Castello, Piazzalunga, Macagnana e s. Lorenzo. Ed a canto alla capitana era la galera che portava Conrado Spinola sopraddetto; da man sinistra aveva la galera nominata di s. Matteo, che portava quelli di casa D'Oria; e poi le galere armate per l'altre quattro compagne, Porta, Soziglia, Porta Nuova ed il Borgo. E fra le galere armate per queste otto compagne denominate da otto regioni, nelle quali era divisa in quel tempo

[1] Nel testo *deindi*.

Digitized by Google

la città tutta, erano intermesse le galere armate in riviera di levante ed in riviera di ponente. Ordinò ancora otto portantini, che sono legni molto veloci, un per ciascheduna compagna, acciocchè con prestezza si potessi avvisare, ordinare e soccorrere a tutte le cose che sogliono di punto in punto accadere in la guerra. Seguitava in la seconda parte l'armata delle trenta galere, tanto distante che l'inimico non potessi ben discernere s' erano barche o galere, e tanto vicine che fussino pronte in ogni caso dare soccorso alla prima parte dell'armata. Vedendo dunque Pisani approssimarsi l'armata de' Genovesi, ordinarono le lor galere in una sola turma dirimpetto alle torri del porto Pisano ed alle castelle ed altre macchine di legname. E conciossiachè non si avvedessero se non della prima turma dell' armata de' Genovesi, pareva che venissero ad investire con grande ardire con tutta l'armata loro, ch'era benissimo preparata e benissimo ordinata: ma quando si avvidero della seconda parte dell' armata, parve che li mancassi assai l'ardire e la vigorìa, e tanto maggiormente, chè non vi era modo di fuggire. Si affrontarono dunque le armate insieme, e fecero dura, terribile e crudel battaglia con più e varie specie d' arme, con calcina, con sapone, con pietre, con molti e varii lignei instrumenti, con lancie, con dardi, con freccie, intanto che l'aere[1] pareva offuscato ed onnubilato da tanta varietà d' arme, non ostante che il cielo fossi quel giorno quieto e chiaro e sereno. Combattevano virilmente da ogni lato, e la galera che portava il podestà de' Pi-

[1] Nel testo *aria*. Forse che sarà uno di tanti sbagli dell' editore. Non è da supporre che un autore di vaglia, come il nostro Giustiniani, l'abbia usato in gen. masc.; mentre non si trova presso di nissuno buono autore. *Onnubilato*, dal lat. *obnubilatus*.

sani si attaccò, al combattere, con la capitana de' Genovesi, e durò la battaglia per lungo spazio di tempo; chè, così come la sopraddetta de' Pisani era aiutata dalle loro, così eziandio la capitana de' Genovesi fu ajutata dalla galera del Giacaria, che se le prolongò dal lato. E, poi una valorosa resistenza fatta da Pisani, fu presa la prefata galera che portava il podestà de' Pisani. E la galera che portava lo stendardo de' Pisani s' attaccò con la galera di s. Matteo, nella quale erano quelli di casa D' Oria, la qual fu molto ajutata dalla galera di Finaro[1], e quella de' Pisani similmente fu assai ajutata dai suoi. La battaglia fu aspera e sanguinolenta; ed avvenga che Genovesi avessino stracciato e fatto pezzi dello stendardo de' Pisani, ch' era di seta, nondimeno l' asta ossia la pertica dello stendardo, perchè era fasciata di grosso ferro, con gran difficoltà si poteva o tagliare, o gettare a basso: ma puotè più la virtù e la fortezza delle nervose braccia che la durezza del ferro: e fu tagliata con scure ed altri instrumenti detta pertica dello stendardo, e gettato al basso. E vedendo Pisani aver perduto lo stendardo, si misero in fuga, e restò, per grazia di Dio, la vittoria a' Genovesi, con poco danno della lor gente; avvenga che de' Pisani fussi fatto grande strazio e gran mortalità; intanto che il mare per lungo spazio pareva sanguinolento e ripieno di scudi, di remi e di corpi d' uomini morti. Restarono prese vent'otto galere degli inimici, e ne furono sommerse sette, e le restanti fuggirono, e si ridussero dentro dalla catena, e per beneficio della sequente e prossima notte si salvarono. Furono desiderati in questa battaglia oltra cinque mila morti uomini, e furono numerati nelle carceri del comune, computati molti che vi erano prima,

[1] O, come vogliono i moderni, Finale.

Digitized by Google

nove mila ducento settantadue prigioni. Lo stendardo pisano col sigillo del podestà fu riposto in la chiesa di s. Matteo, fu cattivato il prenominato podestà, il conte Lotto, diecisette dottori con quasi tutta la nobiltà di Pisa, intanto che fu detto da' Toscani, se alcuno voleva veder Pisa, che andassi a Genova.

La mattina seguente considerando l'almirante che le torri del porto Pisano restavano ben fornite, fece destruere gl' ingegni di legnami che rimanevano su le due piatte sfondate, delle quali abbiamo parlato di sopra, e si ritirò con tutta l'armata in Portovenere; e bene in tempo, per la incontinente seguita orrenda e tempestosa fortuna marittima tanto grande che appena si riputavano sicuri in quello così nobil porto. Venne poi tutta l'armata in Genova la vigilia di s. Lorenzo, e fu ricevuta con quella allegrezza e onore che ciascheduno può facilmente immaginarsi. E, perchè questa vittoria fu tutta riferita in Dio onnipotente, e non in la virtù umana, si fece in la città nulla o poca pompa. E nondimeno fu ordinato, che si portassi ogni anno a sei di agosto per li rettori della città e per il popolo un palio di broccato d'oro con l'offerta della cera alla chiesa di s. Sisto. Ed il figliuolo del doge di Venezia Gioanni Dandulo con due altri gentiluomini venne a Genova per la liberazione di Alberto Moresino soprannominato: e furono ricevuti onorevolmente, e li fu fatta la grazia liberalmente.

Erano ancora in Genova due ambassatori di Veneziani che domandavano il rifacimento del danno della nave ch'aveva bruciato Enrico di mare soprannominato; e si maravigliarono grandemente questi veneziani, che la città avessi potuto in così poco tempo mettere ad ordine una così gross' armata. E si fece lega quest' anno con Fiorentini, con Lucchesi e con molti altri Toscani

a distruzione de' Pisani per trent'anni: la qual lega fu mal osservata da' Toscani. E Pisani diedero tutto il reggimento e tutto il dominio della città loro al conte Ugolino ch'era grandissimo fautore della parte guelfa. E, computato ogni cosa, questo anno in Genova furono armate cento tredici galere.

1285. — E l'anno di mille ducento ottanta cinque, sotto i capitani Oberti, il podestà fu Enrico Spetta astigiano. — E furono armate a soldo tre galere, delle quali fu capitano Guglielmo Ficomataro; e pigliarono un galeone da corso de' Pisani. Si armarono ancora tre galere che portarono la figliuola del marchese di Monferrato in Costantinopoli ad Andronico imperatore suo marito, al quale per maggior onore si mandarono due ambassatori. E poi del mese di marzo si armarono due galere, delle quali fu capitano Giovanni di Alardo: e un'altra galera ancora si armò per portare in Sicilia Federico Spinola ambassatore. E del mese di aprile si armarono cinque galere a soldo e una cetea di cinquanta due remi, delle quali fu capitano Enrico Spinola: e pigliò una nave de' Pisani, e stette alla guardia del paese insino al compimento del suo soldo, ch'era tempo di tre mesi. E poi s'armarono cinque galere ed un galeone di danari raccolti per l'avarie, delle quali fu capitano Enrico Spinola; e pigliò cinque o sei legni carichi di robe de' Pisani. Si armò ancora un legno per guardia della riviera, sotto il comando d'un nominato Griffo, il quale fece il debito suo. E questo anno il Papa Onorio quarto passò di questa vita: e, per la divisione dei cardinali, vacò la Sede apostolica più d'un anno ed un mese.

1286. — E l'anno di mille ducento ottanta sei fu confirmato il podestà precedente. Ed Oberto D'Oria uno dei capitani del comune rinunziò all'uffizio; e fu sostituito in

Digitized by Google

suo luogo Conrado suo figliuolo. — E si armarono quattro galere, delle quali fu capitano Orlando Aschero; e pigliò una nave de' Veneziani carica di roba de' Pisani, che diede utilità al comune quindici mila lire: pigliò ancora un' altra nave, come la sopraddetta, che diede al comune quattro mila lire. E poi s' armarono dei denari del comune dieci galere e un galeone per sei mesi, delle quali fu capitano Benedetto Giacaria. E, poi che fu stato alquanti giorni nel porto pisano, commise la metà dell' armata a Nicolino Giacaria suo fratello, e a Nicolino Peracio: e questa armata dannificò assai gl' inimici, e ritornò a Genova con onore. E poi s'armarono per tre mesi due galeoni per guardia della riviera, dei quali fu capitano Gregorio D'Oria. E poi s' armarono dei denari raccolti per l'avarie sei galere e due galeoni, delle quali fu capitano Orlando Aschero; e pigliò nove vascelli carichi di robe de' Pisani. E morì l' Imperatore Rodolfo, al qual successe Ataulfo, ch'era Conte d'Assia in Alamagna.

1287. — E l'anno di mille ducento ottantasette, sotto i capitani Oberto e Conrado, il podestà fu Enrico Brusamantica. — E morì l'arcivescovo Bernardo, del quale abbiamo fatto menzione, e vacò la sede archiepiscopale due anni. E si armarono, come di sopra, cinque galere e un galeone, delle quali fu capitano Orlando Aschero. E navigò in Egitto, ed ivi si congiunse con una galera comandata per Tommaso Spinola, ch'era andato per la ricuperazione di una nave, che il Soldano aveva ritenuto; e ritornando insieme, arrivarono in Chiarenza in le Moree. Nel qual luogo Orlando oppresso da gravissima infermità passò di questa vita: e fu pianto amaramente da ciascheduno universalmente, e meritamente, perch'era valoroso capitano, ed amator della Re-

pubblica, ed eseguiva le cose del comune con amore, prudenza e gagliardia. E poi furono armate quattro galere e un galeone, come di sopra, delle quali fu capitano Nicolino di Petrazio. Ed entrò Nicolino con due galere nel porto pisano, rotta la catena; e abbruciò in quello tre navi e quattro taride e i trabocchi e le bertesche, ch'erano fatte per guardia del porto. E poi si armarono una galera e un galeone per guardia della Riviera; ed il capitano fu Franceschino Porcello; e questo anno la città fece lega [1] e compagnia con la città di Pavia.

1288. — E l'anno di mille ducento ottant'otto, sotto i capitani sopraddetti, fu confirmato il podestà Enrico Brusamantica. Conciossiachè fosse uomo savio, discreto e sagace in cercare e punire i malfattori, gli fu data piena possanza e balìa sopra i maleficii, e in far la giustizia, con patto che i capitani non se ne potessero intromettere. E si portò per tal modo nel suo ufficio, che furono castigati più malfattori, che non furono in dieci anni passati: e fu tanta la sua severità che i ribaldi e cattivi presero partito di abbandonar la città. E questo anno, dappoi una lunga contesa dei cardinali, fu eletto Pontefice Jeronimo cardinale e vescovo sabinense marchiano della città di Ascoli frate di s. Francesco, e nominato Nicolao quarto. Fu amico e benivolo de' Genovesi, e aveva la Repubblica loro in venerazione: e li significò la promozione sua, esortandoli alla defensione delle terre di Sorìa. Nel tempo di questo Pontefice, che durò solamente quattro anni, fiorì Simone genovese, che fu suo cappellano e soddiacono apostolico, il quale tradusse molte cose pertinenti alla medicina di arabico in latino, e compose il libro intitolato *Clavis sanationis*, ch'è stato

[1] Nel testo *liga*.

in gran pregio appresso i medici. Fiorì ancora Gioanni Balbo genovese dell' ordine dei predicatori, dal quale, come ha scritto il Sabellico, sono uscite molte opere litterarie e utili ai studiosi, e massimamente in quelli tempi ch' era penuria e gran carestia di littere.

Ed in Genova si armarono, come di sopra, quattro galere per tre mesi, delle quali fu capitano Leonello Advocato. E perchè si approssimava la fine del reggimento dei capitani, si ridusse il popolo insieme per provvedere alla città; e furono eletti capitani per cinque anni i prenominati Oberto Spinola e Conrado D'Oria, i quali non di manco non volsero accettare il capitanato se non per tre anni. Ed a' quindici d' aprile si fece, e si giurò la pace fra Genovesi e Pisani, che s' era trattata già per un anno avanti dai prigioni ch' erano in Genova. E Genovesi, dubitando che le galere sopraddette non facessero qualche danno a' Pisani, le rivocarono, ancorchè non fussi compiuto il tempo del soldo ch' avevano avuto. Fu questa pace molesta al conte Ugolino, e al giudice di Gallura sardo, ch' avevano la podesteria e il dominio di Pisa: ma per timore del popolo non ardivano manifestamente contraddire; e nondimeno segretamente ordinarono (come si dice) ai corsari pisani ch' erano in Sardegna, ch' armassino contra Genovesi. Ed armarono due galere e un galeone: e pigliarono in Alcria una nave di Gilino di Finaro, ed alle Penne di s. Erasmo pigliarono una tarida di Daniello Resta con due altri legni; pigliarono ancora una navetta di Guglielmo Bocari, e un' altra di Nicolao Matalafio: e furono queste prese molto moleste a' Genovesi, i quali desideravano la pace. E del mese di giugno mandarono Nicolino di Petracio in Pisa a domandare la rifazione de' danni, ed a domandare che si dovessi osservare la

Digitized by Google

forma della pace: e Pisani diedero buone parole. E Genovesi, dubitando che detti corsari non perseverassino, armarono a soldo, de' denari dell' avarie, tre galere e un galeone per tre mesi, delle quali fu capitano Pietro Emborne: ed ebbe per comandamento di non far male e danno se non a' corsari sopraddetti. Ed ancorchè fussi passato il tempo che Pisani dovevano deponer cinquanta mila lire, non volsero però dannificare i Pisani: dai quali continuamente avevano bonissime parole, e perciò si astenevano di disfidar la guerra. E, stando le cose in questi termini, l' Arcivescovo di Pisa e la fazione ghibellina desiderosi d' osservar la pace, il secondo giorno di luglio levarono l' arme, e presero il conte Ugolino con due suoi figliuoli e suoi nipoti, e furono messi in guardia in una torre, nella quale poi morirono di fame. Ed il giudice di Gallura si salvò in Lucca. E questo anno il comune di Genova con Milanesi, Pavesi, Piacentini, Cremonesi e Bressani fecero lega per dieci anni contra Guglielmo marchese di Monferrato; il quale, dimenticatosi i benefici ricevuti dai Genovesi, s' era accostato agl' inimici loro.

1289. — E l'anno di mille ducento ottantanove, sotto i capitani Oberto e Conrado, fu podestà Bertramo di Calcano milanese, al quale fu data piena balìa sopra i maleficii e sopra il criminale. E del mese di marzo il comune comprò la metà di Quiliano ed alquante possessioni in quel paese da Brancaleone D'Oria, come appare per instrumento scritto per mano di Guglielmo dei Caponi, per settecento lire [1]; comprò ancora le rimanenti

[1] Un' oncia d'oro a que' tempi corrispondeva, ora a tre lire, soldi dieci e denari tre, ora a soldi trentacinque soltanto; e quest' ultimo valore l' aveva nel 1156. Nel 1291 valeva 4 lire. Variava secondo

Digitized by Google

parti di Ovada da Lione marchese di Ponzono a nome di Guerreria sua moglie figliuola del *quondam* Enrico marchese del Bosco per ducento lire. E questo anno fu raccomandata la chiesa di Genova ad Opizo di Fiesco patriarca di Antiochia, e nipote dei Pontefici Innocenzio ed Adriano, il quale governò la chiesa d' Antiochia con laude molti anni. E, poichè la città fu presa dagl' infedeli, e furono occupati i beni del patriarcato, si ridusse in Roma; ed acciocchè potessi vivere, gli fu commendata prima la chiesa di Trami, e poi l' arcivescovato di Genova. E questo anno Alfir soldano di Egitto potentissimo assaltò la terra di Tripoli con grandissimo esercito, e la pigliò per forza del mese di aprile, ancorchè fussi piena di combattenti cristiani, e ben difesa per alquanti giorni. E Benedetto Giacaria con le sue galere, e con una nave salvò un gran numero di cristiani, e li portò in l' isola di Cipri. E Genovesi, ch' erano in Caffa, inteso dell' assedio di Tripoli, deliberarono di mandarli soccorso: ed armarono tre galere, ch' erano giunte in quei tempi da Genova in mercanzia: e fecero capitano il console ch' era Paulino d' Oria, e deliberarono fra loro di far la spesa del suo proprio, se il comune non l' avesse voluto accettare. E, giunto Paulino in Cipri, ebbe nuova della presa di Tripoli, e somigliantemente che Benedetto Giacaria era andato al re d' Armenia. Ed, impetrate alquante grazie, navigò verso Armenia, e, ritrovato il Giacaria, navigarono verso ponente. Ed, essendo in Candelora, in Turchia, pigliarono una nave de' Mori che veniva d' Alessandria, ed ammazzarono molti di quelli: ed il restante con la mercanzia e con la nave consegnarono

l' epoche. Vedi a questo proposito il discorso sulle monete di Genova recitato dal Sig. Gerolamo Serra all' accademia delle scienze nell' adunanza del dì 15 luglio 1810.

al comune, il quale n' ebbe grandissimo dispiacere, conciossiachè avesse pace col soldano, il quale per questa presa ristallò, [1] e detenne tutti i genovesi, ch'erano nel suo paese. E si mandò al soldano ambassatore Alberto Spinola per escusare la presa della detta nave: e fu ben inteso e ben veduto dal soldano, il quale rilassò i mercatanti. Ed il comune fu contento di pagare la spesa, che s' era fatta in Caffa per dar soccorso a Tripoli: e questo fece per dar animo alla brigata di soccorrere ne' bisogni le terre del comune. E, computato ogni cosa, la somma della spesa fatta per cagione della città di Tripoli, fu trentadue mila ottocento cinquantasette lire.

E questo anno il re Carlo secondo del mese di aprile venne in Genova: e fu ricevuto onorevolmente, alloggiato in l' abbazia di s. Siro. E fece restituire al comune il castello di Roccabruna, che suo padre aveva occupato.

E questo anno, avendo ricevuto il comune da' Pisani nove mila lire per la ricuperazione delle terre di Corsica, che per causa loro erano state occupate da Giudice di Ginerca l' anno di mille ducento ottantadue, come è detto di sopra, mandarono Luccheto D' Oria con novecento soldati a cavallo ed a piedi, e quattro galere ed un galeone, delle quali fu capitano Michele D' Oria, e li furono aggiunte sette taride e cinque barche: e furono assoldati tutti per quattro mesi. Ed espose l' esercito nel porto di Popriani: e se li mise all' incontro Giudice predetto, e non fece gran difesa; anzi assai presto diede luogo, e Luccheto con l' esercito andò ricuperando il paese: e pigliò prima il castello di Lulmetto, e poi il castello di Rocca di valle. E Giudice

[1] Ne' diz. non v' è ch' *astallarsi* in sig. neut. pass.

Digitized by Google

abbruciò Contondo, la Tala e Ornano. Luccheto poi ebbe il castello di Ginerca, e poi il castello d'Istria, il quale diede in feudo a Nicolino di Petracio, chè così aveva ordinato il comune. E poi pigliò la via di s. Manza, e, riposato assai l'esercito, s'inviò verso Aleria. Ed il vescovo di Aleria con Parnoco ed Opicino suoi nepoti, che sono della famiglia dei Cortinghi, introdussero il capitano Luccheto in Aleria, come che fussero sempre stati fedeli alla comunità di Genova. Andò poi Luccheto all'assedio del castello Petralata, ch'era di Ugone Cortingo genero di Giudice di Ginerca, il quale si rese al comune, e li promise fidelità: e nondimeno osservò poco quanto aveva promesso. I signori poi di Bagnara ed il marchese di Verde e Gioanninello di Loreto ed il vescovo di Mariana tutti vennero all'ubbidienza del comune. E poi Luccheto si ridusse in Bonifacio, e diede licenza all'esercito, ritenuti solamente cento soldati: il che presentendo Giudice predetto, si ritornò a movere, e tentò di concordarsi col comune: ma non si puotè far cosa alcuna, perchè le condizioni che domandavano non erano oneste: e fu ricuperato questo paese di Corsica con grandissima spesa e con poca utilità. Ed il capitano Luccheto per causa di una malattia lassò l'impresa ad Ingheto suo fratello, e ritornò a Genova con una galera di Finaro; ed assai presto passò di questa vita. E Pisani ch'erano obbligati consignare a' Genovesi fra un anno il castello di Cagliari in Sardegna, domandarono prolungazione di un altro anno, ed offerivano di dar in pegno alquante castelle e le torri del porto Pisano, e il castello della Gorgona, e le venticinque mila lire che restavano a dare, cinquanta ostatici e molte altre cose; di maniera che questo era un partito molto grasso. E Genovesi non

seppero accettare questo buon partito, perchè il consiglio si divise in due parti.

E questo anno il primo giorno di gennaro si discoperse una congiurazione contra i capitani, e contra il rettore della plebe, che si nominava l'abbate del popolo. Ed i congiurati erano i Grimaldi tutti, Fieschi, Negri del Castello, Malloni, Salvatici, Embriaci, Marini, Mallocelli, Fallamonica, Piccamigli, Guisolfi e Cibo con molti altri nobili: e gridarono all'arme. E vennero a piedi ed a cavallo, e subito occuparono la chiesa e le torri di s. Lorenzo, ed assaltarono la casa dell'abbate del popolo. Assaltarono ancora la casa di Oberto di Fiesco, nella quale erano i capitani in consiglio: e li fu fatta resistenza prima dall'abbate, e poi da tutto il popolo. E non puotero i nobili congiurati espugnare il palazzo dei capitani, anzi ne furono morti molti di loro, così a piedi come a cavallo. E Filippo della Volta, ch'era in favore dei capitani, ruppe le porte del palazzo dell'arcivescovo, e mise in fuga i nobili congiurati, che erano ivi congregati, e furono morti molti dei lor sequaci. E si ridussero in la chiesa di s. Lorenzo, e serrarono le porte: e per quelli di fuora u dato il fuoco (che fu cosa detestanda) alle porte dea chiesa. E molti aspettavano che si facessi il giorno: e s'interposero alquanti uomini dabbene; e domandarono ai capitani ed all'abbate che i congiurati fussero assicurati [1], che verriano all'ubbidienza dei rettori della città. I quali poi che si furono consigliati insieme, declinarono alla miglior parte ed al pacifico, stimando cosa crudele lassar perire tanta nobiltà: che in vero la città n'avria avuto grandissimo danno. E furono assicurati i congiurati in le persone ed in le robe: ed

[1] Nel testo *asseguratì*: più sotto *assigurati*.

Digitized by Google

a mezza notte furono menati alle lor case: e la mattina sequente i rettori bandeggiarono quattro dei congiurati, i quali nondimeno assai presto furono restituiti. Per questi tempi la nazione ebbe in l' ordine de' frati predicatori un religioso molto dabbene, del quale si legge in le croniche del prefato ordine, come in appresso: « Il decimo maestro dell' ordine è stato frate Alberto da Chiavari di Genova, che fu eletto, sendo solamente baccalaureo e non maestro: non mangiò mai carne, non cavalcò mai: usava le vestimenta vili ed abbiette, ed era da ognuno soprannominato l' amator della pace ».

1290. — E l' anno sequente di mille ducento novanta il podestà fu Gioanni di Lucino, al quale fu data tutta la balìa sul maleficio e sul criminale, come [1] al podestà dell' anno passato; ed insieme coi due capitani Oberto e Conrado fu al reggimento della città. — E perchè Pisani non avevano consignato il castello di Cagliari, come erano obbligati per la pace fatta, si congregò il gran consiglio, e fu fatto un magistrato ossia un ufficio nominato la Credenza di quattordici cittadini con un sol notaro; e con che niuno potessi avere udienza da loro, se non era chiamato dalla maggior parte, e che si dovessino mutare di tre in tre mesi. E subito fecero proibizione che niuno dovessi andare in Pisa; ed armarono un galeone per cagione di questa proibizione, del quale fu capitano Guglielmo di Montalto. E l' ufficio della Credenza fece descrivere tutta la riviera e tutto il distretto; e trovarono, che si potevano armare cento venti galere, delle quali subito ne armarono dieci, delle

[1] Nella stampa si legge: *come che al podestà ec.* L' autore ha inteso dire con quel *come che*, in quella misura e modo che al podestà ecc.

Digitized by Google

quali fu capitano Nicolao Boccanegra. E pigliarono gli uomini dell' infrascritte terre secondo che si contiene appresso:

Roccabruna uomini due.
Mentone tre.
Vintimiglia cinquanta.
Poggio Rainaldo tre.
San Remo con Seriana sessanta.
Tabia venticinque.
Porto Morizio cinquanta.
S. Stefano cinque.
Petra, la soprana e sottana dieci.
I conti Enrico, Filippo ed Alberto di Vintimiglia trentatre.
Linguilia ed il Castellare quindici.
La podestaria di Triora cinquanta.
Diano quaranta.
Il Cervo quindici.
Andora trenta.
Albenga sessantadue.
Il vescovato di Albenga quarantacinque.
Il marchese di Clavesana quaranta.
Cosi e Pornasi otto.
Finaro sessantadue.
Noli venticinque.
Il vescovato di Noli tre.
Cugliano dieci.
Savona sessantadue.
Albisola sei.
Varagine e Celle, senza gli uomini di Savona, cinquanta.
Voltri cento.
Polcevera settantacinque.

Digitized by Google

Bisagno cento.
Recco venti.
Rapallo trenta.
Chiavari cento.
Sestri settantacinque.
Levanto venti.
Passano e Lagnoto tre.
Matarana con i due Carodani cinque.
Corvara cento.
Carpena settantacinque.
Portovenere venticinque.
Vesano diciotto.
Arcola dieci.
Trebiano tre.
Lerese tre.
Sono in somma uomini mille cinquecentoquarantatre.

E quando avessino voluto armare venti galere, saria dupplicato il numero; e quando trenta, si saria triplicato; e così successivamente alla rata. E, passati alquanti giorni, l'ufficio della Credenza si convenne con la città di Lucca di far guerra con Pisani, e far la spesa per metà; e s'armarono sei galere ed un galeone a danno de' Pisani, delle quali fu capitano Enrico di Mare. E di ordine della Credenza si giunsero insieme Nicolao Boccanegra ed Enrico di Mare; e pigliarono l'isola di l'Elba ch'era de' Pisani, e mandarono quaranta ostatici a Genova; e promisero ad Elbesini che sariano trattati come Bonifacini. E fu venduta alla callega [1] l'entrata dell'isola di l'Elba per otto mila cinquecento lire. E, passato alquanto tempo, si tornò a fare convenzione con Lucchesi: e si armarono quaranta galere, delle quali fu almirante Conrado D'Oria, e na-

[1] Antica voce genovese, or fuori d'uso affatto: *incanto*.

Digitized by Google

vigò verso porto pisano: e Lucchesi vennero col campo per terra. E l' almirante Conrado con certi ingegni di legnami nominati barbotte mise in puntelli la maggior torre del porto, e poi diede fuoco ai puntelli, e ruinò la torre a otto giorni di settembre: e trentacinque uomini che vi erano dentro morirono per la maggior parte; e quelli che fuggirono furono menati a Genova prigioni. E l'esercito de' Lucchesi si marivigliava grandemente della ruina della torre. Ed andarono il dì sequente, e distrussero Livorno, la qual tutta gettarono a terra, eccetta la chiesa di s. Gioanni. Ed il capitano Conrado fece applicare le barbotte all'altre torri: e gli uomini ch'erano in quelle, vedendo che non potevano resistere, si resero, salva la vita. E Pisani fecero vendetta dei parenti di coloro ch' erano in le torri: e Genovesi ruinarono tutte le torri e tutte le fortezze del porto pisano: e pigliarono il porto di Livorno, e ruppero la catena ferrea del porto pisano; e la portarono a Genova; e ne furono fatte più parti, le quali furono appese a perpetua memoria nei luoghi pubblici della città: e si vedono insino a questo tempo.

Ed il reggimento dei capitani, ancor che fussi buono, venne in fastidio alla città, la quale naturalmente si dilettava di novità di stati. Ed i capitani a persuasione degli amici e dei parenti furono contenti di cedere all' ufficio in la festa de' ss. Simone e Giuda, la prima che dovessi venire. E furono eletti due cittadini per la riformazione dei capitoli e dello stato della città, Simone Spinola ed Oberto D' Oria padre di Conrado: i quali infra l' altre cose statuirono che per lo tempo avvenire [1] si dovessi pigliare un capitano forestiero per lo governo della città, e che gli ufficii di quella, come

[1] Nel testo *di advenire.*

Digitized by Google

sono consiglieri, anziani e simili si dovessero dare per metà a' nobili ed a' popolari. E fecero molte altre ordinazioni, come si contiene nel libro del comune: il qual comune comprò questo anno dagli eredi di Lanfranco Malocello le rimanenti parti di Varagine per tre mila ducento cinquanta lire; comprò eziandio alquante parti di Celle e d'Albisola, come pare per instrumento rogato per mano di Giacobo di Benesia notaro.

1291. — E l'anno di mille ducento novant' uno fu podestà, sotto i capitani Oberto e Conrado, Guglielmo Drudo astigiano. Ed i capitani il giorno de' ss. Simone e Giuda cessero all'ufficio, come avevano giurato: ed il comune li donò tre mila lire per ciascheduno. — E fu eletto un capitano forestiero, Lanfranco Suardo bergamasco, il quale fece l'ufficio suo egregiamente. E questo anno Franceschino Porcello con sei galere sopra il porto pisano pigliò una grossa nave de' Veneziani carica di roba de' Pisani e la mandò a Genova.

E prima che i capitani cedessero all' ufficio, perchè i magistrati del comune esercitavano l' ufficio loro in case che si pigliavano a pensione, comprarono da Accellino D'Oria e dai compagni le case e gli edificii quasi tutti ch'erano a quel tempo tra la chiesa di s. Matteo e la chiesa di s. Lorenzo, per due mila cinquecento lire, e fecero edificare il palazzo della Repubblica. E già per due anni avanti avevano fatto fabbricare, per mano di Guglielmo di Montaldo, la campana grossa del comune, la quale fecero riponere nella torre del palazzo nuovo, dove è stata per spazio di più di ducento trenta anni. E poi al tempo della ricuperata libertà la campana si è rinnovata; e non è di tanta bontà come era la prima. Ed il re Carlo questo anno con due cardinali venne a Genova, e furono ricevuti ono-

revolmente. Ed oltra le galere di Franceschino Porcello furono armate sette galere e due galeoni, delle quali fu capitano Nicolino di Petracio.

E quest'anno Tedisio D'Oria ed Ugolino di Vivaldo con un suo fratello ed alquanti altri tentarono di fare un viaggio nuovo ed inusitato, cioè di volere andare in India di verso ponente. Ed armarono due galere molto ben ad ordine, e pigliarono con loro due frati di s. Francesco; ed, usciti fuora dello stretto di Gibilterra, navigarono verso l'India, e non se n'è mai avuto nuova alcuna. E di questa navigazione fa menzione Cieco di Ascoli nel comento della spera. E questo anno Emilech Alaraf figliuolo di Alfir soldano di Egitto andò con un grandissimo esercito all'oppugnazione della città di Acon ch'era fortissima di fossa e di muraglie e di torri. Ed erano in quella trenta mila combattenti, oltra mille cinquecento uomini d'arme che ivi aveva mandato il Pontefice. E vi era il re di Cipri in persona; e le donne ed i fanciulli che non erano atti alla guerra passavano quaranta mila. E durò l'assedio quarantaquattro giorni: e poi fu presa per forza; e la maggior parte furono, o morti, o menati in cattività. Vero è che due galere de' Genovesi, delle quali era capitano Andreolo Pellato, come buoni cristiani, salvarono il re di Cipri con molte genti, e le misero in alquante navi ch'erano fuora del porto, benchè contra volontà dei padroni delle navi. Ed Enrico re di Cipri in questi tempi fece edificare la città di Famagosta a similitudine della città di Acon [1], avvenga che non di tanta grandezza: e si commenda mirabilmente una chiesa edificata in quella in onore di s. Nicolao. Ed i cristiani ch'erano in la città di Tiro, di Saiti ed in l'altre terre di Soria, l'abbandonarono, e

[1] Vedi nota pag. 552; lib. 5.

Digitized by Google

se ne fuggirono in Cipri. Ed il soldano, poi la vittoria di Acon, la fece ruinare insieme con l'altre prenominate insino a' fondamenti. E niuno si debbe meravigliare della presa della città di Acon, conciossiachè gli uomini d'arme che aveva mandato il Pontefice erano senza capitano e senza guida, e l'insolenze loro furono causa di male assai. Ed oltra di ciò era fra' cristiani grandissima contenzione della signoria di Acon. Il patriarca di Jerusalem, i Tempieri, gli Spedalieri [1], il re di Cipri, il re Carlo di Sicilia tutti si vendicavano dominio [2] in quella. Genovesi ancora, Veneziani e Pisani vi avevano i lor consoli, e tutti pretendevano di avervi qualche presidenza e giurisdizione; in modo che per poco ordine e per tante divisioni la città andò in malora. E così Cristiani perdettero tutta la signoria delle terre di Soria, poi che s'erano acquistate da cento ottanta anni in qua. E Catalani questo anno pigliarono una navetta de' Genovesi, la quale nondimeno fu ricuperata dalle sei galere predette circa l'isola della Troia. E qui è da notare, che per li tempi antichi fra' Genovesi e Catalani era buona pace ed amicizia. Vero è che fra Genovesi e Pisani venne poi discordia per le cose di Sardegna e per le cose di Corsica, e Catalani mandarono in l'una e l'altra isola soccorso a' Pisani, ed a questo modo si diede materia alla guerra. E similmente, poi che il re Pietro entrò in Sicilia, quando furono morti i Francesi, i Catalani molestavano e davano grandissimi danni a' Genovesi, e massimamente in mare. E da tutte

[1] Nel testo *Templari*, ed *Ospitalari*: questi erano cavalieri dell'ordine gerosolimitano. De' primi se n'è detto altrove.

[2] Dalla forma latina *sibi vindicare jus in aliquid* così spesso usata da Cicerone e poi da quasi tutti gli autori legali: cioè si arrogavano il dominio.

Digitized by Google

queste cose è proceduta la guerra fra Genovesi e Catalani, la qual durò molti anni, come si dirà appresso.

1292. — E l'anno di mille ducento novanta due il capitano forestiero della città fu Beltramo dei Ficieni bergamasco; e il podestà fu Guglielmo Gardini astigiano. — E questo anno il Papa Nicola quarto passò di questa vita, avendo prima conferito alla città i due privilegii, cioè che niuno legato possi nè scomunicare nè impedire la città, e che niuno genovese possi essere tirato del distretto; e vacò la Sede apostolica più di due anni. E già era morto l'arcivescovo Opizo; e fu fatto arcivescovo questo anno Giacobo di Varagine dell'ordine dei predicatori; e, vacante la Sede apostolica, fu consecrato dal cardinal Latino vescovo ostiense: chè così ordinò il collegio dei cardinali per riverenza della città di Genova. E Tedisio D'Oria con due galere combattette due volte in due tempi una nave pisana che veniva di Alessandria, e la pigliò: e valse la preda cento mila lire. E vennero questo anno a Genova gli ambassatori del re di Francia e di Carlo secondo re di Sicilia, e volevano convenirsi con la Repubblica per causa della ricuperazione del regno, e domandavano cose assai: e il consiglio si divise in due parti, e non si concluse cosa alcuna. E Oberto figliuolo dell'imperatore Rodolfo ammazzò l'imperatore Ataulfo; e gli successe in la dignità imperiale, e fu coronato dal Papa Bonifacio ottavo.

1293. — E l'anno di mille ducento novantatre il capitano forestiero fu Simone dei Golmelli bergamasco, ed il podestà fu Pietro dei Carbonesi bolognese. — E perchè durava la guerra de' Pisani, per poter mantenerla, fu fatto decreto, che ciascheduno genovese, così della città come del distretto, dovessi pagare dieci soldi per testa, e più tre soldi per cento di quanto era il suo

Digitized by Google

speso, con questa condizione che niuno potessi essere gravato in più di sei lire dal comune insino a guerra finita. E in questo anno fu provveduto alla punizione degli omicidiali e dei malfattori e dei rubatori, ch' erano cresciuti assai, sia in la città, sia nel distretto; e furono puniti severamente. Ed il comune comprò da Lancellotto marchese del Bosco tutto quello che possedeva di qua dall'acqua per quattro mila lire. E questo anno fece fine di scrivere Giacobo D' Oria, escusandosi ch' era di età di settanta anni, e gravato di qualche malattia, che non poteva più sopportare la fatica. E questo anno durava la tregua de' Veneziani ancora due anni e mezzo: ed accaddette che sette galere di mercanzia de' Genovesi, venendo di Romania, furono assaltate da quattro galere grosse de' Veneziani, le quali si confidavano degli armamenti di sei altre galere, così d' uomini come di altre cose, i quali portavano in Cipri: e furono prese le veneziane. E non ostante che fossero lassati andar liberi con la restituzione delle cose loro, nondimeno questo fatto dispiacque assai a' Genovesi, e molto più a' Veneziani. E, volendo gli uomini dabbene concordar le cose e vivere in pace, si mandarono quattro ambassatori da una parte e dall'altra a Cremona; e non si potero concordare. E la comunità ancora per più giustificazione mandò un messo particolare al duce di Venezia a fargli intendere, che non mancava per Genovesi che non si perseverassi nella pace e in concordia; e non si fece cosa alcuna, perchè subito Veneziani armarono quattordici galere grosse contra Genovesi. E non è da ommettere quel che narra messer Giacobo D' Oria predetto aver per cosa certa, cioè che in questa ultima guerra con Pisani, in tutto il tempo, che fu sette anni in circa, s' armarono seicento

Digitized by Google

ventisette vascelli tra navi, galere, galeoni, cetee da remi, legni, taride, panfili, vacchette, portantini, bucii, e uscierii, che sono tutti nomi di vascelli marittimi che s' usavano in quel tempo. Ed aggiunge il prefato messer Giacobo, che per quel tempo la città era ricca, potente e florida, ed aveva grande ubbidienza da Monaco insino al Corvo, e similmente di là dal giogo. Ed i mercadanti particolarmente armavano ogni anno sino in settanta galere grosse che andavano in mercanzia, in Sardegna, in Sicilia, in Romania, in Acque morte e a Motrone per il traffico delle lane e boldroni [1], e in diverse altre parti del mondo. E in questo numero non si comprende le galere, nè i galeoni. E si riscotevano dagli andanti e dai venenti [2] quattro denari per lira, i quali furono venduti questo anno quarantanove mila lire. E dell' altre entrate, computate trenta mila lire del sale, si cavavano più di novanta mila lire, di modo che il comune imborsava ogni anno meglio di cento quaranta mila lire di quella moneta; e non era in pegno, nè pagava interessi.

1294. — E l'anno di mille ducento novanta quattro fu capitano Simone di Gulmelli bergamasco soprannominato insino alla festa dei ss. Simone e Giuda. — E s' armarono in Genova diciotto galere e due altri legni così nominati, cioè legni di ottanta remi. E navigò questa armata in Romania, più presto per causa di mercanzia che per causa di battaglia. E, avuto nuova che Veneziani con venti otto galere e quattro legni di ottanta remi avevano preso tre navi de' Genovesi di gran valuta, e datogli eziandio degli altri danni in più luoghi del

[1] Velli.

[2] Nel testo *venienti*.

Levante, e [1], ancora che durassi il tempo della tregua, le galere genovesi deposero le mercanzie in terra in Pera, e si disposero alla guerra. Ed elessero per capitano Nicolao Spinola, che in quel tempo era ambassatore della comunità all' imperatore de' Greci. E mandarono a' Veneziani a richiedere che volessino lassar le navi e le mercanzie e i prigioni, che per tempo della tregua avevano indebitamente presi a' Genovesi. E Veneziani risposero superbamente, non volendo restituire quanto avevano pigliato: anzi si misero ad ordine per pigliar l' armata. E considerando Genovesi, che Veneziani gli erano superiori di numero di vascelli e d'uomini, declinavano la battaglia quanto potevano; e si ridussero nel porto della Giacia. E Veneziani non lassarono di seguitarli: la qual cosa vedendo Genovesi si ridussero in alto mare, e furono alle mani con Veneziani. E fu la battaglia molto crudele: e furono superati Veneziani; e perdettero vinticinque galere: che fu cosa miranda, considerato il vantaggio ch' avevano Veneziani: ma queste sono delle cose che spesse fiate accadono in le battaglie, come ne sono piene l' istorie; che quelli di minor numero vincono i più. Fu questa vittoria il giorno della festa di s. Germano: e fu statuito che ogni anno per li rettori della città fosse visitata la chiesa del Santo con un palio d' oro. E fu eletto Papa Celestino quinto quello ch'era eremita, e che rinunziò il papato fra pochi mesi: e gli successe Papa Bonifacio ottavo campano di Anania.

[1] Quella *e*, anzichè essere inutile, quivi, nel significato di *subito* e *al tempo stesso*, è un fiore d'eleganza. Bocc. « Come io fui messo a tavola e venne mio padre ». Quanto risparmio di parole è nel Bocc. e nel Giustiniani con un *e* ch' a taluni a prima vista poteva sembrare uno sconcio!

1295. — E l'anno di mille ducento novantacinque fu podestà e capitano della città Giacobo di Càlcano milanese. E del mese di gennaro si fece la pace fra mascarati e rampini, ossia ghibellini e guelfi, ch' erano stati per più di cinquanta anni in guerra. L'arcivescovo Giacobo di Varagine per causa di questa pace cavalcò per la città con le vesti pontificali, e fece diverse religiose cerimonie; e la città ancora fece cavaliere il podestà sopraddetto. E Veneziani per cagione della rotta dell' anno precedente dimostrarono grande indignazione, e con gran superbia minacciavano di fare una grossissima armata, e di venire insino al porto di Genova: il che vedendo Genovesi, del mese di gennaro, dopo di aver fatta la pace sopraddetta, elessero Oberto D' Oria almirante e generale capitano contra Veneziani. E armarono poi da' quindici di luglio insino a' quindici di agosto ducento galere, le quali poi si ridussero a cento sessantacinque; e ve ne erano cento cinque nuove. E Bonifacio Papa presentendo questi apparati e volendo ovviare alle discordie di questi due popoli, fece andare in Roma ambassatori di amendue le comunità, col patriarca di Venezia e con l' arcivescovo di Genova: e stettero in Roma circa quattro mesi, e non fecero cosa alcuna di buono. Anzi Genovesi misero ad ordine le loro galere; e ciascuna galera aveva ducento venti combattenti insino a trecento; ed erano in tutta l' armata quarantacinque mila combattenti, con tutto il fiore del popolo di Genova e delle riviere. Nè volsero soldati forestieri: e nondimeno restò la città e la riviera ben guardata; ed, oltra la guardia, si sariano potute armare quaranta galere. E non è da dubitare della verità di queste istorie, perchè Giacobo di Varagine sopraddetto, che la riferisce, fu a questo tempo, e parla di veduta. Il popolo

Digitized by Google

eziandio genovese per quei tempi era più dedito ai tra vagli ed alle fatiche, che non è al presente. E quasi che in ogni parentato della città si trovavano più e più uomini attissimi, non solamente ad armeggiare, ma a comandare ad ogni grossa armata, ed a guidare ogni grosso esercito. Ed ancorchè la città fussi molto ricca e potente, nondimeno non vi erano ancora introdutti i vizii e le delicatezze, che vi sono entrate poi. Ed erano in quest' armata più di otto mila sopravvesti d'oro e di seta. E navigò l' armata contro Veneziani insino in Sicilia, dove stette diciotto giorni espettandoli; ai quali con messo certo avevano dato notizia, che gli aspetteriano in Sicilia. E non comparendo Veneziani, e sopravvenendo il tempo dell' invernata, l' almirante, parendogli aver satisfatto assai all' onore de' Genovesi, non volse navigare più oltra, e ritornossene a salvamento nel porto di Genova. Ed in questo anno fu compiuta insino alla contrada di Castello (come ha scritto Giorgio Stella) la egregia fabbrica che si può comparare alle opere degli antichi Romani, cioè l' acquedotto, domandato volgarmente il condutto, il quale dà l' acqua quasi a tutto il popolo. Ed è necessario intendere quanto narra lo Stella della fabbrica dell' acquedotto antico, che si nomina universalmente il condutto vecchio, del quale si vedono li vestigii ancora in questi tempi di mille cinquecento trentacinque sotto la villa di Trensasco. Perchè il condutto moderno è opera più novizia, comechè in l' anno di mille trecento cinquantacinque fussi solamente fabbricato per insino alla villa di Staglieno [1], come diremo in quello anno. Ed è da dolersi così per cagione di questa così nobile fabbrica, come per cagione di molte altre cose, della penuria e mancamento di scrittori; per

[1] Nel testo *Stagliano*.

Digitized by Google

chè io ho investigato con diligenza, e sono cavalcato insino al principio di questo condutto, che è sotto la villa di Trensasco, cercando se vi era qualche monumento in pietra: poichè mancavano i libri che facessino menzione o del tempo o degli autori di questa fabbrica; e nulla ho ritrovato. E solamente dagli antichi paesani ho inteso, che oltre questi due acquedotti vecchio e nuovo, vi era un altro acquedotto più antico, le vestigia del quale ancora si vedono vicino al ponte rotto, dalla villa di Marassi.

1296. — E l' anno di mille ducento novantasei, sendo podestà il predetto Giacobo Càlcano, il trigesimo giorno del mese di dicembre, si cominciò crudelissima guerra fra guelfi e ghibellini, cioè Spinola e D' Oria e lor seguaci per una parte, Fieschi e Grimaldi per un' altra parte. Ed erano in la città per l' una e per l' altra parte molti forestieri a cavallo ed a piedi. E, perseverando questa guerra, furono bruciati molti edificii in la città, e particolarmente il tetto della chiesa di s. Lorenzo: e furono morti quattro nobili uomini da farsi gran conto, uno del Castello, uno Spinola, uno de' Mari ed uno de' Marini. E durò questa guerra insino al settimo giorno di febbraro: e restarono vittoriosi i Spinola ed i D' Oria. Ed uscita l' altra parte della città, furono eletti per capitani e per rettori della città Conrado Spinola e Conrado D' Oria: e furono licenziati tutti i rettori forestieri. E mancò per quest' anno il reggimento dei podestà stranieri: ed in la vigilia della natività di nostro Signore venne in la città di verso Provenza Carlo re di Sicilia, e fu alloggiato nel palazzo archiepiscopale: ed al suo ritorno di Roma, che fu assai presto, alloggiò in le case dei Spinola in Luculo.

1297. — E l'anno sequente di mille ducento novantasette

Digitized by Google

furono capitani e rettori della città Conrado D' Oria e Conrado Spinola, dei quali abbiamo fatto menzione di sopra. — E Veneziani armarono sessantacinque galere, ed all' incontro Genovesi ne armarono settantacinque, delle quali fu almirante Gando de' Mari. E diede a perseguitare Veneziani, ed a cercarli in più luoghi, e non ritrovatoli, ritornò alla patria. E Veneziani, inteso il ritorno di Gando, uscirono fuora dei luoghi, dove erano nascosti, e fecero gran danno a' Genovesi. Ed in quest' anno Rosso D' Oria era ai servizii dell' imperatore di Costantinopoli; ed avendo fatto molte prodezze per l' imperio, ed acquistate alquante terre nel mar maggiore, l' imperatore gli fece dono del corpo della gloriosa vergine e martire s. Anastasia: e Rosso il portò alla patria, e fu riposto nella chiesa di s. Matteo, dove si serva con gran venerazione.

1298. — E l'anno di mille ducento novant' otto furono capitani della città Conrado Spinola e Lamba D' Oria. E avendo armato Veneziani novantasette galere, Genovesi ne armarono settant' otto, e, secondo Ricoldo Ferrarese, novant' otto, delle quali fu almirante Lamba D' Oria uno dei capitani sopraddetti: il quale animosamente entrò nel golfo di Venezia, e combattè con l' armata de' Veneziani; ed ebbe vittoria. E delle novantasette galere de' Veneziani se ne salvarono solamente dodici. E fece l' almirante abbruciare sessantasette galere: e con le restanti diciotto e con sette mila quattrocento prigioni ritornò a Genova il vigesimo sesto giorno di ottobre. E riferisce il Sabellico, che il capitano de' Veneziani, sendo prigione, per ira e per stizza percuotè tanto della testa sulla poppa della galera, che morì prima che giungessi a Genova. Fu fatta questa crudel battaglia in la terra domandata Scruzola, la quale

eziandio fu presa ed abbruciata da' Genovesi a otto giorni di settembre, che si celebra la festa di nostra Donna. E perciò fu ordinato che ogni anno in tal giorno i rettori della città col popolo visitino l'altare di nostra Donna in la chiesa di s. Matteo con un palio d'oro in memoria di tanta vittoria. E quest'anno del mese di luglio già era passato di questa vita all'altra il venerando arcivescovo Giacobo di Varagine: e fu seppellito in la chiesa di s. Domenico; lassato di sè buonissimo odore, e d'integrità di vita e di dottrina.

1299. — E l'anno di mille ducento novantanove fu eletto arcivescovo della città il venerabile Porcheto Spinola dell'ordine dei Minori uomo di sufficiente letteratura, ed acutissimo di natural ingegno e di gran consiglio. E questo è quel Porcheto al quale Bonifacio Papa il primo giorno della quaresima gettò le ceneri in gli occhi, e non sopra il capo, dicendo: *memento homo quia gibellinus es, et cum gibellinis in cinerem reverteris.* E perchè il Pontefice aveva troppo sospetto questo arcivescovo, che non fussi troppo favorevole ai ghibellini, esso arcivescovo rinunziò volontariamente all'arcivescovato, come si contiene in la bolla della restituzione. E, conosciuta per lo Papa la verità, ritornò l'arcivescovo alla dignità archiepiscopale. E sua signoria si affaticò assai in favor del Papa: e nondimeno per la più parte del tempo del suo arcivescovato fu esule e fuoruscito della città. E per sua opera la casata dei Spinola tornò alle voglie della Chiesa romana, la quale favoreggiava il re Oberto e Carlo suo padre contra Piero di Arragona e contra Federigo suo figliuolo, i quali contra la proibizione della Chiesa si avevano usurpato il regno di Sicilia, ed erano aiutati e favoriti dalla parte ghibellina genovese di galere e di denari.

Digitized by Google

La città ha avuto un altro cittadino nominato Porcheto Salvego, il quale è stato monaco cartusiense ed ha compilato un libro intitolato vittoria contra *Hebraeos*, che è il meglio che si trovi in questa materia. Ed io per utilità dei studiosi e per onor della patria l' ho fatto stampare [1] in Parigi. Ha eziandio Porcheto compilato un altro libro intitolato: *De entibus trinis et unis:* il quale si conserva in la libreria del convento di s. Domenico. E in questo anno in la festività de' ss. Simone e Giuda i capitani Conrado e Lamba rinunziarono all'ufficio loro. E Conrado si transferì in Sicilia in favore del re Pietro, il quale contendeva con Papa Bonifacio e con Carlo re di Napoli, come è detto di sopra. E questo anno il podestà della città fu Alberto di Porta di Lodi pavese; e si fece pace con Veneziani, e li furono restituiti i prigioni sopraddetti. Si fece ancora tregua con Pisani per ventisette anni, e diedero Pisani a' Genovesi in Sardegna la città di Sassari, e lassarono tutta l' isola di Corsica; e più li pagarono cento trentacinque mila lire di moneta di Genova in ricompensazione delle spese che Genovesi avevano fatto in la guerra.

1300. — E l'anno di mille trecento il podestà fu Belloto di Càlcani milanese. — E vennero di notte cinque galere dei nobili di Grimaldo: e discorse la gente da s. Siro insino a s. Giorgio, ed ammazzarono Lanfranco Spinola. E, suonata la campana grossa, il popolo corse all' arme, e furono rotti i Grimaldi con le sue genti, e molti di loro messi in prigione. E per cagione che i nobili D'Oria e Spinola non cessavano di favorir le parti di coloro ch' avevano usurpato la Sicilia contra la volontà della Chiesa romana, la terra fu interdetta insieme col distretto da Papa Bonifacio. Il quale quest'anno

[1] Nel testo *stampire*.

Digitized by Google

instituì il perdono domandato il giubileo di cento in cento anni. E quest' anno fu accresciuto il porto cento quindici cubiti in lunghezza: e fu cavato questo spazio, che tutto era piaggia in profondità di quindici piedi; e fu compiuta una parte del molo: ed il maestro di questa opera fu Marino Boccanegra.

FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

AI CORTESI LETTORI

—

Nel ripubblicare le annotazioni a questi Annali compilate per la prima mia edizione dal cav. P. Gio. Battista Spotorno, mi parve che avrei ben meritato de' lettori se a luoghi opportuni avessi inserito a modo di note alcuni squarci tolti da altre opere di lui pubblicate dopo quella epoca. A' piedi però di queste giunte verrà sempre indicato il luogo donde vennero tratte: in tal modo colla stretta osservanza di questa regola non riceverà nocumento l' interezza della prima edizione, e l' opera ne acquisterà nuovo pregio e incremento pel frutto degli indefessi studii sulla storia patria proseguiti fino al confine di sua carriera mortale dal dotto illustratore. Sono poi lieto di potermi gratificare i lettori col porre in fronte alle annotazioni alcuni cenni biografici dell' autore di esse scritti brevemente da lui medesimo in forma di lettera, e inviati a Mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli che ne l' aveva richiesto. Questo dotto prelato mirando con isdegno di quanti errori e menzogne fossero contaminate le biografie di illustri viventi italiani stampate da scrittori prezzolati d' oltremonti, venne, or son più anni, nel bel pensiero di dare un solenne smacco alla tracotanza di cotesti scrittorelli col dare alla luce i cenni biografici degli illustri italiani viventi invitati da lui a mandargliegli per questo nobil fine scritti da

loro medesimi. Tra i quali non è dubbio che si dovesse trovare lo Spotorno per la chiara fama che risonava di sua dottrina: ed egli, benchè timidamente, si facea un dovere di rispondere al cortese invito. Tornò facilissimo al Muzzarelli l'effetto del nobil pensiero, sì per le relazioni amichevoli strette coi più de' dotti italiani ne' suoi viaggi d'Italia, sì per l'alta stima che godea presso tutti di dotto e ingegnoso cultore delle buone lettere e delle scienze: onde in breve giro di tempo fu possessore della bella raccolta. Non gli fu tuttavia di uguale facilità il farla di pubblica ragione, come avea desiderato, impeditone dai politici commovimenti d'Italia. Non dimentico però della sua impresa, giunto esule tra noi la raccomandava a D. Diamillo Müller, il quale con dedica ben meritata all'illustre raccoglitore la presentava agli italiani in un volume della nuova biblioteca popolare stampato in Torino dai cugini Pomba nel 1853. Estratta da questa raccolta, e purgata dagli errori che ne cambiano qualche nome proprio e qualche data, si riproduce ora qui la biografia del P. Spotorno, parendo ben conveniente che in un volume, ov'egli occupa sì nobil parte, si abbiano brevi e sincere notizie della sua vita.

Digitized by Google

Mons. Ill.mo e Rev.mo

Stetti lungamente sospeso s' io dovessi o no rispondere alla gentil domanda di V. S. Illustrissima e Reverendissima, chè da un lato pungevami il desiderio di significare almeno la mia riconoscenza a chi vuol onorarmi, dall' altro temeva le note di ambizioso se avessi cooperato ad andare in islitta con gli *illustri viventi*, essendo io per ogni conto oscurissimo. Alla fine vinse in me il dovere di non mostrarmi ritroso ed ingrato a tanta cortesia. Ed ecco le mie notizie.

Nacqui in Albissola (dioc. di Savona) addì 24 ottobre 1788, essendosi in esso luogo ritirato mio padre dopo le sventure della casa. In s. Francesco a Ripa è l' epitaffio di Francesco Spotorno mancato costì in Roma nel 1646, e detto *ingenuae probitatis viro*. Per altro la nostra famiglia è di Celle (luogo pure della dioc. di Savona), ed ascritta alla città savonese da due secoli e mezzo. Studiai rettorica e filosofia in Savona nelle Scuole Pie: nel 1806 professai tra' CC. RR. Barnabiti in S. Severino (Marca): in Macerata ebbi per sette mesi lezioni private di matematica e gius pubblico dall' egregio Colizzi allora barnabita, ora professore emerito della università di Perugia. In Roma ascoltai le lezioni teologiche dal P. Grandi, e dal P. Lambruschini, e n' ebbi non poche in privato dal P. Fontana poi cardinale chiarissimo. Mi applicai simil-

Digitized by Google

mente alla lingua greca ed ebraica, continuando lo studio delle matematiche. Ricacciato dai Francesi in patria ebbi a perdere la pensione e a soffrire l'arresto pel negato giuramento. Ottenuta finalmente la facoltà di ridurmi a Chiavari (capo allora del dipartimento degli Appennini, ed ora di una provincia del ducato di Genova) fui bibliotecario della società economica di essa città, accolto nella casa del marchese Stefano Rivarola, ove anche soggiornava l'ora emin. Rivarola suo fratello. Ricomposte le cose fui dal P. Gen. Fontana mandato a Bologna a insegnarvi rettorica (1814, 1816), e poi a Livorno (1816-1817), d'onde ritornai a Bologna accademico del collegio di S. Luigi, e ripetitore di matematica (1817-1819). Nel 1819 feci il quaresimale quotidiano nella collegiata di Cento. L'anno stesso venni a Genova a riaprire il collegio di s. Bartolomeo restituito a' Barnabiti. Nel 1821 la città di Genova mi affidò la direzione delle scuole pubbliche e la cattedra di eloquenza, incarichi da me conservati fino al chiudersi delle lezioni di quest'anno scolastico. Nel 1824 fui pur dalla città eletto alla direzione della biblioteca comunale con titolo di prefetto. S. M. il re Carlo Felice mi nominò di motu-proprio nel 1823 dottore nel collegio di filosofia e lettere di questa R. Università; e con R. Patenti del 15 settembre 1829 mi promosse alla cattedra di eloquenza latina nella detta università. La morte di mio padre avvenuta nel 1819, e le strettezze in cui rimase mia madre mi obbligarono a chiedere nel 1822 un breve di secolarizzazione, di cui per consiglio di Monsignor Lambruschini non ho fatto uso che per la coscienza.

Ecco le notizie tutte di un uomo che appena sarebbe degno di un cantuccio nelle memorie *obscurorum vi-*

Digitized by Google

rorum. Se la S. V. Ill.ma e Rev.ma darà luogo tra gli illustri viventi a Monsignor Lambruschini, basterà che in nota mi ricordi come scolare di esso prelato, e nulla più.

Le opere e gli opuscoli da me scritti sono i seguenti:

1. *Arte epigrafica*. Savona, Zerbini 1813, vol. 2 in 8°.
2. *Dell' origine e patria di Cristoforo Colombo*, libri 3. Genova, Frugoni 1819, in 8°. Quattro opuscoli servono di appendice al libro dell' origine, tra' quali uno intitolato: *Observations critiques sur l' ecrit de M. le comte Lanjuinais intitulé: Notice concernant Christophe Colomb*. Paris, Fantin 1824, in 8°. Io lo scrissi in italiano, ma un eccelso personaggio lo voltò in francese. Se ne ha una versione italiana fatta dal dott. Giovanni Balestrieri. Genova 1827, in 8°.
3. *Alcune poesie*. Reggio, Dasolio 1818, in 8°. Le fece stampare il signor Antonio Ferrari reggiano già mio scolare in Bologna.
4. *Codice diplomatico Colombo-Americano*. Genova, Ponthenier 1823, in 4°. Colombo mandò in Genova al nobile Nicolò Oderico suo amico una copia autentica in pergamena di tutte le convenzioni fatte co' monarchi di Spagna, e i decreti e disposizioni relative al governo del nuovo mondo. Per ordine della città io copiai quel codice prezioso, lo tradussi dall' originale spagnuolo, e premessavi la vita del Colombo, ed alcune postille postevi qua e là, lo feci stampare dal Ponthenier. L' anno stesso fu ristampato tradotto dall' italiano in inglese: « *Memorials of Columbey, preceded by a memoir of his life and discoveries by D. Gio. Batista Spotorno*. London, Treuttel and Wurtz, 1823, in 8°.
5. *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving, tradotta in italiano.*

Genova, Pagano 1828, vol. 4 in 8°. È una traduzione fatta da un prezzolato scrittore: io vi aggiunsi (per amicizia coll' editore) le annotazioni e l' ultima *Giunta*. — La stessa, Torino, Ghiringhello, vol. 9 in 32°, vilissima e letterale ristampa.

6. *Storia letteraria della Liguria*. Ponthenier, 1824 e seg., 4 vol. in 8°. Il volume 5° ed ultimo è sotto il torchio [1]. Servono di appendice a questa storia due opuscoli: *Sul castello alpino detto* Savone *da T. Livio;* lettere a Gius. Pizzorno. Genova, Pagano 1829, in 8°. *Notizie della Chiesa vescovile di Vado*. Genova, Pagano 1829 in 8°.

7. *Ritratti ed elogi di Liguri illustri*. Genova, 1824 e seg. in foglio: edizione magnifica. Ne sono pubblicati 14 fascicoli, contenente ognuno di essi cinque ritratti e cinque elogi. I fascicoli 15 e 16 non si pubblicarono pel fallimento dell' editore proprietario G.

[1] In fatti quando l' autore dava questa notizia, già erano stampati i primi 10 fogli del 5 volume, che poi nello sperpero del negozio Ponthenier andarono smarriti, tranne una copia acquistatane a carissimo prezzo dopo la morte dello Spotorno dal suo collega ed amico prof. D. Paolo Rebuffo; il quale la concede graziosamente all' editore di questi Annali, affinchè possa ristamparla. L' editore lieto di tanto favore, porrà tosto mano all' opera dopo il compimento di questo I.° volume degli annali; e per colorire, quanto gli sarà possibile, il disegno dell' autore, si propone di aggiungere i due indici promessi nella prefazione alla storia letteraria, uno de' nomi proprii, e l' altro delle materie, e di ristampare in cotesto quinto volume tutte le biografie di liguri scrittori che si trovano nel Giornale Ligustico stese dallo Spotorno. Così la storia letteraria della Liguria avrà, se non quel compimento che potea aspettarsi dal suo autore, tale almeno che si discosterà il meno che sia possibile dall' intenzione dello stesso. La qual cosa dovrà esser grata a quanti ne possedono, e ne tengono cari i primi quattro volumi.

Digitized by Google

Batista Gervasoni. Per ordine della città che incoraggiò l' editore, io n' ebbi la direzione, ma prestamente l'abbandonai, vedendo che il povero Gervasoni non intendeva consigli. Scrissi per essa raccolta elogi n.° 12, e feci le annotazioni all' elogio del Colombo scritto dal ch. ab. Gavotti mio amico. *Elogi di Liguri illustri,* ediz. corretta e di due *elogi inediti* accresciuta. Genova, Pellas 1828 in 8° gr. Sono tre fascicoli che contengono i soli miei elogi, premessavi una prefazione dell' ab. Antonio Bacigalupo, in cui parla di me e delle mie fatiche con molto di affetto.

8. *Un ragionamento* (Bologna 1818, in 8°) e *una dissertazione* (Genova 1820, Frugoni, in 8°) sopra la Bibbia poliglotta di Mons. Agostino Giustiniani.

9. *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze.* Genova 1823, Bonaudo, in 8°.

10. *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti.* Genova, Pagano 1827-28 e 29, in 8°. Direttori di questo giornale sono due preti miei amici, Paolo Rebuffo, e Antonio Bacigalupo; non avendo io creduto ben fatto, per degni riguardi, avere il titolo di direttore. Gli articoli miei principali sono:

Sopra le bellezze di Dante, del Cesari; sopra la collezione di viaggi ecc. *del cav. Navarrete; l' illustrazione del luogo di Dante*: Io vidi le fiammelle: *la matricola de' pittori genovesi avanti Raffaele scoperta in un zibaldone; la versione di alcune lettere spagnuole di Cristoforo Colombo; sopra la letteratura francese del Barante; sopra la storia de' popoli italiani del Botta: sopra la filosofia morale di mons. Olivieri: le lettere ad Amiclante Eracleo intorno a Vado; le osservazioni letterarie di Albo Docilio* (mio nome negli Arcadi Romani); *sopra le cinque orazioni volgarmente attribuite*

a Cicerone; sopra i sinonimi del Grassi; sopra le Isole Canarie; sopra la storia letteraria dello Schlegel; sull' amor patrio di Dante; sopra le epistole del P. Villardi; sopra la filosofia del Laurentie; sopra il corso di matematica del mio amico prof. Giamboni; sopra le illustrazioni del Romagnosi all' opera del Robertson sull' India antica; e quasi tutte le *novelle letterarie.*

Ma io sono trascorso di là d' ogni limite; altri direbbe per compiacere a V. S. Ill.ma e Rev.ma, io dirò ingenuamente trattovi dalla vanità, che noi, quasi non volenti trae ed aggira. Ma quanto più sarò stato diffuso, Ella conoscerà meglio che io non merito a gran pezza l' onor che vuol farmi. Pur della graziosa intenzione le rendo devotissime grazie; e offrendomi pronto ad ogni suo servizio, qual può Ella aspettare da picciola persona, con profondo ossequio mi dichiaro

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Genova, dalla civica Biblioteca 21 novembre 1829.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servo
P. Gio. Batista Spotorno.

Fin qui modestamente di se medesimo il P. Spotorno. Chi desiderasse più ampie e particolari notizie di lui e de' suoi studi, potrà leggere con piacere l' elegante elogio scrittone esattissimamente dal Rev.mo Abate di S. Maria d' Albaro D. Francesco Poggi stampato in Torino per A. Fontana nel 1846, e ristampato lo stesso anno in Genova nel 3.° volume degli elogi di Liguri illustri co' tipi dei fratelli Ponthenier. E certo chiunque si faccia a svolgerlo, può scorgere di leggieri quanto e quale uomo abbia perduto Genova nello Spotorno; e riscontrando il catalogo delle sue opere edite

Digitized by Google

ed inedite che se ne ha in fine, si conoscerà che dal 1829 al 44 in cui mancò a' vivi, non si stette punto ozioso, ma che, parte diede alla luce, e parte apparecchiava opere non minori di pregio o di mole delle già stampate e indicate nella sua biografia al Muzzarelli.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

AGLI ANNALI DI MONS. GIUSTINIANI

COMPILATE

DAL CAV. P. GIO. BATTISTA SPOTORNO

ANNOTAZIONE ALL' EPISTOLA DEDICATORIA.

al Duce. Mons. Fontanini riprende il nostro dottissimo Ansaldo Cebà per avere scritto *Duce*, non *Doge* (*Bibl. Eloq. Ital.*) Ma, oltre che il popolo genovese diceva *duxe*, non *doge*, l'etimologia dal latino *dux*, *ducis*, sta in nostro favore. *Doge* è idiotismo veneziano.

non aver pari: non è jattanza, ma semplice verità; come si potrebbe mostrare aritmeticamente, allegando il numero de' codici delle altre biblioteche (tranne sempre la Vaticana) ch' esistevano ai tempi del Giustiniani.

ANNOT. AL PROEMIO.

esser riputato toscano. Baldassar Castiglioni e Francesco M. Zanotti protestarono similmente di non volere o non sapere, scrivere toscanamente; ma sono proteste *contra factum.* In Genova non si parla la lingua usata dal Giustiniani; nè in Mantova o in Bologna s'adopera quella usata dal Castiglioni o dal Zanotti.

Caffaro Taschifellone. Si ha da scrivere *Caschifellone*, luogo di Polcevera nella pieve di S. Cipriano. E così ha una vecchia iscrizione scolpita in marmo; e così leggono i ms. migliori degli Annali di Caffaro.

ANNOTAZIONI AL LIBRO I.°

N. B. Per la descrizione della Liguria, si possono consultare le opere seguenti:

Jacobo Bracelli: *Oræ Ligusticæ descriptio.*

Biondo Flavio da Forlì, nella part. I. *Italiæ Illustratæ.*

Fra Leandro Alberti: *Descrizione d' Italia.*

Mons. della Chiesa vesc. di Saluzzo: *Corona Reale*

Digitized by Google

di Savoia; (per la Contea di Nizza, e il princ. d' Oneglia).

Girolamo de' Marini Patr. Gen. nell'operetta, *Genua;* stampata più volte.

Jacopo Durandi, *Piemonte Cispadano* (da Nizza fino a Varazze) libro erudito, ma da leggersi con cautela.

Ab. Gaspare Luigi Oderico: *Lettere Ligustiche.*

Marhese Girolamo Serra: illustrazione della famosa Tavola di Bronzo trovata l'anno 1506 in val di Polcecevera (nelle memorie dell'Accademia di Genova).

Prof. Spadoni: *Lettere sulla Liguria orientale.*

Conte Chabrol di Volvic: *Statistique du Département de Montenotte* (per le diocesi di Savona e Albenga)

Marchese Girolamo Serra: *Storia della Liguria antica e di Genova* (specialmente i vol. I e IV.)

Dottor Dansi: *Peregrinazione per la Liguria occidentale* (da Genova al porto Maurizio)

Viaggio del signor David Bertolotti per la Liguria (da leggersi con lucerna critica, essendosi fidato di libri e di suggerimenti poco esatti).

Leggi organiche sulla partizione amministrativa del territorio della Repubblica Ligure: stampate per ordine del Governo negli anni 1798 e 1803.

Il Portulano del Gorgoglione; stamp. più volte.

Periplo del Mediterraneo, del cap. Saettone; ms. in foglio atlantico.

Annotazioni. NIZZA E MONACO.

Facc.

16. *nominati Gavotti;* da *Savot*, zoccolo di legno che si usa tuttora in Francia e nel Lucchese: « le *sabot* est la chaussure des villageois, des pauvres gens » *Furetiere.*

ivi. *Giambecroneri:* nella prima parte di questo vocabolo si sente il francese *jambe:* della seconda, *chi più ne sa, ne dica.*

ivi. *e di Terranuova; Terranuova* è un luogo del R. di Napoli, nell' estremità meridionale.

19. *il piano di Drap:* il vescovo di Nizza s' intitola *Conte di Drappo, o Drap.*

Digitized by Google

Facc.

19. *Cimella, che già si crede* ecc. A torto si crede che l' antica Cimella fosse una cosa medesima con Nizza: questa fu in origine colonia de' Greci di Marsiglia, quella era l'antica città de' Liguri di quelle vicinanze. Certamente Plinio nel libro 3 cap. 5 così scrive: « ab amne Varo Nicæa oppidum a Massiliensibus conditum; Fluvius Paulo (il *Palion* del Giustin.); Alpes. . . . oppidum Vediantiorum civitatis Cemenelion. « Dunque *Cemenelio*, volg. *Cimella*, nel dialetto nizzardo *Cimiez*, era la capitale del comune, o della tribù (*civitatis*) de' Liguri Vedianzi.

ivi. l' abbazia di S. Ponzio: continua ad esistere quest' antica abbazia di gius patronato regio.

20. *una spelonca nominata da' paesani Balmia.* In questa parola si sente il *Balnea* (bagni) de' Latini; ma doveva essere propriamente una gran cisterna, o conserva d' acqua ad uso della fortezza. Una spelonca simile vedesi incavata sotto l' antico castello d' Albisola, ed anche sotto quello di Chiavari.

ivi. salpetra; francesismo, per *salnitro.*

21. *Sabion. . . . catena del mondo. Sabion* è il *Savo.* o *Savone*, detto da T. Livio castello alpino: e *catena del mondo* è la traduzione volgare della frase liviana *angulus Alpium.*

22. *due ville non molto grandi:* oggidì *Mentone* è una terra assai riguardevole. Alle ville del principato di Monaco si aggiunga quella di *Monti*, che forse non esisteva a' tempi del Giustiniani.

VENTIMIGLIA.

22. *Limon e poi Coni;* vuol dire *Cuneo;* ma seguita il dialetto del paese; come pure fanno gli scrittori francesi.

23. *entrano in Rotta:* Plinio dà a questo fiume il nome di *Rutuba*: ora molti scrivono *Roya.*

ivi. Surgio; Saorgio; le cui fortificazioni furono smantellate a' nostri giorni.

ivi. è nominato Pennino ecc. Annibale era *Poenus* di

Facc.

nazione, cioè cartaginese; ma non per questa ragione, dice il nostro Annalista, il monte fu detto *Pennino;* ma sì dal vocabolo *penna* significante *sommità, altezza.*

24. *la dizione;* dal latino *dictio*, dominio, signoria.

ivi. *S. Biagio;* patria dell' illustre prof. Ab. Giuseppe Biamonti.

ivi. *E molti dotti tengono che Pertinace* ecc. Si noti che già ne' tempi del Giustiniani la tradizione di molti dotti metteva nella nostra Liguria la patria dell' imperatore Pertinace; e si argomenti con qual dottrina siasi stampato addì nostri, che l' opinione favorevole ad Alba fu sempre *ammessa da* TUTTI.

ivi. I critici moderni leggono in Capitolino *villa patris*, non *Martis;* ed infatti era vietato severamente dar il nome di un Dio alle ville, sì ne' tempi della Repubblica, come in quelli dell' impero. La stessa *Villa* pubblica del Popolo in Roma non potè mai appellarsi *villa Martis*, ma s' aveva a dire *villa Populi in Campo Martis.* La *villa Martis* dell' antica vita di Terenzio è un errore degli amanuensi. Ved. la magnifica ediz. di Terenzio, Roma, Zempel in fol. picc.

25. *cottilicia:* nell' ultima ediz. del Lexicon latino del Forcellini si dà la vera spiegazione di *coctilia* contra coloro che la intesero di stoviglie di terra cotta, significando *legne disseccate al fuoco.*

ivi. *Poggio Rainaldo;* comunemente *Perinaldo* patria de' famosi Cassini e Maraldi, a' quali tanto debbe l' astronomia e la Francia.

S. REMO.

ivi. Addì nostri questa è la città più popolata che s'abbiano le due Riviere. Quanto alle palme che spediscono a Roma, si può leggere il curioso ed esatto ragguaglio che ne dà l' Ab. Cancellieri nell' erudita operetta sopra le funzioni della Settimana Santa. Un ramo d'industria si è avvivato ultimamente in S. Remo, ed è la fabbricazione de' mattoni, che vi si fanno in copia grandissima.

Digitized by Google

Facc.

26. *Buzana*, ossia *Bussana*, patria del P. Martino Natali teologo delle Scuole Pie, m. 1791, professore nell' Università di Pavia. Ved. il breve articolo nel Dizion. stor. del Feller.

27. *Pompiana*, ovv. *Pompejana*.

ivi. *il proprio nome del quale* ecc. Ora comunemente lo chiamano *Argentina*.

PORTO MAURIZIO.

28. *Pietralata ;* e per accorciamento, *Prelà*.

29. *per mezzo Dolcèo ;* oggi scrivono *Dolcedo ;* patria di Mons. Airenti domenicano vesc. di Savona, e poi arciv. di Genova.

ivi. *Artallo*, patria del B. Leonardo del Porto Maurizio.

ONEGLIA E MARO.

30. *Marro :* oggidì scrivono *Maro*.

ivi. *Lezenasco;* ora *Lucignasco*.

31. *Arigo;* cioè *Arvigo*, ovv. *Arrigo*.

ivi. *Caravagna; Caravonica*, patria della famiglia Tomatis estinta non ha molto, che in due secoli diede capitani alle milizie, giureconsulti e vescovi, de' quali ho veduto i ritratti nella lor casa in Caravonica. I Tomatis avevano titoli di *Conti*.

DIANO.

32. *per una bella e comoda via ;* che ora è praticata dalle carrozze.

ivi. *Terruzzi;* forse si aveva da scrivere *Terrazzi*.

ivi. *Ed è Diano convenzionato* ecc. Le convenzioni di Diano colla Repubblica si hanno alle stampe fino dal sec. XVI.

34. *Stananello;* ora piace scrivere *Stellanello*.

ivi. *Laiquillia*; *Laigueglia*, con magnifica Chiesa : è patria del botanico Badarò m. prof. nel Brasile.

ALASSIO.

34. *Arassi;* così dice il popolo ; ma scrivono *Alassio*.

ALBENGA.

35. *Mendèga*, è la pronunzia popolare ; in lettera, *Mendàtica*.

Digitized by Google

Facc.

35. *Rezo;* ossia *Rezzo* (con E larga).

ivi. *Clavisiana ;* ossia *Clavesana.*

ivi. Pogli (con O strettissimo)

ivi. *Pornassi*, ed anche *Pornasio*, patria del famoso teologo Raffaele domenicano del sec. XVI.

37. *Càrtai ;* scrivasi *Càrtari.*

ivi. *Ligno ;* cioè *Ligo*, e talvolta nelle carte antiche *Lio.*

ivi. *Nesino, Unzo, Vendon;* corr. *Nasino, Onzo, Vendone.*

38. *Craveùna*, *Atto*, *Consente :* ora scrivono *Caproùna*, *Alto* (pronunz. *Auto* alla provenzale), *Conscente.*

ivi. *Batista, San Fe;* cioè *Bastia,* e *San Fedele.*

ivi. *Cisan,* ossia *Cisano.*

LOANO.

40. *della dizion di Leoan.* Nelle carte antiche *Lògdano,* e più sovente *Lòdano;* ora scrivono *Loano.* — Esiste tuttavia la villa di *Quarzi.* — Quella di *Mazochi* , ovv. *Massocchi,* ora dicesi Borgo assolutamente — *le Fasse*, ora *Cà de Fasce*, quasi disabitata. — *Poggio,* coltivata, ma priva di case. Sembra che gli abitanti di Fasce e Poggio sieno concorsi ad aumentare la popolazione di Loano.

PIETRA.

40. *Giustènccì;* ora scrivono *Giustenice.*

ivi. *Borzi ;* talvolta trovasi scritto *Borgio.* — *Verezi*, ossia *Verezzi,* rinomato per la straordinaria quantità di mandorle che produce.

FINALE.

41. *Finàro ;* nel dialetto, *Finà ;* oggidì *Finale ;* nell'antica geografia *ad Fines*, perchè veramente quivi era il confine delle due tribù liguri , i *Sabati* (volg. *Sabazj*) e gl' *Ingauni ;* ed oggidì ancora vi ha il limite delle Diocesi di Savona e d'Albenga. — *e danno in mare da ponente:* questa fiumana chiamasi *Pora*, e divide le due diocesi

Facc.

sopraddette. — *Bardin*, ora è diviso in due, *Bardino vecchio*, e *Bardino nuovo*. — *Rizto*, *Rivus altus*, ora *Rialto;* nominato nel sec. xv per le sue miniere d' argento, oggidì abbandonate. — *Carzi;* ora pronunciano *Carxi*, e scrivono *Calice*. — *Carbùa;* più comunemente si scrive *Carbùta*. — *qual mette in mare da levante;* la fiumana di Pia. — *Nostra Donna di Pia;* con un monastero assai bello De' PP. Olivetani: la chiesa è parrocchiale; e la villa oggidì è comunità separata da Finale-Marina. — *Varigotti*, è uno de' luoghi della Liguria distrutti da Rotàri re de' Longobardi tra il 640-650. La parola *porto* si ha da intendere largamente; cioè spiaggia poco battuta da' venti; il che avviene, per cagione de' monti al nord, e del capo di Varigotti all' ovest, — *Crema*, cioè *Cremà;* oggidì *Lacrimà*, ed anche *Calvisio*. — *Fegin*, ora *Figlino;* ch' è l' antico *ad Figlinas*, così detto dal fabbricarvisi mattoni, embrici, ed altre stoviglie di terra cotta; *opera figulina*. — *Le Veze;* ora dicono *Vœuse*, facendo sentire nella prima sillaba il dittongo *eu* de' francesi. — *le Malle;* così pure il Chiabrera nelle lettere al Giustinjani; ora *le Mallare*.

NOLI E VADO.

42. *Ha un buon porto con una isoletta*. Quanto al nome di *porto*, ved. qui sopra, art. *Varigotti*. — L' isoletta è uno scoglio famoso per la memoria di S. Eugenio vesc. africano, che discacciato dagli Ariani venne a condur vita romitica su quella rupe. Nel sec. x un Vesc. di Savona stabilì in questa isoletta un monastero di Benedittini Lerinesi. Ved. ciò che ne ho scritto nell' art. *Bergeggi* (così ora vogliono scrivere) nel *Dizionario geogr. stat.* de' RR. Stati; del Prof. Casalis. — *Vada Sabazia*, da Plinio detta *Vada Sabatùm*, antica capitale de' *Sabati*, o Sabazj; e città vescovile. Ved. le mie *Notizie della Chiesa vesc. di Vada*. —

Digitized by Google

Facc.

S. Giovanni è ora il titolo della parrocchiale di Vado. Esistono ancora le fornaci di calce nella valle del Segno. — *Vecio;* ora *Vezzi.* — Oggidì nella valle sopra Vado, e ne' monti d'intorno, si contano le parrocchie seguenti: Quigliano, residenza del Sindaco; Valleggia, Montagna, Roviasca, e Cadibona.

SAVONA.

43. *E qui vicino è un castello.* Alquanti anni dopo la morte del Giustiniani, ampliandosi il castello, fu atterrata la cattedrale con l'episcopio; rifabbricati ove stanno presentemente. Il fonte battesimale, la pila dell'Acquasanta e il pulpito bellissimo, sono avanzi della cattedrale antica. — *S. Maria Maddalena*; parrocchia soppressa, sono più di due secoli, per ordine di un Visitatore Apostolico. Era sulla piazza detta di S. Francesco. — I tre conventi nominati dall'Aut. non furono ripristinati dopo il 1814. — *Dodici oratorj ;* ridotti a sei. — *la villa di S. Bernardo:* quell'anno medesimo, in cui morì Mons. Giustiniani (1536), la villa di S. Bernardo cominciò ad essere famosa per l'apparizione di Maria Vergine ad Antonio Botta: il Santuario e l'Ospizio de' poveri meritano d'esser visitati.

N.B. Benchè la descrizione di Savona data dal nostro Autore, sia molto pregevole nella sua brevità, non può tuttavia dar una idea sufficiente della città e degli uomini che ne uscirono: veggasi ciò che ne dice il Signor Bertolotti nel *Viaggio per la Liguria.*

ALBISOLA E CELLE.

47. *È partita in due borghi divisi per un piccolo rivo.* Il rivo è oggidì un torrente di letto assai vasto; ma i più vecchj del luogo concordemente attestano che una volta fosse un ruscello. La nudità de' monti rovinò la pianura. — Oggidì non vi si

Facc.

coltivano più nè agli nè cipolle; vi hanno per altro molte fornaci per la majolica. — Conviene pensare che la parrocchia d' *Ellera*, popolata da più che mille anime, fosse allora piccolissima, non essendo nominata dall' Aut. — *Celle* ha sotto di sè la villa e parrocchia di *Sanda*.

VARAZZE.

47. *Castello della Vergine;* è il *Vicus Virginis* degli antichi. — La *Stella*, è ora divisa in 4 parrocchie, dette *Piazza*, *S. Martino*, *S. Bernardo e Gameragna*. — *Arpessella;* ora scrivono *Alpicella;* ma l'Aut. seguita la pronunzia popolare. — L'Abbazia famosa del Tiglieto, nel paese detto dal fiume che il bagna, l' *Orba*, o *Olba*, è oggidì de' Marchesi Raggi, patrizj genovesi. — *Leron*, *Lerone,* o *Leirone;* divide le province e diocesi di Savona e di Genova. — *Lerca* è parrocchia dipendente dalla comunità di Cogoleto. Per intendere ciò che dice alquanto oscuramente il Giustiniani, è da sapere che avanti il 1798 Cogoleto era compreso nella podestaria di Voltri; dalla quale venne staccato l'anno suddetto, per entrare sotto la giurisdizione di Savona.

VOLTRI E OVADA.

49. Il monastero della *Vèzema*, ant. *Mezema*, da molto tempo non è più. *Melle*, comun. *Mele* (*Mè*) — *Gàtega* è vocabolo ito quasi in disuso; benchè alcuna volta gli abitanti del borgo occidentale per ischerno lo dieno a quelli dell' orientale. Nella villa di Càrnuli nacque il pittore Fra Simone da Càrnuli. — *Ova;* meglio nell' ant. ediz. *Oua*, cui aggiungendo il dittongo, avremo *Ouà*, nome volgare dell' insigne terra di Ovada, altrove detta *Guà*, cioè *Guado;* perchè ivi è il passo delle acque della Stura e dell' Olba, che si congiungono sotto le mura di Ovada.

50. *la villetta Parma;* legg. *Parmà;* cioè *Palmaro*.

Facc.

50. *Morzio;* legg. *Mortio*, o *Mortéo;* ovvero, come piace a taluno, *Multedo.*

ivi. *celebrata anticamente* ecc. S. Pio V Papa la donò all' Inquisizione di Genova; ora è proprietà privata.

POLCEVERA.

51. *Coronato:* in antiche carte vien detta *Columnata.*

52. *S. Nicolao del Boschetto;* non più ripristinato dopo il 1814.

ivi. *di Frati Min. Conv.;* non più ripristinato.

ivi. *Riparolo;* più comun. *Rivarolo.* — *Seránesi;* ora scrivono *Ceránesi.*

53. *Tasarolo;* legg. *Tassarolo* — *Cazarecchio;* ora *Casareggio.* — *Lagnasco;* cioè *Langasco.* — *Castrofino:* è opinione di taluno, che sia il luogo antic. detto *Caschifellone;* patria di Caffaro.

ivi. *Pontedecimo fu già buon borgo;* ed ora è nuovamente risorto.

54. *Mignàgo;* ora *Mignànego.* — *villa di Panci;* errore tipogr. invece di *Pavei:* oggidì *Pavèto.* — *Vairè;* cioè *Voirè.*

ivi. *la villa di Noli:* sospetto che di questa villa fossero in origine i famosi navigatori genovesi detti *di Noli.*

ivi. *Prenecco;* o come altri scrive *Pernecco.*

55. *S. Ulcisio;* ora *S. Olcese.* — *Ore;* legg. *Orè* cioè *Orèro.* — *il corpo di s. Ulcisio;* ne' libri liturgici è chiamato *s. Ursicino,* — *Immanicèn:* ora scrivono *Maniceno;* antic. *Manicèlo.* — *Sadolela*, ossia *Sarduella.* — *di Brassi;* legg. *Brasi,* cioè *Brasile;* e nota essere antica molto con tal appellazione; come si vede ne' documenti del secolo XIII. — *Carmen*, ossia *Cremèn;* una volta *Carmàndino;* onde prese il nome una ragguardevole famiglia genovese.

ivi. *Fregoso;* ossia *Campofregoso;* da cui l'illustre Casa ducale potentissima avanti che salisse Andrea D' Oria. — *Cartusiensi:* questa Certosa è ora par

Facc.

rocchiale: avvi un nobile chiostro con colonne di marmo.

56. *ancorchè sia stimata fiumara, non continua. Questo si deve intendere ecc.* Emendisi: « ancorchè sia stimata fiumara non continua, questo si deve intendere ecc. »

ivi. Nostra Donna della Cella: ora, mancati gli agostiniani, è parrocchiale in luogo di s. Martino. — *ed al presente resta deserto:* da qualche tempo vi è un Convitto per educarvi zitelle.

58. Esiste la chiesa di Belvedere; ma il convento, e quello degli Angeli, e il monastero famoso di s. Benigno, sono abbandonati.

GENOVA: SESTIERE S. TEODORO.

58 e 59. A' tempi di Mons. Giustiniani tutto questo sestiere formava un borgo fuori di città, ma colle mura nuove del 1635 venne a formare parte di Genova.

Chiappella, avvi lo spedal militare. — La porta di s. Lazzaro non si vede più. — *Villa di Fassiòlo;* ora *Fassòlo;* e forse il vero nome era *Fagiuolo.* — *Monastero di s. Benedetto;* ora la chiesa è parrocchiale del Principe D'Oria. Lo spedale più non esiste. — Il convento de' Minimi detto di Gesù-Maria fu ristabilito dopo il 1814. — Granarolo forma una parrocchia, trasferita sono pochi anni dalla chiesa antica a quella di s. Rocco.

GENOVA: SESTIERI INTERNI.

61. La *piccola chiesa de' Sauli* fu nel sec. stesso dell' Annalista mutata in un magnifico tempio. — Gli Agostiniani più non sono a s. Giacomo. — Il palazzo Fieschi fu atterrato nel sec. XVI. — *S. Maria Inviolata, quale de jurepatronatus* ecc. legg. « S. Maria in Violata, qual è de jure patronatus ecc. » Violata (*Viovà*) è il nome del poggio, sul quale sta fondata la chiesa, che da esso tolse

Facc.

il nome, corrotto poi in *Vialata*, ch' è una chiesa e una via di Roma.

61. *Parrocchia di s. Stefano.* A' Monaci Ulivetani sono sottentrati i Preti. — I Minori Osserv. lasciando la Nunziata di Portoria posero sede al Guastato; ma esiste la chiesa.

63. *Parrocchia di s. Salvatore: il colle;* legg. *la colla;* come nell' ediz. antica.

66. *Parrocchia di s. Andrea:* nel monastero antichissimo, cacciatene le Suore, sono oggidì le carceri dei malfattori. Si noti, che quì presso, nel sito nominato gli Orti di s. Andrea, era il *Brolium* della città; e vale un luogo aperto, piantato d' alberi, dove s' adunavano i cittadini ne' tempi barbari a trattar degli affari. Ogni città aveva il suo *broglio o brolo.*

67. *S. Catterina;* chiesa distrutta; dove sono i palazzi Remedj e Tagliavacche.

68. *Parrocchia della Maddalena.* La porta per cui si andava alla villa *Bachernia*, è il *Portello*, ossia *Porticciuole* (in Lombardia *Pusterla*), essendo *Bachernia* il colle di s. Anna, e vicinanze.

68. *Parrocchia di s. Matteo.* Ora è affidata ad un Abate Secolare — La chiesa ed il convento de' Domenicani, tanto commendati dal n. aut. furono spianati, non ha molto, per fabbricarvi il nuovo Teatro.

69. *Parrocchia di s. Pietro di Banchi, il realto;* legg. *il Rialto* — *di Chiavari: di* per *dei*, alla genovese.

ivi. *Parrocchia di s. Siro.* Mancati i monaci, l' ebbero i ch. Reg. Teatini, che riedificarono magnificamente la chiesa; oggidì governata dal clero secolare. — *Sàrdena;* pronunz. *Sardèna.*

70. *Parrocchia di s. Agnese.* La chiesa di s. Agnese venne ultimamente trasformata in una casa; perchè la parrocchia era trasferita nella Chiesa de' Carmelitani soppressi. — *villa di Carbonara;* dove ora è il magnificentissimo *Albergo de' Poveri.*

Facc.

71. *Parrocchia di s. Sisto.* S. Girolamo del Roso è ora chiesa della R. Università degli Studj.

ivi. *Parrocchia di s. Vitto;* cioè *di S. Vittore;* oggidì traslocata nella chiesa di s. Carlo in via Balbi.

72. *Parrocchia di s. Tomo;* cioè di s. Tommaso: le monache più non vi sono.

ivi *Parrocchia di s. Michele.* La chiesa è rovinata — il vicoletto che conduceva a s. Consolata è chiuso: i monasteri di s. Brigida e di s. Paolo sono soppressi, e volti ad altri usi.

73. *Chiesa di s. Barnaba;* oggidì noviziato de' PP. Cappuccini — *Abbazia del Gerbino;* ossia *Zerbino:* la chiesa fu spianata — S. Bartolomeo: soppressi gli Armeni, il Governo Genovese ne vendette a' CC. RR. Barnabiti, per 20m. scudi d' oro il locale e i redditi.

76. *Intitolato Genova:* legg. intitolato *Genua;* come ha la prima ediz. — *Roso:* errore della prima ediz.; leggi *Rosso, Rufus, Ruffo.*

GENOVA: SESTIERE DI S. VINCENZO.

77. La chiesa di s. Vincenzo è da pochi anni alloggiamento di militari. — Santo Spirito, passò dalle Monache a' PP. Somaschi; ed ora nella chiesa si fa la scuola a' fanciulli poveri — Il monastero de' Crociferi (soppressi per bolla pontificia nel secolo XVII) è la parrocchiale detta *degl' Incrociati*, fuor delle mura.

78. L' antico convento di Consolazione si dovette spianare pel nuovo giro delle mura verso l' anno 1635; ma la Repubblica fondò agli Agostiniani il nuovo convento che si ammira rimpetto alla Pace; con un dormitorio, che forse non ha pari in Italia. In questa chiesa di Consolazione venne trasferita dopo il 1798 la parrocchia di s. Vincenzo.

N.B. Nell' attual Sestiere di s. Vincenzo, in quella parte dove ora sorge il magnifico *Manicomio*, era la *Braida:* in milanese *Brera*, in genovese Brea, non *Abrara.* In tutte le città ne' tempi

Facc.

bassi si notavano il *Brolio*, la *Braida*, ch'era una campagna aperta, e il *Prato*, ossia i *Prati*: in questi si esercitavano i cittadini nelle cose di guerra. Abbiamo veduto dove fossero il Brolio, e la Brera: i prati erano verso s. Giovanni detto però alla francese *s. Giovanni de Prè*, come i Parigini, *s. Germain des Près*. Altri nomi francesi abbiam ritenuto: come *Rua*, *Creùsa* ecc.

VAL DI BISAGNO.

80. *Capernardo*, ora *Capenardo* — *Dargonia*, oggidì *Dergogna*. — *Trasso*, comun. *Traso*, o più tosto *Traxo*. — *Boagio*, ora *Buasi*.

81. *La villa Primanego*, ora *Premànego*. — *s. Giovanni di Paverano;* la chiesa venne atterrata dopo il 1814. — *s. Agata;* soppressi gli Agostiniani, serve ora ad un Conservatorio di Zitelle.

83. *Chiappetto*, ossia *Chiappeto;* ora villeggiatura dei Seminaristi, per cura di S. E. il Cardin. Lambruschini, quand' era Arcivescovo di Genova. — I Domenicani non sono più in s. Vitto (legg. Vito). — S. Maria del Prato, è oggi giorno abbazia della nob. casa de' Fornari. — Il monastero e la chiesa di s. Giuliano, furono ultimamente spianati; e vi si coltivano de' cavoli. — S. Luca non è più de' PP. Domenicani. — La Nunziata di Sturla è retta oggidì dal Clero secolare.

VALLE DI STURLA E NERVI.

84. *Montagna di fassa*, cioè di *Fascia*, come dicono in contado: i Genovesi amano dire *Fasce*.

85. *la Rettoria di Canneve;* ora dicono *Cànneva*, e scrivono *Canepa*.

RECCO E CAMOGLI.

86. *Avain;* volg. *Aán*, sincope di *Avano*. — *Tribonia*, ora *Tribogna*. — *Telia*, ora *Teglia*. — *Pietrafitta;* vicino a Recco, al nord, è un monte dove si veggono gli avanzi di antiche fabbriche; e serba il nome antico, chiamandosi corrottamente *Pre-*

Digitized by Google

Facc.

fitta: appiè del quale è la parrocchia d' *Avegno.* Da Recco ebbe l'origine il famoso navigatore Nicoloso, nominato di Recco, che nel sec. XIV fece la seconda scoperta delle Canarie.

87. *Abbazia di s. Fruttuoso;* non vi sono più i monaci; ma gli uomini della pieve di Bargagli continuano a visitarne ogni anno la chiesa con molta devozione. — *Porto Fino;* detto da Plinio *Portus Delphini.* — *il monastero di s. Jeronimo;* rovinato. — i due conventi di Frati ch' erano in Rapallo, non vennero più ristabiliti. Tra gli uomini illustri di Rapallo, ricorderò Giovanni di Vico famosissimo chirurgo a' tempi di Giulio II.

88. *di valde Cristo*; correggasi, *di val di Cristo;* valle di Cristo è il nome del luogo in cui era fondato quel monastero soppresso nel secolo XVI.

FONTANABUONA.

88 e 89. *Metelvirfi;* legg. *Monteghirfi.* — *il Fana,* errore tipog. della prima ediz. invece di *Fava,* ossia *Favà;* il *Favàle.* — *Dianessa;* ossia *Pianessa* — *Posomasca,* cioè *Pessonasca. Largatona,* ora dicono *la Gattorna.* — *Campodrensasco;* i moderni *Campodesasco;* e volgarmente *la Serra.* — *Avan*, Avaino.

CHIAVARI.

90. *Il monastero di s. Nicola di Tolentino;* soppressi i Frati, venne ridotto ad uso di spedale. — *una abbazia:* benchè l'Aut. non ne dica il nome, si conosce che vuol accennare l' abbazia di Borzone, che da gran tempo suolsi commendare a qualche Prelato; ora unita alla mensa arciv. di Genova. Chiavari è patria dell'Ab. Filippo M. Bonino, del P. Giuseppe Solari, dell' illustre famiglia Costaguta ecc.

SESTRI.

93. Il commercio di Sestri colla Lombardia può dirsi perduto. — Il convento de'Domenicani è rovinato

Digitized by Google

Facc.

— *Rovereto;* questo è il Rovereto nominato nelle leggi genovesi del 1143 come confine del distretto di Genova; e non è da confondere col Rovereto che trovasi tra Rapallo e Chiavari.

96. *Varisio;* oggidì *Varese.*

ivi. *Moneglia:* nella carta di una donazione fatta dal Marchese Alberto, detto *il Rosso,* al monastero di s. Venerio del Golfo della Spezia, sono nominati *gli uliveti della corte di Moneglia.* L' atto è del 1051 e da ciò si conosce che in Liguria si coltivavano gli ulivi avanti la prima Crociata. Moneglia è patria del dotto card. Clemente Dòlera.

97. *Carro Soprano, e Sottano:* il vero nome è *Carò-dano;* che nella pronunzia popolare perde il *d* e l'ultima sillaba divenendo *Carroa:* così da *Lòdano* formossi *Loa;* pronunziando l' *o* come il dittongo *eu* de'Francesi.

LEVANTO.

98. La mancanza di accenti nell' antica edizione rende oscuro il testo; *Monta* e *Legna,* sono Montà (Montàle) e Legnà (Legnaro).

99. Il monastero di s. Maria Maddalena era un piccolo priorato dipendente dall' Ab. della Cervara: fu poi abbandonato.

ivi. *Vernazza:* sembra l'antica *Vulnetia.*

GOLFO DELLA SPEZIA.

99. Sul Golfo della Spezia, detto dai Romani *Portus Lunae*, può vedersi il Conte Chabrol in un' appendice alla sua *Statistique du Départ. de Montenotte.*

100. L'*eccellente chiesa* di Portovenere, intitolata a s. Pietro, consacrata da Papa Gelasio II, tutta fabbricata di marmi bianchi e neri, degna d' essere studiata da coloro che pensano doversi assegnare i principj dell' architettura *gotica* alla prima metà del sec. XIII è abbandonata, mancante di tetto, e sarebbe già caduta se il tempo e le acque potessero vincere la solidità di quell'edifizio.

Facc.

100. *il monastero . . . di Monte Oliveto;* detto *le Grazie;* ora soppresso. Al quale il Marchese Alberto Azzo con atto scritto nel 1050 in Arcola donò alcuni uliveti ch' egli possedeva nel lato occidentale del Golfo. Vedi qui sopra, art. *Moneglia.*

101. *La Crovara è luogo antico.* Si noti che nella riv. di ponente eravi *Castello Crovara* anch' esso antico; e dalle sue rovine si formò in luogo meno erto il borgo detto *Villanova* (prov. di Albenga).

Non essendomi proposto di supplire a tutto ciò che si potrebbe desiderare in una descrizione della Liguria, scritta già sono tre secoli, che sarebbe cosa da farne un volume, basti alle persone discrete l' avere aggiunto qualche schiarimento al lavoro pregevolissimo del nostro Annalista.

ANNOTAZIONI AL LIBRO I DEGLI ANNALI.

Mons. Giustiniani non poteva parlare copiosamente della Storia antica della Liguria, non avendosi allora tutte quelle notizie che il tempo e le ricerche degli Eruditi fecero venire alla luce del pubblico. Ma il difetto del Giustiniani è ora felicemente riparato da' libri 1.° e 2.° della Storia nostra del March. Girolamo Serra. Si possono anche vedere per alcuni punti speciali le *Lettere Ligustiche* dell' Ab. Oderico, le *Osservazioni* dell' Ab. Bottazzi su gli avanzi di Libarna, e il *Saggio* su i Liguri Statielli dell' Ab. Gavotti.

109. I Greci dicono Γενοα, e i Latini similmente *Genua.* L'alterazione del vero nome in *Jenua* ed *Janua* cominciò ne' tempi del dominio de' Franchi in Italia sotto Carlo Magno e suoi successori, avendo ridotto l'antico vocabolo alla pronunzia francese.

Si sa che i Liguri antichissimi ebber guerre co' Toscani, ossia Etruschi, con li quali confinavano verso l' Arno. Ma di queste guerre non si ha distinta notizia.

Le tradizioni, che le più volte sotto la corteccia

Facc.

delle favole racchiudono il seme di verità istoriche, ci fanno sapere che i Liguri mandarono aiuti ad Enea di soldati e di navi; e che Ercole tornando di Spagna ebbe a combattere contro de' Liguri delle Alpi Marittime.

110. Nella prima guerra tra Cartagine e Roma, essendosi i Liguri dimostrati nemici de' Romani, questi mandarono nel nostro paese i loro eserciti. Cornelio Lentulo Fabio Massimo e Furio Filo ottennero l'onore del trionfo per vittorie ottenute in varj anni sopra dei Liguri (anno av. G.C. 236 e 223).

Nel tempo della seconda guerra tra Roma e Cartagine, Genova fu amica de' Romani; ma gli altri Liguri imitarono l'esempio de' Galli Cisalpini, seguitando la parte cartaginese. Magone fratello di Annibale, saputo che Genova non aveva presidio, partì con forte armata dall'isola Minorca; giunse improvviso, prese Genova (anno av. G. C. 205), e datole il sacco (essendo già fin d'allora doviziosa pel suo commercio) ne diroccò le mura; e portò la preda al castello di Savone, ora Sabione, nelle alpi marittime (Contea di Nizza).

Durante questa guerra Magone con genti cartaginesi, galliche e liguri, dopo ostinato conflitto è vinto da' Romani sul Tanaro, e ferito (anno av. G. C. 203): s'imbarca per Cartagine nel paese d'Albenga; e muore nel tragitto (anno av. G. C. 202). L'anno appresso Spurio Lucrezio con due legioni romane venne a rifabbricare le mura e gli altri edifizj di Genova rovinati da Magone.

Cartagine, vinto Annibale da Scipione, fa pace con Roma. Ma i Liguri non s'acchetano, ed uniti a' Cisalpini, prendono Piacenza e si volgono a Cremona (anno av. G. C. 200). Lucio Furio pretore li vince, ed ha l'onor del trionfo.

An. av. G. C. 199. Bebio Tanfilo assalito da' Liguri e Cisalpini perde più di 6m. soldati.

An. av. G. C. 193. Quindici mila Liguri entrano sul piacentino; 20m. nella Toscana: ma sono sconfitti dai Romani.

Facc.

110. An. av. G. C. 187. I Consoli romani Flaminio e Cornelio combattono i Friniati (*Frignano* ne' monti di Modena) e i Briniati (dioc. di Brugnato); li disarmano e sperdono in diverse contrade.

An. av. G. C. 184. Il console Marcio Filippo è sconfitto da' Liguri verso la Magra.

An. av. G. C. 185. Il Console Sempronio rovina ed arde il paese de' Liguri Apuani: l' altro console Claudio vince gl' Ingauni, prende loro sei castella, e fa tagliare la testa a 43 caporioni.

An. av. G. C. 183. Emilio Paolo console entra nel paese degl' Ingauni, s' avvicina ad Albenga; è stretto da' Liguri; ma finalmente la disciplina romana trionfa de' nostri, già troppo confidenti nella vittoria: 13m. lasciano la vita sul campo; 2500 sono prigionieri: i padroni delle navi ch' erano andati in corso, vengono posti in carcere; trentadue navi da guerra sono confiscate. Emilio ebbe il trionfo.

An. av. G. C. 178. Quaranta mila Liguri sono trasportati nel Sannio (R. di Napoli) d'ordine e a spese del Senato romano: a' tempi di Plinio erano detti Liguri Bebiani e Corneliani dal nome di Bebio e di Cornelio autori di quella violenta traslocazione. Ma continuarono ancora molti anni le guerre nella Liguria orientale.

An. av. G. C. 172. Marco Popilio Lena entra nel paese de' Liguri Statielli, che non aveano mai guerreggiato contro di Roma: li combatte: ne diserta il paese, e Caristo lor città, vendendo i vinti all' incanto. Il Senato Romano temperò in qualche parte l' orrore di tale ingiustizia.

Dopo la disfatta e dispersione degli Statielli si trova cenno di una vittoria de' Romani su i Liguri; ed è l' ultima. Ciò vuol dire che Roma dovette combattere 120 anni per avere il pacifico possesso della Liguria.

Soggiogato il paese, pensarono i Romani a migliorarne la condizione. La via Aurelia che lungo

Digitized by Google

Face.
110. il littorale toscano giungeva a Luni, da questa città passando per val di Magra, fu condotta a Tortona e ad Acqui, e finalmente ad *Hasta*, picciol luogo sull' Appennino Savonese, che nel sec. x era proprietà della mensa vescovile: colà giunta spartivasi in due rami; l' uno scendeva ad *Alba Docilia* (Albisola) e spingevasi fino al *Vico della Vergine* (Varazze); l' altro metteva in Vado, poi *ad Navalia* (Noli) e *ad Figlinas* (Figlino, villa di Finale), e continuando per tutta la riviera di ponente entrava nella Gallia meridionale. Rimane in Albenga un monumento intatto di un Metilio soprantendente della via Aurelia, e patrono della plebe urbana di quella città.

Per congiungere Genova alla via Aurelia, che passava di là da' gioghi fu aperta la via *Postumia;* ed è presso a poco la moderna, detta *de' gioghi*, che per Pontedecimo, Arquata, Libarna, Serravalle giunge a Novi e a Tortona: quivi si congiungeva con l' Aurelia, nominata pur anco Emilia: benchè tal nome non le convenga, giacchè l'Emilia aveva termine a Tortona, alla quale giungeva passando per la moderna Lombardia cispadana; dove al contrario l' Aurelia costeggiava il lido toscano, e da Luni, valicato l' Appennino, toccava l' estremità dell' Emilia, e continuava, rivalicati i monti, fino entro la Provenza attuale.

Ebbero i Liguri il diritto della piena cittadinanza romana, con voce attiva e passiva ne' Comizj. Genova fu ascritta alla tribù *Galeria:* Albenga alla *Publicia;* i Liguri alpini, e forse Vintimiglia, alla *Falerina*. Per addattarsi agli usi romani, dovettero farsi tosare i capegli, portandoli prima lunghi e sciolti sul collo. Colonia romana nel nostro paese era Libarna: credesi che tal fosse pure la città di Luni. Le antiche iscrizioni danno il titolo di *Municipio* a Genova e Albenga.

A coltivare le terre confiscate a' Liguri furono designati de' Liberti, ossia Schiavi affrancati: i

Facc.

110. quali dovendo per legge prendere il gentilizio de' padroni, ci fanno intendere, che illustri famiglie possedevano i nostri terreni. Dalle iscrizioni antiche ho raccolto i nomi de' Bebj, Granj, Cornelj, Vibullj, Elj, Claudj, Aurelj, Macrobj, Valerj e Cesj. Pompejano, Ceriale, Moano, Cornegliano, Sestri a ponente (Sextum), Pontedecimo, Quarto, Quinto, Corniglia, Vernazza (lat. *Vulnetia*), Aquila, ed altri luoghi molti, ricordano, a chi bene intende, antiche famiglie romane.

Il monumento più insigne delle antichità romane in Liguria, è la tavola di bronzo trovata in val di Polcevera nel 1506 e stampata la prima volta in Parigi per cura del nostro annalista Mons. Giustiniani. È una sentenza per liti di confini tra Genova ed alcune popolazioni vicine: i delegati del Senato Romano posero i termini, e finì la contesa. Ciò fu l'anno di Roma 687 ed errò il Giustiniani nel computo (ved. fac. 108 e 110).

Un altro segnalato monumento antico è quell'urna cineraria in s. Margherita di Rapallo con bassi rilievi del culto di Mitra. Ed è singolare per questo specialmente, che ne' due lati vi hanno gli emblemi di Apollo, come Dio de'poeti; cioè piante d'alloro, di cui mangiano le bacche i cigni. Un letterato Francese ne lavora una dotta illustrazione.

Abbiamo creduto bene di stenderci alquanto su i tempi che precedettero Gesù Cristo, perchè il Giustiniani fu troppo scarso: nè sempre esattissimo. Chi legge, ravviserà che ci siamo giovati principalmente del 1°. volume della Storia del nostro chiarissimo Marchese Girolamo Serra.

Digitized by Google

Facc.

DALLA NATIVITA' DI CRISTO INSINO AL TEMPO DI S. VALENTINO.

118. Dopo i tempi del Giustiniani la chiesa di s. Nazàro fu rabberciata con calce, e con opera d'un imbianchino le fu tolto ogni vestigio d'antichità: ed ora minaccia cadere nel mare sottoposto, non essendovi chi pensi a ristorarla; che sarebbe una spesa da nulla. Il campanile, ossia la torre, non ebbe la disgrazia d'essere ristorato; ma l'iscrizione caduta, o svelta da qualche paltoniere, fu trovata in terra dal Cav. Torrielli, che a mia istanza ne fece un dono alla R. Università, dove si può vedere nelle pareti del cortile. Per le persone che non sapesser latino, l'iscrizione vuol dire, che *lo spazio di terreno chiuso da un muro a secco (maceria) è consecrato agli Spiriti de' trapassati* che presso i Romani si appellavano *Dei Mani;* cioè a dire, che il luogo era stato un sepolcreto.

119. *per conseguenza decorata di nome di città.* A'tempi del Giustiniani tenevasi che la cattedra vescovile fosse condizione assolutamente necessaria ad aver legalmente titolo di Città; perchè si pigliava a rovescio quel principio dell'antica disciplina, di non metter vescovi nelle ville, ma nelle città; ond' è che invece di dire; ha vescovo, perchè è città, dicevano; è città perchè ha vescovo.

ivi. l' anno quattrocento undici ecc. In poche parole salta il nostro Annalista dal secolo primo al quinto; perchè gli mancavano molte notizie e libri scoperti e pubblicati in appresso. Al difetto di Mons. Giustiniani supplisce egregiamente il Marchese Girolamo Serra nel libro 2.° della sua Storia. Io toccherò sommariamente le cose principali.

Augusto, sotto il quale nacque il Salvatore, domò tutti i popoli alpini: ossia i Liguri e i Galli abitatori delle alpi. Di questa vittoria restano due monumenti insigni, l'arco di Susa, e una mole vi-

Digitized by Google

Facc.

cino a Turbia (cont. di Nizza): il primo è conservato sufficientemente; quel di Turbia è rovinato in gran parte; e se ne può leggere la descrizione nella Storia di Nizza del signor Durante.

Anno di G. C. 69. Disputandosi tra Galba ed Ottone dell' impero di Roma, gli Ottoniani danno il sacco alla città di Vintimiglia, e vi uccidono Giulia Procilla madre del famoso Agricola, di cui Tacito scrisse la vita. In quel disordine, avendo una donna ligure appiattato un suo figliuolo, e i soldati pensando che colla creatura avesse nascosto i danari, la tormentavano perchè rivelasse il luogo dov' era il bambino. Ed ella mostrando il ventre, *Quà entro*, rispose; e morì piuttostochè palesare il figlio.

Essendo imperatore Trajano si formò il bello istituto di alimentare i fanciulli e le fanciulle poveri ed orfani. Una di queste Case venne stabilita in Velleja nel Piacentino; e dalla tavola di bronzo in cui sono descritti coloro che contribuivano a quell' opera pietosa, si conosce che concorrevano pure molti liguri del Libarnese, ora prov. di Novi.

An. 193. Ucciso Commodo, sentina d' ogni scelleraggine e follia, venne eletto Imperatore Publio Elvio Pertinace, figliuolo di Successo. Costui, di schiavo fatto libero da Casa Elvia, forse nella riviera di ponente, venne a mettere negozio in Vado. I Romani non usavano, o pochissimo, i camini; e per non affogare nel fumo adoperavano *ligna coctilicia*, cioè legne disseccate al fuoco. Vado era molto acconcio a tal mercanzia, essendo circondato (anche addì nostri) di selve e di ceppaie vastissime: la strada Aurelia agevolava il trasporto, e sulle navi di Vado le mandavano a Roma ed altrove. Elvio Successo, cogli avanzi si comperò in Vado una casa con orto (*villa*); e in essa vi nacque il figlio Elvio Pertinace. Questi fu dapprima maestro di scuola, poi soldato; e per tutti i gradi d' onore militari e civili giunse all' Impero. Era

Digitized by Google

Facc.

modesto, parco, e di antica severità. Avendo negli anni addietro comperati molti fondi in val di Vado, fece nobilmente edificare intorno al magazzino paterno che volle lasciare intatto in memoria dell' antica povertà. I soldati corrotti, non potendo tollerare un imperatore virtuoso, l' uccisero dopo pochi mesi d'impero. Ne ho trattato più copiosamente negli Elogj di Liguri illustri, e nella storia Letteraria della Liguria.

An. 280. Probo imperatore, riconosciuto dal Senato Romano, entra nelle Gallie, dove Tito Elio Proculo, albinganese, aveva per volontà de' soldati, e per istigazione delle città principali, assunto l' impero. I Franchi, ne' quali confidava, il tradirono, e diedero nelle forze di Probo, che gli tolse la vita, ma rispettò la famiglia che continuò a vivere in Albenga. Proculo era ricchissimo, ed aveva ereditato dal padre due mila schiavi. Fu prode in guerra, e sconfisse i barbari che infestavano le Gallie; macchiando per altro con lussuria sfrenata le doti segnalate che l' avrebbero fatto degno di lungo impero.

An. 414. Costanzo, genero di Onorio Imperatore, e poi suo collega nell' Impero, ristorò la città di Albenga, cingendola di forti ripari, e fabbricandovi quel magnifico ponte, che ancora esiste nominato il *Ponte Lungo*. Una iscrizione in versi latini nel palazzo già Costa, ora Balestrino, ricorda i benefizj fatti da Costanzo ad Albenga.

Caduto l' impero Romano per dappocaggine degl' Imperatori e per tradimento de' soldati mercenarj, l' Italia venne occupata dagli Eruli e poi da' Goti, de' quali era Re Teoderico; e dopo alcuni deboli o sfortunati successori venne sotto l' impero de' Greci. A' quali prestamente succedettero i Longobardi, antica nazione germanica, ma d' origine asiatica, che dominò più di 200 anni nella maggior parte d' Italia.

An. 568. I Longobardi entrano in Italia dalla

Digitized by Google

parte del Friuli. E in quest' anno muore in Albenga Onorata moglie del Conte Tzittano, governatore di quella città per l' impero greco. L' epitafio di questa donna vedesi tuttora in Albenga.

La ferocia de' Longobardi, già nota per essere stati in Italia al soldo de' Greci, atterrì per tal modo i Milanesi, che il Vescovo, e buona parte del clero e de' nobili, vennero a Genova; e fu assegnata agli ecclesiastici un'abitazione, dov'eressero una cappella a s. Ambrogio; ora chiesa nobilissima; e quando il Vescovo Genovese fu fatto metropolita, quel di Milano si riservò il dominio *del palazzo e della chiesa di s. Ambrogio* in Genova. Si ha qualche riscontro, che anche il Vescovo d' Acqui si riparasse nella nostra città.

Crotario, o Rotari, Re de' Longobardi, volle soggiogare la Liguria, che si era mantenuta fedele all' impero. Valicò dunque l'Appennino circa il 644. prese, smantellò tutte le città e castella da Luni alle Alpi marittime; e nominatamente Luni, Genova, Varigotti, Albenga e Savone, ora *Sabione* nella contea di Nizza. È da notare per altro che non si trova memoria di alcuno Governatore o Duca Longobardo ne' nostri paesi.

An. 722 circa. Liutprando re cattolico de' Longobardi, avendo riscattato da' Saraceni di Sardegna il corpo di S. Agostino dottore della Chiesa, venne a riceverlo in Genova, e il condusse a grand' onore in Pavia.

An. 774. Desiderio ultimo Re de' Longobardi, vinto da Carlo Magno, vien condotto in Francia.

Siccome la dominazione de' Longobardi in Italia è il seme, per così dire, della storia moderna, giovi dare un cenno di que' barbari.

La nazione aveva un capo con titolo di Re; che non era incoronato; e teneva una piccola corte. Tra le dignità era quella di *Gran-Porcajuolo:* essendochè moltitudine infinita di sì fatti animali era nodrita da' Longobardi. Le città principali ave-

vano un Duca: nelle altre stava un Giudice, rare volte chiamato *Conte:* eranvi pure de' Gastaldi; da principio incaricati di sopravvedere al patrimonio reale; ma poi tramutati in una specie di *podestà*. Ogni Longobardo era nobile; perchè uomo libero, e padrone: gl' italiani tutti servi attaccati alla gleba: a dieci famiglie italiane soprastava un *decano;* a cento un *centanario*. Gl' Italiani non potevano mai essere aggregati alla nazione dominante: una donna longobarda maritandosi con un italiano, veniva per ciò stesso alla condizione di serva. Ai delitti era le più volte assegnata una multa in danaro; chi non aveva di che pagarla, era schiavo. Le monete furono soldi d' oro e terzi di soldo, detti *tremissi*. Portavano una lunga barba ond'ebbero il nome; i capelli divisi sulla sommità scendevan dalle due parti sulle orecchie: le brache eran lunghe, come quelle de' Daci. La lebbra era molto frequente per la sudiceria del popolo. Le leggi, benchè in alcuni punti assai lodevoli, parvero così strane a' professori di gius, che le qualificarono *leges asinorum*, *leges porcorum* etc. Agli Italiani si applicava un misero compendio di leggi romane. Le donne stavano sotto d'una tutela perpetua; del padre, del marito, de' prossimi parenti. L' ignoranza di que' barbari era maravigliosa. Niuna cura delle strade, niuna del commercio. Portarono tra noi la follia del duello, l' onorevolezza della vita oziosa; l'accumulare in una sola persona il potere civile, economico e militare. Da essi poi ebbe il nome la Lombardia.

Digitized by Google

SERIE DE' VESCOVI

DELLE CHIESE LIGURI FINO ALL' ANNO 800.

VESCOVI DI GENOVA,

SECONDO *L' ITALIA SACRA DELL' AB. UGHELLI*

EMENDATA DELL' AB. COLETI.

S. Salomone, è il primo Vescovo di cui s' abbia notizia. Credesi da taluno che sedesse circa l'anno 296. Se ne celebra la festa il dì 28 di settembre.

S. Siro, sembra quel desso che trovasi sottoscritto al concilio di Roma sotto s. Silvestro l'anno 324. Egli con zelo grandissimo si oppose agli errori degli Ariani; e perciò simbolicamente fu detto che avesse tolto di mezzo un *basilisco*, o serpente mostruoso. Possiam credere che il suo zelo sacerdotale gli facesse soffrir persecuzioni e patimenti, essendochè s. Gregorio Magno gli dà titolo di *martire;* titolo conceduto più volte ai Vescovi, che quantunque morissero in pace, aveano per altro tollerati affanni ed esilj per la vera fede di Cristo. S. Siro era figlio di Emiliano; e tiensi nativo di Stroppa nel Bisagno. Da lui prese il nome l' antica cattedrale, che prima chiamavasi de' ss. Apostoli. Parte del suo corpo venne trasferita nella nuova cattedrale, di cui s. Siro è titolare insieme con s. Lorenzo. Se ne fa la festa con ottava il dì 7 di luglio; essendo il giorno della sua morte (29 giugno) occupato dalla solennità di s. Pietro.

S. Felice. Ebbe sepoltura sotto l' Altar maggiore della sopraddetta Basilica de' ss. Apostoli. Governò la Chiesa di Genova per 20 anni e in età di 70 passò al cielo il dì 9 di luglio; intorno al 345.

S. Romolo. Pretendono che l' anno 345 consecrasse

Digitized by Google

la chiesa di s. Nicolò di Voltri. Morì (probabilmente nel 353) nella villa *Matutiana*, che da esso venne poi nominata *s. Romolo*, ora città di *s. Remo*. Nel sec. x il vescovo Sabatino ne trasferì le sacre reliquie nella nuova cattedrale di s. Lorenzo. La chiesa di Genova ne fa l' uffizio il giorno 13 d' ottobre.

S. Valentino. Sedeva sulla cattedra vescovile intorno al 354, e forse la resse fino al 367, s'è vero che tenesse l' episcopato anni 12 mesi 11 e giorni 6. Il suo corpo fu discoperto nella chiesa di s. Siro dal Vescovo Giovanni nel 985, e collocato sotto l' altar maggiore. Ma venne poi, almeno in parte, trasferito in s. Lorenzo. La chiesa di Genova ne onora la memoria ai 2 di maggio.

Diogene. Intervenne con s. Ambrogio al concilio di Aquileja l'anno 381.

Pascasio: si trovò con altri vescovi al concilio in Milano nel 451.

Giovanni: intervenne al concilio Romano del 680 e nella sottoscrizione s' intitola « per divina misericordia vescovo della Santa Chiesa cattolica di Genova, « sottoscrizione propria, secondo gli usi d' allora, de' vescovi Metropolitani.

Viatore, viveva, dicono, nel 732.

Dionisio: se ne ha memoria l'anno 798.

Tra Pascasio e Giovanni, de' quali abbiamo certezza negli atti de' concili, i *Saggi Cronologici* di Genova stamp. nel 1743, mettono Salonio nel 450; un Anonimo nel 553. Apellino nel 617: Abdeno nel 630: Asterio nel 638; e Paolo nel 658. Vorrei vederne i documenti.

Digitized by Google

VESCOVI DI VADO [1].

S. Benedetto, che nel Concilio Romano del 680, si sottoscrive: *exiguus Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Vadensis.*

Admando: il Risso, storico Savonese lo assegna al 683.

Berardo: lo storico citato ne parla sotto l'anno 800. Alcuni scrittori danno il titolo di vescovi di Vado a *s. Eugenio*, che vi predicò, e morì nell' isoletta che è tra Vado e Noli; e ad un *Montano*, *o Martino*, che secondo il Coleti, era vescovo in Corsica a' tempi di s. Gregorio il grande.

VESCOVI DI ALBENGA.

Onorato: viveva nel 377 *(Ughelli).*

Quinzio; è sottoscritto al Concilio di Milano del 451.

Gaudenzio; fu al Concilio Romano del 465, dov' è detto vescovo *Albingensis*, che vorrebbe dire d' Albì nella Francia. Il Coleti emenda *Albingaunensis.*

Salvio; fu presente al Concilio Romano del 586 *(Ughelli).*

Buono: negli atti del Concilio Romano del 680, si sottoscrisse *Bonus, exiguus Episcopus S. Ecclesiæ Albingaunensis.*

Quinzio e Buono sono vescovi indubitati, facendone fede gli atti de' Concili: per gli altri se ne può dubitare, quanto alla Sede.

[1] Ved. la mia *notizia della Chiesa Vescovile di Vado.* Genova, 1829, in 8.°

VESCOVI DI VENTIMIGLIA.

Di un solo si ha memoria avanti l'anno 800 ed è *Giovanni* sottoscritto, colla frase medesima di *Buono* d'Albenga, al concilio romano del 680.

VESCOVI DI LUNI.

S. Habetdeus. Dall' Ughelli ci è dato per Vescovo di Luni; ma il fu veramente di Tama-Luna in Africa.

S. Terenzio. Sembra che non fosse vescovo di Luni, ma di una chiesa di Francia.

Vittore. Trovasi presente a varii Sinodi Romani dal 501 al 504.

Verecondo. Fu rilegato nel 553 insieme con Vigilio Papa.

S. Venanzo. Chi lo dice vescovo di Luni; chi di Lodi; altri vuole che fosse abate, non vescovo. Viveva a' tempi di s. Gregorio Magno (circa il 600).

S. Basilio, titolare dell' antica cattedrale di Luni. È onorato nella sua chiesa il dì 29 ottobre *(Ughelli)*.

S. Salario o *Solario*. È venerato come martire nella sua diocesi. Ne parla Pietro de' Natali nel Catalogo de' Santi.

Lucio. È nominato nella leggenda di s. Venerio.

Lazzaro. Viv. nel 640 *(Ughelli)*.

Tommaso. Fu al concilio romano del 649 *(Coleti)*.

Severo (exiguus episc. s. Ecclesiæ Lunensis) sottoscritto al concilio romano 680.

Lentecario (Ughelli).

Digitized by Google

VESCOVI LIGURI

CHE GOVERNARONO CHIESE STRANIERE.

S. Vicinio, vescovo di Sàrsina negli stati Pontificj. Così dicono i *Saggi Cronologici* sull' autorità del Montaldo.

S. Desiderio, vescovo di Langres, ucciso per la fede di Cristo nel 275. Era nato in val di Bisagno nella villa di Bàvari. La diocesi di Genova ne fa l' uffizio addì 23 maggio.

S. Giovanni Buono, vesc. di Milano. Era diacono a' tempi di S. Gregorio Magno, che comunicando per la via di Genova con Teodolinda regina cattolica de' Longobardi, lo aveva costituito quasi suo nunzio presso quella principessa. Mancato di vita in Genova il vescovo milanese Forte, Giovanni gli fu dato successore; e riportò la sede in Milano: morì a' 10 gennaio; ma in Genova se ne fa l' ufficio il 19, l' anno non è certo; ma nel 649 sottoscrisse il concilio romano.

Ne' cataloghi degli Arcivescovi di Milano compilati dopo il secolo XII essendosi dato ridevolmente un cognome di case nobili a tutti quegli antichi Prelati, al nostro santo Giovanni Buono fu applicato il gentilizio *de Camilla*, famiglia già illustre in Genova nel sec. XIII. Alcuni pensarono che invece di *Camilla* si avesse a leggere *Camulio*, e che in tal forma fosse indicata la patria del Santo. Questa opinione non regge, perciocchè veramente i compilatori de' cataloghi intesero onorare famiglie allora fiorenti, come *Litta*, *Crivelli* ecc. con assegnare a ciascuna un Arcivescovo; e trattandosi di un Genovese, gli diedero un cognome di casa nobile in Genova. Ma forse non è da disprezzare

al tutto il pensiero di coloro che attribuiscono s. Giovanni Buono a Camogli. Osservo che nella bolla di Alessandro III, confermata da Onorio III nel 1219, annoverandosi da' Pontefici predetti le chiese, i beni e le decime che spettavano all' Arcivescovo di Milano nella diocesi di Genova, sono espressamente nominate le quattro pievi di Recco, Auscio, Rapallo e Camogli, in esse detto *Camuli*. Ora vuol ragione, che allorquando la chiesa di Genova fu staccata dalla provincia ecclesiastica di Milano e fatta metropolitana, gli Arcivescovi Milanesi ritenendo alcuni diritti, avessero qualche cagione speciale di eleggere più tosto una pieve, o chiesa, che un' altra. Infatti nella città di Genova si riserbarono *il palazzo e la cappella* di s. Ambrogio; perchè serviva di abitazione e di Chiesa a' Vescovi e al Clero milanese ricoverati in questa nostra città per timore de' Longobardi. Può dunque essere che Camogli fosse patria di s. Giovanni Buono; o almeno, che questo S. Prelato v'istituisse il primo piovano; e che perciò in memoria di esso Santo, i successori volessero ritenere sotto il loro dominio la pieve di Camogli. Per quella di Rapallo, il titolo de' ss. Gervasio e Protasio dà sufficiente indizio di origine milanese.

SANTI E BEATI LIGURI FINO ALL' ANNO 800.

Ne abbiamo già nominato alcuni nella Serie dei Vescovi: ora diciamo sommariamente degli altri.

S. Ursicino, medico in Ravenna, dove ebbe tagliato il capo per la confessione nel nome di Cristo l' anno 99. Ne abbiamo alle stampe una vecchia leggenda. La chiesa di Genova ne fa l' uffizio il 19 di giugno.

Sotto l' anno 121 a' 18 aprile è notato il martirio

Digitized by Google

di s. *Calòcero* in Albenga, dove le sue reliquie sono in grande onore. Dicono che fosse Bresciano; e che i persecutori lo condussero a morire in Albenga.

L'antica Luni s'onora di s. *Eutichiano*, figliuolo di Marino, il quale ascritto al Clero di Roma, giunse al Pontificato supremo nel 279 e dopo d'avere santamente governata la chiesa per anni 8, mesi 11 e giorni 3 consumò il corso mortale col dare la vita per la confessione di Cristo. Speriamo che la Diocesi di Genova non tarderà gran fatto ad inserire s. Eutichiano nelle feste del suo Calendario.

Un soldato della famosa legione Tebèa, o *Tebana*, della quale fu capo s. Maurizio, ottenne la palma del martirio in Vintimiglia il dì 28 agosto del 303. Egli è s. *Secondo*. Quella città l'onora come Patrono.

Noli venera la memoria de' suoi quattro Santi Martiri *Paragorio*, *Partèo*, *Partenopèo* e *Severino*. Dicesi che il primo di essi tragittasse co' tre seguenti, ch'erano suoi servi, nella Corsica a predicarvi il Vangelo e che tutti e quattro vi morissero per la fede del divin Redentore ne' primi anni del secolo IV. A s. Paragorio è intitolata l'antica cattedrale di Noli; monumento non ispregevole dell'architettura de' secoli bassi.

S. Bonoso, romito in Capraja, che sembra natìo della riviera di Levante, fiorì ne' tempi di s. Girolamo che ne fa onorata menzione.

Assai più famoso è s. *Ampelio*, volgarmente *Ampegli*, che santamente viveva nelle vicinanze della Bordighera, esercitando l'arte di fabbro ferrajo intorno al 428. Taluno immaginò ch'egli fosse un orientale, di nome *Apelle*, che ritiratosi nella nostra riviera di ponente, fosse dal volgo nominato *Ampelio* per corrompimento popolare del suo vero nome, ma stantechè *Am-*

Digitized by Google

pelius è nome antico in occidente, si ha da distinguere s. Apelle da s. Ampegli. Il corpo di questo Santo trasportato circa il 1248 da Bordighera a Genova, e collocato nella chiesa di s. Stefano, fu riconosciuto nelle debite forme l'anno 1637. Le sette arti de' *fabbri* ne celebrarono fino al 1797 la festa solenne nella chiesa predetta il 5 d'ottobre. In Bordighera se ne fa l'uffizio di prima classe con ottava.

Tre vescovi stranieri, fuggendo le invasioni de' barbari, vennero a morire santamente in Liguria intorno al 410. L'uno di essi, s. *Ursicino*, cessò di vivere in quel popolo di Polcevera, che da lui prese il nome; e volgarmente si dice s. *Olcese:* quivi se ne conserva il sacro corpo; e la diocesi di Genova ne fa l'uffizio a' 28 gennaio. Un altro di nome *Claro*, si ritirò similmente nella valle di Polcevera, in una villa detta *Magnerri;* ma le sue reliquie sono in Voirè, onorate con pubblico culto. Questi due vescovi, S. Ursicino e S. Claro, erano venuti dalle Gallie. Il terzo, cioè S. *Prospero*, è creduto vescovo d'una chiesa di Spagna: egli è venerato in Camogli, che ne possiede il sacro corpo, e lo riconosce per protettore.

Nella chiesa parrocchiale di *Rua*, o *Ruta*, diocesi di Genova, serbasi il corpo di s. Giovanni con l'antico epitafio scolpito in marmo; nel quale si legge, voltandolo in lingua italiana: — Qui riposa in pace la buona memoria di Giovanni il quale visse più o meno anni 35 e trapassò il dì 29 settembre, essendo console Fausto il giovane, uomo chiarissimo. — Questo Fausto ebbe il consolato l'anno di Cristo 490. La Chiesa di Genova non recita l'uffizio del B. Giovanni; ma in Rua è onorato solennemente come martire.

Il P. Paganetti parla di un s. Appione monaco per

santità e miracoli illustre, il quale fabbricò un celebre monastero tra Siena e Poggibonzi, se crediamo alla fama che il fa di nazione genovese, senza dire il secolo in cui visse. E perciò serva l'averne dato qui un cenno.

Se volessimo seguitare l'autorità del citato P. Paganetti dovremmo qui parlare di s. Ceccardo vescovo di Luni e martire, il cui sacro corpo sta in Carrara nella chiesa di s. Andrea. Crede lo storico prefato che la morte del santo si debba riporre all'anno 600; ed alla difficoltà prodotta dai Bollandisti che il nome *Ceccardo* era proprio de' Longobardi, così risponde: « l'anno 600 dal primo arrivo de' Longobardi in Italia erano passati 52 anni, e molti avevano già da un tempo abiurato l'errore e si erano resi cattolici; onde non è meraviglia che negli stessi tempi fiorisse il vescovo s. Ceccardo, quand'anche o di nazione o di nome vogliasi longobardo ». Ma ogniqualvolta persone mal provvedute di critica vogliono censurare scrittori così dotti, come i Bollandisti, cadono di necessità in ridicoli errori. E ciò è avvenuto al Paganetti. I Longobardi presero Luni, Genova, Albenga e tutta la Liguria dopo il 640; e però un Longobardo non poteva esser vescovo di Luni nel 600. Anzi ne' luoghi medesimi occupati da que' barbari nel primo arrivo in Italia, non si trova esempio di vescovo avanti il 650 che fosse di nazione longobardo, o avesse un nome barbarico. Riparleremo di s. Ceccardo in altro luogo; egli fiorì veramente nel sec. IX; siccome avevano conghietturato i PP. Bollandisti.

ANNOTAZIONI DALL' ANNO 800 AL 1000.

Il governo di Carlo Magno è lodato dagli uni, vituperato dagli altri; forse perchè il nome di quel mo-

Digitized by Google

narca è un velo che si mette accortamente a coprire altri pensieri; secondo l' osservazione di A. G. Schegel benchè detta ad altro proposito. Ma in Carlo furono le doti che formano gli Eroi; furono alcuni difetti; e chi per questi gli dà mala voce, tacendo le virtù, non è persona sincera. Veggasi il discorso del signor Alessandro Manzoni stampato colla Tragedia *l' Adelchi*.

I popoli che fecero ostinata resistenza ai Franchi, ebbero a soffrire tutto il peso della guerra, e furono trattati spietatamente; chè i Franchi dell' ottocento ritenevano tuttora alcunchè dell' origin loro tartarica. Si può leggere la storia di Brescia del Biemmi, per apprendere come venissero governati gli avanzi de' Longobardi fedeli alla propria nazione. Ma in quelle contrade dove i Longobardi eran pochi, ovvero poco affezionati al re Desiderio, i Franchi si mostrarono umani ed anche generosi. E perciò il nome di Carlo era per esempio detestato in Brescia, levato a cielo in Genova. Benchè un' antica tradizione vi ha negli storici Savonesi, la quale ci muove a credere che in qualche luogo della riviera occidentale trovassero non debole resistenza i soldati di Carlo; e perciò sfogassero tutto il loro sdegno sovra gli infelici abitatori. Come che sia, il fatto è che posta l'Italia sotto lo scettro del Magno, ricomincia ad udirsi il nome di Genova, di Luni, di Vado, di Albenga, e sorge quello di Savona.

Quanto è di Genova, parla il Giustiniani del Conte Ademaro e di una spedizione in Corsica. Molti dubbj si sono eccitati intorno a notizie siffatte, dottamente discussi dall' Ab. Oderico nelle *Lettere Ligustiche*, e dal Marchese Girolamo Serra nel libro secondo della Storia di Genova.

Qualche scrittore moderno è d' opinione che Carlo Magno dividendo il regno Longobardo in *marche*, ne costituisse una di tutto il paese che giace tra il Tanaro, l' Orba e il lido del mare; della qual marca fosse Asti la città capitale. L'unico monumento a così affermare è la memoria di un *Errico*, del quale cantando Paolo Diacono in un carme latino, ed accennandone i governi avuti e i fatti più gloriosi, invita a piangerne la morte

il suolo *albinganese e l' astegiano.* Ma non videro questi scrittori, che se tal invito a varie contrade volesse significare che tutte facevano parte della marca d' Asti, converrebbe di necessità inchiudervi il Friuli, invitato esso pure a piangere la morte di Enrico. E certo, chi potesse così estendere la marca d' Asti da farci entrare il ducato del Friuli, non farebbe cosa da scherzo. Il vero si è che nel tempo in cui il re Carlo attendeva a far espugnare Pavia, Verona, Brescia e alcune città della Toscana, fedeli a Desiderio, Enrico venne ad Albenga (non so se per la via del littorale, o se scendesse dal Piemonte) ed ottenutala, ne fu *Conte,* ossia Governatore. Poscia passò ad un governo più ragguardevole, qual era quello d' Asti, città di conto sotto l' amministrazione longobardica; poi fu Duca del Friuli, e finalmente mandato nel Sirmio a combattere i barbari, lasciò la vita in quella contrada. Ora non trovandosi memoria d'altro Conte Franco nella Liguria Occidentale tranne di Errico, e questi avendone avuto il governo nel tempo della guerra, non puossi da ciò conchiudere che i Governatori di Carlo Magno reggessero la Liguria nella guisa medesima, che dominavano tra l' Alpi e l' Appennino. Sarebbe più presto da dire, che posto fine alla guerra, i Franchi abbandonassero il nostro paese occupato militarmente; ma tale si è la mancanza de' documenti, che non possiamo senza temerità nè affermare, nè negare. Pur sarà sempre vero che gli indizj di dominio diretto sopra la Liguria, durante la dinastia de' Carolingi, sono pochissimi e incerti.

Gli storici savonesi raccontano che gli uomini di Vado trovandosi dispersi per la desolazione della loro patria, operata o dai Longobardi, o dai Franchi, ossivvero dagli uni e dagli altri, ottennero da Lodovico il Buono (*Pius*) di poter afforzare con buone muraglie e con torri il ricovero che si avevano procurato sulla rocca detta *Petramala* (in genovese *Priamàa*), dove sorge la fortezza di Savona. Se si potesse confermare la verità del fatto, sarebbe questa una prova del dominio conservato da' Carolingi sulla Liguria, essendo stato Lodovico figlio e successore di Carlo Magno. Ma i documenti mancano

Digitized by Google

alla tradizione. E poi, verrebbe l'altra quistione di gius pubblico; cioè se Lodovico concedesse quella grazia come re de' Longobardi, ovvero come Imperatore: e i diritti che aveva come Imperatore formavano una cosa assai differente dal supremo gius che gli spettava come re de' Longobardi.

Famoso è un editto di Lottario intorno alle scuole d'Italia. Un moderno scrittore, ticinese anonimo se ne vale a stabilire la dominazione de' Carolingi sul Genovesato; stantechè secondo il tenore dell'atto gli studenti della riviera occidentale debbono recarsi a Torino, gli altri Genovesi a Pavia. Questa prova è dedotta da un errore. Lottario non istabilì scuole pubbliche nel regno italico, ma pubblicò un regolamento stabilito ne' concili; e nell'editto si parla di scuole vescovili, non regie; e infatti si annoveran le città vescovili, benchè rovinate (come per es. *Vado*), non le contee, nè le marche. E siccome le chiese della Liguria dipendevano dal metropolitano Milanese, furon nominate in un decreto, ossia bando, che pubblicavasi dal sovrano della Longobardia. E senza ciò, ignoto è l'anno di quella notificazione; ignoto, se Lottario la facesse come re, o come Imperatore; e da un fatto ravvolto in tante oscurità, e relativo a' decreti sinodali, non alla civile amministrazione, mal si vorrebbe dedurre l'antica condizione politica della Liguria. Ved. il tomo I della *Storia Lett. Ligust.* dove ne ho trattato di proposito.

I discendenti di Carlo Magno tralignando dall'antica virtù, che aveva meritato il trono a' lor maggiori, e trascurando la marina, condussero l'Italia nel profondo de' mali; mal governata nell'interno; e molestata nel commercio da' ladroni maomettani. Ma siccome è proprio dell'umana società rialzarsi per così dire dalle sue rovine, noi vediamo che i secoli IX e X furono il principio del risorgimento dell'Italia, e in modo speciale della Liguria. Declinando Luni, cominciava a sorgere Sarzana: rovinata Vado, crebbe Savona: scemando Vintimiglia, prese forma di *oppido* la villa Matuziana, ora s. Remo: Varigotti, riguardevole castello, smantellato da Rotari, indusse i fuggitivi ad unirsi a quelli che

abitavano già di antico *ad fines;* aumentando Finale, cadde Libarna; ma de' suoi avanzi formaronsi Novi e Serravalle. Le piraterie de' Saraceni consigliarono i Liguri a ridursi su i poggi, e munirsi di castella; ma non deposero mai il pensiero del lido; dal qual abbandono venne la desolazione delle maremme toscane, della Corsica e della Sardegna; che anzi fatti più rigogliosi ed avveduti, scesero a tempi meno infelici alle piagge, e colla protezione di Genova, che sola poteva farli sicuri, popolarono di nobili terre e doviziose l' una e l' altra riviera. Senza il castello di Diano, chi avrebbe potuto salvare gli abitanti di quella valle, e ripopolar la marina? Ed è probabile che la Bastia, servisse di ricovero, ne' giorni di pericolo, a' cittadini di Albenga. Che sarebbe di Sori, se gli abitanti non si fossero riparati alla Pieve?

E qui l' argomento ne invita a far poche parole sopra un' acerba querela, che s' udiva ogni dì nelle nostre riviere contro dell' antica lor capitale. Ricordavano esse mai sempre le antiche lor convenzioni, nelle quali erano fissati alcuni diritti favorevoli al Governo ed al porto di Genova; e facevano le querele altissime di questi diritti, attribuendo ad essi la cagione perchè il tale o tal altro luogo non fosse venuto a formare una illustre e doviziosa città. Ma queste lagnanze non erano dettate dall' equità. Per qual ragione i comuni delle riviere ottenuta la libertà da' feudatarj, cercavano di unirsi alla nazione Genovese? Per averne la protezione, e contro de' feudatarj, che sovente, trovandosi speso il denaro ricevuto dal comune cui vendevano la libertà, tentavano di ritornare alle perdute signorie; e più specialmente, perchè la potenza genovese proteggesse il loro commercio da tanti pirati e mori e bianchi; e da tante avanie che s' inventavano da' doganieri e ministri de' piccoli o poveri sovrani dell' Oriente e dell'Africa; senza pur dire dei tempi di guerra, ne' quali faceva di mestieri dare grosse scorte di buone galere a' navigli mercantili. Ora, questo era un benefizio segnalato, anzi sommo, che non prestavasi senza disagio del comune di Genova; e che perciò meritava un qualche

Digitized by Google

ricambio. Chi avrebbe difeso in secoli disordinati, privi quasi al tutto di gius marittimo, le poche barche di Diano, di s. Remo, e degli altri luoghi convenzionati colla Repubblica? — Ma, dicono i lamentatori; se i padroni delle nostre navi non fossero stati costretti ad andare a Genova a prendere le spedizioni e a ritornarvi per deporre il carico in quella Dogana, noi avremmo fatto degli affari più vantaggiosi, e il nostro luogo sarebbesi aumentato di molto, e forse una terra o l' altra della riviera potrebbe gareggiare d' ampiezza con Genova. Nelle quali parole si scorge quanto dolcemente inganni l' amore del municipio. Infatti se vi ha convenzione tra due parti, conviene così ripartirne il vantaggio che ne può derivare, da non darlo pienamente ad una sola; nel qual caso la convenzione medesima sarebbe nulla, come priva di giustizia commutativa. E perciò se Genova proteggeva il commercio delle riviere, assumendo il patrocinio degli uomini e delle merci nelle terre straniere, poteva riservarsi il diritto delle spedizioni e della Dogana; tanto più che una tal obbligazione cadeva sopra i viaggi di corso alquanto lungo, non sopra i minori; oltre che noi sappiamo dalla storia che tutto il mare ligustico venne riputato sottoposto al supremo dominio de' Genovesi; i quali per ragione sì fatta esercitarvi potevano degli atti signorili, che non competeano, nè mai furono pretesi, da' comuni delle riviere.

Se non che, annullate col nuovo sistema del 1798 e co' successivi, le convenzioni primitive, il fatto dimostrò chiaramente che le concessioni accordate dalle comunità al Governo antico di Genova, erano anzi di onore alla metropoli, che di notabil danno alle riviere. Chi è mai che avendo a fare un viaggio di lungo corso, e a caricare merci di valore, o a pigliar commissioni d'importanza, non venga a Genova a cercare le spedizioni? E ritornando dall' Oriente, o dall' America, o dal Nord, dove anderà egli a spacciare il suo carico, se non se nel grand' emporio di Genova? Così la natura stessa delle cose stringe i navigatori a far quello, di che si dolevano come di gravame, facendolo per convenzione. Ma non più; chè noi facciamo note non dissertazioni.

Digitized by Google

Sembra che l' anno del 907 i Genovesi non per anco avessero giurisdizione di sorta nell' isola di Corsica, attesochè nell' atto di fondazione del monastero di Venaco nell' isola suddetta, scritto in quest' anno, i tre *Conti di Corsica* fondatori allegano il consenso avutone dal Conte Angelo signore dell' isola, e da Sinibaldo Arcivescovo di Ravenna legato del Sommo Pontefice; e notano il regno del re Berlinghieri (Berengario); ma del comune di Genova non vi è parola.

Non trovasi neppur menzione di Genovesi nella spedizione fatta nel 916 per mare e per terra affine di snidare i Saraceni che si erano collocati sul fiume Garigliano (R. di Napoli) e facevano danni innumerevoli ai Cristiani. Promosse questa salutare spedizione Papa Giovanni x che invitò a concorrervi le navi dell' Imperatore de' Greci, e il re Berengario, che promise mandargli *le sue navi e galere ben armate*. Ignorasi se le mandasse di fatto; ma posto che si verificasse un giorno averle indirizzate al Garigliano, si può credere che fossero galere e navi di Pisa; città che più tardi di molte altre si trovò libera dal dominio de' regi d'Italia. È incerto egualmente se i Genovesi concorressero nel 942 con le navi greche a discacciare i Saraceni da Frassineto, luogo non ben noto, ma posto a' confini della Provenza ed Italia.

Il privilegio conceduto a' Genovesi nell' anno 958 dai re colleghi Berengario II e Adalberto, citasi dall' anonimo annotatore ticinese a provare che Genova in quel tempo faceva parte del regno d' Italia; ma i privilegj, essendo di natura graziosi, chieggonsi per buoni motivi eziandio a' Sovrani non proprj. Infatti i Veneziani che non erano nè furono mai parte del regno longobardico, o d' Italia, chiesero privilegj al re Ridolfo nel 925, e avutili, supplicarono, per mezzo di due inviati, Ugo Imperatore a confermarli. Anzi nel 939 domandarono privilegj a Berengario.

In carta dell' anno 948 comincia a comparire il nome di Alerame Conte, il quale sembra il primo Marchese del Monferrato. A lui viene attribuita la fondazione del monastero di Grassano in Piemonte an. 961: ma si

Digitized by Google

ha motivo di dubitare, non dell' esistenza in questi tempi di esso Alerame, Conte e poi Marchese; sì della sincerità del documento, che sembra interpolato, o impresso scorrettamente. Indizj maggiori d' interpolazioni appariscono nel diploma di conferma dato al suddetto Marchese Alerame da Ottone Imperatore nel 965; specialmente perchè vi si parla delle contee di Savona e del Monferrato; quando nè ancora si usava la parola Monferrato, nè Savona aveva Conti. Questi dubbj saranno tolti dalla R. Deputazione sovra gli studj di Storia Patria, che potrà esaminare le pergamene originali.

An. 998. Oberto II Marchese (della casa poi chiamata *d' Este*) trovandosi a Carrara fa un aggiustamento con Goffredo Vescovo di Luni, dal quale riconosce quattro pievi, promettendo pagarne il livello alla Chiesa Lunense. I progenitori della casa d' Este possedevano moltissimi beni nella diocesi di Sarzana.

CONTINUAZIONE DELLA SERIE DE' VESCOVI LIGURI DALL' ANNO 800 AL 1000.

VESCOVI DI VINTIMIGLIA

Mildo, ossia *Mildone*, che sedeva circa il 940 (*Coleti*).

VESCOVI D' ALBENGA

S. Benedetto: era di Taggia; e gli danno il cognome *Revello*, o *Rovello:* ma difficilmente si proverà l' uso del gentilizio tra noi, e specialmente trattandosi di un vescovo, nell' età in cui sedette questo santo Pastore; il quale morì nell' anno 900 addì 13 febbraio. Il corpo di s. Benedetto fu trasportato il dì 5 decembre 1409 nella chiesa collegiata di s. Maria *in fontibus* d' Albenga, dove riscuote la venerazione del popolo fedele (*Ughelli e Bollandisti*).

Ingolfo, sedeva circa il 940.

VESCOVI DI VADO E SAVONA

Felice reggeva la chiesa di Vado nell' 865 se vuolsi prestar fede a Giambattista Risso scrittore savonese del sec. XVII. MS.

Giovanni I sedeva nel 940 (*Ughelli e Verzellino* MS.).

NB. Quel *Pisano* che l' Ughelli, e dietro a lui il savonese Monti, tennero quel vescovo di Savona, per averlo trovato soscritto ad un preteso concilio del 963, lo era di *Sovana*; e infatti sottoscrive con gli altri vescovi dell' Etruria.

Giovanni II. L' Ughelli così ne parla: « Era longobardo di nazione: fatto vescovo nel 967 sedè per anni 25. Talvolta è appellato vescovo di *Vado*, talvolta di *Savona:* trovasi ancora con tutti e due i titoli ». Vale a dire; distrutta l' antica città di Vado, e cresciuta Savona, quivi si ridussero i vescovi Vadensi; siccome i Lunesi ripararono a Sarzana, gli Adriesi a Rovigo ecc.

Prete Giovanni Zuccarello, che ad istanza del Capitolo di Savona compilò nel 1533 la serie de' vescovi Savonesi, collocò nel primo luogo questo Giovanni II perchè fu il primo a intitolarsi vescovo di Savona; della quale era natio secondochè afferma il Verzellino.

Don Bernardo, monaco di s. Benedetto: il Verzellino così ne parla: « Don Bernardo vescovo e cittadino di Savona eletto nel 992 resse fino al 999 . . . Non potendo egli soffrire che la chiesa Vadense ritenesse il nome episcopale della quale (cioè della *Vadense*) non meno che della s. Chiesa di Savona vescovo intitolato si era ... se ne passò in Roma al Pontefice, il quale il compiacque ».

Questo vescovo chiamò i monaci Lirinesi dell' isole di Provenza nell' isoletta di Berzezzi tra Vado e Noli assegnando loro alcuni redditi e terreni, acciocchè po-

Digitized by Google

tessero servire a Dio in quella solitudine; monastero chiamato di s. Eugenio, per essere sepolto in quella isoletta il santo vescovo africano Eugenio.

Quanto alla chiesa Savonese che servì di cattedrale, e a quella di s. Maria, detta di *Pietramala*, perchè posta sopra una roccia; e più comunemente *di Castello* per essere dentro il castello, ossia la parte più nobile e più sicura di Savona. Fu poi distrutta nel sec. XVI per edificarvi la fortezza.

Giovanni III cominciò il governo nel 999; e nel 1004 ebbe a successore

Giovanni IV il quale in un atto veduto dal Verzellino e dal Risso, ambedue savonesi, adoperò il titolo di vescovo *Vadense;* ed è questo a mia notizia l' ultimo documento dell'antica sede episcopale di Vado. Ma si potrebbe dubitare se il Giovanni III sia diverso realmente dal IV. In quasi tutti i catalogi de' vescovi, si ebbe il difetto di moltiplicare i nomi senza ragione.

VESCOVI DI GENOVA.

Sigiberto, sedeva nell'864 (*Ughelli*).

Sabatino; se ne ha memoria nell' 876 (*Saggi cr.*): nell'887 (*Coleti*): nell'888 (*Ughelli*).

Ramperto I: il P. Schiaffino ne cita un atto di locazione l' anno 889.

Nicolò: sedeva nel 930 (*Saggi cronol.*)

Teodolfo I: cominciò il governo nel 945 (*Saggi cronol.*)

Ramperto II (ovv. *Lamberto*): cominciò nel 968, e dopo soli due anni gli succedette.

Teodolfo II fondatore del monastero di s. Stefano in Genova, anno 792.

Giovanni II. Collocò il corpo di s. Valentino vescovo di Genova sotto la mensa dell' altar maggiore di s. Siro nel 985; e trasportò il seggio episcopale dalla citata chiesa di s. Siro in quella di s. Lorenzo: vedi qui sotto in Giovanni III.

Landolfo I: è registrato ne' *Saggi cronologici;* ma penso che non si possa riconoscere se non che un solo Landolfo, cioè quello che volgarmente si chiama Landolfo II.

Giovanni III: l' avere immaginati due Landolfi, obbligò a formare un Giovanni III che si ha da cancellare da' vescovi Genovesi. Eccone i motivi. Il P. Schiaffino aveva trovato memorie autentiche del vescovo Giovanni fino al 924. Il Coleti osservò che Giovanni vescovo di Genova assisteva ad un piato tenuto nel 1001 in Pavia, presiedendovi il Conte Palatino del regno d' Italia. E il P. Schiaffino scoprì alcuni atti di Giovanni vescovo di Genova negli anni 1006, 1007, 1008, 1010. Era cosa naturale il supporre che si trattasse del vescovo Giovanni II che poteva essere eletto circa il 984 e reggere fino al 1010: se non che l' avere distinto il vescovo Landolfo in due, mettendone uno dopo Giovanni II obbligò a cercare un Giovanni III cui si attribuirono i documenti del sec. XI.

VESCOVI DI LUNI.

Apollonio. Ughelli; che non dice in qual anno governasse la chiesa di Luni.

Petroaldo: sedeva nell' 826.

Teudolasio: vendette nell' 867 i beni di sua privata proprietà, per dispensarne il prezzo ai poveri.

Gualchieri: credesi dal Coleti essere quel desso che

i pirati Normanni ingannarono ed uccisero, avendo dato il sacco a Luni, e trucidati o condotti in servitù gli abitanti; e che ciò avvenisse intorno al 990. Il fatto della desolazione di Luni per opera de' Normanni, colla morte del vescovo, è certissimo. E il Depping ne ha pubblicato il racconto in versi francesi d'un antico scrittore; racconto che il dottissimo Ab. Gazzera trovò similmente in un ms. di Antonio Ivani filologo del sec. xv. Ma se i Normanni avevano per condottiere Hasting, la rovina di Luni si ha da riferire all'anno 860 o in quel torno. E non si sa intendere come il Coleti sia caduto nell'errore inescusabile di far morire nel 991 un vescovo, ucciso avanti l'890.

Odelberto: sedeva dall'anno 890 al 941.

Anselmo: se ne trova memoria nel 960.

Adelberto: fu al Concilio di Ravenna anno 967.

Gottofredo: ebbe qualche contesa co' monaci di Bobbio: sedeva ann. 981 e 986.

FINE DELLE ANNOTAZIONI E DEL I VOLUME.

99 956981

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google